SOLD
THOMAS
72 Newma
LONDON.

4 vols bound in 1 2 vols

MENOLOGIO
d'alcuni Religiosi
DELLA COMPAGNIA
DI GESU'.

MENOLOGIO
DI PIE MEMORIE
d'alcuni Religiosi
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

RACCOLTE DAL PADRE

GIUSEPPE ANTONIO PATRIGNANI
della medesima Compagnia, e distribuite per quei giorni dell'anno, ne' quali morirono.

Dall'Anno 1538. sino all'Anno 1728.

TOMO PRIMO,

che contiene { GENNAJO, FEBBRAJO, e MARZO.

IN VENEZIA, MDCCXXX.
Presso Niccolò Pezzana.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ÉCOLE SAINTE GENEV. S.J. B.D.J.
BOSTON COLLEGE LIBRARY
CHESTNUT HILL, MASS.

BX3706.
A2 P2
vol. 1

22670

AL MOLTO REVERENDO

Padre Noſtro Generale

MICHELANGELO TAMBURINI.

AI piedi di Voſtra P. preſento con tutto l'oſſequio di figliuolo riverente al Padre queſto Menologio di Pie Memorie d'alcuni Religioſi della Compagnia di Gesù, da me per mia privata divozione raccolte. Ho voluto fregiarle del riverito nome di Voſtra P. acciocchè la Compagnia, la quale in queſti ultimi tempi tanto ſi è rallegrata, veggendoſi, mediante il ſollecito penſiero di Voſtra P. illuſtrata con due novelle Stelle di Santità, quali ſono i due Giovani unitamente Canonizzati, *Luigi Gonzaga*, *e Stanislao Koſtka*, vegga altresì per cumolo di ſua conſolazione, ſotto il provido Reggimento di chi le preſiede, uſcire alla pubblica luce, quella numeroſa figliolanza, che coll' eſimie ſue virtù, coi ſudori, e col ſangue ſeppe ſegnalarſi per noſtra imitazione.

Ma ſpero, che di quanta conſolazione ſia per eſſere in univerſale a tutta la Compagnia queſta mia fatica, d' altrettanta in particolare abbia ad eſſere al capo di eſſa; e me ne aſſicura quell' oracolo divino: *Filius ſapiens lætificat Patrem*. Voſtra P. adunque (ove degni d' un ſuo ſguardo amorevole queſti foglj) vedrà in eſſi regiſtrati i nomi di tanti ſuoi figliuoli, e ſudditi, i quali morti in odore di ſantità anche in queſti ultimi anni, fanno manifeſtamente vedere, quanto tuttavia nella Compagnia di

Gesù, fiorisca (la Dio mercè) vigoroso lo spirito dei nostri venerati Maggiori: consolazione in vero la più desiderabile, che giammai aver possa chiunque siede al governo di Religiosa famiglia.

La Compagnia di Gesù, fra tante inclite Religioni, che fanno corona, e scudo alla Chiesa, è la minima, è vero; ma pure benedetta dal Padre di famiglia, non ha lasciato mai di dare alla medesima Chiesa Operaj degni di eterna memoria; gli esempli de' quali in queste pagine annoverati, saranno senza dubbio a' secoli susseguenti di stimolo ben gagliardo a seguirne l' orme lor gloriose. Ma, siccome il nostro Istituto non abbraccia solo persone Apostoliche, ma altre ancora di diversi Stati, ed impieghi; così, per mettere innanzi ad ognuna il suo proprio esemplare degno d'imitazione, io ho compilate le Memorie ancora di tanti, e tanti vivuti nelle mura domestiche de' nostri Collegj, o all'ombra delle basse e supreme Scuole, o nel ritiro delle Ufficine nei servigj di Marta: ma bensì tutti vivuti, e morti in opinione di virtù singolare, e ricordati con lode da' nostri Istorici.

Sol qui mi resta di supplicare a Vostra P. che se non l' opera, la quale sarà certo molto difettosa, gradisca almeno la buona volontà di chi l' ha scritta: potendole dire con verità, che uno dei miei riguardi scrivendola, è stato di dare qualche compensamento a quelle infinite obbligazioni, che professo a una Madre verso di me in sommo grado benigna: così attesto a Vostra P. con tutta l'ingenuità del cuor mio.

In tanto ella, come Padre Nostro comune, si degni di benedire me, e meco insieme l' Opera tutta, acciocchè la sua paterna Benedizione abbia a recare questo doppio frutto, che io bramo, cioè, che riesca di maggior gloria al Signore, e di vantaggio spirituale a' figliuoli tutti della Compagnia.

Di Vostra Paternità molto Reverenda

Indegnissimo Servo e Figlio nel Signore
Giuseppe Antonio Patrignani.

A' LET-

A' LETTORI.

LA Compagnia di Gesù, come la minima, se non l'ultima, di tutte le Religioni, figliuole elette di santa Chiesa, ha potuto da ognuna d'esse, come da Primogenite, imparare qualche santa instituzione per suo governo. Una di queste si è l'avere appreso lo scrivere non solamente Cronache, e Annali in cui perpetuare le memorie di tutto l' Ordine per ammaestramento dei Posteri; ma Menologj ancora in cui scrivere dì per dì le geste degl' uomini in santità più conspicui per edificazione, ed eccitamento dei medesimi Posteri. Così truovo che hanno fatto le inclite Religioni di San Benedetto, di San Bernardo, di San Domenico, di San Francesco, e più altre.

Santissima Instituzione in vero, e utilissima. Imperocchè avendo Iddio, secondo che osserva San Leone Papa, due fini nel comparire ammirabile ne' suoi santi, d'ajutarci colla loro intercessione, e di stimolarci alla santità colla loro imitazione: *Mirabilis est Deus in Sanctis suis: in quibus nobis & præsidium constituit, & exemplum*, allora quest'esempio è più efficace, quando si coglie non dalla casa straniera, ma dalla propria: Siccome più dolce è il frutto che si raccoglie dal suo che dall'altrui Orticello.

Questo motivo ha mosso me, a raccogliere, e scrivere in compendio le memorie dei Santi, dei Beati, dei Martiri, e degl'uomini Venerabili, o almeno segnalati in virtù della nostra Compagnia. Dissi Memorie perchè l'Opera fosse per la brevità più usuale, e per la varietà più gioconda: ed anco perchè di moltissimi sono già note al mondo le Vite con pienezza descritte.

Bensì fo avvertito chi legge quest'opera, che non diasi a credere, che sia universale di modo, che abbracci tutti gli uomini in virtù illustri dell'Ordine. Ciò non m'è stato possibile per più Capi, de' quali il principale si è questo, perchè l'Istorie tanto generali di tutta la Compagnia, che particolari d'alcune Provincie messe fin quì alla luce, dalle quali ho io fatti gli spoglj, sono addietro un centinajo e più d'anni. Sicchè forza è stata, che molti servi di Dio non abbiano avuto luogo in queste Memorie, perchè tutt'ora sepolti fra l'ombre de' nostri Archivj. E se dalle nostre lettere annue il Padre Strazio anticamente trasse fuori in latino un registro ben copioso di nostri servi di Dio, di questi però è sì poco quello, che se n' accenna, che non se ne può formare nè pure una istorica mediocre Leggenda. E per questa ragione m' avviso, che lo Strazio medesimo desse il nome di Morale al suo Menologio, che poi rimase anche inedito nel nostro Archivio Romano. Voglio, che sappiasi ancora, che io non ho messi se non che pochi di quei Padri, e Fratelli nostri, che sono morti Martiri di carità in servigio degli Appestati per diverse Città e Provincie d'Europa. Questi sono innumerabili, come si può vedere nel libro delle vittime di carità scritto dal Padre Alegambe, e continuato ne' susseguenti tempi dal Padre Nadasi. I morti a' nostri giorni nelle sole pesti ultime di Polonia, di Lituania, e di Francia passano forse più centinaja: ma per-

chè della maggior parte di queste vittime se ne registra soltanto il nome, mancò a noi la materia di farne ragguaglio particolare.

Con tutto ciò, che che sia quest' opera di presente, andrà sempre ne' tempi avvenire aumentandosi: potendo noi dalla divina misericordia prometterci, che siccome alla santa Chiesa non mancheranno giammai nuovi Santi, così alla Compagnia di Gesù, benchè una delle minime figliuole di essa, non abbiano a mancare giammai nuovi servi di Dio, *usque ad consummationem sæculi*.

In tanto mia mercè della fatica, che per mia spontanea volontà, e privata divozione, ho fatta, si è l'aver secondata l'intenzione del santo Fondatore, al quale premè tanto, che per altrui edificazione si scrivessero le cose, che i suoi figliuoli operavano a ben del prossimo: e d'aver similmente aderito ai sentimenti di non pochi Padri quali han sempre desiderato un come domestico Menologio, da potersi leggere comodamente da tutti: giacchè tutti non hanno comodità d'andare a leggere i tanti tomi delle nostre Istorie latine.

Anche la settima Congregazione generale parve che mostrasse questo medesimo desiderio, quando raccomandò alle Provincie l'uso lodevole delle lettere annue, e al Generale il deputare uno scrittore, che raccoltone il più degno a spese di tutta la Compagnia, le desse alle stampe: *ne diutius tanto spiritualium narrationum fructu universa Societas careat*.

Vi sarà, chi m'opponga, che questa mia raccolta non sarà per giovare se non che alla Compagnia nella sola Italia, mercè d'averlo scritto in Italiana favella: ma non sarà ciò poco frutto, che serva a cinque Provincie di essa Italia.

Sebbene anche l'altre Provincie straniere ne potranno godere, quando in leggendo i nomi almeno dei loro Padri in virtù memorabili, vedranno che noi gli abbiamo fatti altresì risplendere nel Cielo nostro d'Italia, e che gli tenghiamo in venerazione al pari di loro.

Oltre a ciò, se io scrissi in Italiano questo Menologio di pie Memorie, debbo avvertire ch' essendovi tanti nostri che hanno scritto in latino, chi il Menologio Morale, come lo Strazio; chi *Giorni memorabili*, come il Nadasi; chi *anni Gloriosi*, come il Franco; chi le *Morti Illustri*, come l'Alegambe; chi gli *Apostoli, e i Martiri*, come il Tanner; e chi più modernamente i fatti Sacri della Compagnia, come il Padre Gio: Drew; solo nella lingua Italiana la Compagnia non aveva alcuna d'Opere somiglianti, da servire eziandio per lettura a quei Fratelli nostri, che non intendono di latino. E se lo stile paresse anzi troppo piano, che ricercato, mi scuserebbe Cassiano, il quale in simile argomento giudicò non doversi *leporem sermonis inquirere, sed Sanctorum simplicem vitam, simplici sermone Fratribus explanare. (In Præfat.)*

Termino questa mia Prefazione colle parole del nostro celebratissimo Istorico Italiano nella vita di Sant' Ignazio, e con lui oso di dire ancor' io: Spero „ che non di leggier consolazione, e di non picciol pro riuscirà a' Padri ed a' „ Fratelli della Compagnia vedersi innanzi tutte insieme raccolte le immagini „ delle vite, i meriti delle virtù, e i frutti delle fatiche de' loro Maggiori, per- „ chè mirandone i pregj, possano onorarne la memoria, e imitarne gli „ esempj.

INDICE

D'alcuni Autori dell'Istorie della Compagnia, da' quali sono fatti gli spoglj, e cavate le memorie contenute in quest'Opera.

Alessandro Rodes. Istoria del Tunchino.
Antonio Franchi: Annus Gloriof. Societ. in Lusit.
Bernardino Ginnaro. Istor. della Compagnia in Oriente.
Daniello Bartoli Asia. Cina. Giappone. Inghilterra. Italia.
Domenico Stanis. Alberti Istor. la Sicilia.
Florus Anglo-Bavaricus.
Filippo Alegambe. Mortes Illustres. Bibl.Script. Soc. Victimæ Charitatis.
Francesco Colin. Istor. Spag. dell'Isole Filippine.
Francesco Maria Galluzzi. Vite M. s.
Francesco Sacchini Histor. Societ. par. 2. 3. 4. 5.
Francesco Schinosi Istor. della Prov. Napol.
Francesco Tuzio alcuni Ragguaglj di vite ec.
Giovanni Nadasi. Annus dierum Memorabilium. Mortes Illustres.
Giovanni Eusebio Nieremberg. Los claros Varones t. 1. 2. 3. 4.
Giuseppe Giovansì, o Juvencio. Hist. Soc. p. 5. tom. post.
Lettere Francesi edificative d'alcuni Missionarj.
Litteræ Annuæ.
Luigi Valdivia. Istoria della Compagnia nel Cile.
Matteo Radero Bavaria Sacra.
Matteo Tanner parte 1. Soc. Europeæ ec. & part. 2. Soc. Militantis.
Menologio M. s. della Compagnia.
Natanael Sotuello. Bibl. Script. Soc.
Niccolò Orlandino Histor. Soc. par. 1.
Pietro Ribadeneira Bibl. Soc. Script.
Raccolta di Vite d'alcuni Fratelli della Compagnia.
Vitæ Defunctorum in Archiv. Rom.
Relacion Historial de las Miss. de los Ciquitos.

PROTESTA.

IN esecuzione de' Decreti della gloriosa memoria d' Urbano VIII. e della Sacra Romana Inquisizione pubblicati negli anni 1625. 1631. e 1634. protesto non volere che si presti altra fede a questo Menologio, ovvero Pie Memorie ec. che quella che è fondata sull'autorità umana, molto meno alcun culto: sottoponendo il tutto al giudizio della S. Sede Apostolica Romana, di cui mi glorio di vivere, e spero di morire sempre obbedientissimo figliuolo. In fede di che ho sottoscritto di mia mano questo foglio.

Io Giuseppe Antonio Patrignani Sacerdote della Compagnia di Gesù.

I N-

INDICE
DEI RELIGIOSI,

che contengonsi in quest' Opera, secondo l' ordine de' Mesi, e de' Giorni, assegnando a ciascuno il luogo secondo l' ordine Cronologico.

Il primo numero significa l'anno della loro morte, il secondo dinota la Pagina.

PRIMO GENNAJO.

Memorie del Santissimo Nome di Gesù dato alla Compagnia. pag.1
P. Alfonso de Castro. 1558--3.
P. Gio: Pelletario. 1564--6.
P. Alfonso Barzena. 1598--11.
P. Luca Ellentz. 1607--12.
P. Andrea Zea. 1609--13.
P. Gabriello Sanchez. 1617--14.
Fr. Vincenzo Maria Verdini Stud. 1703--14.
P. Antonio Giorgio Giannelli. 1712--17.

2. *Gennajo*.

Fr. Adamo Franceschi Stud. 1549--21.
Padre Pietro Valvio, o de Balbas Novizio. 1571--22.
P. Francesco de Enzinas. 1632--24.
P. Enrico Schachti. 1654--25.
P. Gio: Battista Barli. 1694--27.

3. *Gennajo*.

P. Emanuello Fernandi. 1582--30.
Fr. Lorenzo Giapponese Stud. 1592--31.
P. Gio: Haidelberge. 1632--32.
P. Gio. Antonio Caprini. 1694--33.
Fr. Gian Michele Rosales Stud. 1707--37.

4. *Gennajo*.

Fr. Bernardo Biscaino Coad. 1559--40.
P. Gio: Beira. 1564--41.
Fr. Michele Foglio Stud. 1571--43.
P. Ludovico Lobo. 1635--44.
P. Alfonso Petra. 1647--45.
P. Pirro Gherardi. 1681--46.
Fr. Giuseppe Maria di Geronimo Coadjutore. 1713--51.

5. *Gennajo*.

P. Gio: Maldonato. 1583--54.
P. Giulio Fazio. 1596--57.
P. Giacomo Granado. 1632--58.
P. Carlo Federico Saluzzo. 1681--60.
P. Carlo Gregorio Rosignoli. 1707--61.

6. *Gennajo*.

Fr. Gio: Tomaso Lauretani Coad. 1570--62.
Fr. Blasco Statella Coad. 1580--64.
P. Francesco Franzin. 1702--65.
P. Simone Bocchorn. 1721--67.
P. Gio: Pietro Levert. 1725--69.

7. *Gennajo*.

P. Pietro Mascaregna. 1583--70.
P. Cristofano Egidio, o Gillio. 1608--75.
Fr. Ambrogio Fernandez Coad. 1620--76.
P. Lorenzo Forero. 1659--77.
P. Abele Gaittermair. 1664--79.
P. Valentino Sofronio. 1667--81.
Fr. Ludovico Manuel Coad. 1702--81.
Fratello Girolamo Benete. 1707--83.

8. *Gennajo*.

P. Wenceslao Swihowski. 1610--86.
P. Giuseppe Scammaca. 1627--87.
P. Gio: Waels. 1628--89.

9. *Gennajo*.

P. Gio: Ruiz. 1556--90.
P. Baldassar Gago. 1583--91.
P. Gasparo Haywood. 1598--93.
P. Gorgonio Ageyson. 1665--95.

10. *Gennajo*.

P. Ludovico Gusmano. 1605--96.
P. Gio: Deckerio. 1619--99.
Fr. Giona Pernlochner Coad. 1622--100.
P. Guglielmo Stanihursto. 1663--102.

11. *Gennajo*.

P. Gennaro Cavalieri. 1537--103.
P. Francesco Pinto. 1608--104.
P. Antonio Sociro. 1637--106.

12. *Gennajo*.

P. Antonio de Madrid. 1563--107.
P. Pietro Manrique. 1577--109.
P. Girolamo Ramirez. 1621--111.
P. Cornelio Murgia. 1640--112.

13. *Gennajo*.

P. Antonio Araozio. 1573--113.
P. Francesco Adorno. 1586--116.
P. Volunnio Tommasi. 1666--117.

P. Da-

P. Daniello Bartoli. 1683--119.
P. Ladislao Sennyey. 1702--122.
P. Giambattista Federici. 1726--124.
Fr. Gio: Nicola. 1723--125.

14. *Gennajo.*

P. Ferdinando di San Romano. 1605--130.
P. Antonio Pereira. 1609--131.
P. Gio: Hajo, o de la Haye. 1614--133.
P. Martino de Mello. 1617--134.

15. *Gennajo.*

P. Egidio Gonzalez de Avila. 1596--135.
Fr. Andrea Wilsono Stud. 1634--136.
P. Pietro Gravina. 1635--137.
P. Francesco Aguado. 1654--139.
P. Roderigo Deza. 1660--143.
P. Girolamo Tolomei. 1690--144.
P. Niccolò Pissicelli. 1709--146.

16. *Gennajo.*

Fr. Idelfonso Lopes Coad. 1597--149.
P. Stefano Benassai con altri 26. 1620--150.
P. Roberto de Nobili. 1656--151.
P. Gio: Stettefldt. 1669--152.
P. Ignazio Prici. 1679--154.

17. *Gennajo.*

P. Gio: de Aspilqueta. 1555--154.
P. Giacomo Alvarez de Paz. 1620--155.
P. Diego de Alfaro. 1639--156.
P. Carlo Musardt. 1655--158.
P. Ernesto Pfliegl. 1656--160.
P. Gio: Leurechon. 1670--162.
P. Antonio Maria Sanbasile. 1676--163.

18. *Gennajo.*

Fr. Filippo Vidmastadio. 1588--167.
Fr. Vincenzo Alvaro Stud. 1606--168.
P. Guglielmo Wrighto. 1639--169.
P. Antonio Homem. 1663--170.

19. *Gennajo.*

Rev. Padre Giacomo Lainez Secondo Generale della Compagnia. 1565--171.
P. Edmondo Augerio. 1591--177.
P. Gaspero Sawitki. 1620--183.
P. Lazzaro Cattanei. 1640--184.
P. Francesco Soario. 1659--185.
P. Gio: Battista Tolomei Card. 1726--186.

20. *Gennajo.*

P. Alessandro Valignani. 1606--197.
Fr. Mancio Taicicù. 1615--202.
P. Silvestro Mauro. 1687--202.
P. Annibale Marchetti. 1709--204.

21. *Gennajo.*

P. Paolo da Camerino. 1560--207.
Fr. Paolino Ceccotti Coad. 1612--210.
P. Luigi Muschinan. 1687--211.
P. Andrea Schulalb. 1708--212.
P. Ferdinando Rutati. 1717--215.

22. *Gennajo.*

Fr. Diego Yebenes Coad. 1581--219.
P. Matteo Albenosa. 1585--220.
P. Riccardo Haller. 1612--221.
P. Gio: Almeida. 1649--221.
P. Paolo Kowemdel. 1670--222.

23. *Gennajo.*

P. Alfonso Viglialobos. 1587--224.
P. Alfonso Dezà. 1589--225.
P. Gio: Casarrubios. 1646--226.
P. Francesco Maria Petruccioli. 1664--228.

24. *Gennajo.*

P. Gaspero Paraninfo. 1624--231.
P. Tommaso Coniers. 1639--234.
P. Gio: Battista Melezkez. 1688--235.
P. Gio: Crasset. 1692--236.

25. *Gennajo.*

P. Leonardo Lessio. 1623--241.
P. Gio: Worthingtono. 1652--245.
Fr. Gio: Battista Casella Coad. 1668--245.
P. Pietro Diaz. 1700--251.
P. Eusebio Truchses. 1713--254.

26. *Gennajo.*

P. Antonio di Cordova. 1567--256.
Fr. Melchiorre Sequeyra Coad. 1636--258.
P. Girolamo Lallemant. 1673--259.
Fr. Stanislao Boziewicz Coad. 1678--260.
P. Andrea Semery. 1717--261.

27. *Gennajo.*

P. Stefano Tucci. 1597--263.
P. Gio: de Pineda. 1637--265.
P. Bernardo da Ponte. 1644--266.
P. Girolamo Majorica. 1656--268.
P. Pietro Francesco Barla. 1696--270.
Fr. Girolamo Arconati Stud. 1702--273.

28. *Gennajo.*

P. Giacomo Gretsero. 1625--277.
P. Giuliano Monier o Maunoir. 1683--279.
P. Ferdinando Verbiest. 1688--285.
P. Anton Maria Parentucelli. 1689--289.

29. *Gennajo.*

P. Egidio Schondoncho. 1617--290.
P. Francesco Pagliola. 1648--291.
P. Andrea Chaweonzinschi. 1667--292.
P. Luigi di Medina. 1670--293.
P. Francesco de Crux. 1706--296.

30. *Gennajo.*

P. Luigi Nugnez. 1576--297.
P. Edmondo Donato. 1580--298.
P. Riccardo Bradleo. 1645--298.

31. *Gen-*

31. Gennajo.

Fr. Gio: Corso Coad. 1572--299.
P. Eleuterio Pontano. 1611--300.
Rev. Padre Claudio Aquaviva Quinto Generale della Compagnia. 1615--302.
Fr. Edmondo Renard Coad. con 101. Compagni. 1643--306.
P. Sancio di Mendozza. 1649--307.
P. Giuliano Hayneufue. 1663--308.
P. Francesco l'Herichon. 1664--310.

PRIMO FEBBRAJO.

P. Pietro Gomes. 1600--1.
Fr. Girolamo Cignardi Stud. e P. Gio: Battista Bonelli. 1608--2.
PP. Giulio Pasquale, ed Emanuelle Martinez. 1632.--4
P. Arrigo Fitzsimon. 1644--8.
P. Enrico Morsco. 1645--10.
P. Gio: Everardo Nidardo Card. 1681--14.
P. Gio. Horain. 1696--19.
P. Francesco Bryat. 1718--20.

2. Febbrajo.

P. Gio: Zuniga. 1577--22.
Fr. Agostino Pietra Santa Coad. 1587--23.
P. Baldassar Barreira. 1612--25.
P. Anna de Noye. 1646--27.
P. Girolamo Ansaldo. 1652--28.
P. Girolamo Lopez. 1658--29.
P. Francesco Ezguerra. 1674--34.
P. Innocenzo Innocenzi. 1697--37.

3. Febbrajo.

Fr. Giuseppe Bracchi Coad. 1620--39.
P. Guglielmo Irelando. 1679--40.
P. Marco Gentile. 1709--42.

4. Febbrajo.

Fr. Giuliano Coad. 1550--43.
P. Agostino de Espinosa. 1648--44.
P. Niccolò Hornat. 1681--46.
P. Ludovico de Mello. 1691--48.
P. Gio: de Britto. 1693--49.

5. Febbrajo.

P. Girolamo Ottelli. 1581--56.
P. Antonio de Torres. 1596--60.
Martirio de tre SS. MM. Paolo Miki, Gio: de Goto e Giacomo o Diego Kisai. 1597--60.
P. Francesco Memoransì. 1640--68.
P. Anello Oliva. 1642--69.

6. Febbrajo.

P. Arigo Henriquez. 1600--70.
P. Cristofano Clavio. 1612--73.
P. Gio: de la Chausee. 1654--74.

7. Febbrajo.

P. Michele de Sousa. 1582--75.
P. Lorenzo Chardim. 1585--76.
P. Giacomo Sales, e Fr. Guglielmo Saltemochi. 1593--77.
P. Simone Rivier. 1610--83.
Padre Antonio Francesco Domenichini. 1720--84.

8. Febbrajo.

P. Gio: Battista Segura, e 7. Compagni. 1571--89.
Fr. Giuseppe Pastore Stud. 1588--91.
Fr. Francesco da Villareale Coadjutore. 1599--91.
Fr. Mancio Mizogucci Coad. 1615--93.
P. Filippo Jeningen. 1704--93.
P. Benedetto Rogacci. 1719--95.

9. Febbrajo.

Rev. P. Muzio Vitelleschi Sesto Generale della Compagnia. 1645--98.
P. Gio: Avellaneda con altri 77. 1649--100.
P. Giuseppe de Seixas. 1691101.

10. Febbrajo.

P. Carlo Carlantini. 1610--102.
P. Leonardo Perino. 1638--103.
P. Francesco Daix. 1656--104.
P. Mattia Karski. 1617--105.

11. Febbrajo.

P. Michele della Fonte. 1606--107.
P. Gio: de Renesse. 1612--109.
P. Emanuelle Saraiva. 1713--110.

12. Febbrajo.

P. Alfonso Barretto. 1557--110.
P. Cristofano Rodriguez. 1581--112.
Fr. Giacomo Mloczki Stud. 1611--115.

13. Febbrajo.

P. Alfonso Salmerone. 1585--116.
PP. Fernando Perez, e Pietro Paolo Ferrerj. 1595--121.
P. Pietro Martins Vescovo del Giappone. 1598--123.
P. Ruysio, o Rodrigo de Mello. 1663--125.

14. Febbrajo.

Fr. Gaspero Garay Coad. 1627--126.
P. Arrigo Carlier. 1634--126.
P. Emanuelle Duarte. 1634--127.
P. Mattia Simbar. 1685--128.

15. Febbrajo.

Fr. Francesco Andrada Scolare. 1569--130.

P. Lu-

P. Ludovico Cerquerra Vescovo del Giappone. 1614--132.
P. Antonio Svequet. 1626--133.
P. Michele Sonnet. 1629--134.
P. Jodoco Mayering, e Fr. Andrea Martini. 1634--136.
P. Gio: Battista Querck. 1700--137.

16. *Febbrajo.*

P. Pietro de Montes. 1610--139.
Ven. P. Luigi da Ponte. 1624--142.
P. Luigi Bovillet con altri 22. 1630--146.
P. Gio: Moticio. 1680--147.

17. *Febbrajo.*

Fr. Paolo Rioin Coad. 1615--149.
Fr. Sebastiano Fernandez Coad. 1627--149
P. Ludovico de Azevedo. 1634--150.

18. *Febbrajo.*

P. Emanuello Fernando. 1555--151.
P. Ludovico Goveano. 1584--153.
P. Raimondo de Prado. 1605--153.
P. Gio: Cardim. 1615--156.
P. Francesco Brancaccio. 1655--159.
P. Francesco Malechonski. 1669--163.
P. Tommaso Globj. 1683--164.
Fr. Gio: Leitam Coad. 1694--165.
Padre Giacomo Fonteine, o Fontana. 1728--166.

19. *Febbrajo.*

P. Giacomo Sancio, o Sanchez. 1588--174.
P. Raffaele Olier. 1621--175.
P. Arnoldo a Boecop. 1622--176.
P. Pietro le Brun. 1656--177.
P. Giacomo Serrano. 1680--179.

20. *Febbrajo.*

P. Francesco Morales. 1595--24.
P. Francesco Neto. 1546--180.
Fr. Curberto Prescotti Coad. 1647--181.
Fr. Pico della Mirandola Stud. 1660--182.

21. *Febbrajo.*

P. Martino Guttierez. 1573--185.
P. Cornelio Duystio. 1612--190
P. Alfonso Rodriguez. 1616--191.
P. Herveo Malves, o Malvesio. 1622--192.
P. Alessandro Boselli. 1661--193.
P. Girolamo Centofiorini. 1712--194.
P. Giorgio Luigi de Wiszling Tyberk. 1714--198.

22. *Febbrajo.*

P. Martino Ertmer. 1612--200.
P. Diego Carvaglio. 1624--201.
P. Guglielmo Lamormaini. 1648--205.
Fr. Henrico Werden Coad. 1656--207.
Fr. Antonio Courbon Stud. 1663--208.

23. *Febbrajo.*

P. Francesco Perez. 1583--209.
P. Francesco Pavone. 1637--210.
P. Andrea Metsch. 1651--213.

24. *Febbrajo.*

Fr. Gio: Ximene Coad. 1579--214.
Fr. Gio: Brioni. 1580--218.
Mattia Sangà Studente; e Andrea Saitò Coad. 1615--219.

25. *Febbrajo.*

P. Diego Yuki. 1636--219.
P. Francesco Calisano. 1678--220.
P. Francesco Nevil. 1679--221.
P. Ignazio Pimentel. 1714--222.

26. *Febbrajo.*

P. Filippo Faber. 1558--223.
P. Elpidio Ugoletti. 1580--224.
P. Gio: Lelesio. 1594--226.
P. Antonio Possevino. 1611--228.

27. *Febbrajo.*

P. Rogerico Filcoco. 1601--234.
P. Gio: Grossi. 1645--234.
P. Bartolommeo de Britto. 1658--235.
P. Gio: Rigoleu. 1658--237.
P. Costanzo Centofiorini. 1677--243.

28. *Febbrajo.*

P. Ignazio Martinez. 1598--245.
P. Francesco Perez de Naxera. 1623--249.
P. Benedetto Paolo Boym. 1670--250.
P. Francesco de Silva. 1673--251.
P. Antonio Kleinbrodt. 1718--253.

PRIMO MARZO.

Fr. Gaspero Fonseca Nov. 1561--1.
P. Nonio Rodriguez. 1604--2.
Fr. Pietro Basto Coad. 1645--3.
P. Aloisio Praun. 1688--4.

2. *Marzo.*

P. Antonio Arias. 1591--5.
P. Giacomo Avellaneda. 1598--7.
P. Antonio Perez. 1649--8.
P. Lorenzo Rebello. 1653--9.
P. Bernardo Robionoy. 1677--10.

3. *Marzo.*

P. Silvestro Landini. 1554--13.
P. Giacomo Suarez. 1575--11.
P. Giambattista Eliano. 1589--17.
P. Roberto Southuvello. 1595--19.

P. Gio:

P. Gio: Nadasi. 1679--23.
P. Antonio Tommasini. 1717--24.

4. *Marzo.*

P. Paolo della Valle. 1552--28.
P. Manuello Miona. 1567--29.
P. Stanislao Grodziki. 1613--31.
P. Vincenzio Maggio. 1642--32.
P. Massimiliano Scherhaki. 1701--33.
P. Stanislao Witaliwschi. 1718--35.

5. *Marzo.*

P. Raffaello Ferrer. 1611--37.
Tommaso Pondo. 1616--38.
Fr. Fabio Sergardi Novizio. 1668--41.
P. Giuseppe Maria de Cristofori. 1725--42.

6. *Marzo.*

P. Pietro Aloisio. 1596--44.
P. Niccolò Pimenta. 1614--45.
Fr. Alfonso della Valle Coad. 1648--46.
P. Gio: de Dicastiglio. 1653--47.
P. Daniello Manki. 1672--49.

7. *Marzo.*

P. Ferdinando Garzia. 1579--50.
P. Sebastiano de Ursis. 1620--51.
P. Diego de Samaniego. 1626--52.
P. Claudio la Colombiere. 1682--53.

8. *Marzo.*

P. Gio: Vehalio. 1608--56.
P. Ottavio Gaetano. 1620--56.
P. Tommaso Sailli. 1623--58.

9. *Marzo.*

P. Gio: Fernandez. 1595--60.
Fr. Gio: Battista Mocchi Coad. 1651--66.
P. Giacomo Munford. 1666--68.

10. *Marzo.*

P. Gio: Ogilbeo. 1615--69.
P. Giacomo Antonio Basile. 1652--71.
P. Bernardo Nugueira. 1653--73.

11. *Marzo.*

P. Pietro degli Albizi. 1610--73.
P. Emanuelle Barretto. 1620--74.
P. Guglielmo Levesqui. 1622--75.
Fr. Hermanno Schimitt Coad. 1650--75.
P. Gio: Gans. 1662--78.
P. Riccardo Laceo. 1680--79.
P. Ludovico Miettinger. 1702--80.
P. Valentino Quek. 1725--82.

12. *Marzo.*

P. Michele Loretano. 1587--84.
Fr. Ridolfo Emerson Coad. 1604--85.
P. Cornelio a Lapide. 1637--87.
Rev. Padre Alessandro Gottifredo Nono Generale della Compagnia. 1652--89.

13. *Marzo.*

Padre Giacomo Hosio, o Diego Hozez. 1538--91.
Fr. Faustino Salodiano Coad. 1608--92.
Fr. Giacomo Dei Coad. 1615--93.
P. Girolamo de Florentia. 1633--95.

14. *Marzo.*

P. Alessandro Vallaregio. 1580--99.
P. Valerio Reginaldo. 1623--100.
P. Virgilio Cepari. 1631--101.

15. *Marzo.*

P. Gonzalo Silveira. 1561--102.
P. Ludovico Consalvo. 1575--109.
P. Bernardino Castorio. 1643--112.

16. *Marzo.*

Fr. Gio: Tibaldo Coad. 1626--113.
Fr. Michele Bonfil Coad. 1632--115.
PP. Gio: de Brebeuf, e Gabriel Lallemant. 1649--115.

17. *Marzo.*

P. Gio: Ricasoli. 1581--119.
P. Cesare Margico. 1630--120.
P. Gabriello Lallemant. 1649--121.
P. Giorgio Cirkio. 1685--122.
Fr. Gio: Keslet Coad. 1687--124.
P. Adalberto Dzienifzewiski. 1722--125.

18. *Marzo.*

P. Gio: Bonifazio. 1606--126.
P. Niccolò de Schmidt. 1610--129.
P. Alfonso Guerrero. 1640--127.

19. *Marzo.*

Fr. Francesco Diaz Coad. 1604--130.
Fr. Michele Vittore Coad. 1624--131.
P. Pietro Cottoni. 1626--133.
P. Pietro Pazman Cardinale di S. Chiesa. 1637--136.

20. *Marzo.*

P. Benedetto Herbest. 1593--137.
P. Giacomo Tirio. 1597--138.
P. Mancio Firabayasci. 1615--139.
P. Michele Rodes. 1623--140.
P. Antonio Giulio Brignole. 1662--140.

21. *Marzo.*

P. Niccolò Arnaja. 1622--145.
P. Francesco Perez. 1635--145.
P. Felice Morelli. 1650--146.
P. Adriano Pikarski. 1679--149.

22. *Marzo.*

P. Gaspero de la Figuera. 1637--150.
Padre Antonio Rubino, e Compagni. (Veggasi a venticinque Marzo, e 23.) 1643--151.

P. Pie-

PPietro Romero. 1645--156.
P. Vincenzo Hubj. 1693--158.

23. *Marzo.*

Fr. Vasco Farrez Studente. 1547--165.
P. Giampaolo Alvaro. 1564--167.
P. Tommaso Stefenson. 1624--168.
P. AlbertoMecinski, uno de' Compagni del Padre Antonio Rubino (Vedi a' 22. e 25. detto.) 1643--169.

24. *Marzo.*

P. Antonio Lisio. 1618--172.
P. Patrizio Lea. 1650--173.
P. Gio: Czenowski. 1652--174.
P. Antonio de Amaral. 1682--175.

25. *Marzo.*

F.Bartolommeo ValditaroNov. 1618--176.
P. Diego, o Giacomo Ruiz de Montoya. 1632--177.
P. Giacomo Haccart. 1633--180.
P. Diego de Morales. 1643--182.
P. Antonio Capece altro Compagno del Padre Rubino (Vedi a' 22. e 23. detto.) 1643--182.
P. Francesco Marquez altro Compagno del Padre Rubino (Vedi a' 22. e 23. detto.) 1643--184.
P. Friderico Inninger. 1695--186.

26. *Marzo.*

P. Stefano Paez. 1613--187.
P. Gio: Lorino. 1634--188.
P. Isacco Tach. 1658--188.
P. Andrea Fawasdki. 1661--190.

27. *Marzo.*

P. Andrea Carvaglio. 1562--191.
P. Salvadore Pizqueda. 1624--192.
P. Antonio Blandi. 1649--195.
P. Gio: Marchekio. 1653--197.
P. Niccolò Cichovio. 1669--198.
P. Hermanno Horst. 1675--199.
P. Carlo Antonio Mariani. 1725--200.

28. *Marzo.*

P. Gio: Mesquita. circa il 1570--201.
P. Alessandro Hunneo. 1606--202.
Padre Annibale Ignazio Restaurand. 1715--203.

29. *Marzo.*

P. Tommaso Worcopò. 1587--206.
P. Baldassarre Alfonso. 1603--207.
P. Bernardino Tanoni. 1620--208.
P. Stanislao Slesinki. 1683--209.

30. *Marzo.*

P. Arrigo Sommalio. 1619--210.
P. Gio: Sandeo. 1622--211.
P. Guglielmo Metternich. 1636--212.
P. Niccolò Lancizio. 1652--213.
P. Francesco Maria Mazzagalli. 1695--218.

31. *Marzo.*

P. Gio: Quadra. 1564--219.
Fr. Francesco Martinez Stud. 1606--220.
P. Gio: Paolo Alessio. 1610--223.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P.F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Menologio di pie Memorie d'alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù raccolte dal P. Giuseppe Antonio Patrignani*, non v' esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Niccolò Pezzana che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 15. Aprile 1729.

Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.
Andrea Soranzo Proc. Ref.
Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

MICHAEL ANGELUS TAMBURINUS
Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm opus, cui titulus: *Pie memorie d' alcuni Religiosi della Compagnia di Gesù raccolte dal P. Giuseppe Antonio Patrignani della medesima Compagnia, e distribuite per quei giorni dell' anno, ne' quali morirono, dall'anno* 1538. *sino all' anno* 1728. aliquot Societatis nostrę Theologi recognoverint: & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur; si iis, ad quos pertinet, ita videbitur; cujus rei gratia, has Literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus.

Romę 4. Junii 1728.

Loco ✠ Sigilli Michael Angelus Tamburinus.

PRO-

PROEMIO.

PRIMO DI GENNAJO, NOME SANTISSIMO DI GESU

dato alla Compagnia.

I. OGgi universalmente la Chiesa Cattolica celebra il Nome Santissimo di Gesù : e lo celebra con titolo altresì speciale la Compagnia di Gesù , la quale , come sparsa per tutte le quattro parti del Mondo lo fa risonare con gloria , *à Solis ortu usque ad occasum* , sulle lingue diverse d' ogni nazione , *quæ sub Cœlo est* . Il titolo speciale , che obbliga Lei a questa glorificazione si è questo.

II. Iddio, che nella solitudine di Manresa , mostrò a S. Ignazio di Lojola i primi lineamenti della Compagnia , ispirollo ancora a prendere per tessera, o divisa gloriosa di essa il Santissimo Nome del suo Divino Figliuolo incarnato , nella guisa che una Compagnia prende il nome del Capitano, sotto la cui condotta guerreggia. Perciò il Santo Fondatore e i suoi primi Compagni raccolti insieme solo per amor di Gesù, e solo a gloria di Gesù, non altrimenti vollero chiamarsi, che della Compagnia di Gesù.

III. Confermò al novello Ordine di S. Ignazio il nome di Compagnia di Gesù il sacro Concilio di Trento , e oltre a molti altri Pontefici, Gregorio XIV. nella Bolla *Ecclesiæ Catholicæ*, le cui parole son queste: *Nomen Societatis Jesu , quo, laudabilis hic Ordo, nascens, à Sede Apostolica nominatus est, & hactenùs insignitus, perpetuis futuris temporibus retinendum esse*.

IV. Questo nome di Compagnia è titolo militare, e nacque al primo nascere, o per meglio dire, si concepì sul primo concepirsi dell' Ordine nella meditazione degli Stendardi, che altro non è, che una formazione di Com-

pagnia alla soldatesca, sotto la bandiera di Gesù, conduttiere, e capitano. E ben' accordano insieme tal professione di vita, e le forme del dire, ond'ella si descrive e da Pontefici, e dal Santo Fondatore chiamandosi *Jesu Christi Militia*, e 'l vivere in essa non altro, che *sub Crucis vexillo Deo militare*.

V. Or perche quanto la Compagnia è, puote, e sa, tutto è a gloria di Gesù (nel che ella professa ben' altro in suo servigio, che non il comun de' fedeli) cioè di vivere combattendo con lui, e di morire combattendo per lui, con una, quanto più ci è possibile, propriissima imitazione del suo operare, affine solo della maggior gloria di Dio, per mezzo della propria perfezione, e della salute delle anime; perciò ella può ben' anco, con ispecial ragione, chiamarsi Compagnia di Gesù.

VI. Se poi abbia ella, in qualche piccola parte almeno, corrisposto al suo Nome, e alla sua Professione, sia manifesto in quest' Anno sacro-istorico, che oggi appunto si apre sotto gli auspicj d' un Giorno, contrassegnato dal primo Sangue Prezioso, che sparse il Verbo Incarnato, e segnalato dalla gloria del Santissimo Nome, che oggi a lui fu imposto: *vocatum est nomen ejus Jesus*. Alla gloria dunque, o Gesù Bambino, del vostro Nome insieme, e del vostro Sangue, io consacro queste pie Memorie della vostra Compagnia. In esse quanti sono i nomi di quegli Eroi, che si accennano, tanti sono raggj, che vibrati dalla divina luce del vostro gloriosissimo Nome, a Voi, come alla natia sorgente, ritornano. Se la Compagnia in questi Foglj vi schiera innanzi un gran numero trionfante di Martiri, e chi mai se non Gesù trasfuse in loro il coraggio di spargere il loro sangue? Se vi presenta un glorioso Coro d' Appostoli, e da chi se non da Gesù fu acceso quel loro zelo infocato, che gli fe spandere dalla fronte sudori incessanti? E se finalmente vi mette avanti uno stuolo di Venerabili non meno che dotti Scrittori, il vostro Nome o Gesù aprì loro la miniera, onde cavar tesori di sapienza Celeste.

VII. Benedite vi prego, o Gesù dolcissimo, queste pagine, e imprimete in esse la virtù Onnipotente del vostro Nome, acciocchè servano in primo luogo, di stimolo alla Compagnia vostra militante, per farla sempre correre per la via eziandio sanguinosa, per cui sono corsi già tanti suoi prodi Campioni; e in secondo luogo servano di edificazione al mondo Cristiano: veggendo, che la Compagnia di Gesù non ha tenute l'armi sue oziose per difesa, e propagazion della vostra Chiesa, e per salute dell' Anime col vostro Sangue Divino ricomperate.

VIII. A te in ultimo mi rivolgo come riverente figliuolo alla Madre, o Compagnia di Gesù, e in questo primo giorno dell'anno a te di tutti gli altri il più fausto, e il più luminoso, ti auguro ogni pienezza di felicità da quel Nome, ch'è tua divisa, tuo scudo, tua corona, tua gloria: *Benedices Coronæ anni Benignitatis tuæ*. Permettimi ancora, che io colle parole del Profeta Isaia ti conforti, dicendo: *Leva in circuitu oculos tuos, & vide: omnes isti*
Is. 60. *congregati venerunt tibi*. Veggendo tu, che quanti troverai raccolti in questi Volumi, son figlj tuoi, congregati da tutte le tue Provincie e vicine, e lontane: *filii tui de longè venient, & filiæ tuæ de latere surgent*, questa vista certo colmerà la tua mente di maraviglia, e allargherà il tuo cuore per farlo capace d'un' eccessiva allegrezza: *tunc videbis, & afflues: & mirabitur, & dilatabitur cor tuum &c.*

Gloria sia dunque a Gesù, che t' ha fatto Madre di figliolanza sì numerosa, e sì santa: *Matrem filiorum lætantem.*

MEMO-

MEMORIE
DI GENNAJO.

1. Gen.

I. GENNAJO 1558.

Del P. Alfonso de Castro.

I. APrendo al nuovo anno la porta il Salvatore Bambino, e colle preziose primizie del suo Divino Sangue segnando a noi il corso di questa vita mortale; anche la Compagnia di Gesù apre a' suoi figliuoli il suo novello Menologio sacro, e col sangue d' uno di essi segna la strada di quella Vita Appostolica, a cui per nostra Professione dobbiamo tutti aspirare. Questi adunque fu il P. Alfonso de Castro nato d' onorati parenti in Lisbona. Subito che gli lampeggiò il primo lume della ragione, rivolse l' animo alle cose di Dio, d'altro non dilettandosi, che di studiare, e di far del bene, con gran desiderio di patire per Gesucristo, e di farsi Religioso. Sopra tutte le Religioni, che gli eran note, gli andava a genio la novella Compagnia di Gesù. Avea egli conosciuto in Lisbona San Francesco Saverio; onde s' invogliò d' andare fino all' India a trovarlo per essere ammesso colà nel numero de' Compagni, che faticavan col Santo. Appena messo il piè sulla nave Alfonso, ecco venire con una comitiva di parenti a cercar di lui un suo fratello Dottore. Ne cercò, e trovollo nascosto giù nella stiva; a forza tiratolo fuori, il condusse avanti al Capitan della nave, con cui rammaricavasi della fuga presa dal Giovanetto fratello. Ma Alfonso generosamente negava di riconoscere per fratello chi gli attraversava il seguir la milizia di Gesucristo; talmente che vinto da tanta costanza il Dottore, lasciollo in pace. 1. Gen.

Era ivi nella medesima nave un' altro Giovane suo compagno a lui simillissimo ne' costumi, e nella vocazione ancora alla Compagnia. Ambedue, dato a' poveri della nave quel pò di viatico, che aveano preparato, vollero da mendichi far quel viaggio. Arrivati all' India, furono ammessi nella Compagnia da San Francesco Saverio. Alfonso prima in Goa fu esercitato dal Santo in ministerj servili; poscia, ordinato Sacerdote, seco il condusse a Malacca, dove disse la prima Messa, dopo la quale predicò il Santo Appostolo, per maggiormente onorar quella funzione.

II. Circa la fine dell' anno 1549. inviollo alle Molucche, Superior de' Compagni, i quali, sparsi per quelle Isole, lavoravano. Molti, e gravi travaglj patì il P. Alfonso non solo da' Saracini, e da altri Barbari, ma da' Domestici ancora. Era egli d' una mansuetudine singolare, astinente, mortificato, e infaticabile anche sopra le sue forze in propagare la fede, e ottimamente pratico del linguag-

1. *Gen.* gio di quella gente. Non voglio quì tralasciare per nostro esempio di riferire un travaglio, che diè a patire un Compagno ad Alfonso superiore in Ternate mentre attendeva alla cura dell' Anime. Se n'era ito Alfonso a seminare il Vangelo all'Isole del Moro, quando Antonio Vaz, uomo di cervello acuto, cortigianesco, e per quanto si vide, anche un pò ambizioso, tentò di guadagnarsi l'animo del Governatore della Fortezza, e d' altri Portoghesi; e giacchè Alfonso Rettore era assente, il Vaz mostrando eziandio una lettera come scritta dal Provinciale dell' India, erasi arrogato il governo. Ciò fu tanto più agevole, quanto che trattando poco Alfonso co' prossimi, stante la sua gran modestia, e poca sanità, credeva il volgo, ch' ei non fosse idoneo a quel carico. Or mentre il P. Vaz facea da Rettore, il P. Alfonso per evitar la discordia, un' anno, e più si trattenne nel paese del Moro. Intanto il Vaz convinto per una lettera scritta dal Provinciale dell'India al popolo di Ternate, e corretto da Dio colla vessazione d' una grave malattia, confessò in pubblico la sua colpa, e tolse d'errore il popolo: ma con tutto ciò il misero fu licenziato dalla Compagnia.

III. Alfonso, richiamato per una lettera di Francesco Viera, se ne tornò subitamente a Ternate, dove preso il Giubbileo, che il Viera avea portato da Goa, fu rimandato all' Isole del Moro conducendo Compagni per quelle Terre, con ordine di tornarsene, dato sesto alle cose, per poi passar quanto prima a Bacciano per ordinare, e stabilire lo stato di quella Chiesa nascente. Partito Alfonso, ogni cosa andò sottosopra per tumulto di guerra. Odoardo de Saa Governatore della Fortezza di Ternate era stato molto prima informato della perfidia, e degli occulti disegni del Re di Molucco, il quale entrato in lega col Re di Borneo, volea spegnere affatto il nome Portoghese in quelle contrade. A ciò si aggiungevano ancora le minacce insolenti fatte al Re di Bacciano, il quale sotto l'ombra de' Portoghesi, avea abbracciata la Religion Cristiana. Odoardo pertanto stimò non doversi tirar più in lungo il rimedio. Dissimulando chiama in Fortezza il Re, e il di lui fratello Cicilguterata, compagno, e ministro di tutta la macchina, e gli fa prigioni. Questa prigionia mise il Popolo, e le vicine Isole in gran tumulto. Sull' entrante Dicembre, per liberare il Re, furon prese l'armi, e fu stretta d' assedio la Città di Ternate. Nel principio di questo tumulto sortì Alfonso de Castro il fine suo glorioso, come vedremo. 1. *Gen.*

Alcuni Maomettani, abitanti dell'Isola Ires distante da Ternate una lega, per mandato dell' istesso Re Cacile Aerio, aveano portato il P. Alfonso al paese Maurico, per poi, visitate le Chiese, ricondurlo a Ternate. Intanto fu preso il Re, s' intimò la guerra, e i mari intorno furono da' nimici occupati. Il Viera spedì un messo ad Alfonso, con avvisarlo di non cimentarsi a tornare, mentre ardeva la guerra: ma giunse tardi l'avviso. Alfonso, accelerata la partenza, era già in cammino. Più in tempo a' Marinaj venne un' espresso mandato dal Re (come si disse) prigioniero, di far prigione il P. Alfonso, con isperanza di fare un cambio per liberar se medesimo. I Marinaj all' avviso, subitamente, agguisa di predatori arrabbiati, metton le mani sopra il sacro arredo del Servo di Dio, e sopra ogni altra robicciuola, che aveva per uso suo necessario. Prendono ancora tre Schiavi, ch' erano suoi compagni. E in fine vanno addosso ad Alfonso; lo spogliano affatto, gli mettono al collo una grossa fune, lo legano alla nave a modo di Crocifisso, e così nudo lo portano innanzi al figliuolo del Re, prigione sotto l'assedio della Città di Ternate. Il petto di quel Barbaro a quella vista si sentì muovere a compassione e vergogna, sapendo per lunga pratica in quanta venerazione, e concetto era appresso i Cristiani quel Padre. Onde per ricoprirne la nudità diedegli un pajo di calzoni, e camicia. Domandò poi, che gli fosse consegnato lo Schiavo, per tenerlo sotto fida custodia; ma per questo motivo i Marinaj non glie lo vollero consegnare, dicen-

1. Gen. cendo ch' essi sarebbero stati attentissimi in custodirlo con sicurezza, e ciò detto, lo trasportarono alla loro Isola d'Ires. Arrivati, tornano a levargli di dosso le vesti dategli dal Regolo sopraddetto, con lasciargli solamente intorno al corpo un pannaccio: legategli poi le mani dietro le spalle, e attaccatogli al collo un toppo pesante, l'espongono a Cielo aperto, all' ingiurie del sole, e dell' aria, e ai morsi di quante bestiuole importune v' erano colà intorno: e così lo tennero per un mese di dì, e di notte. Permise la benigna sapienza di Dio un così fatto tormento, per tessere al suo Campione una più preziosa corona di gloria. Imperocchè la sua sanità, per gli stenti delle missioni, e per l'inclemenza di quei paesi, o per altra causa, gli s' era tanto infiacchita, che ogni fiato d' aria al suo nudo corpo recava una somma offesa; e perciò egli non mai si spogliava per riposare, nè si mutava la camicia, se non quando la stagione era temperatissima.

IV. Non era dunque poco martirio il tenerlo che fecero quei Maomettani, così nudo a quell' aria aperta, e legato e con un gran peso al collo per tanto tempo; e pure non lasciarono di lacerarlo colle frustate, e con altre maniere di tormentarlo. Con tutto ciò, il più acerbo martoro al Servo di Dio si era l'istigarlo con empie vociacce a rinnegar Cristo, e ad abbracciare la legge di Maometto. Ma nulla giovando a far crollare la sua invincibil costanza, vennero quei Barbari a cruciarlo per via di fame. Per otto giorni se ne stette digiuno affatto, e negli altri giorni non gustò altro che pochi baccelletti di garofano datigli di nascosto. Or veggendolo quegli empj distrutto sì, che più non c' era speranza di farlo vivere, determinarono d'ammazzarlo, e questa essere la miglior custodia che potessero aver di lui, che a custodirlo era stato loro dal Regolo raccomandato con infinita premura. Lo danno pertanto ad uccidere a due Sicarj. E questi per scegliere un luogo a proposito, lo pigliano, e per tragetti sassosi il conducono lungo il lido. Camminava il Padre come uno spirante cadavero in quanto al corpo; ma con tal vigore nell' animo, che, come se i patiti mali non gli avessero consumato, ma solamente allegerito il peso del corpo, pareva, che con certa leggerezza maravigliosa andasse volando, non che camminando sopra quei sassi scoscesi. Anzichè, come se a nozze, e non a morir se n' andasse, egli stesso fermandosi, accennava a quei manigoldi i luoghi più acconcj a martirizzarlo. Finalmente scopertasi una piccola pianuretta a piè d' una rupe, in cui giaceva un gran tronco portatovi dall' acque del mare, E non vi par questo, disse il P. Alfonso, un luogo molto a proposito? E quegli rispondendo che sì, allora gli pregò a fargli vedere la scimitarra, che dovea troncargli la vita, e guardatala con volto sereno, gli avvisò, che bisognava da una parte arrotarla, e affilarne il taglio. Pregogli ancora, che gli allentassero un poco la legatura delle mani; e perche mostraron quelli difficultà di compiacerlo in cosa sì giusta, *Eche? temete*, disse, *che io fugga? scioglietemi pur le mani, e non dubitate*. Il che disse con tanta piacevolezza, e quasi ridente, che intenerì quei feroci. Il disciolsero; ed egli inginocchiatosi, alzò gli occhj, e le mani al Cielo per raccomandarsi al Signore. Finita l'Orazione, s'appoggiò a quel tronco dianzi detto, e poi Ora è tempo, disse, che facciate ciò che vi piace. Erano accorsi alcuni Marinaj, e certe altre Persone a quello spettacolo di compassione insieme, e di orrore, e non si saziavano di ammirare il coraggio, e la tranquillità del Servo di Dio. Subito che si adattò a prendere, come vittima, il colpo, uno de' Carnefici gli tirò un fendente di scimitarra sotto le coste, ma nel risalto che fece il ferro, restò colui malamente ferito in fronte. Gli diè un' altro la seconda ferita, e questa finì d' ammazzarlo. Già morto, vi fu chi gli tirò un colpo sul collo, e sulle guance, e gli spiccò la testa dalle mascelle in sù. Ciò fatto traboccarono il corpo nel mare, e la testa, dopo esser servita di crudele trastullo, fu lasciata sulla punta d'uno scoglio. Ave- 1. Gen.

1. Gen. va il mare, quivi dove gittarono il corpo del Martire, un canale, di rema, o corrente rapidissima sì, ch' egli più di cento miglia lontano in un dì dovea essere trasportato: e nondimeno, indi a tre giorni, il trovarono non che non punto calato colla corsia dell' acque, ma alquanto più sopra del luogo, dove l'avean gittato, e colle ferite sì fresche, come allora le ricevesse, e sì lucente, ch' era gran miracolo a vederlo: perche pareva (così appunto ne scrivono) agguisa delle immagini dipinte in tela, quando sono invernicate di fresco: e tale stette molti dì senza disfarsi, sedendo a piè d' uno scoglio, che nelle crescenti della marea stava intorniato dal mare.

V. Passati otto mesi furono ivi ritrovate l'ossa nitide e bianche come la neve, e tutte vennero in mano del Padre Francesco Viera, eccetto però il cranio, il quale nascosto tra quelle rupi da' Barbari, non ci fu modo, per quanta diligenza si usasse, di rinvenirlo. Divolgatesi là intorno cotali cose, conciliarono una gran venerazione al Servo di Dio appresso i Maomettani egualmente, che appresso i Nostri. E' fama che il Re di Giliolo, Maomettano, e nimico de' Cristiani, udito con quanta costanza fosse morto il P. Alfonso de Castro, dicesse: *fanno mai simil cosa i nostri Cacizj?* Oltre a quel ch' abbiam detto, si sa di certo per relazione del Presidente, e de' Magistrati dell'Isola d'Ires, che quanti erano stati complici della morte d' Alfonso co' loro parenti, tutti miserabilmente morirono; altri in guerra smembrati; e altri, con pieno il corpo di pestilenti buboni, che a poco a poco gli rodevan la pelle, mandando urli terribili, restaron come da un sacro fuoco orrendamente consunti. Non la passò anche senza gastigo colui (il Vasconcello dice che fosse il figliuol del Re) il quale tolto aveva, e venduto il sacro Calice del Padre: gli s' enfiò spaventosamente tutto il corpo, e morì. E tutti costoro, è fama, che, sentendo la divina vendetta sopra di loro, implorassero con voci supplichevoli il P. Alfonso. Non è certo il giorno, e l' anno di questa morte gloriosa. Ma perche la Compagnia ne fa oggi menzione, dicendo, che sul principio dell'anno 1558. nel fine del precedente fu fatto morire da' Mori nell' Isola Iri una delle Molucche, noi ancora l'abbiamo in questo medesimo giorno assegnato. *Alegamb. Mortes Illus. Par.* 1. 1. Gen.

I. GENNAJO 1564.

Del P. Gio: Pelletario.

I. Il P. Gio: Pelletario fu di nazione francese: ma c' è ignoto il luogo particolare della sua Patria. Fu ricevuto in Roma nella Compagnia dal nostro P. S. Ignazio, il quale tanto conto facea dello spirito, prudenza, e dottrina di lui, che 'l diede primo Rettore al novello Collegio *Romano*, e soleva chiamarlo (gran lode del Pelletario!) *il Rettore Santo*. Fu assai corto questo suo primo Governo: imperocchè il Santo Fondatore, alle istanze del Duca Ercole di voler Collegio in Ferrara, il mandò con altri sei a quella Città, sotto l'ubbidienza del Padre Pascasio Broet. Quivi unitamente misero in opera tutt' i ministerj, che la Compagnia esercita in pro dell'anime: e corsane per tutto intorno il paese la fama, ne venivano dalle Terre, e Castella parecchj miglia da lungi ogni sorta di gente in gran numero a udir predicare, e confessarsi *da' Preti Santi di Roma*: che così chiamavano i Padri, conoscendoli più alla virtù, che al nome. E tanto presumevano de' lor meriti appresso Dio, che lor conducevano eziandio da lontane parti a prosciegliere gl'Indemoniati. Ma più felicemente, che non da' corpi venne lor fatto di scacciare dall'anima di parecchj Giudei il pertinace, e ritroso spirito dell' ostinazione; e quello della fornicazione da un branco di femmine impudiche: nel che, somigliante a miracolo fu la pruova che fece la divina grazia in una tale di queste per mezzo del Padre Pelletario. Costei per apparenza frequentava fuor del consueto d'allora, i Sagramenti, coprendo così agli occhj del pubblico sotto quegli orribilissimi sacrilegj, l'enormità, che

tutto

1. Gen. tutto dì commetteva in segreto. Or questa in udire una volta ragionare il P. Pelletario della vera conversione d' un' anima peccatrice, fu tale l'orrore, che la prese delle sue colpe, e tale insieme il dolore della contrizione, che non potendo aspettare che la predica terminasse, gittossi ginocchioni, e in alta voce dirottissimamente piangendo, cominciò una pubblica confessione delle sue malvagità. Sentivasi ella come da mano invisibile afferrar nella gola, quasi la strangolasse: e tutto era effetto della vergogna, e dell' orrore che sentiva nel dir le sue laidezze, e massimamente la sua ipocrisia, e affettata opinione di santa per via di sacrilegj. Tal'era l'operar de' Nostri in Ferrara.

II. Partitosi poscia il P. Pascasio, gli succedè Rettore di quel novello Collegio il P. Pelletario, già noto, e in concetto al Duca talmente, che quel savio Principe solea dirne, *dovere ogni gran Signore avere un Pelletario a canto: così n' andrebbe sicuro, e di sapere il netto vero delle proprie obbligazioni, e d' averne quei discreti consiglj, e partiti, che al loro adempimento erano necessarj.*

III. Intanto avvenne di passar per Ferrara il Cardinale d'Augusta, Ottone Truchses, il quale mandò richiedendo il Pelletario di venirsene a lui in Corte, dove albergava, perche volentieri il vedrebbe. Al primo apparir del Padre, il Cardinale, lasciata una gran comitiva di Cavalieri, che gli tenevan corte, gli andò incontro, e due volte, come noi usiamo co' nostri Pellegrini, abbracciollo, e se lo strinse al seno teneramente, non perche gli fosse amico, ma perche era figliuolo di quell'Ignazio, ch' egli ancora amava, qual Padre. E cominciò a dir lodi altissime della Compagnia udite con giusto rossore dal Pelletario; e questo rossore accrebbegli il Cardinale: perocchè disse, *Io son vostro fratello, e tutti della Compagnia il siete miei parimente.* Poi trattollo in disparte, l'addimandò, *quale stato, e fortuna fosse la nostra in Ferrara?* e non richiestone, si proferse di raccomandarli al Duca: ciò che ben davvero attese: nè solamente col Duca, ma co' Principi suoi fratelli, e co' figliuoli, e con tanti altri di quella principal Nobiltà, che quel nascente Collegio a lui dovette il crescere in amore, e stima il doppio maggiore, che dianzi. 1. Gen.

IV. Il primo effetto nel Duca fu il seguente anno richiedere a S. Ignazio d' assegnarli alcuno de' suoi per Maestro del Principe suo figliuolo Luigi, già destinato per Vescovo di Ferrara, come fu poco appresso, e poscia dal Pontefice Pio IV. onorato della Porpora di Cardinale. Il Santo gli destinò il Pelletario, ciò che il Duca ebbe singolarmente a grado; non ostante una spiacevole condizione, che v' intervenne; e fu darsi a Sua Eccellenza il Pelletario, sì veramente, ch' egli non avesse ad abitare in Corte, ma nel Collegio alla disciplina comune degli altri. E perche seppe il Santo, che la Signora Gessi, nobil Matrona, fondatrice di quel Collegio, e madre svisceratá della Compagnia trovandosi quasi abitualmente inferma, non falliva giorno, in cui non volesse in casa il Pelletario suo Confessore, il ristrinse a due volte la settimana; nè mai senza seco il Compagno: cautela necessaria alla Compagnia, la quale deve *Providere bona non solùm coram Deo, sed etiam coram hominibus.*

V. Or quanto al Principe commesso al Pelletario ad ammaestrare, fece sotto tal Maestro tal riuscita nella pietà, e nella modestia, che il Duca suo Padre ne parlava in Corte con sentimento d' inesplicabile consolazione. Conobbe, che 'l Pelletario era uomo sufficiente a cose troppo maggiori, che a ben allevare un giovane: perciò prese anch' esso a consigliarsi con lui negli affari dell'anima: poi l' adoperò nel più rilevante bisogno della sua Corte, ch' era di render Cattolica la Duchessa Renata sua moglie. Questa era molto ostinata nella sua setta, ma pure per ridurla tanto le s' adoperò intorno il buon Pelletario, che in fine, la Dio mercè, gli riuscì di renderla ubbidiente figliuola della Chiesa Cattolica, e con essa estinse ancora in Ferrara l' eresia, che vi s' andava spargendo.

VI. Intanto chiamato a Roma il Pelletario, quivi fu decorato con laurea di Dot-

1\. Gen. Dottore solennemente; e quindi poi fu mandato in Francia con due insigni Compagni; Edmondo Augerio, egregio Poeta, e Oratore, e Gio: Rogerio, eccellente Teologo. Giunti a Pamiers, dove il Vescovo gli chiamava, trovarono lo stato ivi delle cose assai diversamente da quello, che aveva loro descritto il Vescovo. Il Magistrato di quella Città, composto era, una buona parte, d'Eretici, i quali subito s'allarmarono contro i Nostri. Vennero esclusi dall'Università, senza che vi fosse chi parlasse per loro. I poveri Padri altro ricovero ad abitare non ebbero, che un'angusto tugurio nelle case del Vescovo, con un letto solo per quattro persone, che tanti erano col fratello Coadjutore, che gli serviva: onde in estrema povertà d'ogni cosa, avea ciascuno abbondante materia di pazienza. Con tutto ciò, dolenti solo del poco, o niun conto, che in quella Città si faceva del Vescovo, godevano tutti (come l'Augerio ne scrisse) di vedersi dentro a un ricetto, da loro considerato tutto simile al povero Presepio, nel quale fu accolto dagli uomini il Re del Cielo: onde il potere in quel disagiato tugurio qualche poco imitare la povertà delle cune di Cristo, recava loro un diletto maggiore, che se fossero stati accolti in palagj agiatissimi.

VII. Adunque lieti, escono dal lor tugurio questi costanti Maestri, e appoggiati in Dio, incominciano in pubblico a predicare la Verità della Fede, e la Penitenza. In udire il popolo questa insolita predicazione congiunta con tanto zelo e facondia, cominciò stupefatto a conoscere qual fosse il fine della venuta loro a quella Città. Esaltavano il Pelletario alle stelle, con dire che in Pamiers non s'era udito giammai un sacro Oratore simile a lui. Uscitane la fama alle vicinanze d'intorno, l'Augerio è chiamato a Foix, Città situata alle radici de' Pirenei nel Dominio del Re di Navarra, e là col favore di Cristo fece una commozione ammirabile. Sicchè questi meschini Padri, i quali non avevano dianzi con che sostentare la vita, finalmente a spese della Provvidenza Divina, s'animano a pigliare in Pamiers una casa ben grande appigione; aprono scuole, e cominciano ad insegnare. Le Persone dabbene, e Cattoliche ne sentivano gran contento: ma gli Eretici ne fremevano, cercando ogni mezzo per mandare alla malora quei Gesuiti, i quali predicando e insegnando, s'opponevano alla loro dottrina, e con gli esempj santi alla lor vita pessima. 1. Gen.

VIII. Veniva intanto in ajuto de' tre Padri un' altro Sacerdote de' Nostri, il quale passando per Carcassona, venne interrogato dove n'andasse? e rispose che a Pamiers; ciò udito quei Cittadini, il presero a sospetto d'Eretico; stante che Pamiers in quel tempo era stimato un'asilo di Calvinisti: onde il posero, come un' uomo infame in prigione, e vel tennero per otto giorni, finchè frugato il fagotto, che portava seco, e trovatevi delle immagini, e delle corone, dagli Eretici abbominate, s'avvidero, esser lui Cattolico, e così il rilassarono.

IX. Arrivato a Pamiers, i Padri affine di mettere in maggior riputazione appresso il popolo le loro novelle scuole, esposero al pubblico in una tavoletta le cose, che insegnerebbono in esse scuole, con proporre anco i titoli delle quistioni sopra cui disputare, prese dalla Filosofia, dalla Dialettica, dall' Oratoria, e persino dalla Gramatica: non istimando cosa alcuna leggiera e friuola, mentre rilevava tanto alla gloria di Dio. Si raunò gran popolo per vedere, e niuno per disputare, benchè in gran numero fosser quelli, che si spacciavano letterati. Si recitò poi un' elegantissima orazione. Il Rogerio prese a spiegare l'Etica d'Aristotele, e le Sommole. L'Augerio i libri *de oratore ad Herennium*, e altri gravi Autori: e gli altri due Maestri Gramatica, e i Rudimenti di essa. Indi a poco l'Augerio fece recitare da' suoi Scolari un'Egloga elegantissimamente composta. Nel Carnovale mise in iscena un Drama con superbo apparato, che tirò non solo la Città tutta, ma le genti ancora circonvicine con plauso veramente ammirabile; come cose in quei luoghi non più vedute.

1. Gen. X. Il Vescovo, veggendo quanto facevano i Padri, e quanto erano mal corrisposti dalla Città, la quale non volea neppure dar loro ciò che promesso aveano di dare, cioè un Collegio, determinò di metter la cosa in lite, e pretenderla per via di giustizia: il che non approvava il P. Generale Lainez, perche difficilmente poi si riunirebbono gli animi, che per via di litigj si fossero sul bel principio alienati.

XI. Intanto il Vescovo dalla casa tenuta appigione fece passare i Padri alla sua abitazione, e quivi si faceano le scuole, e in greco, e in latino si declamava. A ducento in circa arrivavano gli Scolari, e tutti più della retta fede, che d'ogni lettera ignoranti. Al principio non v'era ragazzo, che a scuola non portasse o i salmi di Maroto, o il catechismo di Calvino. Salvo qualche canzonaccia barona in lingua francese, del resto non sapevano un'acca. I Padri, messi insieme quei librettucciaccj del Diavolo, gli buttaron sul fuoco, e ne fecero un'olocausto alla Santa Fede. Incominciarono ad insegnare la Dottrina Cristiana, la quale tanto da quei fanciulli scolari, che dall'altre persone buone veniva ascoltata con avidità, e con gusto.

XII. Frattanto il P. Pelletario, entrata che fu la Quaresima, diè principio a predicare ogni giorno, e ogni festa due volte con una udienza sfasciata. Più di mille Eretici entro lo spazio di quei 40. giorni si convertirono: e perciò gli altri tanto s'invelenirono, che fecero cose che fanno arricciare i capelli a sentirle, tanto son empie: Poichè il gran Servo di Dio, come innamorato ch'egli era della Madre di Dio, soleva molto nelle Prediche lodarla, ma sempre infinitamente meno del merito, perciò i Settarj presa da un pubblico luogo della Città la Statua della Santissima Vergine, la trascinarono in piazza, dove si fa mercato, e messa una fune al collo alla S. Immagine, la raccomandano ad un'arpione come una cosa da vendere. Questo è poco: vanno gl'empj alle Chiese: rompono le Croci, sbranano le Immagini, decapitano le Statue de' Santi, e rubano non solo i Reliquiarj, ma sin la Pisside della SS. Eucaristia. A questi orribili sacrilegj struggeansi di zelo i Padri, e col sangue loro bramavano di cancellare quegli empj strapazzi. Si sforzavano a ogni potere di muovere il popolo alla venerazione de' Santi. Il Pelletario farà l'altre cose, intimò una solenne Processione, in cui tutt' i Cattolici accompagnarono la suddetta Effigie della Madonna, e fu rimessa onorevolmente al suo luogo. Di più il Divotissimo di Maria prese ogni Sabato a predicare in lode della gran Madre di Dio, e per far vedere a' nimici di Maria, ch' egli avea coraggio di petto Cattolico, mandava uno intorno per le contrade col campanello a invitar la gente a venire alla predica di Maria Vergine Signora nostra. Il che gli venne a meritare il glorioso cognome di *Dottore della Madonna*. Nel Venerdì Santo fece la predica di Passione, ma con tal moto di strida, di lagrime, e di singhiozzi, che gli fu d' uopo restare: massime quando venne all' atto di mostrare al popolo il Crocifisso: Ciò parve un miracolo a quel gran popolo, che mai non avea veduta tal cosa: l'anno di poi si portò (raccomandata la sua Scuola al Rogerio) a predicare nella Quaresima a Foix: e nella predica medesimamente del Venerdì di Passione, presa l'opportunità del tempo, si scagliò contro coloro, che mettono in burla la pietà, o pure l' insinuano, ma falsata, negli animi della genterella semplice: costoro, disse, peggio fanno de' medesimi Ebrei, che fecero tante beffe, e strapazzi a Cristo: s' alzò allora nel popolo un clamore misto di pianto, detestando tutti Calvino, e le intenzioni malignissime degli Eretici. 1. Gen.

XIII. Mossi dalla fama di tali cose quei di Tolosa, inviarono un messo apposta, e cavalcatura, pregando il P. Pelletario a portarsi da loro. Ivi ancora la dissolutezza degli Eretici trionfava. Pareva proprio che Iddio avesse abbandonato quelle miserabili Regioni. In Tolosa tutte le Persone, che v'erano Cattoliche e assai dabbene, si rallegrarono sommamente, udendo predicare quel santo Ministro Evangelico, il quale con zelo da Appostolo si scal-

1. Gen. ſcaldava, e ſi ſcagliava, ſenza riſpetto umano, contro tanti che laceravano la Veſte di Geſucriſto con ſtrage d' anime luttuoſa. Il coraggio del Pelletario però incoraggiva i Cattolici, ſoſteneva i titubanti, e traeva molti alla Fede cavati dal fango dell'ereſia. Al contrario i pertinaci Settarj andavan cercando ogni gretola da ſterminare il fervente Predicatore di Criſto, con diſegno ancor d' ammazzarlo: ma non oſando di far ciò con violenza, riſolvono di dargli veleno. Perciò gli mandano un regalo di frutte, ma avvelenate, finto ingannevolmente il nome d'un corteſe Benefattore. Ma la Divina Clemenza fece, che ſi ſcopriſſe la fraude. I buoni Toloſani il trattennero per tutto il tempo del ſacro Avvento, con mettere ſul tappeto il trattato di fondare un Collegio, offerendo la Città, benchè in tempi aſſai forti, ſomma conſiderabile di pecunia.

XIV. Laſciata con queſta buona ſperanza Toloſa, il Pelletario tornoſſene a Pamiers, e ivi rifeceſi a predicare ogni feſta. Ma indi a pochi giorni e per l'immenſe fatiche, e molto più per l'afflizione dell' animo, in vedere l' eredità di Criſto, che gli coſtò Sangue e Vita, divenuta preda di ladronaccj, ſi ſentì aſſalito da febbre, e da'dolori acerbi di fianchi. Mentre ſe ne giace così proſtrato, ecco a' diciaſſette di Giugno entrare in Pamiers un' Armata a cavallo: vanno ad aſſalire il Servo di Dio, il cavan dal letto, e via lo conducono con altri due Religioſi, che aveano in Toloſa, ſotto preteſto ch' aveſſero tutti e tre ſparlato contro del Re, e ammutinato il popolo. Ma la verità era per l'aſtio che lor portavano, perche ſcoperte avevano le lor frodi. Ma il peſſimo conſiglio tornò tutto ſul capo del conſigliere. Imperocchè la Città preſa ſopra di ſe la cauſa de' Religioſi calunniati, furono poſti in prigione gli accuſatori, i quali, oltre che Eretici, ſi trovarono rei d' adulterj, d' inceſti, di ladroneccj, e di mille altre forfanterie. Il Pelletario, benchè in un Caſtel vicino prigione, era di ſalute a molti, che il viſitavano, ammaeſtrando ancora più Sacerdoti in materia de' Sagramenti. I Toloſani Cattolici s'ajutarono a farlo condurre in Toloſa, per vie più aſſicurarlo dall' inſidie de' Traditori: e molte Città faceano a gara d'averlo Predicatore. Diſpiacque molto al Veſcovo di Pamiers noſtro affezionato l' inſolenza, che, lui allora lontano, era ſtata fatta a' Religioſi. Miſe in man d'un Cattolico quella cauſa, e per due meſi trattenneſi in Pamiers a trattare il negozio della fondazion del Collegio, ma nol potè concludere. Subito che il Veſcovo ſi partì, arrivò là da Ginevra un lupo, che ſi diè a sbranare la greggia ſanta di Criſto: Era coſtui un miniſtro di Satana, che ſeminava errori dal pulpito. Finalmente tutta la miſera Città venne in man degli Eretici, che la ſpogliarono di tutte l'armi, per aver campo di trucidare impunemente l' anime de' Cattolici. I Religioſi tutti, e in primo luogo i Geſuiti furon cacciati via, ed eſterminati. 1. Gen.

XV. *Sciolto finalmente dalle ſue catene* il noſtro Gio: Pelletario, con gran feſta de' Toloſani ritornò a farſi vedere in Toloſa, ed a predicare col ſolito ſuo fervore. Quindi paſsò anche a predicare a Rodes, e con tanto frutto ed applauſo, che vacato il Veſcovado di Caors, fu con replicate iſtanze pregato ad occupar quella Sede: ma per quante macchine v'adoperaſſero per eſpugnare la ſua coſtanza, ſtette ſempre ſaldiſſimo a rifiutar quell'onore.

Aveva egli dato già principio alla fondazione di due Collegj, l' uno in Rodes, e l'altro in Toloſa: quando, non ſenza ſoſpetto di veleno, che un'altra volta (come dianzi abbiam detto) gli fù porto in un regalo di frutte, venne a mancare. Sebbene altri più veramente aſcriſſero il ſuo eſtremo languore alle ſue inceſſanti fatiche, ed al zelo ardentiſſimo della Religione, che il conſumava, potendo anch' eſſo accordarſi a dire col Regio Profeta: *Tabeſcere me fecit zelus meus*. Egli adunque il dì primo di Gennajo del 1564. morì in Toloſa, dove fù compianto come Padre comune, e fù con inſigni eſequie onorato.

XVI. Uomo memorabile nella Compagnia di Gesù per queſti due ſingolariſſimi pregj, e perche il Santo Padre gli fe

un'

1. Gen. un' insigne Elogio, chiamandolo *Rettor santo*; e perche la Santissima Vergine, con unanime voce della Città di Tolosa, il chiamò suo Dottore. *Ex Franc. Sacchinio in p. 2. Hist. Soc. J.*

I. GENNAJO 1598.

Del P. Alfonso Barzena.

I. La nazione Spagnuola, nella Provincia Bettica, ci diede in Cordova il P. Alfonso Barzena, discepolo di Gio: d'Avila, Predicatore, in quella stagione, Appostolico. Anelava egli con tutto l'animo alla conversione degl' Infedeli: perciò fece istanza d'entrar nella Compagnia: ma i Nostri, avendo riguardo alla meschinità de' parenti d'Alfonso, i quali altro appoggio non aveano che lui, nol vollero accettare. Finalmente, 15. anni di poi, l'accettarono l'anno 1569. e mandaronlo a predicare per tutta la Provincia Betica. Era allora Generale San Francesco Borgia: il quale, tra molti Compagni, che dall' Europa trascelse per la missione dell' America meridionale, annoverò anche il P. Alfonso Barzena, a cui toccò di coltivare la Gentilità della Tucumania, e della Paraquaria, due barbare Provincie mediterranee.

II. Uno degli stenti maggiori del P. Alfonso, in mezzo a quelle barbare genti, e salvatiche, fu l'imparare gli stranissimi lor linguaggj, trovandosi a ogni quattro passi, per dir così, un linguaggio diverso; stante che non comunicando fra loro quei popoli quà e là dispersi per quelle incolte campagne, accadeva che ognuno avesse la propria favella, com' eglino, più bestiale, che umana. Dirò cosa maravigliosa, in cui spicca la grazia della Vocazione: che altrimenti non sarebbe possibile il resistere a tanto incomodo. Quest' Uomo di Dio, affine d'annunciare a quei Popoli il nome di Gesucristo, fu costretto ad imparare sino a undici lingue, col benefizio delle quali, Iddio solo sa, quante nazioni illuminò, quante anime convertì, e quanti (diciamo ancora) travaglj divorò per lo spazio di 23. anni, che visse in quell'Indie. Dicesi che nelle due dette Provincie i Gentili battezzati arrivassero al numero di cinquanta mila. 1. Gen.

III. Certo è, che nell'anno 1595. per un'accidente di gocciola, che se gli diede improvviso, stette, come morto, sei ore: rivenuto in se, restò colla lingua impedita sì, che tartagliando, non poteva intendersi quello, che si diceva. Condotto a Cusco, compiè quivi con esempli d'invincibile pazienza la sua vita Appostolica il dì primo di Gennajo del 1598. in età d'anni 70.

IV. Fu il primo della Compagnia, che decorò quella Real Città con sua morte, e che battezzò il Re degl'Ingari, detto Inga, e gli diè il nome di Carlo Primo. I Peruani riconoscono per lor primo Appostolo il P. Alfonso Barzena; e i Nostri, entrati poscia in quelle malagevolissime Missioni, si studiano di camminare sull'orme del P. Alfonso, venerandolo come vero Esemplare di spirito Appostolico, e Maestro di quelle Genti.

V. Egli (veggasi la sua finissima carità) mentre per la grande estenuazione non poteva andar co' suoi piedi, si facea a spalle d' uomini, portar come i morti, sovra d'un feretro, per non mancare al suo impiego d'andare per monti, e selve in traccia dell' anime. Accadde più volte, con miracolosa agilità, d'arrivare in brevissimo tempo, a' luoghi molto lontani, per essere a tempo di dare ajuto ad alcuno di quegli abbandonati Indiani. Contasi, che in sole undici ore una volta facesse un viaggio d'otto giornate. Ei sempre per altro viaggiava a piedi, senza riguardo alle stagioni, le più sconcertate, e inclementi. Sallo Iddio quante volte, in mezzo a quegl'Idolatri, fu liberato da' pericoli della vita!

VI. Passò più volte cinque e sei giorni non con altro alimento, che della Santissima Eucaristia. Nelle nostre Case suo costume era di levarsi a fare Orazione la notte: il che mal sofferendo il Demonio, non mai si stancò d' inquietarlo: ma neanco il Servo di Dio si stancò d'insultare

al

1. Gen. al Demonio, mostrando di far di lui pari stima, che d'una mosca importuna, o d'un cane, che abbaja. Con quel bastone medesimo, che gli serviva d'appoggio, il cacciava lungi da se per ischerno. Ma non mai più schernito restò il Demonio quanto in questo fatto, che son per dire. Stava una notte il Servo di Dio meditando qual' arte avesse potuta usare per mansuefar certi popoli, ch' erano, come più salvatici, anche de' più contumaci, e crudeli. In questo mentre gli entra furioso in orribil forma il Demonio. Il generoso Padre niente intimorito, gli va incontro, come ad un'ospite, con buon viso, dicendo: su via si metta un poco a sedere in questa mia piccola sedia: io so bene le creanze, che vanno usate ad un Personaggio, qual siete voi di me peccatore più degno. Quel superbissimo spirito scottato dall' umile sentimento di quel Servo di Dio, non potè soffrirlo: onde orrendamente urlando, sparì.

VII. Iddio più volte gli diè luce ad antivedere le future cose, e a penetrare gli altrui pensieri. In Lima viveva in concetto di dotto, e santo un certo Religioso, detto Francesco della Croce. Costui in un consesso di Persone erudite, ebbe fronte, disputando, di dire alcune impietà. Il P. Alfonso il corresse, e gli disse: mutate vita, ed opinioni, altrimenti aspettatevi d' esser bruciato vivo. Se ne rise il perfido: quando finalmente scoperto per un marcio Eresiarca, fu condannato alle fiamme.

VIII. Aveva tra l'altre virtù il nostro Servo di Dio gran divozione a Maria Vergine, ed a Gesù Pargoletto. Di questo aveva egli una statuetta, cui guardava come un tesoro. Non si metteva a dormire senza il suo caro Gesù Bambino, con dargli nel suo letto il luogo nel suo capezzale. Nell'estrema sua malattia, una notte che volea far carezze a quel divino Tesoro, in cui aveva il suo cuore, s'avvide che non gli era stato al solito nel suo letticiuolo. Incominciò il santo Vecchio a stridere, chiamando l'Infermiere, che venisse a porgergli il suo Diletto. Ma venne a consolarlo Gesù Bambino vivente, e gli disse: *Eccomi quì, io sto teco, non ti dolere.* 1. Gen.

Di questo Appostolico Padre più Autori hanno scritto, *il Nierembergh, l'Alegambe, il Nadàsi, e il Giovansì.*

I. GENNAJO 1607.

Del P. Luca Ellentz.

I. Fu il P. Luca di nazione Todesco: indefesso nel ministero del predicare, esercitato da lui a ogni tempo per 26. anni, e ogni qual volta l'ubbidienza, o la carità chiedeva l' opera sua. Colla fatica della predicazione incessante accopiava l' assiduità al Confessional la mattina, e poi il giorno la visita delle carceri, e degli spedali. Egli solo in somma nella Vigna del Signore suppliva alle fatiche di molti Operaj.

II. Undici anni continovò a predicare ogni festa nel Duomo di Treviri. Il dì primo di Gennajo del 1607. predicando sopra le glorie del Nome Santissimo di Gesù, disse con tal fervore, che fu l'istesso finir la predica, e la vita, portato dal pulpito al cataletto. Più bella morte di questa, considerata ogni circostanza, non poteva accadere ad un'Uomo Appostolico.

III. Una delle doti singolari del P. Ellentz fu di strappare dalle branche di Satanasso stregoni, e streghe, di cui n'erano il nido quelle Valli vicine. E' fama, ch'ei per ajutarli a ben morire, con esecrare il commercio diabolico, ne accompagnasse al rogo ferale più di ducento. A tale effetto il buon Servo di Dio non aveva a schifo di vegliare le notti intere in mezzo alle sordidezze delle prigioni, di passar le giornate digiuno, e d' imprendere lunghi viaggj e disastrosi, affine di levar di bocca all' Inferno quell' anime mezzo già divorate.

IV. In un Castello vicino a Treviri erano stati sentenziati due stregoni a morir bruciati. Corre là tosto il P. Luca, e con quanto ardore aveva, gli esorta, e gli muove a lasciare il Demonio, e render-

1. Gen. dersi a Cristo. Quei, veduta la carità del buon Servo di Dio, l'avvisano, che per quanto gli era cara la vita, si ritiri da loro: gli faceano sapere, che nell'assemblea degli stregoni, fatta la notte antecedente alla loro morte, si era risoluto d'ammazzar lui: perciò l'avvertivano a non trovarsi il dì seguente al luogo del lor supplizio: che se vi venisse, vi resterebbe morto ancor' esso. Se ne rise il Padre, e v'andò. Erano già legati al palo que' due stregoni: già s'era appiccato il fuoco alle legna. Ogni cosa era quieta e sicura: quando di repente ecco addensarsi il Cielo al dintorno, scatenarsi un'orribil vento, diluviare, grandinare, tonare, e il popolo a ritirarsi nella prossima selva.

V. Intanto l'Appostolico Padre Luca non lascia intrepido il suo posto, e seguita a confortare *i legati al palo*. Cresce vie più la fierezza della tempesta, sì che pare che vada in iscompiglio la Terra, e il Cielo. Il fracasso non facea sentir le parole del Padre: onde fu costretto a ritirarsi un poco lungi dal posto: e già il popolo si credeva, che fosse rimasto oppresso dalla tempesta; ma questa alquanto scemata, tornò egli ad ajutar quei meschini, suggerendo loro atti di vera contrizione, e fiducia nella Misericordia di Cristo.

Hist. Soc. p.5. l.24.

I. GENNAJO 1609.

DEL P. ANDREA ZEA.

I. Di nazione Spagnuolo il P. Andrea Zea fu insigne nell'Umiltà, nella Pazienza, e nell'Orazione. Per avere una palestra, dove esercitar nella Compagnia quelle due prime virtù, si dedicò ad insegnare in una Scuoletta a' fanciulli, a formare i quali nella pietà, aveva un'arte propria particolare. Durò quattordici anni in questo magistero. In correggere stava bene attento, che non gli uscisse di bocca parola che dissonasse da un Religioso Maestro, Sacerdote, e in luogo di Padre. Promoveva con ogn' industria il profitto de' suoi Scolari. 1. Gen.

II. Gli occorse una volta d'avere sotto la sua disciplina un Giovanetto, ma così discolo, scorretto, e testardo, che nè colle buone, nè colle cattive gli riusciva di correggerlo, e ridurlo al buon sentiero della pietà Cristiana. Il buon P. Andrea, cui caleva molto il salvare quell' indocile pecorella smarrita, e ch'era di cattivo esempio agli altri Scolari, non si perdè d'animo. Usò prima la forza dell' Orazione con Dio, poscia, avendo letto, che l'Appostolo San Francesco Saverio, ad espugnar la durezza d'un Giovane contumace, si flagellò a spalle ignude innanzi agli occhj di lui, volle anch'esso tentare questo ripiego. Una sera adunque fece restar solo in iscuola quello scapestratello: indi inginocchiatosi, e scoperte le spalle, si diè a tempestarle con orribili colpi, fino a gittar del sangue, dicendogli: *Ecco la penitenza, che fa il vostro Maestro, che per avventura è la cagione della vostra durezza: per pietà di me, per salute vostra, arrendetevi o figliuolo, e cambiate costumi.* Non potè resistere lo Scolare, veggendo carità così fina: gli si buttò ginocchioni, pianse, gli chiese perdono, e promise di mutar vita: altro non dice l'Istoria.

III. Con tutto che questo fervente Religioso fosse abbastanza tenuto occupato dall'impiego della sua scuola, pur nondimeno tra notte, e giorno trovava tempo di dare tre, o quatr'ore all'Orazione. Col mezzo possente delle preghiere era fama, che da Dio impetrasse quanto chiedeva. Per aver sempre innanzi agli occhj la memoria della morte, e per vivere staccato affatto da ogni terrena vanità, ricordava sempre a se stesso quelle parole: *pulvis es, & in pulverem reverteris*. Anzi per aver più sensibile innanzi agli occhj questo ricordo, ogni anno al principio del solenne digiuno prendeva un buon pizzico di quelle sacre Ceneri, con cui la Chiesa ci rammemora la nostra mortalità, e serbavalo tutto l'anno sopra il suo altarino di cammera. Sicchè venutagli la morte nel primo giorno dell'anno 1609. nella Città di Granata,

1. Gen. ta, non gli arrivò punto improvvisa, perchè da lui sempre meditata, e aspettata.

Hist. Soc. l.25. p.5.

I. GENNAJO 1617.

Del P. Gabriel Sanchez.

I. IL P. Gabriello Sanchez, nativo di Spagna, fu uno de' Missionarj, che portarono la luce dell'Evangelio ad alcune barbare nazioni dell' Occidente. Poche notizie mi somministra chi fe menzione di quest' Uomo Appostolico. Egli per vent'anni coltivò con infiniti stenti alcune Isole più incolte delle Filippine, quali furono quelle de' Bisgayari, e de' Beholani, molte migliaja de' quali dall' idolatria ridusse all' adorazione del vero Iddio, ed a ricevere il Sagramento della Salute.

II. Egli per terra, e per mare, e ne' fiumi corse pericoli, e patì travaglj degni d'un Eroe di Cristo. Dico solo, che cinque volte patì nel mare naufragio: e sempre da Dio ne fu liberato con provvidenza maravigliosa. Ogni volta ch' egli andando sott' acqua, si vedeva al lato la morte, mai si smarriva; ma sempre a se stesso presente, s' occupava tutto allora in fare atti d'amor di Dio, e di fiducia nel suo divin patrocinio. Una volta che si trovava in uno di questi naufragj in manifesto pericolo d'affogare, venne un bravissimo notatore Indiano per trarlo fuori: ma voleva che si spogliasse, perche nudo più agevolmente l'avrebbe potuto ajutare a campar dal pericolo: ma egli memore della verecondia, e decenza Religiosa, non si volle snudare: ma con tutto ciò l' Indiano, ma diciam più vero, Iddio per mezzo di lui, il sottrasse, e 'l tirò in salvo.

III. Portava quest' Uomo di Dio, sempre in petto il foglio della sua Professione di 4. Voti: e ogni dì più volte la rinnovava. Le cose prodigiose, che operava da Appostolo, a pro dell' anime, e de' corpi, diceva non essere cose sue, ma effetti della sacra Scrittura, del segno della Croce, e dell' Acqua benedetta, della cui virtù aveva una fede grande. 1. Gen.

IV. Tutte le sue ricchezze, e tutta la sua biblioteca, consistevano in un Breviario, in un libretto delle Regole nostre, e in alcune cartine divote. Era Uomo di grandissima orazione: tra la notte, e 'l giorno sette ore spendeva orando: e traeva le sue contemplazioni dagli attributi, e perfezioni di Dio, dalle quali coglieva il fiore delle più eccelse virtù.

V. Ritiratosi nella casa nostra di Bagama nelle Filippine, s' ammalò, e la mattina, ch' ei prese il S. Viatico, volle assistere alla Messa, e alla rinnovazione, che si faceva de' Voti. Presa poi ch' ebbe ancora l'Estrema Unzione, sentendosi d' aver tutt'ora qualche vigore di forze, il dì seguente volle per l'ultima volta fare una Predica a' suoi Indiani: e la fece tale, quale si può arguire da un' Uomo Appostolico, e coll'eternità innanzi agli occhj. Morì il dì primo di Gennajo nel 1617.

VI. Si raccontavano di lui favori singolarissimi, fattigli dalla Santissima Vergine, di cui fu divoto insigne: ma com' egli per umiltà gli tenne sempre nel suo petto nascosi, così noi non possiamo contarne cose particolari.

Nadas. An. dier. memorab.

I. GENNAJO 1703.

Di Vincenzo Maria Verdini Studente.

I. NAcque Vincenzo Maria Verdini in Palermo d'onorata Famiglia. In età di tre anni cominciarono in lui a fiorire i primi germoglj della pietà verso Dio, e della carità verso i Poveri. Mandato alle nostre scuole, i Padri scorsero due gran pregj in Vincenzo: Innocenza con somma cura di conservarla illibata, e un' ingegno vivace con attenzion diligente allo studio. Trovò nella scuola questa pia divozione di fare ogni Sabato a onor della Santissima Vergine, i fio-

1. i fioretti, cioè, atti di mortificazione.
Gen. Questa santa industria servì di sprone al Giovanetto Verdini, inclinatissimo alla pietà, per avvanzarsi nel cammino della vita divota, e nell'amore alla Madre di Dio, in ossequio di cui si mortificava in tutt'i suoi sentimenti, negli occhj massimamente, privandoli di vedere spettacoli curiosi, di giostre, di carri trionfali, e d'altre simili apparenze, di cui oltre modo vaghi sono i fanciulli. Nel venir di casa alla scuola, sempre visitava qualche Altare della Santissima Vergine, e quello più sovvente della Madonna, detta, *la Liberatrice dell'Inferno*. Ogni sera, finito lo studio, usciva della sua cammera, e pregava suo Padre, e sua Madre, che ringraziassero la Vergine sua Protettrice, per averlo assistito in fare il suo latino; e diceva: *Esser lei graziosamente benigna, mentre gli facea da Maestra, senza darsi a vedere*. A riflesso della Madre di Dio, portava un rispetto sommo a sua Madre. Comandogli questa di ritornare a casa al tocco delle 24. ore la sera; e Vincenzo ubbidientissimo non preteriva un momento l'ora assegnata; sino a richiederla, se farebbe contro il suo ordine, caso che il segno delle 24. sonasegli per istrada. Condusselo un giorno suo Padre in casa d'un Giudice suo parente, ch'aveva innanzi al suo studio una turba di Clientoli: Vincenzo s'invaghì tosto di quella Professione: ma non tantosto ebbe udito dirsi, che la Profession del Leggista è molto esposta a' pericoli d'intaccar la Giustizia, con offesa di Dio; si raccapricciò, e rispose: *Mi guardi il Cielo d'espormi a pericolo d'offender Dio*.

II. Quindi cominciò a sentirsi in cuore stimoli della Vocazione alla Compagnia, ed egli a disporvisi con una vita più fervorosa. Domandò, e fu ammesso nella Congregazione, che dicesi, *del fervore*, dove nel Collegio nostro Palermitano, a maniera d'Angioli, s'allevano molti scelti Scolari. Il nostro Vincenzo si segnalò in maniera nell'osservanza delle lor Costituzioni, che riuscì d'esempio a' più antichi. Mai non tralasciò la mezz'ora dell'Orazion mentale: l'Esame della coscienza ogni giorno: la Lezione 1.
de' libri spirituali, e sette mortificazioni Gen.
ogni dì prescritte a quei Congregati. Arrivò tant'oltre lo spirito del giovanetto Vincenzo, che fu deputato dal Padre Direttore a proporre i punti da meditare a' Fratelli. S'ingegnava ancora d'istruire i Fanciulli nella Dottrina Cristiana in sua casa, dove dalle vicine strade gli raccoglieva. In tavola, sua delizia era il parlar di Dio, in cui tanto immergevasi, che scordavasi di mangiare: onde suo Padre talvolta gli dava il basta, acciocchè mangiasse: ad ogni vivanda che mangiava, recitava ad alta voce il *Gloria Patri*, e lasciava sempre una buona parte della sua parte, in ossequio della Madre di Dio, dicendo, *che tanto la Reina del Cielo è benigna, che gradisce ogni cosa, avvegnachè minima*.

III. Cresciuto, dirò così, in incendio, il fervore di Vincenzo Verdini, non potè più lungamente tenerlo ascoso. Portossi a' nostri Superiori, e domandò d'entrar nella Compagnia. Vi fu ammesso ben volentieri l'anno *1695*. I Superiori, non che appieno soddisfatti, ma restarono ammirati della Virtù di Vincenzo: onde, terminato il Noviziato, e fatti i suoi Voti, passò allo studio delle lettere umane in Collegio, con quei progressi, che prometteva il suo raro ingegno tanto in versi, che in prosa.

IV. Sebbene, nello studio della Filosofia spiccò veramente la chiarezza insieme, e l'acutezza del suo intelletto, allora quando con ammirazion del teatro, fece la pubblica difesa di tutta la Filosofia nella sala di quel Collegio. E benchè concorressero in lui molte doti da muovere ne' Compagni piuttosto emulazione, che affetto; pur nondimeno per la sua affabilità, e modestia, e per la sua sincera umiltà, per cui si stimava inferiore di talenti ad ogni altro, fu da tutti comunemente amato, e in grande stima tenuto. Niun de' Compagni udì mai dalla sua lingua una sillaba d'altrui biasimo, o di propria lode. Ogni volta, che dovea fare qualche disputa, tenevasi in petto una Immagine della Santissima Vergine, *avvezza*, diceva egli, *a far miracoli*, cioè, *ad elevar-*

1. *elevarlo a far con qualche mediocrità*
Gen. *quelle funzioni : riputando , richiederſi appunto un miracolo per l'inabilità, che credeva in ſe ſteſſo.*

V. Ma non già così lo ſtimavano i noſtri Superiori, i quali dopo la Filoſofia l' aſſegnarono a fare ſcuola in quel Collegio Palermitano . Bensì, che non potè cominciarla, ſtante una grave malattia, che riduſſelo quaſi all'eſtremo: una febbretta etica lentamente lo conſumava : ma col benefizio dell' aria di Morreale riebbeſi affatto. Perciò l' anno ſeguente fu aſſegnato a far ivi l'Umanità: ſi diè quivi più che mai al fervore : e Iddio (com' egli medeſimo ſcriſſe al ſuo Padre ſpirituale) rapivagli con veemenza lo ſpirito a contemplare i ſuoi divini Attributi, con una ſoavità, e godimento non poſſibile ad iſpiegarſi . Di più , ſiccome ſin da primi anni era ſtato (come dianzi ho ſcritto) divotiſſimo di Maria Vergine , così in queſti ultimi reſidui della ſua vita terminata (come vedremo) in Morreale , ſi ſentì acceſa in cuore una divozione particolare a San Gioachimo, Padre della medeſima Vergine. Egli pertanto per fare all'uno ed all'altra onore, incominciò a propagarne e in voce , e in iſcritto la divozione . Scriſſe , a pro maſſimamente de' ſuoi Scolari, diverſi motivi di divozione al detto Glorioſiſſimo Patriarca : ma poi tanto piacque a' Devoti quell' Operetta, che, morto l'Autore, fu mandata alle ſtampe prima in Palermo nel 1704. e poſcia in Firenze nel.... E di verità ch'ella è un' Operetta ſingolare , e aſſai più che da giovane, com' era Vincenzo, giovane di 22. anni . Ma torniamo alla ſua vita , dirò meglio, vediamo la di lui ſanta morte.

VI. Circa i dì ultimi di Dicembre del 1702. fu ſorpreſo da una febbre ardentiſſima , con una ſete , che lo bruciava . Talora invaſato dall'ardore febbrile, andava cercando colla mano rinfreſco d' acqua; ma nel dirgli l'Infermiero , che non era volontà del Signore, ch' ei da ſe cercaſſe dell' acqua , ritirava toſto la mano, e ſi componeva con molta ſerenità, aſpirando con anſia ſomma, e come Cervo aſſetato, alla fonte perenne della Beatitudine . Avvicinandoſi l'ora eſtre- 1.
ma , non ſi ſaziava d'invocare il nome Gen.
dolciſſimo di Gesù , e della ſua tanto diletta Protettrice Maria, e del diletto ſuo Protettore S. Gioachimo.

VII. Finalmente il primo giorno di Gennajo del 1703. dedicato alle glorie del Nome SS. di Gesù, ſpirò placidamente circa quell' ora appunto , in cui dovea recitarne il Panegirico in Chieſa noſtra, come n'era ſtato avviſato: andando con miglior ſorte a lodarlo (come ſi dee ſperare) con gli Angeli eternamente nel Cielo.

VIII. Viſſe 23. anni d'età, meno qualche meſe; e ſette ne viſſe tra noi, degno eſemplare a' noſtri Giovani di religioſa oſſervanza . Concorſe la maggior parte della Città a venerare il Servo di Dio defonto ; e a provvederſi d' alcun pezzetto delle ſue veſti : ma perche ſi temea , che l' indiſcreta divozione del Popolo non aveſſe a laſciare ignudo quel puriſſimo corpo, fu neceſſario, levato il feretro dalla Chieſa , cuſtodirlo in luogo più ſicuro dalle rapine , dandogli tutti il nome d' Angiolo a piena bocca . Vi fu tra Secolari di conto chi fece iſtanza di ſeppellirlo in luogo ſeparato dagli altri morti . In Palermo pure ne fu onorata la memoria con pubblica Accademia latina, che valſe a riſvegliare in tutti le lodi del Defonto, contandone aggara chi l'una, e chi l'altra virtù.

IX. Vaglia per corona di queſto breve compendio una Grazia ſingolare operata dal Signore, e dalla ſua Madre Santiſſima, e dal Patriarca San Gioachimo, per i meriti del noſtro fratello Vincenzo nella perſona di Margherita , moglie di Filippo Bonanno , barbiere del noſtro Collegio di Morreale: Grazia, che, con tutte le ſolennità legali, venne autenticata a' 12. Febbrajo 1704. ad iſtanza di D. Giuſeppe Verdino, Padre del noſtro Servo di Dio Vincenzo. Queſti adunque, tre meſi avanti che moriſſe inteſe dal ſuddetto Filippo Bonanno barbiere, come la Margherita ſua moglie ſtava in gran pericolo di morire, e perciò ne ſtava afflittiſſimo. Il buon giovane Verdino gliene ebbe compaſſione, e gli diſſe: *Maſtro*

Filip-

1. Gen. *Filippo, non vi partite di qua finchè io torni da voi*: e andossene in Chiesa ad orare. Dopo mezz' ora, ritornò con lieto sembiante, e disse a Filippo: *state allegramente, che la Santissima Vergine v'ha ottenuta la grazia dal suo Santissimo figliuolo Gesù.* Andatevene presto a casa, e poi tornate subito a narrarmi la visione, che vostra Moglie averà. Giunto a casa, trovò la Moglie, che alzate in alto le mani, diceva: *Porgetemi quel fazzoletto*. Gli astanti gliene porsero il primo, che venne loro alle mani: Non „ voglio questo, disse l' Inferma, ma „ quello di quella bella Signora, che tien „ fralle braccia un Bambino, ed è ac„ compagnata da un Vecchierello, poco „ da lei distante. Quella Signora vuol „ darmi il fazzoletto, ma il suo Bambino „ non vuole, e dice che non è più tem„ po. Ciò detto l'Inferma, corse Filippo al Collegio, e narrata la visione suddetta a Vincenzo, questi così gli disse: *Sappiate Filippo, che la grazia è fatta. Quella Signora è la Santissima Vergine. Quel Vecchierello è San Gioachimo, Padre di lei, il quale per significare la vostra freddezza nella sua divozione, si è mostrato un poco distante. Il Bambinello è Gesù, il quale, col dire che non è più tempo, vuole significare, che vostra Moglie dovea morire di questa infermità. Ma udite e state allegro* (soggiunse) *di quì a tre giorni il Medico ordinerà il vino alla vostra Inferma, e starà bene.* Si verificò quanto disse: imperocchè il Medico, che la mattina avea data per disperata la vita di questa Inferma, tornato dopo pranzo, a rivisitarla, al primo toccarle il polso, stupito, disse: *questo è un guarimento miracoloso: ella è già fuori d'ogni pericol di morte:* e di fatto l' Inferma cenò da sana ne' dì seguenti. Al terzo giorno (come predetto aveva il servo di Dio, Vincenzo) il Medico ordinò, che si rendesse il vino all'Inferma: la quale, al sesto giorno si levò sana, e libera d'ogni male.

Quanto abbiamo in questa Leggenda narrato, è preso dalla di lui Vita, che va annessa all'Operetta postuma (di cui abbiamo favellato di sopra) stampata in Palermo.

I. GENNAJO 1712. 1. Gen.

Del P. Antonio Giorgio Giannelli.

I. In Novi, luogo della Riviera di Genova l'anno 1649. a' 7. di Febbrajo nacque il P. Antonio Giorgio Giannelli. Giovanetto passò dalla patria a Roma nel Collegio Pallotta, istituito dal Cardinal di tal cognome. Frequentò le Scuole del Collegio Romano, e vi apprese il sapore della lingua Latina, e molto più quello della divozione, con dare a' Colleghi co' suoi virtuosi esempj incentivi di santa imitazione, massimamente quando il videro in età di anni 17. sacrificarsi al Signore nel nostro Noviziato di S. Andrea l'anno 1666. la vigilia della Natività della Madre di Dio. Al primo ingresso comparve giovanetto tanto perfetto, che i Domestici con maraviglia dicevano: *quis putas puer iste erit!*

II. Tre furono le virtù, che poi grande il fecero *coram Deo*: una modestia più angelica, che umana: una strettissima unione con Dio: un totale staccamento dal Mondo. Or queste medesime virtù campeggiarono poi maravigliosamente nel corso della sua vita succeduta al biennio del Noviziato, cioè ne' nove anni, che attese in Roma agli studj: ne' 16. anni, che fece un' umile scuola di Gramatica, e finalmente ne' 18. anni, che fu Operario in più Collegj indefesso.

III. La modestia dunque veramente angelica, che lo rese ammirabile nel Noviziato anche in mezzo a' modesti Compagni, fu da lui conservata sempre inalterabile. Chiuse allora gli occhj per non più quasi aprirli. Compose l'esterno portamento con leggi strettissime, che mai non rallentò. Si variarono in lui l' età, ma la modestia fu sempre invariabile, anche quando pareva, che in quel sommo grado non si potesse ridurre in pratica, come nell' insegnare in Cattedra agli Scolari, nel predicare da' Pergami al popolo, nell' istruire or fanciulli, or fanciulle in Chiesa, nell' amministrare il Sagramento della Penitenza, e in con-

1. Gen. verſare co' proſſimi per ogni ſpirituale occorrenza di vita, d'infermità, di morte. In tanta, diciam così, neceſſità di vedere, ſembrava una ſtatua non ſol ſenza viſta, ma ſenz' occhj, e tutto raccolto in ſe nel ſantificare chiunque ſeco trattava, parea, che non trattaſſe con alcuno. Quindi può ciaſcuno immaginarſi qual egli foſſe in altre circoſtanze più facili a trattenere un tanto rigore di modeſtia. La Colomba di Noè non posò nel diluvio il volo per tema di lordarſi le piante. Il P. Giannelli non alzò gli occhj camminando nell' abitato per tema di contaminar le pupille. Solamente giunto al ſolitario proſpetto de' campi, ſi arriſicava di aprire gli occhj alquanto, ove non potea temer tradimento dall' innocenza di quegli oggetti all' innocenza de' ſuoi ſguardi. Del reſto perſone d'altro ſeſſo o egli non conobbe, o conobbele, per così dire, agguiſa degli arcani della Fede, che ſenza vederſi, ſi credono; tale fu la ſua conoſcenza riſpetto alle donne. L' orecchio ebbe ſempre aperto ad udirle nel ſacro Tribunale della Penitenza: ma l'occhio a mirarle, o quivi, o altrove ſempre mai chiuſo. Anche in caſa noſtra, e fra noi converſava colla ſteſſa modeſtia. Paſſando per Viterbo un Giovanetto Fiorentino per andare a renderſi in Roma Religioſo della Compagnia, fu dal P. Rettore di quel Collegio condotto a deſinare nel noſtro Refettorio, dove ſi trovò preſente il P. Giannelli, e leſſe anco, ſecondo il ſuo ſolito, a tavola. Terminata la lezione, nel voler porſi a ſedere a menſa, allora ſolamente dal mirare con quegli occhj ſempre in terra inchiodati le ſole ſcarpe del Convitato, ſi accorſe, che v'era a tavola un Secolare, e perciò ſenza oſſervare chi foſſe, ritiratoſi ſubito per riſpetto, s'incamminò verſo la porta del Refettorio, d'onde fu neceſſario che il Superiore richiamaſſelo a deſinare. Quello allora Giovanetto, ammiratore di tanta modeſtia, e che poi teſtificò queſto fatto, fu il P. Franceſco Maria Galluzzi.

IV. A queſta mortificazione così ſevera di occhj nel P. Giannelli camminava del pari l'unione col ſuo Signore, oggetto unico del ſuo cuore. All'orazione mentale fra noi giornalmente preſcritta per obbligo, aggiugneva egli la volontaria colla ſola miſura della ſua eccesſiva divozione. Alle Litanie de' Santi, che ſi ſogliono fra noi quotidianamente recitare in comune, aggiunſe le ſue private di preſſo a quattrocento Santi ſuoi particolari Avvocati, ripartiti in ciaſcun giorno della ſettimana corrente. Oltre all'Ufſizio divino, in cui poneva gran tempo per recitarlo ſecondo le regole, che a noi Sacerdoti preſcrivonſi, pagava ogni giorno a Dio il tributo d'altre ſpontanee preci, e per Voto fattone alla gran Vergine Madre recitava ogni giorno divotamente la ſua Corona. Non ſi contentava del tempo, che comunemente ſi ſpende, nel celebrare il divin Sacrifizio: e molto più ne aggiugneva alla preparazione antecedente, e al ſuſſeguente rendimento di grazie. Per elezione di volontà erano sì frequenti le Novene, che premetteva alle primarie Solennità del Signore, della Vergine, e de' Santi, come appare ne' ſcritti memoriali a lor diretti, ed offerti, che il ſuo ritiramento, oltre quello degli Eſercizj Spirituali per obbligazione di regola, era di tutto l'anno. Ma ciò che ſupera ogni maraviglia ſi è, che in tanto eſercizio, e quaſi continuo d'orazione, aveſſe la mente sì fiſſa in Dio, che s'avvicinò in queſto genere ai memorabili eſempj di San Luigi Gonzaga in quanto alla mirabile eſenzione dalle diſtrazioni, e ſvagamenti mentali: tanto è vero che la modeſtia ſerve all' orazione.

V. Molto più a queſta però ſervì il diſtaccamento, ch' ebbe da ogni coſa terrena queſto Servo di Dio. Provetto di età, e già Profeſſo di quattro Voti, con ardentiſſima iſtanza chieſe di ſtaccarſi dall' Europa, e paſſare al nuovo, e barbaro mondo per deſio di faticare, e patire aſſai a gloria del Signore, e in ajuto dell'Anime. Ma coſtretto dalla diſpoſizione dell'Ubbidienza a rimanerſi in queſto mondo Europeo, tutto ſi rivolſe, e tutto atteſe a vivervi ſol col corpo, praticando le virtù più contrarie al Secolo.

VI. E la prima fu quella ſua Evangelica ſemplicità lontaniſſima da ogni arti-

fizio

1. Gen. fizio mondano, che lo sottopose talora alla derisione di qualche occhio secolaresco: *Deridetur Justi simplicitas*, ma che poi da' più savj, e da' più santi fu talmente in lui ammirata, che un primario Personaggio, all'udirne la morte, commendollo, chiamandolo, l'Uomo dotato della vera semplicità de' Santi. Questa in lui andava congiunta con una eroica umiltà, alienissima da ogni mondana alterigia, studiando di tenersi nascosto, e di viver negletto, e dimenticato. Cercava sempre di servire a tutti, supplendo a' Maestri nelle Scuole per mesi interi, e nella mensa leggendo tutto l' anno in lor vece. Anche ai Fratelli coadjutori dava ajuto nelle fatiche, e si abbassava talmente ad ognuno di qualunque condizione, che un Superiore stimò d'avvertirlo, che per secondare a tutto potere l'istinto della sua umiltà, non venisse a derogare, fuori del dovere, alla qualità del suo grado Sacerdotale.

Da questa sua semplicità, e umiltà proveniva l'affetto, ch'aveva alla santa Povertà odiata dal mondo. Bastava il vedere la sua persona, l'entrare nella sua cammera per riconoscerlo di tutti il più povero. Fu suo inviolabil costume non chieder nulla quanto al vitto, e vestiti, ed altri religiosi utensili, ma di pigliare sol quello, che gli veniva dagli Uffiziali spontaneamente somministrato, nel che per difetto d' attenzione ebbe a provare non di rado la mancanza di qualche necessario provvedimento. Scriveva i suoi componimenti in sopracoperte di lettere, o in altri ritaglj di carta diligentemente raccolti, e solo in mancanza di questi adoperava carta nuova, ed intera. Poco prima di morire tenendo al collo la Corona della Madonna, ch'era di piccola fruttiglia donatagli da un nostro Religioso, gli venne scrupolo, che fosse troppo preziosa: e però se la tolse dal collo, e la consegnò alle mani del Superiore. Abborrì anche sempre da ogni umana delizia con uno studio di mortificazione continua. Si estenuava con frequenti digiuni, ma in modo che dalla comunità non fossero osservati. Il Superiore, veggendolo tanto famelico delle austerità, glie le ridusse ad una giusta misura, acciocchè non si macerasse, come faceva, con discipline, catenelle, e cilicj. Nè il Superiore aveva punto a stentare a piegarlo alla sua volontà in ogni cosa, perche l'ubbidienza nel P. Giannelli, eziandio negli anni senili, fu da Novizio, lasciando anche l'opere, che riputava di gloria grande di Dio. Risplendè in lui singolarmente l'ubbidienza pronta e perfetta, allora quando al primo cenno de' suoi Superiori, lasciato il luogo, e l'impiego tutto di suo genio nella Provincia Romana, si trasferì alla Residenza di Puglia, desiderato ivi dal Padre Cataldo Pongelli, che di detta Residenza era Superiore. Ma molto più l'ubbidienza di questo Servo di Dio spiccò nell'esatta osservanza delle nostre Santissime Regole, le quali benchè tante di numero, e sì minute, egli, per attestazione tanto in voce, che in iscritto di quei, che domesticamente con lui conversarono, le osservava tutte con tanta perfezione, che non si potè mai notare in lui una minima trasgressione, ed inosservanza. 1. Gen.

VII. Una sola virtù pare che dovesse mancare a quest'Uomo, che parea nato fatto per la solitudine, cioè il zelo Appostolico. Ma se riflettiamo non ai sedici anni, che spese Maestro di scuole inferiori, ma a que' diciotto anni, che fu ne' Collegj Operario, non potremo non riconoscere in lui la virtù del zelo anche in grado eminente. Imperocchè suo costume inalterabile, massimamente in Sora, fu al principio del giorno le feste assidersi alla Sede Sagramentale, e da questa sol muoversi a mezzo dì per celebrare il divin Sacrifizio: e quindi, dopo parca refezione tornare in Chiesa le Domeniche al Catechismo delle fanciulle, e poi ancora del popolo, e finalmente verso la sera di tutte le giornate festive della Primavera, e della State condurre una divota Processione al celebre Tempio della Madonna di Valfrancesca, portandone colle sue mani inalberata l'Immagine: ed ivi esercitato il popolo in divote Orazioni, e pasciutolo con sacro Sermone, al ritorno poi sulla piazza maggiore della Città, tornava a predicare, ed a bene-

I. Gen. dire in fine il popolo colla detta Immagine. Ne' giorni poi feriali non era minore l'assistenza al Confessionale, o in Chiesa nostra, o in quella delle Monache, le quali più volte l' anno chiedevano per Confessore straordinario il P. Giannelli. Ma occupazione di ogni tempo feriale, o festivo era l'andare agl'Infermi, e Moribondi, che per il concetto della sua santità lo chiamavano. Ne' giorni poi, ch' egli aveva qualche tregua dalle spirituali faccende co' Prossimi, proccurava, ritirato in sua stanza, di lor giovar colle orazioni, e colla penna ancora, scrivendo ora in volgare, ora in latino Operette spirituali: alcuna delle quali venne, lui vivente, alla luce. Sicchè dalle dette cose ognun vede quanto ardente fosse il zelo del P. Giannelli per salute de' Prossimi.

VIII. Ricco egli per tanto di meriti, e di virtù s'avvicinò a corne il premio con un passaggio da Santo. Sin da quando egli giunse a Sora sul principio dell' anno 1705. al mirarlo in quel portamento tutto spirante santità, e similmente al vederlo portare in Processione l'Immagine della Santissima Vergine, si levò questa voce nel popolo, *Ecco un' altro P. Bizzarri: ecco chi, come lui, ci ajuterà col suo zelo in vita, e ci onorerà col suo deposito in morte*: tanto s'è poi avverato. Dunque nel dì giocondissimo della Natività del Signore, che nell' anno 1711. cadde in Venerdì, contrasse un' acuta infermità di puntura, che poi nel dì ottavo, e primo del nuovo anno 1712. lo privò di vita con una morte invidiabile a tutti i Servi di Dio. Imperocchè essendo egli stato in vita, stante la sua tenerissima coscienza, inclinato agli scrupoli, Iddio nel passo estremo, quando più si teme, gli diede in premio con una viva fiducia una serenità imperturbabile. Conciossiache, aggravatasi sempre più l'infermità, nell' ultimo giorno dell' anno si fece porre sul letto la Veste religiosa, e col Crocifisso in mano, e Corona al collo, domandato come stesse, e cosa facesse, rispose, mi preparo per andare al mio Dio, e ci vo allegro, e contento: pregate Iddio, che renda buon conto al suo Tribunale, e che mi conceda la santa perseveranza. Si faceva leggere a sorte qualche capo di Tommaso de Kempis, e l'ascoltava con pietà, e tenerezza. Volle che gli fosse letta la cartina del Santo di quel mese colla sentenza, che diceva appunto: che bisognava sempre vivere, come se si dovesse ogni giorno morire. Si facea leggere ancora il libretto, intitolato, *Kalendarium benè moriendi*, e si consolava. Venuta poi la mattina ultima del suo vivere, e prima del nuovo anno, e quantunque già munito degli ultimi Sagramenti, pur volle fare una nuova, e breve confessione. Indi tutto si volse a disporsi con atti ferventissimi al suo transito già già vicino. Baciando un' Immagine di Gesù, Maria, e Giuseppe, ripeteva dolcemente: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Alzando perciò le braccia diceva, andiamo andiamo pure alla Casa di luce, al mio Signor, che m' aspetta. E poi soggiugnea col Santo Vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundùm verbum tuum in pace*. Ma fra le altre giaculatorie assai frequentemente usava quella del moribondo P. N. Generale, Vincenzo Caraffa: *Unica spes mea Jesus, post Jesum Virgo Maria*. Ma sopra tutto ripetè più di dieci volte il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, il *Confiteor*, e la *Salve Regina*. Quindi mancandogli appoco appoco il vigore, solo interrottamente potea profferire qualche parola e alle Litanie de' Santi, e all' altre sue particolari più, che pur volle, che se gli recitassero. Finalmente giunto così ben preparato all' estremo, dopo aver ripetuti con un tenue moto di labbra i Dolcissimi, e Santissimi Nomi di Gesù, e di Maria, placidissimamente spirò in età d'anni 60. Professo di 4. Voti. Rimase il suo volto così sereno, e giulivo, che parea che invitasse i Circostanti alla Gloria beata. I. Gen.

IX. Appena in Chiesa, dove in quel punto dell' ore 20. si terminava la solita Comunion Generale, si promulgò la fortunatissima morte, che si levò di repente un gran pianto del popolo, dicendo, ch' era morto il Santo. Per consolarsi col ve-

1. Gen. vederlo s'affollò talmente al Collegio la Gente, che convenne serrarne le porte. Il P. Rettore ben consapevole del succeduto già alcuni anni prima nell' Esequie del P. Luigi Bizzarri morto in questo medesimo giorno della Comunion Generale, provvide che non succedesse il medesimo nell' Esequie di questo suo Successore, cioè che non fosse spogliato dalla pia rapacità de' Divoti. Benchè tutta la diligenza non servì a salvarlo dalle sante rapine. Imperocchè la mattina seguente, dopo fatto a Chiesa pienissima il funerale, in cui volle cantar la Messa Monsignor Vicario Generale Antonio Lauretti, e trasportato il Cadavero in Sagrestia, ognuno degli Astanti, che non erano pochi, tolse per se qualche parte de' suoi capelli, e delle sue vesti.

X. Dopo la morte poi col trascorrer degli anni, non cessano anche oggi Persone d'ogni stato dal dimandare per divota consolazione qualche cosa di lui. E per tacere degli altri, ciò ha fatto ultimamente il nuovo, e degnissimo Vescovo di Sora Monsignor Gabriele de Marchis, per l'intima confidenza, che nel Collegio Greco di Roma ebbe col P. Giannelli, attestando ancora, che Santo era nominato in Roma da Persone anco primarie, che nell'entrare in Chiesa per udir Messa, domandavano, *se ancor avesse a dir Messa quel Padre Santo*. Quanto quì s'è scritto di questo Servo di Dio, fu raccolto dalla diligenza del P. Francesco Tuzio, testimonio anch' esso oculato di molte cose in questa Leggenda narrate.

2. GENNAJO 1549.

D'Adamo Franceschi Studente.

ADamo Franceschi nacque in Portogallo, e quivi entrò nella Compagnia, la quale ben si può gloriare d'aver dato all'Indie in questo suo figliuolo giovane d'anni, e più di Religione un Missionario canuto prima che Sacerdote. Il suo ardentissimo zelo meritò, che i Superiori non aspettassero di farlo Sacerdote in Europa, per mandarlo all'Indie a coltivare i paesi bagnati da' sudori Appostolici di San Francesco Saverio. Il solo testimonio, che delle rarissime prerogative d'Adamo Franceschi, rende il medesimo San Francesco Saverio, è stato a me d'efficace motivo d'annoverarlo in questo leggendario, quando le notizie per altro che di questo giovane abbiamo, sono sì scarse, che manco non possono essere. Altro di lui non sappiamo, se non che nel 1546. sciolse da Lisbona per l'Indie con altri otto Compagni agli otto d'Aprile, per esser poi sacrato Sacerdote nelle medesime Indie: ma colà giunto appena, la grande scarsezza de' Missionarj fece, che il giovane Franceschi fosse tosto assegnato a seguir l'orme di S. Francesco Saverio nel Promontorio di Comorino: dove incominciò subito a lavorare intorno a quelle barbare Genti con tant' ardore, che parea sempre investito nell' operare dallo Spirito Santo. 2. Gen.

Due soli anni questo Giovane Missionario durò nell' estreme fatiche di quel durissimo Ministero senz'aver avuto tempo, e comodità di ricevere il Sacerdozio: ma bensì, che *consummatus in brevi explevit tempora multa*: imperocchè in quei soli due anni che visse in mezzo a quella barbarie, operò tanto intensamente, e tanto patì, che si meritò la corona di santo Missionario il più veterano. Ciò non asserirei con tanta franchezza, se l'acuto discernitore della santità, qual'era in tal ministero Appostolico San Francesco Saverio, non m'avesse animato a dirlo.

Morto dunque il giovane Adamo Franceschi adì 2. Gennajo nell'anno 1549. il Santo Appostolo dell'Oriente, come testimonio oculato, gli fa questo bellissimo Elogio nella lettera che scrive dall'Indie in Portogallo al Padre Simone Rodriguez. Ecco le sue parole tradotte latinamente dal Torsellino al lib. 2. all'epistola undecima verso il fine. *Visum est Deo dulcissimum fratrem nostrum Adamum Franciscum ex hac vita evocare, ut ei plurimorum, maximorumque laborum persolveret præmia. Mors anteactæ vitæ res-*

2. Gen. *respondit, quæ quidem, quantum ab aliis accepi, & ipse perspexi, sanctitate floruit. Vir fuit planè pius, magnique animi ardore in Ethnicis ad Christum aggregandis. Equidem magis illi me commendo, quàm ipsum commendo Deo: persuasum enim habeo, eum jam beatitudine, ad quam natus erat, perfrui.* Ecco le medesime parole per chi non intendesse di latino volgarizzate. E' piaciuto al Signore Iddio di chiamare a se il dolcissimo Fratello nostro Adamo Franceschi, per dargli il premio di quelle moltissime fatiche, e grandissime che ha durato. La morte è stata corrispondente alla vita, che ha menata, la quale per testimonio altrui, e degli occhj miei ancora, fu per santità segnalato. E' stato un Religioso di pietà, e di zelo ardentissimo in convertire a Cristo i Gentili. Io di verità in vece di raccomandar lui a Dio, raccomando me stesso a lui: perocchè credo che ei si goda già il Paradiso, per cui era nato.

Or chi volesse fare il comento alle parole del Santo Appostolo, certo che potrebbe fare un gran Panegirico al merito d'Adamo Franceschi: ma più d'ogni Glosa, e Panegirico per ammirarlo, e imitarlo serviracci il sapere, che Francesco Saverio a lui si raccomandava, come ad un Santo.

P. Nadasi An. dier. memor. & P. Ant. Franco in Ann. Glor. Soc. in Lusit.

2. GENNAJO 1571.

DEL P. PIETRO VALVIO, O DE BALBAS Novizio.

I. IL P. Pietro Valvio Spagnuolo nacque in Comara. Aveva egli in Alcalà un suo Zio, Abate di San Giusto, e Cancelliere dell'Università. Pietro itovi a studiare, col suo grande ingegno riempiè d'ammirazione quell'Accademia. In tutte le lingue, latina, greca, ed ebraica, tanto in verso, che in prosa, meritò le prime lauree. Così parimente le prime nella Filosofia, e poi nella Teologia. Arrivò finalmente al grado di Cancelliere, e poi morto il Zio, all'Abazia di S. Giusto, con estimazione universale d'Uomo non meno eccellente in ogni dottrina, che in ogni virtù Cristiana: onde tutti al suo merito promettevano altri gradi più ragguardevoli. 2. Gen.

Ma il Valvio deliberò di posporre queste gran cose alla povertà di Cristo, e all'umiltà della Croce, e alla semplicità dell'ubbidienza nella Compagnia di Gesù. A questo s'era egli obbligato con Voto, nel tempo, che fece gli Esercizj Spirituali. E' ben vero però, che procrastinando, il fervore s'intiepidì; e perche la sanità ancora erasegli indebolita, domandò la dispensa da detto Voto, e tirò così avanti per dieci anni.

II. Ognuno teneva il Valvio per l'uomo più felice del mondo, ma di verità, ch'era il più infelice: imperocchè, rimordendolo sempre la coscienza, nol lasciava mai ben'avere. Egli finalmente si rimesse al parere di tre Dottori di nota integrità, e fedeltà circa l'entrar nella Compagnia, considerata la sua debole sanità: e tutt'e tre furono di parere, che stante il temperato, e ben regolato vivere della Compagnia, e la cura, ch'ha ella di provvedere alle necessità di ciascuno, il Valvio dovesse entrare in quella: ed egli dalla Grazia divina corroborato corse al Collegio, e fatto chiamare il Padre Provinciale, gli porse la supplica d'accettarlo nella Compagnia. Ma il Provinciale volle pigliar tempo, e licenziò con buone parole il Valvio: il quale non potendo tollerar quell'indugio, tornò la seguente mattina; e gittatosi a piè del detto Provinciale, tanto pregò, tanto disse, che fu ricevuto.

III. Il Valvio, che tanti anni aveva procrastinato il suo ingresso, volle pagare a Dio il frutto della sua dilazione: e così con tutto il coraggio, e fervore si pose giù, con animo di voler riuscire un santo Religioso, giacchè tanto faticato aveva per riuscire un'insigne Dottore. Incominciò ad usare una cura attentissima, e minutissima del suo profitto spirituale, scrivendo ogni dì, come ne' libri economici, le partite del dare e dell'avere,

2. Gen. re, quei lumi santi, e sentimenti, che riceveva da Dio: uno de' quali (come si potè leggere dopo sua morte) era di voler tutta spendere la sua vita o in riparare la Religione Cattolica, dove dall' eresia era stata danneggiata, o in propagarla tra Pagani nel nuovo mondo.

IV. Intanto s'adattava mirabilmente a tutti gl' impieghi soliti de' Novizj: aveva un concetto sommo degli altri, di se solo bassissimo; e però sotto di tutti si umiliava: fino a portarsi innanzi al Maestro de' Novizj col libretto in mano della Dottrina Cristiana, domandando inginocchioni che gli assegnasse la pagina, che dovesse imparare a mente come un rozzo bambino, quegli, che dianzi in mezzo a una corona d' eruditi uditori, e fra i loro applausi, aveva insegnato Filosofia, e Teologia. Al medesimo Maestro de' Novizj ogni dì rendeva conto di ciò che nell' anima sua passava, del profitto, o scapito che faceva nelle virtù, e con tanta minutezza, e simplicità, che pareva appunto che ponesse tutto in opera il suo gran sapere solo per divenir discepolo di quella sapienza, che al mondo è occulta.

V. Confessava ingenuamente, che sino a quel tempo non aveva mai così bene inteso il Vangelo, quanto veggendolo in opera dichiarato; e diceva che quanto vedea nella Compagnia, altro non era che l'Evangelio ridotto in atto, ed in pratica. Certo che Iddio gli aveva dato un cuore, come un vaso nuovo e sincero, e imbevuto talmente del buono odore di Cristo, che quanto dentro vi riponeva, prendeva l' istesso odore di Cristo. Laonde osservava minutamente non solo ogni regola dell' Istituto, ma tutti gli usi più minuti della disciplina regolare quotidiana nel mangiare, nel camminare, nel vestire, nelle penitenze comuni, nel Refettorio, fino adattandosi a fare i Toni (così chiamiamo noi i rudimenti estemporanei del predicare) a cantare le canzonette della Dottrina, e ad imparare il modo di leggere a tavola. Se poi niente niente i Superiori gli allentavan le redini, egli con somma avidità correva agli uffizj più vili, e più faticosi. Spazzava la casa, e qualche volta ancora la strada pubblica, mangiava in terra, andava agli Spedali, e fin sonando un campanello per la Città per raunare i ragazzi alla Dottrina Cristiana. Diceva che in tali cose vi sentiva un gusto assai maggiore di quello, che quando assiso nella Cattedra Magistrale creava Dottori, e dispensava Lauree.

VI. Vennero in corpo a visitarlo i Canonici di San Giusto, e a rallegrarsi con lui della strada che aveva intrapresa più brieve della salute, e dell' esempio illustre, dato in questo fatto ai mortali: il Valvio rispose loro così: „Dieci anni sono stato in disputa con Dio, nè con veruno argomento di Dialettica, nè con tutta quella sapienza, che mi credeva d' avere, non mi riuscì mai di sciorre i dolci nodi della di lui misericordia, e di scappare dalla di lui salutevole prigionia. Se avessi eziandio lasciato la Mitra, e il Pastoral di Toledo, non avrei lasciato niente in paragone della felice sorte, ch' ho trovata nella Compagnia di Gesù.„

VII. Già pareva il P. Valvio nella sanità migliorato, stante la vita moderata della Religione, e la contentezza del cuore, che vi godeva: ma questa era una giunta al benefizio dal gran Padre di famiglia fatto a quest' uomo, traendolo alla sua vigna nell' ultima ora, e con sì lunga pazienza: gli dava adunque forze bastanti a redimere il tempo, e a potere adeguare colla contenzione della fatica l'angustia del suo diurno lavoro. Otto giorni in circa innanzi al Natale di Cristo, avendo finito di sbrigare quanto gli rimaneva di brighe nel Secolo, *Ora sì, disse, che, respirando, potrò quietamente, e con tutto l'animo servire a Dio.* E perciò da quest' ora in là, cominciò egli nelle sue meditazioni a non pensare ad altro più spesso che alla morte, e al giudizio immutabile, che ne segue. Anzi arrivò sì oltre il suo ardore, che protestava di voler chieder per mancia a Gesù Bambino nascente una qualche grave malattia; perche così, non avendo egli cosa alcuna buona da potergli offerire, gli offerirebbe almeno quel pò di

2. male, ſe gli veniſſe. Ben ſi vedeva che
Gen. l'animo gli preſagiva la vicina ſua morte.

VIII. Adunque, dopo tre meſi, o poco più, della ſua fuga dal Secolo, nel dì medeſimo di Natale, dette al ſolito le tre Meſſe, dall' Altare portaſſi a letto, venutagli appunto la febbre nell'atto del celebrare: febbre, che non diede apprenſione ſe non a lui ſteſſo. Credevano, che poteſſe eſſere originata dalla defatigazione del giorno avanti, nello ſpazzare e nettare, che fece, non ſenza qualche pò di ſudore, la ſtrada pubblica. Ciò non oſtante, egli volle ſubito rifare, come ſe doveſſe tra poco preſentarſi al divin Tribunale, la ſua Confeſſion generale. E di fatto la febbre ſi ſcoprì maligna, ma con ſua gran conſolazione e allegrezza, perche moriva in mezzo a' Servi di Dio.

IX. Quanta foſſe la generoſità, e la beata fiducia del Moribondo, da queſto indizio i Padri l'argomentarono. La malignità del male gli diede in teſta, e gli recò il delirio: ma nel delirare, ecco quali erano le ſue voci più ſpeſſo reiterate: *Al Cielo, al Cielo men vado; alla Gloria, alla Gloria*. Eran queſti gli ſcopritori de' ſuoi interni penſieri, che tenuti già occulti, ora ſenza libertà gli uſcivano fuori, e ſi manifeſtavano a tutti: tali ſono i deliramenti de' Santi. Seguì la morte del P. Pietro Valvio a' 2. di Gennajo del 1571.

X. Che ſe la fuga dal Secolo di queſt' Uomo, che ſtava nel fiore di tutti gli agj, e onori terreni, commoſſe tutt' Alcalà, molto più la commoſſe la morte. Molti invidiandogli una morte sì bella, ſe ne fuggiron dal mondo per averla ancor' eſſi: e tre Dottori del Collegio di S. Idelfonſo, morti in queſto medeſimo anno, proteſtarono, che niuna coſa più in quell' eſtremo gli rimordeva, quanto l'aver reſiſtito alla voce di Dio, che alla Compagnia li chiamava.

XI. L' Eſequie del Valvio celebrate furono dal concorſo di tutti gli Ordini: glie le celebrarono ancora, come a loro Abate i Canonici di San Giuſto. Finalmente l' ingreſſo nella Compagnia di queſto grand' Uomo, e 'l ſuo felice tranſito all' altra vita, fu tanto celebre in Spagna, che Ferdinando Illeſca, ſcrivendo l'Iſto- 2.
ria Pontificale, tralle coſe memorabili del Gen.
ſuo tempo v' inſerì ancor queſta.

Hiſt. S. J. p. 3. lib. 7. n. 117.

2. GENNAJO 1632.

DEL P. FRANCESCO DE ENZINAS,

I. NAcque in Avila il P. Franceſco de Enzinas, il quale ſin dalle faſce parve, che ſucciaſſe col latte la ſantità, e che ſuo latte foſſe una teneriſſima divozione alla Madre di Dio. Creſciuto con queſto latte il fanciullo, non con altro nome il chiamavano i conoſcenti, che *di Divoto della Madonna*. Quante divozioni udiva praticarſi a onore di eſſa, le volea far tutte. Crebbe in Franceſco al ſommo queſta divozione, quando per far coſa grata alla ſua diletta Signora, e Madre, entrò nella Compagnia nel 1587. Digiunava rigoroſamente ogni Sabato, e più rigoroſamente, cioè in pane, ed acqua ogni vigilia delle Feſte di lei. Le notti di queſte vigilie le paſſava ſenza dormire, vegliando appiè dell'Altar della Vergine, e il giorno poi della Feſta, laſciato ogni eſercizio di ſtudio, lo ſpendeva tutto in meditare, e venerare quel miſterio corrente. A onore di quella, che tanto amava, facea fra l' anno molte Novene conſiſtenti in orazioni più lunghe, in flagellazioni più aſpre, e in digiuni più rigoroſi.

II. Per accendere tutti i cuori all'amore della Santiſſima Vergine ſcriſſe un libro degli Encomj di lei: e queſto libro quanto le foſſe caro, l' iſteſſa Vergine il dimoſtrò ad un' altro ſuo favorito Divoto. Vide queſti il Padre Franceſco, che ſupplichevolmente ſtava offerendo in dono a Maria quel libro ſcritto a onor di lei, e vide ancora, come la pietoſa Signora con volto lieto, ed amabile gradiva l' offerto dono.

III. Queſto amor tenero, ch'egli portava a Maria non potea andar diſgiunto dall' amore verſo il Divino figliuolo Gesù: In due miſterj amava Criſto teneramen-

2. Gen. mente, in quello della sua Infanzia, contemplandolo Bambino in sen della Madre; e in quello del Calvario, veggendolo Crocifisso. Perche poi la fede gliel dava a considerare vivo, e presente nella Santissima Eucaristia, questa gli rapiva più intensamente gli amori dell'anima sua. Dormiva due, o tre ore appena la notte: l'altre ore, essendo Sacerdote, le spendea appiè dell' Altare del Sagramento. Quando gli era permesso dir la Messa in privato, e senz' arbitri, allora la tirava in lungo dell'ore.

IV. Recitava l'ore Canoniche con indicibil divozione, e quando, occupato a udir le Confessioni, non potea recitarle a' suoi tempi, sull'annottarsi, recitavale in Chiesa: e gli accadde una volta, che non vedendo lume a leggere il Breviario, gli si vide vibrar dal viso sul sacro Libro un tal raggio, che gli serviva di face.

V. A misura del suo gran fervore eran le penitenze del P. Francesco Enzinas. Vestiva sempre di setolosi ciliccj, e di catene aculeate il suo corpo, e disciplinavasi fino a sangue. Una volta i Medici per una sua malattia, gli ordinarono un bagno caldo: ma questo fu così caldo, che gli fe assaggiare un poco le pene del Purgatorio.

VI. Il suo santo zelo il trasse dall' Europa a portarsi alla nuova Spagna per convertir gl' Idolatri: andò, e si scelse una non più tentata Missione fra' Gentili detti Bisayari, gentame barbaro, selvaggio, e sommamente crudele. Fu egli di questa Missione, e di questa Gentilità il primo Appostolo. Trent'anni faticò in quell' ermo paese, dove sempre a' piè scalzi andava per boschi, e monti in cerca di quegl'Indiani, che senza sociabilità sparsamente, come fiere, vivevano alla campagna. Patì molto, prima per rendergli un poco umani, ridurli insieme in qualche colonia, dar loro qualche forma di legge civile, e poi per dirozzare la loro barbarie, e farla capace de' Misterj di nostra Santa Fede.

VII. Non vi voleva meno d'una carità Appostolica, qual'era quella di questo Servo di Dio, per divorare tanti travaglj, e per tanti anni in mezzo a quell'incultissima nazione, dove allora facea banchetto, quando mangiava del riso o abbrustolito, o cotto in acqua, col regalo di certe scipitissime frutte, che colà chiaman, poppage. 2. Gen.

VIII. La Provincia richiamò alle Filippine il P. Francesco, per mandarlo per affari importanti a Roma. Egli ubbidientissimo s'accinse nel 1628. a quel lungo viaggio: nel quale Iddio gli teneva apparecchiata un'altra India di patimenti. Nella navigazione adunque incappò nelle mani degli Olandesi, e fu fatto Schiavo, appresso i quali forse patì più, che fra i suoi Bisayari. Riscattato dalla sua schiavitudine, se ne tornò a Manila, macero dagli stenti sì, che caduto infermo, in pochi giorni, munito degli ultimi Sagramenti, tra dolcissimi affetti santi andò a prendere la Corona del suo Appostolato il dì 2. di Gennajo nell' anno di Cristo 1632. in età d'anni 62.

Nadasi, & Aleg. in Bibl. Soc.

2. GENNAJO 1654.

DEL P. ENRICO SCHACHTI.

I. IL P. Enrico Schachti nella Provincia del Reno Inferiore abbracciò la Compagnia di Gesù. Sono scarse le notizie, che gli Scrittori ci somministrano della vita di lui: ma pur queste poche ce lo dimostrano degno d' aver luogo anch' esso fra gli Uomini Appostolici, che annovero in questo mio Leggendario.

II. Fatta ch'ebbe il P. Enrico la solenne Professione di tre Voti, il suo spirito, non meno avido di patire, che di guadagnare Anime a Dio, prese la mira alla Svezia, Regno ribelle alla Cattolica Fede. Il penetrarvi era facile, ma difficilissima cosa il potervi fermare il piede senza evidente pericolo della vita. Imperocchè era delitto capitale ad ogni Sacerdote Cattolico, e massime se Gesuita, il solo fermarsi nel Regno. Sapea il Padre Enrico, che là v'erano de' Cattolici, e Mercadanti in particolare, ma privi d'

2. Gen. ogni ajuto per l'anima. Adunque per venire a capo de' suoi santi disegni, si messe ad imparare un mestiere facile sì, ma il più vile del mondo: il mestiere fu di saper fare varie sorte di schiacce, o di trappole da pigliar sorcj.

III. Pertanto travestitosi da povero artigianello, col suo fagotto alle spalle, entrò nella Svezia, andando intorno per le piazze vendendo la sua povera mercanzia: Trovò alloggio, e fu in casa d'un certo Zaccheria Antelio, Console d'Upsalia, Cattolico occulto. In casa di costui faceva da servitore, e da balio ancora, cullando, ninnando, e portando in braccio i bambini del suo padrone, ben consapevole del segreto. Intanto andava confermando nella Religione i Cattolici, amministrando i Sagramenti, e tirando ancor degli Eretici a convertirsi. Andò felicemente per lungo tempo la cosa maneggiata con somma segretezza, e cautela. Ma finalmente un' Apostata scellerato, musico della Corte, che tuttavia si fingeva Cattolico, scoprì l'orditura del P. Enrico. Egli pertanto senza sospetto alcuno di tradimento, mentre la notte stavasi riposando, eccogli circondata la cammera, e il letto da' famiglj della giustizia, e mezzo ignudo preso, e legato e condotto in prigione. Quivi dopo macerato che fu ben bene dal peso de' ceppi, e delle catene con altri molti travaglj, fu messo all' equuleo, e stirato non una volta sola, ma tre. Già il buon Servo di Dio stava ad ogni ora aspettando, come sempre aveva desiderato, d' andare a finir la vita, o sotto una mannaja, o sovra una forca: quando, trovato, ch'egli non era del paese, ma forestiere, non si procedè contro lui con tanto rigore: gli si perdonò la vita, e fu cacciato dal Regno.

IV. Non così la passò il Console Antelio, suo albergatore; questi carcerato con Gregorio Ursino suo Segretario, e con un' altro giovane lor cammerata, a tutt' e tre in odio della Fede Cattolica, fu tagliata la testa. Alcuni giorni innanzi, che il nostro P. Enrico venisse preso, Iddio Signor nostro gli fè vedere in visione la sorte felice de' primi due condannati, e l' infelice del terzo; e gli fe anco vedere l' involarsi, che si sarebbe a lui stesso la palma del martirio nell' atto appunto di volerla afferrare. 2. Gen.

V. Il P. Enrico adunque, in terza persona, racconta la detta visione così. Era tra le quattro in cinque ore della notte questa persona, e dormiva, quando videsi strascinare a una sala magnifica, dov' era adunata gran gente. In testa di detta sala stava eretto un' altare maestoso. Vide da un' uscivolo, che stava dalla parte opposta all' altare dal lato sinistro, uscire un' omone, ch' aveva del gigantesco, vestito splendidamente di bianco: diede egli a tutta quella gente un' occhiata bieca, e poi col capo fe cenno prima al Console Antelio, e poi ad Ursino d' accostarsi amendue all' altare. Nell' atto d' accostarsi, le loro teste in un tratto, spiccate dal busto, sono sopra quell'altare allogate. Fe cenno anche al terzo giovavane, il quale all' altare n' andava mesto, e spaurito. Parve che ancora a lui si volesse come in sacrifizio, mettere la testa sopra l'altare; ma presa come da una mano invisibile, fu buttata, e ruzzolata per terra. Alla fine quel grande omone stava per dire ad Enrico ch'andasse anch' egli all'altare: ma squadratolo con gli occhj da capo a' piedi, *Or via* disse *a te si perdona, come a forestiere*. Così scrisse, e quanto scrisse vide adempiuto. Imperocchè quel povero terzo giovane venuto all' atto d' esser dicapitato, negò per amor della vita, la fede: ma che? il miserabile, fatto l' enorme peccato, non impetrò la vita, e perdè l' eterna.

VI. Il nostro P. Enrico uscì di Svezia, e n' andò esiliato nell' Alemagna, e sopravvisse 24. anni, e sempre in fatiche Appostoliche, e con frutto a queste corrispondente. E' ben vero però che le conversioni, e i fatti particolari sono rimasti in obblivione: bensì, come dall' ugna il lione, puossi conghietturare il gran ben che fece da questa sola notizia. Egli in varie missioni fino alla morte, parte tra gl' Infedeli, parte tra gli Eretici, e nell' Esercito ancor Cesareo, la fece da Operario indefesso, e Appostolico. Finalmente facendo missione in Hamburgo,

BOSTON COLLEGE LIBRARY

2. go, morì, qual prode Campion di Cri-
Gen. sto, colla spada in mano a' 2. di Gennajo dell' anno 1654. in età d'anni 71.

Tanner p. 1.

2. GENNAJO 1694.

DEL P. GIAMBATTISTA BARLI.

I. IN Nizza agli 11. di Gennajo del 1656. nacque il Padre Giambattista Barli. Nel giorno medesimo di sua nascita il suo Signor Padre fece sapere a' Padri del nostro ivi Collegio, che gli era nato il primo maschio, e che in questo era nato un Gesuita: e si avverò questo, qualunque fosse, buono augurio, o ispirazione celeste del Padre. Imperciocchè dotato da Dio il figliuolo d'un' eccellente, e raro ingegno, e d'uno spirito ardente, e vivace, ma nulla meno modesto, amabile, e cortese, d'anni 17. entrò nella Compagnia il dì 22. di Novembre 1672.

II. Nella scuola dello spirito, qual' è il Noviziato, fece in perfezion di virtù progressi maravigliosi: e il più si è, che in ogni impiego o d'insegnare, o di studiare, non che allentasse, andò sempre innanzi nel suo primo fervore. Fu da Milano mandato a Roma a studiarvi Filosofia, nel cui studio fece quel bello sfoggio, che la sua Provincia aspettavasi. Quivi in Roma ottenne una grazia ben singolare, che forse non aspettava: e fu che nel giorno dell' Immacolata Concezione, di cui era segnalatamente divoto, favorillo Maria Vergine del dono della Vocazione all'Indie: ma di ciò a miglior luogo l' intenderemo dalla bocca istessa del Barli.

III. Con questa fiamma di zelo in petto partissi di Roma, richiamato dalla sua Provincia a Milano a studiar la Teologia. I nostri Superiori, che ben conoscevano l'eccellenza del suo ingegno, gli diedero, mentr' era Studente, il carico di Accademico della Teologia, preferendolo in tal guisa a tutt' i suoi Condiscepoli, benchè fossero numerosi, e molti di loro di raro ingegno. Mentre s' apparecchiava in Brera alla sua difesa di tutta la Teologia, diede fra gli altri un grande esempio di sua rara umiltà: il quale esempio voglio darlo quì descritto colle parole di chi ne fu testimonio de visu, cioè del Padre Pastorino, uomo di somma eccellenza in ogni letteratura. Perche (dic' egli) avendo il Barli dal P. Rettore ottenuto licenza di venire di quando in quando alla mia stanza per conferir meco alcuni suoi dubbj di Teologia, occorse che un giorno si attaccasse fra noi una disputa assai viva, ed ardente sopra d'un punto assai dubbioso, in cui sosteneva egli una sentenza, ed io l'opposta. Dopo di ciò (quand' io tutt' altro m' aspettava) eccolo ritornare alla mia stanza, mettersi in ginocchio a' miei piedi, e con lagrime agli occhj dimandarmi umilmente perdono d' aver troppo sostenuto il suo parere, dovendo (com' egli diceva) arrendersi prontamente al mio. Questo atto d'umiliazione d'un' Uomo di tanto ingegno, e già Sacerdote, mi obbligò a mettermi in ginocchio dinanzi a lui per obbligarlo a rialzarsi: e durai gran fatica a consolarlo, ed a persuaderlo, che in nulla avea mancato, ed in nulla m' avea offeso, e che anzi mi era stato carissimo, ch' egli avesse promossa con tanto di vivacità, e d' ingegno la sua sentenza, ch' era molto probabile. Fin quì il P. Pastorino.

IV. Terminati gli studj, già i Superiori lo destinavano alle Cattedre più sublimi della Provincia, oppure a' primi pulpiti dell'Italia: perche non solamente per insegnare, ma ancora per predicare era dotato di singolare talento: ma poi un' altro talento pur singolare mosse i Superiori a volerlo Maestro de' nostri Giovani Rettorici: essendo il Padre Barli in ciò ch' era fior di latinità, d' eloquenza, e di stile tanto in versi, che in prosa, Rettorico eccellentissimo. Accettò egli un tal Magistero, e come in esso si diportasse, n' ho il testimonio del P. Gio: Andrea Valdetaro, e del Padre Antonio Cremonesi, ambidue suoi Scolari in Rettorica, i quali ci assicurano, che il P. Giambattista Barli era uomo di singolar perfezione, e santità di costumi; e che tutt'

2. *Gen.* tutt' i ſuoi Scolari ad eſſo ricorrevano non tanto come a Maeſtro di belle lettere, quanto come a Padre ſpirituale, e Maeſtro de' Novizj, e con eſſo conferivano gli affari delle anime loro, dipendendo dalla di lui voce, come di Perſona ſingolarmente grata, ed accetta a Dio, e dotata di non ordinaria virtù.

V. In tanto il P. Barli rinnovava le ſue calde iſtanze al Padre Generale Tirſo Gonzalez, per la bramata licenza d' andare all' Indie: maggiormente che Criſto medeſimo ſenſibilmente, e da non poterne dubitare, gli fe conoſcere, che l'aveva eletto per quella Vocazione, come fra poco moſtrerò colle ſue parole nella lettera, che dall' India ſcriſſe poſcia al P. Antonio Pallavicino, ſtato ſuo Padre ſpirituale in Milano.

VI. Queſta vocazione del Padre Barli non ſi potè maneggiare tanto ſegretamente, che non ne trapelaſſe qualche ſentore all' udito del Padre Provinciale, ch' era il P. Giacomo Maſſi, il quale un giorno uſcì in queſta doglianza col P. Paſtorini ſuddetto. „ Il Padre Barli tempeſta con lettere appreſſo di N. P. Generale, per ottenere la Miſſione dell'Indie. Ma qual'Indie migliori di queſte, che attendere, come fa con tanto vantaggio al profitto letterario, e ſpirituale de' Noſtri, de' quali egli è non ſolamente gran Maeſtro di lettere, ma ancora gran Maeſtro di ſpirito? Certamente, ſe io lo perdo, non ſo chi poterli ſoſtituire d'ugual valore. S'allarmarono col Provinciale anche tutt' i ſuoi Conſultori, e ſi oppoſero quanto poterono (ſalva l'obbedienza dovuta al Padre Tirſo Gonzalez Generale) alla vocazione, ed alla partenza per l'Indie del Padre Barli, per non privare la lor Provincia d'un Soggetto sì degno, e di tanta eſpettazione. Ma ciò non oſtante, Iddio, che l' aveva eletto a quel Sacrifizio, moſſe la volontà del P. Generale a ſecondare le preghiere del P. Barli. Diſſi eletto a quel Sacrifizio, perche dopo un' anno ſolo di Miſſione Indiana, il chiamò al premio del ſuo Appoſtolato, come vedremo.

VII. Or dunque venutagli di Roma dopo tante oppoſizioni la ſoſpirata licenza, e fatta già la ſua Profeſſione nel 1690. alli 2. di Febbrajo, s' avviò ſubito a Genova, per aſpettarvi l'occaſion d' imbarcarſi per l'Indie. In Genova allora facevaſi da' PP. di San Franceſco nella magnifica, e ſontuoſa lor Chieſa della Nunziata, una ſolenne Novena di Panegirici in lode di San Paſquale di Bailon, allora di freſco canonizzato. Fra gli altri Oratori fu anche invitato il Padre Barli: ed egli, benchè ſteſſe per mettere di giorno in giorno il piede in nave, non ſolamente accettò l'invito, ma perorò in tal maniera, (come da Genova ſi ſcriſſe a Milano) che riportò fra tutti gli Oratori il primiero vanto. Ma crebbe l' ammirazione del ſuo talento per un' accidente improvviſo. Mancò in detta ſolenne funzione uno de' Predicatori invitati, e venne il Padre Barli pregato a ſupplire in ſuo luogo, per non laſciare in quel giorno la ſcena vota. Accettò il buon Servo di Dio di ſervire a que' Padri, e di ſottentrare a dire, benchè quaſi all' improvviſo, e ſull' iſteſſo ſoggetto; atteſtando quei che l' udirono, che queſto ſuo ſecondo Panegirico riuſcì niente meno artifizioſo, e ingegnoſo del primo, aggiuntavi la grazia dell' inaſpettato, e improvviſo, che rendevalo anche più maraviglioſo, e più gradito del primo.

VIII. La Miſſione aſſegnata al ferventiſſimo P. Barli fu nell' America in generale; che poi colà gli ſarebbe ſtata aſſegnata la Miſſione in particolare. In Marzo, o Aprile partì da Genova nel 1692. col Padre Franceſco d' Eſtrada, Proccuratore, credo, della Provincia di Meſſico. Non c' è nota del ſuo viaggio coſa particolare, ſe non che arrivò egli in cinque meſi di navigazione all'America in Gennajo del 1693. ed alli 25. del detto meſe dal P. Provinciale, a cui Iddio mutò il cuore a non ritenerlo, come diſegnava, in Meſſico, per Lettore di Teologia a' noſtri Studenti, fu aſſegnato alla Miſſione. Ma udiamo lui medeſimo, il quale ci notifica alcune degne coſe da riſaperſi, in una lettera, che fu la prima da lui ſcritta dal nuovo Mondo al Padre Antonio Pallavicino, ſuo Padre ſpiritua-

2. *Gen.* le: giacchè deesi avere in conto di particolar Provvidenza di Dio, che questa lettera non sia del tutto perita: scrive dunque così.

„ IX. La prima lettera, che scrivo dal „ nuovo mondo, è dovuta al mio maggiore Benefattore che abbia nel mondo, qual'è V. R. Ho stimato bene per questa volta di scrivere anche in versi per allettare all' Indie cotesta Gioventù, a cui son certo, che V. R. la leggerebbe, e farebbe avere. Del resto Padre mio amantissimo io mi trovo sopra modo contento, per vedermi dove l'Eterna Sapienza, ed Amore del mio Signore m'ha destinato, e questa in ogni cosa è la mia consolazione.

„ X. Il Padre Provinciale m'aveva già in corde suo assegnato alla Lettura di questa Università (di Guadalaxara) per l'anno venturo: e il suo fine principale era, come mi disse, acciocchè potessi ajutar nello spirito la nostra Gioventù, che è quà tanto numerosa, arrivando li Filosofi a 30. e i Teologi a più di 40. Ma il Signore, che mi vuole per gl' Indiani, mi mosse a indrizzare la Novena della Concezione per mezzo di San Francesco Saverio, affine di conseguir la grazia di essere inviato a Missioni: ed in fatti il giorno istesso della dolcissima Concezione di nostra Signora si mutò il P. Provinciale, e m'aggiunse al catalogo de' Missionarj, dato già al Proccuratore di Provincia, da cui io restavo escluso. O dolcissima Signora! ella, che in tal Festa m' ottenne in Roma il principio della grazia, volle che toccassi con mano, che me ne dava ancora il compimento. Così sappia io farla riverire, e amare da quanti Indiani passeranno per le mie mani.

„ XI. Intanto il cuore mi va dicendo, che il Signore vuole da me qualche cosa di singolare, e sempre mi stanno avanti quelle amorose parole, con cui il Santo Crocifisso nella cammera del corridore di sopra in Brera, che chiamano, *la Tebaide*, si degnò favorirmi tanto sensibilmente, che caddi sbalordito, e atterrito per terra, e sono: *Ego elegi te:* dandomi poi ad intendere, che si riferivano all'Indie. Questo mi dà gran cuore per entrare, come spero, in breve, e gettarmi nelle braccia della Provvidenza Divina dentro alcuna delle Provincie idolatre, che sono la California, i Pinti, i Cicimechi, e Taracumani, paesi e popoli immensi, confinanti colle popolazioni già Cristiane. Ora vado inviato dal P. Provinciale al P. Salvaterra, che è colà Visitatore nelle Missioni Cattoliche, acciocchè egli m'assegni ove giudicherà meglio: e so che sta molto affetto a' poveri Idolatri. 2. *Gen.*

„ XII. Piaccia a sua Divina Maestà che non impedisca io i suoi santi disegni. Certochè niuna parte dell' Indie potevo trovarmi, in cui più facilmente entrar subito a Missioni: di quanti Italiani son quà venuti, niuno è stato trattenuto nella Provincia, se non il P. Zappa (Milanese) per estraordinaria Provvidenza di Dio, e salute di tante e tante migliaja d'Indiani, che sono nel distretto del Messico, a' quali, come già battezzati, niuno attendeva, e si perdevano per il mal vivere. Egli è stato, ed è veramente il loro Appostolo, e come a tale, dicono tutti, che gli sia stato infuso il dono delle lingue: con tanta perfezione cominciò subito a predicare in pochissimo tempo. *Guadalaxara* 24. *Gennajo* 1693.

XIII. Questa è la lettera in prosa del Padre Barli, a cui accluse l'altra in versi elegiaci ostensibile a' nostri Giovani: ed è veramente non a giudizio mio, ma di chi con eccellenza sa l'arte del ben comporre, un componimento assai pellegrino, e degno di stampa: in cui racconta le vicende della sua vocazione all'India, il suo arrivo, il principio della sua Missione tra gl'Indi infedeli d'America, e'l dolce patir che faceva, singolarmente dormendo spesso a Cielo scoperto sopra il nudo terreno, e pascendosi d'erbe campestri, nè con altro pane che di Maiz, ovvero di un legume, che l'Italia chiama col nome di grano Turco. E' vero che all'Appostolico fervore di questo

2. Gen. sto novello Missionario dolci erano i patimenti, stante l'acquisto che faceva dell' anime. Ma pur la natura, vinta da tanti stenti, restò abbattuta; sicchè dopo un'anno solo di Missione, se ne volò all' eterno riposo nella regione di Cucurpe, che ora con nome più pio, dopo la reduzion del Vangelo, chiamasi la Missione della Madonna di Guadalupe. Morì il P. Giambattista Barli alli 2. di Gennajo del 1694. in età d'anni 38. la perdita tanto più lagrimosa fu quanto maggiore era l'espettazione, che d'un tal Missionario avea concepita la Compagnia nell'America.

Ex divers. Relat. Prov. Mediolan.

3. GENNAJO 1582.

Del P. Emanuello Fernandi.

3. Gen. I. Uno de' compagni d'Andrea Oviedo Patriarca d'Etiopia fu il Padre Emanuello Fernandi. Egli fu il primo, che di tre altri Compagni rimasti alla coltura di quella sterilissima regione, dopo la morte di esso Patriarca, cadde sotto la somma di quella gravosissima Missione. S'era il Fernandi per la sua gran carità addossato il peso d'andar visitando quelle misere Chiese de' Cattolici oppresse dalla tirannia degli Scismatici, supplendo egli solo in tanta scarsezza di Missionarj alle fatiche di molti: camminando dì, e notte a piedi, e senza viatico, accompagnato solamente dalla fame, e dalla sete, e dalla compagnia di mille altri stenti, e sempre in pericolo di dare in mano d'assassini, che infestavano que' paesi.

II. Con tutto ciò sempre lieto, e appoggiato in Dio solo, divorava con Appostolica pazienza tutti i travaglj. E' ben vero però, che nell' estrema indigenza d'ogni terreno conforto, Iddio dal Cielo in mezzo a quegl' arenosi deserti, gli pioveva manna di Paradiso, non solo per sua delizia, ma per conforto ancora di tante anime abbandonate, ed afflitte: fra l'altre grazie gli diede Iddio un dono singolare di profezia. Trovò un dì in un tal luogo i Cattolici sgomentati per una infausta nuova che s'era sparsa, che un certo Monaco eretico, il quale molto valeva appresso l'Imperatore, s'adoperava di trarlo a spiantar quel poco di Cattolichismo rimaso in quel Regno. Il P. Emanuello da Dio illuminato, *non vi sgomentate* disse *cari figliuoli miei, perche il falso Monaco sarà punito da Dio, prima che impetri quel che domanda*: e così successe. 3. Gen.

III. Si trovò in un de' suoi viaggj ricolto in casa d'un' uomo molto dabbene. Volendo poi partirsene quanto prima, il buon' Ospite li faceva quasi violenza per trattenerlo. *Deh lasciatemi*, disse il Padre, *avviarmi là, dove Iddio ha posto il termine del mio pellegrinaggio mortale. Vado per morir a Fremona, e per esser ivi sepolto appresso le ceneri del nostro gran Patriarca Oviedo.* Arrivato colà subito ammalò; e a que' buoni Cristiani, che andavano a visitarlo, diceva: *Fratelli sapete quando morrò, morrò nel giorno, che Cristo nacque*; fu questo il dì terzo di Gennajo: poichè allora in que' paesi Scismatici non era stata abbracciata la riforma del Calendario Romano, fatta da Gregorio XIII. nell'anno 1582.

IV. Venuto il giorno adunque predetto dal Servo di Dio, vennero ad assisterli alla morte molti di que' buoni Cattolici. Gli consolò egli colle sue dolci parole, e gli animò alla costanza della Fede Cattolica: assistè con esso loro al Sacrifizio della Messa, e ricevè il S. Viatico. Poi con volto lietissimo, *andate*, disse, *figliuoli alle case vostre: ma oggi poi ritornate*. Intanto si fece dar l'Olio Santo da' due suoi compagni, Antonio Fernando, e Francesco Lupi. Voltatosi poi colla faccia ad un'angolo della stanza; *Ah Signora mia*! esclamò, *ah Signora*! Che Signora chiamate voi? gli disse il P. Francesco Lupi, ed egli pieno di gioja, rispose: *ho veduta, ho veduta la Vergine Madre di Dio, che pareva un Sole: lasciate, che io la segua*: e ciò detto spirò. Ritornati all'ora stabilita i Cattolici, il ritrovarono già morto.

3. Gen. to, e venerarono co' bacj, quelle sacre Spoglie, e col pianto.

3. GENNAJO 1592.

Del Fratello Lorenzo Giapponese Studente.

I. Il Fratello Lorenzo Giapponese nativo del Regno di Figen, cognominato, il Losco, da un vizio ch' aveva d' aguzzar gli occhj, era un pover' uomo, e idiota. Per sua buona sorte udì predicar nel Giappone l' Appostolo dell' Oriente San Francesco Saverio, e l' udirlo fu lo stesso, che rendersi Cristiano, e de' primi che in Amangucci battezzasse il Santo. Egli non volle più abbandonare il suo Santo Maestro. Questa sua costanza gli meritò finalmente, che fosse il primo de' Giapponesi, che nella Compagnia fosse ammesso l'anno 1551. in età di 30. anni e più, e in grado di Scolare approvato.

II. Questo Idiota fu da Dio eletto per la conversione di molti, e grand' Uomini, e a molto patire per il nome di Gesucristo. Appoco appoco venne ad acquistar tanto lume delle divine cose, e tal sapienza celeste, che non solo potè servire d' interpetre prima all' Appostolo suo Maestro, e poi anche a molti altri nostri Padri Europei, ma di più colla sua predicazione, e colle sue dispute con gli avversarj, guadagnare a Cristo una gran messe di anime.

III. Il Fratello Lorenzo fu compagno, morto il Santo suo Padre, del nostro gran Missionario, il Padre Gaspero Vilela; nè sol compagno, ma consorte nella Mission del Meaco, di quanto quegli sostenne di fame, di freddo, di strapazzi, e d' altri pericoli di morte, sino ad essere lapidato. Il Fratello Lorenzo però non mai con tanto coraggio si espose, come soldato della milizia di Cristo, a perder la vita, quanto nell'anno 1561. Essendo stata stretta d'assedio la Città di Meaco, non dubitò egli di passare per mezzo alla Soldatesca affine di penetrare nella Città per tener saldi nella Fede tanti che v'erano da lui battezzati. Trovò che un Gentiluomo Pagano, spacciando la parola del Re, avea posto la branca addosso alla Chiesa de' Cristiani; s' adoperò sì, che liberolla da quella iniqua usurpazione. 3. Gen.

IV. Non è facile a dire, se più faticasse o patisse in servigio di Dio, e di quella Cristianità, che dal suo primo niente vide condotta a tanto, ch' era dopo quaranta due anni; e gran parte merito delle sue fatiche. Egli era il cerco, e l' adoperato, dovunque bisognasse o difender la Fede contro le calunnie de' Bonzi, ora innanzi a' Principi, ed ora nelle pubbliche adunanze del popolo. Nobunanga stesso, quel primo, che riaperse la strada alla Monarchia Giapponese, volle udir predicare il Fratello Lorenzo, il quale dilettava assaissimo, perche egli solo facea predicando, e dialogizzando due Personaggj, l' Idolatro, che interrogava, e 'l Cristiano, che rispondeva: così gli uditori si trovavano, senza interrogare, risposto, e senza disputare convinti. Or Nobunanga avendolo udito così predicare, gridò d' esser vinto e preso: e se così agevole fosse stato il sanarlo de' vizj, come il correggerlo degli errori, forse la fede, che l' ebbe sol favorevole, l' avrebbe avuto anco seguace.

V. Non così fallite gli andarono le sue fatiche con altri Principi, e gran Signori, fra quali basti sol ricordare que' tante volte, e pur non mai abbastanza lodati Giusto Ucondono, e Agostino, e i lor Padri Dario, e Gioachimo, che furono suoi acquisti, e tanto ne guadagnò con essi la Fede in Giappone, che se il Fratello Lorenzo, altro, che sol questi quattro frutti delle sue fatiche non avesse dato all'istessa Fede, basterebbono, starei per dire, a non trovarsi, chi le avesse dato altrettanto.

VI. Finalmente a' 3. di Gennajo del 1592. la Chiesa Giapponese, e la nostra Compagnia perdettero il Fratello Lorenzo. In tanta scarsità, e bisogno d' eccellenti Operaj non potè altro, che acerbamente sentirsi la perdita di lui, che, quantunque, come dicemmo, idiota,

3. ta, era nondimeno il miglior de' Predi-
Gen. catori.

Aleg. in Bibl. Soc., & Bart. Hist. Giap.

3. GENNAJO 1632.

Del P. Gio: Haidelberge.

I. Di nazione Germano, e di patria Sipplingense al lago Acroniano nacque nel 1547. il P. Gio: Haidelberge, e' nel 71. venne ascritto alla Compagnia in grado di Coadjutore spirituale. Le virtù, che in questo Religiosissimo P. spiccarono sopra il fondo d'una maravigliosa innocenza furono umiltà profonda, purità illibata di coscienza, ed una carità verso il prossimo, quanto mai si può creder, sollecita. Ma questa in lui principalmente si segnalò nel ministero, che fu suo proprio quasi in tutti gli anni, che visse nella Compagnia, d' aver cura della Gioventù o ne' Seminarj, o nel Magistero delle Scuole più basse, o nella Prefettura di esse Scuole.

II. In quest' impieghi fu insigne la sua industria paterna: imperocchè oltre la vigilanza indefessa in custodire da ogni vizio la Gioventù, e in promuoverne ogni avvantaggio, fissava gli occhj negli Scolari, i quali per la povertà, essendo per altro di buona indole, stentavano in mantenersi alle Scuole. Il buon Padre gli aveva in lista, e presasi la sollecitudine di mendicar per loro, chiamavali a se ogni settimana, ed a ciascuno compartiva qualche sussidio. Anche nel dar gastighi a' colpevoli, sapea talmente contemperare severità ed amore, che niuno Scolare giammai ardiva querelarsi di lui, per l'alta stima, che n' avevano d'uomo rettissimo e santo, che non muovevasi mai da trasporto di passione a punire. Questo concetto gli conciliava tal venerazione, e benevolenza, ch' eziandio i Giovani usciti dalle Scuole, o da' Seminarj, e promossi alcuni alle dignità più sublimi, venivano da lui, e gli professavano eterne obbligazioni, rimastigli affezionatissimi.

III. Oltre la carità di questo Servo di Dio, insigne ancora fu la sua pazienza. 3. *Gen.*
Ognuno, che ha in mano il governo della Gioventù, sa molto bene quanto gli sia necessaria la tolleranza. Or quella medesima divina grazia, che gli diede tanta costanza in ispendere tutta la vita sua nella cura de' Giovani, diedegli ancora un' invincibile pazienza nel maneggio del suo impiego. Anzi il Signore per maggiormente raffinarlo in questa virtù della pazienza, gli diede a patire diversi, e diuturni dolori nel corpo, e maggiori ancora nell'animo. Era egli di tenerissima coscienza: ogni dì infallibilmente si confessava: ma che? questa medesima tenerezza tralignò in iscrupolosità, la quale tennelo in una penosa croce, e lunga, quanta fu la sua vita: talmente che spesso nelle ricreazioni comuni s'accorgevano i Compagni, che il P. Haidelberge co' suoi scrupoli combatteva.

IV. E' ben vero, che Iddio, a farlo morir contento, gli die a conoscere in una giocondissima visione, alcuni dì avanti alla sua santa morte, quanto a sua Divina Maestà fosse stato accetto l' impiego esercitato per tanti anni di erudire la Gioventù, e d'averne custodia. La visione fu questa. Era egli ben desto, ed in se, quando gli apparve schierata in bellissima ordinanza una corona senza numero di Fanciulli, e di Giovani, i quali, come paggetti venuti per corteggiarlo, e servirlo, stavano come accinti a ricevere i suoi cenni, con ossequiosa modestia. Il Servo di Dio gli mirava con dolcissima compiacenza, perche ognuno era adorno d' una inesplicabil grazia, e bellezza. Sparito che fu spettacolo sì giocondo, incominciò egli a temere, che quella non fosse qualche illusione diabolica: fece però chiamare il suo Padre spirituale, e narrogli il fatto. L'assicurò il Padre, che quella non era stata illusione altrimenti, ma vera visione, ed un favore particolare di Dio. Que' Fanciulli, e Giovani così vaghi e modesti essere stati Angeli custodi di quelli, che in vita sua aveva ammaestrati sempre con tanta vigilanza, e fervore: ed ora esser venuti anticipatamente per consolarlo, e a

dar-

3. *Gen.* dargli insieme speranza di quella vita immortale, ch' era imminente. Questa interpetrazione riempiè il Padre di straordinaria allegrezza, dopo la quale in breve seguì la sua morte, che fu dolcissima, e piena di somma pace. Morì in Monaco a' 3. di Gennajo del 1632. in età di 85. anni, e di Religione 55.

Ex Hist. Coll. Monac.

3. GENNAJO 1694.

DEL P. GIANANTONIO CAPRINI.

I. Nella Città dell'Aquila nell'Abruzzo l'anno 1614. nacque Gianantonio Caprini. Il Padre chiamossi Concezzio Caprini, Minerva Pica la Madre, famiglie ambedue delle più cospicue di quella Città. Nella sua fanciullezza incominciò a vivere con tale esemplarità di costumi, ch' era di norma, ed esempio a tre altri fratelli suoi. Inviato alle nostre Scuole si segnalò tra gli altri giovanetti nell'applicazione allo studio, e nella divozione: e ciò in particolare per la sollecita attenzione della Signora sua Madre, la quale solita di portarsi ogni giorno alla nostra Chiesa a udir la Messa degli Scolari, stava osservando con qual modestia v'assistesse il figliuolo, spesso informandosi dal Maestro degli andamenti di quello: cosa, che non senza riconoscimento di gratitudine, raccontava egli stesso, fatto Religioso.

II. Terminati in età d' anni 16. gli studj di Gramatica, di Rettorica, e di Filosofia, mandaronlo a Roma allo studio delle Leggi Civile, e Canonica sotto la direzione di Carlo Pica, suo Zio materno, uomo di singolare integrità, e dottrina in quella Curia. Tale fu il progresso, che Gianantonio fece nelle dette Leggi, che diede ben fondate speranze al Zio, di vederlo avanzato a quei gradi onorevoli, con cui premiasi una virtù, quando ha del singolare.

III. Ma altri disegni avea fatto Iddio sopra lui. Chiamollo pertanto alla Compagnia, ma non gli fu tosto aperto l'ingresso, perche il Padre Muzio Vitelleschi allor Generale si dichiarò col Giovane volerne la licenza espressa de' suoi Maggiori. Egli adunque si diede prima ad espugnare l' animo del Zio in Roma, e seppelo guadagnare a tal segno, che fatto suo protettore, e avvocato appresso i suoi Genitori, n'ottenne anco da questi la sospirata licenza. Volò subito al Noviziato, ove fu ammesso a' 5. di Febbrajo del 1631. Quivi non solo corrispose, ma superò la grande espettazione, che v'era di lui: onde meritò che la casa di S. Andrea, di lui, e del suo Noviziato fervente ne conservasse una speziale, ed onorevol memoria. 3. *Gen.*

IV. Applicato poscia agli studj, fece tale spicco, che fu giudicato idoneo a poter con decoro insegnare maestro quelle facoltà medesime, che poco dianzi imparate aveva discepolo. Lesse Filosofia in Collegio Romano, e coll'esempio non meno, che colle parole era d'ajuto nello spirito a' suoi Scolari. Finito il primo corso, dovea ripigliare il secondo: quando il Generale, il P. Vincenzo Caraffa, chiamatolo a se, il sacrificò ad un' ardua impresa. Erano insorti in Perugia tra la Città, e i Padri di quel Collegio disturbi tali, che parevano di rimedio incapaci, se non vi metteva la mano qualche Soggetto di virtù, e di prudenza straordinaria. Adunque in circostanza così gelosa il P. Generale, mosso da impulso di Dio, appoggiò al P. Caprini il governo di quel Collegio: ed egli con tutte le ripugnanze del suo naturale, chinò il capo, e portossi al monte del suo sacrifizio. Ma Iddio rimunerò la sua ubbidienza con evento così felice, che non solo abbonacciò la tempesta, ma cambiò anche in amore l'avversione de' Cittadini.

V. Ciò fece il Servo di Dio, massimamente coll' esemplarità de' suoi costumi, colla religiosità del suo tratto, e coll'efficacia del suo zelo indefesso. Imperocchè egli fu, che allora introdusse ciò, che pure tutt'ora in Perugia mantiensi, il predicar per le piazze, ed il radunare il Popolo in Chiesa a farvi la disciplina: egli animò col suo esempio gli altri Padri ad im-

3. Gen. impiegarsi senza risparmio a benefizio dell'anime, predicando, catechizzando, confessando: a segno tale, che per molti anni si conservò viva la memoria, e la fama universale del P. Caprini, come d'uomo Appostolico: nè mai ritornò poi a Perugia Provinciale in visita, che non fosse a gara invitato, e pregato a far loro qualche discorso nelle Congregazioni de' Nobili, e degli Artisti.

VI. Riuscito sì felice il Rettorato del Padre Caprini in Perugia, mosse il suddetto Padre Generale Caraffa a costituirlo Rettore in Seminario Romano, per sedare un'altra tempesta ivi medesimo insorta: e gli riuscì di sedare ancor questa nel suo governo, e d'introdurvi, sterpato ogni rilassamento, una disciplina perfetta. Si prese anche a carico d'avvantaggiare gl'interessi del Seminario, infestato da intrigatissime liti. Egli dunque, come di materie Legali molto intendente, fece da sestesso ottime, e convincenti Scritture: girò intorno pe' Tribunali; e risparmiando alla casa la spesa de' Proccuratori, e degli Avvocati, egli stesso informava sì, che posti in buon lume i meriti delle cause, n'ebbe favorevoli le sentenze.

VII. Stante questo suo singolar talento di governare, i Superiori il tennero sempre fisso al timone per lo spazio di ben trent'anni; venti de' quali governò più Collegj, massime il Romano, e il Germanico; dieci altri presiedè due volte a questa Provincia di Roma, e un'altra a quella di Napoli: e sempre con fama di Superiore integerrimo, e pieno di carità. Il Padre Giampaolo Oliva Generale dicea di dormir sicuro, quando governava il Padre Caprini: e il Padre Niccolò Zucchi, vecchio di pia e venerabil memoria era solito dire, che Iddio assisteva con provvidenza speziale alla condotta del P. Caprini, come assistè già a Mosè, condottiere del Popolo.

VIII. Oltre la carica di governare ebbe ancor quelle di Prefetto delle cose spirituali in Collegio Romano, di Confessore de' Nostri, e di Lettore secondario di materie speculative, in quella Università. L'impiego però a lui più caro, e ad altri più vantaggioso fu quello del sermoneggiare la sera nell'Oratorio, contiguo a detto Collegio Romano, dove durò 16. anni fino alla morte, come più abbasso, trattando del suo zelo, diremo. Era assiduo nel confessare tanto nel detto Oratorio, che in Chiesa nostra, dove singolarmente, Confessor delle Scuole, attendeva con somma diligenza alla cultura de' Giovani. 3. Gen.

IX. Era già egli ottogenario, e per le gran fatiche di già cadente, quando ammalò, e col pensiero, com' egli stesso, disse, di morire, si pose a letto. Fece la sua Confession generale col P. Domenico Brunacci, si comunicò più volte prima per sua devozione, e poi aggravatosi il male, domandò il S. Viatico, alla cui presenza domandò perdono de' suoi peccati al Signore, alla Santissima Vergine, al Principe San Michele, al Padre S. Ignazio, a San Francesco Saverio, e a tutta la Compagnia, e in fine a' Superiori della casa, e al P. Paci Superiore dell'Oratorio. Dopo il S. Viatico, e l'Estrema Unzione, andò sempre, finch'ebbe fiato, facendo atti di dolorosa contrizione. Avvertì preventivamente il Fratello Infermiere, che gli assisteva, dicendo: *Quando sentono, che io dico: Maria Mater pietatis ora pro me: S. P. Ignati, S. Francisce Xaveri orate pro me, non credano, che io domandi la sanità, o il prolungamento della mia vita, no; Io domando una perfetta conformità col divino volere &c.* Uno de' suoi santi trattenimenti era il baciare spesso le Piaghe del Crocifisso. Finalmente nel suggerirglisi quelle parole, *Domine Jesu suscipe spiritum meum: In manus tuas &c.* spirò placidamente l'Anima a' 3. di Gennajo del 1694. Portato in Chiesa il corpo, gli fu cantato l'Uffizio di Requie con gran concorso di Popolo, Cavalieri, Dame, e Prelati, i quali tutti, terminato l'Uffizio, se gli affollarono al cataletto a baciargli la mano, e tagliarli, chi la veste, chi i capelli, e chi l'ugne. Serrata la Chiesa, per ischifare il tumulto, convenne riaprirla a Madama Barberina, Duchessa di Modena, la quale volle vedere il Defonto,

to,

3. Gen. to, e baciargli i piedi, e le mani, come ad un Santo. In questo concetto era appresso di tutti, e in particolare appresso Monsignor Caprara, che poi fu Cardinale di Santa Chiesa, il quale per attestato della sua venerazione al P. Caprini, volle assister co' Nostri al suo funerale. E in fine da buon pennello ne fu cavato il ritratto. Ma il daremo a conoscere più al vivo co' proprj delineamenti delle sue pellegrine virtù.

X. Il vederlo frequentemente in Chiesa, e in Cammera ad orare, il suo favellare sì acceso, e sì enfatico delle grandezze di Dio, e de' beni dell' altra vita, ben mostravano la gran comunicazione, il gran lume, il grande amore, ch' avea di Dio. Il P. Bernardino Paci, che potè per 16. anni domesticamente trattarlo ne lasciò scritta questa memoria: *Sempre nel P. Caprini osservai grande unione con Dio: esattissima diligenza in fare tutte le sue cose spirituali a' suoi tempi assegnati. Più volte dopo l'Orazione, e dopo la Santa Messa l'ho veduto tutto acceso nel volto, e con faccia d' Angelo, che mi metteva divozione*. La notte, chi non sapeva lo stranamente sognar che faceva, rimanea sbalordito, udendolo ad alta voce colloquiare con Dio, darsi de' pugni al petto, e predicare con gran fervore: pruove erano queste del suo cuore sempre congiunto a Dio. Era egli d' un naturale assai fervido, il quale gli diede occasione di fare atti bellissimi d' umiltà. Imperocchè, se tal volta parevagli d'avere ecceduto nel dire qualche parola con troppo zelo, andava di poi con mirabil sommissione a domandarne perdono. Anche Superiore facea di simili atti co' sudditi. Risaputo, che un Maestro non era stato colpevole d'un difetto, di che l'aveva ripreso, andò a trovarlo, ed inginocchiato a' suoi piedi, in presenza d'altri, che v'erano, domandogli perdono dello sbaglio preso, con stupore de' Circostanti. Permise Iddio per pruova della sua umiltà, che avesse degl' incontri, ed umiliazioni notabili. Era oggetto di somma edificazione in Collegio Romano, vedere un' Uomo tanto benemerito, anco nell' ultima età, vivere come se fosse il minor di tutti, in una cammeruccia angusta, senza volere alcuno, che lo servisse; godendo di star nascosto, e *recumbere in novissimo loco*. Ad altri sembrava torto fatto alla sua grande abilità il non vederlo adoperato, e a lui sembrava questo un' atto di precisa giustizia: tanto era staccato dalla sua riputazione, e da ogni stima terrena. Non meno staccato era similmente dall' amor de' Congiunti. Provinciale di Napoli, portatosi a visitare il Collegio dell' Aquila, sua patria, non volle neppure per una volta sola condiscendere agl' inviti de' suoi Parenti, che il volevano a desinare. Nè tampoco volle mai impegnarsi a promuovere in Roma le pretensioni d'un suo fratello, che colle pruove alla mano ambiva d'essere Cavaliere di Malta. Era egli della santa Povertà un' esemplare perfetto. Benchè Rettore, e Provinciale, non tenne mai appresso di se neppur cosa alcuna di devozione da distribuirla ad altrui: se gli conveniva dar corone, od immagini, andava dal P. Ministro a domandarle in limosina. Chiamato a visitar qualche infermo, solea a chi esibivagli la carrozza rispondere con barzelletta: *I morti son condotti in carrozza: poichè son vivo, lasciatemi usare i miei piedi*. Stava in cammera poverissimamente, e partendo da un Collegio all' altro, altro seco non portava che il Breviario, e una sporta di scritti. Di questi n' era liberale a chiunque gliene dimandava. In lui trovavano viscere di tenerissimo Padre i bisogni altrui, cedendo fin la propria cammera agl' Infermi per fargli abitare più agiatamente. Rettore, e Provinciale andava più volte tra l'anno a portar bisacce piene di pane in ispalla a' Prigioni. Offeso anche calunniosamente, non solo non risentissi, ma tanto amor parziale mostrò al Calunniatore, che vinto costui dalla mansuetudine, pazienza, e carità del Padre, mandò un de' nostri a domandargli perdono, perche non s'ardiva di comparirgli davanti. Il Padre tutto sereno, e tranquillo: *Già gli ho perdonato*, rispose: *e per quello che aspetta a me stia pur quieto, e tranquillo*. Era tale la sua

3. Gen. inocenza, che il P. Evangelista Mattutini, potè fargli questo attestato di sommo onore: *In cinquant' anni, che ho conversato seco, non ho in lui notato una minima inosservanza di regola*. Era esattissimo nella vita comune, non ammettendo mai eziandio nell' età decrepita, esenzione veruna. Dalla sua bocca non uscì mai una scusa per sottrarsi dalle fatiche: suppliva a tutti, ed in tutto. Mancato nella Quaresima del 1692. nella Chiesa del Gesù il Predicatore fu appoggiato al Padre Caprini l' incombenza scabrosa di subentrare in quell' impiego improvvisamente. Non si scusò egli nè a titolo dell' età avanzata, nè a titolo di non avere Quaresimale, massime in tali angustie di tempo. Ma chinò il capo, come vero obbediente, e predicò ogni mattina, e sempre con zelo Appostolico, ed energia. Una mattina fece restare attonita l'udienza, che l'udì inveire con nervo di ragioni, e di Santi Padri contro la setta de' moderni Quietisti, contro de' quali scrisse ancora trattati molto dotti, e gagliardi.

XI. Certo è che fra tante virtù di quest' Uomo di Dio portava la palma il suo zelo. Incominciò sin da giovane Teologo nel tempo delle vacanze, a servir nelle missioni il Padre Caravita, e il Padre Marabottini pe' sobborghi di Roma. Da giovane pure predicava ogni festa per le piazze di Roma; e in quella massimamente vicina al Ghetto, detta Piazza Giudia, dove per lungo tempo fu destinato a predicar stabilmente. Il concorso era sì smisurato, che bisognava metter guardie a' capi di strade per ovviar la confusione. Convinse, e ridusse molti Ebrei alla nostra Religion Cristiana, sfidando a seco disputare tutt' i Rabbini. Vie più crescendo ismisuratamente il gran popolo, fu messo in considerazione a' Signori Barberini, allora Regnanti; il pericolo, che il popolo non s' ammutinasse, e non desse al Ghetto un saccheggio. Fu anco pubblica voce e fama, che la Comunità degli Ebrei per esimersi dalla vessazione di questo Predicatore, ch' era un nuovo Elia contra loro, esibisse dieci mila scudi da applicarsi in sussidio della guerra d'allora. Tuttavia rimane in benedizione in più Città sì della Marca, come della Toscana la memoria dell'infiammatissimo zelo del Padre Caprini, e in particolare nella Città di Livorno, dove, dalla visita, che fece Provinciale in Firenze, passò a fare una Missione, nella quale, oltre le conversioni di molti Cattolici mal viventi, ridusse anco molti Eretici miscredenti. 3. Gen.

XII. Ma il campo, ove più lungamente seminò egli la divina Parola, fu il nostro Oratorio Romano. Quivi dicendo, e confessando ogni sera, lasciò in dubbio se più anime rubasse all' Inferno predicando, oppur confessando. Comunemente diceasi che il Padre Caprini avea sortito da Dio il dono della lingua, per piegare a quel che voleva chiunque l'udiva, e altro non voleva che ammollire ogni peccatore indurito. E questo era il fine prefisso nel preparar la materia de' suoi sermoni. Perciò domandato, mentre alla Libreria comune portavasi, a che fine v' andasse, rispondeva graziosamente alla militare così, *Vado a caricare il pezzo per questa sera*. E da dovvero, che le sue parole erano batterie. Entrato dentro all'Oratorio per curiosità un' uomo perverso, che da 18. anni non s' era mai confessato, nel dare orecchio alle brevi ma penetranti parole del Padre, restonne sì ferito nell' intimo, che si portò incontanente alla Sagrestia, e domandò di confessarsi con quel medesimo Sacerdote, che aveva dianzi sermoneggiato, e colloquiato col Crocifisso. Contentissimo di tal pesca il Servo di Dio, fecesi lasciar le chiavi dell' Oratorio, udì quel peccatore per più ore della notte, finchè mandollo assoluto in pace.

XIII. Tali prede, che guadagnava tutto giorno a Dio il zelante Padre, spiaceano molto al Demonio, onde per bocca di persona invasata, ebbe a dire, che *quell' Oratorio, sopra ogni altro, era il luogo delle sue maggiori sconfitte*. Perciò tanto l'odiava, e ne fremeva di rabbia. Una sera fra l' altre, eccoti uno spiritato, che con urli, e schiamazzi, s' ingegnò di mettere in iscompiglio tutta la funzione. Non si perdè d'animo l'Appo-

sto-

3. Gen. stolico Padre: andò ad investirlo: ma non soffrendo di vederlo il Demonio, *Va via*, gli disse, *vecchio*, *vecchiaccio*, *nè t' accostar che m' abbrucj. Quante Anime m' hai levate, e mi levi in quest' Oratorio! A cui il Padre*: *Ah bugiardo che sei*, *taci e sta zitto*, rimproverandogli come bugie le vere sue lodi.

XIV. Ma nulla minore per avventura fu il numero dell' Anime che cavò dal peccato, di quelle, che guidò ad un' alta perfezione, come Padre nello spirito di quei buoni fratelli dell' Oratorio, Secolari d' abito, e Claustrali di vita. Certo che alcuno di questi buoni fratelli, avuto per Direttore il Padre Caprini, morì in istima, e venerazione.

XV. Riuscendo pertanto al P. Gianantonio Caprini campo sì fertile l'Oratorio da guadagnare Anime a Dio, e perfezionarle nella via dello spirito, non è maraviglia, che nè per distrazioni d'impieghi, nè per sopraggiunta d'acciacchi, nè per gravezza di età, volle lasciarlo giammai, strascinandovisi fino alla morte, ottogenario, e cascante. Nell' ultima infermità disse al Prefetto dell' Oratorio, che preparato aveva il Sermone da farsi ivi l' ultima sera della solenne Esposizione del Venerabile a proposito del Mistero, che si rappresentava in quell' anno: quasi che moribondo non sapesse ad altro pensare, nè d' altro parlare, che del suo amato Oratorio.

P. Galluzzi in ejus vita Ms.

3. GENNAJO. 1707.

Del fratello Gianmichele Rosales Studente.

I. Gianmichele Rosales nacque di famiglia chiarissima nella Spagna, e nell'Italia, non che in Milano sua patria. In età d' anni undici il Conte D. Baldassare suo padre, per educazione l' annoverò tra' nobili Convittori del Collegio, o Seminario, che ha in Milano la Compagnia, e v' entrò a' 13. di Novembre 1695. giorno consacrato al nostro Santo Novizio Stanislao Kostka; il 3. Gen. qual giorno fu poi sempre riguardato da Gianmichele con memoria particolare, perche in tal giorno, diceva egli, era entrato in un luogo, a cui era debitore della Vocazione Religiosa, grazia a lui pregiatissima. La sua indole dolce, e piacevole; gli riluceva in sul volto innocenza, e simplicità, a tal segno, che gl' istessi suoi puerili mancamenti parea ch' avessero un non so che d' amabile, che disarmava i Superiori, e i Maestri, qualora il voleano correggere per una certa avversione, ch' aveva allo studio.

II. Dopo quattro o cinque anni di educazione nel Seminario, piacque alla divina Bontà di sollevarlo, quasi di volo, da un' ordinario stato di vita ad uno molto sublime. Sulle prime incominciò a trattare il suo corpo aspramente: si provvide segretamente di molti strumenti di penitenza, e fra gli altri d' un ruvido ciliccio largo un buon palmo, intrecciato tutto d'acute punte; e tutta la giornata cinto a' fianchi il portava. E benchè fosse persuaso a non far niente in questa parte senza permissione del suo Padre Spirituale, usava nondimeno or questa, or quell'altra industria, o pretesto per ottener nuove licenze di tormentarsi. Bisognò da ultimo fargliene scrupolo, acciocchè non si guastasse del tutto la sanità per altro assai debole.

III. L' affetto alla vita austera (avendo risoluto d' abbandonare il mondo) gli fe porre l'occhio alla Religione de' Cappuccini: ma lette ch' ebbe le Vite de' SS. Ignazio, e Francesco Saverio, appoco appoco sentissi portato a imitarli nel zelo della salute dell' Anime. Era già egli nell' anno sesto decimo di sua età, ma assai addietro negli studj: onde gli pareva impossibile d' avere a conseguire l'ingresso nella Compagnia di Gesù. Dall'altro canto la brama d'ajutar l' Anime gli era uno sprone pungente al cuore: onde risolvè di fuggirsene dal Collegio, e portarsi per li Villaggj insegnando la Dottrina Cristiana alla gente rozza. Ma prima di porre in opera questo disegno, bello in apparenza, ma molto incauto, Iddio gli spirò di farne confidenza ad un

3. Gen. Padre suo intimo, il quale glielo disapprovò per più capi, e l' animò ad applicarsi con tutta diligenza allo studio: che in tre anni, al più tardi, potrebbe poi, se volesse, chiedere d'essere ammesso nella Compagnia di Gesù.

IV. S'appigliò al consiglio, e s'applicò davvero allo studio, vincendo quel contragenio, che fino allora aveva avuto alle lettere. E questa fu una gran pruova, ch' egli fece della sua vocazione. Non lasciò il Demonio d' usare le sue finezze per distoglierlo dallo studio con simulate suggestioni d'apparente pietà. Ma la divina grazia gli scoprì le trame dell'astuto nimico. Fra le vittorie, che riportò di se stesso, una fu, che accorgendosi nelle repetizioni di qualche suo errore ne' componimenti latini, ch' egli faceva, a chiara, ed alta voce, senza emendarlo, il leggeva per accattarne da' Compagni risate, e riprensioni dal Maestro. Così ancora leggendo a tavola, a bella posta diceva de' farfalloni, per averne in pubblico quel rossore: ma ciò poi gli fu espressamente vietato.

V. Ma quello che ha più del mirabile, è il tenore di vita santa, ch' ei prese a fare, con aver da se stesso distesa una istruzione particolare di quelle sante operazioni, che far voleva da mane a sera verso Dio, verso il Prossimo, e verso se stesso: e proccurò d'osservarla inviolabilmente per tutti quei due o tre anni, che aspettò d'essere ammesso in Religione. Una particolar diligenza praticava pure in occasione d'apparecchiarsi colle Novene a qualche maggiore solennità, portando al Padre Spirituale notato in carta quanti atti di mortificazione interna, ed esterna, disegnava di fare, acciocchè colla sua benedizione glieli approvasse.

VI. Aveva egli fatto Voto di Castità. Avvenne una volta, che parlando per incidenza di questo Voto col suo Padre Spirituale, questi gli disse: *Con qual licenza avete fatto voi questo Voto?* Con quella di V. R. rispose Don Gianmichele: *colla mia no*, replicò il Padre: ed ei gli mostrò una cartina delle sue Novene, nella quale per testimonio d'essere stata approvata dal Padre Spirituale, v'erano alcune cose scancellate, ma non quella, dove proponeva di fare questo Voto di Castità. Onde non sapendo che opporgli quel Padre, credette, che Iddio gli facesse far quella svista, per volere da quel fervente giovane sacrifizio sì prezioso, e odoroso. 3. Gen.

VII. Era poi il Rosales esemplarissimo in ogni cosa a' giovani suoi colleghi: attentissimo, e puntualissimo alle cose Spirituali; ma in niuna cosa affettato. Udiva la Santa Messa con una modestia, che compungeva: e similmente in accostarsi a' Sagramenti della Penitenza, e Comunione. Anche, terminato, dopo questa, il ringraziamento, duravagli un' allegrezza in cuore, e un' aria in volto di Paradiso: verificandosi fin d' allora quello, che poi lasciò scritto fra' suoi sentimenti: *giorno di Comunione, giorno d'amore*.

VIII. Non meno cosa tutta d' amore si può dire, che fosse la sua divozione verso la Santissima Vergine non con altro nome da lui chiamata, che di *sua Madre*. Non sapeva essere amico, se non di chi conosceva Divoto particolar di *Maria*. Prima della ricreazione quotidiana si preparava a parlare di lei: il che faceva con tenerezza, e con garbo. Aveva un dì d' ogni mese, cui tutto passava in esaminar diligentemente il progresso, che facea nella divozione della Madonna, e chiamavalo, *il ritiro di Maria*. Tre grazie principalmente notò egli d' aver ricevute dalla Reina del Cielo: *Il convertirti negli Esercizj: il dirti d' entrare in Religione: il far Voto di perpetua Castità*.

IX. Proccurò il Rosales, che questa sua divozione non passasse solo in tenerezze d' affetto, ma che fosse ben fondata nella virtù. Attese pertanto alla mortificazione delle sue passioni, cercandone a bello studio le occasioni, e sapendosi governare in quelle, che a caso gli capitavano. Convenne una volta fargli cavare un dente: gli fu fatta quell'operazione sì sgraziatamente, che ne svenne pe'l gran dolore: ritornato in se, non disse parola di lamento a chi l'avea servito sì male. Ammalò d'una doppia terzana, e in que-

Gen. 3. questa malattia fu somma la pazienza, ed equanimità, che mostrò. Prese sorso a sorso per più vincersi, la medicina, che nauseava. Vedendo la servitù, che se gli faceva, e venendogli molte visite di Signori, e di Signore parenti, disse ad un suo confidente: *Oh quanto starei meglio ammalato in uno Spedale, dove non mi si farebbono tante cerimonie.* Talvolta mentre i compagni suoi si spassavano, si ritirava in qualche cammera o ad orare, o a darsi la disciplina. Bene spesso pregava il Padre Ministro a sferzarlo, e a fargli pubbliche riprensioni: e non condiscendendo quegli a gastigar l'innocenza, gli dicea il Rosales: *V. R. non mi vuol bene.*

X. Il bene che proccurava a se stesso, con santo zelo il proccurava ancora negli altri del suo convitto. Aveva un garbo particolare, ed insinuativo co' suoi Compagni. Più d'uno si dichiarava d'essere obbligato al Rosales di quel ben che faceva, e chiamavalo benefattore dell'anima sua. Fu eletto Prefetto della Congregazione della B. Vergine, per l'alta stima di sua bontà, quando per altro era di scuola inferiore. Or quando fu in quell'uffizio, con ogni libertà ammoniva i compagni di quei difetti, che più davan nell'occhio.

XI. Eran quasi trascorsi tre anni, dacchè il Rosales menava questa vita tanto esemplare: quando dopo sì lunga pruova piacque al Signore d'aprirgli l'ingresso da lui sospirato della Compagnia di Gesù, con essersi esibito ad accettare ogn'infimo grado di essa. Non gli mancarono in questo mentre varj accidenti, che, oltre la dilazione fatta alle sue dimande, poteano facilmente ritrarlo da' suoi pensieri. Fugli proposto dal Signor Conte suo Padre il prendere la Croce di Malta; e poi gli esibì anco una compagnia di cavalli, ch'era in sua mano il fargliela avere: ma non vi fu allettativo nessuno a distorlo. Alla fine, avendo studiato un'anno di Rettorica, e date pruove bastanti per gli studj maggiori, fu accettato nell'Ordine nel mese d'Ottobre del 1703.

XII. Ricevuto D. Michele Rosales nella Casa di Dio, si diede del tutto a Dio, 3. Gen. e a servirlo singolarmente con tutta perfezione, incominciando dall'umiltà, fondamento d'ogni virtù. S'avanzò tanto nel disprezzo di se medesimo, che le umiliazioni anco pubbliche dategli dal suo Maestro, non che il confondessero, ma il confortavano. Era fargli un favore il dargli qualche occasione d'umiliarsi.

XIII. Inoltre, l'altra sua diligentissima cura fu lo stare unito in amore col suo Signore, il quale nell'Orazione molto l'accarezzava, versando bene spesso lagrime soavissime. Scriveva con diligenza i sentimenti, i lumi, e i favori, che ricevea nelle sue meditazioni. Scrisse fra i suoi sentimenti, come *chiaramente avea conosciuto, che la via, per cui Dio voleva condurlo alla perfezione era la divozione all' Eucaristia.* Quindi è che di questa aveva una fame straordinaria, perche nel cibarsene vi gustava inusitate dolcezze.

XIV. Legato al fine del suo Noviziato co' dolci legami de' santi Voti, fu mandato a studiar Logica nel Collegio di Brera, di dove, fatto imitatore di San Stanislao, scrisse a modo di lettera un'Orazione alla Santissima Vergine, in cui la pregava che gli fosse Madre, e Maestra nel novello impiego de' suoi studj. Ma poco ebbe di tempo d'applicare agli studj, poichè appena entrato nella carriera di essi, la Madre della Sapienza il chiamò per dargli laurea immortale nel Cielo. Egli un pezzo fa presentiva di dover presto morire; ed era già un'anno in circa, che più di proposito si preparava alla morte.

XV. La sera dunque de' 27. Dicembre 1706. si pose il fratello Gianmichele a letto con un dolor di testa fierissimo: gli s'aggiunse un totale abbattimento di forze con febbre maligna. Richiese subito di riconciliarsi, con fare ampia offerta della sua vita al suo Creatore. Gli si diede l'avviso della sua morte vicina, che lo colmò d'una gioja straordinaria, e fece cogli occhj al Cielo, e col riso in bocca un'atto di desiderio ardentissimo d'andare a vedere Iddio. Si fece portare il libro delle nostre Regole, la Corona, il Cro-

3. Crocifisso, e una immagine di Maria,
Gen. che volle tenere sopra del petto. Grande fu la sua pazienza, ed ubbidienza in tutto il decorso della sua malattia. Portogli l'Infermiero un ristoro, ma perche movealo a vomito, modestamente si scusò di poterlo pigliare. Ma poco dopo, entrato in iscrupolo d'aver mancato alla Regola, che prescrive l'ubbidienza all'Infermiero, cercò d'aver l'assoluzione di quella ripugnanza innocente. Il Padre Rettore porgendogli il Crocifisso due volte a baciare, egli sempre per umiltà ritirò il volto, dicendo: *Ah Padre non ne son degno*: *Ben*, disse il Padre, *non baciate il costato, piaga degl' innocenti*; *baciategli i piedi*, *luogo de' peccatori*, e subito gli baciò. Ma subito gli venne scrupolo di quella renitenza, e ne chiese perdono con tali formole, che cavò lagrime di tenerezza da' Circostanti. L' ultimo giorno dell'anno verso le due ore di notte ricevè il S. Viatico con sentimenti di dolcissima divozione. Parve che il male alquanto si rimettesse: onde si differì il dargli l' Estrema Unzione fino alla mattina de' due di Gennajo. La sera dello stesso giorno se gli raccomandò l'anima, dopo la quale, essendosi un pò sollevato, partì la comunità, lasciato con un sol Sacerdote, il quale osservò che l'Infermo mostrava turbazione, e sentillo dire, *Va via bestione*. Fecegli animo il Padre, l' asperse d'Acqua benedetta, e gli mostrò la Corona, ricordandogli, che si raccomandasse di cuore alla sua Madre Santissima, ed egli rasserenato, *Mamma*, *Mamma* (com' era suo solito) ripetè dolcemente.

XVI. Sopravvisse fino alla sera de' 3. e verso le due ore, e mezza di notte, con gran soavità spirò l'Anima sua benedetta in età di 22. anni, vissuto nella Compagnia tre anni, e tre mesi. Il ragguaglio pieno delle virtù di questo benedetto Giovane fu scritto da un nostro Padre Anonimo, e presentato al Collegio de' Nobili di Milano, e dal detto ragguaglio abbiamo noi raccolto questo ristretto.

4. GENNAJO 1559. 4. Gen.

Del fratello Bernardo Biscaino Coadjutore.

I. A Riverenza del nostro Santo Padre Ignazio, non voglio tralasciare di far memoria del fratello Bernardo, nato nella Biscaja, da cui trasse il casato di Biscaino. Il medesimo S. Padre l' ammisse nella Compagnia, e nel 1554. rimandollo in Ispagna, molto avvantaggiato nella religiosa perfezione.

II. Andò di Roma in Spagna a piedi, chiedendo limosina per campare, e facendone parte a quanti per le strade incontrava, di lui per avventura men poveri: ciò faceva egli ad imitazione del Santo Padre, che nel principio della sua conversione così fatto aveva. Corse gran pericoli della vita in questo viaggio in passando fiumi, e torrenti: ma da tutti più volte per miracolo liberollo il Signore.

III. Arrivato, il volle San Francesco Borgia per Cuoco nella casa di Simanca; acciocchè con la sua esemplarissima vita edificasse i Novizj, che ivi si ritrovavano. Aveva domate assai tutte le sue passioni, ubbidientissimo, ed esatto nell' osservanza quanto ogni altro Novizio. Faticava di molto, ma con la fatica sapeva unire la quiete dell' interno raccoglimento: in somma ben ravvivasi nel fratello Biscaino lo spirito, che istillato gli aveva il S. Padre in Roma.

IV. Poichè per le sue faccende poco tempo aveva il giorno di ritirarsi all' Orazione, di cui era affamato, passava spesso le notti intere senza chiuder' occhio in Orazione. Il Diavolo glien' aveva un grandissimo astio: e però gli appariva per disturbarlo dalla contemplazione, in varie figure di bestie fiere, ed ispaventose; e in particolare in forma d' orribile serpentaccio, che avventandosegli addosso, ora gli s' avvinchiava ne' fianchi, ed ora d' intorno al collo, orribilmente fischiando: ma il santo Fratello, qual cieco, e sordo, tirava innanzi la sua Orazione senza timore.

V. Do-

4. Gen. V. Dopo avere in quella santa Casa edificati col suo esempio i Novizj, il Padre Bartolomeo Bustanante condussele seco per compagno in Toledo; quivi non aveva ancora casa alcuna la Compagnia, onde presero alloggio nello Spedale del Cardinale Don Gio: de Tabera. Questo Spedale fù il campo, in cui si segnalò l' ardente carità, e umiltà del fratello Biscaino. Non vi era sordidezza di servitù, a cui non desse la mano in ajuto di quei poveri infermi: gli ripuliva, gli abbracciava, e con discorsi soavissimi gli confortava alla pazienza, e a guarire dalle piaghe dell'Anima.

VI. Finalmente questo tanto maneggiar che fe gl' Infermi, appiccò al fratello Bernardo un morbo contagioso, che finì di coronare con lieta morte, e santa l'eroica sua carità. Dopo ricevuti gl' ultimi Sagramenti, lasciò qual povero anch' esso, in quello Spedale il suo Corpo, che con gran venerazione fu portato alla Sepoltura, stante l'odore, che ivi lasciato aveva delle sue rare virtù. Morì a' 4. di Gennajo in Toledo l'anno 1559.

Nieremberg. Claros Varones, e Nad. Ann. in dier. mem.

4. GENNAJO 1564.

DEL P. GIO: BEIRA.

I. FU il P. Gio: Beira originale di Pontevedra in Galizia, e Canonico della Chiesa di Corugna. L'acquisto che di lui fece la Compagnia si dee per merito al Padre Francesco Strada, col quale si portò a Coimbra, dove fu ricevuto fra' nostri. Indi novizio d'un'anno, dal Padre Simone Rodriguez fu destinato alla missione dell' India, per dove, col P. Antonio Criminale, e Niccolò Lancilotti partì di Lisbona a' 29. di Marzo del 1545. e tocca per non più che venti giorni, l' Isola di Mozambiche, a' due di Settembre del medesimo anno prese porto in Goa.

II. Quivi ponendo nell' umiltà il primo fondamento delle grandi opere, a che Iddio l' avea destinato, servì alcun tempo in uffizio di Portinajo, ancorchè Sacerdote, finchè col Padre Antonio Criminale, che poi fu martire, passò alla coltura de' Paravi. Indi chiamato da San Francesco Saverio, navigò a Malacca, e di colà al Moluco l'anno 1547. 4. Gen.

III. Or qui veramente a dire il tenore della vita, che vi menò, converrebbe trascrivere, e registrare il catalogo delle fatiche, e degli strazj, che S. Paolo racconta aver tollerato egli nel decorso del suo grande Appostolato; nè certo vi sarebbe punto che sospettare d' ingrandimento. Così del Padre Beira parlano concordemente tutte le lettere di colà; e le medesime sue opere il pruovano. Quello in *mortibus frequenter*, era a lui cosa ordinaria d' ogni giorno, non potendo tra' barbari per natura, e nimici implacabili del nome Cristiano, farsi vedere, se non a rischio della vita. Nell' Isola del Moro quei Paesani calavano dalle Montagne la notte alla caccia degl' uomini: perciò il Beira, che ivi evangelizava, era costretto di viaggiare il giorno, sotto la ferza d' un Sole ardentissimo. Spesse volte trovossi per Montagne alpestri, solo, smarrita la strada, andare errando, senza trovar su quei sassi ignudi, per due o tre giorni, di che cibarsi, nè anco erba, pascolo d'animali. Nella ribellione di Tolo, andò nove mesi fuggiasco per monti, e boschi vivendo pur d' erbe, e d' acqua, e dormendo al sereno sulla terra, dove la notte il coglieva, o sulla cima degli arbori, per timor delle fiere: e intanto andava confortando quelle poche reliquie de' Cristiani, che pur' anco duravano nella Fede, perche ella non si spegnesse fino a non rimanerne scintilla. Il restante del tempo, che gli conveniva star seppellito in qualche caverna di monte, come Romito, che vive in solitudine, spendeva in Orazione.

IV. Eppure con sì necessaria circospezione, spesso diè nelle mani de' barbari. Due volte fu tradito da' rinnegati, e venduto a' Mori, fra' quali stette in servitù con trattamenti da cane. Fu tentato di rinnegar la Fede; ed egli non mancò al martirio, che fortemente ne-

4. Gen. sostenne i tormenti: e se il serbarono vivo, fu perche l'avarizia ne' barbari vince la crudeltà; sperando, con venderlo a' Cristiani, di cavarne un ricco riscatto. Non di piccol martirio gli fu una volta, che i Saracini in suo dispetto, rapiti di braccio alle madri, ch' egli avea battezzate, i bambini loro figliuoli, gli scagliavano incontro a' sassi.

V. Sembra veramente miracolo della Divina Provvidenza, il liberarlo tante volte, per sostegno di quella tenera Cristianità, dagli agguati, e dall' insidie, che gli ponevano gl' Idolatri, e i Maomettani. Il vecchio Re di Geilolo spedì più volte in cerca del P. Beira uomini armati, perche gliene recassero la persona, o la testa. Per mare, per terra, poco men che ad ogni viaggio incontrava così fatti pericoli; e Iddio; con sempre nuove maniere della sua Provvidenza, nel liberò. Avvennegli in un viaggio di trovarsi accompagnato d' alcuni Paesani, che gli mostravano volto di buoni amici, ma erano traditori: perocchè stesosi dopo mangiare sulla terra per prenderſi alcun riposo, non solamente non potè mai chiuder' occhio, ma gli pareva sentirsi internamente dire dal suo medesimo cuore, che si rizzasse, e non sapeva perche: fino a tanto che, fatto il capo a mirar d' intorno, vide che i compagni coll'armi alla mano, venivano per ammazzarlo. Egli punto non si smarrì, ma fattosi loro incontro, francamente li domandò, perche quell'armi? e per mercede di che, e per ordine di cui quel tradimento? Alla qual voce i barbari come tolti di senno, stupiditi ristettero, e riposte l' armi, partirono. Affondò una volta in alto mare, e due dì, e due notti continuo andò abbracciato a una tavola su e giu per l'onde, come la furia della tempesta lo trabalzava, ignudo, e con solo il Rosario avvolto ad un braccio. Così in fine sospinto a terra a un aspro piè di montagna, quivi campò bensì dal pericolo d' annegare, ma ebbe a morirvi, alle tante percosse, che ricevè dallo scoglio, incontro a cui le onde il gittavano, prima che potesse affidarsi d' abbandonare la tavola, e afferrarlo. Così pesto, e ferito, perocchè quella era terra di nimici, convenne che lungi dall' abitato, e quanto più poteva su per gli scoglj a mare, camminasse più notti, ignudo com' era, e sempre con timore d' incontrarsi ne' barbari. Il dì stava nascosto in qualche caverna, o fra scoglj, e intanto, la terra per letto al solito, e l'erbe selvagge per cibo. 4. Gen.

VI. Ma in quanto maggior abbandonamento d' ogni umana consolazione, per ristorarsi nel corpo, tanto più consolato nell' anima, con quelle dolcezze del Paradiso, di che Iddio in così fatti estremi suol' esser larghissimo co' servi suoi. E appunto il Beira stesso, contando in una sua lettera al S. P. Ignazio queste sue tribolazioni, dà loro nome d' un mangiar soavissimo, tanto dilettevole allo spirito, quanto disgustoso alla carne.

VII. Nol lasciò però Iddio andar sempre a rotta in pericolo d' annegare, ma nel campò anche tal volta miracolosamente. Tornando egli una volta da Malacca al Moluco, la nave improvvisamente investì a uno scoglio cieco, e vi restò così fitta colla carena da proda, che in ispazio di sei ore, non se ne potè divellere, e riaversi. Il Padre Beira si sentì mosso a dire al Capitano, che promettesse a Dio con voto la dote per una vergine orfana. Fatto il voto, il Beira, dopo alcune preghiere, versò nel mare un poco d' Acqua benedetta: e incontanente la nave, come da mano invisibile rialzata, si staccò, e levossi a galla, e preso di nuovo il vento, proseguì oltre fin presso alle Moluche.

VIII. Una vita menata per tanti strazj di fame, sete, e nudità, e caldi eccessivi, e viaggj per montagne asprissime, e naufragj, con sempre innanzi agli occhj la morte, fruttarono al P. Beira, grandi, e spesse malattie, sorpreso talvolta da queste, o ne' boschi, o nelle caverne de' monti, non con altro conforto che della sua pazienza. Dove poi infermava nell'abitato, altro rimedio non gli si usava, che trargli sangue alla disperata, da più parti del corpo insieme, ch' è tutto il saper di medicina, che si ha da quei barbari. E pur' anche così, tanto

4. Gen. tanto sol che le gambe potessero portargli la vita, andava in cerca degl' Infedeli, e in visita de' Cristiani: e gli avveniva talvolta di sentirsi ardere di dentro dalla febbre, e di fuori dal sole, che amendue insieme il cocevano. Che se era finito di forze, che non potesse sostentarsi in piè, sopra una banchetta faceva condursi lungo le spiagge, dov' eran terre di novelli Cristiani, e da essa gli ammaestrava, non sofferendo che in tanta scarsità d'Operaj, le sue infermità gli passassero oziose.

IX. E certo, egli raccolse frutto degno del merito delle sue fatiche: perocchè partendo dalle Moluche, lasciò nelle due Isole di Morotai, e Morotia, quaranta sette fra Casali, e Città convertite: e in tutte le Moluche al suo partire, si contavano intorno a cinquanta mila Cristiani. Nella fortezza di Ternate, predicava a' Portoghesi ogni settimana, e ogni dì agli Schiavi, e a' Fanciulli insegnava la Dottrina Cristiana. Quivi anco istituì un Seminario della più scelta, e nobile Gioventù del paese.

X. Concorse anche Iddio colla carità del suo Servo a stabilir nella Fede i già convertiti, adoperando tal volta con essi maniera di straordinaria protezione. Una infinita moltitudine di sorcj avevano inondate le campagne de' Cristiani, e rodendo quanto v' era di vivo, guastavano piante e seminati, anzi entravano ancor nelle case, e mettevano i denti nelle carni di quelli, che trovavano a dormire. I Maomettani, e i Gentili con intollerabil baldanza, ne rimproveravano i Cristiani, come avessero un Dio, o ingrato, che non voleva, o debole sì, che volendo, non poteva liberarnéli: onde si volsero a pregare il Padre Beira per la loro liberazione: ed egli cominciò a circuir le campagne, spruzzandole con Acqua benedetta: e incontanente i sorcj, levatisi a migliaja insieme, uscirono di tutto il confine de' Cristiani, e passarono nelle campagne degl' Idolatri. Similmente un' altra volta, che maladisse con gli esorcismi, e scongiuri ordinarj della Chiesa una infinita moltitudine di cavallette, che disertavano le campagne, si levò improvviso un vento da terra, che presele a gran nuvoli, le portò a perdere in alto mare. 4. Gen.

Tal fu la vita, e le sante operazioni del Padre Gio: Beira ne' dieci anni dell' Appostolica sua Missione all'Isole del Moluco. Indi ripassato a Goa, e quinci a Tanà di Bazain, vi tollerò con somma pazienza quell'inutile avanzo di vita, che gli rimase dal consumo de' troppo gran patimenti. Pur non era sì fuor di mente, che spesso anche non riavesse se stesso, fino a potersi consolare colle sante delizie della Messa, che celebrava. Ma sano o infermo che fosse, era sempre ugualmente venerabile a' Nostri, guardato come un de' più generosi Confessori di Cristo.

Condotto già all' estremo della vita, udì, che un de' Fratelli disse ad un' altro, che perdevano un sant' Uomo: al che egli risentitosi, *Non un sant' Uomo*, disse, *ma un gran Peccatore*: e ripetetemelo fino all' ultimo spirito: e in quest' atti d' umiliazione, santamente morì a' 4. di Gennajo, come alcuni hanno scritto del 1564.

Uomo di pochi pari nel zelo d'ampliare il conoscimento, e la gloria di Dio, e di condurre Anime alla salute. Osservantissimo poi d'ogni legge del perfetto vivere Religioso, e singolarmente divoto del Divin Sagramento, verso il quale dappresso, o da lungi che se ne trovasse, solea voltarsi colla faccia, e starvi come presente, quando orava.

Asia hist. p. I. Bart.

4. GENNAJO 1571.

DEL FRATELLO MICHELE FOGLIO Studente.

IL fratello Michele Foglio giovane di santa vita, fu Italiano. In Roma fu ammesso nella Compagnia, e mandato ancor Novizio a fare i suoi studj, dopo il Noviziato, in Sicilia. Quivi diede ottime pruove della sua religiosità non meno negli studj della Filosofia, che nel fare

4. Gen. re scuola a' Fanciulli. V' era in istima, e riverenza appresso i Compagni, e molto più appresso gli stessi Scolari, che oltre modo l' amavano per la candidezza de' costumi, e per l'allegrezza modesta, che gli rideva gentilmente nel volto.

Era di sollevato ingegno, e nondimeno diceva di non saper nulla: onde unendo le parole umili a' fatti, proccurava di esercitarsi sovvente ne' ministerj de' fratelli Coadjutori. Da Messina fu assegnato al Collegio di Monreale, ed egli domandò in grazia di fare, amante della povertà, e mortificazione, quel viaggio a piedi, che gli servì per disporlo all'ultimo, e felice passaggio di questa alla vita eterna. Così tocco di leggier malattia fu mandato a curarsi nel Collegio di Palermo, dove in brieve finì la vita a' 4. Gennajo del 1571. con quella sicurezza di sua salute, che potè conghietturarsi dall' allegrezza mostrata da lui in quell'ultimo punto di vita.

Ma perche i giusti giudizj di Dio sono assai diversi da' nostri, l'Anima di questo Religioso fratello penò nel Purgatorio quasi per lo spazio d'un' anno; dopo il quale una mattina apparve a un' altro fratello già desto, e mostroglisi di lieto, e ben giocondo sembiante. Quegli salutollo in prima con dirgli: *Deh come state fratel Michele!* Ed egli: *La Dio mercè*, disse, *io non sento più caldo, e l' ho sentito ben fin' ora*: volendo significargli, che fino a quel dì era stato nelle pene del Purgatorio: fatto più animoso ripigliò l'altro. *E ora dove voi vi trovate? Per grazia di Dio*, rispose, *mi ritrovo in istato di gloria*. Quì sorpreso quel Fratello da una santa curiosità di sapere, se anch' egli dovesse col tempo esser partecipe di quella medesima gloria, con ogni caldezza ne 'l domandò: ma il beato Giovane lasciollo ammaestrato con questa prudente risposta: *Queste cose*, disse, *son tali, che Iddio solo le sa: Con tutto ciò, attendete voi ad operar bene, e proccurate di perseverare, che non mancherà il Signore di premiarvi.* Così detto disparve: e quel Fratello da sì fatta visione restò non men consolato, che animato a un vivere più perfetto di prima: giacchè le anime, che talora a noi pajono più perfette, hanno che purificare nel fuoco del Purgatorio. 4. Gen.

Alberti Istor. della Compagnia in Sicilia.

4. GENNAJO 1635.

DEL P. LUDOVICO LOBO.

I. IL P. Ludovico Lobo nacque in Lisbona da' Genitori della primaria Nobiltà di quel Regno. Nella fatale giornata del Re D. Sebastiano, Ludovico anch' esso con altri molti Signori fu fatto schiavo. Riscattato che fu tornossene al suo feudo d' Alvito, menando ivi una esemplarissima vita. Per colà passando tre nostri pellegrini Novizj, furono al suo palazzo invitati da Ludovico: ma essi vollero pernottare nell' Ospedale; quivi il buon Signore volle colle sue proprie mani rifar loro i letti: carità, che ben gli fu ripagata da Dio. Imperocchè infastidito del Mondo, e innamorato del Cielo, con generoso rifiuto di tutte l'umane grandezze, volle ascriversi alla Compagnia di Gesù, nella quale fece il suo ingresso in Evora a' 16. di Ottobre del 1588. In entrare fece dono a quella Casa d'un preziosissimo Padiglione, il quale nella Settimana Santa serviva di nobile Conopeo alla Santissima Eucaristia.

II. Era Ludovico d' anni 28. ma seppesi accomodare mirabilmente alla vita de' Novizietti più teneri, e mortificarsi anch' esso accompagnando lo Spenditore, e portando per la Città sulle spalle la sporta delle robe compre da quello. Venuto egli alla Compagnia senza lettere, imparò nell' Università di Evora al nostro Collegio soggetta, Latinità, Rettorica, Filosofia, e Teologia, fino a poter giugnere al merito della Professione solenne. Il restante della vita spese o in far Missioni, o in Governi.

III. E' ben vero, che in qualunque stato si fosse non si ricordò mai più della sua grandezza; ma sibbene si tenne sempre abbracciato colla santa Umiltà.

In

4. Gen. In Villariposa cavalcando un somarello imbastato, se n' andava a predicar nel dintorno, e sempre nell' andare, e tornare passava innanzi al Palazzo de' Principi di Braganza, i quali veggendolo in quell' umile stato, ne rimanevano edificati. Una volta predicando in una pubblica Processione, che si faceva per impetrare da Dio in una secca ostinata la pioggia, il Padre Ludovico promise al Popolo, che verrebbe la pioggia. Il Cielo, ch' era sereno, subito annugolò, e venne una dirottissima pioggia.

IV. Ne' giorni di gran concorso, si levava due, o tre ore prima degli altri: e fatte le sue divozioni compiutamente, si piantava in Chiesa al Confessionario: essendo egli il primo all'entrarvi, e l'ultimo all'uscire: memore d'un celebre detto del P. Gonzalo Sylveira: *Concionari usque ad raucedinem, confessiones audire usque ad defatigationem, mortificari usque ad mortem.*

V. Era egli del Collegio di S. Antonio in Lisbona Rettore. Erano da varie parti arrivati molti Padri forestieri: domandò al Sottoministro, se tutte le cammere fossero apparecchiate, rispose, che sì, salvo una cammera senza letto: adunque, disse il Padre Rettore, andate al tal luogo, e vi troverete materassa, e capezzale: andò, vi fece il letto, ed entrato in sospetto di quel ch' era in fatti, trovò, che il P. Rettore aveva ceduto il suo letto, e se la dormiva in tanto alla peggio sopra le nude tavole.

VI. Perseguitò sempre, dacchè lasciò le lautezze del Secolo, il suo corpo con penitenze non poche: bensì, ch' era egli di robusta complessione, e poteva faticando resistere alla fatica. In Lisbona il Padre Ludovico Lobo era uno de' più insigni Catechisti: nelle piazze più calcate di popolo insegnava la Dottrina Cristiana. La Quaresima poi ragunava la poveraglia, e con infaticabile pazienza ne udiva le Confessioni per disporla alla Pasqua: e laddove nel secolo godeva di vedersi corteggiato da buon numero di Staffieri, ora trionfava di giubbilo, veggendosi attorniato alla porta della Casa Professa dalla genterella più vile.

VII. In somma il Padre Ludovico Lobo riuscì tale veramente, quali voleva S. Ignazio, che fossero i Personaggj, ch' entrano nella Compagnia. S' eglino son buoni, e santi, diceva, è benedizione l' averli; se rilassati (o Dio!) che inquietudini! 4. Gen.

VIII. Or mentre questo buon Servo di Dio, fatto Provinciale, faceva la sua visita attualmente nel Collegio di Evora ammala, e muore il dì 4. di Gennajo del 1635.

Ant. Franco in Annal. Glor. Soc. Jes. in Lusit.

4. GENNAJO 1657.

DEL P. ALFONSO PETRA.

I. IL P. Alfonso Petra nacque in Pavia della chiarissima famiglia de' Conti Petra. Era egli il primogenito di sua casa; e con tutto ciò, posposta ogni umana grandezza volle ascriversi tra' figliuoli del Patriarca Sant' Ignazio nell'umile Compagnia di Gesù, avendo anni 17. d' età.

II. Non potè molto negli studj avanzarsi, ma in grado di Coadjutore spirituale, andò molto avanti nella sapienza de' Santi. Dopo cinque anni spesi nel magistero d'una Scoletta, si diè tutto al ministero Appostolico delle Missioni, nelle quali riuscì a maraviglia, e con frutto d' anime copiose. Cresciuta in lui la sete della salute dell' anime, desiderò di portarsi ad estinguerla o col sangue, o co' sudori almeno nell'India. Laonde trovandosi in Roma, incominciò a importunare il nostro Padre Generale per la licenza; ma non potè mai spuntarla. Mercecchè l'avea Iddio riservato per ajuto di Roma in una estrema occorrenza. Dal Regno di Napoli s' insinuò (non ostante le diligenze, che si facevano,) anche in Roma la peste dell'anno 1656. E dicesi, che la prima semenza di questo male venisse da un' anello legato ad un filo di seta; da Napoli mandato ad un Soldato trasteverino, il quale fu anche

4. che il primo in Roma a morir di peste.
Gen. Questa poi serpeggiando per la Città, penetrò nelle nostre Scuole, e quinci nelle viscere del Collegio Romano. E se la Casa Professa n'andò immune, fu grazia particolare di S. Ignazio, al cui altare i Padri tutti fecero un Voto, e in riconoscimento della grazia, n'appesero una tavola votiva al di lui sepolcro.

III. In questa congiuntura il Padre Alfonso Petra stimò bene di commutare il desiderio de' travaglj Indiani, con quei, ch'avea presenti in Roma, e di dar sua vita in servigio degli appestati. N'ottenne la facoltà, e con altri Compagni si espose al caritatevole ministero. Spese in questo due mesi, e come non sazio dell'estremo patir che facea, servendo, e nell'anima, e nel corpo agl' Infetti, vi aggiugnea del suo il flagellarsi mattina, e sera aspramente. Nel dì trentesimo di Dicembre, gli si scoprì un ferale bubone con una cocentissima febbre. In più parti del corpo, gli fu e ferro, e fuoco applicato: Nella quale carnificina non diè mai un gemito, tutto con gli affetti ingolfato in Dio. Mostrò un'ardentissimo desiderio, morendo d'esser seppellito con gl' altri infetti nel Cimitero di San Paolo.

IV. Il dì 4. Gennajo 1657. non vi si trovando presente il Compagno, si rizzò da letto, e si pose ginocchioni innanzi all'immagine di S. Ignazio, con le mani giunte, ma alla sponda del letto appoggiate. E in quest' atto fu ritrovato già morto. Uomo a cui l' Istorico fa questo brieve elogio, ma ponderoso. *Vir fuit magnæ apud omnes de eminenti virtute existimationis, & quemadmodum ipse de nullo malè, ita nullus de illo non benè loqui auditus est: animo supra omnes respectus humanos excelso.*

Tanner p. 1. & Aleg. in dict. Clar.

4. GENNAJO 1681. 4. Gen.

DEL P. PIRRO GHERARDI.

I. In Montalbodo, terra riguardevole del Piceno, situata nel mezzo tra 'l distretto di Sinigaglia, e di Jesi, nacque di famiglia nobile, e sempre tenuta in pregio, e in protezione dalla Casa Farnese, il P. Pirro Gherardi a' 7. di Giugno del 1598. Allevato che fu con quella pietà singolare, trasfusa come per eredità in tutt' i Posteri di questa famiglia, da me, che scrivo, molto ben conosciuta, venne applicato allo studio delle Leggi in Parma, ove Pirro Gherardi, Avo di lui, era in carica di Governatore di Parma, e di Consigliere di Ranuccio Farnese; e dove già un suo fratello, per nome Francesco, in età d'anni 17. era entrato nella Compagnia di Gesù. Il grande avanzarsi, che Pirro fece nella legal scienza Civile, e Canonica gli meritò, giovane di soli 20. anni, d'essere insignito colla dignità prima di Canonico, e poi, fatto Sacerdote, di Penitenziere della Cattedrale di Parma.

II. Il più forte motivo della sua vocazione alla Compagnia fu questo. Il suo fratello, P. Francesco, forniti gli studj della Teologia, ebbe ordine di portarsi per consolazione de' suoi Parenti alla patria di Montalbodo, ed insieme d'offerire le primizie del suo Sacerdozio nel Santuario di Loreto. Andò, e con esso lui il Signor Canonico Pirro Penitenziere. Arrivati appena a Loreto, viene avviso al Padre Francesco, che scoperta in Parma la peste, l'era stato chiuso il commercio colle Città confinanti. A questo avviso il novello Sacerdote Padre Francesco, stabilì di fare a Dio, in sì bella occasione, sacrifizio della sua vita; e tosto a gran giornate tornato a Parma, quivi offerissi in servigio degli appestati, e vi cadde Vittima di Carità nel fiore degli anni suoi: come più stesamente mostreremo nel giorno della sua propria Leggenda.

III. Mosso da questo eroico esempio di suo fratello, il Canonico Pirro, volò a

Roma,

4. Gen. Roma, e rinunziate le due dignità, ch' aveva di Canonico, e di Penitenziere, a riserva di trecento scudi di pensione, entrò nella Compagnia il dì 30. d'Aprile 1631. in età d'anni 33. in circa. Penò poco ad accomodarsi alla disciplina religiosa, chi al secolo era sempre vissuto da buon Secolare, e poi da Ecclesiastico edificativo, e divoto. Parve matura, e veterana a' Superiori la sua virtù, e perciò non bisognosa d'essere coltivata come novizia. Laonde, dopo alquanti mesi di Noviziato, il mandarono a Loreto nell'impiego di Penitenziere, in cui per tanti anni erasi esercitato nella Cattedrale di Parma. Finito in Loreto il biennio del suo Noviziato, ivi fece i suoi Voti. Quanti anni si trattenesse in quella Penitenzieria Lauretana, non ce n'è distinta memoria. So che fe anco da Ministro nel Collegio di Recanati, e Prefetto del Cortile in quello di Fermo, dove ho memoria, che da tutta quella Scolaresca non era conosciuto per altro nome, che di quel *Padre santo; di quel Padre che sta sempre inginocchioni, e fa orazione*.

IV. Intanto il Padre Generale Muzio Vitelleschi avea bisogno di provvedere la Proccura general della Compagnia d'un qualificato Soggetto. Girò gli occhj per tutte le quattro Provincie d'Italia: cercò, s'informò di molti Soggetti: nè in alcun'altro si trovarono accolti sì appieno i requisiti di cotal carica, quanto nel Padre Pirro Gherardi, uomo che nella Corte di Parma era stato per credito di sapere legale, e per integrità di costumi uno de' Ministri più cari al Duca. Queste ottime informazioni mossero il Vitelleschi a chiamare il Gherardi a Roma, e a dargli la carica. Comparve subito nella Corte Romana, quanto nelle materie Canoniche, nel Bollario, e nell'Istituto nostro versato fosse il nuovo Proccurator Generale della Compagnia, ma la più bella comparsa, ch'ei fece in tal carico, con maraviglia di Roma, e con edificazione di tutta la Compagnia di Gesù, fu il pellegrino accoppiamento di quelle virtù, che in simili impieghi pare difficilissimo l'accoppiarle. Potrebbe parere che la virtù della Povertà in questo impiego, che tutto si ravvolge intorno a' temporali maneggj, non possa aver tutto il lustro di quella perfezione, che dee comparire in ogni ministero, e in ogni soggetto della Compagnia. Ma non è stato così nel nostro Proccurator Generale Pirro Gherardi: imperocchè in lui la povertà tra le altre virtù, ha fatto maggiore spicco. Dal bel principio della sua vita religiosa egli si sposò a questa virtù di sì fatta maniera, che fino alla morte la guardò sempre come sua sposa. Ricordano di lui fin da Novizio, che mandato, secondo il nostro costume, in pellegrinaggio, non andò con altra provvisione, che di due pani, datigli nel partire: e quali gli ricevè, tali gli portò al primo Collegio: non avendo per via voluto campare, che di tozzi accattati. Ma questo, come fervor da Novizio, non accresce la maraviglia. Aveva egli trecento scudi di pensione, per la rinunzia fatta del suo Canonicato, e Penitenzierato di Parma; di questa sì grossa pensione egli non mai ne toccò un soldo per uso suo: ma tutta tutta, tosto che gli veniva pagata, lasciavala in mano del Padre Generale, in sussidio della povera Casa Professa. E se alcuna volta dal Padre Generale era costretto a ritenerne qualche piccola parte a suo beneplacito, il buon Proccurator P. Pirro mettevala ad interesse al banco della Carità, con dispensarla a' poveri Sacerdoti, acciò ne dicessero delle Messe in suffragio dell'anime de' Defonti, delle quali era teneramente divoto. Era sì lontano dal prendere pellegrine bevande, che anzi fuori di tavola non prendeva mai un sorso di brodo, o un cucchiajo di conserva senza ordine del Medico, o dell'Infermiere. Quanto gli era donato di confetture, o di paste dolci, anco nell' estrema vecchiaja, tutto dava a quei Padri, che vanno agli Spedali, e alle Carceri. Il simile facea delle Immagini, Reliquiarj, e Crocette portandole o al Padre, che fa la Dottrina Cristiana, o serbavale in dono a' Maestri delle Scuole basse. Dopo 40. anni di Proccura generale di tutto l'Ordine, altro non se gli trovò in sua morte, che alcune Cro-

cet-

4. Gen. cette di caravacca, e poche Cere sacre, o *Agnus Dei* spogliati: belle reliquie della sua nuda povertà, e di sua pura innocenza.

V. L' altra virtù dell' istessa povertà, se mal non m'avviso, più difficile a potersi sperare in un Proccurator Generale, si è l'unione perfetta con Dio. E come si può questa sperare in tanta moltitudine di negozj, varietà d'affari, premura d'interessi, intrighi di liti, studj di scritture, informazioni d'Avvocati, comparse a' Tribunali, udienze a' Ministri, con mille altre distrazioni, che annesse vanno indispensabilmente all'impiego? Eppure il nostro P. Pirro Proccurator Generale dacchè la prima volta entrò in Noviziato sino agli ultimi 83. anni, cioè per lo spazio di 50. anni fece la sua orazione tutta e sempre inginocchioni in mezzo alla cammera isolato, con tale elevazione di mente, e infocamento di cuore, che chi s' incontrava a vederlo, quando ne usciva, il vedeva col volto lagrimoso, e infiammato. La sua Messa in una Cappella privata durava almeno tre quarti, e il rendimento di grazie mezz' ora almeno. Le visite al Venerabile ora otto, ora dieci, ora dodici volte il dì; nè alla sfuggita, ma la meno era d' un quarto d' ora per volta. L' Uffizio divino recitato sempre, e tutto inginocchioni. La lettura spirituale, a misura di polverino, era d'un'ora: e se taluno in quell'ora gli entrava in cammera, poneva l' orivolo a giacere: e finito il negozio, ripigliava la sua lettura: al principio, e al fine d' ogni azione s' inginocchiava: e ciò per sin quando alla Barberia per farsi la barba, entrava, e n' usciva. Al suon della mensa prima portavasi a pigliarne licenza nella sua Cappella dalla Madonna. Uscito di tavola, benchè intirizzito nel sommo Inverno dal freddo, non accostavasi al fuoco, se prima non tornava alla sua Cappella a ringraziare della presa refezione l'amata Vergine. L'Estate la ricreazione della mattina la facea tutta in Chiesa, o servendo Messe, o confessando, o comunicando, o visitando gli Altari. Innumerabili poi tra giorno erano le genuflessioni, che faceva ad ogn' ora. Uscendo, e tornando a casa, sempre la sua visita al Sagramento, e all'Altare del santo Padre per raccomandargli i negozj. Per istrada o conferiva col suo Compagno la faccenda, ch' avea tra mano, oppure andava recitando Corona, o Salmi. Nell' anticammere orava, nell' andar per casa orava: e se qualcuno, mentre dormiva, gli entrava in cammera, il sentiva, eziandio dormendo, recitar preci, e scagliare giaculatorie. Or questa così assidua e perfetta unione con Dio, che sarebbe ammirabile in un solitario più fervoroso, era nel nostro Proccurator Generale Pirro Gherardi. Dirò cosa di maggior maraviglia. Gli si trovò notato il suo esame particolare fino al giorno innanzi, ch' egli si pose al letto per non levarsene se non morto: camminando del pari in lui vigilanza, ed orazione.

VI. Nè si creda alcuno, che tanta orazione, tanta unione con Dio pregiudicasse alla buona condotta de' negozj da trattare con gli uomini. Il P. General Vincenzo Caraffa, assunto al governo di tutta la Compagnia con niuno conferiva più volentieri, e più spesso quanto col P. Pirro, e diceva, *che il P. Proccurator Generale era il compagno del suo Generalato, nè conosceva chi meglio di lui fosse più versato dell' Istituto*. Non vi fu, si può dire, parte di mondo Cristiano, che non movesse a suo tempo liti alla Compagnia per conto di Decime; e di tutte, vinta la causa, trionfò la modestia, l'attenzione, l'efficacia, e la dottrina del P. Pirro. Da tutte le parti, dove ha Sede la Compagnia ricorrevano a lui nelle cause, come ad Oracolo, per riceverne parere, consiglj, e decisioni: egli rispondeva a tutti con scritture legali ricche di tante ragioni, e testi sì puntuali, e fedeli, che i primi Proccuratori, e Avvocati della Curia Romana al vederle stupivano; e pregati di corroborarle con altri loro motivi, rispondevano, *Quì altro non c' è d' aggiugnere, che per nostro onore sottoscrivere il nostro nome*. La diligenza poi, con cui notava, ordinava, registrava tutto a suo luogo, con tanti libri di memorie, d'informazioni, d'istruzioni, e con quanto faceva dì per dì da' pri-

4. Gen. primi anni della sua general Proccurazione, fino agli ultimi di sua vita certo che fu singolare. E se di quanto ha scritto questo grand' Uomo, poco n' è rimasto nella Proccura, pur questo poco è tanto, che basterebbe ad occupare la vita tutta d'ogni più veloce, e canuto Copista: tanto che taluno ha avuto motivo di dubitare, che come Isidoro a lavorare, così il P. Pirro a scrivere venisse ajutato dall' Angelo suo Custode.

VII. Cresce a dismisura la maraviglia, se si considera, che il P. Pirro, quando era eziandio per l' età cadente, non solamente non si dispensò mai da nessuna di tante nostre osservanze, ma nell' osservarle tutte puntualmente, era l'esemplar della casa. Chi visse quivi con lui diceva, che uno degli spettacoli da intenerire si era il vedere il buon vecchio come al battere de' segni comuni, incontanente o si rizzava, o si buttava ginocchioni, o s' avviava là, dove il segno il chiamava. Negli ultimi anni, non potendo camminare che molto adagio, per trovarsi a tempo alla prima tavola, o alle Litanie, anticipava il cammino. E poichè nell'ultima sua vecchiaja tra perche stava male di denti, e peggio di flati, onde anche nel pigliare il ristoro, pativa assai, fu esortato a ire alla seconda tavola, nel qual tempo più adagiatamente sarebbesi ristorato, volle per puro, dirò così, appetito d' obbedienza, mantenere il suo costume antico d'andare alla prima mensa, addducendone questi santi motivi: *che alla prima tavola era trattata meglio l'ubbidienza: che il vero Obbediente ubbidisce alla prima chiamata; perche dassi la benedizione, e il rendimento di grazie in comune; perche si assidono a tavola tutt' insieme, e tutt' insieme al segno dell' ubbidienza si levano.* Questi erano gli allettativi, per cui al vecchio ubbidiente la prima tavola facea maggior pro. Ma odasi della perfettissima obbedienza del P. Proccurator Generale due testimonj contesti, e sono di due Padri più autorevoli della Casa Professa Romana, vivuti con esso lui nella medesima Casa: *Noi* (sono lor precise parole) *Noi non ci siamo mai accorti, che il Padre Pirro abbia trasgredita regola alcuna, benchè minima: e in domandar licenza puntualmente d' ogni minima cosa, non solo ha superato tutti di questa casa, ma non è stato mai inferiore a qualsivoglia più fervente, ed osservante Novizio.* Una volta da un Padre di grande autorità fu richiesto a dirgli, che piegasse un negozio di somma rilevanza, che allor bolliva. Il Padre Pirro fece sue scuse, pregandolo a compatirlo, stante che *la Regola del suo Uffizio gli vietava il parlare di negozj con altri senza licenza del P. Generale.* 4. Gen.

VIII. Ma non meno fina, e perfetta per avventura fu l'umiltà di questo gran Servo di Dio: Egli era in uffizio, appresso i Secolari, di somma stima, e di somma stima parimente appresso tutte le Religioni, anzi appresso a tutta la Corte di Roma: eppure pareva, starei per dire, che sol nel concetto del Padre Pirro, l' esser Proccurator Generale non s' alzasse più su di quello del più semplice Sacerdote. Certo che al bassissimo sentimento di dentro, ch' avea egli di se medesimo, corrispondeva l'umile portamento di fuora: non v' essendo (dicea il P. Girolamo Savini) chi più di lui in tutta la casa s' umiliasse sotto di tutti. Quando incontrava alcuno per casa, non contento l'onoratissimo vecchio di scoprirsi il capo, si fermava, e faceva inchino, riconoscendo Iddio nella persona di tutti. Con tutta la gran cognizione, che gli dava, e 'l suo profondo sapere, e la sua lunga esperienza, purnondimeno non disse mai il suo parere se non richiesto, e ciò con poche, e sensate parole: aggiugnendo in fine la sua clausola ordinaria, la quale era questa, *Mi rimetto a chi ne sa più di me, ed a chi è più pratico, ch' io non sono.*

Accadde tal volta, che il suo parere, benchè il più accertato, venisse ributtato: ed egli, come se fosse stato applaudito, ne mostrava nel volto giovialità imperturbabile. Vedeva dall' evento sinistro condannati i pareri de' Contradditori, e abbracciato il suo: ed ei, non che rimproverarli, e riconvenirli, neppur fiatava. Vi fu chi fatto animoso dalla modestia, e

4. umiltà del nostro Proccurator Generale, Gen. ardì d'incolparlo, come se fosse stato il Reo di tutto il male, avvenuto da negozio mal maneggiato; e il Padre Pirro, chinando il capo, e calando gli occhj, non che smentirlo, taceva.

IX. Un Personaggio della Corte, che da un lato avea grand'estimazione della persona particolare del Padre Pirro, ma dall'altro grande avversione all'universale di tutto l'Ordine, mentre il P. informavalo, quegli interrompendolo, così in tuono alto sgridollo: *Padre, voi non dite il vero*. Tocco in sul vivo il Padre a queste parole, perche ferivano una delle sue più belle virtù, ch'era la sincerità del suo cuore, e la schiettezza della sua lingua, arrossì non per isdegno, ma sol per confusione, e senza punto alterar, seguitò la sua informazione. E per quanto quel Personaggio in altre udienze seguitasse a sbarbazzarlo, il buon Padre, benchè potesse agevolmente sottrarsene, e mandar' altri in sua vece, volle sempre per se tutta l'amarezza, e il rossore di quei strapazzi. Dirò cosa maggiore.

In una consulta pubblica, e in pieno consesso di persone gravi, e autorevoli, uno di grado inferiore al buon P. Pirro, non contento di contraddire al parere di lui, e di condannarlo come d'inetto e ignorante, trascorse per fino a dir di maravigliarsi, come da' Superiori fosse tenuto in quel carico di Proccurator Generale: il Padre Pirro, non che risentirsene punto, ma neppure mostrò di sentirlo: anzi sì, che mostrò di sentirlo benissimo, con usar con quel tale, e allora, e dappoi sempre dimostrazioni più speziali di cortesia, e di cordiale benevolenza.

X. Non uscì mai da quella lingua benedetta un'accento in biasimo altrui. Se sentiva parlare d'alcun delitto notorio, che non si poteva negar, nè scusare, chinando egli più volte il capo, preghiamo, dicea piangendo, il Signore, che ci tenga la mano in capo. Parlava bene di tutti, e con tutti come un mansueto agnellino: solo quando di se parlava, parlava fiero, e molto si risentiva, quando massimamente alcuno alle 4. sue orazioni raccomandavasi: *Voi, voi,* Gen. diceva, *pregate per me, che sono stato, e che sono: (ah se sapeste, se sapeste:)* In somma la sua umiltà il dipigneva a lui stesso in forma del maggior peccatore del mondo.

XI. Da questo basso concetto ne proveniva una mortificazione severa di tutt' i suoi sentimenti. Non mai fu veduto alzare un'occhio a veder faccia di Donna. Anco nell'ultima età decrepita si disciplinava a sangue. Era già entrato nell'età d'ottanta tre anni; e con tutto ciò scendeva talora in Refettorio colla disciplina in mano, e a spalle nude si flagellava: e sovvente ancora strascicando la vita sotto le mense, baciava genuflesso i piedi de' suoi cari Padri e fratelli: il che era un'esempio che confondeva insieme, ed inteneriva. Non volle nè anche mai dispensarsi dagli uffizj più bassi, e faticosi della cucina: ma quello che più è ammirabile: quelle piccole penitenze ordinarie, che sogliamo far noi al desinare, e alla cena, il Padre Pirro più meritorie rendevale, non pigliandone di passaggio dal Superiore licenza, ma si portava a posta con umiltà grande a trovare in cammera il Superiore, come fanno i Novizj. In tavola volle sempre il puro ordinario cibo della comunità, benchè l'età sua portasse il bisogno di qualche distinzione. Un'atto bello di mortificazione, e di carità insieme fu quello, che fece subitamente, quando sentì che il vicino, che gli dormiva a testa a testa col solo muro di mezzo, ricevea qualche disturbo da lui, che si levava un'ora innanzi alla comune levata; trasportò il suo letto alla prima cammera; e questo trasporto gli costò gravissimi incomodi, non potendo per gl'ingombri degli armadj delle scritture, stare il letto, che sotto una scala, per cui v'era uno scendere, e salire continuo delle persone.

XII. Certo che la carità del Padre Pirro era giunta a quel grado eroico, che vuole S. Paolo, cioè di non cercare niun proprio interesse. Per quanto le stagioni fossero stemperatissime o per sommo caldo,

4. Gen. do, o per sommo freddo, non poteano trattenerlo che non si portasse a proccurare gli altrui interessi alla sua cura raccomandati. Spesse volte il Padre suo compagno il pregava a risparmiarsi, ed a riguardarsi: *No*, *no* (rispondeva), *andiamo pure, che i poveri Rettori hanno dell'opera nostra bisogno*. Aveva egli nella Corte Romana, come è detto, una grande stima, e vi compariva con riputazione d'uomo, quanto nel suo impiego, altrettanto nella santità, eccellente. I Sommi Pontefici, singolarmente Innocenzo X. e Clemente pur X. mostrarono sempre del pari, e la stima, e l'affetto che gli portavano, con chiamarlo spesso, ammetterlo subito, comunicargli segreti, richiederlo del suo parere, offerirgli il lor patrocinio, e comandargli di tornare più spesso a lor piedi. Benchè avesse il Padre Pirro nella Corte Romana un Nipote istradato alla Prelatura, cioè Monsignor Lorenzo Gherardi, Vescovo di Recanati, e di Loreto, egli a vantaggio di questo non ispese mai una parola a' piè di detti Sommi Pontefici: bensì ne spese moltissime a pro della Compagnia, di cui più che con sollecitudine di Proccurator Generale, ne proccurava con amore di tenerissimo figliuolo, ogni avanzamento, ogni ajuto.

XIII. Venne finalmente questo venerabil Vecchio, per isfinimento di forze appoco appoco a languire. Sino agli ultimi aneliti della vita, con faccia divota, e con occhio allegro ingeriva divozione. A qualunque motivo di patire, che gli suggerivano quei che assistevano al suo dolcissimo transito, altro non rispondeva, che un soavissimo, *Amen*, *Amen*: parola di rassegnazione, a lui stata in vita molto familiare. E con questa parola in bocca spirò l'anima sua a' 4. di Gennajo del 1681. in età d' 83. anni, de' quali ne visse 50. nella Compagnia, e 40. nell' impiego di Proccurator Generale. La virtù singolare di questo Servo buono, e fedele di Dio, che per tanti anni edificò la Casa Professa Romana, si volle, a edificazione ancora dell'altre case nostre di Roma, che fosse in una Predica particolare pubblicata dal P. Girolamo Savini, ivi Lettore allor di Scrittura: *da essa Predica ho io cavato questo ragguaglio*. 4. Gen.

4. GENNAJO 1713.

DEL FRATELLO GIUSEPPE MARIA DI GERONIMO Coadjutore.

I. NAcque il nostro fratello Giuseppe Maria nel Regno di Napoli, in una Terra non lungi dalla Città di Taranto, per nome le Grottaglie: e fu fratello del venerando Padre Francesco di Geronimo, di cui abbiamo la propria leggenda al giorno undecimo di Maggio. Ne' primi anni della sua giovanezza si applicò alla Pittura, studiandola in Napoli: ma intanto, tutto dedito alla pietà, menava in mezzo al secolo una vita incolpabile. Per più avvantaggiarsi nella divozione, domandò d'essere ascritto nella Congregazione degli Scolari studenti del nostro Collegio Napolitano, quantunque non fosse Scolare. Domandò anche d' essere annoverato tra' Fratelli scelti d' un' altra Congrega segreta, dove alla coltura dello spirito più esquisitamente si attende. Esattissimo fu nella puntuale osservanza delle Regole ivi prescritte, cioè nell' orazione mentale quotidiana, nelle penitenze, e nella frequenza de' Sagramenti: inoltre nella pratica di molte mortificazioni, che quei Fratelli spontaneamente domandano, ed esercitano nel Cortile, e nella Chiesa dell' istesso Collegio.

II. Ma il buon giovane Giuseppe Maria, non contento di queste sole, ch' erano comuni anco agli altri, ve n' aggiunse altre proprie, e particolari: ed in ispezie si è conservata memoria, che nelle Novene precedenti alle Solennità della Beatissima Vergine, oltre il digiuno, e 'l ciliccio, era solito strignersi stretto le cosce con funicelle. Era egli arrivato all' età di diciasett' anni, quando per isfuggire gl'inganni del mondo, e per imitare il suo fratel maggiore, che gli era ito innanzi col suo esempio, fece istanza d'

4. *Gen.* entrar nella Compagnia, e benchè per suo merito personale ne fosse degno, con tutto ciò i nostri Superiori ad oggetto in particolare del suo fratello, Padre Francesco, lo ricevettero nella Compagnia a' 20. di Giugno dell'anno 1670. I Superiori, considerata la capacità, e la poca età di Giuseppe Maria mostrarono propensione d' avviarlo al grado Sacerdotale, ma egli con giubbilo della sua umiltà ottenne di rimanere in quello di Coadjutore temporale. Ancora Novizio comparve sì provetto in ogni virtù, che si giudicò subito, dopo i suoi primi Voti, di applicarlo per compagno alla cura de' Novizj: impiego che richiede un diligente esercizio di vita spirituale, e che obbliga, possiam dire, ad un continuo Noviziato: conciossiachè dal compagno, che sempre hanno appresso, i Novizj si stradano per la via della Regolare osservanza.

III. In questo impiego, che riesce di somma soggezione, vi durò il fratello Giuseppe Maria per lo spazio di 40. anni. E la sua condotta era sì approvata da' Superiori, che quantunque in sì lungo giro d' anni si variassero più Rettori e Maestri di Novizj, non mai lo rimossero da quell'uffizio, a riserva di un solo, il quale o per vaghezza di novità, o per pruova d'umiltà in questa mortificazione, il volle in altre domestiche faccende occupato: ma ben presto riposelo nell'uffizio di Compagno, dove sempre era riuscito con soddisfazione comune. Egli però dal canto suo si mantenne sempre uguale a se stesso, non dando mai segno d'alcuna alterazione; e gli altri di quella casa, che furono in ciò attentissimi, osservarono sempre in lui il medesimo tenore di vita religiosissima. Questa però non riusciva punto nojosa, o disgustevole a chi doveva trattarlo, che anzi a tutti era amabile: mercecchè aveva sempre un' aria in volto giuliva, ed il sorriso in bocca: il che non procedeva in lui da giovialità di naturalezza, poichè l'avea più tosto di temperamento malinconico, e conseguentemente austero, ma da quella pace, che godeva interiormente nell' anima. Quindi altresì nacque, che sebbene adoperasse ogni studio per nascondere agli altri le sue virtù, nondimeno tutti l'aveano in concetto di perfezione straordinaria. 4. *Gen.*

IV. Alla Orazione, che per l' incessante esercizio della presenza di Dio, potè in lui dirsi continua, accoppiò un' odio implacabile contro il suo corpo, con cui quanto fu parco di cibo, non assaggiando mai frutta, e di sonno, non prendendolo che brevissimo, e per molti anni fuori del letto, altrettanto fu liberale di strazj, tormentandolo con cilicçj pungenti, che mai depose, e con aspre flagellazioni, che replicava più volte il giorno.

V. Nè meno cruda fu la guerra, che fece alle sue passioni: Offeso, non mai si dolse: ripreso, non mai si scusò: contraddetto, non mai se replica: accusato, non mai cercò di giustificarsi. Pieno di carità, sempre attento a sgravare gli altri dalle fatiche, per caricarne se stesso: e tutto umiltà, sempre avido delle umiliazioni, e degli strapazzi.

VI. Così il fratello Giuseppe Maria perseverò fin' all' anno cinquantottesimo di sua età, e quarantesimo secondo della Compagnia, quando assalito da Polmonea, fu costretto di porsi a letto, e nelle mani de' Medici, che subito il dettero per ispedito. Anch' egli si predisse la morte, fino appuntandone il giorno, e l'ora. Perciò, benchè venisse di tanto in tanto sorpreso da svenimenti, tal che parea che dovesse ogni volta morire. *Ah no*, diceva, *a' quattro di Gennajo, alle tre ore di notte mi morirò*. Ed era così certo del tempo della sua morte, che il giorno avanti, discorrendo col fratello Sagrestano di questo punto, *Domani*, diceva; *non vi sarà il Collegio a cantarmi l' Uffizio, correndo il Triduo della rinnovazione. Ma no*, si corresse poi, *apparecchiate candele, che vi sarà concorso, e si darà licenza a tutti gli Studenti d' intervenirvi*. Parve che questo detto non si potesse avverare per la circostanza del Triduo, che si premette alla rinnovazion dello spirito, e de' santi Voti, ed allora il primo dì ne correva. Nondimeno si avverò tutto: imperocchè

4. Gen. il Padre Provinciale, spinto da un particolar sentimento, come anco da certo motivo di gratitudine, essendo che tutt' i nostri Studenti erano stati allevati nel Noviziato dal fratello Giuseppe Maria, giudicò doversi dispensare all' usanza ordinaria, e vi fu così folto il concorso de' Nostri, che cento e più candele non furon tante.

In tanto, in un male così affannoso, qual' è quel de' polmoni, egli non mostrò segno veruno d' angoscia: Due sole cose mostrò che gli dispiacevano (due argomenti della sua gran pietà) la prima, il veder patir gli altri in riguardo suo: onde pregò d' esser lasciato in abbandono in quell' ultimo, e senza niuna assistenza al suo corpo: l'altra, che le Orazioni de' nostri Padri gli allungassero la morte da lui bramata per unirsi prestamente con Dio. Così giunto al fine, e domandato dal Padre, che gli assisteva in quel passo, se desiderasse l'Assoluzione Sagramentale, fe segno di sì col capo; e mentre quello suggerivagli varj atti divoti per ricevere il Sagramento l'ultima volta, *Presto* disse; e fu sì alta la voce, che non parve di chi fosse vicino a morte. Ma mostrò ben' egli che gli era prossimo, ed imminente il punto della sua morte, perocchè terminata appena la formola dell' Assoluzione, si pose in atto d'agonia placidissima, e senza boccheggiamento nessuno spirò il dì 4. di Gennajo dell' anno 1713. avendo, come di sopra dicemmo, 58. anni d' età, e 42. della Compagnia.

Dopo la sua morte, il Cadavero restò flessibile e morbido: dote giudicata premio della sua purità virginale: e se ne fece a pennello il ritratto in memoria della sua virtù esimia, e lunga servitù prestata a quella Casa di prima Probazione.

Parve che non solo la morte, ma la gloria altresì del fratello Giuseppe Maria fosse da Dio rivelata al P. Francesco di Geronimo allora lontano, il quale gli era non men congiunto di sangue, come fratello, che di spirito, per l' intima comunicazione, che passava tra loro. Ciò s' argomenta dalla lettera, ch' egli scrisse dalla Città d' Andria, dove trovavasi in Missione, al Padre Carlo Vespoli, Rettore del nostro Noviziato in Napoli. Questi gliene avea scritta l' infermità, ma non senza speranza di vita: e poi a' 7. di Gennajo il ragguagliò della morte con formole di vivissimo sentimento. Nello stesso giorno, e nella stessa data de' 7. di Gennajo (ed è la risposta che il P. Francesco dava alla prima lettera) eccone come per l' appunto rispose: *Ringrazio V. R. dell' avviso dello stato pericoloso del fratello Compagno, vicino al Paradiso, dove penso, che a quest' ora sarà arrivato per la Misericordia di Dio. Non è necessario che V. R. si condolga meco, ma che ambedue benediciamo il Signore. Benedictus Deus: siamo tutti in viaggio: chi arriva prima, e chi appresso: il più ed il meno è accidente.*

Tralasciar non voglio di registrare l' elogio, che sotto il Ritratto di lui fece scrivere il P. Maurizio Antonelli, che allora reggeva la Provincia di Napoli, e l'avea per più anni trattato, allorchè governò da Rettore quel santo Noviziato. Questo elogio è un' epilogo di quanto abbiamo scritto di sopra, e dice così:

Frater Joseph Maria de Hieronymo Grottolearum, statim ab exacto Tyrocinio ad mortem usque Magistri Novitiorum Socius annos supra quadraginta, curis licèt variis, gravibus, plurimis simul addictus, hilaris semper, iratus numquam, mæstus nulli, lassus nusquam, omnibus omnia visus, præterquam sibi, extremos Pneumoniæ, qua occubuit, cruciatus, adstantium dolori, non suo, indolebat: precatus unicè, ne mortem diei optatam precibus retardarent, de sui funeris frequentia, quamvìs tunc insperata, Ædituum pridie monuit: tandem qua prædixerat hora inter omnium lacrymas obiit Neapoli quarta Januarii anno 1713. ætatis 58. Societatis 42.

La nostra Compagnia, tanto edificata dagli esempj delle insigne virtù del fratello Giuseppe Maria di Geronimo, ne fece con elogio particolare scrivere la memoria nel Menologio, che alla nostra mensa per incentivo di nostra imitazione si legge: e io sì da questo elogio, co-

Gennajo.

 me

4. Gen. me altresì da ciò che per incidenza ne scrive l'Autore della vita del P. Francesco di Geronimo, ho formata questa presente Leggenda.

5. GENNAJO 1583.

Del P. Gio: Maldonato.

5. Gen. I. IL P. Gio: Maldonato nativo di Spagna, nacque di natali nobili in quella parte del Regno, che nella Provincia d'Estremadura dicesi Magistrato di S. Jacopo: la sua patria fu proprio quella terra, che volgarmente s'appella *las Cassas de la Reyna*: l'anno in cui nacque fu il 1534. studiò nella sua prima età nell'Università di Salamanca sotto Maestri insigni, Domenico Soto, e Francesco Toleto, che poi fu Cardinale di Santa Chiesa. Lesse ancor' esso qualche tempo Filosofia, Teologia, e lettere Greche: ivi medesimo ricevuto nella Compagnia andò in Roma a fare il Noviziato nel 1562. dove l'anno di poi si sacrò Sacerdote. Apertesi la prima volta in Parigi le nostre Scuole, fu Provvidenza di Dio che il Maldonato v'andasse nel 1563. tuttavia essendo vivo Calvino; e che abbattesse un pò il Calvinismo, che alzava troppo la cresta. Egli dunque fu il primo de' nostri ch' entrasse in campo a combattere. Insegnò prima Filosofia, e poi per dieci anni seguiti Teologia, con tal concorso, e celebrità di uditori, che da quel gran teatro s'udiva il grido del Maldonato per tutta la Francia. Non v'era Vescovo, Abate, Predicatore, e Parroco, che la sua scuola non frequentasse. Gl' istessi Calvinisti andavano ad udirlo con maraviglia. Due e tre ore prima s' empieva fitta la Scuola. Accadde spesse volte per la gran calca degli Uditori (il che forse di niun' altro gran Maestro si legge) esser costretto il Maldonato a dover leggere in luogo aperto con istupor de' Cattolici, e con fremerne d' invidia gli Eretici.

II. Intanto fu mandato con nove de' nostri l'anno 1570. a battere, dirò così, la principal fortezza de' Calvinisti, qual' era Poitiers. Il Maldonato, distribuiti sette de' Compagni per diversi luoghi di quel Territorio, si fermò egli col P. Carlo Sagerio, e col P. Pietro Lojeri nella Città. Questi due Padri mattina e giorno in due Chiese predicavano e istruivano il popolo nella Dottrina Cristiana; e il Maldonato si prese l'assunto di fare due disputazioni il giorno in un luogo terzo, giacchè gli Eretici avean giurato di non voler mettere il piede nelle Chiese de' Cattolici. I punti, sopra cui ragionava, furono della Chiesa, e della SS. Eucaristia; e gli trattò con tanta sodezza di dottrina, che staccò molti dall' eresia, e gli ridusse alla Religione Cattolica. Ne' giorni della Settimana Santa dalla cattedra passò al pulpito della Chiesa maggiore, e prese a ragionar della penitenza, e dell' apparecchio necessario a ricevere la Santissima Eucaristia. Intervenivano a questi ragionamenti anche gli Ugonotti, e i Capi loro. Infinito fu il bene che fece, non solo nella gente idiota, ma ancora ne' Dotti, e Maestri di quella Cattedra di pestilenza: quattrocento di questi si ridussero ad abbracciare la verità. Assai più forse stentò a correggere i Cattolici traviati. Esiliati dalla Città furono e maestri, e pedanti Eretici, e si buttarono al fuoco infiniti libri cattivi. Or tutte queste cose legarono il cuore di quei Cittadini sì fattamente, che cominciarono a trattar seriamente di fondare un Collegio alla Compagnia, per lo concetto ch' aveano della dottrina de' Padri. 5. Gen.

III. Fu richiamato il Maldonato a Parigi, dove non che punto illanguidita, ma s' era maggiormente da quell' interrompimento accesa l'avidità di riaverlo. Ripigliò la sua lettura Teologica, ma per poco tempo. Imperocchè dal Re Cristianissimo fu adoperato a dovere istruir nella Religione Cattolica il Re di Navarra Enrico, ch' era allora Sposo. Si servì anche di lui un gran Personaggio, per ritirare dal Calvinismo la figliuola Moglie del Duca di Buglion nella Città di Sedan, dove prima a solo a solo con lei, poi presente il Marito venuto a disputa con dieci di quei ministri d'errori, tutti

gli

5. Gen. gli mosse ad aprire gli occhj alla verità; e fu il primo dopo lo spazio d' otto anni, che in quella Città non s' era udita voce di Predicatore Cattolico, a predicare dal pergamo, con licenza ottenuta dal Duca ad altri Cattolici di poter predicare. Ebbe similmente ordine dal Cardinal di Borbone di tentare l'animo della Principessa vedova di Condè: questa Signora udito ch' ebbe le dispute del Maldonato, ritornò alla sana mente. Scorse ancor nella Lorena, e in tale occasione di bel nuovo entrò a disputar con gli Eretici; e conquise il Capello, l' Holmio, il Loqueo, e altri venti Predicanti Calviniani, non ostante che costoro, non potendo ribattere la forza della formola silogistica del Maldonato, si provassero d' uscire dall' argomentare nel declamare, declamando meglio che loro, anche lui. Conosciuta la verità in queste dispute il Launeo, ed Enrico Penneterico predicanti, tornarono ad abbracciare la Religione Cattolica.

IV. Ora il Maldonato veggendosi in un Regno, dove ogni dì più crescevan gli errori, giudicò di dovere imitare gli antichi Padri insegnando: si rimise per tanto in cattedra per abbattere le nefarie dottrine di Lutero, di Zuinglio, di Calvino, e d'altri pestiferi draghi di quel misero secolo; il che giovò alla Religione incredibilmente, essendo che dalla scuola del Maldonato uscirono di moltissimi uomini dotti: e appena v' era in Francia chi non essendo potuto essere suo Scolare, non ne avesse in casa ricopiato quanto dettava in scuola. Vescovi, Prelati, e varj Dottori, e fino il Prodecano dell' Accademia Sorbonica mandavano Scrivani a scrivere per loro in iscuola.

V. La fama sparsa del suo sottilissimo ingegno per tutto la Francia gli suscitò molti emoli, i quali fin con nere imposture s'ingegnarono d'oscurar gli splendori del nome di lui, attaccandogli che avesse indotto un moribondo, con pregiudizio de' consanguinei, a lasciar tutto il suo alla Compagnia, e per questo il chiamavano seduttore, e ladro: altri non si vergognarono d' incolparlo d'Eretico Luterano: ma da questa calunnia per ordine di Gregorio XIII. venne difeso dall' Arcivescovo di Parigi: e da quella fu giustificato da un manifesto pubblico del Senato, con attestare, non altro essere stato il lascito, che una piccola somma di pecunia lasciata alla Chiesa della Compagnia. Benchè l'innocenza del Maldonato rimanesse chiarita, con questo vantaggio d' essere stato il Collegio della Compagnia associato all' Università Sorbonica, con tutto ciò stimò meglio di ritirarsi da quella Città cedendo all' invidia, e all' emulazione. Andò per tanto al Collegio di Burges; e quivi ascoso agli occhj del mondo prese a scrivere i Comentarj sopra i quattro Evangelj. Dicesi, che mentre stava con questo pensiero in capo, gli parve di vedere più notti un certo Personaggio, che l'animava a quella degna opera, con dirgli però, come poco sarebbe sopravvivuto all' opera sua compiuta, accennandogli col dito una certa parte del corpo, da' cui dolori acerbissimi ne morrebbe. L' evento mostrò poi che questo non era, come credeva, un bel sogno. Scrisse anco i Comentarj sopra i 4. Profeti maggiori, con altre opere in più luoghi stampate. Egli però non fu lasciato star sempre colla penna in mano: il fecero predicare per lungo tempo: e poi bisognò che accettasse il carico di Visitatore della Provincia di Francia. In Ponta Mousson, dove il figliuolo del Duca, e due fratelli della Reina di Francia frequentavan le nostre Scuole, e 'l Cardinal Vadimont andava a quella della Teologia, e scriveva, come gli altri le lezioni, il Maldonato fece e diede gli Statuti a quell' Accademia, e fondò due sacre adunanze l'una di Cittadini, l'altra degli Accademici. Introdusse in Bordeos l' insegnare a' fanciulli in tre Parrochie la Dottrina Cristiana. Inviò più nostri Missionarj al paese di Saintes, e convertirono migliaja d' Eretici.

VI. In tanto Gregorio XIII. chiamollo a Roma, acciocchè assistesse alla stampa in Greco (della cui lingua era versatissimo) de' settanta Interpetri: ma in Roma poco durò a vivere. Imperocchè eletto che fu General della Compagnia il Padre Claudio Acquaviva (dove a' Pa-

5. Gen. dri congregati perorò il Maldonato) presentò a esso P. General Claudio l' opera sua finita sopra gli Evangelj. E di lì a poco gli venne un duolo acerbissimo in quella parte del corpo, che tanto prima gli era stata (come dianzi abbiam detto) accennata. Ogni dì più il male pigliando forza, mentre l' Infermiere gli porta da ristorarlo, si truova morto nel letto a' 5. di Gennajo del 1583. non ancora finito il cinquantesimo di sua età. Giorgio Cardoso nel suo Hagiologio il fa morto a' 6.

VII. Arricchillo Iddio di molti doni eccellenti, d' ingegno acuto, di giudizio acre, di memoria vasta con uno studio anche sopra le forze indefesso. Non c'era Scrittore alcuno in Teologia, fosse Greco, fosse Latino, che non avesse letto, e notato. Quindi è che tutti gli Autori lodano il Maldonato, come Teologo profondissimo, d'una esquisita erudizione e recondita, e d'una gravità somma nell' insegnare: uomo finalmente non sol dalla Francia, ma da tutta l' Europa ammirato.

VIII. La sua virtù non fu niente inferiore alla sua insigne dottrina. La sua modestia e umiltà gli coprivano le sue proprie eccellenze. Non facea conto alcuno di queste cose visibili, e molto meno dell' aura, e lode umana: eppure fu tanto onorato da' Re, Cardinali, Principi, Vescovi, e altri Personaggj più ragguardevoli. Gregorio XIII. ne fe grandissima stima: due Re di Francia Carlo, ed Enrico il vollero Predicatore nella Corte. Egli quanto poteva sfuggiva d'andar da'Grandi; bene spesso anche invitato non andava da loro, nel che qualcheduno il tacciava di troppo ritirato, se non di rustico. Due erano le sue incessanti occupazioni, studio, e orazione: bastava per sollevarlo in Dio la vista sola d' un fiore: ne sapea cavar concetti sì belli, che innamorava anche gli altri all' amore del Creatore. Era parchissimo nel cibarsi, e rigido nell' osservanza della povertà Evangelica. Dovendo portarsi a qualche Missione Appostolica, gli veniva talora da' Ministri di Corte offerto viatico liberale, ed egli non ne voleva prendere un soldo: se n' andava portando in ispalla il suo ferruivolo, e una sacca piena de' suoi scritti. La sua pazienza in soffrire l' ingiurie era certo eroica; con questa amava di vincere gli avversarj. Voleva il Papa con un suo Breve contestare al mondo la di lui innocenza contro quei maligni, che di lui aveano sparlato, il Maldonato supplicò a Sua Santità, che non si facesse male alcuno a' nimici suoi a riguardo suo. In somma fu egli uomo crocifisso al mondo, e a se stesso; sempre con gl' occhj all' eternità, e in procinto di ricevere a ogni momento la morte. Perciò cinque volte il giorno se la figurava già già vicina, con questo riflesso, se avesse sulla coscienza nessuna cosa, che in quel punto il potesse affliggere.

IX. Non voglio lasciar di dire una bella cosa, la quale occorse al Maldonato con Girolamo Soriano. Ambedue erano, come dice il dettato, due anime in un nocciolo. V' era patto tra loro studiando in Ispagna da giovani, che il primo di loro che abbracciasse qualche stato più perfetto di vita, dovesse trarre l' altro a seguirlo. Per tanto, mentre in Roma ebbe il Maldonato abbracciata la Compagnia all' amico Soriano, che rimaso era in Spagna, ricordò il patto ch' era passato tra loro. Il Soriano ben volentieri ne seguì tosto l' esempio entrando nella nostra medesima Compagnia, in cui visse con lode di perfetto Religioso, e divotissimo della Madre di Dio, da cui è fama, che impetrasse, quanto chiedeva. Insegnò Teologia in Napoli, e poi andò Maestro de' Novizj nel Collegio di Nola. Finalmente, morto che fu il Maldonato, indi a pochi mesi, cioè a' 3. di Giugno morì anche il Soriano: sicchè parve che alla vita celeste seguir volesse l' amico, che seguito aveva in terra nella medesima professione di vita Religiosa. Veggasi la vita propria sotto il dì 3. di detto mese di Giugno.

Tanner. p. 1.

DEL

5. Gen. 5. GENNAJO 1596. 5. Gen.

Del P. Giulio Fazio.

I. L'Italia fu la nazione, e Napoli la Patria del Padre Giulio Fazio, uomo di gran nome nella nostra Compagnia, perche fu Maestro di spirito in Roma nel nostro Noviziato, d'un Martire, qual fu Ridolfo Acquaviva, d'un Generale, qual fu il Padre Claudio, e d'un Santo, qual fu il giovane Stanislao. Il Fazio in età di 18. anni abbracciò in Napoli il nostro santo Istituto l'anno 1555. e fu de' primi Novizj ammessi dal P. Andrea Oviedo. Da Napoli, stante allora la povertà del Collegio, si mandò al nostro santo Fondatore in Roma, acciocchè restituissélo poi abilitato alla santità, e alle lettere colla santa sua disciplina.

II. Indi a poco il santo Padre mandollo ad apprendere in Portogallo le scienze speculative. Riuscì nell' Accademia di Coimbra egregio sì nelle lettere, come nella perfezione dello spirito: del quale dopo il corso di pochi anni, dal Generale San Francesco Borgia, fu voluto in Roma Maestro nel Noviziato, come ho detto dianzi. Servì susseguentemente di Segretario alla Compagnia sotto il Generale Mercuriano. A tale incarico si risentì la complessione di lui, quanto per sua abitudine dilicato, altrettanto per lo continuo studio di mortificarsi, debilitato. Fu mandato al Ciel nativo di Napoli per rimetterlo in sanità; ma pochissimo fu il giovamento, che vi provò: onde i Superiori, che volevan salvo un tanto uomo, pensaron di rimediare coll' impiegarlo in più distrattivo esercizio di visitar Collegj, e di governar Provincie. Mandaronlo Provinciale per tanto in Sicilia, dove conobbe quell' insigne Novizio Gio: Farina, al quale tolse via una tentazion del Demonio, che sotto pretesto di vita più quieta, e contemplativa fra' Certosini, il volea fuor della Compagnia.

III. Fra i massimi beni, che il P. Giulio Fazio prima Provinciale, e poi Visitatore della Sicilia, fece alla Compagnia in quell' insigne Provincia, fu il promuovere nella Città di Palermo la fondazione della Casa Professa, la quale da Dio prosperata pe' meriti del suo Servo fedele, aprissi il dì primo di Maggio del 1583. sotto il patrocinio de' Santi Appostoli Filippo, e Giacomo, con solennissima festa.

IV. Finito ch' ebbe d' esercitare l' uffizio di Visitatore in Sicilia, passò a governare la Provincia di Venezia, e da questa, per attestato del suo amore alla detta Casa Professa, le mandò in dono il Cranio d'un de' Santi Martiri Innocenti con altre Reliquie, consegnate a una Nave, che dovea far vela per la Sicilia. Infido il Capitan della Nave, e con lui altri Marinaj, si diviser fra loro quelle sante Reliquie, e la principale, cioè il detto Cranio venne in mano del Capitano. Giunta la Nave in Sicilia, ammalò il Capitano in gastigo, come poi si conobbe, del sacro furto fatto da lui. Anche i Marinaj non andarono esenti dalla lor pena: imperocchè la lor Nave fu forzata da' venti a ir vagabonda, e fu lor gran ventura il tornare in Sicilia a prender porto nella Città di Melazzo. Quivi sbarcati che furono, tutti apersero gli occhj a riconoscere la divina punizione, e così rimandarono le sante Reliquie a' Padri nostri in Palermo. Il Capitano anche egli, fatta la restituzione del santo Cranio in mano d' un Sacerdote, issofatto restò libero dalla febbre. Intanto il Sacerdote che mandava in lungo la restituzione del sacro pegno, incominciò a infiacchir di forze sì fattamente, che più non reggevasi in sulle gambe. Perciò fattosi col pensiero sopra l' avvenuto al disleal Capitano, si portò a Palermo; consegnò il santo Cranio, narrando a' Padri quanto era avvenuto. Tanto seppe fare quell' amabilissimo picciol martire, ed innocente per secondare la santa intenzione del Padre Fazio: volendo stare in quella nostra Casa Professa, dov' egli avea inviata quella preziosa Reliquia.

V. Dopo il Provincialato di Venezia, n' andò nell' 87. Provinciale a Napoli; e come l' altra volta, così ora quell' aria, ben-

5. Gen. benchè nativa, incominciò a contrariare alla sua salute, e appena passati due anni, il Generale Claudio, per non volerlo ivi morto, il ritornò a vivere in Sicilia. Era egli divotissimo della Madre di Dio, e perche da figlioletto, era stato da lei guarito d'un male; e perche un'altra volta caduto in mare, ne fu maravigliosamente cavato fuori. Ora obbligato così alla Vergine, gli parea che morrebbe da ingrato, se non scrivesse alcuna cosa in lode di lei. Compilò adunque un libretto, intitolato: *Mysteria dierum B. V. M. dicatorum*. Il libro però che più ha reso chiaro il nome del Fazio appresso le Persone spirituali, è quello, che scrisse, *Della Mortificazion delle passioni*: libro, in cui si leggeva in compendio la vita mortificata, e l'interior compostissimo dell'Autore.

VI. Da Palermo andò a governare il Collegio di Monreale, dove assalito da gagliardissima febbre, si pose nel suo lettuccio, dicendo che non ne uscirebbe più vivo. Fece la general Confessione di tutti gli anni di sua vita Religiosa: e poi pregò il suo Confessore, che gli leggesse il libretto, che per ajuto de' Moribondi aveva composto. Andò l'Arcivescovo a visitarlo, per la grande stima, ch'aveva della sua insigne pietà: E gli volle dare egli stesso colle sue mani il Santo Viatico.

VII. Cinque soli giorni durò questa ultima malattia: presa ch'ebbe il Servo di Dio l'Unzione estrema, pigliò in mano il suo Crocifisso. Ed era uno spettacolo, che inteneriva il cuore ad ognuno il vederlo con gli occhj affissati in quella SS. Immagine, e colloquiare dolcissimamente con lei, e baciarla, e abbracciarla, iterando sovvente queste affettuose parole: *Inter brachia Domini mei, & vivere volo, & mori cupio*: e nel dire quella parola *mei*, più volte la replicava, parendo che succiasse in quella un liquore, saggio del Paradiso. Così quest'Uomo di Dio spirò placidamente il dì cinque di Gennajo del 1596. in età di 63. anni, portando seco il merito di 40. anni di Religione, e 26. di Professione solenne.

Aleg. in Bibl. & Franc. Schinosi Ist. e Alb. Ist. della Sicilia.

5. GENNAJO. 1632. 5. Gen.

Del P. Giacomo Granado.

I. Cadice fu la patria del Padre Giacomo Granado, uomo degno d'annoverarsi per pietà, e per dottrina tra' primi lumi della Compagnia di Gesù: Uomo che insegnò per trent'anni Filosofia, e Teologia, e che non mai con macchia mortale imbrattò la stola della sua prima innocenza. Di 14. anni si consacrò alla Compagnia nel 1586. il qual giorno fu sempre solito di rammemorare con mezz'ora d'orazione di più, per otto giorni innanzi al Santissimo Sagramento. Il medesimo faceva celebrando il dì anniversario del suo Battesimo, de' suoi primi Voti, del suo Sacerdozio, e della Professione solenne. A questo fine indirizzava tutte le sue azioni, d'andare al sacro Altar ben disposto; nè mai v'andò, eziandio affogato dalle faccende, senza avere premessa innanzi un'ora e mezza d'Orazione, e bene spesso con divoto pianto bagnata. Dopo la S. Messa per lo più riceveva da Dio segnalati favori, i quali scriveva, e portava al suo Padre spirituale, dicendogli, *Ora pro me, & tace pro me*. Certo è che in quel medesimo tempo comparve una volta con una faccia di Sole, e credesi che in tal circostanza avesse da Dio rivelazione di sua predestinazione alla Gloria beata.

II. Egli fu il primo, che introdusse in Siviglia, che l'Ottava del Santissimo Sagramento fosse con qualche distinta Solennità riverita; e fu similmente il primo, che nella Provincia Bettica ottenesse il privilegio a' Nostri di recitare l'Uffizio del Sagramento ogni quinta feria. Il Padre Granado propriamente possiamo dire, che fosse innamoratissimo della SS. Eucaristia, santamente prodigo in adornare Chiese, ed Altari. O in Città, o fuori ch'ei fosse, al solo discoprir coll'occhio una Chiesa, egli, cavato il cappello, camminava a capo scoperto, e coll'occhio e col cuore fisso nel suo Tesoro Sagramentato. Quando morendo gli fu portato il Divino Viatico, fece una pubblica

5. blica Confessione; e protesta di fede in-
Gen. torno al Mistero Eucaristico.

III. All'amor di Gesù seguiva l'amore, che portava a Maria. Egli è stato uno degli scrittori, e difensori più poderosi dell'Immacolata Concezione. A promuoverne la divozione ottenne l'Indulto a' nostri della suddetta Provincia Betica di poter recitarne l'Uffizio di essa Concezione ogni Sabato. In Granata ampliò anche la venerazione al Nome Santissimo di Maria. Recitava il Rosario di lei con sua somma consolazione spirituale. Sì dedito all'Orazione, che ormai tanto orava in tempo dell'orazione, che della ricreazione.

IV. Diligentissimo in notare in carta le grazie, i lumi di Dio, e i propositi, che faceva per migliorar la sua vita. Si flagellava ogni dì, e non di rado anche a sangue: ma nel mortificare i suoi sentimenti, e appetiti fu tale, che sembra non potersi giugnere ad imitarlo. Intorno a ciò basti dire, che avea notato minutamente, anzi dirò meglio, avea fatta una notomia spirituale degli occhj, della lingua, dell'udito, e del gusto, con prescrivere a se medesimo l'uso che dovea fare di questi suoi sentimenti, come regolarli, da che guardarli, acciocchè non mai eccedessero in cosa alcuna.

V. Egli aveva un'ardente sete della salute dell'anime, ma non la poteva mai spegnere stante il ministero, ch'aveva della Cattedra, e non del Pulpito. Con tutto ciò tanto s'ajutava chiedendo a Dio la conversione di qualche anima, che ottenne talora che Dio gli mandasse de' peccatori per convertirli. Quando poi venne sciolto dal legame quotidiano della lettura, allora, come chi ha patita una lunga fame, si diè a predicare, a confessare, e fino a catechizzare nelle scuole i fanciulli, e nelle piazze i plebei: e quando non poteva egli colla sua persona, ajutava colle sue orazioni le fatiche sante de' suoi Compagni, talche il solo Padre Granado, orando, cooperava a quel frutto, che faceano tutti gli Operaj nell'Anime: e da Dio una volta per sua consolazione ebbe questa promessa, che niuno perirebbe di quei Peccatori, ch' egli con lagrime gli avesse raccomandati. 5.
Gen.

VI. Iddio parimente gli diè lume a veder molte cose occulte, e ad antiveder le future: sperimentò sovvente in se, e negli altri l'amorosa Provvidenza di Dio, concorrendo a quella gran carità ch' aveva verso de' poverelli, a' quali, per quanto gli era permesso, dava in limosina, gli avanzi del pane, e della cucina. C'era opinione, che la sua sapienza fosse piuttosto dono infuso del Cielo, che provento di studio, e d'ingegno. Il chiamavano alcuni col titolo di sottile per l'ingegno acuto; di Serafico per la gravità maestosa; e d'Angelo per la chiarezza, con che spiegava le sue profonde dottrine. Di questa non che punto pavoneggiarsi, ma usava ogni arte per non parer quel dotto, ch' egli era. Quando in pubblico dovea entrar nell' arringo del disputare, prendeva un' aria più di Scolare, che di Maestro: umile, rispettoso, e senza un neo di grandigia.

VII. Era del Collegio di Granata Rettore, quando gli venne l'ultima malattia. Avealo Iddio assicurato (come diceasi) della sua eterna predestinazione: onde all'avviso recatogli della morte, alzate le mani al Cielo, pieno di giubbilo, disse: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi &c.* Negli ultimi giorni di sua esemplarissima vita, si vide più che mai risplendere la sua esimia pietà: e vaglia in pruova sol questo, ch' ei fino al dì penultimo non lasciò di fare, e notare il suo esame particolare: tanto esatto era nella cura della propria perfezione.

VIII. Finalmente, munito de' Sagramenti, morì nella Città di Granata a' 5. di Gennajo del 1632. vivuto anni 60. compiti, nella Compagnia 46. e 30. dalla sua Professione solenne. Si sparse tosto la nuova, ch' era morto *il Santo*: questa era la voce comune, che ne correva. Nobiltà, e plebe venne a baciargli le mani, e i piedi, e sacrarne i Rosarj, che applicavano al suo Cadavero. Dicesi, che invocato fece miracoli, e che vi furono più rivelazioni della sua gloria: ma il miracol maggiore, e più certo fu la santità di sua vita, avendo con ammirazione testificato un'autorevole Personaggio,

gio,

5. Gen. gio, che tra tanti gran Servi di Dio, che avea conosciuti, nessuno vide più costante del P. Granado nel tenore d'una vita sempre santa, e perfetta.

Aleg. in Bibl. Soc.

5. GENNAJO 1681.

Del P. Carlo Federigo Saluzzo.

I. Nacque di famiglia Illustrissima il P. Carlo Federigo Saluzzo nel Piemonte. Il mondo non arrivò mai a macchiargli il candore della sua adolescenza, sempre applicata agli esercizj delle Cristiane Virtù, e in particolare della sua pudicizia, che consacrò alla Beatissima Vergine. Mentre giovanetto a' primi studj attendeva, era egli a condiscepoli esemplare di pietà, e di modestia. Benchè non colpevole, per desio d' umiliazione pregava il Maestro, che in pubblico lo battesse, e rimproverasse.

II. La sua santa Madre, che l'amava come la pupilla degli occhj, voleva menarlo qualche volta a' festini: ma il buon Giovanetto, che da un canto non voleva disgustare sua Madre, e dall'altro della sua purità gelosissimo, prese il ripiego d' armarsi il fianco di catenelle. Oltre a ciò, a quei balli assisteva con modestia angelica, e con gli occhj bassi come un Novizio.

III. Un dì la Signora sua Madre volle fargli un regalo, e gli donò un' anello assai prezioso. Egli che riconosceva i primi semi della vocazione, come gettatigli in cuore da quella divina Madre, che è la seminatrice d' ogni casto consiglio, stava pensando come potere a lei darne un' attestato, e un pegno del suo grato affetto: e risolvè che in mani più degne non poteva mettere quell'anello, che in quelle di Maria sempre Vergine. Adunque l' ingenuo e pio giovanetto Carlo si fe ardito di presentarglielo: e però portatosi innanzi a un divoto simulacro di lei *SS. Vergine*, disse, *Voi so che non sdegnerete d' essere la mia Sposa nella Compagnia di Gesù, che m' hò eletta per Madre: prendete pertanto questo Anello per vincolo, e fede delle nostre nozze virginali:* e ciò detto glie l' inserì nel dito, e pregolla a dargli coraggio per superare le carezze, e le resistenze della Madre per adempimento della sua vocazione alla Compagnia. 5. Gen.

IV. Gli facea parimente contrasto un' altra lusinga, ed era la speranza d' una eredità, che gli perveniva, se non si faceva Religioso: ma il generoso giovanetto superò anche questa difficoltà: tanto che per *calcatas matris illecebras, & spem beneficiariæ hæreditatis, Societati nomen dedit*, dice l' Istorico.

V. Entrato finalmente Carlo Federigo Saluzzo in Noviziato, fu docilissimo in aggiustarsi, e conformarsi a tutte le nostre Regole, e all' usanze tutte, con una ubbidienza ammirabile. Fece le sue scuole, e i suoi studj, andando sempre avanti nella virtù, e in particolare nella sete della salute dell' Anime. Questa sete venivagli dall'orazione, a cui era affezionatissimo, dandogli quanto di tempo aveva libero da' suoi studj, e da' suoi impieghi.

VI. Fatto Sacerdote, il terz' anno di prova, e la sua solenne Professione si sentì nel cuore una brama accesa delle Missioni dell' Indie, ma con tutte le suppliche più premurose, che più volte rinnovò appresso i Superiori, non potè mai ottenerne la bramata licenza, forse perche gelosa la Provincia d' un Soggetto, e giovane tanto qualificato penava troppo di perderlo. Ma qual si fosse la causa, il P. Saluzzo punto non si raffreddò nell'ardore di giovare al Prossimo. Adocchiò egli il Piemonte, e questo in luogo delle sospirate Indie si elesse per campo delle sue missioni. Diè loro principio con zelo Appostolico, e vi riusciva mirabilmente, e con frutto straordinario: ma che? *Placita erat Deo anima illius*: onde, *properavit educere illum de medio iniquitatis*. Ammalò, non so di qual male, gravemente in Torino; e quivi con santo fine si riposò a' 5. di Gennajo del 1681. in età di 34. anni.

VII. Era tale il concetto, ch'aveva alzato in quella Città questo benedetto Padre,

5. Gen. dre, e tali erano le speranze di dover riuscire un'Appostolo, che innumerabile fu il concorso del popolo, e della nobiltà, che venne non solamente per venerare quel sacro Corpo, ma ancora per condolersi co' nostri, ch' avevano fatta una perdita così luttuosa.

Ex. Relat. Prov. Mediol.

5. GENNAJO 1707.

DEL P. CARLO GREGORIO ROSIGNOLI.

I. NAcque il Padre Carlo Gregorio Rosignoli in Borgomainero, insigne feudo de' Signori Marchesi della Serenissima Casa d'Este, nel qual Borgo la famiglia Rosignoli è delle più riguardevoli. Della sua vita nel secolo, e de' suoi studj nulla sappiamo. Entrò nella Compagnia di Gesù in età di 20. anni, in cui ne visse 56. con esemplarissima osservanza.

II. Ed in vero fu Uomo Religiosissimo, e di quella bontà, che chiamasi antica, niente affettata, ma sempre alla mano: dedito in sommo grado alle cose spirituali, e a meditare le cose eterne, appresane l' arte santa dagli Esercizj spirituali del santo Padre, che in se promosse coll' esercizio d'ogni virtù, e negli altri scrivendone, e agevolandone l'uso con due belle Operette donate al Pubblico; l'una intitolata le *Verità eterne*, consistenti in lezioni sacre sopra le massime principali di essi Esercizj. L' altra Operetta affeziona molto a detti Esercizj, mostrandone in una scelta di storie, e d' avvenimenti, il frutto segnalatissimo operato non solo in Persone particolari, ma in Comunità anche intere.

III. A promuovere il culto de' Santi, de' quali egli fu segnalatamente divoto, scrisse quattro Volumi, col titolo, *Maraviglie di Dio ne' suoi Santi*, e contengono tutti una sceltezza d' Istorie sacre, antiche e moderne, le quali allettando il Lettore colla novità, ammaestrano l' intelletto, e pascono col diletto la volontà. A rintracciar queste Istorie, servivasi egli bene spesso de' nostri Giovani studenti, proponendo a chi gli sapea trovare un bel fatto, qualche bel premio. 5. Gen.

IV. Singolare era la sua umiltà: al principio, che cominciò a scrivere, gli venne o biasimato, o non approvato uno de' suoi primi libri, come di stile poco scelto, e assai mediocre: egli nulla offeso di tal censura, si diè a studiare la buona lingua più regolata, e collo studio, e molto più per grazia di Dio particolare, premio della sua umiltà, arrivò a comporre con quello stile nitido, chiaro, e culto, che noi ammiriamo.

V. Fu impiegato da giovane per più anni nell'insegnar Rettorica, e poi Filosofia, Scrittura sacra, Teologia scolastica, e morale; e parimente ne' carichi di Prefetto degli studj, di Padre spirituale, di Preposito, e di Rettore: e in tutti questi ministerj spiccò sempre in lui somma religiosità, gran prudenza, giovialità inalterabile, e tenore di vita sempre andante, ed uguale. Ma la maggior maraviglia fu, che in mezzo a tante occupazioni, non perdendo verun ritaglio di tempo, trovò agio di comporre tanti libri santi, e utilissimi, accolti da' Divoti con quel plauso, e profitto, che mostrano le ristampe, che ne son fatte, e le lingue diverse, in cui alcuni d'essi sono stati tradotti: e (ciò che reca più maraviglia, e che ci fa conoscere il santo fine dell' Autore, volto solamente alla maggior gloria di Dio, e al vantaggio spirituale dell'Anime,) senza trarne esso dalle sue fatiche veruna, benchè minima, utilità temporale per se medesimo. Il solo libretto sopra l' elezion dello stato, è benemerito di tanti e tanti giovanetti, con quella lettura, mossi a lasciare ogni lusinga del mondo, ed abbracciare lo stato Religioso.

VI. Ma non mai più chiaramente si diè a conoscere la virtù insigne del Padre Carlo Gregorio Rosignoli, quanto negli estremi giorni della sua santa vita. Tra tante fatiche, e studj indefessi, gli si scoprì una mortale cancrena, accompa-

5. Gen. pagnata da febbre acuta, e maligna, e in quei pochi giorni, che durò malattia così fiera, anzi carnificina, conservò una tale tranquillità d' animo, e di volto, che ritenne per fin una certa sua solita piacevolezza di motti innocenti, senza mai querelarsi, neppur dare alcun gemito. Dissi dianzi carnificina, perche convenne a' cerusici, scarnificarlo, tagliandoli intorno alla cancrena putrefatta pezzi di carne: il che mettea tale orrore, che a niuno, benchè d'animo forte, sofferiva di star presente a quella dura, e sanguinosa operazione.

VII. Vinto finalmente ogni rimedio dal pestifero male, fu il P. Gregorio avvisato a disporsi alla morte; giacchè pareva ch'egli non pensasse nulla a tal passo: ma v'era chi ci pensava per lui. Imperocchè colla sua solita serenità così rispose a chi gli portò l'avviso a disporsi alla vicina partenza: *Io*, disse, *in tutto il tempo di mia vita ho pensato sempre a Dio, alla Santissima Vergine, e a' Santi suoi, con questo patto, ch' essi pensassero a me nel tempo della mia morte: onde ora lascio pensare a loro, nè punto mi turbo, nè mi prendo cruccio veruno.* Parole degne d' un' animo tutto appoggiato in Dio, e nel patrocinio di quelli da lui tanto glorificati.

VIII. Chiese, e ricevè gli ultimi Sagramenti, premettendo al Santo Viatico una parlata latina piena di divoti, e teneri sentimenti, da lui espressi, come potè, in quello stato: e in mezzo alle preghiere di molti, che assistevano alla raccomandazione dell'anima, a' 5. di Gennajo del 1707. in età d'anni 76. passò pieno di giorni, e di meriti, a ricevere il premio della sua mansuetudine, religiosa povertà, e sante fatiche.

Vita al princ. delle sue Opere in 4.

6. GENNAJO 1570. 6. Gen.

DEL FRATELLO GIANTOMMASO LAURETANI Coadjutore.

I. NElla Città di Modona in Lombardia, di famiglia non oscura, com'era quella de' Roberti, nacque il nostro Giantommaso Lauretani: così nominato in Religione: che nel Secolo si chiamava Amurate Roberti. Dalla puerizia principiò ad essere di Maria Vergine insignemente divoto: ed a meglio servire questa Reina del Cielo, determinò di portarsi a Loreto, credendo, per la celebrità della fama, di trovare ivi una seconda Roma, e per conseguente, gran copia di Religiose famiglie, per isceglierne una a suo gusto.

II. Adunque circa l'anno 1569. si portò a Loreto; e rimase, veggendo un piccol Castello qual' era allora Loreto, nè vi trovando altr' Ordine Religioso, che la Compagnia di Gesù. Scoperto il suo abbaglio voleva tornarsene in patria, maggiormente che fin da ragazzo portava qualche avversioncella al nome de' Gesuiti: ma prima di ritornare, volendo fare le sue divozioni, andava intorno per confessarsi da qualche Canonico; ma accadeva, che a qualunque accostavasi, questi o per istracchezza, o per altra causa, usciva del Confessionale, e scappava.

III. Intanto all' albergo, dove s' era fermato, arrivano due Giovani di modestia somma e pietà, i quali, entrati famigliarmente in discorso con Amurate, domandangli, se entrato ancor fosse dentro la santa Cappella della Madonna, risponde che no, perche non s'era potuto ancor confessare: ammirati quelli di tanto indugio, gli promettono di trovargli essi medesimi il Confessore: e il dì seguente menanlo al P. Guglielmo Banzio Sanese della Compagnia, che dal Confessionale aveva in quel giorno vacanza. Di mala voglia, ma pure per non disgustare quei Giovani sì cortesi, si confessò Amurate col Padre Banzio, e con tan-

6. Gen. tanta sua soddisfazione, che determinò di fermarsi in Loreto: e a tale effetto impetrò da Roberto Saffatelli Governatore la facoltà d'alzare un tugurio per ivi vivere da Romito, e l'ottenne.

IV. Or mentre in penitenza, ed orazione se ne stava nel suo Romitorio, gli tornava spesso alla mente l' antico pensiero di farsi Religioso: ma, oltre che non inclinava punto alla Compagnia, temeva ancora, ch' entrato in essa, gli converrebbe per ubbidienza lasciar Loreto. Non sapendo risolversi, chiese lume allo Spirito Santo, e gli recitò sette volte quell'Inno, *Veni Sancte Spiritus*. Ciò fatto, gli cadde in mente l' ubbidienza prontissima, che mostrò alla voce di Cristo San Pietro, quando chiamato, lasciò barca, e reti per seguitarlo. Mentre il buon Romito stava ciò considerando, gli parve di sentir la voce d' una persona, che lo riprendesse così: *O meschino, che tu da te non puoi nulla? voltati a me, ed ascoltami*. Alza gli occhj Amurate, e vede la Santissima Vergine in quella figura, che vedesi in Roma (come poi osservò) nella Basilica di S. Maria maggiore. Abbassati gli occhj per riverenza, stava attento ad udire quello, che gli diceva. Ella con brevi parole gli disse molto. Gli rinfacciò molti benefizj, che fatti gli avea, da lui mai conosciuti. Sgridollo, che volesse piuttosto stare attaccato a' muti sassi di quella santa Cappella, che imparare da essi l'umiltà, e povertà. Gli comandò, che si rendesse Religioso della Compagnia, e che si portasse da' Padri nel dì della prossima Epifania, e badasse bene a ubbidire, quando per ubbidienza dovesse eziandio abbandonare Loreto: imparasse da' Pastori, e da' Magj, i quali, benchè innamorati delle cune d'un Dio infante, pur nondimeno si distaccarono volentieri dal sacro Presepio, e dalla vista amabilissima d'un Dio Bambino, affine di propalare la gloria sua. Ed alzata poscia Maria la destra per benedirlo, soggiunsegli: *Vanne, e soggettati tutto all' ubbidienza. Io t' ho condotto qua, nè ti lascierò, ma seguirò a proteggerti fino alla morte*. Ciò detto, sparì: ed egli dall' Orazione incontanente sorgendo, si portò alla santa Cappella per dedicarsi tutto di nuovo alla servitù di nostra Signora. 6. Gen.

V. Di là poi il Romito Amurate andò a presentare a' Padri le sue caldissime istanze d'entrar nella Compagnia, e nel giorno appunto solenne della gloriosa Epifania, da Maria Vergine stabilito, ebbe l'ingresso in Collegio: dove dando a una vita nuova principio, cambiato l' antico nome del secolo, coll'esser chiamato Giantommaso: Gio: perche letto aveva, che S. Gio: Appostolo era stato il portinajo della Beata Vergine: e però col patrocinio, e favore di lui sperava d' avere adito più agevole ad essere introdotto alla presenza di lei: Volle anche il nome di San Tommaso Cantuariense, perche nel giorno a lui consacrato, cioè il dì 29. Dicembre, avendo ricevuto il benefizio della vocazione alla Compagnia, volea colla memoria di quel nome conservar la memoria del medesimo benefizio. Prese parimente il cognome di Lauretano, ad oggetto di contestare, com' egli scordato affatto di sua patria, e parenti, volea solo vivere in avvenire al servizio della Madre di Dio, nella famiglia di Gesù, cioè nella Compagnia.

VI. Era in quella stagione Rettore de' Penitenzieri in Loreto il Padre Vincenzo Bruni, il quale chiamato al governo del Collegio Romano, volle menar seco a Roma il fratello Giantommaso Lauretani Novizio. Questi, benchè molto sentisse il doversi allontanare da quell' augustissimo santuario, ch' era non meno che il distaccarlo dal seno dolcissimo di Maria; con tutto ciò ricordevole di quanto ella detto gli aveva circa l' ubbidienza, generosamente a questa virtù sacrificò la volontà sua; e lasciossi condurre a Roma, dove incominciò ad esercitarsi in ogni impiego di carità, e d' umiltà. Anzichè, di là a qualche mese, maggiormente acceso nel desiderio di patire, e di servire anch' esso alla conversione dell' anime, chiese d' esser mandato all' Indie dell' Occidente, facendo insieme istanza, per vivere in istato d' oscurità, e simplicità, di poter rinunziare agli studj. Impetrò l' uno e l' altro: ma

6. Gen. solo potè effettuare il secondo, poichè non gli resse la sanità per esser mandato all' Indie.

VII. Egli intanto viveva in grande asprezza di vita. Non aveva in Collegio neppur Cammera per suo servigio: lì si buttava a dormire, dove coglievalo il tempo di riposare la notte: digiunava quasi continuamente, e quanto di tempo libero aveva dalle faccende domestiche, tutto dava all' orazione, niente alla sua ricreazione. Perseverò in quest' aspro modo di vivere sino all' estrema vecchiaja. Quando finalmente nel Collegio Romano santamente morì. E giacchè l' istoria non ci palesa il giorno di questa morte, noi l'assegniamo al giorno 6. di Gennajo, quando per ordine della Madre di Dio rinacque alla vita Religiosa nella Compagnia l' anno 1570.

VIII. E poichè sotto questo medesimo anno, che nel Collegio Romano entrò a vivere il detto fratello Giantommaso Lauretani, un'altro fratello Gio: pur Lauretani, fece ivi una morte per nostro ammaestramento degna di perpetua memoria, io non vo tralasciare di raccontarla. Era questo fratello, già da più anni, Sagrestano del detto Collegio Romano: uomo assai diligente, e divoto nel suo impiego. Fu sorpreso da un' attacco d' asma, non grave però, nè pericoloso, come pareva. Era già prossimo il tempo, che dovea far la Confession generale, che si suol fare, rinnovando i Voti, di sei in sei mesi, ma per non esasperare il male, riserbò la Confessione a miglior contingenza. La notte gli parve di vedere un Giovane guerriero con lancia alla mano, che minaccioso gli disse: *perche tardasse di fare la semestre sua Confession generale*. Atterrito Gio: propose non solo di fare la Confession di sei mesi, ma di tutta la vita passata, benchè un' altra volta fatta l' avesse.

IX. La mattina andò subito a confessarsi, ma nel mezzo la copia del catarro gli affiochì affatto la voce. Non si perdè però d' animo: si raccomandò con tutto il cuore al Signore, il quale, uditi i gemiti del suo servo, gli rendè la voce; seguitò la sua Confessione sino a poterla finire, e riceverne con suo gran gusto spiritual l'assoluzione. Ciò appena finito, acciocchè si conoscesse che la detta visione era stata vera, e ben fatto a tempo quell' apparecchio alla morte, gli sopraggiunse un nuovo attacco d' asma fierissimo, che lo ridusse a ricevere gli ultimi Sagramenti. Intanto tutto consolato, e già col cuore in Paradiso se ne stava l' Infermo; e i Padri intorno, discorrendo di quella Patria beata, glie n' accrescevano il desiderio. Quando d' improvviso l' Infermo, come certificato di dovere allora allora morire, così disse: *Vi prego Padri, e Fratelli miei, che ginocchioni recitiate per me una Salve Regina alla Beatissima Vergine*: la recitano, e finita appena, finisce di vivere il buon servo di Dio Gio: Lauretano nell' anno sopraccennato 1570. 6. Gen.

Histor. Soc. p. 3. lib. 6.

6. GENNAJO 1580.

Del fratello Blasco Statella Coadjutor.

I. IL fratello Blasco Statella Siciliano Catanese nobilissimo per sangue, come ben dimostra la chiarezza del suo cognome, ma non men nobile fu per alcuni atti eroici, che ei praticò negli ultimi anni della sua vita. Era egli Marchese di Spaccafumo, Signore di Vassalli, bene adagiato de' beni, che diconsi di fortuna, e di molta autorità appresso l' Imperador Carlo V. cui serviva in carica di Coppiere. Era inoltre Castellano ereditario del Castel Reale di Catania: e perciò richiesto di consiglio, e d' ajuto da gran parte del Regno: quando rimaso vedovo della moglie, si sentì nel cuore un sì gran tedio, e disamore delle cose del Secolo, che parevagli di non poter più vivere carico di quelle ricchezze, e preminenze del mondo. Onde essendo in età di presso a' sessant' anni, quando parea, che dovesse più attendere al suo riposo, con generosa risoluzione, e magnanima volle seguir Cristo suo fedel

6. fedel Capitano nella Compagnia di Gesù.
Gen. II. Fu sì da lungi, che l'amor de' figliuoli, che avea, il ritardasse da questa eroica risoluzione, che anzi al suo esempio ne trasse uno di quelli, chiamato Vincenzo, alla medesima Compagnia. Egli benchè da Superiori gli venisse offerto il grado Sacerdotale, volle con un' altro atto niente meno eroico d' umiltà fermarsi nel grado di fratello Coadjutor temporale. Con maraviglia di tutti i Nostri, e de' Secolari, che l'aveano conosciuto poc' anzi in posto di gran Signore, egli con somma alacrità, e diligenza esercitava tutti gli uffizj più bassi di casa, e dicea che con suo maggior contento di quello, che sperimentato avea nelle cariche più illustri del secolo.

III. Una gran consolazione del fratello Blasco si era, d'aver nella Compagnia un figliuolo, a lui tanto più caro, quanto che tirato in Religione nel fior degli anni dal suo esempio paterno. Questo figliuolo gli dava speranza, che un giorno Sacerdote dovesse a lui fratello coadjutore ministrare alla morte gli ultimi Sagramenti, o almeno almeno, che gli avesse a chiudere gli occhj. Ma bisognò che offerisse a Dio anche questa consolazione tanto innocente; e che a fare a Dio il sacrifizio d'Abramo, egli avesse a vedere il figliuolo, morto prima del Padre nella Compagnia. Gli morì dunque il figliuolo Vincenzo giovinetto coronato, e abbellito da' raggj d'una rara modestia, e maturità di costumi, adi 22. di Novembre. Si consolò nondimeno il buon vero Padre, cioè il fratello Blasco, colla speranza d'avere avviato innanzi a se vecchio un tale figliuolo ad ispianarli la strada del Paradiso.

IV. Si diè pertanto più che mai con fervore a camminare per la medesima strada coll' esercizio dell' umiltà, e pazienza, due virtù particolari del suo proprio stato. Fu mandato da' Superiori al Collegio della patria sua di Catania in uffizio di Portinajo.

V. Di certo, ch' era un' esempio a quella Città di edificazione singolare, il vedere un de' suoi Cittadini per richezze, e cariche il più inalzato eonorato, colla granata in mano spazzare la porteria, portare ambasciate, e fare con ogni possibile diligenza ogni altra servitù di quel ministero. L'esempio in somma di tal'uomo, qual'era il fratello Blasco Statella, serviva d'una sorda missione a chiunque s'accostava alla nostra porta. Colle chiavi finalmente, diciam così, di questa, si aprì egli la porta del Paradiso a' 6. di Gennajo l'anno 1580. Corse alle sue esequie la Patria, che si tenne più lieta d'avere avuto in lui un santo Religioso, che non un grande nel mondo.

Albert. Ist. della Comp. in Sic. p. 1. l. 4. c. 14.

6. GENNAJO 1702.

DEL P. FRANCESCO FRANZIN.

6. Gen.

I. FU Austriaco nato in Vienna l'anno 1645. a' 30. di Settembre il P. Francesco Franzin, ed alla Compagnia s'aggregò nel 1661. a' 14. d'Ottobre, in cui nel triennio del suo Noviziato s'imbevè d'una virtù veterana, che portò consumata al sepolcro. Compiè i suoi studj, e i suoi magisterj, quello massimamente di Matematica con felice termine, fatto Professo di 4. Voti nel 79. a' 2. di Febbrajo. Stante la sua insigne pietà, e prudenza di spirito, mentre la Compagnia l'istradava per formare i nostri Novizj, piacque alla Maestà dell' Imperator Leopoldo di eleggerlo per Maestro, e per Direttore dell'Arciduchessa sua figliuola, Maria Elisabetta. E poichè quest' Augusta discepola s'avvantaggiò molto in virtù, l' Imperadore Padre volle consegnare alla medesima disciplina del Padre Francesco il prezioso deposito dell' Arciduca Giuseppe, Re de' Romani, e dell' Ungheria, cui co' principj della Rettorica, e della Filosofia insegnò principalmente quelli della Moral Cristiana, e con tal soddisfazione di questo Re, che non dubitò in presenza di più Cortegiani, che forse non erano alla Compagnia favorevoli più che tanto, non dubitò, dico, di

6. Gen. fare questa giustificazione, *Lui del pari amare, e stimare il suo Confessore, e Maestro, come uomo, che adempieva compitamente il suo ministero, senza punto impacciarsi in maneggj fuori della sua riga.*

II. E di verità, che ne' quindici anni, che visse in Corte nulla gli s'attaccò mai di genio cortigianesco. Egli di tratto soave, di cuore aperto, di portamento modesto, e senz' ombra di altura, benigno e caritativo verso di tutti, a tutti giovando ove giovare poteva: sicchè di lui correva la voce dentro e fuor della Corte, che il P. Francesco Franzin era un Religioso quanto retto, altrettanto amabile. Tenace delle nostre sante consuetudini viveva in Corte, come nel Chiostro. Dilicatissimo di coscienza, essendo questa la sua massima; un Soggetto della Compagnia dover sempre, morto al mondo, essere apparecchiato in ogni luogo, e in ogni circostanza, a morire.

III. Preveniva l'aurora per esser pronto a ricevere le Benedizioni di Dio; e s'era in Collegio, si portava subito in Coro a far la prima visita a Gesù nell' Eucaristia, e la replicava più volte al giorno. Ciò faceva con più d' ardore, quando stando colla Corte in Villa in tempo d' estate, se ne tornava qualche volta alla nostra Casa: Confessando schiettamente, che una delle dure cose, che provava in Corte, era il dover' esser privo di visitare tra giorno il suo Divino Signor nell' Eucaristia. E perciò nel verno massimamente proccurava di dar compenso a queste mancanze, recitando anche l'Uffizio, e 'l Rosario innanzi al Divin Sagramento. Esatto in dare il tempo consueto all' Orazione, senza mai aver una volta prorogato al sonno un minimo tempo. Anzi in Corte misurava coll' oriuolo a polvere l' ora della meditazione, e i quarti de' due esami quotidiani.

Per trovar maggior grazia innanzi al Signore, s'ingegnava al possibile di conciliarsi la grazia della Madre di Dio. Fra l'altre divozioni, ottenne da' Superiori la facoltà di tenere ogni Sabato, e tutte le Feste della Vergine accesa a sue spese una lampana innanzi alla statua di Lei nella sala grande della Casa Professa, affine d'impetrare, diceva egli, dalla Madonna la grazia d'essere uno di quei Servi ben vigilanti, che col lume in mano, stanno aspettando l' arrivo del lor Signore. 6. Gen.

Egli però era anche Servo, che teneva i fianchi precinti colla mortificazione del corpo, non gli concedendo mai singolarità nessuna di trattamento nel vitto, o nel vestito, seguendo in ogni cosa il nostro uso comune. Di suo genio non inclinava alla libertà della Corte, solo la santa Ubbidienza poteva tenervelo fisso. Amava la ritiratezza, onde di cammera non usciva, che per soddisfare a' doveri del suo uffizio, o della carità. Ogni mese veniva dalla Corte per assistere anch' esso alle Confessioni degli Scolari, e ne' maggiori concorsi anche a quelle de' Poverelli. Morendo alcuni de' Nostri, o fosse verno, o estate, se non era in Città, si prendeva l' incomodo di tornare dalle Ville di Corte per trovarsi presente all' Esequie. Trovo che nell' avversità fu d'animo sempre invitto, ma non trovo da raccontarne fatti particolari, che forse per degni rispetti si sono abbujati.

La sua pazienza fu nota a tutti, quando nella sua ultima infermità sostenne per undici giorni, oltre la febbre, dolori di rottura, e di timpanitide (specie d'idropisia) con tanta rassegnazione, che a chiunque mostrava compassione del suo patire, diceva, che poco patendo, Iddio davagli un coraggioso desiderio di patir di vantaggio. Finalmente nel festivissimo giorno de' tre Santi Re Magj a' 6. di Gennajo del 1702. il Divino Re Bambino dalla Reggia terrena lo chiamò *ad contemplandam speciem Suæ Celsitudinis*, in quella del Paradiso, come può piamente credersi.

Ex elog. Domus Profes. Viennen.

6. Gen.

6. GENNAJO 1721.

Del P. Simone Bocchorn.

I. LA Prussia fu il suolo natalizio del P. Simone Bocchorn, e la Città Brunsberga posta nella Diocesi Varriense, e i Genitori suoi onorati, e divoti, da' quali nacque alli 22. d'Ottobre l'anno 1639. Educato secondo ogni legge di pietà Cristiana, venne alle nostre Scuole, e da queste passò nella Compagnia nel 1660. Fatta poi la sua Professione di 4. Voti, di primo passo andò alla Missione Regionontana, ovvero di Kanigsberg, e ne fu Superiore sette anni. Governò i Collegj di Rosel, e di Braunsberg con vigilanza, soavità, e spirito di perfetto Religioso. Onde fatto Istruitore di terza Probazione durò in questo impiego anni dodici, ed altrettanti ne spese con gran guadagno di Anime nella predicazione Appostolica. In fine, compreso nel tempo di pranzo da un'accidente apopletico, perdè l'uso della mano, e del piè sinistro, e prese questo colpo dalla mano potente di Dio con alacrità, e ringraziamento. Non perciò, perduta la metà quasi di sua persona, volle stare ozioso. Si fece sua sede stabile il Confessionale in Chiesa, per fare ogni dì acquisto di qualche Anima. Vedervi questo venerando Vecchio più simile ad Angelo, che ad uomo, giacchè celebrar non poteva, portarsi, al suo bastone appoggiato, quasi ogni mattina a ricevere il Pane Angelico, ed oh con quanta edificazione sì de' Nostri, che de' Secolari! Piacque intanto alla divina Bontà d'accrescer meriti al suo fedel Servo con pruove anco maggiori, togliendogli con reiterato colpo d'apoplesìa anche la destra parte di sua persona, sicchè non ostante, che fosse come uno spirante cadavero, ma di mente libera, e sana, volle tuttavia seguitare il lavoro di buon' Operario nella Vigna di Cristo, udendo in sua cammera le Confessioni fino alla morte. Ora diamo una più speziale contezza delle di lui singolari virtù.

II. In primo luogo risplendè nel Padre Simone un'amor tenero, e costante verso Dio con un gran lume alla mente, per cui andava sempre crescendo in conoscimento, e concetto delle divine perfezioni, ed in più stretta unione col suo amato, e gustato Signore, con averlo sempre in ogni luogo presente, ed in ogni azione. Dal tanto meditare, che facea l'eccesso della divina Bontà verso il genere umano, gliene venne in premio una facilità straordinaria di fare atti intensissimi di contrizione; e tra le altre consolazioni di spirito, che godeva, era il dono delle lagrime, tale però di poterlo a suo volere frenare. Di queste lagrime aveva egli due vive sorgenti, ed erano, la divozione affettuosa, e non mai interrotta alla Santissima Trinità, e alla Passione di Cristo, nelle cui piaghe leggeva, come impressi i caratteri della divina Carità verso gli Uomini.

III. L'altro suo non men cordiale affetto, era verso la Madre Santissima, dalla cui materna pietà ricevè grazie segnalatissime, fra le quali con suo diletto contava l'esser nato in giorno di Sabato, di Sabato chiamato alla Compagnia, di Sabato entrato in Noviziato, e di Sabato vestito del nostro abito. In oltre diceva che tuttavia giovinetto nel secolo consagrata con voto avea la sua castità a Maria Vergine nel giorno della sua Immacolata Concezzione; che in quello di Maria Vergine Presentata con Voto si obbligò d'entrar nella Compagnia; che in quello di lei Addolorata vi fu ricevuto; che nell' Ottava della Natività di Maria fece i suoi Voti semplici, e in quello della Purificazione i 4. Voti solenni.

IV. Aggiungasi, che più volte la Madre di Misericordia ebbe la bontà di darglisi visibilmente a vedere. L'anno 1698. alli 19. di Marzo, giorno dello Sposo SS. di Maria, mentre il P. Simone la supplicava a perdonargli i difetti da lui commessi in servirla, venne la Vergine, e gli porse la mano in segno di perdono, e di materna benevolenza. L'anno 1708. orando lui nel suo Oratorio innanzi a una immagine di Maria, che gli era stata donata dalla pia memoria del Padre

6. Gen. Giacomo Kladowiki, gli apparì la Madre Divina, e con ambe le mani gli strinse il capo, guarendolo da un'ostinato dolor di testa, che per anni venti l' avea travagliato. Una volta similmente, che s' era intiepidito alquanto nella divozione di lei, la pietosa Madre comparvegli, e lo sgridò della sua tiepidezza in fare a suo onor quegli ossequj divoti, ch' era solito di prestarle: ed ei tutto si riaccesse nella più esatta divozione della sua SS. Madre, e Signora.

V. Era uomo il Padre Simone di segnalata pazienza, e da Dio provata con persecuzioni, e confusioni per via degli Eretici, in odio della Fede, ch' ei con zelo indefesso promoveva sempre, ed in ogni luogo. Alli 5. di Febbrajo del 1683. in Kanigsberg avviavasi il Servo di Dio verso la casa d'un Luterano, il quale se ne moriva: ecco che, sulla pubblica Piazza, un certo Wernero Predicante, e Professore di quella Università, a cui facea corona una greggia di pari suoi, incominciò con vociacce incondite, come gridasse al lupo, a schiammazzar contro il Padre Simone, dicendo: *Ecco il ladro, ecco il ladro*. A questa contumelia il pazientissimo Padre seguitò suo viaggio; e in premio della patita confusione, santo ladro d' Inferno, rapì al Demonio, e a Lutero quell' Anima moribonda, aggregandola alla Religione Cattolica. Non bastò al Wernero d' aver con sua lingua mordace lacerato il fido Servo di Cristo al cospetto della plebaglia insolente, il citò innanzi al Sovrano Tribunale di Prussia. Quivi comparito il mansueto P. Simone e innocente, ebbe il resto delle contumelie dal Giudice iniquo: permodochè la pazienza del Padre trasse in ammirazione anche i nimici di nostra Fede. Ma non dubitate, perche la vendetta di Dio piombò quanto prima sul capo d'ambedue questi Eretici oltraggiatori: ed acciocchè fosse più sonora, e manifesta questa divina vendetta; accadde che l'anno seguente 1684. alli 5. di Febbrajo un colpo d' apoplesia strangolò il Wernero, quando appunto nel dì medesimo, a gola spalancata, vituperato aveva il Servo di Cristo. Seguillo poco di poi, compagno della scelleraggine, e della pena il prementovato Giudice iniquo, il quale morì d' una morte acceleratissima d' affezioni ipocondriche. 6. Gen.

VI. Nel medesimo anno, avendo il P. Simone ridotti alla Fede Romana alcuni Pruteni giovani, e nobili nella Città pure di Kanigsberg, gli s' affollò intorno un gran popolaccio, tirandogli addosso chi sterco, chi sassi, e tutti vituperosissime villanie. Ivi medesimo nel 1687. accadde questo caso orribile insieme, e curiosissimo. Camminando il Padre Simone a far del bene per la Città, s'incontrò in una combriccola d' Eretici in una Piazza: uno di questi più sfacciato, e maledico, cominciò a caricarlo non solamente d' improperj, ma soggiunse ancora, che della sua vita, e delle sue prediche, non se ne dovea far quel concetto, che ne facevano alcuni. Ciò detto, apparve a tutti visibilmente in orribil forma il Demonio, e per desso si palesò, dicendo: *Io sono Demonio: e a te, o empio mormoratore, per questa volta, non ti strappo l' anima dal corpo, perche non è venuta ancor l' ora tua: e guarda bene di non perseguitar questo Padre santo*, indicando il Padre Simone (il quale allora era in compagnia d' un Padre Domenicano, il P. Usman Priore) e ciò detto sparì quel larvato mostro.

VII. Dilatava l' amante Servo di Dio le viscere di sua pietosa carità verso ogni genere di persone povere, desolate, ed afflitte, e cercava spiritualmente non solo, ma corporalmente ancora di sovvenirle. Uomo, che soltanto era rigido in verso se, sobrio, astinente, e mortificato: allora solo avendo cessato di macerare il suo corpo, quando la gocciola il rese inabile a poter adoperare le mani.

VIII. Benchè per altro ogni dì cercasse di non allentarsi nel corso della perfezione, purnondimeno il Signore ve lo stimolava co' suoi avvisi. Gli apparve una volta Cristo, e fu a' 13. di Novembre del 1713. e diedegli questi ricordi: 1. di guardarsi dal consorzio di chiunque potesse scandalizzarlo, e ritardarlo nella via della perfezione. 2. Che dirizzasse tutte l'opere sue affine soprannaturale.

6. Gen. rale. Nel 74. a' 10. di Dicembre gli apparve il medesimo Cristo due volte: la prima volta videlo col libretto in mano dell'esame particolare con questo titolo: *Modo di conoscere quanto ognuno profitti nello spirito*. E con ciò volle avvisarlo di qualche negligenza, che usava in cotal esame. La seconda volta avvertillo, che di lì a tre ed uno (non si espresse più chiaro) si troverebbe in una contingenza pericolosa: badasse, che se portavasi bene in quella, non gli mancherebbe in Cielo corona di gloria, e laureola di martire. L'occasione fu, che indi a tre mesi, e un giorno, una femmina impudica sollecitollo a peccare: ma ne uscì, Dio mercè, illeso, non senza edificazione della ria sollecitatrice. Una volta nel conversare commise un leggier mancamento, non so contro qual virtù: la notte in sogno Cristo il riprese acremente, e gli disse, che stesse bene avvertito; altrimente passerebbe pericolo di perdere la sua grazia.

IX. Ma poscia più volte il pietosissimo Signore consolò il suo Servo, col fargli intendere, lui essere uno de' Predestinati alla Gloria. A nuova così beata il Servo di Dio, di se timoroso, chiese grazia al Signore di farlo presto morire, per iscansare ogni difetto, e imperfezione nel divino servigio: ma gli fu risposto, essergli più spediente il vivere ancora in questa valle di pianto, per così accrescer merito in terra, e gloria in Cielo. Rassegnatissimo adunque nella volontà del suo Dio, tirò avanti la sua vita tribolata, e già, come dicemmo, per più accidenti di gocciola, mezzo morta: finchè venne l'ora sua, e morì in Lituania nella Residenza della Missione, detta di S. Lipka, o Linda, alli 6. di Gennajo del 1721.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

6. GENNAJO 1725. 6. Gen.

DEL P. GIANPIETRO LEVERT.

IL Padre Gianpietro Levert nacque in Francia, e d' anni 17. entrò nella Compagnia. Spiccò sempre in lui un zelo ardente di salvar'Anime, una tenera carità verso i Poveri, un coraggio intrepido ne' pericoli più spaventosi, e nelle fatiche più malagevoli. Distese il suo zelo alle Missioni straniere. Egli fu nell' Egitto, nella Siria, nella Persia, e arrivò sino all'Indie.

Richiamollo in Francia dopo molti anni l' Ubbidienza, e fermollo Operajo nella gran Città di Marsiglia, dove colla pratica di tutte le buone opere, edificò sempre quella Città, non risparmiandosi punto per servigio del Prossimo, ed in particolare per sollievo de' Poveri, lor procacciando, e somministrando spirituali insieme, e corporali soccorsi. Sapeva egli le lingue Maronita, ed Armena: or quanti ne capitavano di queste nazioni in Marsiglia, tutti accoglievali come Padre. S' impegnò anche nella conversione de' Giudei, e de' Turchi, e molti ne condusse al santo Battesimo.

In tutte queste esteriori occupazioni, e fra tante persone di diverse nazioni, e sette diverse, mantenne sempre grande innocenza, pietà costante, disinteresse perfetto, e una santa simplicità e rettitudine. Queste virtù erano l'attrattiva di tanti, e tanti che al P. Gianpietro correvano, de' Poverelli in particolare, che sempre libero avevano a lui l'accesso.

Ma ciò che avanza in questo santo Vecchio ogni lode, è la carità, e 'l coraggio eroico da lui mostrato, ed esercitato nella Città di Marsiglia nel tempo della sua maggiore calamità universale, in che la ridusse in questi nostri ultimi anni una Peste orribile. Subito, che questa nell'anno 1720. incominciò a diffondere il suo veleno, il P. Gianpietro corse senza timore, e senza difesa delle necessarie cautele a' pestiferi, gli serviva colle sue mani, gli abbracciava, e trovan-

6. Gen. do de' Cadaveri gittati in mezzo alle strade se gli recava in collo, e allogavali in luogo più decente, e sicuro dal non essere calpestati. Se n'andava dalla mattina alla sera scorrendo la Città per confessare gli Appestati, e per somministrare loro ogni altro soccorso entrando nelle case infette, dove trovava bene spesso morti da un lato, e moribondi dall' altro: eppure per quanto questi oggetti fossero spaventevoli, non lo ritirarono mai un passo addietro dall'esercizio della sua incomparabile carità.

Nel tempo, che il mortifero male era nel colmo della sua maggior forza, e che la Città si ritrovava ridotta in estremo desolamento, rimanendo i Cadaveri nel mezzo delle strade insepolti, con una insopportabile infezione, solamente l' intrepido vecchio P. Levert (giacchè gli altri Confessori o erano morti, o malati) girava per la Città portandosi laddove la peste faceva scempio maggiore. Iddio servissi di questo Vecchio, che stava prossimo agli 80. anni, per dar salute a una infinità di Persone, che morte sarebbono derelitte, e senza assoluzione.

Egli poi in così orrida desolazione, non solamente impiegò l'opera sua in servigio degli Esterni, ma in quello ancora de' nostri Domestici: imperocchè in quella nostra povera casa il solo venerando Vecchio era in istato di faticare; onde a lui convenne d' aver cura di tutti i nostri ammalati.

Così la sua umiltà non fosse stata tanto oculata in tener segreto il bene, ch' egli faceva, che noi certo avremmo risaputa un' infinità d' azioni eroiche da lui fatte in tal tempo. Ciò ch' egli di più singolare non potè nascondere, fu una specie di miracolo a tutti patente, e fu questo: che dal principio del Contagio sino alla fine, gli andavano le forze sempre crescendo, sempre vigoroso, sempre col medesimo zelo, e medesima attività d' esporsi a tutto, di servire a tutti senza annojarsi, o stancarsi giammai, e in una età, qual' era la sua, tanto grave.

Cessata, che fu la peste, e che il suo servire non fu più necessario, ecco mancare al buon Vecchio tutt' ad un tratto le forze, con debolezza tal nelle gambe, che non si potendo sovra d' esse più reggere, non fu più in istato di camminare. Questo rifinimento di forze venne successivamente accompagnato da più altre infermità, ed in particolare da una gangrena, che gli diè campo di esercitare la sua peraltro invincibile pazienza nell' anno ultimo di sua vita. 6. Gen.

Sull' entrare dell' anno 1725. si premunì cogli ultimi Sagramenti: quando finalmente a' 6. di Gennajo giorno memorabile, e venerabile per la manifestazione di Cristo a' Santi Re Magj, Gesù Bambino raccolse il buon Vecchio in pace senza segno alcuno di agonia.

Il Padre Giuseppe Gerini superiore di quella casa in Marsiglia, che scrisse il brieve ragguaglio di questa morte coll' altre notizie della vita del P. Gianpietro Levert al P. Provinciale, si degnò medesimamente di mandarlo anche a me in Firenze, e da quello mi protesto aver ricavato quanto quì succintamente n' ho scritto.

7. GENNAJO 1583.

DEL P. PIETRO MASCAREGNA Avvelenato da' barbari.

I. Quanto a' natali di Pietro Mascaregna altro di certo non abbiamo, se non che egli, secondo che porta il suo casato, fu Portoghese. Che nell' India fosse ascritto alla Compagnia, c' è questa probabile congettura di non farsi menzione di lui nel Catalogo, dove nell' Archivio nostro di Roma si conservano scritti i nomi di quelli, i quali fin dal bel principio della Compagnia ogni anno dall'Europa navigavano all' India. 7. Gen.

E' certo, come si ricava da' Catalogi di quella Provincia, ch' egli nell' anno 1558. in età quasi di 30. anni fu Novizio in Goa. Nell' anno poi del 1560. infarinato di lettere si fe Sacerdote, e fu il primo, che andasse a coltivare la terra delle Salsette, che Costantino figliuol

del

7. Gen. del Duca di Braganza Vicerè dell' India, consegnò per coltura alla Compagnia.

La Salsetta è una Regione, che sta dirimpetto a Goa dalla parte di Terra; ella era sotto il Dominio di Portogallo, seminata di sessantasei Villaggj, dove si numeravano circa a mille Cristiani, ma mischiati co' Barbari, e privi d'ogni coltura. I Padri di Goa compassionando a quelle povere Anime ottennero dal Vicerè Costantino, come ho detto, la permissione di coltivarla. Adunque vi spedirono a questo effetto il P. Pietro Mascaregna con Emanuel Gomio Coadjutore. Da que' Cristiani furono ricevuti con gran contento, e in breve tempo ridussero alla Fede cento di quei Pagani. A un vecchio Cristiano, che paralitico stava da due anni fermo nel letto, il P. Mascaregna con recitargli il Santo Evangelio, lo rimise in salute. Così pure guarì una Donna gravemente ammalata. Il frutto poi copioso che da questo campo si colse, tutto si debbe al P. Pietro, il quale non temè di mettere a rischio la propria vita, con essere il primo a soggiogare quella gentilità al giogo di Gesucristo.

II. Due anni quasi di poi, mentre in Amboins, e nelle Molucche pativa assai da' Maomettani la Santa Fede, i Nostri, che vi dimoravano, vedendosi insufficienti per la scarsezza d' Operarj a difenderla, e a sostenerla, chiesero ajuto all'India, e n'ebbero il rinforzo di sei Compagni, tra' quali contavasi il Mascaregna. Arrivati in Amboins, e quivi tanto quanto aggiustate, e incamminate bene le cose, due di loro vi si fermarono, e gli altri n'andarono a Ternate; e quivi tre mesi stettero coltivando i presidj de' Portoghesi, e in riconoscere le qualità del paese. Nella terza Festa di Pentecoste tutti rinnovarono i santi Voti, e dopo d'essersi animati scambievolmente a faticare per la salute dell'Anime, si divisero: e il Mascaregna però con un sol Novizio restò in Ternate. Quivi diè principio alla fabbrica d'una Chiesa, giacchè i Nostri non ve l'aveano, e in breve tempo colle limosine da' Mercanti accattate, la tirò a fine. Molti anni si trattenne a promulgar per quell'Isole il Santo Evangelio con grande acquisto d'Anime a Dio, ma le cose particolari che vi fece, sono rimaste all' oscuro. 7. Gen.

III. Ch' egli tornasse nell'India, e che di nuovo, ripassato l'Oceano, ritornasse al Moluco, si pruova per evidente dalle nostre Istorie: ma per qual cagione, e in che tempo seguisse questo suo andare e tornare, non se ne truova memoria negli Scrittori. Cosa chiara si è, ch'egli nel villaggio Cartaliensi vicino a Goa lavorò ne' primi sei mesi dell'anno 1568. e negli altri sei poscia nuovamente in Moluco. Or mentre il Mascaregna nel detto Villaggio si stava, i Pagani infuriati predaron la Chiesa, spogliarono venti Cristiani, e bruciarono le loro capanne. Quest' assassinio ferì il cuore del Mascaregna. Il dì seguente tornarono i Barbari ad insolentire, e assalirono lui, e lasciaronlo mezzo morto di ferite, e di bastonate. Fu portato a curarlo nel Collegio di Goa, e subito che gliel permise la ricuperata salute, riprese le sue fatiche, e tornò a mettersi ne' suoi preziosi pericoli. E il benignissimo Signore quanto ne' travaglj lo consolasse, e glieli rendesse desiderabili, si può ricavare da questo fatto. Stava egli un giorno sedendo in un poggio, che sovrastava a un de' villaggj pagani: in riguardarlo sentivasi angustiato in considerar quella cieca Gente, che anzi voleva amar le tenebre, che la luce; quando all'improvviso sentì dal fondo della valle risuonare la voce d'un fanciullo, che soavemente cantava *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, e altre cose della Dottrina Cristiana. Cotal canto racconsolò il cuore dell'afflitto Servo di Dio a sì alto segno, che si fe a desiderar di patire più percosse e ferite, giacchè col mezzo delle sue pene, dalla bocca di quella crescente Cristianità incominciava a risuonare il nome della Santissima Trinità in mezzo alla signoria del Diavolo.

IV. Selebe è una Regione nell' Oceano Orientale sotto l' Equatore vicina al Moluco, molto spaziosa, e contiene molte Isole, e grandi. Ha ella più Re. Il suolo è molto ferace: gli Abitatori sono

7. Gen. di bell' aspetto, e di grande statura: il colore non è nero, ma che dà piuttosto nel rosso. Due Re di Siam, e Manad, battezzati nel 1563. aprirono ivi una larga porta al Vangelo. Ma per congiura da molti suoi Sudditi macchinata, scacciato il Re di Siam dal trono, accorse in suo ajuto il Governatore della fortezza di Ternate Portoghese, con apprestargli un' armata per rimetterlo in trono, e in quella vi fece andare il nostro Padre Mascaregna, ch' era ritornato dall' India. Cosa poi di considerazione facess' egli in quella spedizione, non si può meglio rappresentare, che da una sua propria lettera scritta a' 4. di Marzo del 1569. la quale dal nostro Gianpietro Maffei fu in latino tradotta, ed è la presente.

V. Essendo io stato quest' anno appresso i Selebi, giudico a proposito di darvi qualche notizia di quelle cose ivi operate, acciocchè vedendo voi da un lato una messe copiosissima, e dall' altro una somma scarsezza d' Operarj, che la raccolgano, vi moviate tutti a pregare il Signore, che si degni di mandarne qua molti.

Il Re di Siam, come avrete già udito, si è convertito a Cristo, ed ha preso il Battesimo nel paese di Manad, nel tempo che Diego Magaglianes vi dimorava. Per questa causa in sedici mesi gli si ribellò tutto il Regno, salvo una Città sola, dove andò a ripararsi col padre, e fratelli, e di là a questa fortezza di Ternate, implorando ajuto da' Portoghesi. Frattanto tornarono, Dio mercè, i suoi soggetti in buon senno, e richiamarono il Re. I Portoghesi per ricondurlo, gli allestirono un bastimento, e partimmo insieme nel dì di S. Bartolommeo. La Domenica prossima celebrammo la Messa nel paese di Manad. Ivi si riseppe, che una sola parte del Regno stava dal partito del Re: gli altri persistevano nella lor contumacia. Di là approdati che fummo alla Città di Siam, gittate l' ancore, demmo avviso alla gente dell' arrivo del Re. Subito che i paesani sentirono questa nuova, non ostante la fazione contraria, che teneva occupata la rocca, contuttociò sino alla Nave vennero i Capi della Città a rendere al Re ubbidienza, e gli baciarono i piedi con molte lagrime. 7. Gen.

VI. Ivi eramo stati fermi tre giorni, aspettando che i Malcontenti che stavano nella Fortezza, si arrendessero a qualche patto, ma stettero sempre ostinati. Laonde il Governator della Nave, e Consalvo Urtado sbarcò colla sua milizia. A questi si aggiunsero trecento armati di quelli, che favorivano il Re. Spaventati i nimici lasciarono la Fortezza, e si ritirarono alle montagne. Era entrato allora il Settembre, e di già era venuto il giorno statuito al Governator della Nave per unirsi col restante dell' armata de' Portoghesi. Perciò, disancorata la Nave, nel giorno della Natività di Maria Vergine di là partimmo, e arrivammo a un Castellotto di trecento famiglie in circa, dove presiede un certo Signore consobrino del Re. Ivi, partita pel suo viaggio la Nave, ci fermammo io e il Re con due Portoghesi. Si alzò subito il Tempio, e in esso battezzammo il Padre del Re, vecchio venerando, molto affezionato alla Fede Cristiana, e d' un cuore assai docile, e mansueto.

VII. Sulla fin di Settembre, avendo io risoluto di visitare i Neofiti Manadesi, il Re deliberò anch' esso d' accompagnarmi con molti del suo corteggio. Mentre si mettono all' ordine i Bastimenti, mi veggo comparire alcuni Gentiluomini dell' Isola Sanguim, con farmi istanza di portarmi al Re loro, che bramava di battezzarsi; ed essi ancora a più segni ne mostrarono un gran desiderio, e in particolare con tagliarsi la chioma, che portano assai ben lunga, come le donne. Io ben volentieri condiscesi di soddisfarli, perche in questa maniera mi s' apriva l' adito a convertire tutta quell' Isola, che è molto grande. Gli licenziai contentissimi, promettendo, che sarei andato da loro. Arrivati alla Patria, subito misero all' ordine nuova abitazione per riceverci. Pochi giorni dopo, un Parente del Re con un compagno, figliuolo d' un certo Principe, mi venne a pigliare sovra una bella Nave. Otto di queste erano all' ordine pel Re ancora di

Siam,

7. Gen. Siam, il quale volle anch'esso venir meco colla sua squadra.

VIII. Partiti la mattina di San Francesco, arrivammo la sera a Sanguim: Il dì seguente ci venne incontro con grande allegrezza il Re di quell' Isola col fior della nobiltà. La Città di Residenza, ch' è la più nobile di tutta l'Isola, si chiama Calanga. Vi fummo introdotti, e dopo tre giorni demmo principio a promulgare il Vangelo. In udirlo il Re, la Regina, e principali Signori, non si può dir mai quanto lodassero il mio discorso; e mostrassero somma brama di farsi Cristiani. Perciò ivi mi trattenni quanto fu necessario per dare il battesimo alla nobiltà più scelta dell'uno, e dell'altro sesso. Preso questo divin Sagramento, io non vi posso spiegare la gran consolazione e allegrezza, che recò loro nel cuore: non poteano contenersi di non mostrarla ancora pubblicamente. Non però, nel colmo di tanta gioja cessarono tanto il Re, che gli altri di trattar meco seriamente della salute dell' Anime, talmente, che la nostra casa ben grande era dì e notte ripiena di gente venuta per sentirmi discorrere.

IX. Per comun parere si decretò di piantare l' adorabil trofeo della Croce. I Signori medesimi colle proprie mani una ne lavorarono d'un bellissimo legno. O spettacolo giocondissimo agli occhj nostri! O se aveste potuto vedere, fratelli carissimi, quel pajo di Re, di Siam, e di Sanguim, prima sulle proprie spalle portar la Croce di Gesucristo, e poi ajutati a gara da' Nobili più cospicui, piantarla in terra, ed inalberarla; e finalmente prostrati con tutto il popolo, umilissimamente adorarla!

X. Intanto era venuto il tempo di visitare i novelli Cristiani di Cauripama. Ciò dispiacea molto a' Sanguimani: io però cercai al possibile di consolarli promettendo, che nel ritorno gli avrei riveduti. Fui pregato da loro che prima di partire, volessi disegnare il luogo per fabbricarvi la Chiesa: già n'era all' ordine per la spesa il danaro. Io assegnai lungo il mare per questa fabbrica, una bella pianura amena, ch' era tutta arborata. In sei ore gli alberi tutti furono affatto spiantati, e quello che reca maraviglia, dalle mani de' Signori più ragguardevoli. Tanto erano invogliati di veder questa nuova Chiesa. Credereste? Il Re medesimo già d'età, e molto cagionevole, non potendo adoperarsi a far la tagliata, e a disboscare, stava con tutta attenzione, e incaloriva gli altri a quella faccenda. La Regina parimente fece intendere, ch' ella ancora coll' altre dame, per essere a parte del merito, verrebbe a sterpare, e a nettare il suolo. Finalmente non potendo io più trattenermi appresso di loro, il Re medesimo con altri molti Signori ci volle accompagnare fino alla Nave. Donarono uno Schiavo per uno a due Portoghesi, ch' erano in mia compagnia: e per ordine del Re ci si accompagnarono un di lui parente, e un' altro giovane di gran nascita. 7. Gen.

X. Era tuttavia il Re di Siam con noi: subito arrivati al suo Regno, comandò che si mettessero all' ordine i Legni, perche ci volea accompagnare con gran comitiva di Principi fino a Cauripama. Presidiato adunque il Regno di Soldatesca, il dì primo di Novembre partimmo con cinque Navi, e toccammo il dì seguente Manad: ci trattenemmo lì dieci giorni. Intanto i Batachini (tale è il nome di questi popoli) mi recarono avviso, come più di cento mila Uomini da gran tempo desideravano di rendersi Cristiani; e anco pregarono il Re di Siam di trattar meco di questo affare. Ma veggendo io da una parte la moltitudine de' Neofiti, e dall' altra noi così pochi, che non potremmo andare a vederli se non che rade volte, feci, come potei, le mie scuse, e detti loro speranza, che sarebbero battezzati da' Padri, i quali doveano venire, e fermarsi appresso i Selebi. Io poi non per altro motivo era colà venuto, che di visitar quelli già Cristiani.

XI. Di là drizzammo il corso in Cauripama, e per via approdammo a una Terra nobile del Re di Bolon, affin di prendere un giovane ivi lasciato da Diego Magagliane, e menarlo meco. Il Re di Bolon è figliuolo del Re di Manad, Maomettano sì, ma inclinato alle cose de'

Cri-

7. Gen. Cristiani. Stava egli in quel tempo lontano quasi dugento miglia. La di lui Madre tosto che ebbe avviso, che io aveva messo piede nel Porto, mandò Persona, che da sua parte mi fece un' accoglienza molto amorevole, e mi regalò di comestibili: io però non giudicai di dovermi in quel luogo fermare. Onde preso il detto Giovane in Nave seguitai il mio viaggio. Arrivammo a Cauripama, e portammo un' allegrezza incredibile non solo a' Neofiti, ma a' Pagani ancora. Molto ci tenne occupati la pietà, e divozione di quella Gente: il nostro Ospizio era sempre pieno, o di Neofiti, che confermavamo nella Fede, o di Pagani, a' quali insegnavamo i rudimenti della Dottrina Cristiana: ma non volli, benchè me ne facessero grand' istanza, dar loro il Battesimo, per le medesime ragioni, che a' Batachini portai. Dissi, che verrebbe un Padre ad abitare appresso di loro. Gli lasciammo a bocca dolce con questa buona speranza, e sull' entrar del Gennajo arrivammo a Siam.

XII. Consalvo Pereira, Capitano dell' Armata di Portogallo, avea dato parola al Re di Siam di venire in suo ajuto contro i Ribelli. Era già la fin di Gennajo, e il Pereira ancora non compariva. Mentre si stava aspettando, comparvero due Navi; il Re, che si credeva che fossero del Pereira, volle meco venire a incontrarle. Ma dal Mandornela Portoghese, che veniva su quelle Navi, ci fu significato, come l' Armata del Pereira da una gagliarda tempesta era stata balzata al Moluco. Questa nuova ci passò l' anima. Ma il Mandornela, che ben conobbe la cagione della nostra tristezza, esibì al Re la sua Persona, e la sua Milizia. E per grazia di Dio gli riuscì in pochi giorni di pigliar due grosse Piazze, non ostante che fossero per sito, per armi, e per combattenti assai munite, e ben forti. Questa vittoria acquietò i tumulti. Tutta l' Isola tornò all' ubbidienza del Re, e il valore de' Portoghesi recò spavento a' Selebi.

XIII. La fede, e la bontà singolare di questo Re, oltre l' eterna rimunerazione, che n' avrà (come speriamo) nel Cielo, pare che in terra ancora abbia meritato quest' esito felice di cose: basti dire, ch' egli ci ha favoriti sempre con somma benignità, e amore, non mai scostandosi dal nostro fianco in qualunque viaggio, che ci è convenuto di fare per queste parti. In grazia di lui siamo stati da tutti molto onorati. Non solo egli ci serviva di condottiere, ma di banditore ancora della Fede Cristiana, protestando a tutti quanto quella era a lui riuscita profittevole, e salutare. Si degnava egli anche in pubblico per sua bontà di ringraziarci; e tra l'altre cose arrivava a dire, d'essere stato nella calamità del suo esilio raccolto, e sostentato da noi, e finalmente di vedersi rimesso in trono per mezzo nostro. Cose tutte, che moveano a tenerezza chiunque le udiva, e di più accreditavano molto il nome de' nostri non solamente appresso i novelli Cristiani, ma appresso i medesimi Portoghesi.

XIV. Adunque rimesso il Regno, come ho detto, in bonaccia, e preso congedo dal Re, io me ne tornai a Ternate, conducendo meco il figliuol maggiore del Re, fanciullo di nove anni, ma d' un' indole egregia. Il Padre istesso mel consegnò, perche fosse appresso di noi rilevato. Fin quì il P. Pietro Mascaregna nella sua lettera.

XV. Gran fatiche in vero, e travaglj costarono al Servo di Dio questi lieti, e fortunati progressi della Religion Cristiana tra quelle Genti. Di questi travaglj ne riferirò una sola minima particella, essendo stato egli troppo geloso in tener celate le cose sue. Più volte da' Saraceni, e da' Barbari fu cercato per ammazzarlo: ma sempre con particolar provvidenza di Dio campò dalle loro insidie. S' era egli una volta riparato in un monte. Uscirono i Barbari per pigliarlo. Circondarono tutto il monte di Gente armata, di modo, che umanamente pareva impossibile che potesse scappare dalle lor mani. Bel bello poi per un viottolo stretto, e sassoso vanno salendo per la schiena del monte. Se n' accorse il Mascaregna, e poichè vide che non c' era scam- 7. Gen.

7. Gen. scampo di potersi salvare, ricorse al divino ajuto, e dopo breve Orazione, si fe a correre qua e là per quel monte all' incerta, e senza incontro alcun de' nimici per altro attentissimi, egli per sentieri non praticati, giù se ne scese dal monte sano e salvo, e sì vigoroso, come se fosse stato sedendo in casa, non lasciando egli stesso di maravigliarsene, riflettendo come uscito fosse da quel pericolo. Dicono il Guzmano, e il Guerrero, ch' egli per la china del monte v' andava giù ruzzolando.

XVI. I Barbari, che ad ogni patto il voleano veder morto, si fecero nuovamente a perseguitarlo. Egli andò fuggendo a nascondersi in una selva. Quivi per otto giorni non campò d' altro, che d'erbe salvatiche. E benchè più volte i nimici n' andassero in traccia, e lo riscontrassero, Iddio abbarbagliava loro la vista, talchè agli occhj loro sembrando anzi fiera, che uomo lasciavanlo in pace; finchè poi stracchi dal rintracciarlo, se ne tornarono senza preda. I Cristiani di poi andarono, e ritrovaronlo per l'inedia, e per gli altri disagj strutto talmente, che appena potea reggersi in sulle gambe. Sel recarono in casa, e in pochi giorni lo ristorarono sì, che potè ritornar, come prima al suo Appostolico impiego, e cimentarsi a' nuovi pericoli per salute dell'anime. Finalmente nel tornare a visitare al suo solito quelle Isole, morì avvelenato da' Barbari: ma non si sa il luogo, nè il giorno, anzi nè tampoco l' anno della sua morte. Il Nadasi però afferma, ch' egli morisse il dì 7. di Gennajo nel 1583.

Aleg. mortes Illustr. p. 1.

7. GENNAJO 1608.

Del P. Cristofano Egidio, o Gillio.

I. Il P. Cristofano Gillio, o Egidio Portoghese nacque in Braganza della Diocesi di Miranda, tralle cui egregie prerogative questa è quella che con ammirazione è più celebrata dagli Scrittori, perche con una profonda dottrina seppe congiungere un sentimento di tenerissima divozione: quasi che il nostro animo non sia capace dell'una insieme e dell'altra cosa, talmente che ove abbondi dottrina, scarseggj divozione: come un fiume, che diviso in due alvei, quanto l'uno è ben grosso d' acque, altrettanto l' altro n' è secco. La divozione del dottissimo P. Cristofano Egidio fece conoscere a pruova che non fu così. 7. Gen.

II. Dopo d' esser passato per tutte le Cattedre delle Università di Coimbra, e di Evora, Lettore di 20. anni già graduato, venne a Roma chiamato per Revisore dal nostro Padre Generale. Quivi non so quanti anni si trattenesse in tal carico: certo che ritornò in Portogallo, sostituito a succedere nella Cattedra all' esimio nostro Dottore Francesco Suarez: lo che sol fa conoscere che taglio d' uomo fosse Cristofano Egidio. Morì egli in Coimbra a' 7. di Gennajo del 1608. in età di 53. anni; 38. de' quali ne passò nella Compagnia con fama di Dottore piissimo.

III. D' anni 15. entrò nella Compagnia con avervi conservata fino al fin di sua vita quell'innocenza Battesimale, che vi portò da principio. Siccome uno de' suoi pregj più amati fu l' aver sempre mantenuto illibato il fiore della virtù Angelica; così era questa una di quelle cose, che più, essendo Lettore, raccomandava alla Gioventù studiante.

4 O stando egli in Orazione nel suo privato Oratorio, o sacrificando all' Altare l' Ostia divina l' aresti veduto spesso liquefarsi in dolcissime lagrime. Era così dilicato di coscienza, che non poteva neppur sentir ragionare delle profane cose del mondo: e perciò aveva egli una destrezza maravigliosa di saper con garbo, e senza noja degli altri, cambiare i discorsi profani, e convertirli in celesti. Allora sì, che nelle ricreazioni arricciava la fronte, ove udisse pizzicare l' autorità de' Superiori, o addentare, benchè leggiermente, la carità de' fratelli.

V. Grande in ogni letteratura, più grande nell' umiltà. Se tu non l' avessi conosciuto, l' aresti riputato idiota. Gustava

7. Gen. stava di conversare colla bassa Gente qualche volta, mentre leggeva Teologia in Coimbra, per zelo d'umiliarsi, si metteva una lacera veste in dosso, e co' mendichi alla porta, pigliava la limosina anch' esso, e in terra mangiava alla scodella comune con esso loro. Ci volle un precetto per indurlo a dare in luce i suoi libri, o comentarj Teologici, nè ad altri volle dedicarli, che alla Santissima Trinità suo Iddio, a cui sin da principio della sua età, come protesta nella sua dedica, consagrato aveva se stesso, le sue fatiche, le sue vigilie, la sua penna, i suoi studj. Pregiava, e lodava l' opere altrui, le sue niente. Vicino a morte, chiese in grazia, che si dessero al fuoco l'altre sue opere inedite; ma non fu esaudito, perche si conservano nell' Archivio di Coimbra. Bensì fu esaudito da Dio nel desiderio da Santo, ch' egli ebbe, di finir la vita premuta sotto il torchio di dolori acerbissimi. Tutta l' Università di Coimbra, dove morì, ne celebrò con gran concorso l' Esequie; e Giorgio Cardoso ne tessè un bell' encomio nel suo Agiologio.

In Biblioth. Soc. Jesu, & in Hist. Soc. lib. 25. *p.* 5.

7. GENNAJO 1620.

Del fratello Ambrogio Fernandez Coadjutor.

I. FU il Fratello Fernandez, di genere Portoghese: la sua patria Xisto, loghetto della Diocesi di Porto. Professò egli nell' India la mercatura, e la milizia, accettissimo a tutti per la sua modestia, e mansuetudine. Sbalzato da procelloso vento al Giappone, e alla China, entrò nella Compagnia per Coadjutor temporale. Era sì umile, e sì divoto, che da alcuni pareva, ch' ei desse in eccesso. Sempre lavorava, e con somma contenzione; onde non di rado dalla stracchezza oppresso, si buttava a riposare vestito, dove il sonno il prendeva. Fu maravigliosa la sua pazienza, e moderazione talmente, che non si vide mai in collera, nè s' udì mai rispondere con asprezza a veruno. Pe 'l grande amore, che portava alla povertà, le cose dimesse dagli altri, erano per uso del suo vestire: e pe 'l gran desiderio, che avea di mortificarsi, amava i cibi più vili, fuggiva ogni cosa, ch' avesse ombra di delizia; non bevea vino se non quando l'ubbidienza glie l'ordinava. Tale in somma fu la virtù, e la pietà d Ambrogio, per tutto il corso della sua vita religiosa, che molti 'l miravano come un degno esemplare da doversi imitare. Finalmente col P. Carlo Spinola fu messo in una orrenda prigione, esposta a tutte le ingiurie delle stagioni, dove con quello sostenne i medesimi travaglj, che nella vita di detto P. più stesamente si narreranno. Quivi consumato dagli stenti, e in ispecie dal rigore del freddo morì a' 7. di Gennajo del 1620. colto da un'accidente d' apoplesia, o come altri dicono, di veleno. In questo accidente, in cui durò a vivere dodici ore, per grazia singolare di Dio potè ricevere i Sagramenti, e di questi munito, portarsi al premio delle fatiche da lui nella Compagnia sostenute per quaranta tre anni. In quella prigione in estremo abbandonamento d' ogni conforto visse un' anno e 22. giorni: e in tal tempo altro più non desiderò che di contestare la verità della santa Fede, o morendo abbruciato, o sopra una Croce del Giappone confitto. Perciò i suoi Compagni lo veneravano, e molto più il P. Carlo Spinola, il quale per venerazione gli svelse i capelli, e gl' inserì in un reliquiario con altre Reliquie, che al collo portava. Subito che spirò l'Anima sua benedetta, uno di quei Religiosi in rendimento di grazie a Dio, intonò il *Laudate Dominum omnes gentes*, piangendo gli altri per divota tenerezza d'avere un Compagno in Cielo.

*Aleg. Mort. Ill. p.*2.

DEL

7. Gen. 7. Gen.

7. GENNAJO 1659.

Del P. Lorenzo Forero.

I. IN Lucerna, Città preclarissima degli Helvezj Cattolici nacque nell' anno 1580. il celebratissimo Padre Forero, e nacque nel tempo, che l'eresia Zuingliana avvelenata aveva la Provincia tutta. Ma Iddio provvidela nella persona del Forero d'un'Oppugnatore fortissimo, che colla voce, e colla penna, e maggiormente colla santità della vita, avrebbe un giorno combattuta, e abbattuta quell'idra.

II. Era stata recentemente in quel tempo ammessa in Lucerna la Compagnia, quando la Madre di Lorenzo le prese un' affetto tale, che il P. Lorenzo già vecchio soleva dire: *Io nel latte di mia Madre succiai quel tenero amore, che porto alla Compagnia*. Bambino di due anni perdè suo Padre, morto nell' arte, ch' esercitava, di speziale. La pia vedova Madre non lasciò d'allevarlo nella pietà, e nelle lettere. Mandollo in età molto tenera alla pubblica scuola: e già in etade di soli otto anni superava in Gramatica tutt' i suoi Condiscepoli. In questa scuola sortì per Maestro un certo Gerardo Sassone, uomo sommamente avverso a Lutero, ed a tutti i suoi partigiani, di modo che spessissimo nelle sue lezioni s' inveiva contro quel perfido Eresiarca, e seguaci suoi: onde Lorenzo fanciullo sin d'allora prese contro l'eresia una mortale avversione, e s' accese di santo zelo di volere un giorno anch' egli perseguitar quell' infame setta, come poscia fece con ardor sommo: tanto importa nelle scuole l'ingerire, ed insinuare a' fanciulli massime sante.

III. Ma siccome i propositi de' Giovani in particolare sono incostanti, così Lorenzo, annojato dello studio, abbandonò la scuola, e d'anni dieci, benchè sua Madre non l'approvasse gran cosa, si diè fattorino d'uno Speziale, ad apprender quell' arte, ch' esercitata aveva suo Padre. Ciò dispiacque al Maestro Gerardo, il quale nel suo scolaretto Lorenzo aveva scorto un lampo tale d'ingegno, che gli prometteva col tempo una luminosissima riuscita. Ma sul bel principio l'incauto fanciullo, presa una certa ciambella, composta di mercurio e d'arsenico, stava già per mangiarsela, quando accortosene un garzon della Spezieria, tolse di mano a Lorenzo quella velenosa confezione, e lo liberò dalla morte.

IV. Sette anni esercitata aveva quell' arte, con profitto è vero, ma con buon salario ancora di strapazzi, e percosse, che gli davano in bottega i garzoni, e in casa ancora il fratel maggiore, che aveva: onde poscia di ciò memore in sua vecchiaja, soleva appropriarsi quel verso: *Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit*.

V. Or mentre il giovanetto speziale sudava stillando erbe, e componendo medicine, ed elettuarj, spesso accadevagli or di versare gli olj, e gli altri liquori stillati, ed ora di rompere questo e quell' altro vaso, talmente che il patrone a contanti di bravate, e di busse gli facea pagare il danno, che ne sentiva. Aggiungevasi, che il suo fratel maggiore, per nome Giosia, ammesso tra' Nostri nella Provincia Renana, istava appresso sua Madre, acciocchè Lorenzo, uscito di Spezieria, ripigliasse gli studj. Gli ripigliò, e a questo fine in Dilinga si rimise allo studio della Gramatica, e con tanta felicità, che dopo un' anno potè salire alla classe della Rettorica.

VI. Intanto, come Giovane stato sempre divoto, e massimamente della Santissima Vergine (divozione che gli era stata stillata nel cuore dal Padre Giacomo Crescio della nostra Compagnia) incominciò a sentirsi internamente commosso ad entrarvi ancor' esso. Stava già nell' anno ventesimo di sua età, quando ammalò d'una febbre lunga, e pericolosa. In questa infermità concepì stimoli più gagliardi d' entrar nella Compagnia. Guarito che fu, si presentò al P. Provinciale, adducendogli per esservi ammesso, questi due principali motivi: il primo, di sentirsi in cuore un gran zelo di convertire gli Eretici suoi paesani: l' altro, di riempiere il posto di suo fra-

7. Gen. fratello, il quale, non sapeva perche, lasciato aveva l'abito della Compagnia. *Il Padre Provinciale*, su via, disse, *v' accetto, sulla speranza, che abbiate, quando che sia, ad essere un giorno Appostolo degli Svizzeri, vostri nazionali*. Lieto Lorenzo, vassene al Noviziato in Handsberga. Quivi, appena entrato, stante il male frescamente patito, nè bene rimesso in forze, ridiede giù nel Noviziato, e passollo con mostre di sanità, che parea non dover riuscire da tanto a poter poi reggere al corso de' nostri studj: onde i Superiori deliberarono, che meglio per lui, e per la Compagnia sarebbe fermarlo nello stato de' fratelli Coadjutori: maggiormente che intendente di Spezieria, avria potuto giovar molto alla Religione. A questo parere s' accomodava ancora il Novizio Forero. Senonchè, Iddio che l'aveva eletto a medicar l'anime, e non i corpi, distornò poscia questa deliberazione.

VII. Nacque la congiuntura, che Lorenzo dato per compagno d'un Padre Missionario in una terra vicina ad Hansberga, per non star' egli ozioso in casa, mentre il Padre stava in Confessionale, ottenne dal Pretore del luogo licenza, d' andare con qualche guardia allato, per la campagna, ed entrando nelle case de' Contadini, vedere, se vi fossero libri eretici. Ne trovò, e ne rapì una quantità così grande, che potè farne una buona carrata. Tutti poscia trasmiseli al Vicario Generale d' Augusta, che fecene un fuoco di festa alla Religione Cattolica, con gran contentezza del buon Novizio Forero, il quale aveva offerto a Dio un sì gradito olocausto.

VIII. Indi applicato fu agli studj della Filosofia in Ingolstad sotto la disciplina del P. Paolo Layman, e vi fece sì gran profitto, che potè far l'Atto, ovver le difese pubbliche con gran lode. In tal tempo ancora diede qualche studio privato alla medicina. Gli s' affezionò Filippo Montelio, Medico insigne in quella stagione, il quale, trovatolo più che mediocremente versato nella farmacopolia, gl' insegnò varj segreti, che molto gli giovarono per altrui salute.

IX. Nel medesimo tempo, che queste cose studiava il Giovane Forero, gli fu data in cura la libreria, traendone gran notizia di libri, massime che animollo a questo il chiarissimo, e dottissimo Uomo, il P. Gretsero, il quale allora scriveva contro i settarj, e oppugnava in ispezie i calunniatori del Bellarmino. Terminata la Filosofia, insegnò un' anno Gramatica in Ingolstad, e dopo questo nel 1607. intraprese lo studio della Teologia sotto due gran Professori, Adamo Tannero, e Stefano Vito Spagnuolo. Fatto poi Sacerdote, lesse due corsi di Filosofia, l' uno in Dilinga, e l'altro in Ingolstad. Non minore fu sempre in lui l' ardore di segnalarsi nella dottrina, che nella virtù, e nel fervore della vita spirituale. Nell'anno poi di sua terza probazione applicò con tutto l' animo a fornirsi di santità, come richiede il nostro santo Istituto. 7. Gen.

X. Intanto dalla Cina a Ingolstad venne l'insignissimo P. Niccolò Trigauzio a far leva di Giovani per la Missione Cinese. Inclinava a questa il Padre Forero; ma troppo gli stava a cuore la salute della Germania, e della Sassonia in particolare, ond' era pullulata l'idra dell' Eresia Luterana. La Provincia il volle Lettor di Teologia, e lessela con tanta celebrità nella Dilingana Accademia, che creollo questa suo Cancelliere. Amministrò questa suprema incombenza con tanta fama, che il Celsissimo Principe del Romano Imperio, e Vescovo d'Augusta elessélo per suo Teologo, e Confessore. Sotto la cui direzione, che fu di 27. anni, quel Principe divenne un grande esemplare de' Prelati di Santa Chiesa, formidabile a' nimici della Religione Cattolica prendendo l'armi per difenderla, dal zelo, e dalla dottrina del Forero, il qual colla penna non cessò mai di far guerra a Lutero, ed a' suoi Settarj.

XI. In tanti anni, che il Padre Forero visse col Principe in Corte, non s'appannò mai di polvere la sua chiarissima virtù; stante che vi stava come Religioso nel Chiostro: e se non potea sfuggire di non essere Commensale del Principe, perche gli sapea con belle erudizioni condir la mensa, di questa servivasi a pasce-

7. Gen. pascere ancora i poveri co' rilievi, che raccoglieva per essi. De' poveri era egli in Corte Avvocato, e Padre. Per loro vitto, e vestito proccurava delle limosine; vivendo egli da povero in ogni cosa.

XII. Accadde, che nella guerra Svezzese, fu costretto il Principe Vescovo a ritirarsi nel Titolo col suo Padre Forero, e vi dimoraron più anni. Quivi il zelante Padre s'abbassò ad insegnare alla minuta plebe la Dottrina Cristiana, ed a scriver libri contro l'eresie di quei tempi, e sovra altri sacri Soggetti, come può vedersene l' Indice nella nostra Biblioteca.

XIII. La virtù del Padre Forero era veramente soda, e costante. Quanto giudicava doversi operare secondo i dettami superni, e della retta ragione, operava. Amava con tenerezza la Religione Cattolica; onde in sua vecchiaja, quando ne udiva i felici progressi, versava giocondissime lagrime, e diceva: *Oh n'avessi ora le forze antiche da giovane, come pur volontieri le spenderei a propagazion della Fede*. Questa medesima tenerezza d' amore aveva per la Compagnia, e per S. Ignazio, al cui Altare proccurò che ardesse un bel Cero, acciocchè il Santo si degnasse d'intercedergli forze bastevoli in sua vecchiezza a potere scrivere contro gli Eretici sino all'estremo suo spirito: ed il Santo gli accordò la grazia, avendo sempre avute forze se non robuste, sufficienti almeno al suo intento.

XIV. Così pieno di giorni, e molto più d' opere sante, dopo la pazienza d' un' anno d' infermità dolorifera, ma che non gl' impediva lo scrivere, colla penna in mano per un' improvviso accidente d'apoplesia, morì placidamente tralle mani de' Nostri a' 7. di Gennajo del 1659. in età d' anni 78. e di Compagnia 40. nella quale esercitò i carichi di Ministro, di Rettore, e di Elettore nell' VIII. Congregazione Generale. A rendere immortale la memoria di tant' Uomo, gliene fu cavato il ritratto in una medaglia di bronzo.

XV. Fu il Padre Forero, stante la sua integrità singolare, modestia religiosa, ed innata soavità nel trattare, oltre i meriti suoi colla Religione Cattolica, gratissimo anche a' Personaggj di prima linea. Ciò vedesi nella Giunta Imperiale, che tennesi in Ratisbona; non vi fu Personaggio, che non si portasse a fargli una visita. 7. Gen.

XVI. Il suo nome era parimente nella Corte Romana in concetto altissimo. Molti Cardinali ogni anno gli scrivevano, augurandogli il buon capo d' anno. Ma sovra ogni altro, Alessandro VII. il degnò di sue lettere, lodandone la dottrina, e il zelo, e confortandolo a proseguire le sue preziose fatiche a pro della Santa Chiesa Cattolica.

Ex Vita, quæ asservatur in Coll. Ratisbon. & ex Bibl. Soc.

7. GENNAJO 1664.

DEL P. ABELE GAITTERMAIR.

I. In Epresberga d' Austria nacque il P. Abele Gaittermair degno per la sua singolar probità, ed innocenza d'esser chiamato non solo Abele, ma Abele il giusto. Bruna diello perfetto Novizio alla Compagnia, e Judenburgo della Stiria formollo un preclarissimo Appostolo, imperocchè trovata questa Città tutta Luterana, lasciolla morendo tutta Cattolica. Quarant' anni in circa fermo stette il Padre Abele in questa Città. Eppure in sì lungo tempo egli non s' annojò mai di quella Città, nè la Città di lui: anzi (cosa rara fra gl'uomini) dalla famigliarità gl'andò sempre crescendo la riverenza, e l'amore, che sempre di vantaggio con nuovi meriti s' acquistava.

II. Sarebbe cosa non da stretta leggenda, ma da lunga istoria il raccontare i fatti illustri di questo Appostolico Padre. Era egli in grado nella Compagnia di Coadjutore spirituale, ma di tanta virtù, e fortezza di spirito, che sempre il vedevi occupato o con Dio, o per Iddio, non perdonando a fatica alcuna nè di dì, nè di notte in servigio del Prossimo. Allora massimamente conobbesi la fortezza di questo Padre, quando entrato in Città

tà

7. tà il Contagio, non solo si offerì con tutta
Gen. alacrità a servirla, ma più volte preso dal morbo ancor esso, non cessò mai di operare. In sua vecchiaja la vista gli s' era molto annebbiata, e le deboli gambe il reggevano appena, e nondimeno pronto, e lieto n'andava quantunque volte, e dovunque il bisogno del divino servizio il chiamasse.

III. Non era già il P. Abele di quelli Operarj affannoni, i quali purchè facciano molto, o poco, o niun pensiero si prendono di far bene ciò, che fanno. Egli per suo principio avea quel detto antico; *Age quod agis*, e sempre con frutto, ed edificazione del Prossimo. Anzichè con tanto operare, a lui per la sua umiltà pareva di non far nulla, e di non esser buono a niente. Onde se mai era offeso, e strapazzato, egli come se fosse l' offensore era il primo a chieder perdono. Nell' ultima sua malattia, domandò, come già inutile, e solo agli altri gravoso, d' essere relegato in qualche angolo più oscuro della Provincia: eppure tutti l'amavano, e il veneravano. Non solo nella medesima malattia non voleva cosa alcuna di singolare, ma a forza d'ubbidienza bisognava fargli prendere il necessario ristoro, di cui, non faticando, credeva di non esserne degno. In materia di povertà sembrava un Novizio uscito dal Noviziato; tanto era delicato in chiedere licenza d' ogni minima coserella. Quello spirito di simplicità, di divozione, e di puntualità regolare, che prese giovanetto in prima probazione, mantennelo sempre fino all' ultima sua vecchiaja. I nostri il cognominavano: *Viva immagine dell' osservanza, il Novizio veterano, e il vecchio bambino senza malizia*.

IV. La Città poi di Judenburgo con tutte le sue finanze fu testimonio dell'Appostolico zelo del Padre Abele, che non solo l' ammaestrò nella vera Fede, ma coltivolla ancora ne' costumi degni di essa Fede. Usciva in campagna ancora, e non c' era anno, che non tornasse con molte prede d' Eretici convertiti. Era voce, che il Padre Abele avesse convertiti più Eretici, che non aveva pervertiti da se solo niun degli Eresiarchi.

V. Questo indefesso Operajo per li tanti impieghi, che solo esercitava, poteva esser chiamato un Collegio in compendio. Il suo zelo, oltrechè insaziabile, era pazientissimo in sostenere ogni più ardua fatica, dimodochè emulatore di San Francesco Saverio, andava fra gli stenti, e travaglj replicando, *più Signore più*. Tra gli altri ne fu testimonio la Congregazione de' Cittadini, che fondò in Judenburgo, e che gli costò gran travaglj. Egli per trent' anni, e più ne fu Padre, e Maestro. Anzi egli stesso, acciocchè i Confratelli di detta Congregazione più volentieri, e senz'aggravio di spesa alcuna l'avessero a frequentare, si prese il pensiero di provvederla, e mantenerla di tutto punto del bisognevole; e tutto questo con qual frutto, e vantaggio d'anime, chi può scriverlo? niuno di quei fratelli morir voleva senza avere allato il suo Padre, e Maestro.

VI. Egli finalmente per morire, com' era vivuto, da Abele giusto, imitollo ancora in qualche modo con offerire a Dio il suo sangue, che sparse nella sua ultima malattia fra lunghi, ed acerbi dolori, da' vasi ureteri o dell' orina, da lui con invincibil pazienza sofferti. Allora conobbesi veramente quel detto, ch' egli era uomo di virtù consumata. Tutto il coro delle più belle virtù gli fe in morte corteggio, e quella singolarmente che fu la sua propria d' Appostolo, avendo voluto fino all'ultimo operare in salute dell'anime. Imperocchè il dì avanti alla sua santa morte udì essendo P. spirituale di casa tutti i Padri, e Fratelli per l' ultima volta in confessione. In fine alli 7. di Gennajo del 1664. vecchio settuagenario morì nel Signore, e oltre l'Esequie, che gli fecero i Nostri, le rinnovarono ancora le RR. Monache in attestato de' benefizj spirituali ricevuti dal pio Defonto, e altresì rinnovolle la detta Congregazione da lui fondata.

Ex elog. Colleg. Judenburg.

7. GENNAJO 1667.

Del P. Valentino Sofronio.

7. Gen. I. NElla Pollonia minore nacque il P. Valentino Sofronio, il quale dalla Gramatica in su ſtudiò nelle noſtre ſcuole tutte le buone Arti, e Scienze: poi, già Sacerdote, Parroco, e Predicatore emerito entrò nella Compagnia. Finito del ſuo primo Noviziato il biennio, ſupplicò a' Superiori, che immediatamente dopo gli faceſſero fare il ſecondo Noviziato: tanta era la voglia di far buon fondamento di ſantità, prima di metterſi in campo a ſalvare i proſſimi.

II. Gli s'aprì queſto campo nel Comitato del Religioſiſſimo Veſcovo ſuffraganeo Cracovienſe, Monſignor Tommaſo Oborſchi, il quale ogni volta che viſitava la vaſta Dioceſi Cracovienſe, che mille Cure, o Parrochie conta ſotto di ſe, ſempre conduceva ſeco due noſtri Padri: uno de' quali per molti anni fu il P. Valentino Sofronio, il quale ogni anno per tre meſi cambiava la viſita in una calcatiſſima Miſſione.

III. Paſsò poi nella Pruſſia, covile dell' ereſia: e quivi per 29. anni lavorò per dieci Operaj, poichè gli conveniva fare da Parroco, da Confeſſore, da Predicatore, da Catechiſta. E ciò maſſimamente dopo la Svetica oſtilità, quando la noſtra Reſidenza quaſi affatto diſterminata, non potea alimentar Sacerdoti, nè la Chieſa Parrochiale Curati. E' incredibile il faticar che fece queſt' Appoſtolico Padre trovandoſi ſolo a dover coltivare tante povere Anime abbandonate. Gl' iſteſſi Eretici l'ammiravano, e molto più l' ammiravano, veggendo con gl' occhj loro la povertà eſtrema di quel Miniſtro di Criſto, cui bene ſpeſſo accadeva, che nelle feſtività più ſolenni quando aveva del pane, il contava per un convito ben lauto.

Non ci volea meno che una virtù da Appoſtolo, per ſoſtenere un carico tal di fatiche ſenza un conforto umano, e ſoſtenerlo circondato d' ogn' intorno dall' ereſia, cioè in mezzo a mille pericoli della vita. Una volta con ſanto zelo, e con un coraggio invincibile ſi riſcaldò contro un beſtemmiatore della Madre di Dio; nè ſi quietò mai, finchè non ottenne dal Magiſtrato, che in pubblico foſſe punito quell' empio: e l'ottenne, perche la Giuſtizia gli fece con una leſina foracchiare la lingua. 7. Gen.

IV. La carità poi del Padre Sofronio era ſviſcerata verſo de' poverelli, provando egli medeſimo i morſi della povertà, e i latrati della fame, e non potendo ajutarli col pane, ch' ei non aveva abbaſtanza per ſe, andava intorno accattando per eſſi. Se allo Spedale n' andava alcuno, correva egli a ſagramentarlo, e a ſeppellirlo, ſe poi moriva, prendendolo ſopra le proprie ſpalle.

V. Coltivava con ſomma diligenza i Cattolici nella pietà, tra' quali molti ve n'avea, che vivevano da ſanti. Egli non laſciò mai tra tante occupazioni di celebrare la Santa Meſſa: e quando per le forze macere affatto, non ſi reggeva più in piedi, appoggiato al baſtone, ſi portava all' Altare. Quando poi, neppur coll'ajuto del baſtone, non potè più camminare, ſi facea ogni dì portare la Santa Comunione. Nella vigilia della Santa Epifania, ſi fece dar l' Olio Santo, certo di dover morir quanto prima. E morì di fatto a' 7. di Gennajo con pace ſomma nel 1667. avendo 67. anni d' età. I Poveri col pianto ne celebrarono il funerale: e molti ancora degli Eretici, che vivo l' aveano avuto in odio, il venerarono morto per la ſua gran ſantità.

Ex Relat. Prov. Polon.

7. GENNAJO 1702.

Del fratello Ludovico Manuel Coadjutore.

I. IN un Caſtello della Dioceſi di Porto nel Regno di Portogallo nacque il fratello Ludovico Manuel. Il ſuo meſtiere nel ſecolo fu di Legnajuolo, e in iſpezie atteſe a quello di fabbricare legni

7. gni d'ogni genere di Marineria. Fece
Gen. gran riuscita in questo mestiere: onde, ito al Brasile, entrò per uno degli Operaj del Regio Arsenale nella Città del Rio Januario. Un sinistro accidente fu la sua sorte. Toccò due archibusate: e fu ascritto a miracolo, che non rimanesse morto sul colpo, o almen per la strada, quando, come a luogo più vicino, fu portato al nostro Collegio. Gli si cavaron dal corpo in diverse parti, fino a' 27. piccole palle. Fu fatto da' Nostri curare con gran carità, e tenuto in casa finchè guarisse.

II. Guarito che fu, disse, che a Dio voleva offerir quella vita, che senza miracolo non gli pareva restituita, in quella santa Casa. Adunque Ludovico fu ammesso al nostro Noviziato con isperanza che riuscirebbe un perfetto Religioso. Nè andò fallita questa speranza, mentre in trenta due anni, che visse tra noi, non lasciò mai di darci esempj di virtù segnalata.

III. Primieramente si segnalò nell' ubbidienza, perche uomo avvezzo a vivere nel secolo a suo talento, in Religione poi tanto fu regger lui, che un bambino. Novizio presero di lui questa pruova. Il posero nella bottega come per garzone sotto a un maestro di legname, che forse in quell' arte era men valente di lui: eppure il buon Ludovico sottomettevasi con tanta dipendenza, e soggezione, che non conficcava un chiodo senza permissione di quello.

IV. Altamente si radicò nel suo cuore la pietà, e l'amore alle cose spirituali, dimodochè oltre la meditazione, e gli esami, ed altri esercizj divoti comuni a tutti, egli la sera, stracco dal suo mestiere, andava per riposo a passar gran parte della notte in Orazione innanzi al Divin Sagramento. Egli non sapeva leggere: ma gli era maestro d'Orazione lo Spirito Santo, che colla sua divina Unzione l'ammaestrava, e ammaestrandolo interiormente lo confortava: e ciò massimamente quando riceveva il Pane degli Angeli: quivi la sua fame spirituale trovava il suo dolce pascolo, e 'l refrigerio la sete. Le feste, come libero da o-

gni faccenda di sua bottega, passava qua- 7.
si tutta la mattina in udir Messe. Pari- *Gen.*
mente ogni Domenica, e Festa voleva la sua colazione, e questa era la lettura di qualche libro divoto, che gli faceva uno de' Novizj, assegnato a questo effetto dal P. Maestro.

V. Ma la sua divozione non mai tanto spandeva, per così dire, le vele con vento prospero, quanto in tre giorni dell' anno, cioè nella Solennità di Cristo nato nel Presepio, di Cristo risuscitato glorioso da morte, e nella venuta dello Spirito Santo: egli passava i giorni di queste solennità solitario in contemplazione nel Coro, o sempre raccolto in se stesso, e gustando i frutti particolari di spirito, proprj di quei Misterj divini.

VI. Era il fratello Ludovico di temperamento risentito, e focoso: ma collo studio incessante di mortificarsi, vincersi, e rinnegarsi, arrivò ad una mansuetudine tale, che, dove nel secolo ad ogni parola piccante tosto si risentiva; in Religione poi bravato, stava zitto, e parea pauroso, nè già co' Superiori solamente, ma con gli altri ancora suoi pari. Bensì allora solo si riscaldava, quando alcun garzone di sua bottega o strapazzava il mestiero, o la divozione. Rispettoso, ed ossequioso era verso tutti, quanto mai dir si possa, per la sua grande umiltà: non si vide mai nè sedere, nè coprire eziandio innanzi a' nostri giovani Maestri, o Studenti.

VII. Gli fu molto a cuore la pratica della penitenza ancor corporale. Pareva che in questa parte lo dovesse scusare il continuo lavorar, che faceva, nel suo duro mestiere: ma no, ch'egli fino alla morte o sano, od infermo, non deponeva mai il suo ciliccio da' fianchi: si flagellava spesso: dormiva poco, e quel poco o sovra tavole, o panche; e stante l'amore, che aveva alla santa Povertà, andava a caccia sempre del peggio tanto nel cibo, che ne' panni, datigli per suo uso.

VIII. Ma ciò che colmava di maraviglia chi sapeva i mali, che pativa questo Servo di Dio, era la sua invincibile tolleranza. Egli adunque da molti anni

fu

7. Gen. fu tormentato dalla difficoltà del respiro, ovvero dall' asma, e da' dolori, che gli dava una gran rottura, frutto delle sue gran fatiche. E con tutto ciò non lasciava di lavorare, nè di fare orazione al suo solito inginocchioni. Più Schiavi egli aveva sotto la sua disciplina in bottega. Usava con esso loro gran carità in istruirli, e in regalarli ancora, se si portavano bene.

IX. Finalmente il fratello Ludovico Manuel non solamente co' suoi esempj sì santi, ma colle sue fatiche ancora giovò molto al Collegio di Bahia, e a tutta la Provincia Brasiliana. In occasione di dover fare il tetto, e la suffitta alla nostra Chiesa, egli servì d' Ingegnere a calare, ed alzare travi grossissime.

X. Dopo quaranta due anni, ch' egli servita aveva la Compagnia, si meritò, come speriamo, il riposo eterno. Preso da un' accidente gagliardissimo d' asma, che tennelo tre giorni in penosa agonia, e munito de' Sagramenti, morì alli 7. di Gennajo in Bahia nel 1702. avendo anni 74. di sua età, Coadjutore formato fin dall' anno 1672. Il Padre Gio: Pereyra Provinciale dal Brasile scrisse al nostro Padre Generale quanto abbiamo quì riferito.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

7. GENNAJO 1707.

Del fratello Girolamo Benete.

I. NAcque di genitori Cerajuoli il fratello Girolamo Benete nella Città di Vagliadolid in Spagna l'anno 1629. In età di 16. anni perdè suo Padre: or perche sapea leggere, e scriver bene, fu preso per Copista da un Mercante, ma il suo cuore sincero, semplice, e puro non trovando quiete in questo mestiere, presto l' abbandonò, parlando colla sua medesima penna così: *O penna, o penna sei molto leggiera, ma molto pesante ancora!* cioè alla sua coscienza, ch' era assai delicata.

II. Passò a Madrid per trovar fortuna in quella gran Corte, ma non vi trovò, che strapazzi. Alla fine dopo più viaggj, che fece, tornò alla Patria piangendo sua leggerezza d' avere abbandonata sua Madre, e le Sorelle, che aveva. Era stato suo Confessore in Madrid un Padre della Compagnia, da cui fu istruito a darsi all' Orazione, con leggere le insigni opere del Granata.

III. Ritornato adunque a Vagliadolid sua patria nell' anno 18. dell' età sua, da lui poscia chiamato anno della sua conversione, diè principio a' voli della sua subblime perfezione. Disegnava egli bene: onde per ajutare sua Madre, aggiustossi con un Pittore, ed incominciò ben presto a copiare, ed a vendere le sue copie a vilissimo prezzo, a tal che la Madre se ne rammaricava, dicendo, che sarà di noi se ci sopravviene un' infermità? E di fatto ammalò Girolamo gravissimamente. Ma Iddio si pres' egli la cura del suo Servo, movendo i cuori di questo, e di quello ad inviargli delle limosine. Anco le sue Sorelle trovarono per carità doti sufficienti per farsi Monache.

IV. Entrò Girolamo nella Congregazion del Gesù nel Collegio di S. Ignazio, e tal' affetto prese alla nostra Compagnia, ch' era proprio una maraviglia, di modo che il P. Generale Giampaolo Oliva l'ammise con patente alla partecipazione de' meriti della Compagnia. E poi il Padre Generale Tirso Gonzalez, che aveva trattato, e conosciuto molto bene il suo spirito in Spagna, gli concedè per l'ora della morte, che fosse ricevuto nella Religione, e che se gli facessero i suffragj, come a nostro Defonto.

V. Girolamo, che nel Secolo volea vivere colla perfezione maggiore, come di nostro fratello, volle fare i tre Voti; quello dell' Ubbidienza in man della Madre, e gli altri due di Castità, e di Povertà, in mano del Confessore. Frequentava co' ragazzi, uomo di 50. anni, la Dottrina Cristiana quando per le strade si faceva da' nostri, e rispondeva anch' esso alle domande come un fanciullo. Incontrollo un giorno uno de' nostri Padri con una turba di ragazzetti; gli domandò il Padre:

7. dre: Che fai Girolamo con tanti ragazzi
Gen. intorno? Oggi, rispose, è il Vespro di San Michele: domattina l'Evangelio dirà, che non possiamo entrare in Cielo, se non ci facciam piccolini: e però vado ora con questi a servire il Maestro di cappella in coro: io servirò ad alzare i mantici. Ogni anno nella medesima festa faceva l'istessa cosa.

VI. Chiamava suoi fratelli i poveri, e quanto gli permetteva la sua povertà, soccorrevali. Frequentava lo Spedal grande, facendo ivi in servigio degli Ammalati i ministerj più vili. Un dì pregato da un'Infermo a tenere il lume finchè si medicava una piaga, s' inginocchiò Girolamo e gli leccò con gran piacere la stessa piaga. Propose al suo Confessore un pensiero, che gli venne in mente, d'andar per le Piazze con un campanello, raunando i ragazzi per ispiegar loro la Dottrina Cristiana. Il Confessore rimiselo a Monsignor Vescovo, D. Gabriele della Cagle, il quale diedegli la licenza, purchè spiegasse il Catechismo del nostro Gaspero d'Astete. Incominciò dunque il Benete il suo santo Esercizio: ma i suoi parenti, vergognandosi di vederlo col campanello in mano, gli si opponevano. Egli però, non curante de' rispetti umani, proseguiva l'intrapreso esercizio: anzi dalla prigione fino al luogo del patibolo accompagnava ancora i Giustiziati, sonando il suo campanello.

VII. Morì la sua Madre: ed ei stando in dubbio, se dovesse vestir di corruccio, consultò il suo Confessore, il quale gli rispose che no; ma poi gliene diè la licenza. Sempre poi andò vestito di color nero, ma d'un panno assai grossolano. Portava la goliglia, il cappello senza cordoncino, la testa rasa, i calzoni assai lunghi, le scarpe vecchie, e legate con uno spago; al collo un Rosario grosso, dal quale pendeva un piccolo Crocifisso, che dava a baciare agl' infermi, ed a' giovanetti, quando volean baciargli la mano. Di sotto vestiva quasi continuo il ciliccio. La mattina, quando usciva di casa, inginocchiavasi sulla soglia della porta facendo un poco d' orazione: ed al primo Povero, che incontrava, baciava i piedi, e gli dava qualche li- 7.
mosinetta. Gen.

VIII. Pareva che non potesse vivere senza poveri: onde per averli sempre davanti, raunò alcuni ragazzi di quelli, che andavano per le strade vagabondi, e limosinando. Gli condusse in sua casa, dove preparati aveva alcuni pagliaccj: gli nutriva, gli scaldava, gli ammaestrava, e seco per le strade li conduceva. Ma poichè questa sorta di ragazzi sono per lo più ladroncelli, avveniva che oggi mancava in casa una cosa, e domani l'altra, perciò il caritativo Girolamo pensò, col consiglio del Confessore, d' impiegar meglio la sua carità in allevare Scolari di Gramatica poveri. E questa veramente fu un' opera di servigio grande di Dio.

IX. Appigione prese un casino attaccato al suo; provvide venti due letti: dava loro lume, fuoco, e sostentamento a sufficienza. Servivali, rifacendo i letti, spazzando la casa, lavando e spesso baciando anche ad essi i piedi. Ivi si viveva come in un Seminario il più regolato. Si faceva ogni dì un pò d'Orazione mentale, di Lettura divota, e si recitava il Rosario. Ogni giorno la Messa, e ad ogni quindici giorni la santa Confessione, e Comunione. Da quest' Ospizio uscirono molti Religiosi dabbene. Ogni Sabato usciva con un canestrone addosso, accompagnato da due Scolari, e se n' andava accattando pane, frutti, erbaggj, e pezzi di carne. Parimente ogni Martedì correva al mercato comprando, ed alle volte ricevendo per carità, camisce, calzoni, scarpe, mantelli, e cappelli per li suoi poveri.

X. Venne in Città il nuovo Vescovo, Monsignor D. Diego della Cueva, il quale riconfermò al fratello Benete la facoltà di spiegare la Dottrina Cristiana. Un Giovedì Santo si portò allo Spedal generale co' Fratelli della Congregazione per udire il discorso, che si fa agl' Infermi sopra il mistero corrente. Mancò chi dovesse farlo: onde il fratel maggiore, ch' era un divoto Sacerdote, per provare il nostro Girolamo, gl' impose, che facesse all'improvviso il sermone. Si scusò per la

7. Gen. ſua idiotaggine: ma incalzato a ubbidire, ragionò ſopra il Miſtero della Santa Cena con sì vive, ed efficaci parole, che tutti l'udivano con ammirazione, e diletto. E perciò gli fu comandato di ripeterlo nello Spedal delle Donne.

XI. Scopriſſi queſto dono del Cielo in lui anche nella Dottrina, che faceva ne' poſti più pubblici della Città. I Canonici della Cattedrale alla porta del Duomo, e Monſignor Veſcovo dalle fineſtre l'udivano con gran guſto, e dicevano attoniti: *Quomodò litteras ſcit, cùm non didicerit?* Crebbe la fama della ſua ſantità a sì alto ſegno, che poveri e ricchi, nobili e plebei ſi raccomandavano alle ſue Orazioni, l'invitavano a menſa, e ad eſſer Compare nel Batteſimo de' loro figliuoli: ed egli, che per la ſua eceſſiva carità non ſapeva diſdire a neſſuno, s'affaticava per aſſiſtere a tutto, ed a tutti con ſincera volontà. Camminava per le ſtrade ſenza riguardo alcuno all' intemperie delle ſtagioni. Infermo era viſitato da' Signori, e Prelati di prima riga.

XII. Eppure un'uomo appreſſo tutti in tanta riputazione, ſolo nel ſuo concetto era in baſſiſſima ſtima. Andava in cerca de' vituperj: e per queſto ogni ſettimana in un giorno determinato uſciva di caſa ſenza cappello, colle calze, e col mantello a roveſcio. I ſuoi Confeſſori ancora l'eſercitarono molto con bravate aſpriſſime. Uno di loro gli diſſe, ch' egli era un roſpo, e che nulla s'avanzava nella perfezione delle virtù: e il buon Girolamo, che veramente così credeva, s'umiliava dicendo, che quelle parole, a maniera di ſtrali, gli trapaſſavano il cuore.

XIII. Provò Iddio il ſuo ſervo Girolamo con diſgrazie, con malattie, e colla proliſſa vecchiaja; ma ſempre campeggiò in lui il medeſimo ſpirito vigoroſo, ed intero. Pativa d'ipocondria, d'oſtruzzioni, e d'altri groſſi umoracci che gli enfiavan le gambe, e d'una gran fluſſione continova agli occhj, e d'una piaga a un ginocchio; e con tutto ciò non ceſſava dal ſuo continuo operare per la gloria di Dio, e per la ſalute dell'Anime. Guarito che fu da una caſcata che fece volle fare nel 1700. il ſuo teſtamento, ed è queſto in breve. 1. Che atteſa la licenza, ch' aveva dal noſtro Padre Generale, d' eſſere accettato nella Compagnia di Gesù, pregava il Padre Rettore di S. Ambrogio a degnarſi d'ammetterlo. 2. Che coſtando dalla ſuddetta licenza, che ſe gli aveano da fare i ſuffragj come agli altri Padri, e Fratelli, ei non laſciavaſi bene alcuno di Meſſe, e anco perche era povero. 3. Che ſenza pompa in Chieſa noſtra ſi ſeppelliſſe il ſuo corpo. 4. Che non poſſiede beni, e che i letti, e altre robe, che ſi troveranno nella caſa dell'Oſpizio tutte ſono de' Poveri, e tra Poveri ſi dividano ad arbitrio del Padre Rettore, quale nomina per ſuo unico eſecutore teſtamentario, e dichiaraſi che non ha debiti con neſſuno. 7. Gen.

XIV. Era già il noſtro Girolamo ſettuagenario, che appena ſi poteva reggere in piedi, quando una volta per il cortile d' un Cavaliere, nel tempo che attaccavaſi la carrozza, le mule s'inquietarono in guiſa che fecero cadere in terra il vecchio Girolamo, il quale diſſe, che non era niente; e continuò il ſuo viaggio: ma di verità quel colpo fu tale, che indi in poi ſi riduſſe a camminare col ſoſtegno d'una ſtampella, continuando i ſuoi ſanti Eſercizj.

XV. Finalmente dopo cinque anni d' acciacchi, arrivò a non poter più uſcire di caſa. Allora i noſtri Padri il fecero venire in Collegio: e fu nel Dicembre dell' anno 1705. Quì tutt' i Padri furono teſtimonj delle virtù rare, che in lui ſi ſcoprivano, e ſingolarmente dell' amore di Dio, che ardeva e riſplendeva nel fondo di quell' agghiacciata vecchiaja. Si liquefaceva in lagrime, quando gli ſi parlava de' benefizj di Dio. Due ore d' Orazione mentale faceva la mattina, e due altre la ſera: ma ſi può dire che oraſſe ſenza intermiſſione, perche ſtava ſempre occupato in Dio. Non tralaſciò la cura de' Poveri; dava alcuni bollettini colla ſua ſottoſcrizione a due Scolari: e tanto baſtava per accattar limoſine, per mantenimento di detti Poveri.

XVI. Nel 1706. uſcito della ſtanza per viſitare un noſtro Fratello paralitico, caſcò, benchè leggiermente, ma pure baſtò

7. Gen. a fissarlo in letto, ed a finire i suoi giorni fra breve tempo. Gli sopravvenne una gran debolezza, onde gli fu amministrato il Viatico. Ed allora il Padre Rettore, Niccolò Bordas, lo ricevè formalmente nella Compagnia. Chi può ridir l' allegrezza del buon fratello Benete, e gli atti affettuosi di gratitudine, che mostrò a' Padri? D' allora in poi volle sempre sul letto la veste religiosa. Il giorno seguente, smarrite affatto le forze, ricevè il Sagramento dell' Estrema Unzione, colla raccomandazione dell' anima. Ma riebbesi alquanto, sopravvivendo due giorni. Ben' è vero, che colto da un deliquio, fu chiamato un Padre di casa, il quale di nuovo gli raccomandò l'anima, e nel profferire *Profiscere anima Christiana in nomine Angelorum, & Archangelorum &c.* il novello Novizio, vecchio venerando, con dolce pace *obdormivit in Domino* a' 7. di Gennajo 1707. e di sua età 77. e mezzo.

XVII. Si diede il segno di morto colla campana, e subito da per tutto la Città incominciò a correre gran calca di gente d' ogni condizione: ma solo due ore dopo pranzo, esposto il cadavero, s' aprirono le porte di nostra Chiesa. Le sue mani, che prima erano enfiate, e rozze, apparirono bianche, e pulite come d' avorio: il suo volto prima pallido, e grinzoso, ora pieno, colorito, e bello. Fu sì calcato il concorso, che bisognò deputare alcuni Padri per Custodi del corpo, con alcuni Signori: ma con tutto ciò non si potè rimediare al pio disordine della divozione del Popolo. Gli fu tagliato un dito, non gli lasciarono capelli in testa: sparirono le scarpe, e una piccola croce, che nelle mani teneva: il mantello, e la sottana andavasi sminuendo: onde bisognò prender l'arbitrio di coprire il corpo, e d' inchiodare la cassa, prima che finisse la Messa, cantata dal Signor Tesoriere coll' assistenza di due Canonici. Fu portato finalmente alla sepoltura da' Signori Canonici, e dal Magistrato della Città. E così terminò la solennissima funzione.

XVIII. Passati quindici giorni, la Città volle fare al Defonto fratello Benete un' altro sontuosissimo funerale: e si fece a' 20. di Gennajo, con musica, orazione funebre, e catafalco tutto intorno adornato di poesie castigliane, e latine. Lode a quel Signore, ch' esalta gli umili. Seguirono cose miracolose, le quali si potranno leggere nella vita spagnuola, stampata in Vagliadolid. 7. Gen.

8. GENNAJO 1610.

DEL P. WENCESLAO SWIHOWSKI.

NE' tempi calamitosissimi della Chiesa Cattolica nella Boemia sotto Cesare Rudolfo, e Mattia, quando l' eresia avversa in estremo alla Compagnia in Praga, propria Sede de' Cesari, riempieva di stragi e di tumulti ogni cosa, opportunamente si ascrisse alla Compagnia Wenceslao Swihowski, il quale per l'eccelso splendore della famiglia, e de' suoi natali, era per essere di forte presidio col mezzo della sua parentela, contro gli Hussiti. 8. Gen.

Venne egli alla luce nell' anno 1568. dall'antichissimo sangue, e chiarissimo de' più incliti Signori della Boemia, i quali per comune consentimento degl' Istorici tanto antichi, che moderni, discendono da' Re Primyslai, e dal S. Re, e Martire Wenceslao. Suo Padre fu Ferdinando Swihowski, e sua Madre Anna Nowohradska di Kolowrat. Da giovane con alta commendazione di virtù, e d'ingegno attese agli studj, e nell'anno 22. di sua età fu ammesso alla Compagnia con istupore della nobiltà Cattolica, ma con non minore dispiacimento degli Eretici Hussiti, attoniti dal vedere un giovane di tanto splendore mettersi sotto a' piedi ogni fasto umano: onde ne concepivano timore di gran ruina per la lor Setta.

Egli adunque colla veste secolare spogliatosi parimente affatto del secolo, tutto si diede all' acquisto della virtù più eroica, e con tutto l'animo s'applicò insieme allo studio delle più alte discipline, e con tanta contenzione e felicità d'in-

8. Gen. d'ingegno, che potè essere pareggiato a' più grandi Uomini della Compagnia: in pruova di ciò, egli in Vienna, ed in Praga fu pubblico Professore di Filosofia, e Teologia; e fatta poi la solenne professione tenne la Prefettura generale di tutti gli Studj di Praga, e dopo questa nell' Università Ferdinandea il Cancellierato. E pare, che Iddio gli desse queste doti di scienza, e di sapienza tanto eminenti, acciocchè colla stima, e coll'autorità del suo gran sapere avesse più gagliardia in attaccare i nimici della Religione Cattolica, e ne riportasse spoglie più gloriose.

Ciò ben' egli considerando, tanto maggiormente proccurò d'acquistar virtù, e santità, quanto vedeva più pregiabili essere i beni, che ci fanno a Dio grati, che quelli, che sovvente si compartono anche a' nimici suoi. Laonde si studiò di soggettare tutte le sue passioni con tal dominio, che umile, dolce, mansueto con tutti, lo chiamavano in casa: Nostri *il P. Mansueto*. Arrivò anche ad un grado d'umiltà sì profonda, che non solo desiderava, ma godeva, quando Iddio gli mandava qualche occasione d'essere disprezzato: Gli pareva questo il maggior regalo, che Iddio gli mandasse. Mai gli uscì parola de' suoi Natali, e mai nominava i suoi Parenti co' titoli dovuti alla lor Nobiltà, e s' infastidiva quando dalla bocca altrui gli sentiva.

Iddio negli ultimi anni della sua vita l' esercitò con più malattie, ed egli in pazienza, e silenzio le superava, corroborando coll'Orazione la tolleranza. Quando usciva di casa, la sua gravità, e modestia gli conciliavano gran venerazione nel Popolo. Non faceva conto alcuno dello splendor delle Cattedre, nè de' plausi degli Accademici. Più avidamente saliva a predicare in Pulpito, che a leggere in Cattedra per lo zelo, che aveva di salvar Anime. Predicava con tal nervo, e con tale ardore, che moltissimi Eretici ridusse alla Chiesa Cattolica, e a maraviglia promosse la pietà, e la virtù ne' Fedeli. Co' suoi privati discorsi fece non solo moltissime Conversioni di Cavalieri, ma ancora d'illustrissime Dame, le quali non capaci della forza degli argomenti, talora più ostinatamente difendono i loro errori. Estinse odj, e inimicizie, e massimamente tra' suoi Parenti. Nel che tanto si affaticò, che venne a perder la vita, quando era nel vigore dell'età sua più virile. Mentre il Padre Wenceslao adunque andò per metter pace alla Baronia, o Principato de' suoi Maggiori, quivi ammalò gravemente, e agli 8. di Gennajo nel 1610. morì, avendo d'età 42. anni. I nostri Vecchj di quel tempo il chiamavano a bocca piena Uomo Appostolico, e in ispezie il Ven. Padre Alberto Chanowski Appostolo di quelle parti di Boemia, dove il Padre Wenceslao si morì. Il detto P. Alberto diceva, che se in sua balìa fosse l'eleggersi la sepoltura, eleggerebbe di deporre le sue ossa a' piedi del P. Wenceslao. 7. Gen.

M. Tanner. p. 1.

8. GENNAJO 1627.

DEL P. GIUSEPPE SCAMMACA.

I. NAcque in Sicilia nella Città di Lentini il P. Giuseppe Scammaca. D'anni sedici, giovanetto alunno della pietà, entrò nella Compagnia col bisso d'illibata innocenza, ricamata poscia da lui coll'esercizio delle virtù più perfette nella Religione. Allo specchio delle nostre Regole correggeva, e perfezionava ogni sua azione. La sua virginità fu Angelica, non mai combattuta da moto, nè mai appannata da fiato minimo di maligna concupiscenza. Penavano i Confessori di dargli l'assoluzione, tanto era nitido, e illibato ne' suoi costumi. In bocca avea sempre Iddio, siccome l'aveva in cuore, unito sempre a lui con amore affettivo, e infiammato: anima tutta acconcia a conversare famigliarmente col suo Signore, stante la dote bella di quella semplicità Cristiana, che vuol Cristo ne' suoi Operaj Appostolici: semplicità però, ch' era sposata a gran zelo, e ad una eccellente dottrina. Virtudi, che ammirò la Sicilia in quei 45. an-

8. Gen. ni, che predicò. Più d'una volta nell'atto del predicare gli fu veduta sul capo una bianca Colomba, simbolo del suo spirito tutto sincerità, e tutto amore per la salute del prossimo: gli fu similmente veduto il capo raggiante mediante un raggio che veniva dall'alto, e lo coronava. Era tutto fuoco di zelo in riprendere, predicando, quei vizj massimamente, che guastano il pubblico: per niun rispetto restava di scagliarsi contro, dicendo che da una forza interna sentivasi mosso, e quasi spinto a inveirsi contro i medesimi vizj. Fece numerose conversioni: e il medesimo Inferno mostrò quanto temesse il fruttuoso suo zelo, non solamente suscitandogli contro persecuzioni, calunnie, ed esiglj, ma infestandolo ancora con insolente fracasso, una notte massimamente che s' apparecchiava per predicare il dì seguente in lode della Beatissima Vergine. Questa però accorse in ajuto del caro suo Servo, e gli allontanò dall' uscio della sua cammera il tentatore, che gli sturbava la quiete di quel pio studio.

II. S. Agostino fu uno de' suoi più riveriti Avvocati, e quel santo Padre, di cui più d'ogni altro si serviva per dar peso a' concetti delle sue prediche. Amava con tenera divozione le due Sante Vergini sue paesane, S. Agata, e S. Rosalia. E' memorabile un fatto di questa sua divozione. Bramoso una volta di portarsi al monte San Pellegrino, dove fece penitenza la real Vergine Rosalia, ma non potendo portarvisi nè a piedi nè a cavallo, prese a spalle d' uomini a far quel viaggio: disanimati i seggettieri a mezzo il viaggio, stante che il P. Giuseppe era di corpo assai pingue e grande, egli, *non vi perdete d' animo*, disse, *che d' ora innanzi il mio corpo non vi sarà di gran peso*. Così animati il portarono con somma facilità fino alla cima del monte, e quindi senza punto stancarsi lo riportarono i Sediarj nella lor sedia.

III. Godè molte apparizioni dell' Anime del Purgatorio, e de' Santi del Cielo, illuminato ancora con profetiche rivelazioni, fra le quali predisse ad uno gravemente infermo una lunga vita, e ad un' altro, ben sano e gagliardo, la vicina morte. 8. Gen.

IV. Arrivato all'anno settantesimo settimo di sua età, parendogli oramai tempo di portarsi a godere gli abbracciamenti del suo Signore, e sentendo una gran nausea di cibo, per altro netto di febbre, e d' ogni altro male, si portò un giorno dal Padre Provinciale, e gli disse: *Padre, mi dia licenza di mettermi a letto, perche voglio morire: gli chieggo in carità di non mi far dare medicamento nessuno straordinario: morrà prima di me il Padre Preposito* (questi era il Padre Giacomo Domenici, uomo assai chiaro nelle nostre Istorie) *e io gli andrò dietro*. Il Padre Giuseppe adunque si pose a letto, senza indizio alcuno di male, se non che andava egli dicendo con bella grazia, *Io voglio morire*. A chi gli contraddiva, soleva rispondere, *Il Signore già mi va disponendo a morire*. Nello spazio di venti giorni, che sopravvisse, se ne stava senza un' apprensione al mondo, scherzando seco stesso con questo distico:

Mors sine febre venit, solùm comitante senecta:
Nec terret: Christus nam mea vita juvat.

V. Il dì avanti all' Epifania vennegli una febbricciattola, la quale, diceva, essere quel vento prospero, che al porto lo porterebbe: fino a quell' ora lui aver corso a forza di remi, or dover correre insieme a vela, ed a remi. Intanto andava egli dettando ad uno Scrivano divote Omelie sopra il Vangelo dell'Incarnazione, *Missus est*. Il dì dopo l'Epifania più che mai lieto e contento, domandò al Medico di fargli dare il Sacro Viatico per allestirlo al viaggio: contentossene il Medico: allora egli volto al Prefetto della Chiesa: *Or su*, disse: *stasera Padre mio il Viatico, domattina l' Olio Santo, e poi addio*. Ora l'uno, ed ora l'altro de' Domestici gli andavano a raccomandare i lor negozj di spirito, acciocchè in Paradiso gli trattasse con Dio; ed egli tutti consolava, e a tutti prometteva, come se in pugno avesse già il medesimo Paradiso. Volle che segli leggessero

8. Gen. sero alcuni Soliloquj di S. Agostino. Dopo l' Avemaria della sera trattarono di dargli l'estrema Unzione: *domattina*, rispose, *me la darete*: ma istando i Padri per ogni buon riguardo di dargliela, *su via*, disse, *obbediamo: così me la sbrigherò un pò più presto*. La notte non fece che dolci colloquj con Dio; e venendo meno d'amore, andava sovvente replicando, *Fulcite me floribus*, *stipate me malis*. E ciò detto, si pose in dolce silenzio, e poco di poi senza senso d' alcon dolore placidissimamente spirò tre ore dopo la mezza notte agli 8. di Gennajo del 1627. avendo 77. anni d' età, di Religione 60. e 50. di Sacerdozio. Subito che si sparse la voce, esser morto il Padre Giuseppe Scammaca, si riempiè ad un tratto la Chiesa di gente per desiderio d'aver qual cosa del Servo di Dio, onde non segli poterono salvar le vesti, che per divozione non gli venissero lacerate. Nè furon cavati più ritratti in pittura: ma ciò che fece conoscere quanta fosse la stima universale di santità, in che appresso tutti stava il Servo di Dio, il Senato, una settimana di poi, gli fe rinnovare a pubbliche spese un funerale solenne con intervento di tutti gli Ordini Ecclesiastici, e Secolari, e con bel panegirico in lode. Al sacro Corpo fu data sepoltura dalla banda sinistra dell' Altar maggiore di nostra Chiesa in Palermo. Fu da Dio illustrata la santità del suo Servo con molti insigni miracoli, i quali raccolti si conservano in un volume. Scriss' egli fino a cento trattati di cose spirituali in verso, ed in prosa.

Tanner. p.1.

8. GENNAJO 1628.

DEL P. GIO: WAELS.

I. NAcque in Fiandra il Padre Gio: Waels. Terminati ch' ebbe gli studj della Filosofia, chiese a' suoi Genitori buona licenza di portarsi a servire il Signore Iddio nella Compagnia di Gesù. Gli si opposero quelli, usando minacce, e lusinghe: ma l'une e l'altre riuscirono inutili a trattenerlo nel secolo. Per agevolarsi meglio l' ingresso in Religione lungi da' suoi Domestici, prese il viaggio di Roma, e appena arrivato, nel 1588. entrò d'anni ventuno nella Compagnia. 8. Gen.

II. Compiuto il suo Noviziato con lode di gran virtù, fu rimandato in Fiandra a leggere un corso di Filosofia in Duai. Indi sciolte le redini al fervore del zelo nutrito per più anni segretamente nel cuore, si consacrò tutto alla salute del Prossimo, ma nel medesimo tempo nulla ommettendo di quello, che conferiva alla propria perfezione. Niente scrupoloso, ma delicatissimo di coscienza, ogni dì s' accostava alla Penitenza sagramentale. Tre erano gl' impieghi, ch' esercitava, di Predicatore, di Confessore, e di Direttore di più Congregazioni, con somma soddisfazione, e frutto de' prossimi. Sì pieno era di Dio il suo cuore, che d'altro ne' suoi discorsi familiari, non sapea parlar, che di Dio.

III. Come Angeli terreni venerava i Superiori, sollecito in ogni cosa d' incontrare il lor genio, e di prevenire i lor cenni, non che gli ordini. Anche in vecchiaja, si portava come un Novizietto a render conto a' suoi Rettori della sua coscienza, e ne ricevea le ammonizioni, e i consiglj con umiltà, e semplicità incomparabile. Questa virtù della semplicità in un soggetto di tanto ingegno, e dottrina, era molto rara.

IV. Ma non meno rara in lui era la virtù della povertà. Accuratamente scrivea il numero delle immaginette, e medaglie, che dispensava a' Divoti, per non darne una oltre la licenza prescrittagli dal Superiore: tanto era in questa parte minuto. Ma questo amore alla povertà vie più scoprissi in questa terribile contingenza.

V. Iddio, a ben raffinare la virtù di questo suo Servo, gli suscitò nelle viscere un male il più lungo per avventura, e il più sensibilmente dolorifero di quanti ne possa comportare la nostra fiacca natu-

8. Gen. natura. Questo fu il mal di pietra, che di e notte il teneva in un Purgatorio acerbissimo: nè v'era altro rimedio, che di venire al taglio: operazione pericolosa è vero, ma pur necessaria a chi non vuol morire a goccia a goccia di spasimo. Già il buon Servo del Signore s'era accomodato a sostener questo taglio. Ma poscia, avendo saputo, che una tale operazione costerebbe al Collegio niente meno, che di trecento fiorini, egli non si volle più esporre a quel taglio, dicendo che la sua vita non era degna d'essere a sì gran prezzo ricomperata; e perciò rassegnossi ben volentieri a comportare, finchè a Dio fosse in piacere, l'acerbità di quel male. Un dì per alleviamento, oltre un guanciale, ch'aveva sotto del capo, ne chiese anche un'altro, ma non v'essendo in quella casa, ch'era assai povera, egli tutto contento incominciò ad esclamare: *O povertà santa! o povertà gioconda!*

VI. Venuto finalmente a morte, quei Padri che gli stavan d'intorno, il pregarono di lasciar loro qualche ricordo, ed egli con labbra moribonde, altro ricordo non seppe dar loro, che quello dell'Appostolo S. Gio: a' suoi cari Discepoli: *Filioli diligite alterutrum*: e ciò detto spirò in Duncherche il dì 8. di Gennajo del 1628. in età d'anni 61. di Religione 50. e 23. di solenne Professione.

VII. Oltre le virtù memorate è da notarsi la divozion singolare alla gran Madre di Dio. A onore di lei fece voto di promuovere la divozione del sacro Sposo San Giuseppe. Istituì, a riverenza di questo Santo, una Congregazione novella, e l'arricchì di belle tavole, di lumi, e d'arredi ben decorosi; ne predicò da per tutto le glorie, e ne stampò e divulgò i titoli gloriosi a modo di Litanie.

Aleg. in Bibl. Soc. J.

9. GENNAJO 1556.

DEL P. GIO: RUIZ.

I. DI nobile stirpe in Ispagna nacque il P. Gio: Ruiz. Un'atto di Cavalier Cristiano, che fece in sua gioventù, fu il principio della sua santità, e della sua vocazione alla Compagnia. Un giorno, venuto a parole con un'altro Giovinotto bizzarro suo pari, questi gli tirò insolentemente uno schiaffo, ed egli già già stava in atto di lavar col sangue la macchia del disonore, secondo il dettame del mondo. Il percussore, che per avventura era disarmato, s'inginocchiò, e per amore dello schiaffo tirato a Cristo, gli domandò vita, e perdono. Commosso a questa preghiera, e umiliazione Giovanni, si buttò ginocchione ancor'esso, e protestò di cuore, che ad esempio di Cristo gli rimetteva l'ingiuria, e gli dava il perdono. 9. Gen.

II. Dopo questo fatto di pietà, e di generosità Cristiana, Iddio a rimeritargliene, incominciò a stimolarlo a volerla romper col mondo, e a voltargli le spalle. Aderì alla chiamata di Dio, e venne per esser Cavaliere di Cristo nella sua Compagnia. Ammesso in questa, diedesi tutto a una vita santa, fervorosa, e mortificata. Dormiva poco, e quel poco assai scomodo: imperocchè sotto le lenzuola poneva de'sassi. Seppelo il Padre Rettore, e domandollo, perche quei sassi al suo letto? *Perche*, rispose, *più di comodo ne ricava l'anima mia, che di scomodo il corpo*. Il comodo dell'anima sua era questo, ch'essendo poco il sonno, che con tanto disagio prendeva, più tempo aveva egli la notte di prolungare le sue contemplazioni, e le sue discipline. Si macerava similmente con ciliccj, e digiuni: e con quest'odio, che portava al suo corpo, conseguì una doppia dote di purità e di corpo, e d'anima. Un Padre, stato sette anni sotto al medesimo tetto col P. Gio: Ruiz, soleva dire, con sua maraviglia, che il P. Gio: gli pareva che non avesse peccato, come sogliamo dire, in Adamo: tanta era la sempli-

9. Gen. plicità, e la specchiatezza della sua vita.

III. L'anima sua così pura non comportava d'attaccarsi ad affetto alcuno terreno: sdegnava ella queste bassezze: la sua nobiltà, il suo tesoro era la povertà dello spirito. Viaggiando, se n'andava a piedi, e da Religioso mendico. Faceva una volta con grande stento viaggio da Murcia a Madrid: per la strada vi fu chi per compassione gli diede un non so che da reficiarsi: preselo per non offendere la carità del benefattore; ma come gli fu dato, così portollo intero al Superiore in Madrid, e facendo le sue scuse, disse, che la necessità l'avea costretto a pigliare quella limosina; ma che la necessità non l'avea costretto, senza licenza, a servirsene.

IV. Godè poco la Compagnia degli esempj del Padre Gio: Ruiz; morto nel fiore della sua gioventù, cioè d'anni 32. e 9. della Compagnia. Morì, si può dire *in osculo Domini*: imperocchè nel giorno appunto, che fu l'ultimo di sua vita, fu donata al Collegio una bella statuetta del Bambin Gesù: i Padri, a consolazione del Moribondo, gliela portarono sopra il suo letticiuolo. Si ravvivò tutto a quella vista: abbracciò quel dolce Bambino, se lo strinse al petto, gli baciò mani e piedi; e fra queste sante tenerezze spirò a' 9. di Gennajo del 1556. nella Città di Madrid.

Nad. in An. dier. mem.

9. GENNAJO 1583.

DEL P. BALDASSAR GAGO.

I. NEl 1546. in età d'anni trentuno fu ammesso nella Compagnia il Padre Baldassar Gago di Portogallo; una di quelle prime stelle, che coll' Evangelica predicazione illuminarono l'India, e tutto l'Oriente. Era egli già Sacerdote, quando sciolse da Lisbona per l'India nell' anno 1546. In quel corso fece un bene incredibile nella Nave col predicare, e molto più con gli esempj di sua vita incolpabile. Molti Naviganti infermi alimentò egli con carità Appostolica. Arrivato in Cocino diede tal pruova di se a San Francesco Saverio, ch' ei scelselo per uno de' Missionarj della mission Giapponese. Approdò colà in Settembre nel 1552. E venne accolto in Funai (Metropoli del Regno di Bungo) con ogni mostra di amorevolezza dal Re: al quale, a nome del Vicerè dell' India, presentò alcuni donativi, e ottenne licenza di poter prolungare la santa Legge di Cristo. Diè principio a questa promulgazione sull'entrata dell' anno nuovo con felice successo: imperocchè in pochi mesi fece due mila Cristiani, e tra essi alcuni di quei Barbassori de' Bonzj, venuti per tartassarlo. 9. Gen.

II. L'altra canaglia di questi Bonzj cominciò a vomitar contro l'Europeo Missionario il veleno de' loro cuori maligni, e delle lor lingue rabbiose; per attizzargli contro il popolo. Non si può immaginare, quante ne sentì, e patì dal popolo, messo su da' Bonzj, il povero Padre Gago: bisognò che il Re vi mettesse la mano per raffrenare le tante insolenze, che gli faceano, fino a gittargli delle sporchezze, che dicendole, macchierebbono il foglio col nominarle.

III. Peggio ancora fecero i Bonzj sciaurati, i quali facendo bottega delle loro fandonie, davano ad intendere al volgo credulo, che la setta Cristiana, e la Giapponese erano non altrimenti che due sorelle somigliantissime di fattezze. Ma il Servo di Dio, udendo, che quei maligni, in discredito di nostra Fede, sputavano farfalloni sì madornali, prese a scrivere un libro, in cui facea chiaro vedere la differenza, che passa tra la nostra, e la religion Giapponese, cioè quella appunto che tra 'l loto, e l'oro. Composto il libro, portollo al Re, che 'l fe leggere alla presenza de' suoi Consiglieri con somma approvazione: e 'l Re medesimo, a ricrescerne l'autorità, il sottoscrisse di proprio pugno.

IV. Intanto il Padre Baldassare, preso coraggio, avendo il Re dalla sua, si pose a coltivar quella novella Cristianità con incessante fatica: e la condusse a cotal fervore, che, *Domino cooperante, &*

ser-

9. Gen. sermonem confirmante sequentibus signis, parea proprio rinnovata la Chiesa già primitiva. Applicò l'animo poi ad alzare due fabbriche, l'una d'una Chiesa, l'altra d'uno Spedal per gl'Infermi, e per gl' Orfanelli. Tirate a compimento queste due fabbriche, cavò un' editto dal Re, che le madri, le quali per noja di rilevare i loro bambini, gli lasciavano in abbandono, indi in poi gli portassero allo Spedale, dove sarebbero stati, senza lor fatica, allevati.

V. Avanzandosi ogni dì più la Cristianità, col favore del Re, in Funai, piacque al fervente Servo di Cristo, di portarsi a Firando, e a Facata. Alzò quivi una Chiesa in un luogo spianato, dato dal Re, e condusse gran gente alla Fede: ma circa la fine dell'anno si sollevò una sedizion popolare contro del Re. Il Padre Baldassare, a salvar la vita, si ritirò sopra una Nave: la Città, ucciso il Governatore, venne in mano del Popolo. Quando il Servo di Dio si credeva d'essere in salvo sopra quel legno, dal Capitano è spogliato; e sarebbe stato anche ucciso, se la speranza di maggior preda non gli teneva le mani. Quattro dì in quella Nave stette il Servo di Cristo campando a discrezion di quei Barbari. Poscia il conducono alla Città non con altro indosso, che la camicia. Un buon'Uomo per compassione gli buttò addosso una casaccaccia; e questa ancora quei perfidi Marinaj gli rubarono, e lasciaronlo ignudo, se non che gli copriva il corpo uno straccio. Ma non finì quì la barbarie. Lasciato solo l'ignudo Servo di Cristo, gli s'affolla intorno una furiosa plebaja, e chi gli mette un pugnale alla gola, e chi al petto la scimittarra, minacciando di volerlo ammazzare: altri, legato nelle mani, ne fanno giuoco, qua e la tirandolo come una palla; tutti con voci fracassose gridando, *Muoja questo Europeo, il quale fa onta, e perseguita i nostri Dei*. Ma volle Iddio, che la cosa andasse tutta per allora a finire in sole minacce, e strapazzi.

VI. Il condussero dentro a una tetra prigione per ucciderlo a più bell' agio. Quivi una guardia, sguainato il ferro, il minaccia di trucidarlo, se non gli dà dell' argento: rispose a costui, con animo tranquillo il sant' Uomo: *Che dimanda è cotesta, miser' Uomo? chiedere argento a chi non ha un cencio da ricoprirsi?* Or mentre se ne stava d'un' ora all' altra aspettando quivi la morte, fu per mezzo d'un novello Cristiano potente tirato fuori del carcere, e messo a coperto.

VII. Dopo aver divorato un' Iliade di tanti strapazzi per tre mesi continui, i suoi buoni Cristiani, a serbar la sua vita ad altra stagione più favorevole, il consigliarono a ire altrove. Il Padre adunque, messosi in gala di soldato, per non essere conosciuto, tornossene in Bungo, dove dal Re, e da tutt' i Grandi della Corte fu ricevuto con incredibil contento.

VIII. Intanto nel 1560. gli arriva ordine di Cosimo Turriano Provinciale, che torni all'India, per quivi far gente a rimpiazzar quella Missione. Si pose tosto alla vela, e fu in punto d'incontrare la morte in mare, che tante volte aveva campato in terra. Surse una tempesta sì furiosa, che mise quasi in disperazione quanti erano su quel legno. In tal contingenza videsi il suo Appostolico spirito, perche di se affato scordato, era tutto intento a proccurare l' altrui salute. Come piacque a Dio, diè giù la tempesta, e furono tutti salvi. In questo viaggio patì due altre sode batoste da' barbari Aceni, nimici capitali de' Portoghesi, ma da questi ancora piacque a Dio di sottrarlo. Finalmente dopo tanti pericoli corsi in una navigazione d'un' anno e mezzo arrivò sano a Goa nel 1562.

9. Gen. IX. Ivi passò il restante della sua vita in diversi ministerj della nostra Compagnia, ne' quali più volte incontrò rischj di morte, ora in mezzo a' Ladroni, ed ora a' Pagani. Ma Iddio il volle tolto al mondo da morte lenta, non violenta. Adunque raffinata che fu la sua pazienza da diversi mali, morì in Goa alli 9. di Gennajo del 1583. di sua età 75. e della Compagnia 35. Quanto quì ho narrato, l' ho tratto dalla nostra Biblioteca. Ma v'è chi scrive, che quest' Uomo Appostolico negli ultimi anni di sua vita, non corse-

9. rispondesse a quel grado di virtù, e di
Gen. meriti, che a così alti principj si dovea.
Aleg. in Bib. Soc. & Ant. Franc. in anno glorioso Lusit.

9. GENNAJO 1598.

Del P. Gaspero Hayewood.

I. Nacque di chiaro sangue il Padre Gaspero in Inghilterra, e passò la sua puerizia tra' paggj d'Elisabetta non per anco Reina. Essendo d'ingegno grande impiegò negli studj gli anni suoi giovanili. In Roma già Sacerdote, abbracciò la nostra Compagnia nell'anno 1562. Aveva già letto Filosofia nel Secolo, e passata ancor la Teologia: ma bisognò, che per due anni la ristudiasse, per esserne, come fu poi Professore. Fu mandato poscia in Baviera, dove per dicisett' anni in Dilinga lesse Controversie, e la Morale, e ordinò in tavole un metodo breve, e facile d' imparare la lingua santa, in cui egli era molto eccellente.

II. Arrivato, che fu il Padre Campiano nell' Inghilterra l' anno 1580. trovò che a quella messe grande, che v' era, gli Operarj erano molto pochi: onde si diè a porgere istanze assai premurose al Padre Generale, ed al Papa medesimo, acciocchè mandassero là quanti più potevano Operaj della Compagnia, e nominatamente domandò il P. Gaspero Hayewood. Il Papa, (ed era Gregorio XIII.) per lo gran zelo, che aveva della salute d' Inghilterra, scrisse per ottenere il Padre Gaspero all' Elettor di Baviera, il quale si contentò di privarsene per sì bel motivo di sovvenir l' Inghilterra. La sua pietà, e dottrina incominciò subito a mietere gran manipoli in quella messe. E poichè il Personio, che n'era il Superiore fu costretto d'allontanarsi dall'Inghilterra, ne lasciò al Padre Hayewood il governo. Presel o: e poichè tutto s' era consecrato al bene di quella Missione da suddito, maggiormente applicovvisi da Superiore, non risparmiando la vita nè da pericoli, nè da fatiche in niuna opera che si dovesse all'Appostolico ministero: nè v'era Provincia di quel Regno, dove non fosse, e istantemente domandato, e caramente accolto: perciò continuò in passare dall'una all' altra regione, e compartirsi discretamente a tutti, ch' era l' unico moltiplicarsi, che naturalmente poteva, e così valeva egli solo per molti. Perciò vi fu volta, che a suo gran rischio venne giù fin dalle più alte, e lontane parti del Regno a Londra a portar limosine de' Divoti in sussidio delle necessità de' Confessori di Cristo, de' quali eran quivi piene le carceri, e le miserie estreme. Ma dell' operato da lui nella conversione d'ogni sorta di Eretici, Gabriello Alano venuto d' Inghilterra a Rems, esule per la fede, raccontava di veduta al Dottor Guglielmo suo fratello, che il P. Gaspero Hayewood era il più sollecito, il più destro, il più fortunato pescator dell'Anime, che andasse per quel torbido, e fortunoso mare dell'Inghilterra: tante, e di sì grand' essere ne prendeva. Anche il medesimo P. Hayewood scrivendone per consolare con sì allegre novelle il medesimo Dottore Alano, suo intimo, usa le parole dell' Evangelio nel fatto della miracolosa pescagion di San Pietro, e dice: *Stupeo hìc in captura piscium: nec aliud habeo, quod dicam, quàm, exi à me Domine, quia homo peccator sum.* E ben' gli stava il dirlo, veggendo i gran Personaggj, che continuo gli davano nella rete.

III. Non era ancora finito l'anno, da che era in quel Regno, quando incominciò ad udirsi rapportar da più parti, e più volte lamenti sopra l'indiscreto rigore de' Digiunanti, che si faceano coscienza di consentire il rompere del digiuno alle Madri fresche del parto, alle Nutrici, a' Fanciullini, e per fino a gravemente malati. Gli parve prudentemente quello esser male da doversi rimediare: ma non così prudentemente pensò un rimedio, ch' era peggior del male, cioè torre a tutti quel bene, che da certi, qua, e là, non così bene si usava.

IV. Or quì, presosi a voler emendare quell' estrema strettezza de' Digiunanti

9. Gen. ti con una estrema larghezza di torre affatto quei digiuni, che non erano consueti dalla Chiesa Romana, conturbò in così gran maniera i Cattolici, che fra loro se ne ragionava, come d'uomo per poca prudenza, mettitore di scandali. Nel medesimo tempo il Padre Hayewood fu sorpreso da' dolori articolari, che lo resero inutile alle fatiche Appostoliche: laonde sì per questa, come per l'altra ragione ebbe ordine dal P. Generale Acquaviva d'andare in Francia. Mentre a ciò si allestisce volle Iddio farlo dar nell'insidie degli Eretici, acciocchè colla sua costanza nella Fede tra gli strapazzi di sua prigionia, togliesse a' Cattolici ogni ombra di scandalo per lo rilassato digiuno, veggendolo anche pronto a dar sua vita per la Fede Cattolica. Or mentre il P. Hayewood, già rimesso in convenevole sanità, si mise in mare per tragittarsi in Francia; già era sull'afferrare a Dieppe in Normandia, quando per voler di Dio si levò un sì gagliardo vento, che fu costretto a dar volta, e prender porto nell'Inghilterra. Quivi da' guardiani preso a sospetto di Sacerdote Cattolico, fu inviato prigione a Londra. In pochi dì risaminato più volte, e provatisi or l'uno, or l'altro de' Consiglieri della Reina, chi d'allettarlo con promesse, chi d'atterrirlo colle consuete loro minacce, poichè s'avvidero, ch'ogni lor fare era in darno, pensarono ad una sottigliezza mai per l'addietro non usata con verun' altro. Trattolo di prigione il quinto dì di Febbrajo con cinque altri fortissimi Sacerdoti di Cristo, tutti e sei li condussero a ricevere la sentenza capitale del giudizio de' Dodici, nel consueto Palagio della Ragione. Ma in arrivare alla porta, l'Opiono, che ve gli attendeva, veggente il popolo, quivi in gran moltitudine adunato, trasse di mezzo agli altri cinque l'Hayewood, e lievemente accompagnato come non bisognoso di guardia, il mandò trattenere in una casa ivi appresso: e intanto, mentre si discuteva la causa degli altri, il fece nascosamente riportar nella Torre per la piccola, e segreta porta de' Rei, che risponde sul Tamigi. Maraviglia, e bisbiglio in ognun, che la vide; ma ne' Cattolici anche orrore cagionò quell' inaspettata separazione: perocchè parve indizio di caduta: e l'ordinarono quei Ministri per due pessimi effetti giovevoli a loro fini: l'uno era, di rimuovere da quei cinque Sacerdoti, che traevano ad esaminare per condannarli, il grande ajuto, che a dimostrarli innocenti, avrebbe lor dato il Padre Hayewood potentissimo in una sua propria forza di ragionare, e molto più di stringere colla forza degli argomenti: l'altra fu di metter lui appresso e Cattolici, e Protestanti in opinione d'aver ceduto o all'impazienza de' tormenti, o alla speranza delle promesse, o alla gagliardia delle ragioni. E quanto a ciò fu vero, che alla dubbiosa apparenza, che di se dava quell'atto di separazione, coll' equivoco ragionarne, che artifiziosamente faceva l'Opiono, non pochi eziandio de' miglior Cattolici sospettarono debolezza nel Padre. Così volle Iddio giustamente punendolo nella riputazione, fargli purgare per mezzo d'una novità male interpetrata il fallo di quella sua novità male intesa, e peggio usata, nel torre, senza bastevol cagione a quella Chiesa, l'antica, e lodevole usanza del digiunar di vantaggio. 9. Gen.

V. Ma perche, a così errare, l'avea indotto una sua buona, avvegnachè non ben consigliata intenzione, piacque similmente a Dio voltargli, di lì a pochi giorni, l'ignominia in onore. Perciocchè datisi i Cattolici ad investigare con isquisita diligenza, e per più strade, il vero, riseppero non solamente da lui medesimo, come più volte s'era offerto a morire piuttosto, che consentire a' Ministri della Regina; ma da' Protestanti medesimi intesero le batterie da lui sostenute, e vinte con inespugnabile costanza. E questo sempre vano tentarlo, or coll' una maniera, or coll'altra, continuò dicisette mesi, quanti ne corsero fra mezzo il prenderlo, e 'l cacciarlo in bando. A' sommi stenti di sua prigione s'aggiunse un' altro acerbo martoro, datogli a patire da Dio con una ostinata podagra.

VI. Cacciato dall' Inghilterra l' Hayewood, andossene a Dola in Borgogna: dove gli si scatenò l'Inferno con un combat-

9. Gen. battimento non più provato. Prese la notte non solo a rompergli il riposo con apparizioni, e larve da spaventarlo, ma a batterlo ancora. Si usò ogni rimedio, fino a tenere in cammera il Divin Sagramento con lumi accesi; ma tutto invano: perocchè se n'entrava il Demonio in forma d'un gatto nero, facea riverenza al Signore, estingueva i lumi, e poi dava principio ad infestare il Servo di Dio. S'armò egli d'invincibile pazienza, e con questo scudo ribattè gli assalti, e vinse tutte le infestazioni del nimico infernale.

VII. Dopo quattr'anni andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si fermò finchè visse. Diedegli Iddio in quegli ultimi anni un dono maraviglioso di lagrime, ed in particolare nel tempo del Sacrifizio. Venuto a morte, venne, dopo sì lunga tregua, a molestarlo il Demonio, con susurrargli all'orecchio di non aver egli nell'Anima quella retta fede, e sincera, che con tanti travaglj, ma senza pro, avea difesa nell'Inghilterra. Bugiardo, rispondeva egli al maligno: io l'ho professata nelle carceri, nell'esilio, ed ora in bando dalla mia Patria tuttavia la professo. Tornava il Demonio con nuove falsità a molestarlo, ed egli a ribatterle contro lui menzognero: talmente, che per mostrare sotto qual protezione avea riportata vittoria del tentatore, esclamò: *Vi ringrazio, o Madre del mio Signore, che vi siete degnata di venire in mio ajuto, per tener lontano il tentatore d'Inferno*. E in tal dire per mano della Vergine, che avea presente, rese l'Anima sua placidamente al Creatore a' 9. di Gennajo del 1598. d'anni 63. e della Compagnia 36.

Tanner. p. 1. e D. Bart. Ist. dell'Inghil.

9. GENNAJO 1665.

DEL P. GORGONIO AGEYSON.

I. LA Dania diede alla Compagnia nel 1622. il P. Gorgonio Ageyson. Entrò giovane, quando solo nel secolo studiate aveva lettere umane. Ma in Religione si segnalò tanto in dottrina, che potè occupare con lode tutte le Cattedre delle scienze più alte. Una bellissima consonanza però in questo grand'Uomo faceva l'avere con ammirabil conserto accordata la santità della vita colla vasta dottrina della sua mente. 9. Gen.

II. La sua caratteristica era quella virtù, *quæ cæteras menti inserit, insertasque custodit*; cioè l'ubbidienza. In questa virtù non solamente segnalò se medesimo, ma i suoi Discepoli ancora negli otto anni singolarmente, che lesse Teologia Speculativa. Una bella gara aveva eccitata tra se, e i suoi Discepoli Teologi: la gara era questa, a chi più pontualmente al segno della campana entrasse in iscuola, il Maestro, o gli Scolari: onde avveniva, che molti veggendo tanta pontualità nel Lettore, cercavano di prevenirlo, con entrar prima del segno in Teologia. Una diligenza sì pontuale portava un'altro vantaggio, ed era, che trovandosi quei Giovani presenti al salir del Lettore in Cattedra per dettare, tutti stessero apparecchiati alla dettatura, e così tutti avessero bene all'ordine i loro scritti senza bisogno di ricopiare le lezioni, o chiuder finestre, come dicono, negli scritti aperte.

III. E a dir vero apprezzò tanto il P. Gorgonio la virtù dell'ubbidienza, insegna genuina della Compagnia di Gesù, che arrivava a dire, che tutta la vita sua, anzi tutta la sua felicità pendeva unicamente dalle leggi, e direzioni della santa ubbidienza. Questa facealo esattissimo nell'osservanza di tutte le nostre Regole, questa rispettosissimo a' suoi Superiori, questa velocissimo ad ogni cenno della regolar disciplina.

IV. Chi da suddito sapeva tanto esquisitamente ubbidire, promosso fu a comandare, fatto Rettore del Collegio Brunsbergense, ovvero di Braunsberg, e in circostanze di tempo molto calamitoso: stante che la guerra aveva ridotto quel Collegio ad un'estrema penuria di tutte le cose, e però v'era d'uopo d'un Reggitore di sollecitudine, e carità soprafina. Queste virtù esercitò a maraviglia

il P.

9. Gen. il P. Ageyson. Proccurò in primo luogo, che la povertà del Collegio, come suole accadere, non rilassasse la domestica disciplina ne' suoi soggetti: affidato che Iddio non avrebbe mancato colla sua amabile Provvidenza, di provvedere alle necessità de' suoi Servi; e così di fatto successe: non mancò mai nulla del necessario a' soggetti, talmente che vi fu, chi allora ammirato di questa gran Provvidenza divina nel Rettorato del Servo di Dio, Padre Gorgonio, lasciò scritto questo ricordo: *Ità optimo placuit Numini, ut dum suorum causam bonus Pater promoveret in Cœlis, Deus reciprocè necessitati illorum prospiceret in terris.*

V. Ad intendere poi la voglia ardentissima, che aveva di sempre affaticarsi per amore di Cristo, ci serva questo di documento. Aveva egli letto tre anni Filosofia, un' anno la Morale Teologia, due anni la Positiva, quattr' anni la Canonica, otto la Speculativa, eppure non contento mai d'una sola occupazione confessava indefessamente: e ciò parendogli poco, si offerì a' Superiori, che a lui si appoggiasse il carico di coltivar le Congregazioni della Beatissima Vergine: anzi v' è chi asserisce, ch' ei si fosse con voto obbligato a questa santa Opera fino alla morte.

VI. Questa sua tanta divozione a Maria Vergine gli fruttò una bella grazia: imperciocchè, mentre si trovava egli con un compagno (non so se esposto a servire agli Appestati in Ressel) gli morì esso compagno di peste, e rimase appestato ancor'egli. In questo stato sì lagrimevole il Padre Gorgonio si vide privo d'ogni umano soccorso. Si voltò a invocare la Consolatrice degli afflitti, Maria: e un dì, mentre il poverino stava tra sonno, e vigilia, videsi innanzi Maria, la quale, dopo averlo confortato a bene sperare, lo salvò dall' imminente pericolo della morte.

VII. Amò egli la mondezza del cuore, e la purità della mente a sì alto segno, che più volte ogni giorno de' suoi pensieri, parole, ed opere facea un diligentissimo esame, e poi tante volte facea una general Confessione delle sue colpe, quante gli veniva qualche nuovo attacco d'infermità. Contasi per prodigiosa la sua pazienza di cui per un lungo corso d' anni n' ebbe un' amplissimo campo: imperocchè solito di patire acerbi dolori di fianchi, e di milza: da questi dolori (veggasi a qual grado di perfezione era giunto quest' Uomo di Dio), da questi dolori, dico, ne traeva un certo gusto spirituale, sul riflesso, che il suo patire gli veniva da Dio, e che in lui s' adempiva il gusto di Dio. Laonde, ogni qualvolta i dolori maggiormente infierivano, egli con animo totalmente rassegnato nel divino gusto di Dio ne mostrava il gaudio interno, che ne sentiva, con queste parole ripetute sovventemente. *Faciat Deus voluntatem suam cum sua creatura*: ed era lo stesso che dire: *Io ne' miei mali considero il solo voler di Dio: di questo io godo, ancorchè tribolato*. Finalmente la sua umanità fiaccata dalla vecchiaja, e oppressa da tante pene, arrivò al premio di quella immortalità, a cui per anni 60. avea sempre aspirato. Morì a' 9. di Gennajo del 1665. nel Collegio di Braunsberg mentovato di sopra.

Ex Vit. Def. Arch. Rom.

10. GENNAJO 1605.

DEL P. LUDOVICO GUSMANO.

I. QUanto più di bene si truova nello stato Religioso, tanto maggiormente il Demonio s'ingegna di tenerne lontano i Giovani. Dava Iddio stimoli gagliardissimi al cuore di Ludovico Gusmano, nato nobilissimamente in Osorno, terra della vecchia Castiglia, acciocchè abbracciasse il medesimo stato Religioso. Compiuta in Alcalà la carriera degli studj, se ne stette lungo tempo dubbioso; dall' una parte chiamandolo Iddio, dall' altra ritirandolo l' amor giovanile di libertà, la quale dal volgo credesi che si perda colla professione della vita religiosa. A non dar retta alla voce di Dio l' ajutarono ancora i discorsi, i con-

10. Gen. consiglj, e mali esempli d'altri giovani spensierati. Avea Ludovico un Parente savio e divoto, il quale con buone ammonizioni, e con esempj migliori, il sostenne che non cadesse nel precipizio; e gli fe conoscere quanto piena di laccj sia la libertà secolare. Finalmente s' arrese alla gagliarda voce di Dio: domandò la Compagnia, e gli fu accordata la grazia. Ma subito si pentì della sua risoluzione: onde quando era per andare al Noviziato, determinò di fare un viaggio per così allontanarsi non solo dal consorzio, ma dalla vista ancora de' Nostri. Quel detto suo buon Parente, ed Amico lo sconsigliò partirsi con sì mal termine: che andasse dal Provinciale, con dirgli almen le ragioni, e i motivi, ch' avea di recedere; e poi con buona grazia di lui se n'andasse. Prese Ludovico il consiglio, si presentò al Provinciale, il quale amorevolmente abbracciatolo, gli domandò, perche venisse, cosa desiderasse? Da queste parole come conquiso ristette il giovane, nè delle cose, che preparate aveva di dire, gli sovvenne che questa: *lui aver desiderio d' entrar nella Compagnia*. Il Provinciale fa chiamare i Novizj: vengono, e abbracciano il giovane come ospite e lor fratello, e tra mille congratulazioni alle stanze il conducono. Appena passato un giorno, eccolo alle pristine perplessità, e agitazioni di cuore: si mira come incalappiato, ne sa come, in quel laccio, in che tanto s'era ingegnato di non entrare.

II. Venne in ajuto del vacillante giovane Iddio, il quale sovvente da lievissime cose tiene apparecchiata, e pendente la salute delle sue creature. Spasseggiava per esalo di sua malinconia nell'orto l'afflitto Giovane: mira quivi sopra d' d'un'albero un'uccellino, che soavemente cantava. Si ferma per ascoltarlo: e quello, come se conoscesse chi l'ascoltava, torna con più dolcezza a cantare, e su e giù svolazzando, gli dà un dolce trattenimento. Invidiava il giovane Ludovico quel vivere dell'augelletto in tanta tranquillità, libertà, e contentezza: quando d' improvviso un rapace nibbio viene, l'assalta, e lo sbrana. Rimase attonito a quel repentino accidente; e poi seco stesso cominciò a discorrer così: *Ecco dove va a finire la libertà, ch' io desidero: ecco dove va a parare la felicità di chiunque s'ingolfa nelle contentezze del Mondo. Ducunt in bonis dies suos, & in puncto...* (*Job.* 21.) volea seguitare il versetto, ma un forte singhiozzare, e piangere l'interruppe. Ora Lodovico Gusmano, cambiato quasi in altr'uomo, volontieri si sottopose al giogo di Cristo, e vi trovò la vera libertà de' figliuoli di Dio: e non vi fu poi nessuno che l'agguagliasse nell'arte di saper sciorre altrui da quei laccj, da' quali con tanta felicità era egli scappato. Erasi unita, nell'accademia d'Alcalà, una combriccola di giovinaccj scandalosissimi: si diè il Gusmano a ogni potere a disciorla: s'abboccò con uno di quei giovani più bizzarri; trattò con lui con ogni maniera di cortesia; sel fece amico; e a poco a poco il tirò a confessarsi. Disse il giovane certi peccati enormissimi: e vedendo che il Padre non ne facea moto alcuno, si fe animo a dirne degli altri, e più atroci, ma con qualche ansietà e paura di dovergliene toccare una penitenza grave assai più di quella, che credea doversi alle sue tante scelleratezze. Il savio Padre gli fa animo, e con soave esortazione lo dispone a una vera contrizione; gl' impone una moderata penitenza, istruiscelo con salutevole avviso, e 'l conforta. Il Giovane a così fatta dolcezza, si abbandonò sotto la direzion del Gusmano, talmente che indotto prima bel bello a meditare la bruttezza del peccato, e gli eterni supplizj destinati nell'Inferno a chi pecca, diessi a fare da se una penitenza cento volte maggior di quella, che gli era stata dal Confessore benigno ingiunta in Confessione. Lodevolissima benignità si è quella che per sanare il peccato, tratta il peccator con dolcezza. Con ragione lodasi il Medico, che senza venire a' ferri, risana morbi gravissimi. Emendato il Giovane, trasse ancora gli altri Compagni alla santa Confessione: sicchè in breve tempo il P. Gusmano gli vide tutti mutati.

III. Niente meno era egli efficace in ridurre alla pudicizia donne di mal' affare.

10. Gen. re. Una volta in Alcalà predicando a una moltitudine d'eſſe donne, ſalvo che una, tutte le convertì: il che fu creduto un miracolo. Ma Iddio era quello, che al ſuo Servo dava, *vocem vitutis*, (*Pſ.67.*) come dice il Salmiſta. Predicava con tale energia di ſpirito, che delle volte ſin gli mancava il fiato, e buttava ſangue dal petto. Troppo intimamente il ſuo cuore ſentiva la miſeria de' peccatori. Stava ben cauto però di moſtrar loro d'averne orrore: anzi trattava con eſſi in modo che avereſti creduto eſſer lui uno peggior di loro. E per verità ſi ſtimava peggior di tutti, e non ſol con parole, ma con fatti ancora. In caſa, ſuo era il miniſtero più baſſo, ſua la cammera più ſcomoda, ſuo il veſtito più vecchio. Più volte fu Rettore, e Provinciale. Nella viſita de' Collegj, la prima coſa era il portar legne, lavare ſtoviglie, e farſi ſervo del Cuoco. Una volta ſola il dì ſi cibava. Non prendea riſoluzione veruna ſenza prima averla comunicata con Dio, ſpendendo molte ore in Orazione ogni giorno. Era sì dimentico de' ſuoi conſanguinei, che non uſcì mai di caſa per viſitare una ſua ſorella maritata in Madrid: ſolo per ordine del Rettore la viſitò, quando ella ſtava già per morire. Aveva egli un fratello, il quale ſentivaſi da Dio chiamato alla Compagnia, ma la libertà ſecolare faceagli chiuder l'orecchie alle divine chiamate. Il Padre Ludovico più volte ammonillo, che ne ſarebbe ſtato punito da Dio. Provocato a duello toccò più ferite mortali: allora il Giovane incauto aprì gli occhj, e col ſangue, che gittava dalle ferite, ſcriſſe al Religioſo fratello una lettera, in cui pregavalo di raccomandarlo al Signore, pentito di non aver ſeguito i ſanti conſiglj, che tante volte gli avea dato per ſua ſalute.

IV. Il ſuo zelo per la ſalute dell' Anime fu grandiſſimo ſino a deſiderar di perder la vita per eſſe. Aveva egli impetrato di eſſere uno de' Compagni del P. Ignazio Azebedo nella ſpedizione al Braſile. Un non ſo quale accidente gliene impedì l'effetto: e dappoichè ſi vide defraudato della ſperanza del martirio con detto Padre, e Compagni, durò per tutta la vita a piangerne inconſolabilmente la perdita. Indi volto l'animo, e i deſiderj al Giappone: ma non avendone potuta ottenere con tutte l'iſtanze la grazia, ſi rivolſe a ſcriver l'Iſtoria d'eſſo Giappone, per accendere almeno quei che la leggerebbono, a quella ſpedizione, e così effettuare per mezzo d'altri quello che non aveva potuto per ſe medeſimo. Non gli mancò però l'occaſione di ſoſtenere un martirio di pazienza. Fu imputato calunnioſamente il P. Guſmano d'un misfatto orribile: egli a imitazione de' Santi, ſoſtenne con animo tranquillo, e in ſilenzio quella nera calunnia. Ma tanto più i Superiori giudicarono di dover provvedere alla di lui riputazione, quanto meno il Servo di Dio non ne facea veruno riſentimento. Adunque meſſa in mano del Nunzio del Papa, ed eſaminati più di quaranta teſtimonj, tutti ſceltiſſimi uomini, e ragguardevoli, il Padre fu dichiarato con legittima ſentenza innocente. Già ſi dovea procedere contra il Calunniatore: ma il Servo di Dio pazientiſſimo tanto s' adoperò, che gli ottenne l'aſſoluzion dal gaſtigo. Il Giudice poi di tal cauſa, in portar che fece il Proceſſo al Nunzio Appoſtolico, diſſe che nel formarlo, avea tante coſe udite delle virtù inſigni del Padre Guſmano, che ſervirebbono a poterlo canonizzare qual ſanto: fatti più illuſtri non avea ſaputo vedere in altri proceſſi, ch' avea dovuto far per la canonizzazione d'altri uomini ſanti. A diſporſi a vie più arricchirſi di meriti per la vita eterna, gli ſervì queſta apparizione. Adì 27. d'Aprile eſſendo morta una certa pia donna, per nome Franceſca de Leon, mentre per l'Anima di lei facea Orazione, gli apparve adorna di celeſte bellezza; e da quell'ora in poi ſi ſentì da Dio arricchito di ſtraordinarj favori. Quattro giorni prima ſi prediſſe la morte, la quale ſeguì nella Città di Madrid a' 10. di Gennajo nell' anno 1605. in età d'anni 75. e della Compagnia 35.

Tanner p. 1. Juven. Hiſt. Soc. P. 5.

DEL

10. Gen.

10. GENNAJO 1619.

DEL P. GIO: DECKERIO.

DI nazione Fiammingo fu il P. Gio: Deckerio, uomo d'ingegno sommo, di studio indefesso, di probità singolare, di virginal candore, e d' incontaminata innocenza. Sotto la disciplina, e magistero del divotissimo insieme, e dottissimo Padre Leonardo Lessio concepì la vocazione alla Compagnia, e perciò andò a Roma apposta per recarla ad effetto, ed ebbe compagno insieme della vocazione, e del viaggio Roberto Sotuello inclito Confessore, e Martire di Cristo nell' Inghilterra. Arrivato il Deckerio a Roma, ricevuto fu nella Compagnia dal Padre Claudio Acquaviva recentemente eletto Preposito Generale, ma però mandato a Napoli a fare il Noviziato, e gli studj della Teologia. Terminati i quali, ritornò a Roma per ordinarsi Sacerdote, e per ripassare in Fiandra. Quivi fu il primo, che con certo più accurato, e ben digerito modo incominciasse in Duay a legger Filosofia: ivi pure lesse Teologia, e in Lovagno. Di quivi passò all' Università di Gratz, in cui godè l'onore di Cancelliere. Da Gratz andò Rettore del Collegio d' Olomus, e finito il Rettorato ritornò a Gratz, dove finì anche il corso della sua vita il dì 10. di Gennajo dell' anno 1619. in età di 59. anni, Professo di 4. Voti.

Or per accennare qualche cosa del nostro Padre Gio: Deckerio possiam dire, che il suo minor pregio fosse la vastità della sua erudizione profonda, massime in Cronologia sacra. In lui si trovarono adunati tanti, e così eccellenti doni di grazia, che quei di natura spariscono. Il vedere il P. Deckerio era giusto vedere un vivo ritratto di purità, e di verecondia virginale. Occhj sempre in terra inchiodati, mani composte, parole misurate, costumi soavi, e tale che più non si potrebbe da una Vergine a Dio consagrata pretendere. Quella medesima verginità, ch' egli ebbe dalla cuna portò fino alla bara illibata, e con bei ricami di preziose virtù fregiata. Incominciò fin dal bel principio della sua vita in Religione ad aver nell'orazione da Dio piogge di lagrime, e di fiamme insieme, ma tanto eccessive, che non potendo contenerne la piena nel suo cuore, dava in alti sfoghi di sospiri, e di gemiti, e tali, che in Napoli nel Noviziato bisognò dargli cammera sola e appartata, ove senz' arbitri potesse sospirare, lagrimare, e sfogarsi a solo a solo con Dio, che tanto l'accarezzava. Fu perenne in lui la vena della divozione, non potuta seccarglisi mai in 40. anni dal tanto studiare, e scrivere volumi di materie arduissime, secche, e spinose. La Santissima Eucharistia era il fonte delle sue spirituali dolcezze: volea sempre celebrare davanti a lei all' Altar maggiore: nelle infermità lunge, e gravi non lasciava mai di comunicarsi ogni giorno. Era un gusto il sentirlo discorrere nelle nostre ricreazioni della comunità, parlava o di Dio, o d' erudizioni sacre antiche, ma con garbo, e con lepidezza per ricreare: onde avveniva, ch' egli era gradito a tutti, a veruno molesto. Chi gli voleva bene, doveva non lodarlo: tanto era umile, e sprezzante di lodi umane. I Superiori da lui erano venerati: nelle cose d'ubbidienza si portava con semplicità da Novizio. Diceva, che avendo egli durato la fatica di 40. anni in fare un'opera elaboratissima di materie parte Teologiche, parte Cronologiche, contenente più tomi, non avrebbe avuta difficoltà nessuna di buttarla sul fuoco, quando il Superiore glie l'avesse ordinato. Il nostro P. Alegambe, che registra questa grand' Opera nella sua Biblioteca, non dubita di mostrarci il Deckerio per un' uomo *sacrarum Litterarum, & Theologiæ omnigenæ eruditionis, atque eloquentiæ nomine clarissimum*.

Quest' Uomo adunque sì segnalato non volle un segno mai di distinzione, o singolarità in cosa alcuna. Anche nell'età grave, e a più mali soggetta, volle sempre vivere al vitto comune. Una volta dal Giovedì Santo fino al giorno di Pasqua non gustò mai un boccone di pane, tutto assorbito nelle amarezze di Gesù Crocifisso.

10. Gen. La mattina della Presentazion di Maria pare, che Iddio gli rivelasse la vicina sua morte: imperocchè tornato in Sacrestia, disse al Servente: *Non vi darò più incomodo, perche questa è stata l'ultima mia Messa*; e davvero così fu: perche dopo quella ammalò sì, che non potè più celebrare: Pochi giorni prima, ch' egli morisse si portarono a visitarlo due Giovani secolari Fiamminghi, e studenti in Gratz; e gli confortò a proseguire ivi gli studj, e a non tornare alla Patria. Ma in ciò tergiversando ambidue, fece loro questa predizione: disse al primo: *Voi non morrete in Patria*: al secondo: *E voi bandito dalla Patria, sarete obbligato di ritornare in Germania*. Quanto disse il Servo di Dio, dopo alcuni anni seguì in effetto; il primo morì in Ispagna: il secondo fu costretto partirsi dalla Patria, e tornare in Germania.

Intanto munito degli ultimi Sagramenti, andava sospirando, e invitando Gesù a venire da lui con questa replicata giaculatoria: *Veni Domine Jesu, veni*: quando allo 'mprovviso aggiunse egli, come invitato da Gesù al Paradiso, questa parola: *Venio*: e nel dirla placidamente spirò.

Aleg. in Bibl. Soc. Jesu.

10. GENNAJO 1622.

Del fratello Giona Pernlochner Coadjutore.

I. Il fratello Giona Pernlochner, di nazione Todesco nacque nel 1577. e visse nel secolo fino al ventesimo primo di sua età, ma con un tenore di vita affatto innocente, e pura, di cui basti sol dire, che deplorando poi in Religione i proprj difetti, gli contrapponeva agli anni passati nel secolo, e per sua confusione diceva, che ove gli altri nel passare dal mondo al chiostro si fanno migliori, egli era divenuto peggiore. Ma questi suoi difetti comparivano solo tali agli occhj della sua luminosa umiltà, che secondo il costume de' Santi, osservato da San Gregorio, discerne colpa ove colpa non è. Del resto d'ammirazione a tutti era la sua virtù. 10. Gen.

II. Quasi altrettanto di tempo passò egli nella Compagnia in grado di Coadjutor temporale, nè in ventidue anni, che fra noi visse, altra carica non esercitò, che quella d'Infermiere, e sempre nello stesso Collegio: il che veramente è una gran ripruova della sua virtù in non straccarsene mai, e dell'altrui comun soddisfazione in volerlo sempre in quel carico: tanto più che nel Collegio di Gratz, ov'egli visse, agl' Infermi di casa, i quali per altro non eran pochi, vi si aggiugneva un buon numero de' venuti di fuori, i quali faceano una più grave giunta al suo peso ordinario. Egli però tanto era lontano dal rammaricarsene come troppo aggravato, che anzi allora sembrava più allegro, quanto maggiore era il numero di quelli, a' quali servir doveva: onde correa la voce, che al fratello Giona erano sue delizie la fatica, e suo riposo il travaglio.

III. E veramente poco riposo accordava egli al suo corpo, mentre dopo essere stato al servizio degl' Infermi tutta la giornata, la notte pure girava per consolarli, e provvedere a qualche loro bisogno. Quindi ne seguiva il tardar poi tanto a ritirarsi in cammera al suo riposo, che non poche volte sonava la comune levata, prima che avesse preso alquanto di sonno: eppure al primo sentirne il segno, si alzava, come se avesse già soddisfatto all' esigenza della natura, e restituivasi alla fatica. Che se v' era poi qualche Infermo grave, o pericoloso (in tanto numero cosa non rara a seguire) non mai da quello si allontanava, vegliando presso al suo letto di se affatto scordato: è ben vero, che con mirabil destrezza dava ad altri a vedere, ch' egli dormiva, perche non gli venisse contrastato quell' esercizio di carità sempre indefessa. Così rendeva agli ammalati men sensibile la gravezza del male, e guadagnava per se un gran merito, dando loro sollievo.

IV. Nullameno però dell' ajuto delle sue mani riuscivano ad essi vantaggiosa l'effi-

10. Gen. l'efficaci insinuazioni della sua lingua. L' aveva il Signore dotato di grazia speciale per consolare, e confortare gl' Infermi; e se a taluno di essi conveniva dare l'avviso della morte vicina per prepararcisi, sapeva questo buon fratello condir talmente l'amaro di tale annunzio, che lo rendeva dolce, e si obbligava chi 'l riceveva. Anzi chiunque degl'esterni, o de' nostri andava a visitare gl' Infermi, ne partiva doppiamente edificato, e dal vedere il loro Infermiero sì assiduo e sollecito nel servirli, e dall'udirlo parlare sì religiosamente, e con sì santa allegrezza, che si rapiva i cuori. Mai lamento o dall' impiego, o dalle fatiche anche più calcate, o di qualsivoglia aggravio gli venisse fatto, fu udito dalla sua bocca: mai fu veduta la malinconia, o la noja affacciarglisi in volto. Nè solo la sua carità si occupò circa gli ammalati, ma anco si stese a' sani, servendo tutti, scomodandosi per tutti a tal segno, che in quel Collegio non v'era nessuno tra nostri, che non fosse memore di qualche benefizio ricevuto dal fratello Giona.

V. Parerà per avventura, che una vita sì occupata negli esercizj di Marta, poco o nulla gli lasciasse di tempo per il santo ozio di Maddalena. Ma era così da lungi dal trascurare le ore assegnate per gli esercizj di spirito, che anzi vene faceva una buona giunta per mezzo d'una esatta economia del tempo, di cui la sola avarizia è lodevole. Teneva conto di tutt' i ritaglj dell' ore, se non vogliam dire momenti, sottraendosi alla vista altrui, o richiamando qualche buon pensiero alla mente, si deliziava con ferventi colloquj, o aspirazioni al suo Dio. Quanto poi profonda, ed attenta fosse la sua Orazione, il dimostravano gli occhj suoi in tal tempo bagnati da dolci lagrime; e molto più i sentimenti, e le intelligenze subblimi, che quindi ne ritraeva per fomentare la divozione propria, e per infervorarne l' altrui. A questo contribuiva, oltre l' Orazione, il leggere de' libri divoti, trattenimento, e condimento insieme delle sue fatiche. Onde cosa era infallibile il trovarlo sempre occupato o in leggere, o in orare, o in faticare, sempre nimico dell'ozio, e impegnato continuamente a' vantaggj o del suo spirito, o del suo impiego. Quindi nacque il comun sentimento di chi lo trattava, non trovarsi chi meglio del fratello Giona trafficasse il tempo, mentre d' ogni momento sapea farne guadagno per l'eternità. Ciò che parimente era in questo buon fratello stimabile, era la tenerezza di divozione, e un certo sapore d'Iddio, per cui stando anche in terra, pareva che avesse la sua conversazione in Cielo. Alla Madre di Dio professava un' amore di figliuolo, dirò così, appassionato. Dopo di essa onorava i Santi, nel culto de' quali era insigne, ma in ispezie di due, da' quali confessava d' aver ricevute grazie ben singolari. Uno era Santo Spiridione, Vescovo di Corfù, l' altro San Luigi Gonzaga. Le memorie di quei tempi ci hanno avaramente palesato quali fossero dette grazie. D' una in parte sappiamo, che mentre questo Servo di Dio, dimentico di riguardarsi, attendeva alla solita cura degli ammalati, se gli attaccò un male, ch' avea del pestifero. Si trovò egli in una grande perplessità, perche da un lato, se nol discopriva, correva rischio di potere attaccarlo ad altri, e se lo manifestava, metterebbe dall' altro la casa tutta a rumore, ed in grave sbigottimento. Che fec' egli dunque in frangente sì fatto? Ricorse all' intercessione de' Santi suoi Avvocati, e per loro intercedimento, restò ad un tratto libero, e sano, senza potersi dalla sua bocca ricavar, come ciò seguisse, geloso della propria umiliazione.

VI. Univa così bene la prudenza di serpente colla simplicità di colomba, ch' era malagevole il diffinire, se fosse più maraviglioso il suo procedere schietto, ed ingenuo, o il suo operare accorto, e 'l parlare sì circospetto. Coll' affabilità del tratto congiunta alla carità, che gli ardeva nel cuore, legava gli animi: nè la santità in lui era punto ispida, ma bensì tutt' amabile, nè punto ancora testarda, ma dolcissima, sicchè un solo cenno del Superiore, la sola volontà gli ser-

10. Gen. serviva per ubbidire con tutta puntualità senza replica. Eroica può dirsi la sua mortificazione. I Superiori considerando le continue fatiche del fratello Giona in impiego sì travaglioso, e di tanta soggezione, gli offerivano spontaneamente d'uscir talvolta a fare una camminata per la Città, o in Campagna, ma esso ringraziando la loro amorevolezza, si contentava di fare una passeggiata nell'orto di casa. Benchè quivi parimente trovava la sua mortificazione, massimamente nel tempo, che qualche pianta domestica era piena di frutte, che l'invitavano a rinfrescarsene. Ma non mai stese la mano a corne una per assaggiarla. Che più? la notte medesima, che morì, stando con sommo sdegno di stomaco, per più settimane patito, gli uscì di bocca, che gradito avrebbe di gustare il sugo d'un pomo. Ma poi rientrato in se stesso, condannò come inconsiderata, e troppo vogliolosa quella richiesta, e non volle prendersi quel ristoro. Sei mesi stette infermo, tormentato da inappetenza, e da' vomiti, eppure sempre gioviale, paziente, rassegnato, e tranquillo. Fece in ultimo la Confession generale di tutta la vita sua: e questa fu la testimonianza più autentica della sua santità. Imperocchè il Padre, che udì la detta Confessione, potè affermare, esser' egli vissuto tanto nel secolo, che in Religione non solo sempre innocente, e con santità, che chiamano negativa, ma coll' esercizio ancora delle virtù proprie del suo stato, che dicesi santità positiva.

VII. Morì finalmente questo buon Servo del Signore a' 10. di Gennajo del 1622. essendo egli di anni 43. de' quali 23. spesi n'avea santamente in Religione. Nel disfarsi il suo letto vi si trovò nascoso l'orrido ciliccio, con cui era solito tormentare le sue vigilie non meno, che i suoi riposi: e questo fu quasi tutto il capitale, e corredo della sua povertà, spogliato d'ogni altra cosa fuor che della Croce. Rimasero tutt' i Padri attristati della perdita di fratello sì virtuoso; ma insieme edificati della sua esemplarissima vita, e preziosa morte, la quale persuase a tutti, lui essere andato a ricevere una mercede ben' ampia de' suoi meriti, e delle fatiche sue in Paradiso, avendo lasciato sì buon' odore di se in quel Collegio, ove in tanti anni niuno aveva potuto nel fratello Giona notare un volontario difetto. 10. Gen.

Ex Vitis Def. in Archiv. Rom.

10. GENNAJO 1663.

Del P. Guglielmo Stanihursto.

I. Il Padre Guglielmo Stanihursto trasse la sua origine dall' Ibernia, ma nato in Bruselles, entrò nella Compagnia in Malines l'anno 1617. La Compagnia fece acquisto d'un' uomo ornato d'un candor virginale di mente, e di corpo: simile in sua gioventù a San Tommaso d'Aquino in combattere contro una donna procace, e simile ancora nel premio della vittoria, dopo la quale parve in lui estinto il fomite d'ogni concupiscenza. Volto, occhj, e costumi spiravano purità, di modo che gli Eretici medesimi gli avevano venerazione. Tra essi una nobilissima Contessa Ibernese, ostinatissima Protestante al primo fissar che fece gli occhj nel Padre Guglielmo, si sentì intenerito il cuore, stenebrata la mente, e cambiata sì, che sclamò: *Se nel mondo c'è Santo alcuno, questo è desso*: istruita dal P. Guglielmo, abbracciò poco dopo la Religione Cattolica.

II. Due furono i ministerj più singolari, in cui passò la sua vita santa questo gran Servo di Dio. Per 25. anni predicò ora in lingua Flandrica, ed ora Anglicana: e amministrò per trent' anni in Lovanio la Prefettura della Congregazion Mariana, degli Studenti Teologi, e de' Leggisti, nella quale è inesplicabile il frutto che fece coll' efficacia del suo zelo Appostolico. In quella sua Congregazione s' aggregarono Re, ed Imperadori. Egli la fornì di supellettile preziosa, e d'una sceltissima libreria di libri tutti divoti, da distribuirsi di mano in mano ad ognuno degli Aggregati, i quali, letto che ciascuno abbia il suo libro, lo re-

10. stituiscono al tempo debito: è incredibi-
Gen. le il frutto, che porta questa pia lettura ad uomini secolari.

III. Chi può mai dire, quanto obbligati si professassero gli Ordini Regolari al Padre Guglielmo, e molto più la Compagnia per quei tanti Uomini insigni, che per mezzo delle sue esortazioni, e consiglj, mosse ad abbracciare la professione Evangelica?

IV. Aveva il Padre Guglielmo negli anni meno avanzati chiesta a' Superiori la grazia d' essere esposto, in congiuntura di peste, a servir gli Appestati, per così dare a Dio il fiore della sua carità, giacchè per suo amore non gli poteva sotto la scimitarra d'un Maomettano, o d' un Canadese idolatro, dare il suo sangue: ma i Superiori non si vollero mai disfar d'un soggetto, che a tante anime era di tanto profitto. La pia importunità però del Padre Guglielmo nell' età grave cavò di mano ad essi Superiori la bramata permissione. Or mentre s' impiega con tutta l' estensione del suo zelo in servir gli Appestati, s' appesta anch' esso talmente, che il Medico in 24. ore lo dichiarava spacciato: ma fatto un Voto al nostro Santo P. Ignazio, fu sano. Voleva il santo Servo di Dio di nuovo esporsi a quell' esercizio di finissima carità, ma reclamarono appresso i Superiori i principali della Città, e fu rimesso al suo pristino impiego della sua Congregazion Mariana.

V. Ben'è vero, che appena richiamato in Collegio, eccolo assalito da una febbre quartana: per guarir dalla quale il mandarono a Bruselles: e il guarir fu, che consumato da essa febbre, premunito de' Sagramenti morì a' 10. di Gennajo l' anno di nostra salute 1663. Coadjutore spirituale formato, avendo lasciato dopo di se nelle stampe più libri santi per giovare, anche morto, al prossimo.

In Bibl. Soc. J.

11. GENNAJO 1598.

DEL P. GENNARO CAVALIERI.

I. NAcque in Napoli nel 1537. il P. Gennaro Cavalieri, e si rendè della Compagnia a' tempi del Ven. Andrea di Oviedo. Trasse seco dal secolo una mirabile purità di costumi. Fornito il Noviziato, andò ad istillare la medesima purità a' giovanetti entro una scuola di Gramatica: nel cui magistero spese sedici anni, ora in Napoli, ed ora in Nola: impiego, che tollerato avrebbe con pazienza fino all' estrema sua vita, se Iddio, per felicitargliela, non avesse spirato a' Superiori d'inviarlo Penitenziere alla santa Casa. 11. Gen.

II. Quivi, fra' godimenti, che raccoglieva dalla santità di quel luogo, da quel Paradiso in terra, cumulò gran meriti per l'altro in Cielo, mediante la perpetua unione del suo Angelico vivere col suo Appostolico adoperare. Non mai per anni trenta attediossi dall'udir confessioni mattina, e giorno: nè mai ne' Penitenti, che udiva, lasciò d' imprimere col suo infaticabile zelo, sentimenti di purità, onde in quel Santuario più accetti si rendessero i loro ossequj alla purissima Vergine: il che ivi stesso volle significato a tutti con quei versi da lui composti, e poi messi in fronte alle porte della santa Casa, fra' quali i seguenti.

Illotus timeat quicumque intrare sacellum:
In terris nullum sanctius Orbis habet.

III. Una sì continuata pazienza del P. Gennaro Cavalieri, volle il Signore Iddio, che rimanesse coronata con un' azione di esemplare ubbidienza. Nel Novembre del novantasette gli fu significata dal nostro Provinciale la mancanza del Maestro di Gramatica in un di quei Collegj d' intorno, ed insieme il suo desiderio, che vi si portasse a supplirla. Rispose il Padre Gennaro con prontezza di fatti al cenno del Superiore: imperocchè non indugiò un'ora a partirsi per quella novella scuola: da cui quando era

11. Gen. libero, s'occupava in Confessionale. Alle quali occupazioni si aggiunse, per malattia sopravvenuta al Rettore, la cura del Collegio, e dell'Ammalato.

IV. Se ne risentì per questi ed altri aggravj la dilicata complessione del P. Gennaro talmente, che incomodata da un crudissimo verno, e niente alleviata da alcun riparo, cadde in una febbre maligna con un dolor di fianco acerbissimo. Egli, preveduta la vicina sua morte, chiedè istantemente a' Superiori, che 'l rimandassero a terminar la vita in Loreto, dove lasciato aveva il suo cuore, e dove consumata avea la metà di sua vita.

V. In Loreto adunque, dopo aver preso gli ultimi Sagramenti, e chiesto agli Astanti con dirotto pianto, perdono de' cattivi portamenti, onde gli aveva offesi, soggiunse, ch' ei moriva con gran fiducia dell'eterna salvezza, per aver nel lungo corso di tanti anni atteso con ogni suo sforzo a servire la Santissima Madre di Dio. Al quale fu i primi giorni del 1598. in età d'anni 61. restituì l'Anima benedetta.

Schin. p. 2. Ist. Nap.

11. GENNAJO 1608.

DEL P. FRANCESCO PINTO a' colpi di bastoni ucciso.

I. LE Isole Azorie nell'Oceano Atlantico, che alcuni chiamano Flandriche, e gli Spagnuoli Terzere da una Terza di esse, che incontrasi da chi naviga dalla Spagna, incognite, come pare, agli antichi Geografi, se pure non le compresero sotto il nome dell'Isole Cassiteridi, sono sette di numero, e tutte sotto il dominio di Portogallo. Nella Terza, detta del buon Gesù, evvi un celebre luogo, detto Angra, che gode nome, e privilegio di Città. Quivi nell'anno 1552. nacque Francesco Pinto, il quale molto illustrar dovea la sua Patria. Fu annumerato nella Compagnia l'ultimo dì d' Ottobre del 1568. e dopo vent' anni nel numero de' Coadjutori spirituali. Per trent' anni intieri impiegossi nella conversione, e istituzione de' Barbari nel Brasile con costanza, e fortezza maravigliosa. Parea tutto fatto a conciliare, e ammorbidire gli animi duri di quelle barbare genti, peritissimo del lor linguaggio, e delle lor costumanze. Tal fu il zelo di propagare la Fede, che alla grandezza del suo cuore pareva angusto il Brasile. Uomo pieno di religiosità, di prudenza, e d'unione grande con Dio. Tollerantissimo delle fatiche, non ostante che fosse di corpo debole, e malsano. Quattro, o cinque volte nelle parti del Brasile Mediterranee intraprese Missioni arduissime, riuscitogli sempre di ridurre alla Fede gran quantità di quei Barbari. Ma la più malagevole, pericolosa, e stentata Missione fu quella di Parnambuco, da lui chiesta con somma istanza, e che poi gli fruttò morte ben gloriosa.

II. Stava egli così gravemente malato nel Collegio di Baya nell'anno 1582. che nulla, o poca speranza c'era di sua salute. In tal tempo per buona sorte facea la visita in quel Collegio quell' insigne Appostolo del Brasile, il Padre Giuseppe Anchieta Provinciale, il quale, fornita la visita, s'andava allestendo al viaggio di Parnambuco. Prima di partire, volle salutare Francesco, il quale stava assai pensieroso del suo passaggio per l' altra vita: e gli ordinò a deporre ogni pensier di morire per apparecchiarsi a sostenere fatiche, e travaglj straordinarj per salute dell' Anime; e finalmente gli fè portar da vestirsi. Ubbidì egli, e immantinente diè giù il male, rinvigorito di forze in maniera, che più non tornò da quel tempo all' Infermeria. Ripigliò le fatiche, e gli esercizj primieri con gran frutto degli Etnici, e de' Neofiti, e con esempli di virtù singolari. Sopravvisse all'istesso Padre Giuseppe Anchieta venti sei anni, fintanto che sparse il sangue, e la vita. Il che, come accadesse, mi fo a raccontare.

II. In quel tratto del Brasile, situato in otto gradi d' altezza Australe tra Parnambuco, e il gran fiume, che chiamano ancor Maragnone, e Orellana, e delle

11. le Amazoni, la cui foce vien separata
Gen. dall' Equatore, abitano addentro nelle viscere di quegl' immensi paesi diverse Gentilità parte illustrate colla cognizion della Fede, e parte incognite, e solo note per qualche barlume, che n'ha dato la fama, poichè non ancora v'era giunta a spirare aura, o voce Euangelica. I Padri della Compagnia lungo tempo avevano desiderato di poter lavorare questo nuovo campo pertinente al Brasile: ne tennero molte consulte, e molte più ne fecero, secondo il solito, con Dio nell'orazione: ma la malagevolezza, e la grandezza de' pericoli persuase di prolungare l' impresa, considerata massimamente quella barbara gente, che nella sete del sangue, e nella perfidia avanza ogni nazione. *Tapoi* sono universalmente chiamati, nome per la crudeltà famoso insieme, ed infame. Or l' anno 1606. parendo a maturità già venuto il consiglio d' intraprendere questa spedizione, fu deliberato di venirne alla pruova: onde messe all' ordine alcune cose avute in stima da quei Gentili per allettarli, ferramenti in particolare, giacchè oro e argento appresso loro non avea uso alcuno, due Sacerdoti tragli altri, che chiedevano d' essere adoperati in questa nuova Missione, furono eletti, Francesco Pinto, e Luigi Figheria, il quale era dell' altro più giovane, ma di gran talenti, pietà e dottrina, e degno pel suo gran zelo d' esser dato compagno al Pinto, acciocchè sotto tal duce apprendesse i rudimenti della milizia Appostolica.

III. Posto all' ordine il bisognevole alla partenza, colla benedizione del Provinciale Ferdinando Cardini, e colla licenza, e ajuto di Diego Bostello Governator del Brasile, i due destinati a muover guerra all'Inferno partirono nell' anno 1607. in Gennajo per mare alla spiaggia settentrionale. Dopo cento venti leghe di viaggio, scendono in terra ad un luogo detto Giagariva, e quindi a piedi col bordone in mano, e con picciola comitiva di paesani Tapoi viaggiano: essendo questo l' uso de' Cacciatori dell'anime, di condur seco in sì fatti viaggj alcuni della medesima gente già battezzati, e mansuefatti, i quali più facil- 11.
mente insinuandosi a trattare con gente *Gen.*
del medesimo genere, vengono ad aprire a' Padri la via di poterli trattare, ed ammaestrare. Questi medesimi servono nelle fatiche del viaggio di qualche ajuto; e come sono esercitatissimi nella caccia, e nella pesca, in caso che manchi la farina militare fatta d'una radica, detta mandioca, che serve loro di vittovaglia, possono sostentare i Padri con quel che cacciano, o pescano. Viaggj non calcati mai da vestigie d' uomo. Luoghi tutti paludosi, e d' acque stagnanti. Non si poteva che a piedi nel cuor del verno camminare per boschi, e balzi. Selve impraticabili, monti asprissimi, senza sentiero alcuno, ogni cosa intralciata d'alberi e pruni talmente, che non si può dare un passo avanti senz' ajuto delle braccia, e del ferro. La penuria del cibo è tale, che bene spesso altro non c' è da mangiare che erbe salvatiche, come bestie. Avendo quasi per un' anno intiero con queste difficultà cozzato, finalmente dopo cento leghe di viaggio fatto con sommo stento, penetrarono a' monti d' Ibiapana, o come altri vogliono, d'Ibigapaba.

IV. Questo è un luogo di cento leghe in circa di qua dal Marognone, non molto distante da' confini de' Pagani cercati, per penetrare a' quali bisognava entrare in uno di quei tre soli passi, che si offerivano. Ma erano questi guardati da' Barbari ferocissimi, e avversissimi non solamente al nome de' Cristiani, e de' Portoghesi, ma eziandio, come se fossero tante fiere selvagge, a ogni viso d' uomo straniero: anzi che tra loro una perseguita l' altra sua vicinanza, senza società, senza fede.

V. I Padri mandarono a quei ch' erano più vicini, persone con donativi per allettarli all'amicizia, e per impetrare il passaggio ad altri popoli più lontani: ma non potè cavarsene un segno di cortesia. Si portarono a quei che guardavano il secondo passo co' medesimi donativi, ma come dianzi senza pro nessuno: onde se ne tornarono i messi, perduto, come si dice, il ranno, e 'l sapo-

11. Gen. ne. Tentarono i terzi se per avventura non fossero tanto spietati, ma (pensate) anzi questi di tutti i più bestialacci resero a' messaggj, che portavano regali, per corrispondenza, e per risposta la morte, salvo un giovanetto di diciott' anni, cui riserbarono per servirsene, come di bracco, a ritrovare i Padri per ammazzarli.

VI. Intanto, mentre stavano i Padri consultando per qual verso prendere si dovesse il cammino, eccoti a' cinque di Gennajo del 1608. venir giù da' monti una gran truppa di Barbari, i quali incominciarono a saettare la comitiva de' Padri, e poi con impeto buttarsi sopra il tugurio, dove il Padre Pinto stava recitando l' Uffizio. Uscì fuora egli, e colla più dolce maniera possibile, s'ingegnò d' arrestar quella furia, e d' impiacevolir quel furore. I compagni Cristiani per difendere il Padre, a gran voci diceano, ch' egli era un Santo, ch' era venuto per aprir loro la via del Cielo, che gli perdonasser la vita. Ma gridarono al vento, perche i Barbari infelloniti risposero di voler morto il Padre. Si mise per difenderlo uno de' Compagni, ma restò ammazzato: gli altri pochi, ch' erano men gagliardi, e senz' armi non potendo resistere a quell' armata moltitudine barbaresca, presero per salvarsi la fuga. E quegli, assalito il Padre Francesco con gran fierezza, gli danno un colpo di bastone sul capo, l'atterrano, e con replicati colpi l' ammazzano: gli cavano gli occhj, gli pestano le mascelle, e gli stritolano il cranio. In questa guisa morì il forte Atleta di Cristo Francesco Pinto, d' anni cinquanta quattro, in un vasto e deserto luogo de' monti d'Ibiapana agli undici di Gennajo nell' anno 1608. Dicesi che gli estremi suoi aneliti fossero questi: *Veni Domine Jesu, veni, veni*.

VII. Da questo luogo non era molto lontano l' altro Sacerdote, Luigi Figheria, quando un ragazzo, ch' era della comitiva ad alta voce in lingua Portoghese gridò: *Padre, Padre, provvedete alla vita vostra*. Ed egli subitamente ritirandosi nell'intimo della selva, benchè cercato da' Barbari, campò per divina Provvidenza la vita. Gl'istessi Barbari poi, lasciato di andare in traccia del Sacerdote fuggiasco, si voltarono a sfogare il resto della loro ferocia contro il tugurio del morto Padre, predando il sacro arredo da Messa, e altre coserelle che v' erano. Contenti poscia di questa preda, fecero alle lor case, dirò meglio, a' loro covili ritorno. Da ciò ebbe campo il Figheria di raccogliere i dissipati Compagni, e di vedere il luogo, ov' era seguita l' uccisione. Giacea il cadavero col capo fracassato, e colla faccia tutta coperta di sangue, e di fango. La ripulirono dalle sordidezze, e acconciato il corpo dentro a una rete, fu sepolto alla falda del monte il meglio che si potè, in un' estrema necessità d'ogni cosa. Si trovò ivi da' Barbari lasciato uno de' bastoni adoperato per quella strage, asperso di sangue; e questo per consolazione de' Nostri portato a Baya, quivi nel Collegio nostro si custodisce. Quel corpo stette per qualche tempo dimenticato affatto in quell' ignota barbarie; ma pochi anni dopo, dicesi, che venisse in venerazione agl' istessi Barbari, i quali a lui ricorrevano, quando le lor campagne bisogno aveano di pioggia. 11. Gen.

Aleg. mortes Ill. p. 2.

11. GENNAJO 1637.

DEL P. ANTONIO SOCIRO trafitto da' Barbari.

I. IN Borba, castello di Portogallo nacque il Padre Antonio Sociro, e d' anni 25. entrò nella Compagnia. Per lo grande zelo, ch' aveva di salvar Anime, non ancora finito il Noviziato, seguitò all'Indie il P. Alberto Laerzio Proccuratore nell' anno 1602. Fatto ch'ebbe lo studio della moral Teologia, andò all' Isola di Ceilano. Durò 40. anni in convertire i Popoli di quell' Isola, la maggior parte della quale stava a suo carico: onde furono senza fine i suoi stenti, e massime i suoi viaggj, che faceva a piedi per visitare

11. *Gen.* ſitare, conſolare, e amminiſtrare i Sagramenti a' Neofiti, ch' erano in diverſe lontane parti diſperſi. Una vita così Appoſtolica gli conciliò una gran riputazione, e ſtima di ſantità appreſſo tutti. Erano veramente le ſue virtù molto rare. Quando non viaggiava, molte ore ſpendeva in commercio con Dio. In lui la povertà, e la mortificazione erano congiuntiſſime. Altro non mangiava che un poco di riſo cotto. L' eſercito Portogheſe non uſciva mai in campagna, ſenza la compagnia del P. Antonio Sociro, in grazia del quale diceano, che Dio dava lor le vittorie. Una volta rinnovò anch' eſſo il miracolo di Mosè, quando eſſendo in viaggio l' eſercito per luoghi ſaſſoſi ed aridi, il P. fece orazione, e battè col ſuo baſtone una dura ſelce, e fece ſcaturire acqua copioſa per rinfreſco di tutti. Ma che? A queſto fatto miracoloſo, e di tanta gioja ne ſucceſſe di lì a poco un' altro, che portò un lutto univerſalmente grandiſſimo. Imperocchè venuto a fronte coll' inimico l' eſercito, queſto ebbe la rotta, e il P. Antonio fu preſo da' Barbari; il Capitano de' quali in vederlo, ſi voltò bruſcamente verſo de' ſuoi, dicendo, che ſi maravigliava, come non aveſſero ſubito ſubito ammazzato quel Padre, il quale tanto agramente odiava, e perſeguitava i ſuoi Dei Pagòdi.

II. Piccati da queſta sbarbazzata data loro dal Capitano, maggiormente inveleniti contro del P. Antonio, vanno, e incontanente coll' aſte gli paſſano, e gli ripaſſano il petto, mentr' egli ſtavaſi ginocchioni offerendo il ſuo ſangue in olocauſto al Signore. Succeſſe il fatto nell' Iſola di Ceilano, nel 1637. ma non ſappiamo il giorno, nè il meſe preciſo. Era in età di 61. anno, la metà de' quali ſpeſi avea per l' appunto nella Compagnia.

Aleg. mort. Ill. p. 2.

12. GENNAJO 1563.

DEL P. ANTONIO DE MADRID.

I. IL P. Antonio de Madrid nacque poveriſſimamente in campagna: da ragazzo il ſuo meſtiere fu di guardare gli armenti: ma ſotto la ſua ruſticana pelliccia naſcondevaſi uno ſpirito ſignorile. Queſto il moſſe ad abbandonar quella vita rozza. Andoſſene ad Alcalà per attendere agli ſtudj. S' accomodò per ſervitore, ma con patto di poter andare a ſcuola. In breve imparò Gramatica, e Umanità. Si portò poi a Salamanca a ſtudiar le ſcienze. Arrivò ad addottorarſi in Teologia; e ad aver Cattedra nel Collegio di S. Bartolommeo, dove con grandiſſimo plauſo leſſe Filoſofia. Aſpirava egli a un Canonicato, e per la grande ſtima, in che ſtava d' Uomo dottiſſimo, l' avrebbe conſeguito; ma per divina diſpoſizione ci fu un partito, che gli diè contro. Ottenne un luogo in Granata nel Collegio Magiſtrale della Regia Cappella. E quivi Iddio incominciò a batterlo con impulſi tali ad abbracciare la Compagnia, che non trovava ripoſo nè dì, nè notte. Gli pareva ſempre di ſentirſi al cuore queſta minaccia di Dio: *Andrai all' Inferno, ſe ricuſi d' entrar nella Compagnia*. Finalmente ubbidì alla ſanta iſpirazione: domandò d' eſſere ammeſſo nella Compagnia, e benchè nel principio incontraſſe qualche difficoltà per la ſanità, che non aveva perfetta, poſcia vi fu ammeſſo: e nel veſtir l' abito, fu tale e tanta la conſolazion del ſuo cuore, che poi ſi maravigliava di ſua ſciocchezza, credendo che la vita religioſa foſſe piena di malinconia, quando a pruova conoſceva eſſer colma di contentezza. 12. *Gen.*

II. Il Superiore cominciò ſubito a mortificarlo: gli ordinò che veſtito d' una veſtucciaccia ben corta ſe n' andaſſe a riempiere d' acqua un gran pentolone alla fontana di Piazza. Eſeguì con cieca ubbidienza queſt' ordine. Era egli notiſſimo: onde concorſe grandiſſima gente a mirarlo in quell' abito da pezzente, quando dianzi ſoleva andare con dietro

tro

12. *Gen.* tro i suoi servitori: chi lo battezzava per santo, e chi per un pazzo. Questa vittoria d'uman rispetto ebbe questa ricompensa da Dio, che non mai più in sua vita ebbe ripugnanza a far simili atti eroici; nè mai ne' suoi ministerj Appostolici sentì sollecitarsi dalla vanità della gloria umana. Di più, ebbe da Dio un' eccellentissimo dono di predicare anche da Novizio la divina Parola con tal gagliardia di spirito, che diceano gli Ascoltanti, che il Padre Antonio de Madrid facea tremar le colonne, e spezzar le pietre. Convertì molte donne infami, e le trasse fuori da' lor postriboli. Raccomandò una volta in Pulpito la limosina affine di sostentarle, finita la predica gli andarono innanzi quaranta pii Cittadini, ciascun de' quali si offerì d' alimentare una in sua casa.

III. Fornito il suo Noviziato, uscì pieno di santo fuoco a infiammar colla sua predicazione molte Città della Spagna. Era egli di volto assai macilente, il solo vederlo moveva a compunzione: e quando a piana terra parea che non avesse fiato a parlare, in Pulpito era un tuono, una folgore, che conquideva i cuori de' peccatori, in particolare quando ragionava del peccato mortale; ch' era un de' punti massiccj da lui più toccati nelle sue Prediche. Non passava il suo dire mezz'ora, ma era tale la contenzione, che bene spesso mancavagli voce e fianco, e cadea mezzo morto sul Pulpito. Allora prendea il Crocifisso, l'abbracciava, e colloquiava, ma con tal commozione dell'udienza, che non s'udiva altro che singhiozzi, gemiti, e strida. Cosa maravigliosa, quando il Padre Antonio al secolo, era disgraziatissimo nella maniera del porgere, e del recitare; entrato che fu in Religione lo spirito, dirò così, gli perfezionò la natura, e il suo talento avea dello straordinario. Una volta nell' ultimo giorno di Carnovale, preso da un santo zelo d'impedire almeno qualche peccato dei tanti e poi tanti, che in quel giorno si fanno, ebbe dal Superiore licenza di portarsi a predicare al postribolo. Predicò, e pianse anche assai: onde compunte per l'una e per l' altra cosa quelle meschine, lasciarono d' offendere Iddio, sostentate dalla pietà de' Cittadini, in riguardo massimamente del Padre Antonio. 12. *Gen.*

IV. Alcuna volta il Signore per la conversione di qualche Anima dava al suo Servo *hic, & nunc* un' impulso interno, e particolare. Chiamato a confessare una Signora malata, si fermò per la via presso a una porta, per cui v'era passaggio pubblico, e incominciò a pianger dirottamente: s' affacciarono certe donne, gli domandarono perche piangesse? *piango*, rispose, *i peccati vostri, per li quali voi vi precipitate all' Inferno*. Erano donne di mal' affare; si compunsero, e'l Padre trovò maniera di porle in salvo. Predicando un giorno pregò l'Udienza ad ajutar con Limosine, e Orazioni certi, che stavano in peccato mortale: due Concubinarj, ch'erano lì presenti, si convertirono, licenziata subito, con edificazione della Città, la pratica scandalosa. Un' altra volta nell' atto del predicare, cambiò tema, e principiò a dire sopra la dilezion de' nimici. A caso allora per curiosità era entrato ad udirlo un Signore, che vivea in ostilità da gran tempo; mosso dalla predica, andò a buttarsi a' piedi del P. Antonio, e si riconciliò col nimico.

V. Era sì da lungi, che conversioni di Peccatori tanto prodigiose il facessero punto invanire, che anzi gli servivano per confonderlo, stimando che non vi fosse peccatore il più indegno di lui. Spesso raccomandavasi agli Uditori a ottenergli il perdono de' suoi peccati. La sua maggior consolazione era di essere disprezzato: e a questo fine tal volta usciva predicando a dire apposta cose fuor di proposito, ma ciò gli fu da' Superiori vietato. E giacchè non avea chi lo perseguitasse, volle farsi egli stesso nemico di se medesimo. Era stato già dichiarato tisico, eppur nondimeno non lasciava passar giorno senza qualche mortificazion corporale. Nel verno più rigido si buttava addosso dell' acqua gelata. Si flagellava ogni giorno, e un' altra flagellazione aggiugneva prima d' entrare in Pulpito. Ogni settimana ancora dava-

12. Gen. si a spalle nude in pubblico refettorio la disciplina. I Superiori, considerate le sue deboli forze, gli proibirono queste sue penitenze: ed egli ricorse al Padre Commissario della Compagnia in Spagna, S. Francesco Borgia, il quale così gli disse: *Per apparecchio alla Predica vi darete solamente quindici colpi di disciplina, ma di ciò consultatene ancora i Superiori, acciocchè non vi restino abbattute le forze tanto necessarie per la salute dell'Anime. Quanto alla disciplina in Refettorio, fatela, ma sopra la veste: la santa Ubbidienza renderavvela più accetta al Signore*: così il S. Borgia.

VI. Soli sett'anni visse il Padre Antonio in Religione: ma *consummatus in brevi*, operò più che molti Settuagenarj. Alcalà fu l'ultimo campo di questo Operajo Appostolico. Durò a predicarvi fino alla morte, e guadagnò a Cristo un gran numero di sceltissimi Giovani, studenti in quell' Accademia. Nell' ultimo discorso che fece con bocca più d'Angelo, che di Uomo, fu ricondotto a braccia d' uomini a casa. Si pose a letto con febbre ardente, e gran tosse. Il Medico gli diè l'annunzio di morte vicina, e 'l Padre Antonio lo sentì con gran gioja. Ricevuti gli ultimi Sagramenti, non volle che i Padri s' incomodassero per vegliarlo la notte, perche disse, che gli avviserebbe per tempo. Vi restò nondimeno un de' Padri nascostamente, e osservò, che voltosi al Crocifisso, gli disse, *Signore, io vorrei morire; ma mi dicono, che io sto meglio: disponete voi di me ciò che torna a vostro maggior servigio*. La mattina chiese di mutar sito: l' Infermiere gli volle dare in mano la Candela benedetta, ed ei gli disse, che non era ancor tempo. Poscia ad un'ora fe convocar tutt'i Padri. Vennero, e lo trovarono agonizzante, e senza parola. All' improvviso sciolse la voce sonora in un colloquio tenerissimo alle tre Divine Persone: si raccomandò a tutt'i Padri, e preso in mano il suo Crocifisso, disse con lagrime, *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, etiam hujus scelerati peccata tolle*. Si rivolse in fine con gli occhj moribondi a Maria Vergine con quelle parole, *Maria Mater gratiæ &c.* e placidamente spirò a' 12. di Gennajo dell'anno 1563. in età di 45. anni. 12. Gen.

VII. Il Popolo, come gastigo di Dio, compianse la perdita di quest' Uomo Appostolico, tenuto universalmente in concetto di Santo: onde le sue esequie furono celebrate con gran concorso d'ogni condizion di persone. Il Padre Valdevarano Provinciale, scrivendone al Padre Generale Lainez dice in lode del P. Antonio de Madrid queste poche sì, ma memorande parole: *Carbo videbatur ignitus, qui & domesticos & alienos divini amoris igne succenderet.*

Tanner p. 1.

12. GENNAJO 1577.

DEL P. PIETRO MANRIQUE.

I. IN Toledo nacque il P. Pietro Manrique, figliuolo di D. Antonio Manrique, Signore di più Castelli, e della Valle d' Escarai. Sua Madre fu Donna Luisa de Padiglia, Contessa di più Terre ancor'essa. S'avviò Pietro per la via Ecclesiastica, finchè giunse ad esser Canonico della Cattedrale di Toledo. Visse molt'anni nella sua nobilissima, e ricchissima casa paterna con gran decoro del suo carattere. Quando tocco da Dio, determinò d'entrare nella Compagnia di Gesù. Ma perche prevedeva i contrasti, che fatti gli avrebbono e i parenti, e gli amici, egli per turare a tutti la bocca, scrisse in un foglio i motivi pro e contra della sua risoluzione. Diceva il foglio così:

II. Le ragioni contrarie alla mia determinazione possono essere le seguenti, e non altre.

Primieramente, che io lascio mia Madre, alla quale potrei giovare di molto sì per lo spirito, e sì pel corpo, in questo stato, in che ora mi truovo.

Son Sacerdote; ho una bellissima, e santissima Chiesa, dove risiedo, dando buon' esempio: ho l' uffizio d' Operajo, col quale posso proccurare il culto divino,

12. vino, e far del bene a molti Poveri.
Gen. Ho famiglia virtuosa, timorata di Dio, e bene istruita.

Son ricco, e con buona riputazione appresso il popolo: e tutto questo mi può giovare, e servire a far opere buone.

Ho assai poca sanità per osservare le Regole della vita Claustrale.

Sono di condizione delicato, e può essere che poi mi penta (quando non ci sia più rimedio) d' aver preso stato di Religioso, senza una gagliarda vocazione.

Alle dette ragioni rispondo per ordine.

III. Mia Madre è ricca: ha più figliuoli, e nipoti: e poichè, per gli obblighi del presente stato, e per mancamento di sanità, son parecchj anni, che io non la vedo, mi pare che potrò servirla meglio in Religione, che quì.

Per poca sanità, sono più e più anni, che io non posso soddisfare all' obbligo mio di Canonico.

Per l'uffizio d' Operajo, bisogna aver buona sanità: oltre che, in oggi l' Operajo o bisogna che sia contra tutti, o contro di Dio.

Se lascio buona famiglia, e virtuosa, migliore senza paragone la troverò in Religione.

Il mio nome è in qualche riputazione appresso il popolo, è vero: e benchè con essa, e colle limosine di mia roba avrei potuto fare qualche poco di bene, più ne farò di bene in Religione, dando tutto insieme col cuore. Oltre a ciò, nello stato presente Iddio non m' accetta i desiderj di dare, se non do, mentre posso dare: ma nello stato Religioso, posso ogni giorno dare de' milioni, perche avendo dato tutto, Iddio riceve poi i desiderj di dare.

Perche non ho sanità sufficiente all' impiego presente, mi bisognerebbe lasciarlo: ma la mia poca sanità non pregiudica allo stato, che voglio prendere; perche la Compagnia col suo prudentissimo Istituto dà a ciascheduno l' impiego, nel quale comodamente possa servire a Dio.

E' vero che per naturalezza sono variabile: ma non l'ho mostrato nell' operare in 42. anni di vita, che non ho mai variata; avendo avuto sempre innanzi agli occhj il timor di salvarmi. 12. Gen.

E' vero ancora, che se prima fu gagliarda la mia vocazione, ora è gagliardissima: quindici anni sono feci Voto di prendere questo stato: e benchè in Roma il Voto mi fu commutato, nientedimeno ho sempre inquieta la coscienza.

Da Giovane fui grandissimo peccatore: ora voglio sacrificare a Dio ciò che mi resta di vita per viver bene. Ebbi con troppa sollecitudine e mezzi umani il Canonicato, senza esser letterato, nè virtuoso. Ho distribuito male le rendite: il che tutto mi fa dubitar di salvarmi, se non do tutto.

Il miglior mezzo per salvarsi è assicurare l' intelletto, e la volontà; quello assicurasi colla fede, questa con prestare ubbidienza ad un Superiore per amor di Dio.

Sono Ambizioso, e così mi par troppo difficile stare in mezzo agli onori, e fasto, e non dar nutrimento a questa passione.

Nello spazio di 13. anni, che sono in questa Cattedrale, sono morti più di 20. Canonici, che in ogni cosa mi superavano: cosa portarono seco, senon il giudizio di Dio? Tutte le cose finalmente di questo mondo mi spronano a questa risoluzione. Quanto meglio si è d' impiegare quel pò di vita, che mi resta in imparare cosa che mai finirà, benchè finisca la vita?

Benchè non fosse per altro, che per essere io stesso testamentario, ed esecutore del mio testamento, dovrei eseguire la mia risoluzione.

Se mi trovassi adesso in punto di morte, e Iddio mi concedesse tempo di dargli soddisfazione di tanti peccati, tutti mi chiamerebbon felice: io mi figuro così, e adesso voglio far quel che in morte mi dispiacerebbe non aver fatto.

Senon avessi da scontare che un peccato veniale, essendo Religioso, piglierei per questo il novello stato: pensate quanto è quello ch' ho da scontare, e che ora non posso.

Non c' è nessuno nel Mondo, che muoja contento in quello stato di vita, in

12. in cui è vivuto, come il Religioso.
Gen. Non v' è cosa nel mondo, in cui si possa guadagnar più, quanto nel lasciar tutto: in questa rinunzia si guadagna il centuplo, e di più la vita eterna.

Il Servitore prudente si licenzia dal Padrone, quando sa, che lo vuol mandar via. Così appunto io lascio il mondo, prima ch'ei lasci me.

Ma quel che convince tutto, è il tocco interiore, che dà Iddio, quando chiama uno: ma questo non lo conosce se non chi lo pruova.

Per le quali ragioni, e altre infinite io consegno a Dio corpo, anima, onore, roba, e libertà: e vorrei che facessero il medesimo tutte l'anime, che sono, e saranno: e se quanto ha Iddio, potesse esser mio, io glielo consegnerei, perche solamente in Dio è bene impiegato tutto: fuor di lui non c'è bene alcuno. Così il foglio: dal quale molto può imparare chiunque non sa risolversi d'entrare in un Chiostro, al quale da Dio vien chiamato.

IV. Pietro adunque Manrique da tanti santi motivi fortificato, uscì del mondo, ed entrò nella Compagnia a' 15. di Gennajo in Alcalà nel 1573. e la sua vita fu appunto come il suo disinganno. Stimò d' esser già morto a ogni cosa di questa vita mortale. Laonde per suo ricordo in cammera sotto il suo Crocifisso scrisse questi due versi:

Enterraos pues moristes
Porque sino olereis mal.
Sotterratevi, che morto siete
Altrimenti troppo puzzerete.

V. Aveva il Padre Manrique fatto un libretto di sentenze scelte dalla Scrittura, e da' Santi Padri per giovarsene in punto di morte: e se le facea di tanto in tanto leggere dal fratello, che in cammera gli assisteva. Questo fratello era stato suo Servidore al secolo, e'l volle seguire anche in Religione. Quattro anni era stato il Padre Manrique nella Compagnia tenendo sempre innanzi agli occhj la morte per morir bene: quando un giorno, avendo meritato che Dio gli rivelasse il suo vicino passaggio, disse al detto fratello: *Già s' avvicina il fine de' giorni miei: e così ho chiesto licenza al P. Rettore, che voi m' assistiate finchè io spiro.* Il fratello veggendolo in piedi, e sano, pensò che il Padre volesse burlare: ma il Padre in sul serio gli replicò: *non burlo, sapete? non già, che io oggi o domane m' abbia a morire, ma bensì al fine della prossima settimana.* Ciò udito il fratello, ch'era buon Servo di Dio ancor' esso; Padre, rispose, poichè v' ho servito nel Mondo, e in Religione, vi prego, che quando vi troverete alla presenza di Dio, m' impetriate da sua Divina Maestà la grazia di morir presto ancor' io: il P. gliene promise, e gli mantenne poi la parola, come può agli 8. di Maggio vedersi nella vita del fratello Domenico Fernandez. Venuto il Sabato della settimana seguente il Padre Manrique dopo aver presi i Santi Sagramenti spirò il dì 12. Gennajo 1577. vivuto in Religione 4. anni. Felice lui, che corrispose alla divina chiamata.

Nier. to.1. & Nad. An. dier. memor.

12. GENNAJO 1621. 12. Gen.

DEL P. GIROLAMO RAMIREZ.

I. Il Padre Girolamo Ramirez, uno degli Appostoli Messicani, si fece strada ad entrar nella Compagnia con più gloriose vittorie, che giovane d'anni 20. riportò di se stesso. Più volte alle porte de' Monisterj, dove concorrevano poveri a prendere nelle loro scodelle gli avanzi della mensa religiosa, si metteva con esso loro a mangiare. Vi trovò una volta uno di quei mendichi, ch' aveva un piede fradicio, ed ulceroso: gli s' inginocchiò innanzi Girolamo, e gli diè più bacj.

II. Fatto quest' atto vittorioso, gli apparve un personaggio di venerabil sembiante, il quale gli disse: *Che fai Girolamo, che non entri nella Compagnia di Gesù?* Entrovvi, e vi concepì un fervore ardentissimo. Per aver materia di parlar sempre di Dio, fece una raccolta de' fatti, e detti più insigni de' Santi,

12. ti, e con questi condiva a maraviglia i
Gen. discorsi con gran diletto e frutto di chi l'udiva.

III. Non contento il suo fervore di patimenti ordinarj per guadagnare Anime a Cristo, chiese, ed ottenne d' andare alle regioni più diserte del Messico a predicare la Fede. Era uomo d' orazione, qual si conviene che sia chi vuol' essere Appostolo: il meno, che ne facesse, era prevenendo la comune levata, il farne la mattina due ore. Ne' viaggj poi, di tanto in tanto dal seno cavavasi il Crocifisso, e con lui soavissimamente colloquiava.

IV. Fu il primo, che introdusse in due barbare nazioni la luce dell'Euangelio, cioè ne' Tapeguani, e ne' Parri: e perciò è degno il Padre Girolamo Ramirez del nome d' Appostolo per le prime conversioni, che fece di quei Gentili. Gli costarono infiniti travaglj; ma non perciò abbandonò mai quella messe da Dio raccomandata alla sua cultura. Vi durò sempre costante fino a lasciarvi la vita.

V. Prima che il Padre Ramirez andasse al Messico, dovè governare un Collegio di Giovani Convittori. In tal governo si contano di lui cose, che ci fanno vedere il lume superno, che Iddio gli dava per tener desti quei Giovani nel santo timor di Dio. Un dì uno di loro rivolgeva pel capo fantasie, e pensieri contro la castità: il Padre l'andò a trovare, e gli disse: *figliuol mio, non bisogna dare occasione a cotesti pensieri; e bisogna star più all'erta per discacciarli*. Alcuna volta, che taluno di quei Giovani andava a domandargli licenza d'uscir fuori di casa, egli negandogliela, diceva: *Non dovete uscire di casa, ma dovete portarvi a' piedi del Confessore:* e così avvertiti quei Giovani, ben s'avvedeano, che il Padre Rettore penetrava i lor cuori, e andavano a confessarsi. Laonde chi di loro non stava bene con Dio, per qualche occulto peccato, si guardava di non incontrarsi col Padre Rettore, per non sentirsi scoperta qualche interna magagna.

Seguì la morte del P. Girolamo Ramirez, come ho detto, nelle Missioni 12.
del Messico a' 12. di Gennajo del 1621. Gen.
in età d' anni 63. e 43. della Compagnia.

Nad. in Ann. dier. memorab.

12. GENNAJO 1640.

DEL P. CORNELIO MURGIA.

I. IL Padre Cornelio Murgia nativo del Villaggio di Buotiocoro della Diocesi dell' Alguer nell' Isola di Sardegna, entrò nella Compagnia l' anno 1623. in età di 24. anni, avendo prima in Cagliari studiato Filosofia, con lode di giovane adorno d'ogni pietà. In Noviziato con edificazione di tutti spiccava nel disprezzo di se medesimo, nell' orazione, nella purità della coscienza, e soprattutto nella virtù dell'ubbidienza, lasciandosi maneggiare da' Superiori come un corpo morto, e il Signore a misura di queste sue religiose virtù, gli si comunicava.

II. Essendo Maestro era una maraviglia l'attenzione a' suoi Scolari per avvantaggiarli nelle virtù, nella divozione alla Santissima Vergine, nella frequenza de' Sagramenti. Suo godimento fu sempre l' Orazione, parlar con Dio, e di Dio, esattissimo nell' osservanza comune. Studiando Teologia, lo studio punto nol distraeva dal tratto famigliare con Dio. Prima della scuola se n' andava innanzi al Divin Sagramento, e colle mani innanzi al petto incrociate, lungo tempo stava in Orazione; e subito al segno della Scuola se ne partiva tutto acceso, e divoto.

III. Fecegli nostro Signore un favore straordinario, e fu che con un modo maraviglioso sentiva sensibilmente, che dentro al suo cuore da un lato sosteneva Gesù, dall'altro Maria, incitandolo a tale umiltà, divozione, purità, zelo d'anime, e tenerezza d'affetto, che si sentiva struggere l'anima di dolcezza.

IV. Abbracciava ogni impiego basso nonchè senza ripugnanza, ma con sommo

12. Gen. mo gusto. Ordinato Sacerdote, s'apparecchiava a celebrare con tutta divozione, ed attenzione, e ad ogni quasi parola si fermava un tantino per ponderarla, e succiarne dirò così, la dolcezza. Faceva ogni santo ministero della Compagnia con infaticabile diligenza, e le Missioni massimamente, nelle quali era udito con avidità, dandogli tutti mille benedizioni. Il suo predicare era piano, intelligibile, e senza frondi di superflue parole, ma dava loro col suo fervore tal forza e peso, che il moto nell'anime era singolare, e il frutto incredibile.

V. Fondato che fu il Seminario di Sassajo, fu scelto il Padre Murgia per suo primo Ministro: fu poi del Collegio di Cagliari, di quello di Iglesias, e del Noviziato, e in ognuna di queste cose fece esattamente il suo ministero, e con somma subordinazione a' Rettori. Se vedea, che alcuno si risentisse di qualche penitenza, che davagli, s'umiliava a' suoi piedi, e gli esprimeva il buon fine, e l'affetto, con che lo faceva. Era rigido con se medesimo, ma con altri soave e amorevole. Come nel cuore, così pur nella lingua avea sempre la maggior gloria di Dio, niuna stima facendo delle cose di questa terra. Angelo di purità, e d'onestà; poverissimo al maggior segno, tanto nel suo vestire, che nella cammera, dove due sole immagini aveva, l'una al Tavolino, e l'altra al suo Oratorio.

VI. La sua modestia era tale, che i Secolari proccuravano di vederlo, e trattarlo per loro divozione: gli esortava alla divozione della Madonna, e dell'Anime del Purgatorio. Un nostro Scolare, che avea la vocazione alla Compagnia, diceva, che ogni dì più si confermava nella vocazione, veggendo il Padre Murgia con portamento tanto modesto, e divoto.

VII. Quanto più poteva, si stava in cammera ritirato, tenendo scritto nel tavolino questo verso per suo ricordo; *Pax est in cella, foris autem plurima bella.* N'usciva spesso bensì per visitare il Divin Sagramento, come centro de' suoi più teneri amori; e Gesù gli corrispondeva visitando lui, con dargli illustrazioni, e regali celesti a dovizia. 12. Gen.

VIII. Mandogli ancora un' altra sorta di regalo, qual fu una infermità molto lunga, e grave. In tal tempo fu ammirabile la sua pazienza, e più ancora la sua divozione: imperocchè non se gli seccò mai la vena della sua tenerissima pietà verso Gesù e Maria, ai quali mandava accesi sospiri, ed affetti, misti di dolci lagrime. Niuna cosa gli dava pena, senonchè morendo in età di 40. anni, gli dispiaceva solamente di non morire, come sempre aveva desiderato, in fatiche e stenti tra i Pagani nell' Indie, o almeno nelle Missioni in qualche montagna alpestre.

IX. Pochi giorni avanti alla sua santa morte, si vide in ultimo regalato da Gesù, e da Maria con questo favor segnalato. Visitollo Maria col suo benedetto Gesù Bambino, e ambedue l'animarono, e consolarono, lasciandogli un pegno della lor visita, cioè una inesplicabile contentezza nel cuore, e la faccia fiorita d'una pienissima luce, che mandava raggj: testimonj del ricevuto favore, e della sua gran santità, e purità.

X. Finalmente aggravandosi il male, prese i divini estremi conforti, piangendo lui e gli altri per tenerezza d' affetto. Così terminò la sua felice carriera a' dodici di Gennajo dell' anno 1640. lodando tutti il Signore, che tanto sa favorire quei che fedelmente sanno servirlo.

Il Padre Gavino Pizqueda scrisse la vita di questo gran Servo di Dio: io però l'ho presa dal 4. tomo degli Umini Illustri del Padre Nieremberg, che la riporta.

13. GENNAJO 1573.

DEL P. ANTONIO ARAOZIO.

I. IL P. Antonio Araozio fu parente del Padre nostro S. Ignazio, nato in Biscaja nel Castel di Vergara. Essendo 13. Gen.

13. Gen. egli già graduato in Teologia, si portò apposta a Roma per veder S. Ignazio: e 'l vederlo fu innamorarsi del suo spirito, e della sua Compagnia, in cui entrato che fu nel 1539. fu dal Santo Padre rimandato in Ispagna. Sbalzato da due tempeste al porto di Barcellona, gli s'affollò intorno infinita gente, curiosa di vedere uno della Compagnia d'Ignazio, di cui aveano udito dire cose maravigliose. Il vollero anche udir predicare, benchè non ancor Sacerdote. Predicò la prima volta, e con tanto ardore di spirito, che la commozione fu grande, e la Città s'invogliò subito d'avere un Collegio della Compagnia. Non potè ivi lungo tempo fermarsi per le commissioni che aveva. Andò in Castiglia, e quivi in Vagliadolid, e in Burgos predicò alle figliuole Infanti di Carlo V. e convertì più Turchi alla Fede. Si trasferì alla Biscaja seminando in più Terre la divina parola. Accade che celebrandosi il Sinodo Provinciale in Vergara, il Padre Araozio venne pregato di predicare a quel Venerando Congresso. Anche Aspeithia provò gli effetti del suo zelo Appostolico, con tal fama, che se ne sparse d'intorno, che non capevoli di tanto concorso le Chiese, bisognò farlo predicare in campagna aperta.

II. Fatto Sacerdote, fu il primo, che nel 1541. dopo i primi dieci Padri, facesse la Professione. Tornò a Barcellona, dove tale e tanta fu la messe d'Anime da raccorre, che con tutto l'ajuto del Padre Girolamo Domenecco, datogli per compagno, non poteva supplire a tanti, che da lui si volean confessare. Trasse a mettere negli Esercizj spirituali il Vicerè, l'Ammiraglio di mare, e molti Nobili. In tal tempo il Vicerè San Francesco Borgia, volle servire da portinajo di quella casa, acciocchè il Padre Araozio non venisse distratto in altre faccende. Ebbe il Borgia qualche sentore, che il detto Padre dovesse tornare a Roma: prese la penna, e trall'altre cose scrisse così a S. Ignazio. Ha fatto „ quì il Padre Antonio tanto del bene, „ che stimerei gran disgrazia di questa „ Città, se dovesse perderlo. Io per la „ carica che tengo di questo Regno, ho „ stimato bene il farne avvisata V. P. co- „ me già fece l'Angelo di Persia, quan- „ do con ogni sforzo proccurò di tratte- „ nere gl'Israeliti, mercecchè gli esem- „ pj loro assai giovavano a' Persiani. 13. Gen. Ogni dì predicava a foltissimo Popolo, e bellissimo fu il contrasto, che dopo la predica seguì tra lui, e una Persona, che a nome del Pubblico gli presentò quell'assegnamento di pecunia, solito darsi a' Predicatori, acciocchè con quella in avvenire si sostentasse. Il Padre ricusò l'offerta, e l'altro a premerlo ad accettarla: così ambedue contrastando, corse là il Popolo, che veduta la causa di quel pio contrasto, nè partì edificato; aggiugnendo il Priore de' Padri Predicatori: *Oh quanto bene farà la Compagnia nel prossimo col predicare senza interesse!*

III. Chiamato fu a Roma il P. Araozio: partì sopra una nave, e in questa ebbe campo di fare una specie di missione a' Turchi, a' Mori, e alla ciurma più bassa, guadagnandone molti a Cristo. Appena arrivato a Roma, il Cardinal Marcello Cervini, che poi fu Papa, il mandò a Napoli a coltivare quella Città, come poi fece con somma soddisfazione del Vicerè. Non passò gran tempo, che desiderato l'Araozio in Ispagna, fu costretto a lasciar l'Italia. Prese a fare il viaggio a piedi con sei Compagni destinati al Collegio di Coimbra nel Regno di Portogallo. In quanti luoghi dello Stato Fiorentino, e del Lucchese passò l'Araozio, dappertutto lasciò odore di santità predicando, e limosinando per vivere. Doveva nel Porto di Savona imbarcarsi: prima però fece a tutti della nave far la santa Confessione, e Comunione nella Chiesa principale della Città. Sciolse poi, e arrivato a Barcellona, vi fu accolto con festa somma. Istituì quivi due Confraternite, l'una d'uomini, l'altra di donne con istituto di frequentare la Santa Comunione. Introdusse nel tempo di Carnovale alcune divozioni per deviare il popolo dalle follie di quel tempo. Ritrovò quivi un Bambin di quattr'anni, il quale, con spirito, come appariva, di Dio, dicea cose grandi in

lode

13. Gen. lode della nostra Compagnia: parlava più francamente latino che volgare, e tali cose diceva, che per vie umane non si potevano sapere. Fu ciò universalmente creduto un miracolo: ma qualunque cosa si fosse, l'effetto fu, che tutta la Città, per altro divota di S. Ignazio, crebbe nell'affetto, e stima della Compagnia a segno tale, che Barcellona potea dirsi la Madre della Compagnia. Da Barcellona dovette portarsi a predicare a Valenza nella Quaresima. Ne' primi giorni il Popolo, dirò così, s'ammazzava per la gran calca. La prima Domenica predicò la mattina in Duomo, e 'l giorno seguente, sapendosi, che predicherebbe in Chiesa delle Convertite, si riempiè di gente e Chiesa e Piazza, e finestre e tetta ancora: onde il Padre per dar soddisfazione a tutto quel Popolo predicò due volte.

IV. Non potendo più trattenersi, passò a Coimbra nel medesimo anno 1544. dove il Re e la Reina l'accolsero benignamente, e vollero che ovunque la Corte andava, andasse anch'egli per predicare. Da Portogallo ritornò col Padre Pietro Fabro in Castiglia, e nel predicare in Salamanca, *commota est universa Civitas*, con porre sul tapetto il trattato di chiamare la Compagnia, e stabilirle abitazione. Ma essendo in quel tempo la Corte in Vagliadolid, bisognò che l'Araozio v'andasse. V'andò, e fecevi una ferventissima Missione, talmente che i Nostri erano chiamati da alcuni, gli Appostoli del grande Iddio. La Corte rimase trasecolata nel vedere i nostri Padri trattare indifferentemente con tutti, e con somma innocenza. Era uscita questa voce per la Città, che i Padri della Compagnia aveano una cert' erba buona contro la libidine, e chi la portava addosso com' essi, era sicuro da ogni tentazione. Questa chiacchera arrivò all'orecchie del Re Filippo, il quale per curiosità mandò Gio: Zunniga al P. Araozio, acciò si facesse dire che sorta d'erba mai fosse quella, ch'avea contro i vizj carnali tanta virtù? L' Araozio rispose al Zunniga, che gli manifesterebbe il nome di tal'erba, purchè al Re la portasse, come riceverebbela dalla sua mano: gliene diè parola il Zunniga. 13. Gen. Sappia dunque V. S. disse l'Araozio, ch' è verissimo quello che di questa nostr' erba si va dicendo: anzi ella è più efficace di quel che si dice: imperocchè noi non solamente ce ne serviamo per rimedio contro la libidine, ma contro ogni sorta ancora d'affezione ad ogni altro vizio: e vorrei che tanto i Principi, che i Cortigiani la mettessero in uso. Maggior voglia venne al Zunniga di sapere il nome d' erba tanto miracolosa. Allora dissegli l'Araozio: Quest' erba comunemente chiamasi *Timor di Dio*. Noi della Compagnia ogni mattina ne prendiamo una presa, masticandola nella meditazione, e ce ne troviamo sì bene, che per fino in mezzo al fuoco, e a' pericoli ce la passiamo liberi, innocenti, ed intatti. La risposta fu ricevuta con plauso dalla Corte, e dal Re, il quale maggiormente s'affezionò al Padre Araozio, onde col regio favore fece del grandissimo bene ne' Cortigiani, e in tutta quella Città.

V. Partì poi per Valenza, e nel viaggio trattennesi quattro mesi in coltivare Alcalà, e Barcellona. In Valenza, ove si stava per fondare un Collegio, fu molto in questa fondazione ajutato da San Tommaso di Villanova, Vescovo allora di quella Città, il quale in un con gl' Inquisitori prese con zelo a difendere da' maligni la Compagnia. Fu di quivi richiamato alla Corte l'anno 1546. Predicava, e confessava indefessamente: non c'era chi volesse morire senza l'assistenza dell'Appostolico Padre Antonio Araozio. Sotto 'l peso delle fatiche cadde gravemente malato. Stava per morire la Contessa de Palamos: e questa Signora avrebbe voluto essere in morte assistita dal Padre Antonio. Egli benchè malato andò, e stette due notti intorno al letto di lei, finchè la mandò in Paradiso. Intanto il Re aveva ordinato che il Padre Antonio da' quattro suoi Medici fosse con ogni diligenza curato, e che il Vescovo di Pompejopoli, e 'l Governatore invigilassero a questa cura. Troppo al Re premeva la sanità di questo gran Servo di Dio. Ritornò in salute, e subito per sod-

13. disfare alla sete di tanti, che bramavan
Gen. d'udirlo, tornò a predicare. Fu fatto nel 47. Provinciale di Spagna; ma non volle però mai lasciare la predicazione. Ebbe anco dal Re, e dal Papa il maneggio di riformare i Monisterj di Catalogna: e ciò non ostante predicava, e andava spessissimo a' Moribondi: nel che avendo egli una destrezza ammirabile, ognuno si facea promettere d' essere assistito in morte da lui; e a quanti facea promessa d'assistere, benchè stessero sani, portava il caso d' averlo alla morte loro assistente: e fu osservato talora in qualche Moribondo, di sopravvivere tanto, che il Padre Antonio arrivasse. Non davano i Medici più che un' ora di vita al Padre d' una divota Vergine. Questa tutta la notte non fece altro che pregar Dio di prolungar la vita a suo Padre, finchè la mattina arrivasse il Servo di Dio, Padre Antonio: e contro l'espettazione di tutti restò consolata.

VI. Oltre a ciò, gli avea dato il Signore un talento grande di far rifiorir l' osservanza ne' Monisterj. In Barcellona le Monache di Santa Chiara scrissero a S. Ignazio, di contentarsi, ch' elle fossero ammesse a vivere sotto il regolamento de' Padri della sua Compagnia. Il Santo Padre non solo non ammisse quell' istanza come dal nostro Istituto aliena, ma di più fece all'istesso Araozio una buona correzione, perche non si fosse adoperato con quelle Religiose a non fare quella medesima istanza.

VII. Di nuovo per le tante fatiche ricadde infermo. Ma perche i suoi mali nol teneano fisso a letto, volea come gli altri, scendere al Refettorio comune. Spesso serviva a tavola, e più spesso in cucina. Contasi, che ito una volta San Francesco Borgia Duca allor di Gandia a fargli una visita, trovò, che il Padre Antonio stava servendo al Cuoco: il Duca ne restò edificato assai, e aspettò che se n'andasse in Refettorio a reficiarsi: allora preso un pajo d'uova, le cosse da se, e mandogliele con questa imbasciata, che le beesse, e gradisse, come prima sua opera nel coquinario mestiere.

VIII. Durò nel carico di Provincial della Spagna fino all' anno 1565. occupato 13.
sempre ancora nel servigio della Corte, Gen.
e del Re. Nel medesimo anno dalla Congregazion Generale sotto il Borgia Preposito, il Padre Araozio fu eletto, benchè lontano, Assistente di Spagna. Dispiaceva molto al Re, e alla Corte il dover perdere così grand' Uomo, però scrissero al Padre General Borgia di contentarsi di farlo rimanere tuttavia in Ispagna. Il Generale accudì all'istanze, e l' Araozio durò fino alla morte a servire Sua Maestà con profitto grande di tutta la Corte. Finalmente chiuse i lunghi suoi pieni giorni in Madrid a' 13. di Gennajo 1573.

IX. Uomo fu d' eccellente prudenza per governare; di talento, e spirito Appostolico in predicare. Col merito delle sue egregie virtù si acquistò la grazia di tutt' i Principi, ma solo se ne servì per ben dell'Anime, per augumento della Fede, e della Compagnia da lui per la Spagna propagata, e di più Collegj arricchita.

Tanner p. 1.

13. GENNAJO 1586.

DEL P. FRANCESCO ADORNO.

I. IL Padre Francesco Adorno nacque di stirpe Senatoria nella Serenissima Città di Genova. Amò fin da giovanetto la Compagnia. Suo Padre condusselo in Portogallo, dove, essendo vivo tuttavia S. Ignazio, fu ricevuto nell'Ordine in età di 17. anni nel 1549. Fece gran progressi nella virtù, e nelle scienze, dotato d' ingegno grande, di rara memoria, e di singolare prudenza. Esercitò la predicazione in più luoghi di Portogallo con grandissimo zelo. Di là fu chiamato a Roma a legger Teologia insieme, ed a predicare, stimato per un de' primi Oratori di quella stagione. Fatta ch' ebbe in Padova la sua solenne Professione nel 1560. fu il primo, che governò il Collegio di Milano, indi altre Case nostre, e poi la Provincia tutta di

13. Gen. Lombardia. Grand' erudizione aveva egli di cose Ecclesiastiche, con cui accoppiava un zelo d'anime infaticabile, onde per l'uno e per l'altra venne adoperato da molti Vescovi nelle visite delle loro Diocesi con frutto grande dell'Anime: ma niun Prelato amò e stimò tanto il Padre Francesco Adorno, quanto quell' esempio ed esemplare di tutt' i Prelati, San Carlo Borromeo, il quale scelselo per suo Consigliere, e per suo Confessore. E' incredibile il dire quanto col Santo Cardinale s' affaticasse in riformare la Diocesi di Milano, in tenerne lontani gli Eretici, e in correggere i Dissoluti; e con qual frutto d'Anime al zelo, e all' industrie corrispondente. Leggalo, chi n'è vago, nella vita maravigliosa del Santo. Questi il volle sempre compagno nelle fatiche, nell'opere di pietà, ne' pellegrinaggj, e nelle visite sino alla morte. Il Santo fu che gli fe comporre due libri sopra il far rifiorire nel Clero la disciplina scaduta. Sotto la direzione del P. Adorno più volte volle fare gli Esercizj di S. Ignazio, dipendendo in ogni cosa da lui con tanta esquisita soggezione, come se gli si fosse legato con voto d'ubbidienza.

II. In qual concetto di Santità fosse il Padre Adorno appresso San Carlo, s'arguisca da questo: ogni volta che il Santo passava innanzi all'uscio della stanza, dove il Padre abitava, facea sempre un profondo inchino, dicendo, di venerarlo come tempio vivo, ch'egli era, dello Spirito Santo: il tenea per un' Uomo sommamente utile, e necessario al ben della Chiesa. Morto Everardo Mercuriano, General della Compagnia, il Santo Arcivescovo scrisse al Pontefice Gregorio XIII. proponendogli il Padre Adorno come il più degno da surrogare al Generale defonto.

III. Morto che fu San Carlo, si ritirò il Padre Adorno in Genova, rifinito di forze per le tante fatiche sofferte in tante missioni, e viaggj. Una notte che stava afflittissimo, ripensando alla perdita fatta dalla Chiesa d' un Prelato, e Pastor così santo, gli si diè a vedere in visione, vestito alla Pontificale, ma insieme ammantato di gloria, e di luce: a sì bella vista attonito il Padre gli disse: *Che cosa è mai questa? io credeva, che foste morto*. Sì, rispose il Santo, ma *Dominus mortificat, & vivificat*. *Che vuol dire*, soggiunse il Padre, *cotesta bellezza tanto eccessiva?* Dissegli il Santo: *Ora mi truovo in luogo, dove son trattato alla grande: in breve ci sarete chiamato anche voi*. Predicando il P. Adorno contò questo fatto al Popolo; e se ne conobbe la verità, quando pochi mesi di poi santamente morì ancor esso, con riprruove di virtù segnalata. Una di queste si fu, che poco prima di morire, non avendo più forze di prendere gocciola di ristoro, l' Infermiero gli porse a sorbire una non so quale bevanda, per rinvigorirlo un tantino; e perche avea i sentimenti affatto sopiti, gli disse all' orecchio, che il Superiore volea che prendesse quello ristorativo: a queste parole l'ubbidientissimo Padre, alzò il capo languente, prese quel liquore, e poco dopo spirò, adì 13. di Gennajo, l' anno 1586. in età d' anni 54. Il suo volto rifiorì nella soavità del colore a tal segno, che il Popolo non si saziava di rimirarlo, di baciarlo, e di venerarlo.

Tanner p. 1.

13. GENNAJO 1666.

Del P. Volunnio Tommasi.

13. Gen.

I. Nella Città di Siena di chiara famiglia nacque il Padre Volunnio Tommasi. Dopo avere atteso da giovanetto alle lettere umane, diedesi allo studio legale, e dell' una, e dell' altra legge fu laureato Dottore. Fatto Canonico della Metropolitana della sua Patria, indi appoco, stante l' integrità di sua vita esemplare, e l'eccellenza di sua dottrina, fu creato Vicario generale di sua Città, e poi della Diocesi Anconitana.

II. Mentre con gran lode le sue cariche esercitava, Iddio lo chiamò alla Compagnia. Ricevuto, andò per fare le prime pruove del suo pieno spirito al No-

13. viziato di Genova, e poi a continuarlo
Gen. in quello di Novellara. Nell'uno, e nell' altro lasciò grande odore di pietà, e virtù singolare, grave nell'operare, e prudente: congiunta però questa gravità, e prudenza con una vena di divozione tenerissima: onde i Superiori lo stimarono per un' ottimo istromento della divina gloria, e della salute de' prossimi, e lo mandarono al gran Collegio di Santa Lucia di Bologna. Quivi decorato colla Professione di quattro Voti, ebbe la Prefettura della Chiesa, e di Padre spirituale de' Nostri, e tanto nell'una, che nell'altra Prefettura alzò grido di santità singolare. A queste cariche gli si aggiunse la Presidenza alle Congregazioni della Penitenza, e della buona morte, con gran profitto spirituale di quelle persone, che le frequentavano, massimamente d' alcune della prima nobiltà, che se gli dettero ad essere nello spirito indirizzate da lui, che le tirò avanti ad un grado di eccelsa perfezione.

III. Uomo era con seco stesso d'austerità, amantissimo della solitudine, e della Cammera, da cui non usciva se non chiamato a qualche opera pia. Il suo assiduo studio era l'Orazione, a cui dì, e notte dava gran tempo perlopiù in terra prostrato.

IV. Gli diede Iddio un maraviglioso dono di lagrime ma soavissime, perche non cercate, gli scaturivano, come l'acque dalle interne sorgenti, dagli occhj. Queste lagrime in tre riscontri in particolare spontaneamente il bagnavano con dolcezza: quando del Verbo Incarnato parlava, quando visitava il Divin Sagramento, e quando al sacro Altare i divini Misterj operava. Era un bel sentirlo ancora, quando a' Nostri proponeva i punti da meditare, o nel raccoglimento de' Tridui per la rinnovazione de' Voti, o nel ritiramento annovale degli Esercizj. Non si può abbastanza spiegare, con quai vivi sentimenti, e con quante lagrime proponeva le verità da meditarsi. Bagnate da questo pianto soave entravano quelle più dolcemente nell' animo degli Uditori, e lo fecondavano, appunto come le rugiade cadenti sopra dell'erbe, e fiori.

V. Inculcava spesso il benefizio della 13.
vocazione, esortando i Nostri a farne u- Gen.
na stima altissima, con dire, che per mantenerla, ogni difficoltà ci doveva parere una paglia. A due Giovani, che studiavan Teologia, e che nell'esterno, massime co' Secolari, non si diportavano con quella gravità, e compostezza, che il nostro Istituto richiede, predisse e minacciò, che nella Compagnia non avriano perseverato, come pur troppo per lor disgrazia fu vero.

VI. Or mentre questo Servo del Signore sentissi molto scaduto di forze per la vecchiezza, chiese in grazia a' Superiori di potersi ritirare al Noviziato di S. Ignazio, e l'ottenne. Ivi tutto a Dio, e tutto a se stesso per santificarsi attendeva, salvo in quelle ore, e in quei giorni, che gli era ordinato di ragionar nella Congregazione ivi eretta sotto il titolo della Natività di Maria, udendo in Chiesa anche quelli, che domandavano di confessarsi da lui. Anzichè non potendo per la gran debolezza portarsi da se in Chiesa al Confessionale, vi si faceva coll' ajuto dell'altrui braccia portare: cosa in vero di somma edificazione, ed esempio a' nostri Operaj.

VII. Arrivò finalmente il suo giorno estremo. Gli calò al petto un catarro ben grande, ed ei piamente scherzando (come soleva) sopra la sua morte vicina, non ne mostrava terrore, ma gaudio: e ben poteva goderne, apparecchiatosi a quella con una vita lunghissima, e sempre santa. Domandò da se gli ultimi Sagramenti: dopo i quali vie più cresciuta la flussion del catarro, venne a morte a' 13. di Gennajo nel 1666. di sua età ottantesimo settimo, e della Compagnia quarantesimo ottavo.

VIII. Piansero la morte del Padre Volunnio i suoi Penitenti in particolare: e siccome in vita la sua carità, senza eccezion di persone nobili o plebee, abbracciava tutti; così morto che fu, vennero moltissimi al Noviziato a chiedere per una pia memoria di sì buon Padre qualche coserella da lui usata: onde si fe lo spoglio della sua stanza, distribuendosi quante immaginette, e libretti spiri-

13. Gen. tuali egli aveva, e fin la Corona, il Breviario, la Disciplina, ed il suo Crocifisso. Bisognò anche permettere ad alcuni principali Signori di farne cavare il ritratto in pittura, e in gesso. Due Persone per grado, e sapienza cospicue, deposero, come il P. Volunnjo aveva dal Cielo avuta rivelazione della sua morte. *Ex relat. Prov. Bonon.*

13. GENNAJO 1683.

DEL P. DANIELLO BARTOLI.

I. NAcque il P. Daniello Bartoli nella Città di Ferrara l'anno del Signore 1608. a' 12. di Febbrajo. Studiò giovanetto alle nostre scuole con mostra d'elevatissimo ingegno, e di pietà singolare. Non aveva compiti anco i sedici anni dell' età sua, quando a' 10. di Dicembre del 1623. entrò nella Compagnia nel Noviziato di Novellara, dove fece progressi notabilissimi in ogni genere di religiose virtù: ed in particolare di zelo ardente di giovare alle anime degl' Infedeli nell' Indie: onde per ottenerne la missione, prese per Avvocato San Francesco Saverio. Ne scrisse lettere di molta energia, e fervore al Padre Muzio Vitelleschi. Dalle risposte di questo si ha, che non passò quasi un' anno, in cui una, e due volte non ritornasse a picchiare con santa importunità, perche gli si aprisse la porta delle Indie. Ciò egli con più calda istanza, e forse con maggiore fiducia di favorevol rescritto, fece nell' anno 1634. sotto li 3. di Gennajo, e sotto li 8. di Luglio. Nè si deve quì ommettere ciò, che casualmente successe, ma forse dopo da lui riscontrato, non gli parve fatto a caso, e lo prese per buono augurio. Questo è, che la sua prima lettera di quell' anno, sotto i 3. di Gennajo, come si è detto, fu da lui scritta in quel giorno appunto, nel quale il Padre Mastrilli sulle quattro della notte fu miracolosamente da S. Francesco Saverio guarito. La risposta, ch' ei n' ebbe dal Padre Generale sotto li 21. di detto mese, fu la seguente, non essendo ancor Sacerdote, ma studente di Teologia del primo anno in Parma, e nel tempo istesso Maestro ivi medesimo di Rettorica. Ho avuta la vostra delli 3. stante, nella quale di nuovo spiegate il desiderio, che il Signore vi comunica d'andare a servirlo nell'Indie: ed io prendo molto contento della fervente istanza, che fate per l'esecuzione, la quale è un'altro dono di Dio benedetto; e però non cessate di domandarlo a Dio benedetto incessantemente. Per ora non so quanti si potranno mandare, ma per misericordia divina sono moltissimi quelli, che dimandano. Si farà considerazione sopra di tutti per prendere quelli che saranno necessarj; e avrò caro che vi tocchi sì buona sorte.

II. Da questa lettera ben si vede, come da un piccol saggio, ciò che sperar potevano dal suo zelo l' anime degl' Infedeli nell'India. Nè dovrà sembrare scarso argomento di virtù, e di perfezione non ordinaria la perseveranza in tal proposito, e desiderio di ben dodici anni fin' a quell' ora; quando i fervori del Noviziato sogliono accenderlo, ma poi è difficile il conservarlo fra la varietà degli studj, che bene spesso distraggono lo spirito, e fanno svaporare le più calde ispirazioni, se non tengasi chiuso il cuore a ogni altra cosa che a Dio. Il nostro P. Daniello in ogni impiego, in ogni studio custodì quel santo desiderio ispiratogli da Dio, con attentissima cura. Egli fra i plausi, ch' aveva e dagli esterni, e da' nostri andava vie più crescendo nel disprezzo di se stesso, e fondavasi nell' umiltà, nella ubbidienza, e nella mortificazione, per farsi una degna base all' Appostolato dell'India.

III. Scrisse di nuovo nel Marzo del 36. in occasione di essere stato promosso all'Ordine Sacerdotale in Bologna; ma n' ebbe in risposta, che la sua Provincia, massimamente in quei tempi, avea bisogno di ferventi Operaj: e così intese alla fine, che in vece di se stesso all' Indie, gli conveniva di sacrificare quel suo sì lungo desiderio all' ubbidienza. Incli-

13. Gen. nava egli a spendere almeno il suo zelo in una vita laboriosa, e attiva in pro delle Anime. Non volle però manifestare a' Superiori la sua inclinazione per avere il merito o in Cattedra, o in Pulpito, di fare il voler di Dio. Soltanto si fece lecito di pregare gl'istessi Superiori, che ove il destinassero alla Cattedra nol trasferissero al Pulpito; e che ove il volessero in Pulpito, non pensassero poi di farlo salire in Cattedra. La grande abilità, ch'egli aveva per l'uno, e per l'altra, tenne in forse i Superiori, finchè si determinarono d'istradarlo per la carriera meno a lui gradevole delle letture, con intimargli, che si preparasse a legger Filosofia. Non ripugnò il vero figliuol dell'ubbidienza; e tutto applicossi a comporre gli scritti con animo già posato, e persuaso di dovere in tal' impiego consumar la sua vita. Ma Iddio altramente dispose, per pruova maggiore della sua soggezione all' arbitrio di chi lo reggeva. Non andò molto che non so quale urgenza di provvedere ad un Pulpito, per la Quaresima non lontana, obbligò i Superiori a caricarlo di questo peso; ed egli religiosamente accettandolo, senza sottrarsene colla scusa del tempo angusto per prepararvisi, lo sostenne con tal decoro in quella sua prima comparsa, che, riportandone fama d'eccellente Predicatore, fu ben tosto richiesto da molte Città d'Italia.

IV. La prima, o fra le prime ad udirlo fu la Città di Ferrara sua patria, da cui il General Vitelleschi ebbe lietissime nuove, e raccomandò caldamente a quei Superiori, che facessero animo al Bartoli, e gli dessero tempo, ed agio da ripulir le sue Prediche. Gli fu perciò in quella state assegnata la stanza in Ferrara. Predicò gli anni appresso in Genova, in Lucca, in Firenze con pari profitto che gradimento. Ricordasi anco per tradizione a dì nostri, che in Lucca fra l'altre conversioni ridusse al buon cammino un Giovane scandaloso, che poi divenne un degno, e divoto Ecclesiastico. Fu poi desiderato in quella state a fruttificare in altre Città, ma prevalsero le vive istanze di Monsignor Giglj, Decano dell'insigne Collegiata di San Michele ivi pure in Lucca, il quale, avutolo Predicatore, il volle ancora, e ve l'ebbe, a dargli Esercizj spirituali, a confessare, a istruire. 13. Gen.

V. Da Lucca ritirossi in Pistoja, dove fece la sua solenne Professione il 31. di Luglio del 43. Indi voluto a Roma, corrispose nell'Avvento alla fama di lui precorsa. Quivi per zelo di ritrarre la Gioventù dalla lettura de' Romanzieri, divisò l'Uomo di lettere, che fu il primo de' suoi Libri dato alle stampe, e con tanto applauso ricevuto per tutto Italia, che l'anno istesso fu ristampato ben' otto volte, e 'l vollero nelle lor lingue la Francia, la Germania, e sin l'Inghilterra. Con un tale preludio si mostrò egli quell'uomo di lettere, che proponeva, e prese animo d'applicarsi a comporre a ben pubblico nuovi libri, come seguitò a fare per quarant' anni sino all'ultimo di sua vita.

VI. Ma non abbandonò così subito i pulpiti: e quì vuol riferirsi ciò che gli avvenne il Gennajo del 46. nel portarsi che faceva da Napoli a Messina, per indi rendersi a Palermo, dove predicò in quella Quaresima. Salpò da Napoli con una Galera di Malta, e slargatasi questa dal Porto, non andò gran tratto, che una furiosa tempesta, la spinse a rompersi miseramente alle coste dell'Isola di Capri, con dar però qualche tempo a' Naviganti di proccurarsi lo scampo. Quanti entrarono nello schiffo, perirono. Or mentre in questa confusione ognuno si procacciava di salvare la vita, il P. Bartoli sacrificò la vita sua alla salute del Prossimo, offerendosi ad alta voce a udir la Confessione di chiunque avesse bisogno di riconciliarsi con Dio. Si trattenne ivi dunque sulla Galea, benchè più e più flagellata, fino a tanto che molti n'ebbero la sagramentale Assoluzione. Quindi toltasi di dosso la veste, e fattone un fardello co' suoi arnesi, e colle sue prediche, lo gittò quanto più potè, verso terra, lanciandosi poi ancor' esso con salto sì misurato, che potè a forza di mani, e di piedi portarsi sino all' asciutto. Quivi accolto dagli altri, ch'erano avanzo del naufragio, con atti d' allegrezza scam-

13. Gen. scambievole, si condusse con esso loro alla Certosa di quell'Isola, accolti, e trattati dalla carità di quei Religiosi con ogni amorevolezza. Vollero udir ragionare il P. Bartoli in una domestica esortazione; e piacque sì, che quei buoni Religiosi il pregarono, giacchè perdute avea le prediche, di rimanere con esso loro. Ed egli cordialmente ringraziatili, dalla Certosa di Capri tragittò a Napoli, d'onde così scrisse a Roma al Padre Generale Caraffa il dì 27. Gennajo: *Dal naufragio della galera, che mi portava a Messina, jeri mi ricoverai a Napoli, dopo essere stato sei giorni in Capri, dove la galera si ruppe presso le bocche. Ho perduti tutti i miei scritti, e la vita m'è rimasta per miracolo. Scrivo al P. Preposito di Palermo l'impossibilità di servirlo, avendo perduto le prediche; e fra pochi dì m'invierò verso costà, per prendere da V. P. gli ordini, che le piacerà darmi intorno all'impiego della mia persona.*

VII. Or mentre, deposto il pensiero de' Pulpiti, si trattiene in Napoli, eccogli inaspettatamente recato da Capri un fascio di suoi scritti, che i Padri di detta Certosa aveano fatto ripescare, guasto e malconcio, è vero, ma pur bastante, perche ripigliato il suo coraggio, si risolvesse ben subito di navigare a Palermo per predicarvi, fidandosi che la sua memoria felice supplito avrebbe in quelle angustie di tempo a quel di più ritenuto dal mare. Predicò egli pertanto quella Quaresima in Palermo, la seguente in Napoli, e quella del 49. in Malta, e quindi la seconda volta in Roma, dove cominciò ad avere fissa la stanza, voluto dal Generale Caraffa per Istorico della Compagnia in lingua volgare.

VIII. Mio intento non è quì di parlare delle sue Opere, ma sibben delle sue Virtù. In Roma i più incliti Personaggj bramavano d'udirlo sovvente ragionare in famigliari discorsi, ne' quali era del pari grazioso, erudito, e vivace. Ma più egli godeva di starsi ritirato in Dio, in se stesso, e nel suo studio; senza defraudare mai con un menomo furto le ore, che aveva destinate al suo spirituale raccoglimento, e alla fatica del comporre i suoi libri. La sua esattezza, e pontualità regolare nella Casa Professa di Roma, vi è rimasta in memoria di benedizione. Per molti anni, e furono gli ultimi di sua vita non dormiva più di cinque ore, ponendo in sicuro la mattina e prima d'ogni altra cosa, la sua Orazione mentale; in cui avea molti lumi, e sentimenti di gran tenerezza, e affetto per le cose d'Iddio, e dell'Anima. Indi celebrava la santa Messa, ammirando in lui chi gliela serviva una tenera divozione in quel sacrosanto Mistero. Tutto il resto della giornata, salvo il tempo dovuto alle osservanze della vita comune, o al dovuto respiro, impiegavasi da lui nel suo studio. 13. Gen.

IX. Avea un particolar dono di consolar tutti, di rasserenar l'animo degli afflitti, poichè nel suo volto risplendeva una giovialità inalterabile, e nelle sue parole s'affacciava un cuore tutto di Dio, e pieno di carità, e di dolcezza. Fu amantissimo della povertà, e altrettanto della decenza Religiosa. La comune stima, che godeva di gran Letterato, nol facea punto invanire: opponendovi egli nel sentire bassamente di se una tale umiltà, ch'avea dell'eroico. Desiderava un Religioso grave di San Domenico di conoscerlo. Il Padre Daniello per atto di civiltà, e di rispetto ne prevenne la visita, e si portò a trovarlo al Convento della Minerva. Quivi sorpreso da maraviglia quel pio Religioso, che un tal'uomo fosse venuto da lui, gittossi per venerazione a' suoi piedi. Fece il simile il Padre Bartoli, e quei primi complimenti passarono fra loro in una santa gara d'umiltà scambievole. Molte poi furon le lodi, che diede al Bartoli il buono Religioso: ma in tornarsene disse l'umile P. Bartoli al suo Compagno: *Son tanto certo esser false le lodi, che quel buon Padre m'ha date, quanto son certo, che questi miei capelli non sono biondi, ma tutti, come vedete, canuti.* Il Padre Girolamo Giampaolo Oliva il volle per un triennio Rettore del Collegio Romano. Finito questo governo, riebbelo nel Gennajo del 74. la Casa Professa, dove

13. Gen. di nuovo si concentrò ne' suoi studj a benefizio del Pubblico. E già nell' 84. oltre gli stampati fino a quel tempo, avea quasi all' ordine un copioso trattato di materie naturali, e filosofiche: ma toccatagli nella distribuzione de' Santi del mese, una sentenza, che diceva, *doversi proccurare, che la morte ci trovi occupati in opere, e studj santi,* mutò disegno, e si applicò a comporre, *i pensieri sacri,* prevedendo che quello sarebbe l' ultimo libro, ch' egli stampasse, e però voleva che fosse santo. Così avvenne. Finì di comporlo, e di darlo allo Stampatore, e anco di rivederne l' ultimo foglio, non più che poche ore prima di morire.

X. Stando egli una mattina alla pubblica mensa, fu sorpreso da un ribrezzo leggiere, con tosse violenta, e sanguigna: si levò di tavola, e credendo quella essere una semplice alterazion catarrale, si ritirò alla sua stanza. Indi a pochi giorni, cioè la mattina de' 13. di Gennajo del 1683. quando fino a quell'ora non si era molto appresa nè da lui, nè dagli altri quella sua indisposizione; imbattutosi a passare vicino alla sua cammera un' Uffiziale antico di quella casa, il sentì gemere, e come chiedere ajuto. Fu trovato in terra involto tutto intirizzito dal freddo. Si stimò un colpo di gocciola, e si diede mano a' rimedj: ma questi furono inefficaci, e solamente Iddio dispose, che un' uomo, la cui vita era stata, per le sue religiose virtù, un lungo apparecchio alla morte, non avesse che poche ore da prepararvisi più d' appresso. Ciò egli fece con tutta l' intrepidezza, e quiete di animo, che hanno, e mostrano in quell' ultimo passo i fedeli Servi di Dio. Sul mezzo giorno comunicato fu per Viatico, e sulla sera, per novello accidente, finì di vivere in età di 77. anni, entrando in quella *Eternità*, che fu la Consigliera delle sue azioni, e che gli dettò quel suo libro, in cui si vede, quanto egli pensò agli antichi giorni, ed agli anni eterni.

XI. Fu di statura piuttosto mezzana, che alta, e di complessione anzi gracile, che gagliarda. Gli brillavano in fronte due occhj assai vivaci, ed azzurini, onde argomentavasi la subblimità, e l' acutezza del suo ingegno. Nell' aria del volto, già per l' età scaduto, e più scarno, se gli mantenne un colorito gentile fra bianco, e vermiglio; sicchè la sua canutezza, temperata poi anco da quella grazia di ben parlare, ch' egli avea, rendealo non men grave, che amabile. Quanto ho quì scritto in compendio potrà il Lettore vedere più distesamente narrato nella vita di lui, la quale va in fronte al primo de' tre tomi delle sue varie Operette morali, spirituali, e scientifiche, ristampate in Venezia l'anno 1716. 13. Gen.

13. GENNAJO 1702.

DEL P. LADISLAO SENNYEY.

I. DI prosapia nobilissima, e di Baronie titolata nel Comitato Zempliniense della Superiore Ungheria nacque il Padre Ladislao Sennyey nell' anno 1632. Dopo gli studj d' Umanità fatti nell' Università di Tirnavia, venne alla Compagnia nell' Austria alli 22. d' Ottobre del 48. e vi pose i fondamenti di quella Religiosa perfezione, che gli meritò la lode singolare d' esser chiamato, *Gemma della Compagnia*. Fu poi delle Insegne Dottorali condecorato anche prima della solenne Professione. Dopo essere stato Professor di Teologia fu assunto al Cancellierato dell' Università di Gratz: e quindi, dopo alcuni anni, passò a' nostri governi, ambito da' Collegj, e dalla Provincia per l'insigne sua carità, avendo sempre innanzi agli occhj l'amor fraterno de' sudditi, da lui riguardati come figliuoli. Se ne sentiva tossire alcuno, come una Madre amorosa, domandava se abbisognasse d' alcuna cosa. In se stesso era poverissimo, ma verso gli altri liberale, e sollecito.

II. Essendo Rettore in Tirnavia, tutt' i poveri godevano il frutto della sua carità. Egli dodici volte l'anno, in certe festività più solenni, faceva un pranzo ora a' prigioni, ed ora a' poveri degli Spedali: e questa era l'usura, con che acre-

13. Gen. cresceva le rendite del Collegio. Morto in campagna un fratello nostro Coadjutore, di peste, non si trovava chi seppellire il volesse: andò egli, e colle sue proprie mani, presa la zappa, e fatta la fossa, diede con eroica pietà, sepoltura a quel corpo. V'era un Padre, il quale per sovvenire alla notoria povertà di suo Padre, e sua Madre, aveva ottenuta licenza d'uscir della Compagnia. Seppelo il Padre Ladislao, il quale, con doppia carità sovvenendo all'indigenza di quei meschini Genitori, ritenne nella Compagnia il loro figliuolo.

III. Siccome era tutto viscere di carità, massimamente per la salute dell'anime, col suo esempio essendo Rettore, animava i suoi Sudditi ad assistere alle Confessioni: nè potendo egli scendere in Chiesa, si metteva ne' concorsi a confessare in un corridojo, non approvando che i Padri udissero le Confessioni de' secolari nelle lor cammere.

IV. Amava sopra modo il P. Ladislao la gran Madre di Dio; e questa pietà gli fu col latte dalla Madre istillata: imperocchè, essendo egli ancor nelle fasce, con un voto che fece fare d'un bambino d'argento, andò ella, e consacrollo alla detta Madre di Dio. Riuscì un' uomo di tanta venerazione, e concetto appresso tutt' i Magnati della sua patria, che più d'una volta appresso il Re, ed il Papa si provarono di farlo far Vescovo. Questa medesima estimazione n'aveva l'Arcivescovo Szelepeseny, il quale, prima di morire interrogato d'un Successore degno di quell' Arcivescovado, disse: Se volete eleggere un' uomo dotto, prudente, e zelante, non uscite dal P. Ladislao Sennyey. Ma egli solo, uomo, che rinunziò nel secolo le splendide Baronie di sua nobilissima casa, si fe vanto della sola Umiltà di Cristo nel Chiostro. Un bell' atto d'Umiltà si racconta di lui, mentre preparato aveva di dare alle stampe la sua Teologia. Questa posta sotto la censura de' Revisori, seppe che alcuno d'essi non approvava in quella qualche sentenza. Il P. Ladislao subito ne depose il pensiero, nè più pensò alla stampa, senza un minimo segno di querimonia, o di spiacimento: tanto era degli affetti suoi padrone. Ciò vedesi ancora in quest' altro accidente. Era egli gravemente malato in Tirnavia, e desiderava, che si chiamasse il tal Medico, in cui, dopo Dio, aveva riposta la speranza di sua salute: ma gli fu detto, che quel Medico era infermo ancor' esso, nè poteva venire. Il Padre con animo e volto sereno, rispose, *Fiat voluntas Dei*. Il visitavano spesso i nostri Giovani studenti, ed ei con somma umiltà gli ringraziava, e pregavali, che compatissero alle miserie dell' anima sua. Essendo stato sempre in vita divotissimo di Gesù Crocifisso, malato il volea sempre davanti agli occhj: e quando stava solo, altro più non faceva, che colloquiare affettuosamente con lui. Un giorno fu sentito, che sospirava altamente; corsero a domandargli cosa volesse, rispose: Non ho chiamato nessuno: io altro non voglio, che 'l mio Gesù, e tornò a sospirare, dicendo colle mani innanzi al petto raccolte, *O Dio mio, Dio mio*! Era il dì terzo decimo di Gennajo, presago della vicina sua morte, fece chiamare il suo Padre spirituale, e generalmente si confessò: poscia udita la santa Messa, prese la Santa Comunione. Dopo pranzo, tornò a chiamare il Padre spirituale, e gli disse: faccia ora il suo Uffizio: mi dia quanto prima il Santo Viatico, e l'estrema Unzione. Ricevuti questi Sagramenti con insigne divozione, ringraziò tutt' i Padri, e poi disse, *Gesù, e Maria vi raccomando l'anima mia*. Chiesto poi, sempre a se presentissimo, il Crocifisso, e la candela in mano, entrò in agonia, e spirò l'anima sua, ricca d'Angelica purità, cui mantenne sempre illibata qual Giglio tra le spine, cioè tra le asprezze, con che trattava il suo corpo, come videsi dopo morte dagli strumenti di penitenza, che gli si trovarono aspersi tutti di sangue. Il Venerando Capitolo di Strigonia, fece per un' ora sonare a morto le sue campane; e 'l Vicario Generale d'esso Capitolo, in attestato delle obbligazioni, che professava, scrisse fra le memorie Capitolari questo ricordo: Die 13. Mensis Jan. 1702. *Immortalitati transcri-*

13. *scriptum est eximium illud decus, & ornamentum Coronæ Regni Ungariæ, & almæ Soc. Jesu, R. P. Ladislaus Sennyey, qui intricatissimas quæstiones solidissimè enodabat, tantumque de Soc. meritus, quantum ullus Antecessor ejusdem in Ungaria, dum sua exquisita prudentia, omnium Magnatum animos ita flexit, ut quod alii, gravissimis Principum suffragiis suffulti, integri sæculi cursu efficere nequiverunt, ipse immortali sui nominis gloria, in Generalibus comitiis Regni feliciter effecerit.*
Gen.

Ex Elog. Coll. Tyrnav.

13. GENNAJO 1726.

Del P. Giambattista Federici.

I. In Palermo nel 1695. nacque il P. Giambattista Federici da' Genitori nobili, e titolati. Passò con esimia innocenza e divozione la sua puerizia, e adolescenza, coltivata e dalla pietà de' suoi medesimi Genitori, e dal buon zelo de' nostri Padri, mentre studiava alle nostre scuole, carissimo a tutti per lo genio suo dolce, per la sua rara modestia, e pe' suoi costumi, che avevano dell'Angelico. Ognun ben vedeva, che Giambattista Federici non era fatto pel Mondo, nè 'l Mondo per lui: recò maraviglia la sua vocazione alla Compagnia. Conferilla col suo Padre spirituale, ch'era il Padre Girolamo Pisani, il quale da principio gli fu contrario, considerata la di lui debole complessione: ma poi dal fervore del giovanetto, veggendo, che Iddio lo chiamava, se ne fece favorevole promotore, scrivendone una lettera piena di lodi al nostro Padre Generale, che non dubitò di riceverlo nella Compagnia, dove avanzandosi vie più nelle virtù della Vita Religiosa, s'accese d'un zelantissimo desiderio di spargere sudori, e sangue nella Conversione degl'Infedeli nell' India: e gli sortì, non del tutto, credo, terminato ancora il corso della Teologia.

II. Compiuto questo, e fatto poi Sacerdote, fu inviato Missionario al Regno del Mayssur nell' Indie Orientali. Quivi l'ordinaria sua Residenza fu nella Città di Cavalcarì. I Gentili di questa Città, di genio perfidi, si collegarono con alcuni mali Cristiani, movendo persecuzione al Missionario Federici. Per un dì e mezzo il tennero, come in assedio, con guardie intorno alla Chiesa. Ma si sopì questa persecuzione, talchè il Padre potè uscire, e portarsi a celebrare la Festa di San Francesco Saverio nella Chiesa di Madianpastì distante da venti miglia dalla detta sua Residenza di Cavalcarì. Or mentre ivi stava il Padre Giambattista fu chiamato per udir la Confessione d' un Moribondo, il quale da un' altra Città nominata, Cella, stava da quindici miglia lontano. Si pose tosto in viaggio con fretta, stimolato dal grande zelo, che aveva dell'anime. Arrivato di buon mattino all'Infermo, gli usò ogni finezza di carità, e lasciollo consolatissimo. 13. Gen.

III. Nel ritorno, in mezzo al cammino, eccolo sopracchiamato per confessare un' altro pur Moribondo, che stava sei miglia lontano: sicchè stato quel giorno in continuo moto, senz' aver preso ristoro alcuno, tornò alla detta Città di Cella, tramontato già il Sole. Quivi assalito fu da un grave dolor di testa con febbre, che gli durò cinque giorni, non avendo mai lasciato di celebrare la Santa Messa, con farsi però assistere allato per non cadere per la fiacchezza. La febbre, ch' era cessata, ritornò più gagliarda, mercè delle medicine, che gli diede quella Gente inesperta, nè con altra refezione, che di riso disfatto in acqua. Tutto con invitta pazienza prendeva il Padre; ma ben conoscendo a più segnali, che s'approssimava alla morte, pregò che se gli chiamasse un Padre Commissionario, che stava una giornata e mezza lontano, ed era questi il P. Mariano Saverio Marini. Venne, e da questo Padre l'Infermo nella Vigilia del S. Natale ricevè gli ultimi Sagramenti.

IV. Ne' venti giorni, che durò a vivere questo Servo di Dio, parve sempre che stesse in estasi, secondo che il detto

13. Gen. to Padre Marini, che gli assistè sino all' ultimo spirito, ha testificato. Godè molte visite del Cielo, cioè di Maria Vergine, di Angeli, di S. Francesco Saverio; e una, che fu la più notabile e singolare, di Gesù Bambino. Stando io (scrisse il Padre Marini medesimo) specialmente una volta vicino al letto con otto o dieci Cristiani, il moribondo Padre restò come estatico un buon pezzo di tempo: tutto che fosse languente, alzò braccia, e capo, sclamando agguisa di giubbilante: *Mio Gesù, vengo, vengo.* E dimandato perche sclamare così, assai si maravigliò, che noi non avessimo veduto il Bambin Gesù, che gli apparve grazioso, e splendente: e passò con quel caro Tesoro in dolcissimi affetti tutto quel giorno.

V. Pochi giorni prima di sua santa Morte volle di nuovo ricevere il pegno di gloria, la Santa Comunione, e fu stimato quasi miracolo, che potesse inghiottire la Santa Particola, poichè a sommo stento poteva prendere qualche goccia d' acqua. Era divenuto il suo corpo come puro scheletro, e con molte piaghe per il decubito di tanti giorni. Di più, in tal tempo il Signore per farlo martire di dolori, e di pazienza, giacchè non avea potuto esser di sangue, come aveva sempre desiderato, permise che sino all'ultimo fosse da un mal Cristiano perseguitato, di modo che per farlo morire in pace, giudicò bene il suddetto compagno, Padre Marini, di farlo a braccia di Cristiani, trasportare alla Chiesa di Madiampasti. Ivi finalmente alli 13. di Gennajo del 1726. consegnò l'Anima sua purissima al Creatore in età d' anni 31. La medesima notte, che il missionario Padre morì, apparve alla vecchia Madre d'un Catechista, Cristiana molto divota, per nome, Cinna Muttù, che in nostra lingua vuol dire, piccola Margarita, ovvero Margaritina, la quale venuta tosto alla Chiesa di Madiampasti, raccontò l' apparizione fattagli dal Defonto.

VI. Breve fu il corso Appostolico di questo Missionario Orientale, ma considerata la vita sua, che sin da fanciullo fu sempre innocente, mortificata, ed affaticata, ben si può dire di lui, *Explevit tempora multa.* Patì molto nella Missione, che a lui toccò in sorte nel Mayssur, ove i Missionarj sono privi d'ogni umano sussidio. Il suo zelo, fu in sommo grado, Appostolico. Credesi, che la morte gli fosse causata dall' afflizione di vedere Iddio dispregiato da' medesimi Cristiani. Egli per ajuto d'un' anima sola non guardava all'asprezze de' viaggj, nè alle stanchezze del corpo. Contestarono i suoi Catechisti, che essendo egli dalla prima febbre assalito, e chiamato in tanto ad assistere a un Moribondo due giornate dalla sua Chiesa lontano, voleva con tutta la febbre addosso imprendere quel viaggio: ma rattenuto quasi a forza da' medesimi Catechisti, ne sentì grandissima pena, da cui maggiormente prese vigore il suo male.

VII. Le persecuzioni non che indebolissero, ma incoraggivano la sua fortezza Appostolica, e i viaggj nol distraevano dagli affetti santissimi, di cui aveva pieno il suo cuore, che solo in Dio trovava pace, e riposo. Queste poche memorie da me notate, del Padre Giambattista Federici, l' ho io estratte dalla lettera istessa, che dal Mayssur a Palermo scrisse al Signor Marchese Federici, Padre del Defonto Giovane Missionario, il Padre Mariano Saverio Marini, da noi più volte quì mentovato.

Let. stamp. in Paler.

13. GENNAJO 1723.

DEL FRATELLO GIO: NICOLA.

I. IN Romancos, piccola terra della Diocesi di Toledo ne' Regni di Castiglia, nacque il fratello Gio: Nicola da Francesco Nicola, e Lucia Martinez, ambedue famiglie per chiarezza di sangue riguardevoli, ma molto più per la loro pietà, mercè di cui allevarono il nostro Giovanni nel timor santo d' Iddio. Giunto ch'ei fu all' età di 20. anni, per genio forse di vedere il mondo, e ten-

13. e tentar fortuna, abbandonò i suoi Genitori l' anno 1667. e passò a Cadice, dove imbarcatosi, approdò l'anno stesso al porto della vera Crux. Quivi trovò veramente la sua fortuna: imperocchè accompagnatosi con un giovane chiamato Figueroa, nell'incamminarsi verso la Puebla degli Angeli, udì da esso Figueroa, scoprirsi un segreto, cioè che andava per rendersi Religioso nella Compagnia, a cui diceva sentirsi tirare, mercè de' gravi pericoli, in cui s'era trovato in una malattia, che avealo ridotto a morte. Tocco Gio: ancora nel cuore da Dio, abbracciò l' ispirazione; e giunti ambedue al prefisso termine, furono ricevuti nella Compagnia dal Padre Tommaso Altamirano, che gl' inviò al Noviziato di Tepozoltan: dove Gio: tanto più si riconobbe in obbligo di corrispondere alla divina chiamata, quanto che vide indi appoco che il Figueroa, da cui era stato indotto alla Compagnia, bruttamente l' abbandonò, tornandosene al secolo.

Gen.

II. La sua cura principale fù ben fondarsi nell'Orazione, e nell'Umiltà, e sì esatto nell'osservanza delle Regole, che in tutto il tempo del suo Noviziato, niuno de' Compagni potè in lui notare una minima trasgressione. Terminati i due anni di Probazione, i Superiori inviaronlo al Collegio Massimo di San Pietro e Paolo di Messico, perche avesse ivi cura del magazzino degli Zuccheri (nel che consiste l'entrata del detto Collegio) impiego travagliosissimo, sì per dover giornalmente contrattar co' Mercanti, come per dover tenere buon conto delle vendite che faceva, e delle somme che riceveva. Si prefisse nel mezzo di tante distrazioni di non alterar punto quel metodo di vita intrapreso già nel Noviziato: e bene gli riuscì con ammirazione non tanto de' Nostri, che de' Secolari, i quali non sapeano capire come star potesse d'accordo tanta unione con Dio con un' impiego sì distrattivo. Una delle massime, che si pose in cuore per far bene l'uffizio suo, si fu, il non iscostarsi un punto dalla ubbidienza: onde perche un fratello della povertà zelantissimo, e Procuratore del Collegio Massimo, mostrò dispiacere di non so quale spesa fatta da Gio: per ordine de' Superiori: *Non vi affaticate*, gli rispose, *perche se i Superiori mi comanderanno che io getti dalla finestra i danari della Proccura, io gli getterò*. Dopo cinque anni di questo impiego, lo promossero i Superiori all'altro di Proccuratore del medesimo Collegio: carico in ogni tempo gravoso, ma molto più allora che il Collegio era di debiti aggravatissimo. Egli non pertanto si sottomise all'ubbidienza, e con non minore edificazione in questo che nell' altro uffizio portossi: anzichè non volle tra tante occupazioni una minima esenzione dall'altre faccende communi a tutti i fratelli. 13. *Gen.*

III. Mirabile fu la maniera, ch' ei tenne in proccurar gli avvantaggj di quel Collegio, ma non però senza sua gran mortificazione. Una volta adunque stimando che un' Ingegno (con tal nome chiamano la fabbrica degli Zuccheri in Messico) riuscisse più di dispendio, che di guadagno, come lo fece vedere a' Superiori, determinò di convertirlo in un' altro fondo; ma gli si oppose il fratello, che aveva di quell'Ingegno la cura. Andò questa differenza a' Superiori, i quali dopo lungo esame, non cedendo l'uno al sentimento dell'altro, decisero contro il fratello Giovanni; e di più, preso il suo zelo per tenacità di giudizio, dalla Proccura il rimossero, e mandaronlo alla cura del detto Ingegno. Egli però, senza mostrar turbamento alcuno, vi si portò puntualmente, e vi dimorò nove mesi: quando i Superiori chiaritisi del quanto giudiziosamente operato, e parlato avesse il fratello Gio: lo richiamarono all'uffizio primiero. Un'altra volta accusato fu da' Domestici ad un Padre Visitatore, come di troppo zelante della povertà, con far patire la casa contro il voler de' Superiori: il Visitatore pubblicamente ne lo riprese, senza che il buon Gio: in sua discolpa profferisse parola. Ma il Signore manifestò egli la rettitudine del suo Servo, quando parlando il Visitator con un Padre, ch'era ben consapevole della sopraffina ubbidienza del

13. Gen. Proccuratore Gio: rimase persuaso, ed edificato della di lui gran virtù.

IV. Quanto grande fusse la sua rassegnazione in ciò che Iddio, o il Superiore disponesse de' beni del Collegio, ben lo dette a vedere, allora che sollevatisi gl' Indiani di Malinalco, mandarono in ruina l' Ingegno di Xalmolonga, dando fuoco alla casa, al mulino, e ad ogni altra cosa con danno di 40. mila pezze senza le spese de' risarcimenti: a sì trista nuova tutta la casa restò altamente trafitta: solo il fratello Gio: con molta serenità di volto ripetè questa sua consueta giaculatoria: *grazie a Dio: sia fatta la volontà del Signore*. La stessa serenità dimostrò, quando cadutogli addosso un Cavallo, che doveva opprimerlo, per singolar provvidenza di Dio, ne restò sano e libero.

V. Non c'era disgrazia temporale, che gli facesse perdere o la fiducia, o la pace nel suo ministero: solito di dire, *ciò che Iddio ci toglie per un verso, ce lo renderà per un' altro*. Certo, che nell' accennata rivoluzione, e ruina la cosa passò così. Imperocchè D. Alonso Ulibarri, signor nobile e ricco, e benefattore insigne del Collegio di San Pietro e Paolo, mosso dalle virtù del fratello Gio: Nicola, lasciò ad esso Collegio una grossa eredità tanto più opportuna, quanto meno sperata. Non finirono quì i vantaggj dal fratello Gio: apportati al Collegio: basti dire, che quando entrò Proccuratore, trovollo indebitato di 40. mila pezze tra debiti vivi, e morti: e n'estinse da 30. mila con pari industria, che religiosità.

VI. Proccurando egli in questa guisa gli avanzamenti non tanto temporali del suo Collegio, che gli spirituali dell' anima sua, giunse l'ora, in cui a se chiamar lo volle il Signore, per dargli come a Servo buono, e fedele la sua eterna mercede. Parve, ch' ei presentisse una tal chiamata, poichè negli ultimi anni radissime volte usciva di casa, e solamente dalla mattina alla sera attendeva a cose di spirito. Un dì finalmente sorpreso da un deliquio, fu messo a letto: e benchè grave assai fosse il suo male, piacque al Signore, che per tale non fosse giudicato da' Medici. Ma egli sentendosi consumare al di dentro, chiese il Santo Viatico: 13. Gen.
indi ricevuta l' Estrema Unzione, si riposò nel Signore alli 13. di Gennajo del 1723. in età d' anni in circa 67. di Religione 45. e 24. da che prese il grado.

VII. Le sue virtù singolari furono un' ardente carità verso Dio, cui amava con amore di compiacenza, e di conformità perfettissima. Questo amore di compiacenza tenevalo sempre amorosamente congiunto in Dio, talmente che era una maraviglia, che un' uomo in tante faccende temporali occupato, potesse avere commercio così stretto col suo Signore: onde sopra l' altre virtù insigni, che in lui ammirò l'Arcivescovo di Manila, Monsignor D. Carlo Bermudes, fu appunto questa eccelsa congiunzione con Dio. Odansi le sue parole: *Dacchè io conobbi il fratello Gio: Nicola, io rimasi stupito, ch' ei sapesse, in un ministero di tanti, gravi e diversi imbarazzi, unire vita attiva e contemplativa, e ad un tempo tanto puntuale assistenza a' negozj con tanta presenza di Dio, che a parer mio fu continua, ed eguale tanto fuori, che in casa: io udiva sempre in ogni occorrenza o sinistra o prospera dalla sua bocca*, Iddio sia benedetto, grazie a Dio, *e altre espressioni, che ben conoscevansi essere come respiri della sua orazione, e sfoghi di quel divino amore, che lo bruciava. A ciò attribuisco una certa sua immutabil tranquillità in ogni evento: sempre uno, sempre lo stesso, sempre pacifico, modesto, e moderato nelle parole in tanti maneggj, in tanti negozj forensi, in tante occorrenze di cose, e in tante occasioni d' inquietudini*: Quis est hic, & laudabimus eum? *Io assicuro, che il mio amato Gio: Nicola, in tutte le occupazion della terra, come vero figliuolo del suo gran Patriarca, non perdè mai di veduta il Cielo, con un' occhio a' negozj temporali, riserbando l'occhio dritto per le obbligazioni del suo Istituto*. Fin quì il detto Arcivescovo.

VIII. All' amore di Dio siegue quello del Prossimo, che amò tenerissimamente. I suoi propositi in tal materia, che dopo sua morte si trovarono scritti, e che esat-

13. esattamente, furono, come v'è chi l'at-
Gen. testa, osservati, danno a divedere questa sua carità. Dice in primo luogo. Giammai non parlerò mal di persona alcuna. In secondo luogo: Se alcuno in mia presenza sfogandosi, farà di alcun soggetto doglianza, proccurerò di scusarlo, quanto potrò, nell'esterno: e lo scuserò nell' interno, senza scemarne punto il concetto. In terzo luogo: Se giudicherò di dover riferire alcuna cosa, secondo la regola, non lo farò senza prima consigliarmi, e sol quando mi trovi con animo ben tranquillo. Quarto finalmente: Non riprenderò alcuno di quelli, che stanno sotto la mia cura, con animo turbato, ma in tempo di tranquillità. Quattro punti di gran perfezione, che ci dimostrano la carità di questo nostro fratello verso del Prossimo. Uno de' Padri, il quale con più attenta applicazione ebbe campo di osservarlo, testifica che sempre uniforme era la sua egualtà in trattare con tutti e stranieri, e domestici. Per molto che fosse assediato dalle cure del suo uffizio, sempre stava pronto a dare a tutti udienza con pace somma: e benchè tal volta alcune persone indiscrete gli parlassero con gran collera, ed impertinenza, egli nondimeno, padrone de' suoi affetti, non si alterava, nè mostrava nel volto o nelle parole moto alcun di risentimento, anzi rispondeva colla sua solita pace, e serenità: attentissimo di non offendere in cosa minima la virtù della carità. Questa gli fe patire non che con pazienza, ma con gioja persecuzioni, calunnie, falsi testimonj, godendo d'avere occasione d'essere strapazzato. Rigoroso sol con se stesso non lasciava di macerarsi con penitenze. Due volte l'Infermiero, e in ispezie nell' ultima infermità, trovò questo benedetto fratello sì mal concio da' ciliccj nelle spalle, e nella vita, che non potè applicargli i necessarj rimedj. Così ancora era nel vitto sì scarso, che pareva si cibasse tanto quanto bastasse a conservar la sua vita ma per più lungamente martirizzarla.

IX. Chi mai crederebbe, che un' uomo di tanti maneggj fosse in estremo povero a sì alto segno, che cagionava edificazione insieme, e confusione. Il suo mantello, la sua sostanza sembravano un centone di toppe. L'Arcivescovo di Manila, che n'avea venerazione, in vederlo sì poveramente vestito, gli volle dare un mantello nuovo, ma egli assolutamente lo ricusò: insisteva il Prelato; onde il fratello per contentarlo, gli promise, che ricevuta avrebbe quella carità del mantello nuovo, quando avesse vinta una certa lite, come poscia successe. Un' altra volta essendogli state offerte in regalo dodici pezze, affine, che si potesse provvedere di qualche conveniente ristoro, non ci fu verso, che le volesse accettare, dicendo di non ricordarsi d'aver mai avuto un Reale per uso proprio.

X. Angelo di castità, non rimirava in volto donna alcuna giammai: e se per le vie a-caso s'imbatteva a vederne alcuna, suo costume era di alzar subito gli occhj al Cielo, e lodare il Signore, ch' era l'unica sua compiacenza. Aggiugne di più uno che per anni sei lo servì di compagno, che quando per debito del suo impiego era costretto di visitar qualche donna, egli non alzava mai gli occhj da terra, e parlava sempre di cose edificative, lasciando in ogni luogo odore di quella purità, che avea il suo fondo nella purità della sua coscienza: dal che nacque in sua morte quella gran tranquillità, con cui si morì senza un minimo scrupolo, tutto che vivuto tanti anni in un' impiego d'infiniti imbarazzi.

XI. L'umiltà però potè chiamarsi la virtù sua diletta. A questa prese fin dal primo suo Noviziato la mira. In questa proccurava di fondarsi profondamente. A questa tendevano tutte le sue azioni, tutt'i suoi sentimenti per eccitarsi all'amore, e all'esercizio di virtù sì ammirabile. Uno de' suoi profondissimi sentimenti era questo. Se uno, diceva, si studierà di fondarsi nella vera umiltà, che tutta nel proprio conoscimento si fonda, avrebbesi a vergognare, sino a sentirsi bruciar dal rossore il volto, quando si vegga stimato, ed accarezzato, e vegga altresì a quante creature convengagli di ricorrere per rimedio delle sue necessitadi. Da questo medesimo sentimento

na-

13. Gen. nasceria quello star consolato, e quieto in qualunque avversità potesse mai accadergli, riconoscendo il quanto obbligato sia al Signore per la benignità, che non cessa di usare con esso lui. Fin quì son sue parole: dalle quali ben possiamo comprendere quello spirito di umiltà, che gli stava impresso nel cuore, e contrassegnava con esso tutte le sue operazioni. Certo che queste non respiravano che spirito d' umiltà: e per quanto proccurasse dissimularlo nella sua vita comune, e nell'ordinario modo di procedere; purnondimeno la perfezione medesima, con che operava, diè a conoscere la conformità, ed accordo, che avevano le sue opere con questi profondissimi sentimenti.

XII. Da questa rara umiltà aveva origine quella dolcissima mansuetudine di cuore da tutti in lui universalmente ammirata, non si trovando persona, che dir potesse d' averlo mai veduto cambiato di volto, o alterato. Sempre era il medesimo, quieto, dolce, e sereno, come dicemmo di sopra, oppur che fosse ingiuriato da persone insolenti, che non furono poche; o che bersagliato fosse da sinistri incontri: pareva proprio che queste saette andassero a colpire in un cuore di cera per la docilità, o diamante per l' invitta costanza, con che si mostrava immobile, e inalterabile. Senza numero sono i casi, che se ne potrebbono in pruova narrare: ma due soli ne scelgo per brevità. Ito una volta il nostro Proccuratore Gio: a visitare l'Ingegno di Chicomozelo, trovò tutti gli Schiavi, che vi lavoravano, al sommo alterati, inquieti ed inalberati, a segno tale, che non bastò a reprimerli, nè l'amore, nè il rispetto, nè la mansuetudine, con che proccurò di ridurli a ragione: anzi, come gente di natura più bestiale, che ragionevole, proruppero in villanie impertinentissime: e fu special provvidenza di Dio, che in quella furia non gli mettesser le mani addosso. Corse là un'altro fratello nostro, il quale, veduto l' oltraggio fatto, voleva persuadere il Proccuratore fratello Nicola, che prendesse di quei temerarj la dovuta vendetta. Ma il Servo di Diò, tutto pace e piacevolezza, si voltò al fratello, e gli disse: *Lasciamoli stare, che da Dio avranno il gastigo dovuto.* Parve ciò profezia: imperocchè di lì a qualche tempo, mutato in altra sorte d'azienda l'Ingegno, vennero quegli Schiavi sotto altri padroni, nelle cui mani pesanti pagarono il fio del mal trattamento fatto al nostro mansueto fratello. Più ammirabile fu l'atto d'umiltà, e mansuetudine nel caso che siegue, perche l'oltraggio non gli venne fatto da Indiani salvatici, ma da un Soggetto domestico, e dello stesso Istituto. Questi adunque, uomo assai sospettoso, teneva in conto di troppo se non tenace, misero almeno il nostro Religiosissimo Proccuratore: un dì, che sentì negarsi da lui una cosa, che gli chiedeva, si lasciò trasportar dalla passione dell'ira sì fuor di riga, che diede quasi in furore, rovesciando sopra il buon Gio: un nembo d' ingiuriose parole. Ma questa sì repentina tempesta servì a far maggiormente spiccare l'eroica dolcezza, e umiltà dello strapazzato fratello: il quale con volto piacevole, e con labbra modestamente ridenti gli disse: *Iddio lo meriti: nissuno m' ha conosciuto sì bene, che mi dica quello che di verità io sono. Grazie a Dio, facciasi la sua santa volontà.* A queste umili, dolci, ed amorose parole, rientrato in se stesso quell' appassionato soggetto, riconobbe il suo errore, e prese del benedetto fratello tal venerazione, che indi avanti lo riguardò, e gli fu ubbidiente come un Novizio; anzi in lui crebbe l'amore e la riverenza in maniera, che in uscire malato dalla Proccuratoria il fratello Giovanni, quegli diede in singhiozzi e lagrime inconsolabili. Tanto è vero il detto di Salomone ne' Proverbj: *Responsio mollis frangit iram.* 13. Gen.

XIII. Questa sua esimia mansuetudine, umiltà, e pazienza erano senza dubbio frutto del suo interiore raccoglimento, e unione con Dio. Niuno dubita, ch'ei non fosse un' uomo d'altissima orazione; ma fu egli sommamente geloso, in sapere occultare i favori divini, che gli faceva il Signore. Ma siccome straordinarissimi furono gli effetti, che mostrò sempre nell' eroico esercizio delle virtù, così argo-

13. Gen. mentavasi, che non potesse non esser piena di doni celestiali quell' Anima, che in mezzo a' negozj del secolo stava in Dio tutta assorta, ed immersa. Ciò notavano, ed ammiravano non solamente i Compagni, e i Padri di casa, ma le Persone ancora di fuori, appresso le quali era voce comune, che il fratello Gio: Nicola convertisse in punti d' Orazione gli affari suoi, e in luoghi di solitudine, e di ritiro i tribunali, i palagj, e le case de' Secolari. Certo che un Sacerdote esterno di molta virtù disse che, non conoscendo per altro questo fratello, ogni volta che in qualche strada incontravalo, si fermava per divozione a guardarlo, e diceva dentro di se: *Ben so io, che tutt' i Padri della Compagnia edificano tutto il mondo colla loro modestia: ma in questo Padre riluce un non so che di singolarissima santità: nel suo medesimo volto si affaccia lo spirito di Dio, abitante nell' anima sua.*

XIV. La Passion del Signore era il centro de' suoi pensieri, e l'unico alimento, e conforto de' suoi continui, e penosi travaglj: e Gesù sagramentato all' incontro era il pasto delle sue delizie spirituali: innanzi a questo godeva di fare le sue orazioni, gli esami, e le sue letture divote. Tre volte la settimana infallibilmente comunicavasi con isquisito apparecchio, e dippoi rendeva per mezz' ora le grazie con divozion tenerissima: i segni della quale (come più volte con maraviglia potè osservare un Compagno di sua Proccura) portava impressi nel sembiante, simile più ad Angelo, che ad Uomo.

XV. Non meno ardente fu l'amore alla gran Vergine Madre, in grazia della quale conservò sempre intatta la purità del corpo, e dell' anima sua. Maria però addolorata era lo scopo de' suoi affetti più teneri: e perche in questa divozione bramava d' imitare il suo Padre S. Ignazio, che di Maria addolorata ne portò sul petto per molti anni l' immagine, pregò un Padre, il quale a Roma andava Proccuratore, che di detta Vergine Addolorata gli portasse al ritorno una figurina. Del medesimo Padre Sant' Ignazio parimente fu divotissimo: ma la sua divozione non consisteva mica in semplici orazioni, ma bensì nell' osservanza esattissima delle Regole, e in un ricorso fiduciale, come di figlio al Padre, ne' bisogni delle sue aziende: onde con ragione si crede, che gli aumenti temporali de' beni del suo Collegio, che furon sommi, fossero effetto della sua perfetta osservanza, e un favore speciale del santo Padre. E ciò basti aver detto per una memoria di questo insigne servo di Dio, il fratello Gio: Nicola, la cui piena vita in Ispagnuolo è stata dal Padre Gio: Antonio de Mora scritta, e stampata in Messico l'anno 1726. 13. Gen.

14. GENNAJO 1605.

Del P. Ferdinando di S. Romano.

I. Fu nativo di Segura de la Sierra nell' Arcivescovado de Burgo, ben nato e allevato in virtù, e lettere in Salamanca, dove entrò nella Compagnia e Novizio passò alla nuova Spagna per soggetto della Provincia Filippina, alla quale arrivò nel 1605. col Padre Pietro de Montes. Dopo aver terminati gli studj, creato Sacerdote, e appresa la lingua Bisaya, s' applicò alla Missione di quella gentilità. 14. Gen.

II. In occasione che D. Gio: de Silva Governatore usciva a far guerra contro degli Olandesi, e che faceva istanza di condurre per ajuto spiritual dell'esercito, alcuni della Compagnia; il Padre S. Romano, ch' era uomo tutto acceso di carità, si offerì a' Superiori per essere uno di quei Missionarj Castrensi. N' ottenne la missione. In quel fatto d' arme, che fu assai sanguinoso, è incredibile il coraggio Appostolico di questo Ministro di Cristo, che col Crocifisso alla mano, senza timor delle palle, che gli fischiavano intorno, animava i Soldati a spargere il sangue per chi l'avea sparso per loro; e feriti, ch' erano alcuni al suo lato, gli ajutava spiritualmente, e corporalmente,

14. te, fino a metterli sovra le proprie spal-
Gen. le, e portarli perche fosser curati.

III. Ritornato dalla battaglia alla Residenza de Tinagon, gli venne addosso una gravissima infermità, cagionatagli da' disagj della navigazione, e dalle fatiche immense, che dovè far nell' armata in ajuto degli Spagnuoli, e degl' Indiani. Fu tale l'infermità, che lo portò all' altra vita, entrato il Gennajo del 1605. in età di 34. anni.

IV. Perdè assai l'India Spagnuola colla perdita del Padre Ferdinando, che per le sue insigni virtù prometteva di riuscire un' Appostolo. La sua carità, prima virtù de' Ministri Euangelici, fu in lui ammirata fin da Novizio. Venendo di Spagna, non lasciava in nave occasione di ragionare a' Marinaj, e a' Soldati della bellezza della virtù, e della bruttezza del vizio, narrando lor degli esempj a proposito per muoverli a penitenza; di modo che i Confessori avean molto che fare dì, e notte in prosciogliere i Penitenti.

V. Non era ancor Sacerdote, quando non dubitarono di farlo Rettore del Seminario di S. Giuseppe in Manila. Fiorì nel suo tempo quel Seminario nel numero de' Collegiali, e nel profitto in pietà, e in lettere. Egli medesimo con paterna carità insegnava a quei Giovani a fare Orazione mentale, e atti di penitenza. Con questa cultura mosse molti di quei Giovani a farsi Religiosi.

VI. Non inferiore con gl' Indiani fu la sua carità. Nella Gentilità di Meycavayan raunò da quelle montagne tal numero d' Indiani, che potè farne una popolazione. Egli stesso fabbricò la Chiesa, dispose le Capanne, e le Strade, e gli seppe colla sua pazienza coltivar così bene, e con tanto frutto dell' Anime, che in breve il suo Popolo venne ad essere uno de' più esemplari de los Pintados.

VII. Predicava un giorno con grande zelo contro il vizio dell' imbriachezza. Dopo il sermone un' Uffiziale Spagnuolo parlò tutto a rovescio a quegl' Indiani. Andò il Padre ad ammonirlo in casa soavemente dello scandalo dato: ma costui dalla moglie istigato, dopo averlo caricato di villane parole, e datogli un 14.
grande urtone, prese una seggiola per Gen.
avventarla addosso di lui: e 'l Padre con molta pace si ritirò a casa per raccomandarlo al Signore. Ma presto gastigò il Signore quel temerario: gli fe morire la Moglie, che attizzò il Marito contro del Padre, e 'l Marito fu cassato d' uffizio.

Colin. Ist. Filipp. l.4. c.22.

14. GENNAJO 1609.

Del P. Antonio Pereira.

I. L'Appostolico P. Antonio fu figliuolo del valoroso Capitano, Gonzalo Pereira. Nella Compagnia si segnalò tanto nel zelo dell' anime, che non dubitò di passare a predicare il Vangelo al Regno di Siao, dove indusse quel Re l'anno 1593. a rendere ubbidienza alla Corona di Spagna, per così agevolare la conversion di quel Regno alla santa Fede. Col medesimo Re viaggiò a Manila, e si fermò egli nella Città di Zebù, alloggiato nel convento de' Padri Agostiniani. Quì non stette ozioso, perche diè principio a spargere in tutta quella Città fiamme d' Appostolico zelo, di modo che vollero quei Cittadini fondare alla Compagnia un Collegio: e così diede principio il Pereira a quella fondazione, e però vi si trattenne due anni e mezzo.

II. In Siao stette soli tre anni: ma in sì breve tempo convertì, e fondò una degna e numerosa Cristianità. Trattava la sua persona con gran rigore, e viveva tanto poveramente, che la sua veste era tessuta d' un filo più grossolano di quel della canape: il cibo conforme a quello degl' Indiani più miserabili, radiche d'erbe, e frutte; e qualche volta per gran delizia alcun pesce cotto nell' acqua senza nessun condimento.

III. Ricevè ordine da' nostri Superiori, che, lasciata l'Isola di Siao, se n' andasse a Malacca: quanto sentisse al vivo quest' ordine, s' argomenti da un para-

14. Gen. grafo di lettera, che nel partire, scrisse a' Padri di quella Provincia per congedarsi da loro.

„ IV. Ora, dic' egli, mi licenzio dal„ le RR. VV. dopo vent' anni, che in „ queste parti ho consumata la sanità, „ e l'età in continui, e straordinarj tra„ vaglj: e quando io mi credeva di go„ dere il frutto di essi, mi vedo privo „ di tutto. (Ciò diceva pe'l grande af„ fetto, che portava a quei Barbari a „ Cristo rigenerati con tanti stenti). Mi „ consolo però, che almeno lascerò in „ Maluco i Dizionarj, che ho fatti, e i „ Catechismi, tanto nella lingua di Siao, „ quanto in quelle di Malayo, e di Ter„ renate, le quali ho imparate a spese „ di sudori, e travaglj. Ma tutto mi „ par poco, vedendo quanto costò al „ mio Creatore, il volere, per sua infi„ nita bontà riscattarmi col suo Preziosis„ simo Sangue. Assicuro le RR. VV. che „ considerando io, che in questo esilio „ di Siao, sono stato tre anni e più, fra „ gente cotanto ingrata, lasciar non pos„ so di rallegrarmi; essendosi degnato il „ Signore (allude a' tre anni, che pre„ dicò il nostro Salvatore) che io in „ qualche cosa l' abbia imitato: fin quì in quella lettera.

V. Appena fu arrivato in Malacca l' ubbidiente Pereira, che revissero le sue morte speranze di tornare all' Isola di Siao, a cagione di nuova determinazione, che si fece in Goa: e così, trovata occasione d' imbarcarsi per Manila, non volle perdere l' Appostolico Padre l' occasione di ritornare a consolare i carissimi suoi figliuoli: e benchè fosse piccolo il bastimento, e di più caricato di Schiavi, nientedimeno si diede alla vela a' 15. di Luglio del 1608. e in 15. giorni arrivarono a Borney.

VI. Messi in viaggio, sopravvenne al terzo giorno un fierissimo temporale, che portò in una secca il vascello, e in poco fondo inchiodollo: tutta la gente sulla carena era percossa dall' onde, e colpi del mare: onde tralla furia del vento e oscurità della notte, andò tutto in confusione, strida, e lamenti. Il Padre Pereira confessò tutti, ed esortò a sperare nella Divina Misericordia. 14. Gen.

VII. Venuto il giorno seguente si trovarono colla nave annegata, collo schifo sfasciato, e dalla terra del Borney 45. miglia distante. Obbligati dalla necessità i Portoghesi, ch' erano 15. rassettarono il meglio che si potè, lo schifo; e gli Schiavi, ch' erano 130. fecero delle tavole del vascello in fretta e in furia una piccola barca: e perche non v' era luogo per tutti, consigliati questi barbari Schiavi dal lor pericolo, mentre che i Portoghesi abbadavano ad assettare lo schifo, quei Barbari strangolarono tutte le loro Moglj, e Ragazzi; e così fecero luogo per tutti.

VIII. Il Padre Pereira volle andarsene in compagnia degli Schiavi per ajutarli spiritualmente in quel gran pericolo: ma il Piloto, e i Portoghesi tiraronlo quasi a forza nel loro schifo; piangendo per compassione di lasciare abbandonati quei miseri Schiavi, i quali dalla sua barchetta chiedevano l' assoluzione, la quale nel miglior modo, che potè in quel caso, diede a tutti: e tra poco andarono tutti gli Schiavi sott' acqua.

IX. I Portoghesi nel loro schifo, benchè a grande stento, arrivarono alla terra del Borney, ma dopo il tramontare del Sole; sopraggiunsero certi navicelli con gente paesana, la quale spogliando tutti con crudeltà, fecegli tutti Schiavi. Quivi furono grandissimi i travaglj, che patì il Servo di Cristo, e con esso lui tutti gli altri: perche quei Barbari non davano loro altro cibo, che tenere vette di platani cotti nell'acqua, e un poco di pesce: l' abitazione era il dì sopra il mare, e la notte in terra sopra certa isoletta, senz' altra copertura, che il Cielo, tormentati di più da infinite zanzare: onde pigliavano quel riposo, che ognuno si può immaginare. Dopo sì bel riposo erano spesse volte costretti a portarsi per certe montagne a cercar legna, e acqua dolce da bere.

X. Dopo quattro mesi furono riscattati dal Re del Borney, e da lui amorevolmente trattati. In tanto che arrivasse alcun bastimento per andare in Manila, il Padre Pereira, che seco aveva due Preti,

14. Gen. ti, alzò una Cappella in palazzo, e giacchè per mancanza del sacro arredo non potea celebrare, ogni sera adunava quei pochi Cristiani, che v'erano, a cantare le Litanie: gli confessò tutti in Quaresima, e per la Settimana santa rappresentò la sepoltura di Cristo, con sermone, preci, e processione di battuti a sangue. I Mori, e la Famiglia del Re restavano attoniti in veder quelle funzioni, e davano di tutto ragguaglio al Re, cui persuasero a far disputar di religione i Caciqui, Capi-Mastri della loro Setta col Padre Pereira. Vennero adunque tre de' più saputi a disputare col Padre, che, per grande onore stava sedendo allato del Re. Gli domandarono in primo luogo, come facciasi il Terremoto. Il Padre recò in mezzo quelle ragioni, che la Filosofia somministra. Se ne risero quei Dottoroni; dicendo, che la terra sostiensi sulle corna d'un Toro: onde quando questo vuol cozzando dare qualche scornata, allora trema la Terra. Restò il Re soddisfatto delle ragioni del Padre, e gli fe l'onore di chiamarlo Banal, che in lingua loro significa, verità, o rettitudine.

XI. S'affezionò al Padre un certo principale Indiano, e istruito risolvè battezzarsi: ma venutagli una gran malattia, mandò tre volte chiamando il Padre: ma i parenti come pagani, inimici di Cristo, frastornarono l'ambasciate; e così l'Indiano morì nello stato di Catecumeno: onde il Padre affermava, che col Battesimo di desiderio si fosse salvato.

XII. In tanto il Re apprestò un suo bastimento per mandare il Padre, e i Compagni al loro viaggio. Entrati in mare, la terza notte surse un' atroce burasca, che affondò quel legno, e il P. Pereira, e altri Portoghesi affogarono: Due naufragj patì quest' Appostolico Missionario, nel primo fu fatto schiavo, e nel secondo morì, dopo vent' anni di stentatissima vita, passata per acquistare Anime a Cristo in Malveo, dove si cammina sempre per mare. Morì nel 1609. Ma non sappiamo nè il giorno, nè il mese di questa morte.

P. Franc. Colin. Ist. delle Filip. p. 1.

14. GENNAJO 1614. 14. Gen.

Del P. Gio: Hajo, o de la Haye.

I. Il P. Gio: Hajo, fu di nazione Fiammingo, ed inclito lume della Compagnia in Fiandra. Il suo minor pregio fu la gran dottrina, con che illustrò le Cattedre di Lovanio, e di Dovay. L'esimie sue virtù lo resero e amabile a tutti i Principi della Fiandra, e venerabile ancora.

II. Quasi tutta la sua vita passò in questi due ministerj, d'ammaestrare altrui nelle Scuole, e di reggere altrui ne' Collegj: ma e insegnando, e governando, spiccava in lui lo spirito del nostro santo Istituto. Siccome era egli di vita incolpabile, ed innocente, così portavasi ne' suoi governi appoggiato alla protezione di Dio. Si trovò in angustie estreme nel governo della Casa in Dovay, che era senza entrate, e la famiglia era numerosa: eppure mai fu udito da' Sudditi lamentarsi delle strettezze, e della povertà della casa. Si maravigliavano di questo suo silenzio i Provinciali, e dicevangli: *Oh Padre Gio: come fate voi a star tanto quieto, e tranquillo in mezzo dell'angustie domestiche?* Rispondeva, *La divina Beneficenza provvede sempre a quelli, che in lei confidano.* E però a questo benedetto Servo di Dio quadrava molto bene quel detto di Geremia (c. 17.) *Benedictus Vir, qui confidit in Domino, & erit Dominus fiducia ejus.*

III. L'altra virtù, che a questo benedetto Servo di Dio allargava il cuore, era il raccoglimento, e l'assiduo commercio, ch'avea con Dio nell'Orazione. E perciò gli riusciva facilmente quanto di malagevole intraprendeva per gloria di Dio, e per salute del Prossimo. Al Padre Gio: Hajo debbe non solo ogni suo principio il Collegio Duacense; ma gli dee ancora quello splendore in cui spicca presentemente. La cammera sua sembrava un Santuario, povero sì, ma che ingeriva divozione: teneva egli diverse Immagini sante, affisse in diversi lati di quella; e ogni giorno, come ad un san-

14. Gen. to Pellegrinaggio andava a ciascuna facendo la divota sua stazione, contemplando il mistero, che gli rappresentava l' Immagine. Così dalla Cella il divoto Padre pellegrinava a Betlemme, al Getsemani, all'Oliveto, al Calvario.

IV. Quantunque gravissime fossero le occupazioni del suo governo, massime in una casa, come ho detto, di gran famiglia, e di nessuna rendita stabile, egli s' apparecchiava alla celebrazione del Sacrifizio con lungo apparecchio d' Orazione.

V. Uomo di gran letteratura, come ne fan fede l'Opere sacre da lui stampate, e Uomo insieme di gran prudenza, e destrezza in condurre a prospero fine i maneggj che intraprendeva, era d'un' umiltà sopraffina; non scrivendo mai lettere d' importanza a persone gravi senza prima soggettarle all'occhio, ed alla censura del suo Padre spirituale, cui stava soggetto come un Novizio.

VI. Quando non governava, non v' era suddito, che l' avanzasse nella puntualità dell'osservanza religiosa. Sì amante della povertà, e della subordinazione, che non averebbe per suo uso ritenuto uno spillo, un' ago, un filo trovato a caso, senza chiederne al Superiore la facoltà. Tutto ciò nasceva in lui dall' amor tenerissimo, che portava alla Compagnia. Tra i maggiori benefizj ricevuti da Dio, annoverava quello della vocazione. Ogni dì ne ringraziava il Signore. Ma non mai tanto si espresse in questo, quanto nella sua ultima infermità, e vicino alla morte. Furono allora tali i sentimenti di tenerezza in questo particolare, che il cuore commosso impediva alla lingua l'esprimerne a' Padri, che gli stavano intorno, i sentimenti del cuore. Questo è un benefizio, che non si conosce meglio che al lume estremo della candela.

VII. A' 14. di Gennajo del 1614. in età di 74. anni di Religione 49., morì il Padre Gio: Hajo in Dovay, come ne scrive l'Alegambe nella sua Biblioteca della Compagnia, da cui abbiam' cavato questa breve leggenda.

14. GENNAJO 1617. 14. Gen.

DEL P. MARTINO DE MELLO.

Nacque il Padre Martino de Mello in Casalvasco della Diocesi di Viseo nel Regno di Portogallo; entrò nella Compagnia in Coimbra a' 14. di Febbrajo del 1562. e divenne (come nell'anno suo glorioso della Compagnia in Portogallo il qualifica lo Scrittore,) *Vir magnæ auctoritatis, & sanctitatis*. Leggendo egli Filosofia nell' Università Eborente ebbe ad un' Atto pubblico spettatori il Re Sebastiano, ed il Cardinale Nenrico. Esercitò molti governi; ma fra tutti è degno di particolare considerazione un nuovo carico del Padre Generale dato a due soli Padri più autorevoli nella Provincia di Portogallo, al Padre Martino de Mello, e ad un' altro: questo nuovo carico era di *Visitator delle Regole*; cioè, che assegnato un certo numero di case a' suddetti due Padri, dovessero badare, come ciascun soggetto osservasse ivi le regole del suo uffizio.

Il Padre de Mello, più che nel nome era soave, dolce, e cortese quanto mai si può dire con tutti: solo inverso se era veramente severo. La carità il facea dolce col Prossimo; l' umiltà il facea amaro con seco. Il dire, lui presente qualche parola di mormorazione era un ferirlo: con essere stato tant' anni Rettore, e poi anche Provinciale non mai metteva in discorso difetto alcuno di tanti, che erano stati suoi Sudditi. Egli con bell'arte d'obblivione, che in fatti era di carità, cancellava dalla sua memoria ogni ricordanza di mancamento, di cui si fosse emendato il colpevole.

Chi volea dargli gusto, bastava mettesse in campo qualche ragionamento in lode della nostra Compagnia: tanto era l'amore, che le portava. Anch' esso ne ragionava sovvente con venerazione, nè sapea dissimulare la contentezza dell' animo suo, cadendogli dagli occhj soavemente le lagrime.

Nell' osservanza più esquisita de' Voti fu Uomo il più vigilante, ed esatto, che dir

14. Gen. dir si possa. Amava, e rispettava la povertà, come sua santa Madre, ed ambiva in certo modo di comparire figliuolo vero di lei. Dirò cosa, che parrà incredibile, eppure è vera. Portò per 30. anni una medesima veste, se però poteasi chiamare la medesima, essendochè per le tante toppe ricucitele sopra per sostenerla era divenuta un centone. Per avere un filo, un' ago, domandava licenza. Tirava ogni giorno i suoi esami tanto generali, che particolari sopra la virtù dell' obbedienza, di modo che esaminava, se tutte e parole, e opere sue erano state dette, e fatte da lui per motivo di detta virtù. Questa era, come la ruota maestra, che internamente dava il moto a tutte le sue azioni: Nulla dico della castità, perche nel Padre Mello fu nitida, e senza neo. Egli, ancorchè vecchio, conservava nondimeno una modestia, e una umiltà da Novizio.

Concludo la breve leggenda di questo Servo di Dio colla breve, ma enfatica lode, che gli dà il sopraddetto Scrittore. All' Altare il Padre Mello sembrava più che uomo, stante la maestà e 'l decoro con che celebrava, grande indizio di quella viva fede, e di quell' attuale divozione a quei divini Misterj. *In celebrando Sacro videbatur homo divinus: tanta inerat celebranti Majestas.* In Evora finalmente l' anno 1617. morì a' 14. Gennajo in età d' anni 70. e 55. della Compagnia.

Nad. in An. dier. me. & Ant. Fr. in An. glor. Soc.

15. GENNAJO 1596.

DEL P. GIL, OVVERO EGIDIO GONZALEZ DE AVILA.

15. Gen. I. IL P. Egidio Gonzalez, o come altri scrivono, Consalvi, Spagnuolo, colla sua preclara virtù illustrò molto la Compagnia, e Iddio sin dall' utero della Madre parve che ne volesse dare un felice pronostico, mentre gravida di lui la sua Madre dicea, che le parve di veder uscir dal suo ventre raggj di chiara luce. Dagli esempj di modestia e pietà, 15. Gen. che ne' Padri nostri ammirava, si sentì sin da fanciullo, muovere ad entrar nella Compagnia. La sua nota prudenza, unita a una probità singolare, gli meritò che la Compagnia l' adoperasse in molti gravi maneggj. Egli andò alla terza Congregazion generale co' Padri Martino Guttierez, e Gio: Soario. Nel viaggio co' suoi Compagni preso dagli Eretici, e gravemente ferito, ne campò riscattato la vita. Scrisse dalla prigione una lunga lettera al Vener. Padre Baldassare Alvarez, come nella vita di questo si legge, dove fra l' altre cose, dice così: „Io in letto a cagion della mia ferita, ove pel grandissimo malodore di un certo Soldato, gravemente ferito, mi s' accrebbe la febbre, e mi s' aggiunse una nojosa diarrea, perlochè mi trovai notabilmente indebolito. Sorsi di letto la settimana santa; e l'unico nostro sollievo era salire sopra d'un tetto per un poco di raccoglimento, e di respiro, per trovarci almen col pensiero presenti agli Uffizj di quei sacrati giorni, e alla pietà, e divozione del Popolo Cristiano, vedendo nel nostro alloggiamento dalla mattina fino alla sera, mangiar carne, e bevere a lor voglia, senza nulla badare a quel tempo sì santo. Fin quì il Padre.„

Avea egli avuta la sorte in Spagna d' essere Confessore della S. Madre Teresa, e d'ajutarla a fondare in Salamanca un suo Monastero. La Santa, arrivato a Roma, gli scrisse una lettera, in cui gli significava d' aver per divina rivelazione saputo, come il Padre Martino Guttierez era stato colla Palma di Martire premiato da Dio, per la morte datagli dagli Eretici. Nella sopraddetta Congregazion generale fu eletto per Assistente di Spagna, e dopo anni otto di questa carica, fe ritorno in Ispagna, e vi governò più Provincie, la Taletana, la Betica, la Castellana, l'Aragonese, e in ciascuna fu maravigliosa la sua moderazion verso i Sudditi, ma con un petto forte in difendere l' autorità de' Prepositi Generali.

15. Esempj di virtù memorabili ci lasciò il
Gen. Padre Gonzalez, e di ubbidienza in particolare. Questa era quella virtù da lui chiamata, anima della Compagnia. E perciò egli, che Superiore la volea perfetta ne' Sudditi, suddito poi ancor' esso con perfezione l'esercitava ad ogni cenno de' suoi Superiori. Il che diede a conoscere in questa occasione massimamente, quando stando egli per essere surrogato in luogo del Padre Araozio a governar la Provincia, fu da San Francesco Borgia avvisato a dovere insegnare a' Fanciulli i primi elementi della Gramatica in una scoletta. Il Padre Gonzalez, ricevuto quest' ordine con lietissimo cuore, s'applicò subito a studiare quei puerili elementi, per aver campo d' insegnarli più facilmente.

II. Il Padre Girolamo Natale, il quale ben conoscea l' egregia virtù del Padre Gonzalez, e ne facea sommo conto, nel venir che fece in Ispagna coll'incombenza di Commissario, il volle per suo compagno per averlo consigliero nel suo governo. Il Re Cattolico, Filippo II. a cui era ben nota la prudenza del Padre Gonzalez, diede ordine al suo Ambasciadore in Roma di non imprender negozio alcuno di gran rilievo, se prima non l' avesse conferito con detto Padre, mentr' era in Roma. Questa sua rara prudenza prendea il suo maggior lume dall' assidua comunicazione, ch' egli aveva con Dio. Quanto verso gli altri era benigno, e soave, altrettanto verso di se era rigido, ed aspro. O fosse in casa, o in viaggio sempre in dosso portava un' orrido cilicio con una fascia armata d' acute punte di ferro: si battea ogni notte, e bene spesso fino a tre volte. Nelle sue più gravi occupazioni, rubava sempre qualche ora di tempo per udir le Confessioni de' Pellegrini in particolare, i quali bene spesso non truovano Confessore, che sappia il loro linguaggio. Di nuovo gli convenne tornare a Roma per la quinta Congregazion Generale. Quindi mandato a Madrid per aggiustare alcuni affari molto importanti, in tre giorni di male se ne morì a' 15. di Gennajo del 1596. in età d'anni sessanta quattro. Presso al morire fu udito cantare in versi spagnuoli: *Videam te bone Jesu! oculi mei videant &c. & ego statim moriar*. O bella morte, e degna d' essere invidiata!

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 24.

15. GENNAJO 1634.

Del fratello Andrea Wilsono Studente.

Nacque Andrea Wilsono nell'Inghilterra. Andò a studiare nel Collegio di S. Omer, e quivi entrò nella Compagnia desideroso di imitare gl'illustri esempli di tanti Eroi della nostra Compagnia, i quali col proprio sangue, non che co' sudori Appostolici inaffiaron la Fede languente nell'Inghilterra: ma piacque a Dio di farlo Candidato del martirio, e Vittima della pazienza, con mandargli, mentre studiava Filosofia, una orribile infermità, in cui si conobbe l'eroica costanza, la subblime fiducia in Dio, l'amore ardentissimo, e la rassegnazione perfetta nel volere di Dio, che nel fiore della sua gioventù si degnava di favorirlo con dargli a gustare un sorso della sua amarissima Passione. Gli s' apriron nella carne in diverse parti del corpo undici bocche di piaghe: ed egli dì e notte nelle acerbità degli spasimi, andava con cuor tranquillo ripetendo frequentemente: *Auge Domine patientiam, auge dolorem*. Alle ferite s' aggiunse una febbretta, che il distruggea lentamente: rifinito di forze, appena muover poteva un dito: Benchè tanto patisse, s'accendeva in lui da' patimenti la sete di più patire: e perciò anche spesso s' udiva dire *pati, & mereri*, patire, e meritare. Signore, aggiugneva, se volete in queste piaghe, in questa febbre, in questo sfinimento tenermi per giorni, per mesi, per anni, per secoli, *sis benedictus, sis benedictus*.

I Padri, che l'udivano, ne piangevan per tenerezza, veggendo in un giovane una tanta costanza. Due forti motivi per altro diceva, che l'invitavano a desiderare

rare

15. Gen. rare la morte nella sua gioventù: il primo, per iscemare in lui almeno il numero di tanti e tanti peccatori, che l'offendevano: l'altro per accrescergli uno fra tanti, che in Cielo il lodavano.

Avvisato, che fu della sua vicina morte, per apparecchiarsi a ricevere il Sacro Viatico, domandò, ad imitazione di San Luigi Gonzaga, d'essere per mano altrui flagellato, giacchè nol potea colla sua. Ciò che da' Superiori gli fu negato. Allora egli, almeno disse, mi si consenta di morire da penitente, posto a giacere in terra sopra una stoja. Gli fu accordato: e subito, che fu reficiato del Pan Celeste, tra' nomi dolcissimi di Gesù, e Maria placidamente spirò, secondo il Nadasi a' 15. di Gennajo dell' anno 1634.

Giovane non mai sazio di patimenti: in complemento de' quali chiedeva a Dio d'essere aggraziato d'avere la corona in capo di spine di Cattarina da Siena: ma in cambio della corona di spine in capo volle Gesù rimirare in lui un ritratto del suo ferito Costato, dandogli a patire un dolore di fianchi acerbissimo: il qual dolore egli a' Medici teneva molto segreto, come un tesoro geloso, ad oggetto, che il sacrifizio tanto più fosse accetto, quanto più occulto.

Quanto bene se la passasse dopo sua morte il buon giovane Andrea Wilsono, diello a vedere al Padre Odoardo Reynes Professor di Gramatica, e suo confidentissimo, a cui comparve splendido, e glorioso, e ammonillo a premere un poco più nel pensiero d'acquistar la perfezione, e a tor via certi difettuccj che aveva, per cui era stato dianzi da Dio gastigato.

Queste grazie sì singolari si meritò il fratello Andrea, e col patire, e col desiderio, che aveva d'essere umiliato. Egli per la Filosofia era di capacità mediocre; onde gli avveniva spesso ne' circoli d'essere messo in sacco; ed egli però tranquillo godeva di quella confusione, e l'offeriva al Signore.

Nel medesimo tempo, ch' ei studiava Filosofia da ciò, che son per dire, veggasi la premura, ch' aveva della sua perfezione. Ove alcuni giovani sfuggono d'essere anche leggiermente penitenziati per i loro mancamenti, il buon' Andrea al contrario ottenne da' Superiori, in conto di privilegio, d'essere spesso spesso in Refettorio ammonito di qualche sua colpa. 15. Gen.

Di più, a questo medesimo fine, aveva indotto un' altro Studente a fargli d' Ammonitore fedele, ogni qualvolta, che notato avesse in lui qualche difetto: e questo Ammonitore chiamava egli col nome *di paterno amico*.

Avido di parlare di Dio, andava in traccia di quei giovani, che in questo particolare secondavano il suo genio: quando si trovava poi in qualche circolo, in cui non si stesse ragionando spiritualmente, bel bello se la coglieva. Divotissimo era di Maria Vergine, alla quale avea fatta di se un' intera donazione: amavala come Madre, solito sempre mattina, e sera chiedergli la materna benedizione. Conversava coll' Angelo suo Custode: non imprendendo mai a trattare negozio alcuno, senza prima averlo raccomandato alla tutela di lui.

In Floro Anglo-Bavarico.

15. GENNAJO 1635.

DEL P. PIETRO GRAVINA.

I. IL P. Pietro Gravina Italiano del Regno di Napoli, era già Sacerdote, quando entrò nella Compagnia. Si portò nel Noviziato con tal fervore, che Novizio d'un' anno, ma però maturo di virtù, e ardente di sommo zelo fu degno, che i Superiori il mandassero a salvar l'Anime de' Gentili alle Provincie di Cinaloa nella nuova Spagna. Arrivato a quelle Missioni fu posto sotto l'ubbidienza d'un Padre veterano rigorosissimo, il quale, per provare lo spirito del Gravina, gli faceva fare le faccende più umili di casa, e benchè vedesse il Novizio lieto, e diligentissimo in ogni cosa, nondimeno aspramente lo riprendeva. Veggendo poi che il Novizio con volto sereno

reno

15. Gen. reno accettava quelle umiliazioni, fece un gran concetto della virtù ben soda che aveva: onde giudicollo idoneo d' avventurarlo alle Missioni più ardue; e così lo mandò ad istruir nella Fede la barbara gentilità de' Popoli detti *Xiximes* in paesi montagnosi, e precipitosi.

II. Imparò il Padre Gravina tre lingue molto scabrose, la Messicana, l'Acaxea, e la Xixima, delle cui ultime due arrivò a comporne Gramatica, e Dizionario assai copioso per insegnarle. Non ostante i gran travaglj delle sue peregrinazioni, facea rigorosissime penitenze. Suo cibo quotidiano era il Maiz abbrustolito, erbe, e altri viveri rusticani: un cuojo di bue gli serviva di letto: viaggiava a piedi ordinariamente, per aver maggior comodità d' ora in ora d' inginocchiarsi per fare un poco d' orazione, la quale era il suo pane quotidiano. Anche quando era a cavallo, si metteva in orazione, lasciando andare il cavallo per dove volesse, accadendo di dare spesso colla faccia ne' rami degli alberi, che gliela segnavano. In somma era continuamente giorno e notte in orazione, nella quale gli faceva il Signore favori straordinarj. Una volta alloggiato in casa di D. Bartolommeo Suarez, Capitan del Presidio, si vide una notte uscir fiamme di fuoco dalla stanza, dove il Padre abitava: v' entrò uno de' Servitori, e vide che il lume usciva dal Servo di Dio, che alzato da terra, orava. Questo medesimo Capitano, dovendo uscire a soggiogar certi Popoli ribelli di Tepeguana, si raccomandò al Padre, pregandolo, che facesse orazione per lui, finchè tornasse. Andò, e presentò la battaglia, la quale da principio andava colla peggio de' Cristiani. Allora il Capitano si ricordò, che il Padre Gravina gli avea promesso che pregherebbe per lui: alzò la visiera dell'elmo, e vide in campagna il Padre, che inginocchioni, con un Crocifisso nella mano sinistra, e una disciplina nella destra si batteva spietatamente. A questa vista preso coraggio, esclamò il Capitano, *vittoria*, *vittoria*: e ribattendo i nemici Indiani, ebbe la vittoria felicemente. Poi visitando il Padre, e raccontandogli il caso, il Servo di Dio lo pregò a tenere in silenzio quel fatto: ma il Capitano non si potè contenere di non buccinarlo per tutto. 15. Gen.

III. Avea questo medesimo Capitano una Serva gravemente malata: mandò chiamando il Padre, che allora si trovava 45. miglia lontano: e arrivato, trovò l' Inferma, che perduta avea la favella. Fece uscir tutti di quella stanza: ed egli cominciò a flagellarsi: dopo un pezzo, aprì la cammera, e fece entrar tutti: chiamò col suo nome la serva moribonda, chiamata Menzia; e dissele, se si volea confessare: rispose che sì: e la confessò; e dopo l' assoluzione, se ne morì.

IV. Il Padre Ferdinando di Santaren, che fu martire, disse a Girolamo d'Acosta, Alfiere: „abbiate in gran riverenza il Padre Pietro Gravina, perche lo Spirito Santo abita nell'Anima sua: e gli raccontò, come una notte avendo bisogno di lume, e vedendo che la cammera del Padre Pietro era illuminata, mandò un Garzone Indiano ad accendere una candela; ma itovi trovò che il Padre era al bujo, dicendo al Garzone, *Andate in pace, che io non ho lume*. Immediatamente io tornai (disse il Padre Santaren) a vedere il lume, che dianzi veduto aveva. La mattina andai in cammera sua, e viddi, che la candela, che gli era stata data la sera, era intatta: di modo che io conobbi, che quel lume non era se non venuto dal Cielo nella stanza del Padre.„

V. Certa donna spagnuola, per nome Cattarina Gonzalez erasi ammalata: una notte vede entrare in sua stanza un' ombra, o fantasima: piena di paura cominciò a strillare, fece chiamare il P. Pietro, che si trovava in quel Popolo. Venuto il Padre, le disse: *Non abbiate paura: è il tale, che è morto, e viene a chieder soccorso di Orazioni: pregate per lui, che io fo l' istesso*.

VI. Liberollo il Signore da' più pericoli della vita: cavalcando una volta una Mula, questa sovra la balza d' un precipizio adombrò, e incominciò a tirar

15. Gen. rar calcj: cascò il Padre, ma restò con un piede appiccato a una staffa: seguitando la Mula a scalciare, buttò il Padre dall' altra sponda del precipizio, e rimase intatto, quando rimaner dovea fracassato. Un' altra volta pure una Mula gli tirò due calcj, con farlo cascare in terra: accorse gente, credendo che fosse morto: ma egli si rizzò tutto allegro, dicendo: *non è nulla, non è nulla: sia ringraziato Iddio*. Altri casi simili gli accadettero, che per non allungar l'istoria, si lasciano; come lascio ancora di raccontare alcune sue profezie.

VII. Ventinove anni questo Appostolico Padre durò in coltivare quelle barbare Popolazioni di Cinaloa. Iddio solo sa il numero de' Gentili, che battezzò. Venne finalmente il tempo del suo eterno riposo. Viaggiando il Servo di Dio, cascò in un fiume, e passò tutta la notte colle vesti molli in dosso. Arrivato poi la mattina a un Popolo, chiamato *Zamoriba*, sentissi al petto un gran duolo; e conobbe, che si moriva. Si prevenne con munirsi a tempo de' Sagramenti, e mandò per un Crocifisso, ch' avea lasciato in un' altro Popolo. Prima di tornare l'uomo, che lo portava, disse il moribondo Padre a' Circostanti, *Uscite a ricevere il mio Cristo, che viene*.

VIII. Arrivato che fu, lo prese, l' abbracciò, e gli fece mille carezze, e tenerissimi affetti: tra' quali rese l' Anima sua benedetta a' 15. di Gennajo l' anno 1635. avendo 60. anni d' età, e 30. della Compagnia.

IX. Volle essere seppellito nella Chiesa di S. Maria de Utais, ch' era stata da lui fondata, e dedicata alla Madonna Santissima. Era questa Chiesa lontana da quel Popolo, dov' ei morì più di 80. miglia: e nondimeno quegl' Indiani vi traportaron quel sacro Corpo, con gran venerazione.

Euseb. Nieremb. to.3. de los Varones &c.

15. GENNAJO 1654. 15. Gen.

DEL P. FRANCESCO AGUADO.

I. NAcque il P. Francesco in un Castello di Spagna detto Torrejon de Ardoz della nobile, e antica prosapia de' Signori d' Aguado, i cui antenati furon chiarissimi per cariche in guerra, e in corte: il ramo quì del Padre Francesco, in processo di tempo, per povertà e disgrazie, si condusse ad uno stato poco men che plebeo. Ebbe dunque Francesco Genitori poveri, ma di pietà molto ricchi. La Madre sentendosi al parto vicina, andò alla Chiesa a comunicarsi, e tornata a casa, partorì felicemente. Dopo sei anni morendo suo Padre, lasciò detto alla Madre, che applicasse a studiare il figliuolo, proccurando di consacrarlo al divin servigio. Studiò dunque Francesco, e fece ottima riuscita nell' Università d' Alcalà.

II. Incominciò a pensare a prendere stato: e per far buona elezione, volle far gli Esercizj di S. Ignazio: in questi, contro le sue prime inclinazioni, sentì chiamarsi alla Compagnia di Gesù: domandò, e vi fu ammesso nell'anno 1589. in età d' anni 17. Nel Noviziato, veleggiando prosperamente nel corso della perfezione, fino ad esser proposto per norma agli altri, fu d'appresso a far poi naufragio, stante che un Novizio, che poi fu mandato fuor della Compagnia, andava suggerendo a Francesco dettami di secolo. Conosciuto il suo errore, maggiormente s'accese a fondarsi in virtù ben soda. Di ciò ebbe un' altro stimolo più gagliardo: mentre andava Novizio in pellegrinaggio, s'incontrò con un giovane gentiluomo, stato in Alcalà suo già cammerata. Questi in vederlo in abito da mendico, gli voltò le spalle, nè degnollo d' un guardo: dal che s' animò anche esso in avvenire a far conto del mondo quanto il mondo facea di lui.

III. Dopo il Noviziato, rimandato in Alcalà a studiare Teologia, incominciò a patire dolori di capo, di petto, sputo di sangue, e altri mali. Laonde consideran-

15. Gen. rando di non aver sanità da reggere a' nostri ministerj da Sacerdote (quando per altro fatto avea l'atto grande di tutta la Teologia) impetrò da' Superiori di rimanere nel grado di fratello Coadjutore. A questo fine fu mandato a Madrid a fare da Portinajo, o da Sagrestano, o da Compagno per chi avesse bisogno d'uscir di casa. Due anni durò in questi ministerj con sua gran consolazione, e con altrettanta edificazion del Collegio. Migliorato alquanto (eccetto che dal dolor del capo, e del petto) i Superiori vollero che prendesse gli Ordini sacri: e subito incominciò a dar saggio del suo zelo Appostolico. Venne in quel tempo un Proccurator della Cina a far raccolta di giovani Missionarj. Il Padre Aguado offerì tosto se stesso; e i Superiori non si mostrarono alieni dal compiacerlo: ma Iddio, ch'eletto aveva quest' Uomo a pro della Spagna, cambiò le carte in mano a' Superiori. Prima il fecero Ministro del Collegio di Velmont, poi Vicerettor di Viana, e insieme Predicatore, Confessore, e Operajo, e in fine Rettore del Collegio d'Ocanna, dov'ebbe campo più spazioso di far campeggiare il suo Appostolico zelo. Appena arrivato là, ecco scoprirsi per la Spagna una fiera peste l'anno 1598. Entrò anche in Ocanna, e da questa in Collegio per via d'un Padre, che s'era esposto in quel malore in ajuto della Città. Non sapea che fare l'Aguado, giovane e novello Rettore. I Domestici non s'accordavano ne' pareri. Pertanto ricorse a pigliar consiglio dal Crocifisso; e fu opinione costante, che gli parlasse il Signore sensibilmente, e che l'animasse a esibirsi a servir gli Appestati, con promettergli il suo santo ajuto. Tornò lieto a' Padri, e gli confortò a mostrarsi veri figliuoli di S. Ignazio in quell' urgente bisogno. Egli fu il primo ad esporsi. Ma veggendo che il male si dilatava al d'intorno, lasciata la Città a' Compagni, corse in ajuto de' luoghi circonvicini più abbandonati. Prima d'uscir di Collegio fece in Refettorio una pubblica disciplina, disse la sua colpa, e baciò i piedi a tutti i suoi cari Padri, e fratelli. Si portò diviato al Castello di Tarancon, dove non c'era casa, che fosse sana. Detta Messa all'alba, usciva vestito d'una vesta di canovaccio, portando in una borsa davanti al petto una Pisside con particole consacrate, e 'l vasetto dell' Olio santo, con avanti un Sagrestanello, che portava una candela accesa, ed un campanuzzo. Oltre l'amministrare i Sagramenti agl' Infetti, provvedevali ancora di medicine, e d'ogni altro bisognevole al corpo. Dì e notte ancora affaticavasi in dar sepoltura a' Defonti; e sempre, finchè durò il contagio, Iddio si degnò di tenerlo sano, e con buone forze. Il maggiore incomodo, ch'egli sperimentò, fu la quarantena, che far dovette, prima di poter rientrare in Città: gli toccò d'abitare in una casaccia scomodissima, e povera: dove la provvisione era meno che da mendico, e senza poter quasi mai dormire un' ora con pace, stante il bollicame che v'era di cimici, e d'altri sudici animaletti: ammalò ivi gravemente; onde bisognò spiccar la licenza di trasportarlo in Collegio, dove dalla carità de' Padri fu ristorato. 15. Gen.

IV. Parendo, che non avesse forze da maggior peso, gli fu dato il carico d'educare i Novizj: quattr' anni in questo si esercitò: fatto poi Rettore del Collegio d'Hueta, ebbe occasione di fare un' atto di carità eroica ad un nostro fratello. A questo avea mangiata un canchero mezza quasi la faccia: non si trovava Cerusico, che 'l volesse curare, tanto era intollerabile il puzzo. Il P. Aguado Rettore si prese l'incombenza, e di spender bene per pagare il Cerusico, e di servirlo egli stesso dì, e notte colle sue mani, finchè l'Infermo ebbe vita. Dal Collegio d'Hueta di nuovo passò a istituire i nostri Novizj: e in questo carico vi durò molt' anni con gran frutto delle Provincie, stante la buona educazione che dava loro. Gli volea in modo speciale applicati a servire negli Spedali, ne' quali la Compagnia bambina ebbe la prima cuna. Ogni dì vi mandava per ordine un numero di Novizj determinato, i quali tornavano a casa solamente la sera. Accadde che un Novizio, più fervoroso, che cautelato, abbracciò un Malato di

male

15. Gen. male contagioso; e tornato a casa infetto, infettò tutti gl' altri, sino il P. Rettore, e 'l Ministro: undici ne morirono. Il Padre Rettore Aguado ricorse al patrocinio della Santissima Vergine, la quale il consolò promettendogli che in avvenire la casa godrebbe buona salute. In questa occasione un Novizio fece questo bell' atto. Offerì la vita sua al Signore, purchè rendesse agli altri Connovizj la sanità. Accettò il Signore quel sacrifizio, e Gesù Crocifisso visibilmente apparendogli, disse che si disponesse quanto prima a morire, che così verrebbe a salvar la vita a' compagni. Il Novizio, manifestata a' Superiori la visione, prese i Sagramenti, e con riso in bocca morì, e tutti gli altri guarirono. La cammera, in cui Cristo crocifisso comparve al Novizio incominciò a tenersi in gran venerazione.

V. Molt' altre cose di non minor maraviglia successero al Padre Aguado. Era entrato in Noviziato un Prete quanto dotto altrettanto attempato. In breve s'annojò di quella vita soggetta, e mortificata; onde furtivamente di notte risolvè di partirsene. Mentre andava ad effettuare il suo proponimento, a niun palesato, eccogli venire incontro il suo Maestro Aguado, il quale senza dirgli parola, gli fe con gli occhj, e col gesto minaccioso la correzione. Ciò servì a rattenerlo, e ad illuminarlo talmente, che avendo pianto tutta la notte, andò la mattina pentito a confessarsi del suo peccato. Seppesi che in quella notte il buon Padre Aguado, rivelatagli da Dio la tentazion del Novizio, era stato in orazione, nè messo avea piè fuor di cammera. Si credè pertanto che un' Angelo avesse presa la sua sembianza, oppure che avesse replicata la sua persona.

VI. Iddio, a colmar di meriti questo suo Servo, permise, che gli venisse eccitata contro una gran tempesta; fu accusato appresso i Superiori, ch' egli era di zelo indiscreto, di capo duro, e non buono a bene educare i Novizj: e già si pensava a rimoverlo dall' impiego. Egli tollerando in silenzio l'accusa, v' entrò Iddio a dileguar tutte l'ombre dal capo de' Superiori, i quali confermaronlo nel suo carico, con lode appresso tutti di Superiore, ch' avea pochi pari. 15. Gen.

VII. Dopo anni dieci, ch' era stato in Noviziato Maestro, ebbe molt' altre cariche insigni di Proccuratore della Provincia a Roma; di Elettore, morto che fu il General Vitelleschi; di Preposito della Casa Professa in Madrid, di Rettore d' Alcalà, e di Provinciale due volte; e sempre ne' suoi governi, oltre l'osservanza, mantenne nel suo vigore i ministerj, che riguardano la salute de' Prossimi. In Alcalà introdusse il dar gli Esercizj spirituali agli esterni d' ogni stato in comune. Venti cammere a questo fine teneva all' ordine per venti Persone per volta. Finita una muta dava principio all' altra, e ciò nel tempo della Quaresima. Il bene che da questi Esercizj ne proveniva, oltre il particolare, era il riformarsene delle intere Famiglie, Tribunali, e Comunitadi.

VIII. Essendo Preposito della Casa Professa in Madrid venne eletto per Confessore da uno de' primi Ministri della Corte, il Duca de Olivares, e lo servì per 14. anni, senza mai volere una rimunerazion temporale nè per se, nè per altri. Un giorno vennero a raccomandarsi a lui per ottener qualche carica, due Signori di casa Aguado, che si spacciavano suoi parenti, mostrandogli anche un grand' Albero della genealogia d' Aguado, acciò il Padre vedesse ch' egli ancora era di quel chiarissimo sangue: il Padre che non voleva impicciarsi in intercessioni sì fatte; *Non è possibile*, disse, *che la mia origine venga dalla discendenza di tanti Eroi, sapendo ognuno ch' io son nato di parentado povero, e basso*. Ogni volta che andava alla Corte, si portava ad orare alla Cappella Reale: e perche ivi non era uso di tenervi la Santissima Eucaristia, fece una dotta scrittura, mostrando quanto convenisse che nella Reggia d' un Re terreno avesse luogo altresì il Re supremo del Cielo. Il Padre diede la scrittura al Duca, il Duca al Re, il Re al Patriarca, e al suo Confessore: e tutti approvarono il consiglio del Padre suo Aguado. Laonde,

15. Gen. de, fabbricatosi un sontuoso Ciborio, il Re fece intimare una solenne Processione, che dalla Parrochia di S. Gio: portò alla Cappella Reale l'Ostia divina. Il Re avendo statuito d' assegnare un' annua pensione d'alcuni migliaja di scudi, come al suo Predicatore, così al Padre Aguado, egli fece un' altra scrittura contro di se, mostrando che al suo stato non competeva tal rendita. Ma forzato ad acquietarsi alla volontà, e liberalità del Re, per se non prese mai un quattrino, ma tutto diede in sovvenimento de' Poveri. Tre volte proccurò di sdossarsi il carico di Confessore del Duca: ma sempre gli riuscì vano ogni sforzo: e però tenne sempre in luogo di sua Croce la corte. Il Duca suo penitente gli offerì più volte qualche Uffizio vacante pe' suoi Parenti, ma nol volle mai accettare. Pregato, mentre era una volta Rettore, ad ajutare un suo Parente assai povero con parte di quelle limosine, che dispensava, non volle dargli più di quello, che dava agli altri. Una volta sola pregò il P. Rettor di Madrid a contentarsi, che un suo Nipotino povero in sommo grado, venisse per cherichetto di Sagrestia a servir le Messe.

IX. Pazientissimo fu delle cose avverse. Un Predicatore avendo sparlato pubblicamente di lui, gli ottenne indulgenza da' Superiori, che il voleano penitenziare. Gli fu dato una volta in mano uno scritto, che in molte guise il calunniava, e tra l'altre il tacciava d'inabilità a governare: egli pregò che si ricapitasse in man del Provinciale lo scritto, acciocchè vedesse quanto male era stato provveduto il Noviziato, dove allor governava.

X. Deditissimo all' Orazione, ne facea cinque ore tra la notte, e'l giorno. Una volta prostrato ad orare innanzi alla Vergine detta, del buon Consiglio, videlo uno de' nostri coronato di raggj, con a' piedi serpenti, che gli spasseggiavano intorno, cioè Demonj, che tentavano di sturbarlo. Gli morì il Ministro del Noviziato in Madrid: offerì per lui di molte penitenze, e altri suffragj: dopo tre settimane, nel tempo dell' Orazione, gli apparve quell'Anima, ringraziandolo di quanto aveva offerto per liberarla dal Purgatorio. Un' altra volta 15. Gen.
ancora gli si mostrò colma di luce gloriosa l' Anima del Padre Gio: Antonio Uson, per cui fatti aveva molti suffragj. Un' altro Sacerdote, ch'era stato già suo Novizio, e che in Madrid era morto con riputazione d' Operajo fervente, gli si diè a veder camminante per una strada, lastricata d' accesi carboni, in pena d'essere uscito troppo spesso di casa sotto pretesto di necessità pel suo uffizio, quando per verità era tedio di solitudine.

XI. All' Orazione accoppiò pari affetto alla mortificazione: discipline a sangue spietate, e spesse: un' asse dura per letto, e ciliccio per interiore sua veste: di ciliccj poi n' avea una buona provvisione, e di varie sorte: il quotidiano era un sacco grosso di canape dagli omeri fino al ginocchio: un giubbone tessuto di setole, un' altro di catenelle, un' altro di cardi pungenti, e un' altro di ferro con punte rovesciate all'indentro; oltre quelli ch' avea per tormento delle braccia, delle cosce, e gambe. Ogni volta che dovea dar qualche penitenza ad alcuno, solea prima farla egli stesso in pubblico Refettorio, acciocchè il colpevole di buona voglia poi l' accettasse. Amava il silenzio, e la solitudine. Superiore non usciva di cammera se non per necessità. Perciò egli potè compor tanti libri scritti di propria mano: sette ne furono dati alle stampe. Dopo sua morte se ne trovarono dieci in foglio, e quindici in quarto.

XII. Siccome la sua purità, così Angelica era la sua modestia. Ottenne da Dio la grazia di non avere immaginazione mai disonesta. Serenava coll' aspetto le coscienze tentate, e le incitava all' amor della castità. Per l' amor, che portava a questa virtù, proccurò la fondazion d' un Conservatorio per l' Orfanelle: e un' altro per le Donne adulte, e Vedove povere.

XIII. Sempre occupato in opere insigni di carità verso il Prossimo arrivò all' età di 82. anni, quando per foriero della sua santa morte ebbe un colpo di goccio-

15. Gen. ciola all' improvviso, mentre stava facendo una certa consulta. Migliorò un poco: ma per apparecchiarsi alla morte volle per l' ultima volta far gli Esercizj spirituali. Non lasciò il Confessionale sino quasi all' ultimo spirito. Si portò da lui una sua figliuola spirituale con un dolor di capo acerbissimo: prese di nascosto una manica della zimarra del Padre, se l' accostò al capo, e le svanì tosto quel duolo. Questa medesima sua figliuola spirituale, era in varie guise da Demonio atterrita, e battuta: ricorse per consiglio al suo caro Padre, il quale, *Vanne*, disse, *e ordina al Demonio, che lasciata in pace la Penitente, venga a tartassare il di lei Confessore*. Venne, e per lungo tempo scaricò sovra lui la sua rabbia, fin che restò prostrato affatto di forze. N' ebbe compassione la pia Donna; onde da lei tornato il Demonio, ella non volle precettarlo, che tornasse dal Padre: Infuriò quel maligno spirito, e la percosse tanto e poi tanto, che restò quasi morta. Presa nondimeno la penna scrisse quanto l' era avvenuto al Padre, il quale volle risponderle a bocca: le disse adunque così: *Figliuola abbi un poca di pazienza: subito che io arriverò innanzi a Dio, spero d'ottenerti la grazia*. Non passò interamente quel giorno, che il Padre Aguado morì, e la Donna rimase dall'infestazion del Demonio libera per affatto.

XIV. Seguì la sua morte per un gran catarro sul petto a' 15. di Gennajo l'anno 1654. con queste parole in bocca del Salmo 88. *Misericordias Domini in æternum cantabo*. Nel medesimo giorno apparve glorioso ad un' altra sua figliuola spirituale, con dirle quanto si fossero sforzati i Demonj, ma in vano, per impedirgli l' ingresso nel Paradiso. Apparve anche ad un' altra, e la consolò in un travaglio, ch' ella pativa.

Fu sentita tal morte universalmente, perche universale era il concetto, ch' avea d' Uomo santo. Le furon cantate l' esequie dalla Cappella Reale con intervento di tutt' i Signori di Corte Ecclesiastici, e Secolari. Il più bel Panegirico in tale occasione fatto a' meriti del P. Francesco Aguado fu, che tutti esaltavano l' innocenza, la santità, e 'l disinteresse di lui in carica per 14. anni di Confessore, e Teologo del Duca d' Olivares. Anzi caduto che poi fu in disgrazia della Corte questo Signore, e che contra lui s' aguzzarono tutte le lingue, e tutte le penne, non vi fu chi dicesse un jota contro il Servo di Dio. 15. Gen.

Tanner p. 1.

15. GENNAJO 1660.

Del P. Roderigo Deza.

I. Il P. Roderigo Deza nativo di Spagna fu uno de' più segnalati divoti di S. Francesco Saverio. Acceso dell' amore di salvar' Anime, si diede ad emular le virtù di sì grande Appostolo. In Noviziato per umiltà impetrò di star nella classe de' fratelli Coadjutori temporali; ma scopertisi in lui esimj talenti di natura, e di grazia, fu rimesso nel grado degli Scolastici. Studiò con felicità d' ingegno, e progresso tale, che fatto Sacerdote, meritò anche d' essere ascritto nel numero de' Professi. Divenne poi un' eccellente Predicatore, padrone di muover gli affetti, e di persuadere con energia. Fece un grandissimo studio nella Scrittura, e ne' Santi Padri in compor le sue prediche; di queste però il maggior condimento era l' Orazione. Una o due ore dava alla meditazione prima della comune levata: e poi tornava ad orare con gli altri, portandosi in Chiesa innanzi al Divin Sagramento, o alla Cappella di S. Ignazio.

II. Egli poi per imitare l' Appostolico zelo di San Francesco Saverio, che per dieci anni avea nell' India, e nel Giappone sudato nella conversione degl' Infedeli, volle anch' esso per la Spagna far dieci anni le Missioni non aggravando nessuno per la spesa del suo viatico, stante che sostentavasi poverissimamente, con viver d'accatto per se, e pe 'l suo compagno. Accadde, che facendosi i sacri Esorcismi sopra d' una Religiosa Donna

ener-

15. Gen. energumena, mentre il Padre Deza veniva per fare la Missione, il Demonio disse di non volere uscir di quel corpo, finchè non veniva un Padre della Compagnia imitatore Appostolico di S. Francesco Saverio: arrivato il Padre sloggiò da quel corpo, mentre si tornò allo scongiuro, il Demonio.

III. Sempre seco portava una Immaginetta della Madonna con Gesù pargoletto in seno, dono fattogli dal Ven. Padre Marcello Mastrilli, mentre n' andava dalle Spagne al Giappone, dove poi sparse il sangue; con avergli di più promesso, che di lui si ricorderebbe appresso il corpo di San Francesco Saverio, e nell' atto di ricever la morte da' Barbari. Or con questa Immagine, pegno dell' amor del Mastrilli, andava il Padre Deza consolando il desiderio, che da dieci anni aveva d'andare anch' esso al Giappone. Impetrò finalmente la bramata licenza; e montato in Lisbona in nave, portossi all'India: ma non v' essendo speranza di poter penetrare a quel Regno, fu costretto a tornarsene in Portogallo: dove qualche tempo trattennesi predicando, e con tanto frutto ed applauso, che venivano da più leghe lontano Persone apposta ad udirlo: e vi fu chi scrisse al Padre nostro Generale pregandolo, che fermasse ivi il Deza per Maestro (diceva egli) de' Predicatori in Portogallo. Ma non fu accordata la supplica.

IV. Ritornato in Ispagna, per la grande stima, ch' aveva, fu decorato dal supremo Tribunale del Sant' Uffizio col carico di Qualificatore. Ma non per questo lasciò il suo impiego Appostolico di far Missioni, e di giovare al Prossimo indefessamente. Era Uomo dedito in estremo alla penitenza. La sua complessione richiedeva più cibo di quello, che non è il nostro ordinario. Eppure non solo si contentava del poco, ma di più si macerava con rigorosi digiuni, massimamente nel tempo, che facea gli Esercizj spirituali: allora il suo cibo era un pezzo di pane preso una volta il giorno. Altro letto non aveva, che un grosso assone. Ad ogni ora della notte era pronto e desto, se alcuno era chiamato per assistere a' Moribondi. Si flagellava alla peggio: e i suoi flagelli erano orribili. N' aveva uno tessuto di peli di capra, e di stellette armato. N' aveva un' altro di funicelle, ma tempestato di sedici stellette d'acciajo. Aveva parimente cilicci in diverse guise: uno con punte alle spalle: un' altro di dentelli di ferro, che gli penetravano nelle carni, secondo i segni, che morto, si videro nel cadavero. Il suo compagno, che seco andava alle Missioni, maravigliavasi come in tante fatiche potesse il Servo di Cristo reggere portando addosso per camicia una veste setolosa, che dalle braccia il copriva sino al ginocchio. Nel tempo che soprintendeva ad una Congregazione, si fece più volte dalle spalle nude sino alle reni battere da uno di quei fratelli; a cui poi venne scrupolo, nè volle più ubbidire per flagellarlo. Finalmente venne al termine di sua vita, tanto da lui strapazzata, morendo in opinione di santità nella Città di Madrid a' 15. di Gennajo l'anno 1660. in età d'anni 73. 15. Gen.

Tanner p. I.

15. GENNAJO 1690.

DEL P. GIROLAMO TOLOMEI.

I. IL P. Girolamo Tolomei, Marchese di Monte Pescali Sanese, da giovanetto andò Paggio in Roma di Donna Berenice, moglie di D. Mario Ghigi, fratello d' Alessandro VII. Era il Tolomei dotato di nobilissime qualità, convenevoli alla sua nascita, ma d'una natura sì spiritosa, e vivace, che non sapea stare in riga, e dentro i limiti d'una modesta e savia moderazione; e però era chiamato il folletto del Collegio Romano, dove era egli scolare.

II. Ma Iddio, che l' avea scelto per istrumento della sua gloria, al tempo che una mattina assisteva alla Messa, in rimirando la Sacratissima Ostia, gli tramandò questa alla mente un raggio sì penetrante e sì vivo, che bastò a cambiarlo ad un tratto in un' altro con istupore di

15. Gen. di tutti per tanto improvvisa mutazione. Diedesi talmente alla vita divota, che divenne del detto Collegio Romano specchio alla Scolaresca, ed esempio.

III. Risolvè, sempre più illuminato da Dio, ed infervorito, di farsi Religioso, e mutare in Chiostro la Corte. La prima sua mira fu d'abbracciare la Religione de' Cappuccini: ma poi nella Comunion generale solita farsi dalle Scuole a divozione di S. Ignazio, si sentì interiormente mosso ad entrar nella Compagnia, ed in questa fermò il suo cuore. Maravigliosa fu la costanza, ch' ei dimostrò in più, e quasi insuperabili ostacoli per parte di gran Personaggj, per esser egli figliuolo unico, e ricco, estinguendosi in lui quel ramo nobilissimo de' Tolomei. Ma alla fine trionfò il generosissimo giovane, ed entrò nella Compagnia, in cui corrispondendo a tali principj il fervore del suo Noviziato, e dopo questo gli esempj di segnalata virtù in ogni altro impiego, divenne per zelo, per umiltà, per penitenza, e per desiderio di spargere sudori e sangue un' Operajo Appostolico.

IV. Dirò cosa ammirabile, e forse ancor senza esempio, se non che nel P. Girolamo Tolomei. Sentivasi egli una sete inestinguibile di patire, e di far gran cose per gloria di Cristo, e per salute dell' Anime. Vedeva, che solo avrebbe potuto in gran parte almeno estinguere questa sete fuori d' Europa, con portarsi alle Missioni tra Pagani dell' India: e perciò con quella magnanima fortezza, ch' era sua propria nelle cose più ardue, s' affacciò a porgere sue preghiere a' Superiori d'esser mandato ad alcuna delle Missioni Indiane. Ma i suoi talenti, e le sue virtù gliene contrastavano il passo: conciossiachè i Superiori non giudicavano di dover privare la Provincia d' un Soggetto per ogni parte ragguardevolissimo. Non si sgomentò il Tolomei: rinnovava egli l'istanze, e quelli rinnovavano le repulse.

V. Terminati con fervore gli studj, e fatta la sua solenne Professione, eccol di nuovo a bussare alla porta dell' Indie, e i Superiori pur saldi a tenergliene chiuso l' ingresso: sicchè tra 'l chieder dell' uno, e il negare degli altri passarono circa a vent' anni: e in così lungo spazio di tempo, e con tante repulse (cosa veramente notabilissima) non si raffreddò mai nel Servo di Dio il primiero ardore d' aspirare all' amate sue Indie. 15. Gen.

VI. Il mandarono a legger Filosofia nell' Università di Macerata: e quivi il suo fervido zelo si diè nel medesimo tempo a fare in uno due personaggj di Lettore, e d' Operajo indefesso, non risparmiando ad alcuna fatica nè di dì, nè di notte, colla giunta delle penitenze, che faceva in privato. In tal tempo tornò egli a ripregare con caldi voti i Superiori per la Missione tante volte chiesta, dell' Indie. Ed essi, considerata nel Padre Girolamo Tolomei una vocazione tanto perseverante, e con una vita sempre coerente all' istessa vocazione, la giudicarono finalmente degna d'essere non più impedita, ma secondata. Laonde, dopo vent' anni, come dicemmo, d'istanze incessanti, accordarono al P. Girolamo la bramata Missione. Quanto il gusto di lui in vedersene aggraziato, altrettanto fu il disgusto della Provincia in doverlo perdere.

VII. L' Indie adunque destinate al suo magnanimo zelo furono quelle del Malabar nell' Indie Orientali. Ma che? Arrivato appena l' Indiano Missionario novello alla sua Malabarica Missione, quando già stava per metter la falce in quella messe pagana, gravemente ammala di cocentissima febbre originata, come credo, da' travaglj patiti nella navigazione; e alli 15. di Gennajo dell'anno 1690. nel Collegio d'Ambalacata santamente si muore: pago Iddio, come suole sovvente usare co' suoi Servi Appostolici, di quel solo sacrifizio, che gli fanno della lor volontà, e vita sacrificata a sua gloria: ma con darne lor la mercede, come se l'avessero condotto a fine per mezzo di gloriose fatiche.

Ex relat. P.P. Senensis Col.

15. GENNAJO 1709.

DEL P. NICCOLO' PISCICELLI.

15. Gen. I. FRa le insigni Famiglie Napoletane molto celebrata è quella de' Capeci, la quale si vede al presente diramata in dodici famiglie, che godono il seggio Capuano. Una di queste si è la famiglia Capece Piscicelli, da cui trasse l'origine, e nacque in Napoli da D. Giuseppe Piscicelli, e da D. Prudenzia d'Aquino alli 22. di Febbrajo del 1652. D. Niccolò Maria Piscicelli, di cui scriviamo. Egli appena giunto all'adolescenza, fu dal Genitore per avviamento alla Prelatura mandato agli studj di Roma. Per quel tempo, che visse Convittore unico nel Collegio de' Maroniti, abbiamo i grandi elogj, che della sua innocentissima vita fece il Padre Rettore Luigi Lamberti: e per quello, che visse fra i Convittori del Seminario Romano, abbiamo gli elogj non minori, che de' suoi Angelici, e sopra l'età maturi portamenti fece non solo il Padre Ferdinando Zappaglia Rettore, ma molto più il P. Tommaso Magni, Prefetto della sua cammera, il quale dopo molt'anni, trovandosi già nella Casa del Noviziato, e vedendo quei giovani del ritiramento esaltare con ammirazione il Padre Piscicelli allora Rettore, e Maestro de' Novizj, disse loro, non vi maravigliate, perche ancora giovinetto nel Seminario Romano pareva un Maestro de' Novizj. Sebbene non occorre, che ci tratteniamo nelle attestazioni de' particolari, mentre da tutti universalmente fu riconosciuto per un' Angelo, e nelle Comunità, dove aveva la stanza, e nel Collegio Romano, dove frequentava le Scuole.

II. Ma quest' Anima tutta di Dio non rimase lungamente nel mondo. E però alli 10. di Giugno del 1672. si portò, come a suo centro, al Noviziato, quando appunto ne terminava il governo il Padre Domenico Ottolini, che pubblicamente si gloriò d'aver sortito un tale Benjamino, siccome il suo Successore, il Padre Curzio Sesti non meno potè gloriarsi di sortire un tal Primogenito. Compito il biennio, e ripassata per qualche tempo la Rettorica, fu mandato Maestro di lettere umane al Collegio di Spoleti, e poi studiata nel Collegio Romano per due anni la sacra Teologia, giacchè per altrettanti anni l'avea studiata prima del suo ingresso, fu nel 1681. destinato alla Provincia di Napoli, in benefizio della quale, con vero spirito di perfetta povertà si spogliò affatto, e rassegnò in mano de' Provinciali *pro tempore*, la pensione annuale, che gli perveniva dal Duca suo fratello. Dopo qualche dimora nel Noviziato di Napoli, fu mandato Rettore al Collegio di Barletta. Ma non ancora finito il governo, richiamato a Roma, fu per quattro anni Sostituto d'Italia, e poi Rettore del Noviziato di S. Andrea per sei anni in circa. Poscia governato poco più d'un' anno il Seminario Romano, fu mandato a Firenze Rettore insieme, ed Istruttore in quel Noviziato. Indi per le sue indisposizioni di sanità fu rimandato a Napoli, dove per qualche tempo resse la celebre Congregazione de' Cavalieri. Di là nuovamente richiamato a Roma, fu per più anni nel Noviziato Padre spirituale de' nostri Rettorici; e quivi chiuse finalmente i suoi giorni.

III. Questi furono i varj stati della vita Religiosa del Padre Niccolò Maria Piscicelli. Ma qual fosse in tutti essi la perfezione della sua vita, pare che si possa spiegare con questo Evangelico elogio, *Vir potens in opere, & sermone*. Scriveva egli lettere spirituali in gran copia, rispondendo a' consiglj di spirito, che gli venivano chiesti o da quelli stati già suoi Novizj, oppure suoi Penitenti: e chi le ricevea non solo alla prima lettura sentivasi infervorato; ma nel raccoglimento de' Tridui, e nel ritiro degli Esercizj spirituali tornava a rileggerle, con concepirne da esse più acceso fervore, che qualunque altro libro spirituale. Tutti ammirarono in lui (come la chiamano) una straordinaria energia non solo nelle comuni esortazioni, che furono sì frequenti, massimamente ne' due Noviziati di Roma, e di

Fi-

15. Gen. Firenze, ma ne' privati colloquj ancora, che furono frequentissimi. Se parlava in pubblico, ne seguivano commozioni non mai più sperimentate, come affermollo chi lo provò. E se parlava in privato, non v'era nel rimproverare gli ostinati il più terribile, nel consolare gli afflitti il più soave, nell' animare i pusillanimi il più confortativo, nel persuadere i dubbiosi il più risoluto, nel rassodare i vacillanti il più poderoso. M' astengo dal riportarne gli esempj in particolare, per non toccare neppur per ombra i viventi.

IV. Eppure con sì forte energia egli accoppiò, benchè pajano incompatibili, una somma circospezione, e parsimonia nel parlare. Odasene l'attestazione del Padre Fortunato Accarigi, le cui rare virtù riferiremo in queste nostre leggende. Era, dic' egli, il Padre Piscicelli consideratissimo nel parlare, „ quanto non so se mi sia occorso di vederne verun' altro. E questa considerateza particolarmente spiccava sì nel „ tacere degli altrui difetti, sì nell' astenersi nel parlar di se, e delle cose „ sue, eziandio dove la materia era indifferente, nè vi appariva alcun pericolo di jattanza: sì finalmente nell' „ aggiustatezza de' suoi detti, dove non „ mi ricordo d'aver mai avvertita cosa, „ che potesse riprendersi, e che distonasse da una esatta religiosità, e prudenza. Altri stati suoi familiari aggiungono, che se mai veniva in discorso qualche cosa men confacevole alla carità, e alla stima degli altri, il buon Padre subito s'acchetava. Quando poi s' introduceva qualche discorso di Dio, allora era tutto facondia, era tutto energia: *potens in sermone*. Vediamo come lo fosse parimente in opere, cioè nella pratica delle sue rare virtù.

V. Fra queste io debbo dare il primo luogo alla sua sublime innocenza propria d'un'Angelo, ma congiunta con una profonda umiltà propria d'un peccatore. Portò egli, e mantenne sempre nella Religione l'innocenza, e giustizia battesimale, non avendo nè Secolare, nè Religioso commessa mai veruna colpa grave da lui conosciuta per tale, come 15. testifica, chi ne udì la sua Confession ge- Gen. nerale di tutta la vita, ed ha saputa in atto di render conto con piena confidenza tutta la sua coscienza. Anzi aggiunge ancora, che niente men timoroso, e cautelato fu in preservarsi da' peccati veniali deliberati, essendo vivuto mai sempre uniforme nel suo fervore, e applicato indefessamente alla pratica della perfezione.

VI. Eppure in tanta altezza fu tale e tanta la sua umiltà, che il poter attendere all' esercizio di questa virtù, lo riconosceva per l'unico bene rimastogli nella sua estrema miseria di spirito. Essendogli famigliare quella giaculatoria cavata da S. Agostino. *Quid superest nobis nisi humilitas?* E talmente si riputava indegno davanti a Dio, che parevagli per i suoi difetti di dover' essere annichilato: *Oculi tui in me, & non subsistam*, diceva col Santo Giobbe. Ma per non disperarsi, con un misto d'umiltà, e di fiducia, si rincorava coll' esempio del buon Ladrone, che specialmente onorava come suo Avvocato, e ne promovea negli altri la divozione. Riconosceva per tiro d'una specialissima provvidenza divina l'essere soggetto ad abituali acciacchi di sanità, i quali, com' egli dicea, gli aveano tarpate l'ali, affinchè non volasse co' pensieri, e desiderj a ciò che si cerca di più alto e specioso sopra la terra, e l'aveano necessitato ad un genere di vita men' atto a far campeggiare i talenti, ritirato, ed isconosciuto: e per questo rivolto al suo Dio, ripeteva col Profeta, *Bonum mihi, quia humiliasti me*. Non v' era umiliazione possibile ad avvenirgli, che non la stimasse dovuta al suo demerito. Nè vi fu umiliazione avvenutagli nell' essere talora men' applaudito nella condotta o del suo vivere, o del suo governare, che non la stimasse inferiore alla sua indegnità. Tutto il rammarico fu contro gli applausi, che furono più frequenti, tutta la sua inimicizia contro le lodi, tutto il risentimento contro i lodatori, riputandosi con orrore un mostro onorato.

VII. Unì anco nel suo operare un' altra

15. Gen. tra potenza maravigliosa, qual fu quella dell' Appostolo, che diceva: *Cùm infirmor, tunc potens sum*. Faceva in se e negli altri continue prodezze di spirito, e nel medesimo tempo pativa incessanti debolezze di corpo. E quanto a se praticò in raro modo quella sua attuazione di mente in ogni genere di studio sacro con una intensa, e perpetua unione con Dio. Inculcava nell' Anime, che reggeva l'imitare gli Angeli del Cielo, i quali *semper vident faciem Patris*; ed ei lo praticava in se a tal segno, che sembrava sempre di stare presente, ed unito a Dio. E perche questa divina presenza e unione si fomenta particolarmente coll' Orazione, non è credibile quanto facesse conto di questa. Pareva che non sapesse insinuar sentimento a se più caro, nè attribuire ad altri elogio di maggior peso, che l' esser uomo d' Orazione. Solea egli far la sua Orazione con un divoto Crocifisso in mano, e non contento dell' ora ordinaria assegnata, la prolongava in quel tempo, e la replicava in altri tempi colla sola misura del suo fervore, privandosi per ciò non solo del riposo fra giorno, ma del sonno ancora la notte. Era suo detto, che i Superiori, oltre all' Orazione prescritta a tutti per proprio profitto, debbono aggiugnersene un' altra buona dose per il buon governo de' Sudditi.

VIII. Ma in dir ciò che i Superiori debbono fare, disse, senz' avvedersene, ciò che appunto egli fece. Da quel Sole divino, in cui teneva sempre fissa la mente, e internato il cuore, trasse in quella copia sì larga il lume della prudenza, e l' ardore della carità in governare i soggetti, come Rettore, o in regolare lo spirito, come Padre spirituale. Per quello che appartiensi alla sua prudenza: oltre all' altre parti tutte insigni di accertar ne' consiglj, di scoprire gl' inganni, di scegliere i mezzi, di somministrare i partiti, di temperare i modi, ebbe, una quasi sovrumana discrezione di spiriti, di cui tanti esempj vi sono, quanti furono i soggetti da lui regolati. Ma io ne scelgo due soli, che serviranno per argomento di tutti. Vi fu taluno de' Novizj in gran concetto presso a' Compagni 15. Gen.
per il suo fervore congiunto con una esatta osservanza. Eppure il Padre Piscicelli non dubitò di palesarne il suo timor chiaramente. Al contrario ve ne fu tal altro in pochissimo concetto per la sua languidezza di spirito palesata pur troppo da diverse inosservanze. Eppure il medesimo Padre giunse a darne fuor del solito, certa sicurezza, che dopo il Noviziato sarebbe riuscito un grande istrumento della divina Gloria. L'evento mostrò la veracità del pronostico, perche il primo, spento appoco appoco il fervore, mancò dalla Religione: il secondo, scossa generosamente la languidezza, diventò nella Religione uno de' più ferventi Operaj. Per quello poi, che appartiene, come accennammo, alla sua carità, in ogni tempo, in ogni luogo si vide esposto al servigio, e al giovamento di tutti, infaticabile in assistere a' sani colla direzione, agl' infermi colla cura, a' presenti colle parole, agli assenti colle lettere. Nel Noviziato di Roma parea nato fatto per Novizj di prima, e seconda probazione. Nel Noviziato di Firenze per quelli di terza probazione già Sacerdoti, e scienziati. Nel Seminario Romano pareva altresì fatto apposta per Cavalieri di tenera età: e nella Congregazione di Napoli per Cavalieri autorevoli e per età, e per grado. In questi, ed in altri uffizj faticosissimi sempre animoso, non mai abbattuto: sempre in moto, non mai avido di quiete: sempre operante, e non mai sazio di operare.

IX. Eppure una sì grande attuazione di tutto se in Dio, e per Dio in benefizio de' Prossimi andò sempre congiunta in lui con tali indisposizioni abituali sin da Novizio, che facea credere che potesse campar poco, ed operar manco. Non lasciollo mai finchè visse, il dolor di testa, con vigilie inquietissime, e dolori di viscere. Nell'ultima infermità, che durò molti mesi, quasi ogni parte del suo corpo aveva il proprio dolore. *O Padri*, disse una volta, mentre gli stavano intorno al letto, *ajutatemi a ringraziare il Signore, che si è presa la cura di andare parte per parte lavorandomi col*

mar-

15. Gen. *martello della sua Croce*. Altre volte al sopravvenirgli, e al continuargli qualche parosismo più dolorifero, esclamava: *Oh che tempo felice e beato è mai questo per me! Che grazia grande mi fa il Signore di darmi un saggio piccolo del suo Calice!* Così egli dava con tali detti, e in tale stato la più sicura ripruova della sua svisцerata divozione a Gesù crocifisso, e così ristampava in se al vivo i sentimenti del libro *de' travaglj di Gesù*, libro che fu sempre il suo più caro Manuale. Con simili espressioni esaltò una volta l'inestimabile benefizio fattogli da San Stanislao, in pagarli, come disse, la festa, perche nel giorno a lui dedicato eransi accresciuti oltremodo i suoi spasimi. Alla morte, che si vedea sempre più prossima, si animava sempre colla vista del Crocifisso moribondo in Croce, e colle parole del buon Ladrone, suo diletto Avvocato, con farsi anco leggere le divote Proteste della buona morte: finchè munito de' Sagramenti, e disposto con ferventissimi atti rese nelle mani del Signore il benedetto suo spirito a' 15. di Gennajo del 1709. in età d'anni 57. Professo di 4. Voti.

X. Fu onorata la sua morte tanto da' Secolari, quanto da' Nostri con sentimenti proporzionati al gran concetto, che ciascuno aveva delle rare virtù di questo Servo di Dio. Il Padre Fabio Mansi stato già nostro Provinciale s'accingeva a scriverne la vita, ma prevenuto anch'esso fu dalla morte. Il Padre Tommaso Magni, il Padre Gio: Frilli, ambedue Servi grandi di Dio non lasciavano di regolarsi dalla direzione del P. Niccolò Piscicelli. Ma vaglia sopra ogni testimonio quello del Padre Paolo Segneri il seniore. Questi dimorando nel Noviziato di Roma, e trattando intimamente col P. Piscicelli, arrivò a dire, che sarebbe tornato volentieri ad esser Novizio per vivere sotto la cura di un tanto Maestro.

16. GENNAJO 1597.

Del fratello Idelfonso Lopez Coadjutore.

I. Nella nuova Spagna esercitava professione di Medico, e bene accreditato Idelfonso: quando si diè a seriamente pensare di recar salute immortale all' Anima propria, dopo avere, medicando gli altrui corpi, recata a molti la sanità temporale. Pensò, e risolvè di lasciare il Secolo, e di ritirarsi nella Compagnia di Gesù, a lui ben cognita, e a cui molto inclinava. Ma una certa infermità, a cui medicare non arrivava ricetta alcuna di sua medicina (ed era l'età grave che aveva) il teneva dubbioso, e sospeso, se la Compagnia il riceverebbe. Portò l'istanza, fu ricevuto, ma a pruova per qualche mese prima d'essere ammesso in Noviziato. 16. Gen.

II. Entrato in casa nostra, e statovi qualche settimana in abito secolare, s'invogliò maggiormente di vestire il nostro, mercè alla consolazione spirituale, che in quella vita nuova, santa, e tranquilla, benchè mortificata, provava. E perciò tanto più temeva, che i Superiori, considerata la sua età, che camminava oramai al pendio della vecchiaja, nol rimandassero a casa sua. Che fece dunque il buon Medico? Aveva egli una ben lunga barba: non dubitò di tagliarsene la metà, facendo seco medesimo questo conto: Almeno, almeno i Padri mi terranno quì tanto, finchè mi cresca a proporzione la metà della barba tagliata; con avvertenza di non rimandarmi a casa così svisato.

III. Data questa pruova, che se fu molto ridicola, non fu però molto piccola, ne diede un'altra di gran virtù, con offerirsi, e ben volentieri in grado di fratello Coadjutore, benchè avesse l'abilità d'essere Sacerdote. Accettata fù l'offerta del Medico Idelfonso, e vestito fù del nostro abito con somma sua consolazione. L'aver cura della porta di casa fu il suo uffizio. Di verità, ch'era una bella edificazione e de' Nostri, e de' Seco-

16. Gen. lari, il vedere un Dottore di tanto merito, e così noto fare il suo umile ministero con modestia, prontezza, e carità singolare nel Collegio di Messico; e durò in quest' uffizio di Portinajo più anni: sempre attento d' acquistarsi meriti per l'altra vita; fine principale, che mosselo ad entrare in Religione.

IV. Venerava al sommo, ed amava la Compagnia, e però temeva, diceva egli, di non pregiudicare co' suoi portamenti al buon nome di lei in faccia d' ogni genere di persone, con cui, per suo uffizio, era costretto a trattare: ma questo era timore nato dalla sua umiltà.

V. Entrato in Religione, benchè grave d' anni, ed avvezzo a viver comodamente, e con sua libertà, s'accomodò nondimeno ad ogni nostra osservanza. Ciò si vede massimamente nella sua ultima infermità. Fu colto da un gran dolore di fianco, male, da cui aveva egli guariti molti nel secolo; e avrebbe facilmente guarito anche se stesso, se avesse voluto medicarsi da se: ma il buon fratello Idelfonso, secondo la nostra Regola, volle abbandonarsi affatto nelle mani del Medico nostro di casa, il quale più volte gli cavò sangue senz' alcun giovamento. La sua morte seguì nel detto Collegio di Messico il dì 16. di Gennajo 1597. rimasto il suo nome in benedizione ne' nostri Annali.

Par. 5. *lib.*24.

16. GENNAJO 1620.

DEL P. STEFANO BENASSAI con altri 26.

I. IL Padre Stefano Benassai fu gentiluomo Lucchese, molto insigne nella scienza Legale, che in Roma, prima d'entrar nella Compagnia, esercitava con felicità, e con gran nome. Paolo V. mosso dal concetto, ch' avea della virtù, e della dottrina di Stefano, pensò, di moto proprio, di farlo Arcivescovo. Ma egli, che più altro non bramava, che di ritirarsi dallo strepito, e dalle cure del Foro alla quiete, ma operosa, di qualle Chiostro Religioso, ringraziò il Pontefice della bontà, che aveva per lui: in età oramai troppo avanzata, esser tempo di pensare più di proposito alla salute dell' Anima propria, e per quanto gli fosse permesso, a quella ancora del Prossimo: le Mitre per lui esser di troppo peso; e perciò voler pensare ad una Religione, che chiusa avesse la porta ad ogni dignità Ecclesiastica. Adocchiò la Compagnia di Gesù, e in questa domandò di nascondersi: e n' ebbe la grazia. Entrato in Noviziato, s'accomodò in tutto e per tutto alla disciplina religiosa. Fatto Sacerdote, incominciò subito il suo cuore a infiammarsi di zelo di propagare la Fede tra gl' Infedeli, e massimamente tra' Turchi, e Scismatici. Si diè a questo oggetto a imparare, in età d' anni presso a' 50. la lingua Illirica. Intanto che stava colla speranza di potere un giorno esser mandato in paesi soggetti al Turco, gli venne in Roma l' occasione di porre in opera i primi lineamenti di questo santo disegno, adoperato in erudire nella Dottrina Cristiana certi Schiavi Turchi, ed Egiziani.

II. Iddio però andava disponendo al Servo di Dio una messe più vicina, ma nulla men faticosa. Scoprissi in Civitavecchia la peste nelle Galere del Papa. Il Padre Stefano abbracciò subito questa opportunità di segnalare il suo zelo con un' atto di carità la più fina, qual' è di dar la vita per salute del Prossimo. Impetrò licenza da' Superiori di portarsi colà a Civitavecchia in ajuto di quei meschini appestati. Volle fare, benchè grave d' età, quel viaggio a piedi. Arrivato a quel Porto, incominciò a farla da Appostolo, e singolarmente a udir le Confessioni di quegl' Infetti. Non andò gran tempo, che l' alito pestifero infettò anche il Padre Stefano. Giunto all' estremo, pieno di gioja, disse a quanti gli stavano intorno. *O bella cosa, noi ce n' andiamo in Paradiso, in Paradiso!* Nel dì medesimo, che morì, un della nostra Compagnia, che abitava nel Noviziato di S. Andrea, vide la notte in sua cammera folgoreggiare una luce di Paradiso, 16. Gen.

e nel

16. Gen. e nel centro d' essa in veste candida un Personaggio, che spirava maestà: si pose a vagheggiarlo, e no 'l conoscendo, sentissi nell' animo impressa questa notizia: *quegli essere il Padre Stefano Benassai*. In breve dal Collegio Romano venne la lieta nuova ch' era morto in quell' ora medesima il P. Stefano, cioè a' 16. di Gennajo del 1620. d'anni 52. Ebbe vita breve nella Compagnia, ma con tal morte gloriosa ne compensò la lunghezza. Per la medesima opera di carità diedero la loro vita altri 26. de' nostri Padri in diversi luoghi e tempi: i nomi de' quali son distintamente notati dall' Alegambe, e riportati dal Tanner p. 1. da cui abbiam preso questo ragguaglio.

16. GENNAJO 1656.

Del P. Roberto de' Nobili.

I. IL Padre Roberto de' Nobili per Appostolico zelo una delle Stelle Orientali della Compagnia di Gesù, fu di nazione Italiano, e sua patria Montepulciano, Città in Toscana. Nacque di chiarissima stirpe l'anno 1577. in Settembre. Era suo Zio da canto di Padre il Cardinal Roberto de' Nobili, pronipote di Papa Giulio III. I suoi Genitori disegnavano d' incamminarlo per la strada delle Dignità Ecclesiastiche. Ma il giovanetto Roberto arrivato all' anno diciassettesimo, chiamato da Dio nella Compagnia per evitare gli ostacoli de' suoi Parenti, si fuggì di Roma (ove la sua Casa allora avea ferma stanza, ed ei sempre nelle sue lettere si chiamava Romano) nella Città di Nocera, in qualità di Paggio, si pose a servire D. Anna Clarice Carafa figliuola del Principe D. Antonio Stigliano, ma senza darsi a conoscere per quel desso, ch' egli era. Dopo più vicende, (che lunga cosa sarebbe il narrarle) fu ricevuto nella Compagnia in Napoli l' anno 1597. Era ivi Maestro de' Novizj il chiaro Padre, ed Istorico della Compagnia Niccolò Orlandino, il quale pieno di lume Celeste, predisse al Novizio Roberto, ch' egli nell' India un giorno operate avrebbe cose di gloria grande di Dio. 16. Gen.

II. Fece i suoi studj parte in Napoli, e parte in Roma, dopo i quali chiese d' d'andare all' Indie, e n' ottenne la grazia. Questo abbandonare la bella Italia, anzi l' Europa tutta, gli fu molto contrastato da' suoi Parenti; ma il giovane Roberto con un coraggio eroico superò, e ruppe ogni contrasto, con questa massima, che, *ove si tratta di dovere ubdire a Dio, non si dee guardare in faccia a nessuno*.

III. Adunque il prode Giovane valicò più mari, e passò in Oriente. In Goa fu destinato alla Missione del Malavar: e quindi poscia si allargò alla Conversione del Madure, regione vastissima, contenente tre Regni di linguaggj diversi, a' quali per quaranta e più anni servì apprendendo l' istesse lingue tanto perfettamente, che potè colla voce, e colla penna evangelizare la Fede di Gesucristo a quelle barbare nazioni. E poichè i Bracmani, o Bramani detti Sandasii costituiscono un rango in quei paesi il più nobile, ed il più religioso, il Padre Roberto de' Nobili per insinuarsi nella loro amicizia, prese a vestire com' essi, e a vivere austerissimamente, com' essi vivono. Costoro non beono mai vino, nè gustano in pubblico un fil di carne, nè un boccon di pesce, contenti solo d' erbe, di legumi, e di latticinj. Or l'amore di Cristo, e 'l zelo della salute dell' Anime fece imprendere al Padre Roberto tal modo di vivere così rigido, anzi a sì fatta austerità s' obbligò con voto, e non che mai allargarsi in questo, che anzi negli anni ultimi di sua vita, si ristrinse a non gustar nè riso, nè latticinj di sorte alcuna.

IV. Con queste sante industrie tirò di moltissimi Bramani nell' Ovile di Cristo, e divenne Padre, e Maestro di quella fruttuosissima Missione. Al principio gli convenne sostenere gagliarde opposizioni di Persone anche dottissime, e della Compagnia ancora, ed in particolare dal V. Signor Cardinal Bellarmino suo pa-

16. Gen. rente, il quale gli scrisse una sensatissima lettera, dissuadendolo da quel modo di vivere, come non lecito a' Cristiani, siccome era stato informato, sino a sentirsi dire, che il Padre Roberto de' Nobili si fosse fatto Gentile. Il nobili, buon Teologo anch'esso, compose un trattato, dove provò per buono il suo modo di vivere in quella Gentilità, non solo all'Arcivescovo Angamalense, ovvero di Cranganor, nella cui Diocesi stava, ma all' Arcivescovo, e agli Inquisitori di Goa, i quali prima erano stati di contrario parere, tanto che poscia, esaminata bene in Roma la cosa, Gregorio XV. emanò un Breve, dichiarando lecito a' Bramani convertiti alla Fede il portare certe listre particolari, e fare altre cose, le quali prima ad alcuni parevano, che avessero del superstizioso, ma erano divise, o segnali dichiarativi di nobiltà, resecate le superstizioni.

V. Essendo in questa maniera di vita così austera vivuto per anni quaranta cinque il Padre Roberto de' Nobili, ed avendo per le gran fatiche deteriorata di molto la vista, fu costretto a staccarsi dalle sue pecorelle, e ritirarsi per ordine de' Superiori al Collegio di Gianafapatan, e poi a quello di Meliapor, acciocchè ivi il buon vecchio fosse trattato più accuratamente. Cinque anni sopravvisse in detti Collegj, scrivendo in diverse lingue più libri, per così giovare, anche dopo sua morte, a quelle Missioni, ed a quei Missionarj.

VI. Fu egli sempre umilissimo, e di se strapazzato: dedito a maggior segno all' Orazione, e alla Divozione della SS. Vergine, sotto il cui Patrocinio teneva quelle Missioni: a onore di lei cantò in verso Tamulico i Virginali Misterj, per consolazione dell' Anime divote. Quando nell' estrema vecchiaja non era più da tanto a poter celebrare, si comunicava ogni giorno: l' odore della sua santità sparso per quei Paesi, gli aveva conciliata tal venerazione, che tutti lo chiamavano *il Padre santo*. Arrivato all'anno ottantesimo di sua età, e di già ben maturo pel Cielo, se ne morì tutto contento con somma pace in Meliapor a' 16. di Gennajo dell' anno 1656. e dalla sua solenne Professione d' anni quarantacinque. Il suo Ritratto vedesi in Roma nella Porteria della Casa Professa con questa iscrizione. 16. Gen.

Robertus de Nobilibus Politianus Societatis Jesu, genere, pietate, ac doctrina æquè Nobilis: 45. annis in Madurensium Ethnicorum conversione, oriza, oleribusque constanter victitans, exactis, Meliaporæ sanctè obiit 16. Januar. 1656.

Ex Bibl. Aleg. & Hist. Soc. Neap.

16. GENNAJO 1669.

DEL P. GIO: STETTEFELDT.

I. Il P. Gio: Stettefeldt nato o nell'Austria, o nel Reno Superiore, merita, che quelle poche notizie a noi tramandate siano fatte palesi per nostro esempio. Uomo in primo luogo fu egli di molta orazione: anticipava il tempo della levata comune, e subito a dirittura eziandio ne' sommi rigori dell' invernata si portava in Coro a dar principio alla sua Orazione davanti al Venerabile. Tornava tra giorno spesse volte ad orare. Fu cosa in vero di grande edificazione, che nell' ultima infermità, la quale gli durò venti settimane, e più per una febbre ostinata, che ridusselo ad ossa, e pelle, non volle mai tralasciar di dire l'ore Canoniche: ed a chi per compassione dicevagli: Padre Gio: ora il Signore più discreto di lei, non vuol da lei questo peso, rispondeva col S. Giobbe: *Derelicta sunt tantummodò labia circa dentes meos, finchè potrò muover le labbra, io farò Orazione.*

II. Così ancora non volle mai deporre il Crocifisso, che per venti anni avea portato sempre sul petto, come corazza impenetrabile contro i colpi delle nequizie infernali, e come delizia, così lo chiamava, del suo amore. Onde in sull'estremo periodo di sua vita chiese, che in seppellire il suo corpo tumulassero con esso insieme il medesimo Crocifisso, che gli era stato Compagno indivisibile in vita.

III. Que-

16. Gen. III. Questo amore a Gesù Crocifisso il tenne sempre acceso nella sete dell' Anime, e nel desiderio di sostenere ogni croce per amore di Cristo. Più occasioni glie ne mandò il Signore per consolarlo. Una assai pesante fu questa. Nel tempo, che le Truppe Svezzesi mettevano a scompiglio ogni cosa, il Padre Gio: dette nelle mani di esse Truppe, trattato con quelle buone carezze, che suol fare ad un Gesuita l' insolenza eretica armata. Non dico altro, se non che due volte trascinarono il povero Padre sino appiè della forca per impiccarlo. Allora sì che il Divoto di Gesù Crocifisso con animo imperturbabile si offerì a sostenere per imitarlo, quella morte ignominiosa; Ma piacque sempre al Signore di metterlo solo in vicinanza di quella morte: non essendo mai quei crudeli venuti all' atto di mettergli il laccio al collo.

IV. Liberato egli adunque da questo mortal pericolo, da se medesimo per amore di Gesucristo si cimentò ad un' altra morte. Non molto dopo essendo la Germania nell' Austria in particolare infestata da una pestilenza crudele, il Servo di Dio si dedicò a servir nel corpo, e nell' anima gli Appestati. Questa sua magnanima carità è incredibile quanto d' affetto, e di stima gli conciliasse appresso i Magnati Austriaci. Uno di questi gli fece questa esibizione, che se gli piacesse di venire in casa sua gli esibiva di alimentare lui, il Compagno, ed un Servitore, e di più pagargli ogn' anno una buona pensione. Il Padre Gio: che odiava al sommo la vita agiata, e la Corte, non accettò quel progetto: ma elesse bensì la dura vita di Missionario Castrense nell' Esercito Cesareo. Tenne quella stazione sei anni con gran frutto d'Anime, e molto più di pazienza Appostolica.

V. Indi ritornò in Provincia, dove per suo riposo (riposo da Appostolo) uscì in campo a far Missioni per la Campagna. In tanto ecco in Mogonza una fiera peste, ed ei, a raddoppiarsi la palma, di nuovo alla salute pubblica se medesimo espose, correndo dì, e notte con alacrità, e carità sopraffina ad assistere a quanti infetti il chiedevano. Accadde, che tocco dalla peste il Parroco della Cura vicina al Collegio, il P. Gio: sottentrò subito in quell' impiego di Pastore dell'Anime, e con tanto zelo d'animo eroico, che d'altro non si rammaricava, se non che gli pareva, che le forze del corpo logore per la vecchiaja, non corrispondessero all'ampiezza del suo zelo; eppure questo per tutta la Città s' era diffuso in benefizio di centinaja di Persone ammorbate, e con tal soddisfazione che Popolo, Nobiltà, e Principi non cessavano d' esaltare la di lui carità indefessa. 16. Gen.

VI. Con queste ali dell' amor di Dio, e del Prossimo volava il Servo di Dio, e prendea a viepiù innalzarsi alla cima della santità col moto, e coll' aura d'una ubbidienza cieca ad ogni ordine della santa ubbidienza, d'una povertà spropriata d' ogni affetto terreno, e d' una perfetta rassegnazione al voler divino; quando il Signore, che in tanti cimenti di morte, come abbiam narrato, l'avea liberato, prese di sua mano ad esercitare il suo forte Campione, emaciato dalle fatiche con una infermità foriera di quell' eterno riposo, a cui lo chiamava.

VII. Gli mandò adunque una febbre, che per sette mesi andò consumando quel po di vigore, che gli restava. Ma alla febbre si aggiunse l' idropisia; all' idropisia una esulcerazione di tutte le membra, che gli portò lungo decubito. Questa malattia così lunga, e così molesta servì al Servo di Dio di palestra di pazienza, e di scuola d'Orazione, secondo che accennammo da principio. Finalmente dopo tanti tormenti, entrò in agonia, che fu questa ancor molto lunga: finchè da Dio ben purgato, arrivò a corre, come si spera, la palma, per cui e in vita, e in morte combattuto aveva con tanta costanza. Morì a' 16. di Gennajo del *1669.* nel grado di Coadjutore formato. Di vita ebbe anni *69.* di stato Religioso 42.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

16. GENNAJO 1679.

DEL P. IGNAZIO PRICI.

16. Gen. NAcque il Padre Ignazio Prici nella Cambro-Britannia. Nel Collegio Anglo-Bavarico di Sant' Omer, ove fu Alunno, prese il primo latte di quella divozione, per cui fu degno d' esser da Dio chiamato al nostro Istituto Appostolico.

Fatto il Noviziato con lode di spirito sodo, e tutto assetato della salute della cieca Inghilterra, in grado di Coadjutore spirituale fu inviato a quella asprissima, e pericolosissima Missione, senza termine di questa, o di quell' altra Provincia. Dovunque, qual indefesso Cacciatore dell' Anime, scopriva paese, ove poter far preda, correva, divorando ogni stento per amore di Cristo. Scorse con infinita fatica quasi tutte le Provincie dell'Inghilterra. Dio solo, che contò i passi de' suoi viaggj, sa il numero de' disastri, de' pericoli, e degli strapazzi, che patì dagli Eretici: ma sa medesimamente il numero senza numero dell' Anime guadagnate alla Fede Cattolica; 34. anni interi il P. Ignazio Prici spese faticando, e viaggiando incessantemente per quelle alpestri Provincie.

Pareva oramai, che fosse tempo, già macero e strutto dalle fatiche, di riposare almeno nella vecchiaja: ma in questa appunto ebbe campo di divorare nuovi stenti, assai maggiori de' passati. Imperocchè per una fierissima persecuzione, ordita dalla perfidia d'un certo Oate, sotto cui (come vedrassi in quest' Opera) tanto sangue sparse ne' tempi più moderni la Compagnia di Gesù, il povero vecchio Prici fu costretto per monti, per selve, e per nevi asprissime andar fuggiasco tutto un'inverno, accompagnato solamente dall'estrema povertà d' ogni cosa.

Finalmente, non trovando in terra riposo, gliel fe trovare Iddio, come speriamo, nel Cielo, morto (non m' è noto precisamente il dove) a' 16. di Gennajo nell' anno 1679. dopo 45. anni di Religione, e 32. dal preso grado di Coadjutore spirituale. 16. Gen.

In Foro Anglo-Bavar.

17. GENNAJO 1555.

DEL P. GIO: DE ASPILQUETA.

I. IL P. Gio: Aspilqueta nacque nella Navarra, parente di San Francesco Saverio, cui fu simile nello spirito, e nel zelo dell'Anime. In Coimbra a' 22. di Dicembre entrò nella Compagnia, e fu de' primi, che nel Brasile apriron la porta al Vangelo, nel 1549. Imparò in brieve tempo la lingua di quella Gentilità, e voltò in quella la Dottrina Cristiana, e le Orazioni: e questa traduzione recò frutti grandissimi. 17. Gen.

II. S' affaticò molto ad esterminare le insane superstizioni di quella barbara gente, ed oh! con quanti pericoli di sua vita! ma nulla meno s'affaticò in riformare i costumi de' Portoghesi. Ne conterò la conversione di uno, ch' era il capo degli scellerati. Si chiamava costui Barbosa, relegato là nel Brasile per le sue infamità: ma colla mutazion del paese, non avea punto migliorato i costumi. Ammalato dunque costui, se ne stava, come una bestia, dentro ad una più capanna che casa. Il Padre Gio: stimò questa una bella occasione di far guadagno di quell' Anima sì perduta. Andò, e tutto s' impiegò a servirlo, ministrandogli 'l cibo, applicandogli i medicamenti, rifacendogli il letto, consolandolo, e dandogli d' ora in ora di buoni e santi ricordi. Ma l' indegno però compensava tai benefizj con villanie, fino a sputargli in faccia il cibo, che prendeva da lui. Pertanto, non avendo mai potuto mansuefar questa fiera, che fece il Servo di Dio? Si nudò le spalle, e innanzi a lui flagellandosi, andava così ripetendo: *In questo modo si punisce chi serve sì male un' Infermo*. A questo spettacolo s' ammollì quel cuore di sasso. Uscì di letto, s' inginocchiò, e piangendo pregò il Padre a cessare dal battersi, chiamando se stesso bestia degna

di

17. Gen. di mille forche. Gli rispose il Padre: *questa è la mercede, che io da voi pretendeva colla mia servitù*: il consola, l'abbraccia, e lo prega a purgare colla santa Confessione la coscienza. Ubbidisce, e risanato che fu il Barbosa, uscì emendato.

III. Altre volte per ispavento de' peccatori, minacciava gastighi dal Cielo, e bene spesso non curanti le sue minacce, cadde sopra loro la vendetta di Dio. Volendo una volta il Padre Provinciale Nobrega far pruova dell'ubbidienza di questo Appostolico Servo di Dio, gli ordinò; che in veste lugubre andasse per le strade pubbliche di Bahia battendosi a spalle nude. Immantinente ubbidì, e ritornò lietissimo e glorioso, perche insanguinato dell'ostro del sangue suo.

IV. S'accompagnò una volta con una squadra di Portoghesi, i quali andavano a far la scoperta d'alcune miniere d'oro: ma non trovandosi queste, il Padre Gio: bensì trovò quel che desiderava, cioè una gran quantità d'Indiani, dispersi per quelle nude montagne. Gli raccolse tutti, gl'istruì ne' Misterj della Fede, e gli battezzò. Ma gli costò tanta fatica la vita. Tornò a Bahia malato, dove santamente morì a' 17. di Gennajo del 1555.

Così scrive il P. Antonio Franco nel suo anno Glorioso, e P. Nieremberg Claros Varones.

17. GENNAJO 1620.

DEL P. GIACOMO ALVAREZ DE PAZ.

I. IL P. Giacomo Alvarez de Paz ebbe per nazione la Spagna, e per suol nativo Toledo. Da giovanetto studiò alle nostre scuole fino a' 18. anni: e allora fior d'innocenza si trapiantò nella Compagnia a' 24. di Febbrajo del 1578. Sin dal Noviziato incominciò a scoprirsi in lui un lume divino altissimo delle cose celesti. Aveva già egli al secolo studiata Filosofia: onde mandato fu in Alcalà a fare il corso della Teologia: dopo il quale la santa Ubbidienza mandollo al Perù: nella qual navigazione, oltre gli altri molti travaglj consueti a chi naviga, tollerò con animo invitto un tormento, che tolse la vita a molti, cioè una rabbiosissima sete, stante che la nave penuriando forte dell'acqua dolce, si dava questa a bere con tal riserbo come si fa del Rosolio. 17. Gen.

II. Arrivato in Lima, già Sacerdote, v'insegnò Filosofia, e Teologia con piena soddisfazione universale di tutti, e con ammirazione ancora, perciocchè il Padre Giacomo rappresentava in se solo due gran personaggj, e n'adempieva dell'uno, e dell'altro le parti perfettamente: Maestro di Teologia scolastica in Cattedra: Maestro di Teologia mistica in Confessionale, e molto più in se stesso nell'esercizio della contemplazione, e delle virtù, fra le quali avea il supremo luogo la mortificazione interna, ed esterna de' suoi sentimenti.

III. Fatto del Collegio di Chito Rettore, quivi s'ammirò similmente nel Padre Giacomo un'altra bella congiunzione di Superiore, e di suddito, di comandare, e di servire; di Marta in somma, e di Maddalena: egli dava di mano per umiltà, e per povertà ad ogni uffizio da garzone di casa: e medesimamente ciò fece quando fu Rettore di Kuscho, di Lima, e Provinciale sei anni.

IV. Non si può bastantemente mai dire quanto il nome del Padre Giacomo fosse in benedizione per tutto il Regno Peruano, mercè dell'odore di santità, che in ogni luogo spandeva. Una volta in Potosì gli andò incontro il Governatore, il Senato, e quasi tutto il Popolo, animandosi l'un l'altro con dire, *Andiamo ad incontrare il Santo che viene*. Il Servo di Dio aveasi eletta questa Città (come già da gran tempo se n'era espresso) per luogo del suo riposo, e volea dir di sua morte: onde, non andò gran tempo, che si pose a letto malato: e non ostante che i Medici non facessero gran caso del male, purnondimeno volle fare la sua Confession generale, e dopo questa ricevere gli altri ultimi Sagramenti. Era egli allora Provin-

17. Gen. vinciale: chiamò il Padre Rettore, e con somma umiltà gli volle baciar la mano, riconoscendolo in quell'atto per suo Superiore; e dopo d'aver dato sesto con esso ad alcuni affari della Provincia, si fe leggere la Raccomandazione dell' anima. Ma quando si venne a recitare quelle parole: *Proficiscere anima &c.* disse, *Ora non è tempo, aspettate*: l' avviserò io a tempo: devo raccogliermi un poco in Dio, la cui presenza dolcissima sento dentro il cuor mio. Indi a poco fece accendere la candela benedetta, e preso il Crocifisso in mano, ne baciò tenerissimamente le sante Piaghe, e in questi bacj placidamente spirò a' 17. di Gennajo del 1620. correndo di sua età il sessantesimo.

V. Ogni ordine di Persone concorse all' esequie, e alla venerazion di quel sacro Corpo, stante la grande opinione, che c'era della di lui santità. Il dì susseguente se ne recitò il Panegirico con calca di Popolo, chiuse in quel dì le botteghe degli Argentieri, i quali in quella grandissima Città di Potosì sono senza numero.

VI. Continuò gran tempo la venerazione del Popolo al suo Sepolcro, e se ne contano delle grazie ricevute da parecchj divoti: a qualcheduno de' quali comparve il Servo di Dio, adorno di luce, e di gloria. Il suo corpo fino al dì d'oggi si mantiene incorrotto, producendo barba e capelli, con un liquore, che scaturisce odoroso. Segnali tutti di quell' intatta purità, e innocenza Battesimale, che conservò fino alla morte.

VII. Uomo fu innocentissimo insieme, e mortificatissimo. Vensei anni prima avea fatto voto di non commetter mai con avvertenza peccato veniale, e di non leggere niun profano Scrittore, avendo a sue spese imparato quanto gli costasse l'aver letto una volta qualche autore di favella toscana, forse non del tutto casto, affine d'impararne la lingua, e ciò sol per intendere i Libri spirituali composti in quella: gli costò, dico, una confusione di vane immagini per la mente, che gli seccò la vena della divozione per qualche tempo.

VIII. Suo pascolo dolce era la contemplazione: in cui godeva spesso estasi, e rapimenti, e splendori per tutto il corpo. Per venticinque anni, e più si trovò sempre in così stretta unione, e comunicazione con Dio, che in mezzo agl' imbarazzi ancor del governo non la perdeva. Effetto di quest' amorosa strettezza con Dio era l' aver l' animo sempre pieno di dolcissimi affetti, la mente illuminatissima sì, che in ragionare, e scrivere de' più profondi Misterj aveva una facilità incomparabile. In Scuola dettando una volta una lezione degli Attributi di Dio, tanto in quelli s'ingolfò colla mente, che rimaso estatico, bisognò in cammera riportarlo a braccia degli Scolari. Mentre una mattina diceva Messa, vi fu, chi videlo abbracciato amorosamente da Gesucristo, confessando egli stesso, che per l' affetto, e dolcezza si sentia venir meno. Gli accadde ciò anche nell'atto di predicare; onde risolvè d'astenersene; finchè non ebbe da Dio l' avviso di non lasciare in pubblico le sue solite funzioni.

IX. Per grazia della Madonna ottenne stile per poter scrivere i tre Tomi della Vita spirituale tanto commendati da chi s' intende d' Ascetica: e un Dottor secolare affermò, che vide un' Angelo, che gli suggeriva all' orecchio ciò che scriveva. Questo è il ritratto in piccolo di quest' Uomo sì Santo: ma quanto più al vivo l'ha saputo egli stesso delineare nelle sue Opere pubblicate alla luce!

Aleg. in Bibl. Soc.

17. GENNAJO 1639.

DEL P. DIEGO DE ALFARO uccifo da' Barbari.

I. IL P. Diego de Alfaro, Spagnuolo d'origine nacque nella famosa Città di Panama, al mare Pacifico, in quella lingua di terra, che unisce l' una e l'altra America. Là nacque in tempo, che suo Padre in carica di Regio Senatore

17. Gen. tore vi risedeva nel 1596. Fu di là poi mandato a Lima, acciocchè fosse da par suo nobilmente educato, ed ammaestrato. Da Lima passò all' Università di Salamanca per tirarsi avanti ne' gradi del Dottorato. Ma Iddio, che l' avea eletto per propagar la sua gloria, gli diè la vocazione alla Compagnia, e in questa fu ascritto a' 29. di Marzo del 1614. Fatto il Noviziato con lode di egregia virtù, e di zelo in particolare per la salute dell' Anime, Iddio gli aprì l'adito di dilatare i suoi ardori. Venuto dal Paraguai in Europa il Padre Gio: Viana Proccuratore, il nostro Diego andò subito ad offerirsegli, e dal Padre fu accettata l'offerta. Sull' entrar del Maggio del 1617. approdò al Porto della Trinità al fiume d' Argento, e quindi passò a Cordova ne' Tucumani, dove studiò Filosofia, e Teologia. In tal tempo in accompagnando fuor di Città un nostro Padre, che si portava per confessare un malato, entrato col cavallo nel fiume, vi cascò dentro, e la corrente lo trasportò sott' acqua per qualche spazio di tempo. Un' Indiano, che a piedi gli accompagnava, saltò subitamente nel fiume, e com' era bravissimo notatore, lo ritrovò, l' afferrò, e il tirò fuori alla ripa più morto che vivo. Tornato in se Diego, e intesa la carità fattagli da quell' Uomo Indiano, *Orsù*, disse, *io consacro a salute degl' Indiani questa vita, che ho ricevuta da un' Indiano*. Fatto che fu Sacerdote, ottenne la Missione del Paraguai. In breve, ma con fatica indefessa imparò la lingua Guaranica. La Colonia che gli toccò di coltivare fu quella dell' Immacolata Concezione, e questa per due motivi gli riuscì di gradimento infinito, primo perche quella Colonia portava il nome della Santissima Vergine da lui venerata con pietà singolare: il secondo, perchè quella era stata fondata dal Padre Rocco Gonzalez, ucciso in odio della Fede, le cui virtù s' era proposto di volere imitare.

Ma questa consolazione gli durò poco. Imperocchè il supremo Senato della sacra Inquisizione il volle Commissario nella Città dell' Assunzione, e 'l Padre Generale Rettore di quel Collegio. L' uno e l'altro carico esercitò il Padre Diego con eccellenza. Ma perche troppo struggealo il desiderio della salute degl' Indiani, tanto fece, tanto pregò, che finalmente ottenne lo sgravio dell' uno e dell'altro impiego, e accettò quello d' essere Superiore delle Reduzioni delle due Provincie Guairana, e Parana, e in questo suo carico fece spiccare quelle virtù Appostoliche, di cui era adorno, mansuetudine segnalata in comportare le ruvide maniere di quei miseri Barbari; pazienza invincibile in mansuefarli; diligenza in istruirli: e in fine paterna degnevolezza in far con essi più che da padre. Ciò videsi quando entrò in quei paesi la pestilenza. Abbandonati quei miserabili sin da' più stretti parenti, non gli abbandonava già il Padre Diego. Egli di propria mano cavava loro sangue, gli medicava, gli maneggiava, gli confortava, e provvedeva del necessario sostegno i più poveri. Quando morivano, egli stesso gli seppelliva: in somma, come buon Pastore, non ricusava di porre la vita per le sue pecorelle. 17. Gen.

II. Quanto era verso gli altri benigno, altrettanto era in verso se rigoroso: il suo vitto, il suo vestito era, quanto mai può esser, da povero. Portava, per sua difesa ne' pericoli, alcune Reliquie di Santi al collo, racchiuse in un bucciuolo di canna, coperto di panno. Siccome era egli esatto nella virtù dell' ubbidienza, così voleva che fossero i suoi Soggetti. Era dotato d' una esimia prudenza superiore all' età: felice in eleggere, efficace nell' eseguire, e costante in tirare a fine le sue intraprese. In paesi di tanta licenza, era egli sì cautelato, sì casto, che contro questa virtù non si gli poteva attaccare un neo. Ciò da questo fatto arguiscasi. Una certa Donna Indiana invelenita contro del Padre Diego, che aveala per un non so qual fallo un po gastigata, pensò di vendicarsene con infamarlo, e spacciarlo per un' impudico; ma riflettendo, ch' ella non sarebbe creduta, sapendo che il P. Diego era come un' Angelo riguardato da tutto Popolo, si pentì del suo gran peccato,

17. cato, nè volle ad altro manifestarlo in
Gen. Confessione che al Padre Diego medesimo, come sicura che il Padre l' avrebbe accolta con carità sopraffina.

III. Fu divotissimo della Venerabile Eucaristia, e per ingerirne anche divozione in quei Barbari, volea che il Viatico agl' Infermi si portasse con pompa; adornava al possibile colle sue mani gli Altari: movea a divozione chi vedevalo celebrare. Fabbricò una Chiesa, che in quei paesi poteasi dire augusta, e magnifica. La volle consecrare, e alla sacra funzione invitò tutta quella popolazione vicina, e vi fece una Comunion generale.

IV. L'altra sua segnalata divozione fu verso la gran Madre di Dio, conceputa senza peccato originale; e la Vergine parve che gliene rendesse un segno d'aggradimento, quando la prima Colonia assegnatagli a coltivare, fu quella che ha sortito il nome dalla Concezione di lei. Maria era la sua cinosura, la sua Ancora nelle tempeste: quando gli soprastava qualche calamità, egli ricorreva a lei dicendo Messe votive ad onor di lei immacolatamente concetta.

V. Spesse volte quelle sue Colonie venivano infestate da' Barbari confinanti dell' estremo Brasile: e un' anno che i suoi di Parana temendo un' orribile incursione di essi Barbari sopra loro, pensavano ad allarmarsi, e di portarsi incontro al nimico, il Padre Diego stimò bene di non abbandonarli in quell' occorrenza: ma prima in luogo solitario volle ritirarsi a fare un mese d' Esercizj spirituali. Poi quando venne il tempo, che l'Armata uscì in campo, si portò con essa, facendo animo a combattere con fortezza in difesa della Libertà, e della Fede: esser lui pronto a spargere il sangue: solo si ricordassero di non desistere dal proseguir la vittoria, se mai vedessero lui incorso in qualche sinistro accidente. Scrisse ancora a qualchun de' Nostri, dicendo, che gli dava l' ultimo addio, giacchè entrava in battaglia per difendere i suoi Indiani, e che in brieve morrebbe d' archibusata. Andò, e tutto fece quanto desiderar si poteva da un' ottimo Pastore per guardia della sua greggia dall'assalto de' Lupi. Un de' nimici, il quale ben s' avvisava, che ammazzato il Padre Diego, gl' Indiani si avvilirebbono privi di tanto ajuto, disegnò di fare una bravura da traditore. Si pose in agguato dietro ad una folta macchia, e quivi aspettò di fare il suo colpo; e quando gli venne il tiro, sparò contro il Padre una schioppettata, e ferillo in una tempia, e nell' occhio sinistro. Cascò da cavallo, e subito fu portato agli alloggiamenti, dove terminò la sua Vita Appostolica a' 17. di Gennajo del *1639.* in età di 42. anni, e della Compagnia 25.

VI. In tal tempo in quei paesi è il colmo della state più fervida. Il cadavero a schiena d'Indiani portato alla Colonia dell' Immacolata Concezione, non esalava un minimo sito grave. Dopo tre giorni di cammino arrivati al luogo, il Cadavero si trovò bell' e fresco, se non che guasta un tantin la fronte dalla parte della ferita. Si destò gran pianto nel Popolo in veder morto il lor caro Padre, e fu sepolto appresso il Padre Rocco Gonzalez di S. Croce, Appostolo di quella Gente. Nella Città poi dell' Assunzione gli fece l' esequie il Clero con panegirico in lode come di buon Pastore, che avea posta l' Anima sua per le sue pecorelle.

Aleg. mort. Ill. p.2.

17. GENNAJO 1655.

DEL P. CARLO MUSSARDT.

I. La Città d' Aire nella Gallo-Belgica fu la patria, ove nel 1583. nacque l' esimio Padre Carlo Mussardt; e in Dovay terminati gli studj della Filosofia, fu ammesso al nostro Noviziato in Tornay l'anno *1602.* Uomo riuscì d' insigne letteratura, di gran prudenza, e di virtù segnalata, ne' Pulpiti, nelle Cattedre, nelle Accademie, nelle Missioni, ed ancor ne' Governi. Ma ciò che mi reca più maraviglia si è, come coll' aggregato di tante doti accoppiasse in

17. Gen. in se una tale e tanta semplicità, e innocenza, che gli meritò il nome d' un' altro Natanaele. Aveva sempre in bocca, *Deo gratias*, perche nel suo operare, altra mira non aveva, che la pura gloria di Dio, la salute dell' Anime, il sollievo de' Poveri.

II. L' amore verso di questi fu quanto mai si può credere, incomparabile, eroico, e sopraffino. Come a San Lorenzo, così al Padre Carlo, i Poveri erano il suo tesoro, la sua occupazione, il suo diporto, il suo centro. Egli lor Confessore, Avvocato, e Provveditore, di medicine nelle loro malattie, di vesti nella lor nudità, di tetto nella lor desolazione. Per amor loro si pigliava il rossore, e l' incomodo d' accattar limosine fin per gli uscj delle case, e per le strade anche pubbliche. Non v' era angolo dentro, o fuori della Città, ch' egli non penetrasse o fossero pioggie, o nevi d' inverno, o caldi d' estate: anzi neppur la notte ritardavalo dal portarsi ad assistere a' poveri Moribondi. A mezza notte una volta chiamato in fretta a un Dottor che moriva, uscì tosto di casa, e non trovando il messo venuto a chiamarlo, nè sapendo dove andarsene con certezza, si portò, qual cacciatore, a picchiar le case di più Dottori: ma pur non trovando l' Agonizzante, bussò all' uscio d' un Parroco, il quale intese, ch' era stato dato il Viatico ad un tal Dottore. Corse alla casa di questo, e trovollo all' estremo. Gli assistè fino all'ultimo spirito con sua gran consolazione.

III. Il zelo dell' anime era proprio l' anima, e la vita di questo gran Servo di Dio, abbracciando tutte l'occasioni di salvar' Anime. Quando in Vienna o venivano, o si partivano Soldatesche, accorreva egli per esortarli alla santa Confessione: e fra l'altre industrie dispensava cartine stampate in diverse lingue, con gli Atti di Contrizione. Imparò in lingua Teutonica a pronunziare queste parole: *Amate Iddio con tutto il cuore*. Mostrò Iddio essergli a cuore la diligenza del Servo suo. Imperocchè non avendo potuto una volta convertire una Donna Eretica, che vicino stava alla morte, nel partirsi da lei, le vibrò nel cuore, come una saetta, le suddette parole: 17. Gen. *Amate Dio con tutto il cuore*. Da queste restò, come ferita quell' ostinata, e si ridusse a convertirsi, ed a confessarsi. A questo proposito seguirono due altre belle conversioni. Venuto in Vienna un Colonnello, Sassone Luterano, subito il Padre Carlo andò a trovarlo, ma trovò che per il diverso linguaggio non potea mettersi all' impresa di convertirlo. Che fece? Istruì un'altro Padre, che sapea quella lingua, e mandollo al medesimo Colonnello: il quale s' arrese ad abjurar l' Eresia, e prese alla Compagnia tale affetto, che diede più migliaja di fiorini per le Mission di Sassonia. Venne dalla guerra in Vienna un' altro nobilissimo Giovane per avanzarsi nelle dignità della toga, perche la spada non gl' avea fruttato quanto la sua grande ambizione desiderava. Il Padre Carlo insinuossi con questo Giovane ambizioso, e nell' udire le gran pretensioni, che nella mente si figurava, il Padre (come si legge che con un simile ambizioso fece ancor S. Filippo Neri) gli ribatteva con questo motto vibrato quelle speranze altiere: E poi? E poi? Ma non dandosi vinto con questo, E poi? il Giovane pretendente, il Padre Carlo con Appostolico zelo, gli soggiunse: *E poi la morte: E poi la morte*. Restò, come fulminato da queste estreme parole l' ambizioso: cedè, e diedesi ad una vita non sol Cristiana, ma esemplare ancora.

IV. Non succedeva rissa, o duello in Città, che subito il Padre Carlo non accoresse. Un dì stando in Villa alla ricreazione co' Nostri, sul più bello del pranzo, sente che là intorno era stato ferito un' Uomo: si levò tosto di tavola, e senza cappello, e mantello s'avviò per uscir di casa, e volendolo i Padri un po trattenere, rispose: *Si tratta d' un' Anima*: e volò via.

V. Pareva angusta all' ampiezza del suo zelo la Città sola di Vienna: usciva fuori anche pe' Borghi, e per le Castella e Villaggj a spandere il suo gran fuoco. Adocchiò un colle da Vienna circa un miglio lontano. Quivi prese a fabbri-

17. Gen. care ſette Cappelle l'una diſtante dall'altra, per fondarvi alla Paſſione di Criſto le Stazioni. Le abbellì con pitture, e colonne, e le munì di cancellate di ferro. V'alzò ſimilmente il ſepolcro di Criſto a foggia di quello di Geruſalemme. Induſſe l'Imperador Ferdinando III. a porre la prima pietra a queſt'Opera, e la funzione ſi fece coll'aſſiſtenza di tutta la Caſa Auſtriaca. Trovò un'intoppo in perfezionare la medeſima Opera. Un Signore Eretico non voleva a patto neſſuno cedere un pezzo di campo d'un ſuo podere, ch'era neceſſario per fondarvi una di dette Cappelle. Il Padre Carlo un dì s'inginocchiò davanti a quel pertinace, pregandolo per la Santa Paſſione di Geſucriſto, a cedergli quel pezzo di terra, e promettevagli che Iddio lo ricompenſerebbe. S'ammollì il contumace, e cedè quel terreno con ſuo gran vantaggio: imperocchè più volte vide queſto prodigio: mentre gli altri poderi adjacenti venivano diſertati dalle tempeſte, ſolamente il ſuo, come privilegiato, reſtava intatto. Non debbo tacere queſt'altro fatto. Aveva inteſo il Padre Carlo, che l'Eccellentiſſimo Preſidente della Città, il Conte Franceſco de Francſon, aveva nella ſua Cappella di caſa una bella Statua di Criſto al naturale: glie la domandò per augumento della divozione pubblica alle ſacre Stazioni ſuddette: il pio Signore gli donò quella Statua, e tanto più volentieri, perche eſſendo ſtata quella una volta oltraggiata dagli Eretici Tranſilvani con decapitarla, ora con altrettanto onore, ſi compenſerebbe a Criſto l'oltraggio.

VI. A meglio ſtabilir la divozione a Criſto Crocifiſſo, ed a propagarla, non ſolo arricchì d'Indulgenze quelle pie Stazioni, ma vi fondò ancora entrate per mantenerle in perpetuo. Scriſſe di più un Libro, intitolato: *Pellegrinaggio al Calvario*: Libro, che ne' Fedeli promoſſe incredibilmente l'affetto a Gesù Crocifiſſo.

Frequentiſſimi erano i Pellegrini a quel ſacro Monte. V'andava talora anche a piedi l'Auguſtiſſima Eleonora Vedova. Dall'eſempio di Vienna altre Città, e Terre ſi moſſero a pregare il Padre Carlo a fondare anche nel loro ſuolo quel ſanto incentivo di Pietà Criſtiana. In ſomma, non potendo io tutti narrare i fatti illuſtri di queſto gran Servo di Dio, mi ſervirò ad eſprimerne il ſuo proprio Carattere, della fraſe dello Spirito Santo, chiamandolo: *Vir miſericordiæ*. 17. Gen.

VII. Era già il P. Carlo Muſſardt arrivato all'anno ſettanteſimo di ſua età, quando ſul bel principio dell'anno 1655. ammalò: e il male fu una peſtifera gangrena, che gl'infettò il ſangue, e gli roſe le viſcere. Quattordici giorni durò a penare, e dare eſempj di eroica virtù. A' 16. di Gennajo giorno di Giovedì munito de' Sagramenti gli diſſe un de' Padri; Voſtra River. morirà queſta notte? *No*, riſpoſe il Servo di Dio, *ma bensì domani, giorno di Venerdì*. E così fu, come diſſe, avendo impetrato da Gesù Crocifiſſo, la cui divozione aveva propagata con tanto zelo, di morire nel giorno conſacrato alla Paſſione. Morì dunque a' 17. di Gennajo del detto anno. L'eſequie per ordine del Rettore magnifico furono con ſolennità celebrate al Defonto Padre da tutta quella Univerſità di Vienna, di cui era Decano.

Ex Vit. Defunct. Arch. Rom.

17. GENNAJO 1656.

DEL P. ERNESTO PFLIEGL.

I. IL Padre Erneſto Pfliegl nacque in Gratz nell'Auſtria l'anno 1617. ed in Vienna al noſtro Noviziato fu ammeſſo nel 31. Subito in lui fece ſpicco una modeſtia maraviglioſa congiunta con pari ſtudio di deprimer ſe ſteſſo, che gli fu ſtimolo, toſto ch'ebbe terminato il corſo della Filoſofia, di chiedere con ardentiſſime iſtanze a' Superiori, d'eſſere annoverato nel baſſo grado de' fratelli Coadjutori. Incontrò gran difficultà d'eſſere compiaciuto in queſta petizione. Ma preſo buon ſaggio del ſuo buono ſpirito i Superiori, in due anni di ſcuola che gli fecero fare d'Umanità, gli accordarono final-

17. Gen. nalmente l'umile istanza, dichiarato fratello Coadjutore. Non con tanta allegrezza un'ambizioso entra in possesso di qualche preminenza cercata, con quanta il nostro fratello Ernesto prese quell' umile stato, impiegandovisi tutto con ogni prontezza, ed alacrità, di maniera che il suo esempio era d'incitamento a' fratelli più veterani. E di buon grado avrebbe spesi gli anni tutti di sua vita in servire a' Servi di Dio in quegl' impieghi servili, se poi, mutata volontà i Superiori, non fosse stato costretto *ascendere superiùs*, messo a studiare Teologia morale, e a graduarsi col Sacerdozio. Certo che fu questo un tiro della Provvidenza divina, la quale non voleva in questo suo Servo nascosto il talento esimio, che aveva, come si vide, di trarre alla perfezione l'Anime eziandio invischiate negli abiti viziosi.

II. Il primo indizio di questo raro talento scoprissi nel Padre Ernesto, subito che diè principio a trattare le coscienze: aveva un tal garbo soave di favellare, e d'insinuarsi negli animi, che pareva proprio una forza di calamita celeste: così testificarono alcuni di quelli, che poi abbracciarono la nostra Compagnia. Dicevano, che al primo abboccarsi con lui, pareva loro di restar legati di modo, che non sapevano distaccarsene. A questa medesima insinuativa dava non poco peso lo zelo ardente, che aveva di guadagnare Anime a Cristo: talmente che pareva che si scordasse affatto del corpo suo, quando o in Chiesa nostra, o fuori v' era concorso di Popolo al Confessionale. Quietava a maraviglia le coscienze turbate, e le consolava.

III. Diedegli ancora Iddio una singolare felicità, e forza di convincere gli Eretici, e di ridurli al Cattolichismo: e se mai accadeva, che alcuno si ostinasse nel sostenere pertinacemente gli errori suoi, il Padre Ernesto, lasciata la disputa, il licenziava, ma con lanciargli nel cuore un motivo de' più gagliardi, che agguisa d'aculeo gli avesse a tormentare la coscienza, sino a farlo poi ravvedere della sua contumacia. Essendo Vicerettore del Collegio di Steyn si prese egli stesso l'assunto, per non dare 17. Gen. disturbo a' Padri, di portarsi la notte agl' Infermi ad ogni occorrenza.

IV. Venne poi fatto Missionario Castrense: sino a quatro mila erano i Soldati, che aveva sotto la cura sua, tra i quali v'erano molti Infermi, e altri molti calamitosi, ma tutti da lui con viscere di carità abbracciati. Gli conciliò appresso tutti gran venerazione, ed affetto il vederlo, fra gli strepiti bellicosi, vivere una vita ordinatissima, e divotissima, come se fosse in un de' nostri Collegj. Mai lasciava alla sua ora di fare la sua meditazione, e di celebrare la santa Messa. La sua conversazione era gratissima a tutti, perche gioconda insieme, e religiosa. La sua mira principale però era di tenersi bene affezionati i Colonnelli, i Capitani, e altri Uffiziali, perche così aprivasi meglio la strada a far del bene colla soldataglia. E certo che nel Reggimento al Padre Ernesto assegnato, si osservava una gran mutazion di costumi, frequenza alla Predica, assistenza quotidiana alla Messa, e ad altre Divozioni dal zelante Missionario introdotte. Non permetteva scandali pubblici, inimicizie, duelli, o concubinati, e guai a chi bestemmiava.

V. Un' altra cosa fu in lui parimente notata, ed ammirata: quanto tempo egli stette nel Campo, dove i disagj in ogni genere sono senza numero, non fu mai udito una volta querelarsi: ma sempre d'un tenore medesimo, sempre di volto ilare, e sempre d'animo coraggioso. Quindi avvenne che più Eretici, mossi dalla soavità della sua conversazione, e dal buon' odore di sua vita esemplare, abjurassero l'eresia, e s' arrolassero al vessillo di Cristo. E si notò finalmente, che la lingua de' Soldati per altro sfrenata in malignare eziandio alle volte sulla vita più specchiata di persone innocenti, non ebbe mai ardire di dir parola in biasimo del P. Ernesto.

VI. Uno de' fini, ch' egli ebbe in questa Missione Castrense fu d'aprirsi con essa la strada ad una Missione più ardua, qual' era quella dell' India, a cui sin dal primo ingresso in Religione aveva sempre aspirato, e che per più anni avea chie-

17. Gen. chiesta. Quando ne sentia favellare, non poteva dissimulare l'ardente suo desiderio. Udì che due nostri Sacerdoti accingevansi al viaggio dell' India: egli, che allora era nel Collegio di Crembs, si partì tosto a piedi per abboccarsi in Presburg col Padre Provinciale, affine di chiedergli la sospiratissima grazia. S'abboccò pure co' detti due Sacerdoti, pregandoli ad interceder per lui, di poter essere lor compagno, ma solo per servirli di servitore, giacchè scarso vedevasi di talenti debiti al ministero del Missionario. In conformità di ciò fece un' atto di virtù singolare, quando avendogli scritto il Padre nostro Generale, che deponesse ogni pensiero d' andare all' Indie, subito con eroica rassegnazione, senza segno minimo di rammarico, s'acquietò, nè pensò più all' Indie: tanta era la sua sommissione agli ordini dell' Ubbidienza.

VII. Non inferiore era l'amore, che portava alla Povertà. Faceva sempre a piedi i viaggj suoi, benchè non gli mancasse occasione di cavalcatura. Di questa allora sol si serviva, quando, avendo compagno, la Carità portava, che s' accomodasse alle forze di quello. Per la tenerezza, che aveva alla Povertà, per ogni minima coserella ricorreva al Padre Ministro per la licenza. Da se rassettavasi le cose ancor di suo uso, o per risparmiare la fatica agli Uffiziali, o la spesa al Collegio.

VIII. Sempre per la sua grande umiltà, temeva di non scandalezzare co' suoi difetti i nostri Giovani: e per questo aveva pregato un de' Nostri, che l'avvertisse pur francamente d'ogni difetto, che in lui notasse, promettendogli una seria emendazione. Mai fu udito dire parola di sua nobil Prosapia, mai lode alcuna di se: d'altro non si gloriava, che d'essere della Compagnia di Gesù. A questo fine raccomandavasi alle Orazioni de' Compagni per la santa Perseveranza. Questa inculcava spesso a' nostri Giovani in particolare, ed a' nostri Fratelli, quando massimamente ne vedeva alcuno che non ben s' adattava allo spirito di nostra Vocazione. A questo fine altresì faceva moltissime penitenze, e digiuni, i quali erano rigorosissimi, non prendendo che una piccola refezione la sera, il Sabato in particolare, ad onor di Maria Vergine. 17. Gen.

IX. Diceva, che l'astinenza contribuiva molto alla sua sanità: il vero però si è, che a questa recò gran pregiudizio il medicar, che fece una volta un suo male colla detta astinenza. Il primo giorno di Gennajo del 1656. si sentì più del solito indisposto: s'immaginò di potere, come soleva, guarire col benefizio della dieta, e del camminare: stette tre giorni senza nutrirsi, e facendo delle buone camminate: ma che? questo esercizio, e questa violenta dieta, non rinvigorì, ma gli prostrò affatto le forze, ed accrebbe il male sì, che fu poscia senza rimedio. Veggasi provvidenza amorosa di Dio. La Domenica innanzi alla Vigilia della santa Circoncisione, ancorchè si sentisse assai bene di sanità, volle fare la sua Confession generale. Pochi giorni innanzi alla morte, il trovarono colle mani, e con gli occhj piangenti elevati al Cielo. Gli dissero, perche piangere? rispose: Io stava ammirando la divina Benignità verso di me con avermi chiamato a questa santa Compagnia, la quale, come Madre amantissima m' ha sempre trattato, benchè figliuol tanto indegno. Ricevuti tutti i Sagramenti, s'addormì nel Signore a' 17. di Gennajo del detto anno 1656. in Vienna nella Casa nostra di S. Anna.

Ex Elog. Coll. Viennen.

17. GENNAJO 1670.

DEL P. GIO: LEURECHON.

IL P. Gio: Leurechon fu di nazione Lorenese, nato in Bardeluc nella Diocesi Tullense nell'anno 1590. Prima d'entrar nella Compagnia diede un' illustre saggio di quell'eroica virtù, in cui si sarebbe di poi segnalato ammesso fra noi. Risaputasi da' suoi Genitori la volontà

17. Gen. lontà risoluta del lor figliuolo di volere entrar nella Compagnia, fecero pruove inaudite per distorlo da quel santo proponimento; ma il Giovanetto saldissimo volle entrarvi. Sua Madre, che l'amava quanto l' Anima sua, trasportata dalla collera femminile, andò a trovare uno de' nostri Padri, e chiamatolo gli s' avventò addosso con un pugnale, chiamandolo seduttore, e rattore del suo figliuolo: ma finì tutto lo sdegno in minacce, e sfumò in sole parole oltraggiose.

Suo Padre si voltò a questo partito, di mettere in lite questa vocazione, e volerla vedere per via di Tribunale. Era egli Professore di Medicina nell'Università Mussipontana: rinunziò la lettura, e fe ritorno a Bardeluc sua patria, per di quivi portare la causa alla Curia Parigina; il che dispiacque molto al Serenissimo di Lorena. Impetrò finalmente, che il Novizio dal Noviziato in Nansy fosse trasportato al Convento de' Padri Minimi: quivi messo per un mese, come in sequestro, e coll' abito della Compagnia, che non ci fu nè via, nè verso di cavargliel da dosso, fu più, e più volte giuridicamente esaminato sopra la sua vocazione da' Deputati, a' quali avendo il buon Novizio Gio: data una pienissima soddisfazione, fu rilasciato, e restituito vittorioso alla Compagnia. L'ingresso in questa seguì l'anno 1609. avendo egli 18. anni di età.

Lasciato in pace, attese a perfezionare la sua tanto combattuta vocazione, ma non già nel Noviziato di Nansy, ma in quello di Tornay, per allontanarlo così dalla persecuzione de' parenti. Certo ch' ei non fallò le grandi speranze concepute di lui: riuscito un soggetto quanto in dottrina, altrettanto egregio in ciò ch'è virtù di perfetto Religioso.

Nel 1625. fece la sua Professione di quattro Voti. Sei anni lesse Filosofia, e Matematica: dieci anni Teologia scolastica, e morale, e finalmente più anni spiegò la sacra Scrittura. Fatto poscia Rettore in Bardeluc sua patria, conciliò talmente colla sua santa vita l'animo di suo Padre, che di tutto il suo fece erede quella Compagnia, che dianzi avea tanto odiata. 17. Gen.

Le sue insigni virtù mossero il Serenissimo Principe di Lorena di volerlo per suo Confessore: E a dir vero, il Padre Leurechon dalla Corte, e da' Nostri era in alto concetto di gran Servo di Dio. La sua divozione, e'l suo affetto alle cose spirituali era in sommo grado, profonda la sua umiltà, esatta la sua ubbidienza; e ciò che rendea amabili tutte le sue virtù, era il suo procedere semplice, e schietto senz' ombra d' alcuna affettazione. Quanto fosse egregia la sua carità videsi in questo bel fatto. Ammalò un Padre nostro, tocco di peste: il sagramentarlo era pericoloso. Ma il Servo di Dio più pregiando l'altrui salute, che la propria vita, andò, e gli ministrò i Sagramenti della Confessione, e Comunione. Perlochè pare, che Iddio gli volesse rimeritare quell' atto di carità con dargli gran lunghezza di vita: imperocchè godè sempre buona salute sino agli 80. anni, e sempre o studiando, od orando. Siccome era dottissimo in Matematica, scrisse di questa più opere. Finalmente pieno di giorni, e di meriti in Pontha-Mousson si riposò nel Signore il dì 17. di Gennajo del 1670.

Aleg. in Bibl. Soc.

17. GENNAJO 1676.

Del P. Antonmaria Sanbasile.

I. Nacque il P. Antonmaria Sanbasile in Catania della Sicilia il dì 20. di Marzo del 1643. di famiglia antichissima, e della prima Nobiltà di quel Regno. D. Mario Lentini Sanbasile, e D. Antonia del Giudice furono i suoi genitori. Suo Padre, ammirata nel figliuolo una inclinazione straordinaria alle cose di pietà, ordinò, stando per morire, alli suoi, che non impedissero ad Antonmaria l' entrare in Religione, quando

17. Gen. il volesse; poichè vedeva volerlo Iddio in sua casa.

II. Studiò il Sanbasile nel nostro Collegio sino a tutto il corso della Filosofia. Morto suo Padre, benchè fosse Secondogenito, e di poca età, a lui nondimeno appoggiarono l' amministrazione degl' interessi di casa. Della parte dell' entrate spettanti a se, ne faceva padroni i Poveri dello Spedale. Entrato nel Seminario di Catania, ne riportò grandissima lode: il chiamavano i Compagni Convittori col soprannome di Serafino. Andava spesso per umiltà a servire in cucina, e a tavola: onde Monsignor Vescovo, D. Marc' Antonio Gussio, sotto la cui direzione stava quel Seminario, per la consolazione, che ne traeva parlando con un giovanetto di tanta virtù, ordinò al Prefetto, che glielo conducesse innanzi due volte la settimana. Quando fu poi in sua casa, usò spesse volte il buon Giovanetto d' invitare a pranzo tre Poveri in onore di San Giuseppe: e quando ne partì per entrar nella Compagnia pregò sua Madre di seguitare questa divozione. Già s' era licenziato da' suoi per andare al Noviziato di Messina, quando da certo accidente fu forzato a trattenere il viaggio. Non volle però far ritorno in sua casa: e al Maggiordomo, che, accompagnare il doveva, ordinò che segretamente si trattenesse con esso lui nel nostro Collegio di Catania, affine di sfuggire qualche tenerezza, che potrebbe sorprenderlo, nel rivedere sua madre, e fratelli.

III. Nel Noviziato conservò, ed accrebbe il concetto di straordinaria virtù: e quello finito, andò a studiare in Collegio di Palermo. Quindi passò a fare scuola nel Collegio di Noto: e nell'istesso tempo D. Vincenzo suo fratello prese moglie nella terra di Ferla vicina a Noto. Il Padre Rettore dallo Sposo pregato a mandargli colà Antonmaria, volle compiacernelo: onde per ubbidienza v' andò: ma compensò egli quella soddisfazione, col dormire sopra la nuda terra, e disciplinarsi più volte a sangue: e queste furon le nozze, ch' egli vi fece. La Signora sua Cognata il pregò di lasciarsi cavare il ritratto da un pittore: rispósele con barzelletta: *non in pittura, ma in creta voglio il ritratto mio*. Nel partirsi i Parenti volevano accompagnarlo con equipaggio: *No*, rispose, *che i Ladri mi potrebbon pigliare per qualche persona di conto*. 17. Gen.

IV. Chiese l'Indie Mariane, e fu esaudito: onde fatto Sacerdote, prese l' imbarco per l'Indie, menando una vita Angelica. Nel viaggio poi alla nuova Spagna, poichè aveva qualche perizia di medicina, egli nella nave facea da Medico, da Cerusico, e da Infermiere con gli Ammalati. Camminando da Messico ad Acapulco, seppe che un' Indiano moriva senza i Sagramenti: corse colà subito a fargli ogni pietosa assistenza.

V. Arrivato alle Mariane, era suo godimento patir travaglj per la salute dell' Anime; e n' ebbe in gran copia, perche in quell' Isole, a costo sol di travaglj, e pericoli grandi di mare, di terra, e di paesani, si fa qualche frutto. In una delle guerre civili tra diversi popoli, gli fu necessario l' andare incessantemente, dall' una all' altra terra per difficilissime strade, e per l'ordinario a piè scalzi, e versando sangue: e fu premio del suo zelo e fatiche la pace, che tra quei Barbari si conchiuse. Visitando poi l' Isola di Guan per catechizzare e battezzare i fanciulli, e gli adulti, trovò nel viaggio un passo sì erto, che per montarlo gli fu d' uopo afferrarsi a' cespuglj spinosi, che gl' insanguinavan le mani: nè ciò fu bastevole, perciocchè sterpate l'erbe cadde giù dal pendio, ch' era sulla sponda del mare, e colto subito da un' onda, il tirò lungo tratto dentro del mare: egli in così manifesto pericolo, raccomandossi al Signore, ed ecco subito un' altra ondata, che lo rispinse, e buttollo alla spiaggia.

VI. Patì contraddizioni grandi da un Soldato Cristiano in particolare, il quale perseguitava lui, e i compagni, perche cercavano d' impedire lo scandalo, ch' egli dava a quella tenera Cristianità. Il Sanbasile però, a vincere queste persecuzioni esterne, vincea prima se stesso con atti eroici, che ne' gran Santi

ven-

17. Gen. vengono celebrati. Più volte succiò le piaghe putride degl'Infermi, e colla propria lingua nettolle. Nell' Isola di San Giovanni v'era un' Indiano, che pativa d' asma, e aveva una gamba e coscia tutta incancherita: presolo sopra le spalle, portollo ad una capanna: e quivi servivalo, e medicavalo con grande affetto: ma assai più sollecita fu la cura, ch' ebbe dell' Anima di quel meschino, sino alla morte che fece nelle sue mani, non senza pegni della sua eterna salute.

VII. Non ostante che la sua vita ordinaria fosse una mortificazione continua, purnondimeno, affliggeva il suo corpo con orribili penitenze, e straordinarie. Soleva portare una Croce armata di pungoli, e ciliccj di varie sorti, come dopo la sua morte si trovò nel suo corpo. Le sue discipline erano assai crudeli, e bene spesso le replicava più volte il giorno. Il suo letto una nuda tavola: il suo cibo poche radiche sciocche: talvolta un poco di riso, e di rado qualche piccolo pesce.

VIII. L'ubbidienza fu in lui, quale appunto S. Ignazio richiede ne' suoi figliuoli. Quando dal Superiore veniva dalla Missione richiamato alla Residenza, *Oh Signore*, diceva, *chi avesse l'ale da volare per eseguir con velocità quanto mi comandate!* guardando nella voce del Superiore quella di Dio.

IX. Egli poi eletto Superior della Missione, studiossi di sottomettersi a tutti quanto più gli fosse possibile: talchè non parve mai più suddito, che quando fu Superiore. La sua formola di comandare era questa: *Prego che mi voglia fare la carità di far questo, e questo*: per se sceglieva sempre il peggio, e il più faticoso. Nulla dico della povertà, poichè in quell' Isole era in tutti i Padri la più estrema.

X. Ma che dirò della divozione, che quest' Uomo di Dio portava alla Santissima Vergine? Alcuni giorni innanzi alla sua morte preziosa, scrissele col proprio sangue una lettera, in cui le domanda amore alla Croce di Cristo, zelo della salute dell' Anime, un' abborrimento sommo al peccato, una purità com' è grata a lei, e grazia di spargere per onore di lei, e del suo Santissimo Figlio il suo sangue. Di questo egli ne sparse un saggio in questa sua lettera, che è molto lunga: e pare che lo cavasse da 22. piccoli taglj, o ferite fattesi nel suo corpo: imperocchè, tra l'altre cose, dice alla Santissima Vergine queste parole: *Perche ad esprimere il mio desiderio non è sufficiente questa mia lingua, ho aperto oggi 22. altre bocche, che parlino e dicano il mio bisogno, ed affanno.* 17. Gen.

XI. Con singolari favori pagava questa Madre benigna al suo Figliuolo l'affetto sì sviscerato verso di lei. Fra gli altri fu singolarissimo quello che gli fece nel presidio di Agadgna. Una notte vegliava il Servo di Dio un Soldato gravemente infermo per nome D. Luigi de Vera, che poi morì ucciso da' Barbari per la Fede. Facendo adunque orazione il Padre Sanbasile, osservò D. Luigi, che una Signora di venerabile aspetto gli faceva lume con una candela in mano. L'effetto di tal' orazione, e visione fu, che l'Infermo allora pericolante, in brieve senz' altro medicamento perfettamente guarì: attribuendo all' Orazione del Padre la sua inaspettata salute.

XII. Più stupendo fu il caso seguente. Andava egli in Missione una volta con dieci Compagni secolari: giunsero tutti ad un Villaggio, stracchi, e morti di fame; il Padre, che più pensava all' altrui, che al proprio bisogno, chiese ad un' Indiano qualche cosa da sdigiunarsi. Diedegli colui tre piccole radiche (alimento del paese) chiamate, *Suni*, le quali non eran bastevoli ad alimentare una sola persona. Il Padre le nettò col coltello, e fatta sopra esse la benedizione, disse a' Compagni, che ne mangiassero, benchè non fosse, che un boccone per uno. Caso prodigioso! Tutt' e undici ne mangiarono, e saziaronsi: e di più n'avanzò qualche quantità, con maraviglia de' Compagni, che non finivano di lodar quel Signore, che moltiplicò nel deserto il pane; e ora volle rinnovare, a gloria del suo Servo tal maraviglia.

XIII. A proposito del cibo, voglio quì

17. *Gen.* in un pezzo di sua lettera, scritta in Europa ad un Padre, dare a divedere il contento di questo Servo Appostolico, Servo in quelle Missioni così stentate. „ Sappia V. R., scrive, che le nostre Missioni sono quì all'Appostolica, *sine sacculo, & pera, & passim sine calceamentis*, sì, perche non vi sono, sì perche quando vi fossero, quelli sono di frondi di palma: onde a ogni tratto bisogna levarli, mercè i tanti pantani, e cale di mare, che non si possono se non a piedi ignudi passare. Il nostro cibo è di radiche, che ci sono in luogo di antipasto, di porzione, e di pospasto: senza carne, vino, o pane: ma perche *non in solo pane vivit homo*, ciò non ci dà pensiero, mentre è così grande la consolazione, che il Signore ci dà in queste Missioni, che io dal canto mio posso dire, che avendone ora contezza, stimerei ben'impiegati molt'anni di suppliche per ottenerle. Cresce di più oltremodo l'allegrezza del nostro cuore, quante volte andiamo per questi monti, in traccia di bambini: e ci accade, che dopo la fatica di quasi tutto un dì, senza incontrargli, alla fine, li ritroviamo ne' più ritirati nascondiglj, e quivi col Battesimo gl'infondiamo la grazia. Singolarmente io sto contento, perche quest'Indiani avvezzi a tirar lance nelle lor guerre, si sono invaghiti degli stinchi delle mie lunghe gambe, e delle mie braccia, per formarne lance migliori: che d'altra materia non sono, che d'ossa d'Uomini; e sono sì velenose, che una sola punterella, che dentro rimanga, ti dà la morte. Il linguaggio non è molto difficile, non avendo l'unione di molte consonanti ne' lor vocaboli. La gente è quale il Ven. Padre Sanvitores la descrisse anni sono. Padre mio non manca messe per li granaj del Cielo: quando solamente vi fosse quella de' Bambini, potrebbe dare impiego a cento Operaj. Iddio ci provvegga di mezzi a potere scorrere tutti questi paesi; e dare al Cielo tanti poveri ricomprati col Sangue di Gesucristo, a' quali poi ci unisca nel- 17. *Gen.*
la Patria de' Beati. Da quest'Isole Mariane alli 2. d'Aprile del 1673. Di V. R. Servo in Cristo. *Antonio Maria Sanbasile.* „

XIV. Voleva il Signore a questo suo Servo Appostolico dare oramai il premio, e chiamarlo a se per mezzo d'una morte sofferta per la giustizia, e per la carità verso de' suoi fratelli: la cosa passò in questo modo. Penuriando de' viveri i Padri, e i Soldati della guarnigione d'Agadgna: il Padre Sanbasile per l'uffizio di Superiore, e per la carità verso i suoi, accordò di comprare certa quantità di Nica (ch'è una sorta di radica da mangiare) con un' Indiano della terra di Upi per nome Quenado, e gliene diede anticipatamente il prezzo pattuito. Tardando poi l'Indiano di portare la Nica, il Padre andò per essa senza guardia nessuna alla terra di Upi. Quivi abboccossi coll'Indiano, il quale insieme col suo figliuolo cavò fuori la Nica. Osservò il Padre, quella esser guasta, e di cattiva qualità, e perciò gli disse piacevolmente: *figliuol mio, questo non è stare al patto tra noi, dandomi Nica così cattiva*. Cominciò Quenado a portare scuse, e il Padre con pazienza accettandole, chinossi per contare le radiche. L'Indiano allora, alzato il bastone, che teneva in mano, gli scaricò un fiero colpo sul capo, e molt'altri appresso, finchè gliela spaccò, ajutato anche dal figlio in così esecrabile eccesso. Cascato il Padre in terra si levò moribondo in piedi, e camminando alcuni passi, s'abbracciò ad un pedale di Palma, ch'era ivi vicina: e poi ricaduto in terra spirò il dì 17. Gennajo 1676. e andò Martire glorioso (come si spera) alla Palma eterna.

XV. Nella suddetta Palma anche sino al dì d'oggi veggonsi i segni del sangue di questo Servo di Dio, ucciso per la carità e per la giustizia; e si può dire ancor per la Fede, che tante volte hanno tentato quei Barbari di sbandirla dalle loro Isole coll'uccisione de' Ministri Evangelici.

Ist. della Convers. delle Mar. lib. 5. c. 16.

18. GENNAJO 1588.

Del P. Filippo Vidmastadio.

18. Gen. I. Nella Svevia nel castello Nelligense nacque il P. Filippo Vidmastadio. Sortì per sua felice sorte uno spirito docile alla pietà, amabile, e grazioso. Ma per sua disgrazia, circa il dodicesimo anno di sua età, mentre la Germania miserabilmente dall'Eresia era posta in tumulto per cose di Religione, il nostro giovanetto Filippo, incominciò a schifare la pratica delle Persone Religiose, con le quali dianzi aveva sempre mostrata voglia di conversare.

II. Buon per lui, che mandato a Vienna nell' anno 1552. venne consegnato alla disciplina della Compagnia: e così poi ebbe campo di sgannarsi prima che entrasse l' inganno a sovvertirlo, ed a stravolgergli l' intelletto. Cominciò il giovanetto a mirare, e ad ammirare il vivere de' Padri: ne' quali (testimonio lui stesso) vide risplendere tanta sapienzà, tanto candor di costumi, tanta libertà di spirito e di zelo, che tenevano rapita in ammirazione tutto Vienna. Ciochè anch' esso considerando, diceva, che parevagli di vedere non Uomini di questo mondo, ma Appostoli di Dio. Pertanto ritornarono bel bello a ravvivarsegli nel cuore i pristini sentimenti, e mutando concetti, incominciò a venerare i Sacerdoti, a frequentare i Sagramenti, e ad amare la Compagnia di sì fatta maniera, che l'unica sua consolazione era il bazzicare in Collegio, e'l conversare co' Nostri. Non avea gusto nè di mangiare, nè di studiare, nè di spassarsi: tutto fisso stava col pensiero, e coll'affetto nella Compagnia, ingegnandosi d'accomodarsi in tutto e per tutto al modo di vivere, che in essa Compagnia vedeva. Se mai insorgeva qualche calamità pubblica di guerra, di pestilenza, o di temporal tempestoso con tuoni, e fulmini, pensava al viver tranquillo de' Padri, i quali per verun accidente avverso non si sbigottivano. Quanto udiva egli nelle prediche, o altrove, tutto rapportava a considerare la misera e pericolosa condizione della sua vita, e del secolo: e all' incontro ammirava la tranquillissima vita, e felicissima di quegli uomini, i quali eransi ricoverati in Religione, come in sicurissimo Porto. 18. Gen.

III. Finalmente stimolato il giovanetto Vidmastadio da tanti buoni incentivi, voltò le spalle al secolo, e in età di diciasett' anni nel 1556. a' 5. di Marzo entrò nella Compagnia. In essa molto profittò nella scienza de' Santi, nelle lettere greche e latine, e nelle discipline più alte. Lesse in Vienna filosofia, e quindi passò a Bransberga. Quivi prima esercitò varj ministerj con somma lode quattr' anni, e poi per dodici anni governò da prudente, e ottimo Rettor quel Collegio. Ubbidientissimo ad ogni cenno dell' ubbidienza ritornò a Vienna, e quinci passò a Cracovia, dove terminò santamente il corso della sua vita, essendo Superiore nella Casa di Santa Barbara.

IV. Il Padre Provinciale, Paolo Campana, ne scrisse un' Elogio della di lui insigne virtù. Era, dice, un' Angiolo, e come tale, accettissimo a Dio. „ Morì questo buono e pio Padre di febbre acuta a' 18. di Gennajo nel 1588. „ con lasciare gran desiderio di se appresso tutti. In Vilna, dove esercitò „ il carico di Cancelliere dell' Università, era in riputazione di Religiosissimo Padre, tutti edificando, e faticando per tre soggetti. E con tutto „ ciò stava sempre come profondato e „ fisso nel suo niente, con tanto basso „ concetto di se medesimo, che non s' „ ardiva di comparire neppure innanzi „ al Padre Rettore: s' avvisava d' essere la spazzatura di casa: e perche il „ P. Provinciale l'avea fatto suo Consultore, non si può mai dire, quanto per „ non esserlo, s' ajutasse. Quanto all'ubbidienza, non c'era il più esatto di lui, eziandio dopo esser stato dodici anni Rettore. Il suddetto Padre Provinciale Campana gli vietò il far le sue meditazioni in materie d' abbassamento, acciocchè non eccedesse nell' umiltà, con ordine che meditasse cose più liete, e da dila-

18. tare lo spirito: ed egli ubbidiva: ma in
Gen. quelle ancora il suo spirito sapeva ritrovare materia d' annichilarsi innanzi al cospetto d'Iddio.

V. Anche i Padri dell' Austria predicarono la virtù del Padre Vidmastadio, che fu appresso loro da giovanetto, chiamandolo Angelo di purità, e d' intelletto, e tale in somma, *ut numquam*, (così concludono il loro elogio) *ut numquam satis juvenis probitatem pro dignitate nos posse exprimere videamur.*

Sacch. Hist. Soc. P.5. l.8.

18. GENNAJO 1606.

Di Vincenzo Alvaro Studente.

Vincenzo Alvaro nobilmente nato in Portogallo in Ferreira, Castello della Diocesi d' Evora, era d'un cuore avidissimo di soffrire ogni stento per amore di Cristo, e però domandò con istanze ben premurose la grazia a' Superiori d'andare all' India, come a campo degli stenti il più fertile. Arrivato là nell' anno 1599. si diè ad esercitare ogni genere di pietà, con insigne esempio de' suoi Compagni domestici. La sete di patire si estinse in lui colla morte, che in odio poi della Cristiana Fede sostenne da' Barbari. La cosa passò in questa forma. Nell'anno 1606. da Bazaino chiamato in Goa a proseguire gli studj, entrò in mare con un compagno Sacerdote, detto Antonio Veloso, e con alcuni Portoghesi. In questo viaggio da Ciaulo presso a Dabul, furono da' Corsari Malabaresi Maomettani fatti prigioni. I Portoghesi davan parola di riscattarsi, onde furon menati a Dobul, dove risedeva un Ministro del Re di Portogallo, che sborsato avrebbe il danaro. Da questo riscatto però quei Maomettani eccettuavano i Nostri, a' quali diceano, di voler tagliare la testa, e buttarli in mare, come contrarj a Maometto, e alla sua legge. Quest' odio adunque partorì una messe di grandi strapazzi a' due medesimi Nostri. Entrati nel fiume presso a Dabul, si volle mandare uno de' Nostri in Città con alcuni Portoghesi, a cercare di mettere insieme il pagamento per lo riscatto di tutti. Fu deputato a questo effetto Vincenzo, il quale però fe istanza, che si mandasse il suo compagno Sacerdote, come più autorevole, e più a proposito a quel bisogno; ma effettivamente per liberarlo da quei mali, che forse prevedeva sopra loro imminenti. Or mentre che in Città si stava maneggiando il negozio, spuntò quel giorno che dovea esser di gloria a Vincenzo; e fu il Venerdì, che dalla stolta divozione de' Saraceni è consagrato alla venerazione del lor falso Profeta. Or per fare questo dì più solenne, determinano di sacrificare un Cristiano per vittima a Maometto. Fu per questa vittima scelto Vincenzo. I Portoghesi per redimerlo da tal morte, invano s'affaticarono d' offerire un grosso riscatto. Ma egli stesso con somma istanza pregavagli di non volere a sì vile spesa torgli la gloria di quell' apparecchiato trionfo. Legato egli pertanto, viene verso la sera alla prora della nave condotto, luogo destinato a quell' empio sacrifizio. Vedendosi egli già candidato di morte sì preziosa, tal fu la gioja, che gl' inondò tutta l' Anima, che trasparendo anche al di fuori nel volto, sembrava a' riguardanti, che avesse un non so che del divino. Si diè al luogo del supplizio a cantare il Salmo *Miserere mei Deus:* e inginocchioni, pregò quanti v' erano schiavi a fare orazione per lui. In fine mentre stava a capo chino, dicendo: *O mio buon Gesù abbiate misericordia dell' Anima mia*, gli fu troncata da un Saracino la testa nel mese d' Aprile, o secondo altri, a' 18. di Gennajo dell'anno 1606. Il corpo fu gittato in mare, e non più comparve. I Maomettani accompagnarono quest' orrendo sacrifizio con grida incondite, e invocando col volto in terra il nome del falso loro legislatore Maometto, il pregavano ad accettare quella vittima Cristiana a suo onore svenata.

Era Vincenzo in età d'anni 27. e d'undici dall'ingresso nella Compagnia. Il Gualtero

18. Gen. tero, e il Vasconcello lo scrivono decollato all'altare di Maometto, alzato forse in sul lido, oppur nella prora. Lorenzo però Beyerlinch avvisa d'essere stato il detto supplizio dato a Vincenzo, per avere osato d'entrare nel Delubro de' Saraceni, e penetrare sino all' ara dedicata a Maometto; giacchè follemente credono i Maomettani, che rimangano pollute le loro Moschee col solo ingresso de' Cristiani. Ma d' onde s'abbiano ricavate queste notizie, non posso dirlo: dubito assai che non sia stato del fatto esattamente informato.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

18. GENNAJO 1639.

Del P. Guglielmo Wrighto.

I. La nazione del P. Guglielmo Wrighto fu l'Inghilterra, e Yorch fu la sua patria. Fatti i suoi studj in Roma nel Collegio nazionale, d'anni 19. entrò nella Compagnia l'anno 1581. Per l'eccellenza di sua dottrina, fu mandato nell' Austria, dove, parte in Vienna, e parte in Gratz insegnò Filosofia, Matematica, Controversie, e l'una e l' altra Teologia.

II. Dopo 28. anni di lontananza dall' Inghilterra, ardeva di santa voglia di spender sudori, e sangue per salute della sua florida nazione, ma ribelle alla Chiesa, e a Cristo. Ottenne di ritornarvi: ma appena vi pose il piede, che restò preso, e carcerato da' nimici della Fede Cattolica. Nella prigione, oltre gli altri stenti, incontrò un pericolo presentissimo della vita, stante una pestilenza, che uccise quanti in detta prigione si ritrovavano. Tre mesi il Padre Guglielmo se ne stette in quel teatro di morte, nè so se col conforto almeno di potere ajutare a ben morire quei miserabili. Finalmente per consiglio de' Cattolici, a' quali troppo premeva la vita d'un Missionario Cattolico in quei tempi maligni, che ce n' era tanta scarsezza, e tanto bisogno, proccurò di scappare dalla prigione, e gli riuscì occultamente, 18. Gen.
riserbandolo Iddio a lavorar tuttavia in quella Vigna coperta di cardi, e d' ortiche per lo spazio d' anni trenta, come fece, da Operajo indefesso.

III. Fra l' altre fatiche Appostoliche del Padre Guglielmo Wrighto si conta questa, la quale sembra da un lato cosa ordinaria, eppure, considerate le circostanze, fu azione di carità, e d' umiltà veramente eroica. Uomo adunque, qual' era egli, di tanta gravità, di tanta dottrina, di tanto grido, s' abbassò a insegnare in una scoletta a' bambini di Cattolici i primi rudimenti, per così insinuare i primi semi della Fede Cattolica nel terren vergine di quei putti: e in quest' umile magistero, coll' aggiunta d' altre opere di servigio di Dio, e del Prossimo, durò molti anni.

IV. Queste fatiche, come spontanee, gli poteano esser non tanto gravi, ed amare, quanto furono quelle, che a farlo più santo, gli addossò Iddio colla sua santa mano. Gli svegliò un' asma sul petto terribile, che per dieci anni tennelo in perpetua agonia. In questo tempo fu ammirabile la sua pazienza, rassegnazione, e tranquillità nel patire. La sua giaculatoria più familiare era questa: *Da patientiam, Bone Jesu, & amorem: auge pœnam, & dolorem: Deo gratias infinities in infinitum, Deo gratias.*

V. Oltre a ciò, ne' mesi ultimi di sua vita sì tribolata, per accumular meriti sopra meriti a questo suo Servo il Signore, gli spedì un' altro foriero di morte nel dolore acerbo di pietra, il quale da questa vita sì travagliosa, traportò il generoso Campione di Cristo, chiaro per tante vittorie, che riportò di se stesso, alla felicità (come speriamo) della vita beata a' 18. di Gennajo del 1639. in età d' anni 79. e della Compagnia 60.

Aleg. in Bibl. Soc.

18. GENNAJO 1663.

Del fratello Antonio Homem Coadjutore.

18. Gen. I. Nacque il fratello Antonio in Fronteira della Diocesi d'Helva nel Regno di Portogallo. In Evora entrò nella Compagnia a' 9. d' Ottobre del 1599. In Noviziato la sua insigne virtù fu provata con un miracolo. Fu mandato in pellegrinaggio con due Novizj, accolti ad albergo dalla Marchesa de Ferreira. In sulla mezza notte un Servitore di casa, sentendo sopra la stanza, dov' ei dormiva, romore, e sapendo che lassù non abitava nessuno, entrò in timore, che fossero ladri in casa. Si leva, e presa spada, e lanterna, si porta a quella stanza: picchia all' uscio, e mentre il fratello Antonio corre ad aprirgli, il Servitore tiragli una stoccata, e crede d'averlo ucciso. Ma veduto che quegli era un Novizio, rimase attonito; e molto più, quando vide che il Novizio non era rimasto neppur leggiermente ferito.

II. Dopo il biennio fu dato Antonio per compagno al Proccuratore, ed insieme fatto maestro di fanciullini, a' quali insegnava leggere e scrivere. Nove anni esercitò questo magisterio, e cinque quel di compagno al Proccuratore.

III. Poi fu mandato a Madrid per questo medesimo impiego in ajuto della Proccura: venti tre anni durò in esso impiego, e con tanta soddisfazione, che a lui venne addossata tutta la carica. E' incredibile il concetto, in che era tenuto di Santo ne' tribunali, a cui spesso dovea portarsi per agire le cause, che il suo uffizio portava. I libri de' conti gli teneva così bene specchiati, e politi, che avvisato di tornarsene in Portogallo, potè in soli nove giorni farne lo spoglio, e render buon conto della sua amministrazione fin d' un quattrino.

IV. Quanto gli rimase di vita spese nell' uffizio di Portinajo nel Collegio di Sant' Antonio in Lisbona. Ma diamo un succinto ragguaglio di sue virtù. Dal bel principio del suo ingresso nella Compagnia, si diede tutto all' interno raccoglimento, e tratto con Dio: i negozj non lo svagavano: colle sue orazioni ottenne a più Persone grazie da Dio; e predisse ancora molte cose future. Pregollo un de' Nostri, che gli ottenesse grazia d' andare all' Indie: fatta Orazione, rispose Antonio a quel Padre: *Andrà V. R. all' Indie quest' anno, ma non sopra legno di Portogallo*. Parve ciò strano ad esso Padre, sapendo, che mai nave forestiera avea sciolto da quel Porto per l' Indie: ma ciò che negli anni addietro non era mai accaduto, accadde appunto in quell'anno: quando per le nozze del Re d' Inghilterra con Caterina di Portogallo, avuta in parte della dote l' Isola di Bombaimo, partì dal Porto di Lisbona un vascello Inglese per andare a prender possesso di detta Isola: e sopra quello ebbe il comodo di navigare all'India, secondo la predizion del fratello Antonio, il Sacerdote nostro suddetto.

V. Facendo il fratello Orazione innanzi al Santissimo Sagramento nella Cappella di casa, vide aprirsi l'usciolino del Ciborio, e sulla soglia d' esso Gesù bambino, il quale colla manina levata in alto, benediceva il Collegio. La santa Ubbidienza il forzò, nell'atto di ricevere il Viatico, a palesare in pubblico questa dolcissima visione per conforto di tutti. Servendo egli una volta alla Messa nella medesima Cappella, gli cascaron l' ampolle di vetro in terra, e non si ruppero, nè si versò d' acqua, nè di vino una stilla. Spesse volte in cammera orando, era dal Diavolo con frastuoni, e con puzzo intollerabile infastidito.

VI. Raccontasi della sua ubbidienza un bel fatto. Dopo l'esame della sera si portò a picchiare alla cammera del Padre Rettore per dargli conto, secondo la regola, d' una visita, che il giorno avea fatta. Rispose il Rettore, *aspettate*: e il buon fratello si stette aspettando tutta quanta la notte presso a quella cammera: giacchè il Padre Rettore non ricordandosi più d'aprire, era ito a letto. La mattina uscendo di cammera vede il fratello, e l' interroga perche ivi a quell' ora? perche V. R. rispose, m'ordinò

18. Gen. dinò jersera dopo l'esame, che quì aspettassi. Maravigliato il Rettore, ringraziò Iddio, che nel suo governo accaduto fosse un'esempio tale d'ubbidienza.

VII. Un bell' atto fece ancor d'umiltà. I Superiori aveano fatto quest'ordine, che indi avanti i fratelli, ch'entravano nella Compagnia non dovessero usare la berretta rotonda, quale usano i Sacerdoti, e gli Studenti: benchè permesso fosse a' fratelli veterani, che n'erano già in possesso. Saputo quest'ordine il buon fratello Antonio gli piacque più d'aderire alla volontà de' Superiori, che godere del privilegio: subito depose il Clericale, e si prese un berrettino ordinario.

VIII. Fu sempre amante il fratello Antonio della fatica: mai non fu veduto ozioso. Sin quando negli ultimi tempi della sua vita le sue infermità il costringevano stare a letto, stava rattoppando camicie vecchie, e calzetti, o ripiegando foglj di libricciuoli divoti, da doversi poi legar dal Librajo.

Finalmente *in osculo Domini* morì questo santo Fratello nel Collegio di S. Antonio in Lisbona a' 18. di Gennajo del 1663.

Ant. Francus in An. glor. Soc. in Lus.

19. GENNAJO 1565.

DEL R. P. GIACOMO LAINEZ secondo General della Compagnia.

19. Gen. I. NEl Regno di Castiglia nacque in Almazan l'anno 1512. di civili e facoltosi parenti il R. P. Giacomo Lainez. Come un' altro Mosè, caduto colla Balia, che il portava in collo, in un fiume, ne fu cavato fuori sano e salvo da un suo zio materno, compagno di quel viaggio. Quando fu abile per l'età allo studio, in ogni facoltà mostrò quel sottile ingegno che aveva, e insieme una gran pietà verso Dio, e verso de' Poveri. Il desiderio di più avvantaggiarsi nella dottrina, e di veder Sant'Ignazio, il tirò a Parigi con Alfonso Salmerone. Sotto la direzione del Santo fece 19. Gen.
gli Esercizj spirituali: per tre giorni non gustò neppure un boccon di pane, gli altri giorni gli passò in pane e acqua, oltre i flagelli e i ciliccj, con che si mortificava. Fu il terzo che si diè a Sant' Ignazio per fondare la Compagnia, fatti i Voti con gli altri Compagni nel monte de' Martiri. Nel viaggio per alla volta di Venezia, col suo fardello in ispalla, passò di gran pericoli massimamente per la Germania, dove spesso da' Settarj era provocato a disputar di Religione. Per camparlo in questo viaggio una volta dal furor d'un' eretico, l'Angelo Custode condusse il Lainez, e i Compagni per vie non battute, e poi gli rimise cortesemente in istrada. Giunti a Venezia, dopo aver dato saggio della loro carità e umiltà in servire agl'Infermi negli spedali si portarono a Roma a' piè scalzi, dove accolti benignamente dal Sommo Pontefice, fecero a Venezia ritorno, e il Lainez sagratosi Sacerdote, fu il primo de' Compagni a dire la santa Messa, nel dì festivo di S. Giambattista. Per apparecchiarsi alla predicazione si ritirò con Ignazio, e col Fabro in una rovinata casaccia presso a Vicenza a far 40. giorni d'Esercizj spirituali. Per li disagj quivi patiti, della fame vivendo d'accatto, e del sonno, dormendo sul nudo terreno, ammalò il Lainez, e bisognò portarlo allo Spedal di Vicenza. Risanato si diè a predicar nella piazza di quella Città in latino, non impratichito ancora abbastanza dell' Italiana favella.

II. Tutti i Compagni aveano avuta la mira di portarsi con Ignazio in Palestina a predicar l'Evangelio, ma non avendo sortito l'effetto per divina disposizione questo lor desiderio, se ne tornarono a Roma, con offerire al Pontefice l'opera loro in qualunque servigio della Religione Cattolica. Al Lainez toccò di legger Teologia nella Sapienza Romana, e di predicare nella Chiesa di S. Salvatore. L'anno dipoi 1538. tornarono tutt' i Compagni a far 40. giorni di ritiro spirituale con digiuni, e penitenze incessanti, e dopo statuirono d'unanime con-

19. Gen. consento la forma dell' Istituto della lor piccola Compagnia. Ito poscia il Lainez a Parma e Piacenza col Cardinal di S. Angelo, fece un bene infinito in quelle due Città, le quali lo veneravano come un' uomo venuto dal Cielo. E in esse Città fece anco acquisto per la Compagnia di tre rari soggetti, di Girolamo Domenecco, Canonico, di Paolo Achille, e di Benedetto Palacio.

III. Il Pontefice Paolo III. mosso da grand' utile, che recava la novella Compagnia, costituilla Religione: per eleggere il Generale fu richiamato a Roma il Lainez. Eletto Confessore e Predicatore della figliuola di Carlo V. Margherita Austriaca, esercitò l'uno e l'altro impiego per breve tempo: imperocchè il Papa destinollo alla Repubblica di Venezia per ispiantare alcuni semi d' eresia, che alcuni Eretici colà sottentrati, vi seminavano. Diede riparo colla sua predicazione agli errori. Trasse anche molti coll' arte de' santi Esercizj a vita più santa: uno de' quali fu Andrea Lipomano, il quale tanto affezionossi alla Compagnia, che in Padova sua patria fondò a sue spese un Collegio, e fu il primo ch' avesse in Italia la Compagnia. Per dir breve, tutto il dominio di quell' Inclita Repubblica irrigato da' sudori Appostolici del Lainez si vide in breve riformato ne' Cristiani costumi. Molte erano le Città, le quali mosse dalla fama della santità e dottrina di lui, chiedevanlo per Pastore. Ma il Pontefice Paolo III. il volle suo Teologo nel Concilio di Trento.

IV. Sospeso che fu per qualche tempo il Concilio, venne richiesto da quel Duca, a Firenze con Pietro Canisio, dove non voluto accettare il comodo ospizio offertogli, volle come povero albergare nello Spedal di San Paolo. E' incredibile il bene dell'Anime fatto in quell' illustre Città. La mattina nel gran Duomo predicava a un' Uditorio foltissimo, e 'l giorno una lezione dotta faceva di sacra Scrittura. E quanto gli avanzava di tempo, spendevalo in confessare ogni genere di persone, e in riformar Monisterj. Fatta poi una Missione per l'Umbria, ritornò a Firenze, e per un'anno attese alla cultura di lei, e con tal soddisfazione, che si mise in trattato di fondare ivi e in Pisa un Collegio. Anco Siena potè godere il frutto delle fatiche di quest' Uomo Appostolico. 19. Gen.

V. Camminando così le cose, ebbe istanze il Pontefice di mandarlo in Sicilia. Dopo due missioni fatte in due gran Diocesi di quel Regno, chiamollo quel Vicerè in Palermo a predicar la Quaresima, ma dopo due o tre prediche, per le gran fatiche, ammalò di febbre: non così tosto riebbesi, che tornò al suo ministero: tutta Palermo sentì il frutto del Servo di Dio. Provvide di riparo alle Fanciulle pericolanti, di ricovero alle Convertite, d' alimento agli Orfani, e di grosse entrate agl' Infermi incurabili. Ciò mosse i Palermitani alla fondazion del Collegio. Il suddetto Vicerè volle seco il Lainez all' espugnazione di Lepanto, che riuscì con felicità, e con salute anche di molti Turchi da lui battezzati. Ivi consecrò in Tempio santo di Dio una Moschea principale, e vi predicò.

VI. Richiamato fu poi a Roma da S. Ignazio, e quindi al Concilio di Trento riaperto, col carattere, come prima di Teologo Pontificio; ma perche poi fu differito detto Concilio, Sant' Ignazio il volle in carico di Provinciale, o Visitator della Compagnia in Italia. Dolcemente una volta si dolse col santo Generale, perche ad oggetto di provveder bene Roma, scarseggiassero di Soggetti i Collegj d' Italia, come un' altra volta gli aveva significato: e perche già un' altra volta il Santo gli aveva risposto, che le comuni doveansi preferire alle cose private, e che però non dovea fare altra replica: considerasse bene, se avendola fatta gli paresse d' avere errato, e gliene desse avviso, con avvisarne anco la penitenza, conveniente alla colpa, che ne sarebbe; Rispose l'umilissimo Padre Lainez, che considerato innanzi a Dio con molte lagrime il suo difetto, aveva eletto d'esser rimosso dal carico del governare, del predicare, e d' ogni altro impiego di Sacerdote; pregar sua Paternità d' impiegarlo in avvenire in mini-

ni-

19. *Gen.* nisterj di Coadjutor temporale, o almeno, se giudicasselo idoneo, in una scoletta di Gramatica sino alla morte, scordato da tutti, e riguardato come la spazzatura di casa. E questa esser la penitenza, che in primo luogo, disse, io mi scelgo, e domando. Oltre a ciò, soggiugneva, di fare molte discipline, e digiuni; e in fine che non avrebbe in avvenire mai scritto a sua Paternità, senza prima considerar bene innanzi a Dio le cose da scrivere, e scrittele, rivedere se vi fosse parola che distonasse dalla vera umiltà d'un Suddito verso il Superiore.

VII. Giulio III. l'anno 1555. volle che il Lainez alla Dieta d'Augusta accompagnasse il suo Nunzio Cardinal Morone, nel cui ritorno si fermò egli in Firenze per visitar la Provincia. Morto Giulio, e fatto Papa Marcello II. elesselo per domestico suo Teologo, stante che n'avea ammirata la Virtù, e la Dottrina, quando in qualità di Legato presedeva al Concilio. Marcello però dopo venti soli dì di Pontificato passò all'altra vita, ed eletto in Pontefice Paolo IV. subito mise gli occhj ne' meriti del Lainez, e già trattava di volerlo far Cardinale; ma il Lainez tanto s'adoperò co' Cardinali, e col Pontefice istesso, che finalmente gli fece deporre il pensiero con gran gusto di Sant' Ignazio, e di tutta la Compagnia. Bensì dicea il Santo che il Lainez gli succederebbe nel grado di Preposito Generale: come poi, due anni dopo la morte del Santo, con gran godimento di tutti i Padri congregati, e di tutta la Corte Romana, fu eletto in Generale il Lainez, il quale eziandio nel suo carico non lasciò d'essere il Padre de' Poveri, il Consigliero de' Principi, il difensor della Santa Sede, il Predicatore di Roma. Fu ammirata la sua inalterabile destrezza, prudenza e integrità nel governo. Cacciò via dalla Compagnia il suo proprio fratel carnale come non idoneo alla disciplina di quella.

VIII. Intanto, morto che fu Paolo IV. i Cardinali non s'accordando intorno al creare il novello Papa, il Cardinal Truxes fece venire in Conclave il Lainez, perche decidesse una non so qual controversia. Appena entrato, incominciarono molti Cardinali, in quei tempi tanto calamitosi a pensare di farlo Papa. Riseppelo il Lainez, e subito, come atterrito, se ne fuggì dal Conclave. Ma non perciò desisterono dal trattato. Quello, che poscia gli fe desistere, fu la riverenza a' santi Statuti di non doversi altronde prendere i Soggetti da crearsi Pontefici, che dal corpo del Senato Cardinalizio. E così tornò in tranquillità l'animo del Lainez. Eletto Pio IV. presso cui era egli in gran riputazione, ottenne molte cose in utilità della Chiesa, e in particolare fece proibire con gran rigore di censure i duelli. Bene spesso gli conveniva benchè tanto occupato nel carico di Generale, di confessare la notte più ore, di predicare per istanza di San Carlo Borromeo, nella Basilica di San Pietro, agli Ebrei; di scrivere sopra controversie rilevantissime, e d'udir tanti e tanti, anco de' Personaggj più riguardevoli, che a lui ricorrevano per consiglio, stante la fama non meno di sua dottrina, che di sua santità. Questa fama crebbe oltremodo in Roma, quando seppesi che il Lainez, ad esempio di Sant' Ignazio, voleva intimar la Congregazion Generale, affin di rinunziare il Generalato, ma implorata da' Padri l'autorità del Pontefice, questi volle che non pensasse più a deporre il suo carico.

IX. Gran tumulti erano in Francia per sollevazion degli Eretici: onde per acquietarli il Pontefice nel 1561. spedì là suo Legato il Cardinal Ippolito d'Este, e gli deputò per compagno il Lainez. Per qualunque Città che passava in questo viaggio, pasceva il Popolo colla divina Parola: e quando non potea predicare per una febbretta, che gli venne in Ferrara, non lasciava nel cammino, con privati discorsi di far da Appostolo. Entrato in Parigi, si portò col Cardinal al celeberrimo Congresso di Poisì, dove, col Re e colla Reina era il fior della Nobiltà, 5. Cardinali, 25. Vescovi, Duchi, Consiglieri, e 20. Dottori della Sorbona: dalla parte de' Cal-

vi-

19 Gen. vinisti assistevano queste tre teste di Cerbero, Pietro Martire, Teodoro Beza, e Malrorato. Non comporta questo ristretto il narrar questa disputa, ove a maraviglia spiccò la dottrina, e il zelo del Lainez. Dal disputare entrò all' esortare i Principi, e nominatamente la Reina, a prendere la difesa della Religione Cattolica, e parlò con tanta efficacia e pietà, che mosse a piangere gli Uditori: e il Cardinale diè opera che quella Esortatoria Concione si mettesse alle stampe, tanto la stimò degna e profittevole alla Religione. La Reina non più volle trovarsi presente alle dispute de' Calvinisti, e proibì le loro conventicole, e cene.

X. Ritornando il Lainez da Poisì a San Germano, gli fu tesa un' insidia in mezzo alla strada: egli però, che altro più non bramava, che di spargere il sangue per testimonio della Religione Cattolica, volle andare avanti: ma Iddio lo guardò dagl' insidiatori, benchè nel mezzo di loro passasse. In Parigi predicò l'Avvento nella Chiesa di S. Agostino, visitò tutte l' Accademie, tutti i Monisterj, esortando tutti a ritenere la sincerità della fede. S'abboccò privatamente col Beza, e con altri Capi d'Eretici, e gl' invitò a portarsi al Sacrosanto Concilio di Trento, dove gli rassicurava, che sarebbono stati accolti con somma amorevolezza. Si portava ancora fuor di Parigi, eziandio di notte camminando a piedi non con altra guardia che del suo Compagno, e Segretario, il Padre Polanco, il quale maravigliandosi della sua gran fidanza, rispósegli: *un' uomo Religioso non teme, ma desidera piuttosto la morte: Oh me felice se per la causa di Dio mi toccasse di poter morire!*

XI. Un' anno avea durato in mettere in difesa la Religione, quando non cessando gli Eretici di fare istanza alla Corte di poter pubblicamente esercitar nelle Cattedre, e nelle Chiese la loro Religione, il Lainez per ovviare a tanto pericolo, presentò alla Reina uno scritto, in cui con efficacissime ragioni sì divine, come politiche, mostrava quanto quella permissione tornerebbe in pregiudizio della Fede, e del Regno ancora: perciò nel consiglio fu rigettata l' istanza. Contuttociò non s' acquietaron gli Eretici, ma istarono di tenere un' altro congresso a San Germano innanzi alla Reina: non potè impedirlo il Lainez, ma non lasciò di trovarvisi. Si disputò in primo luogo del culto delle S. Immagini, ma li conquise talmente il Lainez, che gli Avversarj non procederono più avanti nella disputa. Egli poscia in iscritto fece passar per mano una dotta disquisizione sopra la Venerazione alle Sante Immagini: ritornò a predicare in Parigi, e confortò più Dottori della Sorbona a fare il simile in contingenze, che richiedevano tutto il zelo per la gloria di Dio. Ebbe ciò un sì felice successo, che il Parlamento di Parigi s' impegnò a voler la Compagnia nel suo Regno, e in Parigi in particolare.

XII. Intanto i Settarj, e chi della Corte gli favoriva, dettero nelle smanie, e avrebbono voluto mettere in conquasso ogni cosa: furono tutti dalla Corte sbanditi, e tornarono nel lor posto molti Signori, Cattolici assai ferventi. Ebbero il bando da Parigi tutt' i Ministri di Satana, bruciato il loro ridotto, e intimato l'esilio a' lor Partigiani, quando non si ravvedessero. Il Lainez poi messe tutta la sua attenzione a pensare di presidiare con Appostolici Operaj la Francia. Laonde fondò molti Collegj pe'l Regno, benchè nel lor principio dotati poveramente. Mandò Missionarj sceltissimi per diverse Città: a Lione massimamente destinò l' Augerio, e il Possevino, e ambedue vi sostennero la Religione, non ostante le scosse, che le davano i Malcontenti.

XIII. Tanto quanto rimesso il Regno in tranquillità, e represso il furor de' Settarj, il Lainez per ordine del Pontefice dovette ritornare al Concilio, che di nuovo si apriva. Passò per Fiandra: accettò in più Città nuove fondazioni di Case, e da pertutto, quanto potè viaggiando, s' adoperò in servigio della Religione Cattolica. Arrivò finalmente in Trento, dov' era da quei Padri aspettato con brama somma. Nacque qualche dispa-

19. Gen. disparere intorno al luogo, da dovergli si dar nelle sessioni, non solo come a Teologo Pontificio, ma a Generale ancor di Religione. Il Maestro di Cerimonie gli dava il luogo tra Generali, sotto quello de' Canonici Regolari: ma reclamando i Generali tanto de' Monaci, che de' Frati, il Lainez supplicò per amor di Dio a' Legati, che si contentassero di dargli, per tor via ogni contrasto, l'ultimo luogo, purchè tutti sapessero, esser la Compagnia nell' ordine de' Cherici, e de' Preti. Commendarono la sua modestia, ma non vollero decidere secondo la sua umiltà, dicendo, che a lor toccava di sostenere la dignità degli Ordini Religiosi, e di mantener della Chiesa le antiche usanze: esser cosa già piana, che l' Ordine Presbiterale dovesse precedere al Monacale. Ma per non perdere il tempo in sì fatti puntiglj di precedenze, gli fu assegnato un luogo *extra ordinem*, nelle Sedie de' Vescovi, con riserva però d' esser l' ultimo tra Generali a parlare.

XIV. Intanto intimata la Sessione da tenersi sopra il Sacrosanto Sacrifizio della Messa, fu assegnato al Lainez il parlar egli solo nel tempo della mattina: e sì grande era il desiderio, che tutti avevano di sentirlo, che quanti erano, Legati, Ambasciadori, Vescovi, e Prelati, vollero tutti avere la soddisfazione di trovarsi presenti. Incominciò a parlare dal suo luogo tra' Vescovi, ma non bene inteso da' Cardinali per la distanza, il vollero più d' appresso: ma di quivi nacque pure un' altra difficoltà, che gli ultimi Vescovi penavano assai anch' essi ad arrivare ad udirlo: onde levatisi da' lor seggj, s' accostarono ad udirlo in turba, ed in piedi. Allora i Legati il fecero salire in pulpito; durò due ore e mezza a discorrere, e con tanta profondità di dottrina, che tutto quel Sinodo Sacrosanto, ch' era il fiore e l' apice della sapienza, restò ammiratissimo. Più altre volte di poi ragionò per tre ore continue, e sempre con ammirazione, e lode come la prima volta, talmente, che correa voce, che la sentenza del Lainez senza eccezione potea pigliarsi per la vera, e accertata. Egli era umilissimo, ma altrettanto coraggioso e senza rispetti umani in difender la Fede, e l' Autorità della Chiesa. Ferdinando I. e 'l Duca ancor di Baviera avrebber voluto dal Concilio pe' lor popoli l'uso del Calice: ad ambedue questi Principi era in sommo obbligata la Compagnia, eppure con tal nervo di ragioni s' oppose a questa permissione, che trasse nel suo parere anche i Padri, che pendevano in favore di Ferdinando. Con pari vigore e dottrina ragionò della Residenza Episcopale, e dell' Autorità Pontificia sopra tutti i Vescovi; e parve quel giorno che parlò a favore del Vicario di Cristo, che lo Spirito Santo gli assistesse alla mente, e alla lingua con luce particolare, di modo che, udito il Lainez, tutti i Vescovi, ch' erano di sentenza contraria, salvo uno, tutti poi aderirono alla sentenza di lui. Non si può mai credere, in quanta riputazione l' avessero quei Venerabili Padri. Il Cardinal di Mantova Legato principale del Papa, e Vescovo di quella Città propose di stabilirvi Collegio alla Compagnia. Anzi per il desiderio, che aveva di riformare la sua Diocesi, volle a tutti patti, che il Lainez facesse una scorsa a Mantova, con libertà di dar sesto a suo piacere alla sua Diocesi, e di scerre il luogo per un Collegio. Andovvi 'l Lainez, e la sua andata fruttò gran bene a quella Città, a quei Monisterj di Monache, e alla Diocesi tutta. Ritornò a Trento, e fu accolto con sommo gusto dal suddetto Cardinale di Mantova, e da tutto il Concilio, dove colla sua sapienza, umiltà, e zelo pose in altissima stima la Compagnia. Ciò conobbesi sul chiudersi del Concilio in queste due cose; l' una, che dovendosi istituir Seminarj di Gioventù per formarne Ministri idonei alla Chiesa, e dovendosi perciò fare scelta di Precettori, la Sacra Congregazione degl' Interpetri del Tridentino ordinò, che, se in quel tal luogo vi risiedano Gesuiti (per modestia reciterò le parole di detta Congregazione) *cæteris anteponantur*. L'altra, che trattandosi sotto qualche riforma ri-

stri-

19. strignere Regolari, e Religiosi, la sola
Gen. Compagnia di Gesù ne fu eccettuata con questo onorifico elogio nella sess. 25. al c. 16. *Per hæc tamen Synodus non intendit aliquid innovare aut prohibere, quin Religio Clericorum Societatis Jesu juxta pium eorum Institutum, à S. Sede Apostolica approbatum, Domino, & ejus Ecclesiæ inservire possit.* Favore, che dopo Dio, si debbe all' autorità, e virtù del Lainez, al quale il Cardinal di Lorena parlando della Compagnia, arrivò a dirgli, *Io non la cederò all' istesso P. Generale Lainez in quel ch' è amore alla Compagnia. Io in Francia, e in ogni luogo ne sarò sempre patrocinatore, ed appoggio.*

XV. Compiuto adunque il Sacrosanto Concilio a' 4. di Dicembre del 1563. tornando a Roma il Lainez, corse un gran pericolo per una mula che cavalcava: questa adombrò, gittollo a terra, e passogli sopra co' piedi: ma, Dio mercè, non gli recò offesa alcuna. Giunto a Roma, restituissi all' impiego di Generale col sopraccarico del predicare; ma per tante fatiche passate oramai rifinito, cascò sotto il peso, e ammalò gravemente. Riavutosi alquanto, si diè a predicar nell' Avvento, ma dopo la terza predica, lo ripigliò il male, e prostrollo affatto. Udì che per la sua sanità si faceano delle Orazioni in più Chiese: e ne mostrò anzi dolor che contento, dicendo che se gli veniva a ritardare quella beata vita, a cui sospirava; lui essere inutile alla Compagnia, alla Chiesa, al Prossimo: onde spesso diceva a se stesso, *Ut quid adhuc terram occupas?* Nel dì sedicesimo di Gennajo prese il santo Viatico, e nel dì seguente l'Olio Santo, la benedizione Papale, e benedisse la Compagnia. Non volle per imitar S. Ignazio, nominare il Vicario: non volle altro pensiero che del Paradiso. Fu notato, che perduta la parola, tenea fissi gli occhj in San Francesco Borgia, il quale con gli altri Padri, gli stavano intorno al letto: e par che gli volesse dir con gli sguardi, *Voi sarete il mio Successore: vi raccomando la Compagnia;* La notte finalmente del 19. dell' anno 1565. passò da questa vita mortale in età di 53. anni. Uomo, a cui la Chiesa, la Compagnia, e tutta la Repubblica Cristiana era infinitamente obbligata. Laonde molti de' Cardinali andavan dicendo, che la morte del Lainez avea partorito alla Curia Romana, e a tutta Roma lutto tale, quale non s' era da lunghissimo tempo veduto per la morte di qualunque altro riguardevole Personaggio. E San Pio V. allor Cardinale, in udirne la morte, esclamò per dolore, *Oh quanto dee pianger tutta la Chiesa! oggi è rimasta disarmata d' asta, e di scudo contra i suoi Avversarj.* Fu seppellito il dì seguente al lato sinistro dell' Altar maggiore, al cui lato destro giacea il corpo di S. Ignazio. Attestò, e scrissélo San Francesco Borgia, che il Lainez predetto avea la sua morte. 19. *Gen.*

XVI. Per l'Europa molte Città, e Principi gli fecero onorifici funerali. Si segnalò sopra tutti il Cardinale d'Augusta, Ottone Truxes, il quale in segno di letizia, nel cenotafio fece rappresentare il Lainez in abito porporato, non abbrunato. Terminata l' orazione funebre, egli stesso, rizzatosi dal suo soglio, aggiunse in lode del Defonto alcune cose di sommo onore, e quella in particolare, del rifiuto che fece del Cappello Cardinalizio, e della fuga dal Conclave, quando ebbe sentore, che vi fosse qualche trattato di farlo Papa. Ma sopra tutte le lodi vaglia quell' unica, che gli diè S. Ignazio, il quale soleva dire, che de' dieci Compagni a niuno più che al Lainez, era obbligata la Compagnia. Ella per opera di lui videsi ricresciuta in sei nuove Provincie, e videsi spianata la strada a porre il piè nella Francia, e nella Pollonia. Chi poi di questo incomparabil soggetto sia vago di vedere non abbozzato, ma finito il ritratto, leggane la vita, che di lui hanno scritto il Ribadeneira, il Nierembergh, l'Orlandino, il Tanner, e più modernamente in lingua Italiana un Sacerdote secolare.

DEL

19. GENNAJO 1591.

Del P. Edmondo Augerio.

19. Gen. I. Nell' anno 1530. in quella parte della Francia, che dicesi Bria, nacque di bassi natali nella picciola Città di Sesanne il P. Edmondo Augerio. Un suo Zio materno, Parroco d'un confinante villaggio, gli diè i primi rudimenti delle lettere: e poi da' suoi Genitori fu mandato a Parigi al suo fratel maggiore, Stefano Augerio, uomo dotto, e ben comodo, acciocchè sotto l'ombra, e coll' ajuto di lui potesse più comodamente avvantaggiare in quella nobile Accademia la sua fortuna. Ma Stefano era stato già chiamato a Lione per insegnarvi lettere greche, e latine, come in Parigi avea fatto con lode d' ingegno, e di erudizion singolare. Colà Edmondo portatosi, in breve nella scuola del fratello fece progressi tali, che diè speranza a Stefano d' avanzamenti maggiori, onde pensò di mandarlo a Roma con lettera di racomandazione al P. Pietro Fabro della Compagnia di Gesù, col quale in Parigi avuta avea una stretta amicizia. Intraprese volentieri il giovanetto Edmondo questo viaggio. Avea egli allora anni diciannove. Arrivato a Roma, speso già del tutto il tenue viatico, che portava, per sua buona fortuna incontrossi nel Padre Ponzio Gogordano, Proccuratore della Casa Professa Romana, e gli parve alla veste, e al portamento grave e modesto, secondo che dal fratello gli era stato descritto, che quegli potess' essere il Padre Fabro; salutollo con cortesia, e gli disse: Oh quanto godo d' essermi incontrato colla R. V.! Non sarebb' ella per avventura quel Padre Fabro, cui debbo ricapitare una lettera? Non son desso, rispostegli il Ponzio: e quel Padre Fabro, di cui cercate, son già tre anni, ch'è morto. O poverino me! soggiunse il giovanetto piangendo, questo è stato l'unico motivo di lasciare la patria, e questa l'unica speranza, che quà m' ha sospinto, di potere abboccarmi col Padre Fabro. Ora non so che farmi, e a qual partito appigliarmi, veggendomi abbandonato. 19. Gen. Deh, Padre, abbia ella pietà d' un povero Giovane forastiere: son pronto a far quanto ella m' ordinerà. Venite meco, gli disse il Ponzio: in casa nostra non vi mancherà forse che fare. Vel condusse, e quivi gli fu assegnato non so quale impiego. E' incredibile a dire quanta fosse la diligenza d'Edmondo. S. Ignazio, che allora era il Preposito di quella Casa, e di tutta la Compagnia, stava osservando quel giovanetto, il quale dava segni d' ingegno, e d'ottima indole: e poichè in parlando familiarmente co' suoi coetanei, gli era uscito di bocca, che se il Padre di famiglia (così soleva egli chiamar Sant' Ignazio) glie l'accordasse, ben volentieri abbracciato avrebbe quell' Istituto; il Santo, fattolo a se venire, gli fece un poco d' esame circa la patria, e la parentela, e lo trovò versato nella lingua latina, e non poco eziandio nella poesia. Laonde il Santo, voglio far pruova, disse, del vostro sapere: perciò farete un' epigramma sopra qualunque argomento vi piacerà, e fatto che sia, portatemelo. Pochi giorni dopo, eccoti Edmondo con molti versi elegantemente fatti in lode del medesimo Santo; il quale sorridendo, credete voi, gli disse, che stiano bene a me coteste lodi sì belle? Sì, Padre, rispose il giovanetto, nè dubito punto che tale non siate, quale la fama universalmente vi predica: e ingenuamente dico a V. P. che a rinvenire queste notizie, non ho punto stentato; bensì ho stentato a metterle in buoni versi. Piacque ad Ignazio il candore del giovanetto, e ordinò al Padre Girolamo Natale, che prendesse ad ammaestrarlo ne' precetti d' Umanità, e di Rettorica. Indi a non molto tempo il Natale notificò al S. Padre come il giovanetto Augerio mostrava d' essere d' un' ingegno eccellente; e che fatto avria un maraviglioso profitto. Allora Ignazio, ben considerati prima i costumi, e l'accesa vocazione d' Edmondo, non solamente l' accettò nella Compagnia; ma egli stesso si prese la cura di formarlo

19. Gen. sul modello della vita religiosa, e perfetta.

II. E la mira principale, ch' ebbe il S. Maestro, in dirigere questo suo Alunno, fu di soggettare, e domare il suo naturale generoso e vivace, ma per bollor giovenile un po impetuosetto; ben consapevole che il principio della vera virtù si dee prendere dal frenare le affezioni proterve dell' animo. Ne porrò quì un solo esempio. Serviva Edmondo agl'Infermi di casa. Un giorno per troppa fretta lasciò aperta la porta dell' Infermeria. Il Santo, risaputa la cosa, lo mortificò, facendolo star tutta un'intera giornata ritto e digiuno innanzi alla porta della medesima Infermeria. Bene spesso animavalo a vincersi, con dirgli, che in questo modo si disporrebbe non solamente ad avvantaggiarsi nella grazia di Dio sopra quelli, che sono d'un naturale più dolce, e più temperato; ma che più disposto ancora sarebbe a far gran cose per la gloria di Dio. Non cadevano invano nel cuore del magnanimo giovanetto i semi di queste savie, e sante ammonizioni. Onde il Santo, il qual non solea prendere le misure della virtù dalla docilità della natura, ma dalla vittoria delle passioni, disse un giorno ad un non so chi, che di tanto in tanto portavasi ad accusargli Edmondo di poco docile, ed arrendevole, sappiate, lui in pochi mesi aver fatto maggior cammino nella via della pietà, che non han fatto due altri giovanetti suoi pari, i quali, stante la lor natura soave, sono stimati superiori a tutti gli altri nella virtù. A questa norma dal S. Padre prescrittagli attese poi sempre Edmondo a formare la vita sua. Si fe Sacerdote; e siccome era egli già ben fornito di letteratura sacra e profana, insegnolla in Perugia, in Roma, ed in Padova; e in ogni luogo con lode universale di perfetto Maestro Cristiano, e Religioso. L' assiduo e molesto carico d'insegnare non gl'impediva il predicar qualche volta in pubblico, e per lo più estemporaneamente: ma l'insigne facondia, di cui era dotato, fin d' allora gli meritò il primo luogo, che poi ebbe sempre tra primi sacri Oratori dell'età sua. Un' illustre campo alla sua predicazione gli aprì singolarmente la Francia. Era questa vessata dall'eresia di Calvino. Altri, fautori di novità, tentavano d'introdurla a forza d' armi: altri per via d' un' ambiziosa erudizione, mista di tossico pestilente, l' insinuavano. Agli uni ed agli altri la Compagnia di Gesù resisteva con gran valore; a' primi con fortemente patire; a' secondi con utilmente insegnare. Per dare ajuto a' Compagni dall' Italia in Francia si portò l' Augerio nell' anno 1559. chiamatovi dal Vescovo di Pamiers, il quale disegnato avea di mettere sotto la cura e governo della Compagnia un Seminario, o Collegio di sua Città. Edmondo intanto predicando non cessava di reprimere le dicerie, e le minacce degli empj, e molto più colla sua pazienza e costanza di debilitarne l'audacia sì fattamente, che gli riuscì l'anno seguente, con somma approvazione di tutti, di aprire una casa alla Compagnia.

III. Nel medesimo tempo il Cardinal di Turnon, il quale altamente dolevasi, che per malizia de' maestri, entrata fosse nel Collegio da lui fondato nella Città di Turnon, l'eresia, andava in cerca d'altri maestri per risarcirne non solo il danno presente, ma per tenerlo ancora lontano per l'avvenire. Per tanto fece istanza al Lainez, Preposito Generale, d'aver Maestri della Compagnia. Vi fu spedito l' Augerio coll' incombenza d'insegnarvi Teologia, e spiegarvi le Controversie pertinenti alla Fede; e similmente non tardò molto che prese ancor la reggenza di quel Collegio. Ad udirlo concorreva gran moltitudine di Cattolici, nè s' arrestavano di dover camminare trenta e più miglia per andare a sentirlo. Ne fremevan gli Eretici, veggendo scemarsi loro ogni dì più l'autorità, e il partito.

IV. Non tardaron molto a sfogare l' odio, che avean contro lui conceputo, massimamente allora, che in quei tempi tanto calamitosi, si dierono ad occupare, e a predare in alcuni luoghi di Francia. Aveano già fraudolentemente occu-

19. occupata Valenza, e il Delfinato, dove
Gen. a predicare erasi portato l'Augerio. Impiccato il Governatore della Città, il quale era Cattolico, ne sospesero il corpo dalla finestra del suo palazzo, e poscia misero le mani addosso ad Edmondo. Trascinato al patibolo, vogliono che da quel tronco infelice faccia una pubblica ritrattazion delle cose predicate in difesa della Religione Cattolica. Ma egli con quel medesimo decoro di volto, e con quella medesima costanza di cuore, con cui soleva salire in pulpito, salì la scala ferale; e da questa, ringraziato prima con franca voce il Signore del benefizio di quella morte gloriosa, si rivolse poscia a parlare a' Cattolici, che presenti, e dolenti da tutta la Città eransi là intorno raunati: indi agli Eretici, che baldanzosi ne facean trionfo. Consolava la mestizia di quelli, e mitigava e piegava colla sua vittoriosa eloquenza la ferocia di questi, fino a rendergli dubbiosi, e perplessi nell'esecuzione di quel rabbioso attentato. Uno di essi Eretici corse al Soprastante di quella luttuosa tragedia, e pregollo di soprassedere un poco, e non affrettar quel supplizio: potersi tuttavia sperar di vincere, e di espugnare quel Condannato, il quale, ove riesca staccarlo dal partito Cattolico, sarebbe di grande onore e vantaggio alla nuova dottrina. Il progetto fu ricevuto con plauso, e l' Augerio ricondotto in prigione. Quivi, dica chi può, quanti fossero gli assalti insidiosi per espugnarlo: ma il Campione di Cristo seppe ribattere i colpi degli avversarj con tanta forza, che ancor non volendo, furon costretti a cedere e ad ammirare quell'invincibil coraggio. Intanto venutagli la comodità di sottrarsi dalla prigione, fuggì alla Città di Billom. Questa fuga non tanto al Servo di Cristo, che avea in conto di vita il morire *mori lucrum*, quanto a quelli che lo volean morto, era di guadagno e salute: imperocchè, se allora il solo Edmondo periva, con lui perivano quaranta mila di loro: giacchè altrettanti poi furono i ridotti dall' eresia alla buona strada della verità, e della salute. Da Billom andava egli scorrendo per le vicine Città d'intorno pre- 19.
dicando, e raccogliendo pari frutto che Gen.
approvazione da tutti. Istituì l'uso delle Quarantore, e rimise in isplendore le sacre Cerimonie, che l' eresia d' oscurare, e d'abolire tentava. I Maestri, e i Discepoli degli errori, tosto che udivano venire in qualche luogo l'Augerio, agguisa di nottole si fuggivano, e nascondevano: al contrario i Cattolici sovvente fino a ventimila concorrevano alle sue Prediche, e tutti ad una voce diceano, che non mai nella Francia erasi udito Predicatore pari a un' Edmondo.

V. Ciò non si vide più vero, quanto nella Città di Lione. Restituita questa nobilissima Città al Re, ed al Regno, egli celebrar volle in Duomo il divin Sacrifizio, lungo tempo intermesso; e in mezzo al Sacrifizio predicò a un' infinito concorso di popolo: i Cattolici ne commendavano la pietà, e la facondia, e gli Eretici la prudenza, e la modestia dell' Oratore. Quanto più veraci erano queste lodi, che gli dava eziandio l'eretica fazione, tanto più ingrate erano agli Empj. E però contra Edmondo levossi una nuova congiura: ma i principali della Città gli posero intorno, dovunque andasse, guardia di soldati per custodirlo. E' ben vero però che meglio guardato, e presidiato veniva dalla carità, e benevolenza de' paesani, molti de' quali di dì, e di notte non si scostavan da lui. Corrispondeva egli all' affetto de' Cittadini. Imperocchè, mentre nell' anno 1564. e di nuovo nell' anno 1581. entrò la peste in Lione con funestissima strage fuggendo qua e là quasi tutti, vi si fermò Edmondo, in cui solo aveano ogni loro speranza gl' Infermi, e i Moribondi conforto, accorrendo a tutti, senza guardare al pericolo della vita, che ad ogni momento gli soprastava. Egli a nome di tutta la Città fece fare un Voto alla Vergine di Puy, e di Loreto: il che, fatto, andò appoco appoco scemando la pestilenza. I Lionesi gliene resero grazie come a Padre della pubblica salute, e come a Conservator della Fede: e similmente Carlo IX. Re di Francia, nel passar per

M 2 Lio-

19. Gen. Lione, gli fece mille accoglienze, e confortollo a proseguire in questo modo a beneficare il suo Regno, e la sua Persona.

VI. Certo che i Cittadini di Lione non in vano all' Edmondo diedero il bel nome di Padre della patria. Tentavano i nimici dell' antica Religione per vie segrete di fare una sortita nella Città. Ne scoprì egli i disegni, e ne fe consapevole il Castellano della Fortezza. Nelle case de' Congiurati, fatta la perquisizione, si trovarono gl' indizj certi della macchinata congiura. Sventata questa mina, un'altra più grave se ne tramava. Eransi indettati quei perturbatori del Regno in tempo di notte d' invadere la Città. Veniva copertamente per istrade non battute la soldatesca: a ciascuna squadra era assegnata quella parte di muro, per dove dare alla Città la scalata. Il tempo prefisso a questa scalata era quel della mezza notte sullo scoccare dell' oriuolo della Chiesa di San Niceto. Edmondo, che per la comun salute, stava sempre, dirò così, facendo la sentinella, ne fu avvisato da una ben' informata persona, quattr' ore innanzi alla macchinata impresa. Vassene incontanente volando al Governatore, con suggerirgli i partiti più acconcj al caso. Or mentre con fretta somma si van disponendo Soldati intorno alle mura, il Padre Edmondo si prese a carico di far che gli orologj tutti della Città sonassero scordatamente; e che quello di S. Niceto se ne stesse muto. Fra le tenebre della notte ecco accostarsi alle mura i nemici, aspettando a orecchie tese il segno concertato. Ma, non udendo essi il suono dell' orologio maggiore di San Niceto, e udendo che gli altri, sonando, svariavano assai nell' ore, impazienti alcuni di più aspettare, danno l' assalto alle mura, ma vi restano da' Cattolici con facilità trucidati: altri successivamente in altri luoghi scalando i muri sono respinti, e ammazzati: tanto valse il sagace consiglio del solo Edmondo a confondere i disegni, e perfidi tentativi degli Avversarj.

VII. Apresi ora all' esimia eloquenza dell' Augerio un più nobil teatro. Era egli nell'anno 1566. venuto a Parigi per trattare col Re un certo affare del Collegio di Tolosa. Dopo averlo felicemente concluso, principiò, per ordine del Vescovo a predicare nelle Chiese più celebri di Parigi: e non solo adeguò, ma vi superò l' espettazione, che di se aveva eccitata. Il Re appena lasciatolo partire per Metz, dove avea data parola d'abboccarsi col Cardinal di Lorena, che gli mandò ordine di ritornar quanto prima a Parigi per predicarvi la Quaresima, per essere in Corte suo Predicator ordinario. E notisi, che l'Augerio è stato il primo della Compagnia di Gesù, il quale in Francia fosse insignito col carico di Predicatore del Re: il qual carico esercitò egli con fama di singolar virtù, e di dottrina, sotto Carlo IX. e sotto Errico III. cui servì ancora di Confessore. Non corse gran tempo che fu costretto di ritornare a Metz, stante l' audacia sfrenatissima degli Eretici in quella Città, per cui frenare valse non meno l'autorità, e presenza Reale, che la forza della sua Cristiana eloquenza. Due o tre volte il giorno predicava egli in un pieno consesso di Signori, e di Cortigiani agli Eretici unitamente, e a' Cattolici: di quelli scopriva i sotterfugj, e gl' inganni in depravar la Teologia; la mala fede nel citare i testi de' Padri greci e latini; e l' ignoranza in difender gli errori: di questi, cioè de' Cattolici, n' accusava la pigrizia, ne condannava la leggerezza, e ne riprendeva gravemente la vita mala. Una volta il dì ristoravasi con un po di cibo vile e ordinario. Detta la Messa, e fatta la mattina la Predica, esponevasi a udir le Confessioni. Portavasi ora agli Spedali, ora alle Carceri, ora alle Fortezze, ora a' Conventi delle Religiose. Il giorno, prima a' Ragazzi, e poi al Popolo, insegnava la Dottrina Cristiana. Il ristoro che la notte prendea per le fatiche del giorno, era l' orare, il leggere i sacri libri, e il macerare il suo corpo. Fiorisce fino al dì d'oggi in Metz una Compagnia, che istituì, del Santissimo Sagramento, la quale in quei tempi fu come un

19. Gen.

19. Gen. un baluardo della Cattolica Fede; e al presente n'è un grande ornamento. Ne fondò altre in più luoghi di Battuti, come dicono, ovvero di Penitenti, per placare l'ira di Dio per mezzo d'una pia e religiosa, per dir così, crudeltà. Medesimamente stabilì Regole a' Confratelli della Misericordia, le quali confermate poi furono con decreto della Sede Appostolica, a pro in particolare di quelli, che sono nelle forze della Giustizia. Di esse Regole alcune son queste: che tanto Uomini che Donne ascritte in queste scelte e pie Congregazioni, debbano ogni settimana visitare una delle prigioni: far predicare a' Carcerati ogni Venerdì: che loro assistano moribondi: che proveggano i malati di cibo, e di medicine: di vestimenta e di letta i sani: di limosine gl' indebitati: d' avvocati e proccuratori i litiganti: di conforto e ajuto i condannati alla morte; e finalmente di funerale. Il medesimo Edmondo rimise in piedi il costume di fare un decoroso corteggio al divino Viatico, quando portasi a' Moribondi. Egli fu il primo in Lione (il che poi in altre Città propagossi) di raccogliere in un' Ospizio la poveraglia vagabonda con darle da lavorare: di alimentare a spese del pubblico gl' invalidi, ed i ragazzetti per l' età non atti ancora al lavoro. Con questa industria si ovviò alla molestia che portano i vagabondi; questuando e strepitando, nelle Chiese, nelle Piazze, e per le Contrade: si diè riparo all' ozio, fomite d'ogni ribalderia: e finalmente si provvide al corpo, e all' anima de' birbanti. La medesima spesa e cura fu presa a pro degli orfani, e de' bastardi. Fece una scelta d' Uomini dotti e pii, per visitare le botteghe de' Libraj di Lione; e tanta fu la copia di libri pestilenti, trovati in quelle, che per tre giorni altro non si fece che bruciar libri. Furon cacciati via maestri di scuola, che pativano d' eresia: e in fine in più luoghi si apersero monti di pietà per sollievo de' poveri. Fra tante cure del pubblico bene non lasciò Edmondo di promuovere anco il ben della Compagnia. Da lui può dirsi, che poco men che fondati fossero i Collegj di Tolosa, di Pamiers, di Lione, di Bordò, 19. Gen. di Digion, di Pont' a Musson; altri molti furon da lui meglio stabiliti, e cresciuti. Per la grazia poi, ch' egli aveva appresso di Carlo IX. ajutò molto ad introdurre in Francia l' Ordine sacro de' Cappuccini, la cui Evangelica austerità era a molti uno stecco agli occhj in quella stagione, che la licenza, e largura delle opinioni rilassata aveva non poco la severità de' costumi. Prese a petto la causa di questi Religiosi Edmondo, mostrando non esser mai troppa la moltitudine delle persone dabbene nel Cristianissimo Regno; nè provenirne dispendio al pubblico in alimentar gente, la cui dottrina, vita, e predicazione riuscirebbe a' Cattolici sì salutevole, e necessaria.

VIII. Una sola cosa parea che mancasse alla gloria, e alla virtù del nostro Servo di Dio, cioè il cimento della tentazione. Quando per tutta la Francia si sparse voce, che Errico III. troppo freddo fosse in difendere la Religione, con pregiudizio del partito Cattolico: onde alcune Città principali della Francia s' unirono a deporlo dal Regno, con rinnovare la lega poch' anzi fatta, per difesa, come diceano, della Religione Cattolica, Edmondo ben consapevole della pietà insigne del Re, prese con gagliardia a difenderlo sforzandosi di rimuovere da cotal lega i Francesi, i quali ciò non potendo soffrire, andavan dicendo (anco gl'istessi Cattolici) che il Re veniva depravato da' consiglj dell' Augerio; e che il Regno e la Religione se n' andavano in fascio. Per questo i Superiori della Compagnia giudicaron bene di allontanarlo dalla Corte. Il Padre Edmondo, al primo avviso, che n' ebbe, non indugiò punto a ubbidire. Si portò subito dal Re, e con efficacissime istanze impetrò licenza di partirsene; la qual licenza parve alla Corte una maraviglia, che l' ottenesse, tanto era caro al Re. Avea Errico III. un Breve di Sisto V. in cui gli si dava la potestà di tenere appresso se il P. Edmondo Augerio quanto gli fosse piaciuto, con ordine al General della Compagnia di lasciarlo in ser-

19. Gen. vigio, e potestà della Maestà sua. Fu di maraviglia pertanto la virtù dell'Augerio, allora che, in mano del Padre Lorenzo Magio Visitatore, died' egli quel medesimo Breve, che il Re un pezzo fa gli avea dato. Serbasi questo Breve nell' Archivio del Collegio di Lione con un' appendice scritta di mano propria del medesimo Augerio sotto il dì 5. di Luglio dell' anno 1588. dove rinunzia alla potestà di poter servirsi di questo Breve, con attestare d'averlo consegnato in mano del Padre Magio. Dalla Francia se ne venne in Italia, dove trovò gli animi preoccupati, e alieni alla sua persona, e per le false novelle, che s' erano sparse di lui sul portarsi con fretta a Roma, affine di render conto di se, e de' suoi consiglj, al Papa, ed al Generale, fu arrestato, e mandato a Venezia. Quindi fu richiamato a Bologna, e poi rimandato a Milano, dov' ebbe il primo attacco di malattia. Fermossi in Como, e quivi d'anni 60. e sei con somma pace e tranquillità si morì nel giorno 19. di Gennajo 1591. secondo che scrive il Juvencio; e adì 20. di Giugno secondo che nota l' Alegambe, e il Morerio. Uomo, che oppresso dalle calunnie, e da iniqui sospetti fe spicco maggiore, e diè più risalto alla sua virtù nello stato della sua depressione, che nel florido della sua vita Appostolica. Della di lui gloria in Cielo raccontansi alcune cose maravigliose di persone degne di fede, come si può vedere nel libro terzo della sua vita al cap. 6. Ma con più certezza cel persuade la sua nota virtù, e in particolare la sua pazienza nelle avversità, e la sua umiltà Cristiana, per cui indegno stimavasi d' essere ammesso al grado della solenne Professíon nella Compagnia. Questa medesima umiltà gli fe ricusar quelle dignità Ecclesiastiche offertegli dal Re Cristianissimo, e massimamente la sacra Porpora.

IX. Il conversare con gente povera, e abbietta era le sue delizie. S' interessava nelle lor cause, e al possibile ne sollevava l'inopia. Con suo gran gusto insegnava a' fanciulli, e alla plebetta più vile la Dottrina Cristiana: e v' è chi narra, d'essere stato dopo morte veduto portarsi in Cielo cinto d' uno splendido corteggio di fanciulletti. Nessuno l' udì mai querelarsi delle ingiurie che riceveva; nè vantarsi d' alcuna di quelle gran cose, ch' egli facea. Avrebbe potuto con ricchezze ed onori illustrare la parentela: ma verso questa usava una certa durezza, che non usava con gli altri. Chiamava l'ubbidienza virtù propria della Compagnia di Gesù; nè sol con parole, ma co' fatti ancora la commendava. Non portò mai scusa alcuna all'ubbidienza o nel comandargli il viaggiare per istrade piene di pericoli; o nel sequestrarsi dalla Corte, dov' era accettissimo al suo Sovrano; o nel lasciar la patria, che gli era tanto obbligata; o calpestar quella gloria, che con tante fatiche erasi acquistata. Geloso della sua castità, la guardava colla sobrietà nel vitto, colla modestia de' suoi sentimenti, colla mortificazion del suo corpo, coll'assiduità dell' orazione, e col tratto familiare con Dio. Solea spesso ne' discorsi lodare la Penitenza, ma più colla vita sua l' insegnava. Con tutti piamente e prudentemente parlava; e il suo parlare era condito d' una certa soavità, che incantava, e d' una tal moderazione, che piuttosto pendeva al dir poco, che molto. O fosse in pergamo predicando al popolo, o in piana terra, sapea maravigliosamente aggiustare il suo ragionamento alla capacità di chi l' ascoltava. Era tale l'energia del dire, il talento, il fianco, l'ardore datogli dalla natura, ripulitogli dall' arte, e dalla grazia celeste perfezionato, che non avea pari nell' eloquenza: anzi parecchj Scrittori di quella medesima età concordemente contestano, che in un Predicator Cristiano non si potea desiderar davvantaggio. Interrogato alcuna volta con qual suppellettile di Libri sacri si potesse uno acquistar l'eloquenza, rispondea, colla lettura e meditazione dell' Epistole di San Paolo, e coll'Opere di S. Giangrisostomo.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. lib. 24.

DEL

19. GENNAJO 1620.

Del P. Gaspero Sawitki.

19. Gen. I. Il P. Gaspero Sawitki di nazion Lituano, nacque di Casa nobile in Vilna. In Roma, dopo avere già studiato lettere umane, e filosofia, si consacrò di 24. anni al nostro Ordine a' 16. di Settembre 1576. Indi, terminata la Teologia, ritornò in Pollonia, e quivi si diede ad una vita tutta a quella regola nostra conforme, la quale da noi esige un'attendere con tutto lo studio alla propria perfezione, e con pari studio alla salute de' prossimi. Incominciò in Vilna a leggere Controversie, e a prendersela contro gli Eretici non solo nella privata sua scuola, ma in pubblico ancora con più libri dati alle stampe.

II. Non durò gran tempo nella Cattedra di Vilna: posciacchè i Superiori, considerata la vita santa spirituale del P. Sawitki il vollero impiegato nella cultura de' nostri Novizj in Cracovia, nel quale impiego riuscendo a maraviglia per la sua grande spiritualità, ve 'l trattennero nove anni: Indi chiamaronlo al governo di quella Casa de' Professi, dove risplendè l'indefesso suo zelo, predicando, e assistendo al Confessionale con incessante assiduità. Nel maneggiare le coscienze, come uomo, che egli era prudente, dotto, e spirituale, aveva sotto la sua direzione gran Personaggj Ecclesiastici, e Secolari.

III. Era della Santissima Vergine insignemente divoto: prese pertanto, essendo tuttavia Preposito della detta Casa Professa in Cracovia, a promuoverne il culto, e in particolare ne' Giovani di quella Università. Tentò d'istituire per essi Giovani una Congregazione particolare. Era questo un tentativo zaroso, che metteva in gelosia i Maestri, e Presidenti delle Università per timore di non vedere scemato il numero de' loro Accademici: ma il Servo di Maria Vergine, con un coraggio Appostolico vinse ogni ostacolo, e aprì a gloria di essa quella scuola di pietà, e di cultura in quei Giovani, riuscita poi di sommo frutto all'istessa Università di Cracovia. 19. Gen.

IV. Intanto, dovendo il Re di Pollonia mandare i suoi Ambasciadori in Moscovia, fu loro assegnato per accompagnarli in quell' Ambasceria il Padre Sawitki: pres' egli volontierissimo quella occasione, affine di propagare in quei paesi la Religione Cattolica: ma Iddio il riserbava in Moscovia per fargli gustare un saggio del suo Calice amaro, e insieme per fargli esercitare il suo zelo a conforto de' medesimi Ambasciadori: questi furono messi in carcere, e con esso loro anche il Padre Sawitki, e poichè non fu breve questa prigionia, che durò tre anni, ebbe quivi campo il Padre d' ajutar nello spirito quei Signori, e di tenerli nelle loro angustie ben consolati. Quivi patì assai il buon Padre; imperocchè oltre gl'incomodi della Carcere, fu preso da più malattie, ed in particolare de' calcoli: Contuttociò, uomo d'orazione, e sempre congiunto in amore con Dio, sapea trovare ne' suoi dolori il conforto della pazienza, ed il dolce della sua rassegnazione.

V. Piacque finalmente a Dio di ritornarlo in libertà con gli Ambasciadori: Ma che! ritornato in Pollonia, quivi la Congregazione Provinciale il destina Proccuratore alla Curia nostra di Roma. Nè gli giovò lo scusarsi da quel viaggio, con addurre i motivi della sua grave età, e delle sue indisposizioni. Egli pertanto chinando il capo alla santa Ubbidienza, cui offerì la sua vita per vittima, se ne andò presagendo, che quel viaggio si terminerebbe colla sua morte.

VI. Or mentre, compiuta la sua Proccurazione, da Roma se ne torna in Provincia, non lungi dalla Città di Francfort, andando sopra d' un Cocchio col Padre Simeon Niklevizio Proccuratore di Lituania, vien sorpreso da uno sfinimento mortale. Si confessa egli per morire dal detto Padre (giacchè altra copia non v' era di Sagramenti), e ivi nel medesimo Cocchio si muore a' 19. Gennajo del 1620. Era in età di 68. anni. Professo di quattro Voti. Il Cada-

19. Gen. vero fu portato in Posnania dove con lutto degli esterni, e de' nostri fu seppellito.

Aleg. in Bibl. Soc.

19. GENNAJO 1640.

Del P. Lazzero Cattanei.

I. IL Padre Lazzero Cattanei nacque in Sarzana dell' antichissima e fina nobiltà de' Cattanei. Compiuti i venti anni si dedicò al divino servigio nella Compagnia. E fin d' allora gli si accese nel cuore un tal generoso desiderio della vita Appostolica nella conversione degl' Idolatri, e tante furon le lettere, che multiplicò al Generale, in caldissimi prieghi, che ne fu esaudito, e prese la navigazione Orientale nel 1588. Quivi alcun tempo in Goa, poi due anni nella costa della Pescheria, governò e promosse quelle numerose Missioni istituite da San Francesco Saverio, che da esse cominciò il corso del suo Appostolato. Quivi al gran saggio, che di se diede il Padre Cattanei, e del suo zelo, e delle savie maniere dell' adoperarlo per salute dell'anime, e d' una singolare attitudine ad imprendere ogni qualunque difficile, e strana lingua, parve mirabilmente a proposito per la gran missione Cinese; e vi fu chiamato, e penetrovvi con arte, l'anno 1594. e durovvi fino a toccare il sessantesimo da che era in Religione, e l'ottantesimo della vita, sempre in Appostoliche fatiche, delle quali non è quì luogo da tessere il lungo catalogo.

II. Al suo savio consiglio si dovette, poco men che non dissi tutta la felicità del proseguir, che si è fatto quello, a che il P. Matteo Ricci avea dato principio. Perocchè il Padre Cattanei fu egli il primo, che secondo il consiglio datone, e la licenza ottenutane in Macao, trasse i nostri, e se dall'altrettanto dannosa, quanto vituperevole opinione, d' esser noi della medesima qualità, che nella Cina gli Osciani, i Tarsi, e in una parola, i Bonzi: cioè una obbriosa canaglia, e doppiamente feccia di popolo, e di vizj: e ciò per cagion del vestir che usavamo l'abito nostro Religioso, e andare in cherica, senza capellatura, nè barba: onde accadeva d' essere in disprezzo di tutto l'ordine de' Letterati, i quali si vergognavano d'entrarci in casa, d' ammetterci nelle loro, e di professarcisi amici. Da quel dì adunque, che si mutò personaggio in abito alla Cinese, le cose della Fede migliorarono a cento doppj.

III. Un' altro durevole e universal bene dovette quella Missione all' industriosa fatica del Padre Cattanei, e fu ridurre a note di musica i tuoni, con che sì variamente si profferiscono le parole di quella lingua, che la medesima voce pronunziata coll' un tuono, o coll' altro riceve non che differenti, ma tal volta contrarj significati. Di questa non solamente invenzione, ma studio di gran tempo, e fatica di gran travaglio, quanti scrivono di colà, tutti ne attribuiscono al Padre Cattanei il merito, oltre alla gloria dell' aver egli ridotta a meno della metà l'intollerabile fatica, che costa agli Europei, l'apprendere, e'l pronunziare quella tanto malagevol favella. Compilò ancora un vocabulario, con entrovi tutte le voci, e caratteri della lingua Cinese, contrassegnati d'accenti, e di spiriti, che riscontrati colle note della musica nostra, insegnavano il tuono con che volevano proferirsi.

IV. Questa fatica veramente improba colla giunta dell' altre infinite ch' aveva, come ogni altro Operajo di quella Vigna, gli snervò talmente di forze le giunture delle membra, che non che continovare l' antico suo ministero delle missioni, ne anche si poteva sostener sulle gambe; ma sì acerbo era il dolore che ne sentiva, che nè la mente a comporre, nè il braccio il serviva a maneggiare il pennello. Gli ultimi due anni passolli quasi del tutto immobile sopra una scranna, in che dì e notte sedeva, e ivi di Dio, o con Dio ragionava.

V. In questo sì prolungato martirio del Padre Cattanei, si mostrò più che mai per l'addietro la finezza della sua virtù. In-

19. Gen. Incontrò grandi occasioni nella Cina d' essere esercitato in strapazzi, e calunnie, sino ad essere accusato di volersi far Re della Cina; e in ogni suo travaglio fu sempre d' animo invitto; ma ne' sei anni (che tanto, preso il principio, durò quella sua malattia) mostrò egli una pazienza da vero Confessore e imitatore di Cristo, perocchè mai non gli fu sentita in bocca una parola di rammarico, nè mai veduto un leggerissimo indizio di scontentezza, anzi una sì imperturbabile serenità di volto, e un sì dolce ragionar con Dio nelle maggiori strette de' suoi dolori, che in quel tormentatissimo corpo sembrava essere un' Anima mezzo beata.

Il dì diecinnovesimo di Gennajo del 1640. passò finalmente a ricevere il guiderdone dell' Appostoliche sue fatiche, durate in pro di quella novella Chiesa Cinese 46. anni. La Cristianità d' Hanceu, e di Sciamhai gli celebraron l'Esequie con infinite lagrime di dolore, e con apparato di straordinaria magnificenza.

Bart. Ist. della Cina.

19. GENNAJO 1659.

DEL P. FRANCESCO SOARIO.

I. NEl Castello di Torresvedras della Diocesi di Lisbona ebbe dalla prima nobiltà il suo natale il Padre Francesco Soario, Dottore insigne, e in virtù, e dottrina simile all' altro esimio Dottore Francesco Suares Spagnuolo. Entrò nella Compagnia nella nostra Casa Professa di San Rocco in Lisbona a' 5. di Febbrajo del 1619. Indi passò a Coimbra a continuare il Noviziato.

II. Intanto, morto il Fratel maggiore, ne fu recato lo avviso al Novizio Soario, con dirglisi, che in capo suo era devoluta l'eredità paterna, e lui aver libertà di godersela, uscendo della Compagnia. Rispose, non esser lui così pazzo di posporre la Compagnia di Gesù alla Casa del Padre, e Cristo al Mondo: onde cedè ogni suo diritto al Fratel minore, dal quale glie ne vennero poscia disgusti amari. 19. Gen.

III. Riuscì buono in tutte le facoltà. Insegnò Rettorica in Lisbona, Filosofia, e Teologia in Coimbra, e poi di questa ne occupò la prima Cattedra nella Università di Evora, dove fu laureato Dottore a' 6. di Giugno del 1655. Ingegno, acutezza, e memoria era in lui ammirabile, nè minor della fama la sua gran sapienza. Modesto al pari nel presedere, che terribile in argomentare. Il plauso non gli passava, come si dice, la pelle, perche la sua virtù il teneva basso: e Iddio colla tribolazione gli tarpava le penne, perche il voleva non meno dotto, che santo. Nella felicissima acclamazione del Re Giovanni IV. il Fratello del Padre Francesco con impegno sconsigliatissimo si buttò dal Partito del Re di Castiglia. Di là nacque, che il P. Francesco per leggierissime conjetture indiziato di esser sospetto al Re, e alla Patria, due volte nella Casa Professa di Lisbona fosse per ordine del Re carcerato.

IV. Questa disgrazia afflisse tanto quest' Uomo fedelissimo al Re, e alla Patria, che incanutì innanzi tempo: entrò in prigione con barba, e capelli neri, e n' uscì bianco poi, come un Cigno, ma più candido per la sua riconosciuta innocenza. Non si dee lasciare d' osservare un' indizio della divina vendetta. Nel tempo istesso, che cavato fù di prigione il P. Francesco, fu imprigionato Francesco Lucena Ministro della Segreteria, il quale mossa avea la tempesta contro il nostro Soario: e lasciò il miserabile (reo, o innocente, che fosse) la testa sopra d' un palco.

V. Il Soario poi ebbe ordine di accingersi al governo del Collegio, e dell' Università di Evora; Intanto nella Casa Professa di Lisbona, ricevuta già la Patente del suo Governo, sentì una mattina a buon' ora chiamarsi: Padre Rettore, Padre Rettore: Turbato si buttò in terra, dicendo quello, che disse Saulo: *Domine quid me vis facere?* intese dentro di se, come il suo Rettorato, gli frutterebbe una buona ricolta di travaglj, e dis-

19 Gen. disgusti: E così fu effettivamente: imperocchè mentre l' Esercito di Portogallo assediava Badajos in Castiglia si attaccò un mal d'influenza a' Soldati, onde sciolto l'assedio, si mandò chi quà, chi là i detti Soldati a curare: Ne venne in Evora un grosso numero, e tale, che riempiè l' Ospedale ancora dell' Università. Ogni dì andavano a servir quei Malati in più numero i nostri: a questi appiccato il male, in brieve fu tutto un' Ospedale il Collegio, e un gran teatro alla carità del Rettore: Egli fra tutti era sano per dover' essere il Padre, l'Infermiero, e il Servidore di tutti.

VI. Non era ancora uscito dal primo, quando gli sopravvenne un' altro travaglio: Liberata Badajos i Castigliani cinsero d' assedio la fortezza d' Elvas, che le sta dirimpetto. I Portoghesi ritiravano le loro Truppe per difendere quella Piazza, e viene ordine al Rettore di Evora, che allarmi anch' esso i studenti e gli altri, soggetti a quell' Università per salute comun della Patria, che vadano a presidiare Gerumnia, mentre che soccorresi Elvas. Ubbidì il P. Soario Rettore, e anch' esso andò co' suoi Accademici alla guarnigione. Ebbe il nimico la rotta ad Elvas: e il Padre Rettore se n' andò là per rallegrarsi della vittoria, e per chieder licenza di ritornarsene al suo Collegio. Mentre in casa del Governatore di Gerumnia si tratteneva per consolare un Soldato ammalato, attaccossi il fuoco alla polveriera, che stava in fondo alla casa, e in un momento mandò all' aria la casa colla morte di sopra cento Persone. Del buon Padre Soario non si trovò, che una coscia, e conobbesi, ch' era sua dal Sigillo dell' Università, che se gli trovò nella tasca de' calzoni con una disciplina, ed un ciliccio. Queste spoglie volle per se il Castellano della Fortezza, affermando d' avere ogni notte sentito lo strepito del flagellarsi, che si faceva quest' Uomo santo, e innocente: così egli il chiamava. Altri ancor disse, che poco innanzi all' incendio avea veduto il Padre Soario in mezzo a due Angeli circondato di luce. Certo, che di quest' Uomo tanto Religioso si può credere questo, ed altro. Due altri Padri col Rettore restarono incendiati, Diego Alfaya, e Francesco Cardoso. 19. Gen.

VII. Seguì caso così funesto a' 19. di Gennajo dell' anno 1659. Così si scrive nell' anno glorioso della Compagnia di Gesù in Portogallo.

19. GENNAJO 1726.

Del P. Giambattista Tolomei Cardinale di S. R. Chiesa.

I. Scrivo il sommario di alcune memorie della Vita del Padre Giambattista Tolomei, uomo (come a tutto Europa è ben noto) per dignità, per dottrina, per virtù, ed anche per chiarezza di sangue, derivato dalla famiglia chiarissima Tolomei di Siena, eminente.

II. Pistoja, città nobile di Toscana fu la sua patria: ma questa non gli diede la cuna, nato l' anno 1653. a' 3. di Dicembre in Firenze, dove allora il suo Signor Padre, Jacopo Tolomei, serviva d' Auditore la gran Duchessa Vittoria.

III. Giambattista nel Collegio della Compagnia di Gesù, studiando lettere umane, diede i primi saggj del suo ingegno subblime, e spiccò sopra molti Condiscepoli, che v' ebbe di gran rinomanza. Indi in Pisa, presa, ma per brieve tempo, lezion d'Instituta, fu mandato, sotto la protezione del Cardinal Giulio Rospigliosi, a Roma: e quivi entrò Convittore nel Collegio Clementino, ove fece il corso di tutta la Filosofia, e con solenne difesa poi la sostenne sotto gli auspicj del detto Signor Cardinale, il quale ammirato dell' ingegno quanto perspicace, che pronto del giovane, suo compatriota, disse che a suo tempo sarebbe stato di grande splendore alla Patria, e di gran decoro alla Chiesa. Era allora in abito d' Abate, e godeva già due benefizj semplici.

IV. Ritornò dal Clementino a Siena Giambattista, e v'intraprese lo studio unitamente della Legge, e della Teologia: quando mirando egli più su di quelle spe-

19. Gen. speranze, che gli poteano promettere i suoi rari talenti, tutto d'improvviso s'involò da Siena, e fuggisene a Roma per rendersi Religioso della Compagnia di Gesù. Ne portò la sua prima istanza a' nostri Superiori, i quali promisero, che ben volentieri l'accetterebbono, quando v'aderissero e la Signora sua Madre, e'l Signor Pomponio, suo Zio paterno, giacchè morto era Jacopo suo Padre. Il giovane Tolomei adunque, prevedendo contrasti dalla parte de' suoi Parenti, nè volendo entrare con esso loro in dispute di vocazione, prese dal suo proprio ingegno un ripiego, che tutte le difficoltà gli troncò ad un taglio. Pregò il suo Zio Pompeo, che indi avanti scrivendogli qualche lettera, si degnasse di fare la soprascritta, secondo che suole usare la Compagnia di Gesù. Tosto che una di queste lettere ebbe in mano, corse a mostrarla a' nostri Superiori, i quali, veduta la soprascritta, immaginarono, che il giovane avesse già accordato, circa vestire il nostro abito, i suoi Parenti; e così senz' altro l'ammisero al nostro Noviziato a' 18. di Febbrajo del 1673. avendo anni 19. d'età. Questo fatto contò egli stesso già Cardinale a Gianfilippo suo Nipote, e della Compagnia ancor esso, e scolare presentemente di Teologia in Collegio Romano.

V. Giambattista sul bel principio, come si suole, dando conto di sua vocazione, scrisse di proprio pugno alcune particolarità degne di risapersi. La prima, ch' egli era entrato nella Compagnia con ispirazione di servire di proposito a Dio, e salvar l'Anima. La seconda, che sentivasi inclinato fin d' allora all'Indie, e in qualsivoglia altra Missione difficile. Terza, che desiderava patire ingiurie, e calunnie per imitar davvero il nostro Signor Gesucristo.

VI. Compiuto il biennio del suo Noviziato, ripigliò lo studio della Rettorica: e dopo questo per suo genio volle meglio ristudiare la Metafisica. Intanto venne il tempo di dovere uscire a tenere scuola per la Provincia. Al nostro Tolomei ne toccò una di là dal mare, e fu la scuola d'Umanità nella Città di Ragusa. V'andò egli assai di buon grado, perche così quanto più lontano, più anche, secondo il suo genio, viverebbe nascosto. Ivi s' applicò tanto di proposito alla coltura sì del proprio, come dell' altrui ingegno, che due volte sole in due anni, che vi fece dimora, chiese d'uscir di casa. Uno de' suoi studj fu quivi l'apprendere la lingua Illirica, e mettere in opera ogn' industria a formar buoni Scolari: e l'una e l' altra cosa gli riuscì a maraviglia, e con tal credito e affetto di quella savia Repubblica, che fino al dì d'oggi la memoria del Tolomei Maestro vive gloriosa in Ragusa: e io n' ho in testimonianza una lettera scritta da uno di quei Signori, stato già suo Scolare, il quale, oltre le di lui virtù, che commenda, dice così: 19. Gen.
Nella scuola si dimostrò un portento „
di sapienza, mentre più volte si vide „
con immenso stupore, dettare all'im- „
provviso Poemi interi sopra le guer- „
re, che allor vertevano fra'l Turco, „
ed il Moscovita; e con tanta veloci- „
tà, che gli Scolari col loro scrivere „
non arrivavano alla celerità del det- „
tare. Così gli argomenti delle Ora- „
zioni, che dava a comporre agli Sco- „
lari, sono state le più sublimi dottri- „
ne per regolare nell' ordine Politico „
un Cristiano Repubblichista. Anzi nel „
tempo delle maggiori avversità, e de' „
tempi più calamitosi di questa Repub- „
blica, quando era minacciata da quel „
barbaro Visire Carrà Mustafà, nimi- „
cissimo de' Cristiani, ei non mancava „
di seminare negli animi di tutti un' „
invitta costanza: e coll'occasione de- „
gli argomenti, che dava a comporre „
a' suoi Scolari, accendeva fino nell' „
età più tenera un sommo desiderio di „
morire per la Religione, e per la li- „
bertà della Patria: così il detto Signo- „
re nella lettera di sopra accennata. „
Un' altro insigne monumento di sua memoria lasciò il Tolomei alla Città di Ragusa, e fu una celebratissima Orazione latina, che fece e recitò presente il Senato nella Chiesa Ducal di San Biagio, in occorrenza del solennissimo Funerale di Niccolò Bona inviato Ambasciadore dalla

19. Gen. dalla Repubblica al Vicerè di Bosnia, e gloriosamente morto fralle catene Turchesche per la Religione, e per la Patria. Questa Orazione degna veramente di tanto argomento; e di tanto Oratore, uscì alle stampe in Ancona l'anno 1679.

VII. Da Ragusa, dove insegnò due anni, venne all' Umanità di Roma, e per un anno solo insegnolla; Così preparato entrò nel corso Teologico, alla cui fatica non dubitò d' aggiugnere il peso di predicare tutte le feste in Piazza Navona: e ciò non per brieve tempo, ma per tre anni: che il suo zelo non era pago di poco. In questo medesimo tempo, che studiava Teologia, soleva spesso portarsi allo Spedale di San Giovanni. Accaddegli un giorno, di trovare un Povero giacente in terra, di schifosa scabbia (seppur non lebbra) coperto, e però inabile di portarsi da se allo Spedale. Generoso prese quel misero il Tolomei, e fattone soma alle spalle, portollo fin dentro a quel caritativo ricovero con edificazione di quanti per quella via s'incontrarono a rimirare un'atto di carità così fina.

VIII. Terminato il corso, e fatto, con eccellenza il solenne Atto grande, discese a terminare il quadriennio delle scuole basse in una delle Terze di Roma: e quindi n'andò a fare l'anno di sua terza Probazione in Firenze: ma dopo tre soli mesi di quel sacro ritiro, vien richiamato a Roma per fare nel Gesù lezioni di sacra Scrittura. E le facea veramente *pro dignitate*, stante la perizia, ch'aveva di lingua Greca, Ebraica, Illirica, e d'altre lingue ancora più strane. Ma che? Quando il Padre Tolomei ingolfato stava in questo divino studio, in cui passati aveva due anni, e senza vicenda d' alcun riposo (che il Lezzionante allora era solo) eccolo assegnato ad un' altro ministero al primo del tutto opposto, qual' è la Proccura General della Compagnia. Grandissima ammirazione suscitò nella Provincia questa destinazione di carica, che suole appoggiarsi a' Soggetti d'età maturi, e ben versati ne' maneggj civili, e negli affari forensi: laddove il Tolomei, benchè d' assai capacità, oltre che molto giovane ed inesperto, era per genio contrarissimo a brighe negoziose. Ei nondimeno colla sua virtù, e vasta capacità s'adattò a cotale impiego sì fattamente, che impratichitosi in poco tempo delle materie Legali, veniva nelle cause ad essere con ammirazione udito da' più insigni Avvocati, e consultato poi ancora in punti legali di gran rilievo. Cinque anni amministrò questa Generale Proccura; e più ancora ve l'avrebbono trattenuto i Superiori, se non fossero stati costretti a non differire più oltre a chi tanto erane meritevole, la Professione solenne, che fe poi a' 15. d'Agosto del 1692.

IX. Gli stava intanto sul cuore la Missione dell' India: onde ne presentò supplica pressantissima al nostro Padre Generale: ma gliene fu chiusa ogni via, mercecchè Iddio (com' egli stesso disse presso al morire) il volle mai sempre occupato in una vita tutta opposta a quella di Missionario. Eccolo pertanto dallo Scrittojo di Proccurator Generale fatto dall' ubbidienza salire alla Cattedra filosofica nel Collegio Romano. La fama, che che v'era in Roma di sì grand' Uomo, trasse uno straordinario numero di Scolari ad udirlo. Ebbevi eziandio Scolari per nascita, e per ingegno ragguardevolissimi, un Ghigi, due Rospigliosi, il Conte di Scierombern, e Monsignor Santini: e lesse con tanto grido il suo corso, che i detti Principi Rospigliosi, a proprie spese, vollero poi stampata la filosofia del Tolomei, la quale colse tal plauso universale, che videsi ristampata due volte da' torchj di Dilinga, e di Augusta. Di cotanto insigne Lettore contasi questo caso. In una pubblica Disputa, essendogli stata citata da un' altro Lettore l'autorità d'Aristotele, come contraria alla Conclusione, che difendeva, e ch'era in obbligo di sostenere come Peripatetico, il Tolomei negò esser quello il senso d'Aristotele: e fattosi a ripetere tutto quel passo secondo il suo originalGreco, ne riportò dal Teatro un'incredibile applauso, ammiratore non solo della prontezza, ma della perizia ancora della lingua Greca.

X. Era

19. Gen. X. Era appena diſceſo dalla Lettura della Filoſofia, che venne aſſunto a quella più ſublime della Polemica. In queſto tempo, col ſuo vaſto intelletto, ideò, e poſe la penna nella grand' Opera d' ampliare, comentare, e difendere le Controverſie del Bellarmino: Opera, a dir vero, maſſima, e di ſtudio, e fatica immenſa: ma queſta a miglior luogo ci dovrà tornare ſotto la penna, la quale ora non vuole interromper la ſerie della ſua vita.

XI. Or mentre tutto ſolitario ſtava ſu libri, fu, contra ogni ſua aſpettativa deſtinato alla Reggenza del Collegio Romano, coſtretto ad eſſa dal precetto del Generale, ſtante la ſomma ripugnanza, ch' aveva ad ogni governo. Ma con quanta ripugnanza intrapreſe il carico, con altrettanta rettitudine, vigilanza, e fortezza l'amminiſtrò. Ogni 15. giorni eſigeva, che tutti gli Uffiziali di caſa andaſſero a rendergli conto del loro Uffizio: forte ed efficace in tenerli attenti, e col ſuo eſempio principalmente: eſſendo egli il primo in tutte l'oſſervanze della Comunità, e pronto ſempre a ſupplire a tutto, fino a dare per più meſi ogni ſera i punti della quotidiana meditazione a' noſtri fratelli. E dove incontrava chi ripugnaſſe a queſto, o a quell' altro impiego, l' animava dicendo: *E che? forſe fo io l'Uffizio di Rettore con genio? anch' io ci ſento gran ripugnanza: ma conviene aver pazienza.* La coſa però più ammirabile fu, che coll' Uffizio di Rettore non laſciò d' accoppiare quel di Lettore di Controverſie, che ſeguitò anche a leggere in tutt' e tre gli anni del ſuo Rettorato colla giunta ancora della Lettura di lingua Ebraica. Promoſſe a maggior ſegno gli ſtudj di queſta Univerſità: e ſtante la ſua gran capacità, e attenzione all'economia, avvantaggiò di molto l'entrate del ſuo Collegio: finchè terminato con felicità il triennio del ſuo governo, ſeguitò le dette Letture, e ſi reſtituì più che mai alla ſua ſolitudine, ed a' ſuoi ſtudj.

XII. Ben' è vero che non fu laſciato gran tempo in pace. Imperocchè, morto il Padre Generale Tirſo Gonzalez, fu il Padre Tolomei, ſenza ſua ſaputa, eletto dalla Provincia Romana per aſſiſtere alla General Congregazione, e dare il ſuo Voto elettivo. Egli a premunirſi a tempo in queſta nuova elezione del Generale, diceſi, che ſpiccaſſe dal Papa un Breve d' eſſere diſpenſato da qualunque carica di governo: e non laſciò inoltre d'uſare ogn' induſtria per iſcreditarſi nel concetto degli Elettori, dipignendo ſe ſteſſo come cervello ſtravagante nelle opinioni, e ſevero nelle maſſime, e nelle idee di ſua condotta. 19. Gen.

Ma ſe gli riuſcì di paſſar quel golfo tranquillamente, non mica gli riuſcì di ſcanſarne un'altro non prevveduto. Troppa guerra gli faceano i proprj meriti appreſſo il Pontefice, e 'l noſtro Prepoſito generale; ambedue d'accordo, l'uno di ſervirſene in ſervigio della Chieſa, e l'altro della Compagnia. Il Papa adunque fecelo Conſultore de' Riti, ed Eſaminatore de' Veſcovi; e il Generale creollo Rettore del Collegio Germanico e Ungarico, ſenza poterſene eſimere legatovi con vincolo di precetto: tanto che ſoleva poi dire: *è meglio con eſſer Superiore ubbidire, che volere andare all' Inferno*: ed al Papa, il quale riſolutamente gli diſſe, che biſognava ſervire alla Santa Chieſa, riſpoſe con barzelletta: *Sì, Padre ſanto, ſervirò alla Chieſa, e anco alla Sagreſtia, ſe biſogna.*

XIII. Entrò, non è dubbio, con avverſione, nel nuovo governo del Collegio Germanico: ma pure il conſolava la ſperanza d'uſcirne in avvenire libero da ogni Superiorato, e in pace tranquilla vivere co' ſuoi ſtudj, e colla ſua ſolitudine: ma non ſolamente gli andò fallita la ſperanza; ma nel tempo iſteſſo, che governava il Germanico, gli venne addoſſo un carico a cento doppj più grave di qualunque altra tribolazione per l'addietro provata in tutti gli anni fino allora di ſua vita religioſa, perche lo ferì per l' appunto nella parte più ſenſitiva, ch' era di vivere ritirato, e come dal mondo ſcordato.

XIV. Era il Padre Tolomei nell' anno terzo del ſuo governo: quando una mattina e fu alli 18. Maggio 1712. mentre aſſi-

19. Gen. aſſiſteva ad una diſputa privata de' ſuoi Alunni, gli vien ſuſurrata tutta d' improvviſo la nuova, che la Santità di N. S. Clem. XI. creavalo Cardinale, con fargliene il precetto, e dargli diſpenſa dal Voto. Udilla da principio con animo immoto, e ſeguitò a udir la diſputa: ma ſopravvenendo in conferma altre ambaſciate, ſi turbò, ſi levò dalla ſedia, ſi chiuſe in cammera, e quivi diede sfogo al ſuo dolore col pianto. Non ammiſe neſſuno in quel giorno alla ſua udienza: e la notte, in cambio di dare qualche lenitivo col ſonno al ſuo eſtremo cordoglio, la vegliò tutta ſcrivendo una lunghiſſima lettera al Papa, in cui, con quante ragioni ſomminiſtrò la Teologia al ſuo dolore ingegnoſo, rimoſtrò non doverſi onninamente a lui quella Dignità, e però rinunziarla: e di più per colmo di ſua modeſtia, aggiunſe altri motivi, dirò più vero, accuſe della ſua vita, della ſua natura, de' ſuoi coſtumi. Letta il Papa la lettera, queſta maggiormente il fiſsò nella Elezione già fatta, veggendo, che mentre Roma tutta, col Collegio de' Cardinali, applaudiva; il ſolo Tolomei a ogni patto voleva eſſer creduto indegno di quell' Onore. Un' altro teſtimonio più anni dopo Sua Santità diede al merito di Tolomei, e fu, che ſcrivendo di proprio pugno una lettera al ſuo Nipote, Monſignor D. Aleſſandro Albani ſotto li 6. di Giugno 1720. allora in Vienna, così gli dice: fu da Noi promoſſo il Cardinal Tolomei con fargli il precetto, e dargli la diſpenſa dal Voto, per la ſua eminente, ed univerſale letteratura, per la ſomma Religioſità de' ſuoi coſtumi, e per li ſervigj da lui reſi alla Santa Sede nelle Congregazioni de' Sacri Riti, dell' Indice, dell' Indulgenze, dell' eſame de' Veſcovi, e del S. Offizio ec. Ond' è che nel proemio del Breve ſpedito da Noi per fare il Precetto, e concedere la detta Diſpenſa, con tutta verità ſi ſono potute inſerire queſte parole: *Nos conſiderantes per tuam ad Cardinalatum promotionem nullam laudabili Societatis Jeſu Inſtituto labem, noxamque inferri poſſe: quinimo pluri-mos ex ea, uberesque fructus non minus Catholicæ Religioni, quàm Eccleſiæ univerſæ obventuros eſſe firmiter ſperamus.* 19. Gen.

XV. Or mentre l' afflitto Padre ſi vide tagliata ogni ſtrada a poter ripugnar di vantaggio al Cardinalato, volſe ogni penſiero a niente cangiare il tenor priſtino di ſua vita: talchè la novella Dignità gli foſſe di giunta alle fatiche bensì, ma di niun comodo alla ſua perſona. Quanto determinò, tanto fece. Si ritirò fra l'anguſtie di due camere nel Collegio Romano, ma povere e ignude d' ogni parato, e ſolo fornite di libri per ſuo ſtudio. A queſto contiguo preſe un caſamento per la famiglia e per le udienze, a queſto paſſando per via d'un ponte. Come già Religioſo privato, così Cardinale volle ſempre il medeſimo vitto della noſtra Comunità, e fu in ciò inalterabile.

XVI. Ma il più bell' atto eroico che fece dal bel principio fu queſto: disfarſi affatto dell' impegno, che aveva di compire la grande Opera accennata di ſopra, delle Controverſie, che gli era ſino allora coſtata ſtudio, e fatica incredibile di 20. anni. E già n' avea per la ſtampa all'ordine alcuni tomi. E nondimeno, appena fatto Cardinale, quando gli era facile il vincere ogni difficoltà, che aveſſe potuto incontrare, chiuſe in un' armario tutto quel gran monte prezioſo di ſcritti, ſenza più curarſene, e farne motto: lui in avvenire voler porre tutta la ſua applicazione, e ſtudio in ſervigio della Chieſa, e nelle materie ſopra cui nelle Congregazioni votar dovrebbe. Quanto in ciò foſſe aſſiduo, diligente, e indefeſſo, teſtimonj, ed ammiratori ne ſono ſtati i ſuoi Porporati Colleghi. Queſti, ſalvo alle Congregazioni, e altre pubbliche funzioni, mai non vedevano il Tolomei, ritirato ſempre nella ſua ſolitudine; talchè queſta parer poteva, che naſceſſe da genio auſtero, e malinconico, o da un' affetto ſmoderato di ſtudio: eppure la coſa era al contrario, perche di ſua natura era uomo di converſazione, lepido, grazioſo, e faceto, come ſa ognuno, che l'ha trattato: adunque da più alto motivo na-

ſceva

19. Gen. sceva il vivere tanto sequestrato da ogni genial conversazione. Ad una persona d'autorità, che sul principio del suo Cardinalato esortavalo a prendersi qualche respiro, uscendo in carrozza con alcuno de' suoi amici, che ne'l pregavano, rispose colla sua solita ingenuità: *Lo farei ben volentieri: ma, a dirvela, una o due volte, che per convenienza ho dovuto farlo, ho altresì dovuto poi riconciliarmi la sera per celebrare la seguente mattina: essendo troppo difficil cosa contenere la lingua dentro i suoi termini: onde trovo meglio per me l'astenermene.* Pur nondimeno due volte uscì della sua solitudine: la prima costretto dal debito della convenienza, quando si portò ad Albano per inchinare Nostro Signore, che villeggiava. L'altra quando mosso dalla carità se n'andò per un giorno a Frascati per consolare il suo Auditore convalescente. E questa visita fu anche di pro a' Poveri, a' quali fece distribuire limosine, oltre quelle, che n'ebbero ancora i Religiosi mendicanti.

XVII. Questo suo vivere solitario, e sempre mai applicato, certo ch'era per lui una penitenza da dovergli accorciare notabilmente la vita: ma questa poco a lui caleva, per lo distaccamento al vivere, che in lui era, quanto esser puote in Religioso, solo all'eterne cose aspirante. Più volte su tal materia disse ad „ un Padre suo confidente: In me tro- „ vo tanta insensibilità al morire, che „ mi fa dubitare, che non sia troppa, „ e che nasca piuttosto da un fondo di „ superbia, che da conformità al divino „ volere, e dalle massime della fede.

XVIII. Sin da' primi anni della Religione fu sempre strapazzatissimo di se stesso. Prefetto in Seminario dormiva appoggiato al letto, o a sedere sovra una sedia: e in Collegio Romano per anni ed anni, dopo aver vegliato molte ore su libri, si metteva spesse volte vestito a letto, e dormiva tre o quattr'ore profondamente, finchè venisse un nostro Coadjutore, da lui pregatone a scuoterlo forte, e a destarlo. Adunque, chi tanto dall'amor della vita era distaccato, è superfluo il dire quanto altresì lo fosse da ogni altro più basso affetto, e in particolare da quello della carne, e del sangue. Fu suo costume intrapreso dacchè vestì abito della Compagnia di scrivere a' suoi Parenti più stretti una volta l'anno. Ebbe tre Nipoti, i quali in diversi tempi stettero con lui Cardinale. Ne mantenne uno in Seminario Romano, che si fe poi Gesuita, e a lui più caro: ma però trattato sempre con predominio, e istruito con massime delle più sode virtù: che in tal Zio ogni tenerezza era morta. 19. Gen.

XIX. Era egli povero Cardinale, ma quanto più povero tanto più contento, e magnanimo. Negli anni suoi estremi, la Benignità di Benedetto Papa XIII. gli offerì una Badia di 400. scudi d'entrata, ricusolla dicendo di non averne bisogno. E se quella poi conferita ad un' altro Prelato, si volle onninamente, che n'accettasse almeno la pensione, il Cardinale senza pigliarne per se un quattrino, la divise tosto, e n'assegnò la metà al nuovo Spedale di San Gallicano, e l'altra metà in sussidio di due suoi Nipoti, e di due suoi Gentiluomini.

XX. La sua frugalità nel vestito, nel vitto, e in ogni altra cosa (serbato però sempre un moderato decoro Cardinalizio) il facea ricco, e liberale co' Poveri a sì gran segno, che alle tante limosine, che faceva, potea parere un Cardinale de' meglio facultosi e de' beni agiati. Ogni settimana il Martedì a quanta moltitudine di Poveri s'adunavano avanti al suo palazzo, facea dare un mezzo bajocco per testa, e altrettanto il Venerdì alle donne povere, oltre quelle limosine, che faceva straordinarie, e segrete. Si calcola, che ogni anno, poco più o poco meno, desse due mila scudi: sicchè in 14. anni di suo Cardinalato montano a scudi vent'otto mila.

XXI. Pieno era di carità verso ognuno, che a lui ricorreva. E se tal volta mostrava di essere poco disposto a impegnarsi a favore di qualcheduno, o allegava difficoltà, era ciò (come più volte fu osservato) argomento a credere, che si sarebbe con più d'efficacia impiegato ad ottenere quello, che si chiedeva,

19. Gen. deva, quasi in pena della poca prontezza mostrata nell' esibirsi. Si sa, che a molti, senza esserne pur pregato, fece rilevanti servigj; e ad altri, senz' averlo neppur loro manifestato: in ciò imitando la divina Beneficenza, che ci colma di benefizj, e ci asconde la mano. Anzi più oltre ancora arrivò la carità benefica del Cardinale Tolomei, quando ripagò gli strapazzi secondo l'eroico insegnamento di Gesucristo, che disse: *Benefacite his, qui oderunt vos*. Strapazzollo una volta un' ardito Signore: questi indi a pochi anni caduto in povertà, ricorse per alcun sovvenimento al medesimo Cardinale, e ne ricevè una limosina considerabile per merito dell' ingiuria: siccome testificò a me stesso il Padre Galluzzi suo Confessore. Era poi sì da lungi dall' aspettarne rimostranze di gradimento dalle persone beneficate, che non sapeva soffrire, che se gli rendessero grazie del benefizio: onde col suo solito lepore soleva dire: *Gran cosa! non si contentano mai: vogliono esser serviti, e di più vogliono con ringraziamenti inquietarci.*

XXII. Sovra tutti provarono gli effetti della carità insigne del Tolomei gli ordini tutti Religiosi, a pro de' quali non tralasciava di prendere per favorirli ogn' impegno. Prima eziandio d'essere Cardinale, avea egli verso ogni religiosa famiglia animo riverente, e benigno. Ne conterò un fatto memorabile, e a tutto Roma notorio. Afflittissimo in Roma stava un' ordine de' Mendicanti, stante che per colpa d'un solo Reo, perduto aveva appresso il popolo colla riputazione ogni sussidio dell' ordinarie limosine. A risarcir questo danno si mosse per compassione il Padre Tolomei. Era egli allora Rettore del Collegio Romano. Un dì pertanto e le spalle sue e quelle di molti Giovani suoi sudditi caricò di robe commestibili, e in lunga fila portossi al Convento di quegl' istessi Religiosi, e con tal mostra di carità, e di stima restituì loro l'onore, e riconciliò l'affetto del popolo, e tutti gli consolò.

XXIII. Fatto Cardinale, tutte le religiose famiglie universalmente riguardavanlo come loro Avvocato, e Padre amorevolissimo. Morto il suo Protettore ad una di esse, mise in trattato, che le fosse sostituito il Cardinal Tolomei: ma sortì d'averlo all' ordine Venerabile de' Trinitarj, al quale fece servigj rilevantissimi; e uno de' principali fu, che rubato ab antico a Roma il sacro Corpo di San Gio: de Mata, e trasportato in Ispagna, perduto aveva ogni culto. La Religione in darno erasi affaticata di poter rendere a quel Santo il culto, ch' avea goduto. Ma il Protettor Tolomei, preso a petto quest' arduo affare, finalmente spiccò dalla sacra Congregazione de' Riti nuovo Indulto di Venerazione a quel sacro Deposito, con gran godimento di quella sua protetta Religione. 19. Gen.

XXIV. Della nostra Compagnia poi, che fu sua Madre, e Nutrice, quanto da lui fosse pregiata sempre, favorita, ed amata, basti sol dire, che altro non cambiò colla Porpora, che l' esterna apparenza: del resto, per quanto comportava il suo nuovo stato, mantenne la nostra disciplina medesima regolare. Qualche volta tra l'anno scendeva fino al Refettorio comune per fare alcuna delle nostre solite Penitenze. Presente voleva essere alle nostre domestiche esortazioni. Presente ogni giorno, finchè potè, alle Litanie maggiori, che recitiamo. Presente ogni mese all' assortimento del santo Avvocato. Presente al Gesù ogni Venerdì all' esercizio di buona morte. Domestico, affabile, e degnevole con ognuno, non altrimenti, che quando era semplicemente il Padre Giambattista Tolomei. Contuttociò, per non dare ombra di soggezione a' Domestici, nel portarsi a visitare ai Cori il Venerabile Sagramento, egli si fece aprire in un' angolo di sua cammera una finestrella, che di traverso mirava una delle finestre della prossima Chiesa di Santa Maria detta di Via lata, e genuflesso adorava da quel prospetto la Santissima Eucaristia. Bella invenzione fu questa di quella pietà singolare, che dava l'anima alle virtù di questo inclito Personaggio.

XXV. Suo pio costume ogni anno fu di ritirarsi l'Ottobre a coltivare con gli Eser-

19. Gen. Esercizj spirituali il suo spirito. Tosto che assunto venne all'amplissimo onore, volle con una generale Confessione piangere, ed espiare le colpe di sua vita passata. Ogni dì celebrava il divin Sacrifizio, dando tre buoni quarti di tempo a quella sacrosanta Azione. Recitava con pausa il divino Offizio, con assaporarne il dolce di quegli affetti divini, de' quali i Salmi son pieni. Nell' anno del solennissimo Giubbileo visitò le quattro Basiliche a piedi, benchè la sua età fosse oltre i settanta non di poco avanzata. Più volte in tal tempo lavò a' Peregrini i piedi, e ministrò alla mensa: persuaso che i Personaggj della Chiesa debbano al popolo di quelle virtù Cristiane, imitabili a tutti, mostrar l'esempio.

XXVI. Ad oggetto poi d'allevare buoni Ecclesiastici, e dotti alla Chiesa, aprì un Rotino, o sia Accademia nel suo Palazzo, di Nobili, e buoni Ingegni d'ogni nazione, con ordine al suo Auditore, di far loro studiare nel suo Studio in quelle settimane, che si teneva la S. Congregazione del Concilio, le Scritture delle cause d'essa Congregazione) distribuendole a' medesimi Giovani, perchè potessero osservare, notare ec. Nel Giovedì poi di detta settimana dopo pranzo si radunavano i suddetti Soggetti (tra' quali v' erano anche Prelati, e quattro Uditori d' altri Eminentissimi) avanti l'Eminenza Sua nel modo e forma che si tiene la detta Congregazione del Concilio. Presedeva a capo di lunga tavola di tappeto coperta l' Eminenza Sua, e nell'uno e l'altro de' lati i suddetti Signori, e dirimpetto il suo Auditore, che faceva da Segretario, e dava principio al Rotino: e ciascuno poi riferiva quella causa, che l'era stata data dal medesimo a studiare, con dire in fine il suo parere, e giudizio, fondandolo con ragioni Teologiche, oppur legali, secondo la diversità de' Casi. Sua Eminenza poi dava per così dire, l'anima con riflessioni, e massime magistrali, or pro, or contra per eccitare i loro talenti: ma senza punto far conoscere, qual fosse il vero suo sentimento circa ciascuna causa: lo che faceva con destrezza e modo ammirabile, affin d'osservare con prudenza, benchè non fosse di precetto, il segreto della sua opinione, e voto: e lo stesso avea imposto, ed osservava il detto suo Auditore. 19. Gen.

XXVII. Esercizio più virtuoso e più utile non potea darsi per istruire, ed ammaestrare la Gioventù nel giudicare le cause Ecclesiastiche: e per tale Roma tutta lo conosceva, anche dagli effetti: poichè ne' 15. anni in circa, che l' Eminenza Sua lo fe fare, uscirono da sì degno Congresso Soggetti di consumata esperienza, che furono impiegati dalla santa Mem. di Clem. XI. e d'Innocenzo XIII. in Vescovadi, Prelature, Uditorati, Prepositure Curate, Canonicati, ed altri simili impieghi. Quanto di quest' Accademia, o Rotino abbiam detto, tutto c' è stato notificato da un foglio del medesimo Auditore di Sua Eminenza, il quale, volendo far giustizia al merito del suo Signore, aggiugne in detto foglio questa brieve ma ponderosa testificazione. La maggiore delle virtù (che „ tutte aveva l'Eminenza Sua in grado „ eroico) era quella di non avere rispetti umani, nè soggezione, o riguardi per chi si sia, se non solo per Iddio benedetto, e per la Giustizia, siccome ingenuo, suo fu Uditore, l'ammirò continuamente nell' infinite occasioni, e l' attesta con giuramento: „ così egli.

XXVIII. Vaglia il vero però: Non mai la Vita del Cardinal Tolomei sempre Religiosissima, fu d'esemplarità tanto splendida quanto allora, che questo gran Luminare s'approssimava all' occaso. Egli per altro, come che d' innocentissimi costumi, avrebbe voluto morir subitaneamente: ma Iddio gli volle dare a bere, come a forsi, e ad occhj veggenti il Calice della Morte, acciocchè da lui imparassimo l' arte del Ben morire. Già da qualche tempo avanti aveva il Signor Cardinale incominciato a patire di reni. Aggravò il male per ritenzione d' orina: ma egli con tolleranza, e dissimulazione lo portò, Dio sa, quanto tempo: finchè il dì 18. del mese ultimo dell' Anno Santo, fu con

19. Gen. fiero insulto attaccato sì, che bisognò, che si sottoponesse al doloroso rimedio di lasciarsi siringare sino a tre volte il giorno; ma non con altro frutto se non che di grandissima pazienza per un mese intero, quanto durò a vivere, o per dir più vero, a lentamente morire.

XXIX. In tale stato non volle ammettere visite, ma tutto occuparsi in patire per amor di Dio, ed orare; senza intermettere l'Uffizio divino il giorno, nè il celebrar la mattina. E perche tal volta per la siccità delle fauci rimanevagli celebrando, attaccata qualche particella d'Ostia al palato, se 'l recò a scrupolo, e ne fece avvisato il suo Confessore, acciò decidesse, se vi fosse indecenza. Veggasi finezza di coscienza e umiltà in un Teologo di tal fatta.

XXX. Risaputasi dal Papa l'infermità grave del Cardinal Tolomei, mandò un Prelato a visitarlo a suo nome, e a dirgli che desistesse dallo straccarsi tanto la testa colla Messa, Offizio, e Giaculatorie, ma che si soggettasse appieno alla cura de' Medici, che di Palazzo gli manderebbe. Il buon Cardinale ubbidì: vennero i Medici: fecero qualche ordinazione, ma con poco profitto. Si stenterà a trovare un' Infermo più di lui rassegnato, e nel patir più animoso, e costante. Ove gli altri esaggerano le lor pene, egli all' incontro sminuiva le sue: onde se alcuno alla pazienza lo confortava, *Che pazienza*, rispondeva, *se a me manca la materia? San Lorenzo sì, bisogno aveva di pazienza sopra la sua Graticola*; *non io nel mio male da nulla*: nè lasciava di condire con qualche detto di Santo Padre le sue risposte, uno de' quali era quello di San Leone: *Carne, quæ carnis sunt, prosequente: spiritu, quæ spiritus sunt, jubente.*

XXXI. Con tutto ciò al suo solito sottilizzando sopra questa sua pazienza, come d' una, per dirla così, eroicità, o indolenza più da Filosofo, che da Cristiano, se n' espresse col Padre Francesco Maria Galluzzi, suo Confessore, il quale sicurollo, che la sua pazienza era tutta tutta Cristiana, come fondata sul motivo soprannaturale di patire per amore di Gesucristo. Godeva intanto di 19. Gen. starsene solitario con Dio. Solo il detto Padre, suo Confessore, aveva a tutte l' ore l' adito aperto, da cui faceasi leggere una divota pratica d' Atti santissimi, da lui ogni dì recitata in apparecchio alla morte, e fatta altresì stampare per uso altrui.

XXXII. Trascorsi alcuni giorni senza miglioramento, si fe consulta generale da' Medici, e da' Chirurghi; e il risultato fu che il male era irreparabile. Gliene diede il Confessore l' avviso; e l' Infermo senza sgomento alcuno il ricevè con quelle parole del buon Tobia: *Expedit mihi magis mori, quàm vivere.* Nel decorso de' giorni, che sopravvisse, non ebbe ribrezzo alcuno di sua vita passata: perche quanto alla vita del Secolo, disse, rimettersi alla quietanza già fattagli da chi gli stava in luogo di Dio. Quanto alla vita Religiosa, e di Cardinale, benchè si riconoscesse gran Peccatore, pure non gli rimordeva la coscienza, di non aver seguitato sempre il lume della Ragione, e quel della Fede. Il che se si considera in questo Soggetto vivuto 53. anni in diversissimi impieghi nella Compagnia, e quasi 14. nel Cardinalato, e sempre adoperato in maneggj, in consulte, in decisioni di cause gravissime, dovrà certo parere un carattere da pregiarsene la Virtù più consumata d' un' Uomo giusto.

XXXIII. Ma ciò che morendo più il consolava, era (così disse al suo Confessore) il non avere avuto veruno attacco alla Dignità, che lo decorava, anzi d' aver tentato di rinunziarla più volte: che però ove ad altri sembra amara cosa il morire, a lui sembrava il contrario: onde mutando a suo proposito quel celebre detto della Scrittura, sclamava: *O mors quàm dulcis est memoria tua homini pacem non habenti in substantiis suis!* Ringraziava spesso il Signore del dono della Fede, mantenuta sempre inconcussa, ed intatta fra tante materie lette in tanti libri d' Eretici per impugnarle.

XXXIV. Avvisato il dì 15. di Gennajo di dover prendere il santo Viatico,

19. Gen. co, volle che questo portato gli fosse come costuma la nostra Comunità. Recitato da se il Confiteor, ringraziò i Superiori della Compagnia, e gli altri Padri di quella Casa, ove per tanti anni, disse, l' aveano tollerato, domandando altresì perdono degli scandali dati; e lo stesso fece colla sua Corte: e tutti in fine sicurando, che se, come sperava, in luogo di salute fosse raccolto, avrebbe conservata grata memoria di tutti. Poscia con alto gemito sospirò, e disse: *Per tanti anni ho detto Messa, ma, oh Dio! con qual frutto!* Nel medesimo giorno, e colla medesima divozione, e presenza di spirito, prese pure il Sagramento dell' Estrema Unzione.

XXXV. A questi passi di santità andava incontro il buon Cardinale alla morte: e Roma, piena di cordoglio non lasciava d' accompagnarlo con Orazioni incessanti. In ciò segnalossi il Collegio Romano, il quale innanzi al Venerabile esposto in Cappella privata, ed in Chiesa pubblica, chiedeva a Dio la salute d'un' Ospite tanto benemerito. Aggiunse, oltre molte penitenze a tal fine, anche un pubblico Voto a San Luigi Gonzaga, la cui Canonizzazione Sua Eminenza promossa aveva con grande impegno, e sempre con distinta divozione venerato l'aveva: talchè ogni anno nella Vigilia del Santo scendeva al Refettorio comune, e inginocchion vi pranzava. Or fatto del detto Voto consapevole l'infermo Cardinale, *Gradisco*, disse, *l' affetto, ma non stimo di tal rilievo la vita mia, che a salvarla debbasi impiegarvi la santità d' un Voto.*

XXXVI. Intanto gli Eminentissimi Cardinali non cessavano anch' essi colle più segnalate mostre d' affetto, e di stima di testificare il loro dolore tanto in Chiesa nostra, che in Collegio. Riseppelo il Cardinale, e non lasciò d' inculcare più volte, che ne fossero umilmente ringraziati. Anzi mandò il Padre Guarini suo Teologo a fare in suo nome quelle più umili espressioni, che dovevansi alla bontà particolare dell'Eminenze loro verso di lui, ch' era di tutti il minimo. E poichè intese ancora, che Sua Santità voleva di presenza onorarlo con una visita, ebbe tutte le sollecitudini di farla supplicare a non prendersi quell' incomodo. Così per non accrescere aggravio all' umilissimo Cardinale col peso di quell' onoranza, Sua Beatitudine si compiacque di lasciar quella Visita. 19. Gen.

XXXVII. L' attenzione, e presenza di spirito di questo Religiosissimo Moribondo non lasciò di ricordarsi de' suoi cari Poveri; imperocchè oltre le ordinarie, volle s' aggiugnessero altre straordinarie limosine. Intese a caso, che uno di sua famiglia, per lo gran disgusto della malattia del suo Padrone, erasi anch' esso ammalato, gli mandò una polizza di venti scudi per la sua convalescenza. Condonò similmente ad alcuni i debiti, che con esso lui avevano. Rimunerò la famiglia da povero Cardinale, ma pieno di benignità, e di gratitudine. I miei quattro stracci poi, gli lascio, disse, al Collegio Romano col mio medesimo corpo, che voglio, come ogni altro, sotterrato nella sepoltura comune. Ingiunse al suo Confessore di ringraziare il Padre Generale dell' abitazione concessagli in un'angolo di detto Collegio, e di passare il medesimo Uffizio co' Padri, a' quali, diceva: *Io quì sono stato grave colla mia permanenza*: ma questo era veramente un sentimento della sua umiltà: conciossiacchè i Padri il tennero sempre carissimo, e si pregiarono d'avere appresso loro chi sempre era stato l' ornamento più luminoso del Collegio Romano.

XXXVIII. In quei pochi giorni, che durò lentamente a morire, dopo preso il Viatico, volle tornare a comunicarsi: e per questo si raccomandò dalla mezza notte in là d' esser tenuto digiuno, non ostante qualunque incomodo gli portasse il dover passar tante ore senza ristoro. Ma ciò riferito al Sommo Pontefice, dispensò che a qualunque ora, dopo la mezza notte, potesse l' Infermo far dir Messa in sua cammera, e comunicarsi.

XXXIX. Sino agli ultimi aneliti seguitò a fare Atti santi: finalmente, dopo ben lunga agonia, e penosa, con volto

19. *Gen.* placido e ridente spirò l'Anima la mattina del diciannovesimo di Gennajo in giorno di Sabato del 1726. d' anni 73. 14. di Cardinalato, e 53. di Religione.

XL. In questa perdita luttuosa il Collegio Romano mostrò più chiaro il suo affetto, e la sua venerazione a così preclaro Defonto: mentre a celebrarne le dovute solenni esequie, fece vedere in una sola notte, con maestosissimo parato, abbrunata la gran sontuosa Chiesa di Sant' Ignazio: dove tutta la Domenica, sovra prezioso feretro stette agli occhj di Roma esposto, e tra funebri cantici di Religiose Famiglie suffragato il sacro Cadavero. La mattina di poi l' inclita Pietà del Regnante Pontefice, celebrata Messa di Requie all' Altar Maggiore, assistè alla Cappella Cardinalizia, e diè compimento al gran Funerale, secondo il Rito solito della Chiesa, presente un' immenso Popolo.

XLI. Fu poi inesplicabile il comploramento di Roma nella morte del Cardinal Tolomei, le cui rare Virtù erano note a tutti, e però tutti, tanto Infimi, che Supremi, con voce universalmente concorde, diceano: Roma ha perduto un Cardinale santo, ma dotto: povero, ma caritativo: religiosissimo, ma senza niuna affettazione: solitario, ma non mai ozioso al ben pubblico: rispettoso, ma senza umani rispetti: alieno da ogni aura d'ambizione, e grandigia, ma senza un' intacco minimo del decoro: lepido e grazioso ne' motti, ma non mordace: zelantissimo della Fede, e della Chiesa Cattolica, ma insieme riverito, e amato da' nimici medesimi della Fede, e della Chiesa Cattolica: un Cardinale in somma, che se non potè giugnere a far bene a tutti colla sua liberalità, arrivò a non saper far male a nessuno colla sua carità. Per queste, e per altre prerogative di bontà, di dottrina, di fortezza, di prudenza, non dubitarono, uomini eziandio savissimi, di paragonarlo ad un Cipriano antico, e ad un Bellarmino moderno. 19. *Gen.*

XLII. Finalmente il Collegio Romano, per ultimo attestato di sua venerazione a' meriti di un Principe sì preclaro di Santa Chiesa, presenti, fuor d'ogni solito, 15. Cardinali, molta Prelatura, più Generali di Religioni, e sceltissima Udienza, fece recitare nella sua gran Sala, una funebre Orazione latina, composta, e detta dal Padre Contuccio Contucci, uno de' Professori di Rettorica di questa Gregoriana Università; che poi fu data alle stampe. Poscia, ad eterna memoria de' Posteri nella Chiesa di S. Ignazio, sovra il sepolcro, dove il Defonto Porporato umilmente voll' essere seppellito, si fece intagliare in marmo questa breve modestissima Iscrizione.

D. O. M.
Jo: Bapt. Tit. S. Steph. in M. Cœlio
Presb. Card. Ptolemeum Soc. Jesu
Eruditione Pietate Prudentia eximium
Coll. Rom. Hæres
Suum olim Alumnum
Mox Doctorem, Præsidem, decus
Et quoad vixit Convictorem
Eodem hìc cum Sociis tumulo
Volentem composuit
An. D. M. D. C C X X V I.
Obiit X I X. Jan. Ætat. L X X I I I.

20. GENNAJO 1606.

Del P. Alessandro Valignani.

20. Gen. I. QUesto grande Eroe della Compagnia in Oriente nacque di nobilissima Stirpe a' 24. d' Ottobre 1537. nella città di Chieti, Capo, e Metropoli dell' Abruzzo. Fu allevato da suo Pari nel santo timor di Dio, nello studio della lingua Latina, e negli esercizj Cavallereschi. Un dì, mentre prendeva lezione di Scherma, sentissi dire da un Pellegrino d'aspetto venerando: *Che occorre, o Signore, che pertanto vi affatichiate in saper di spada? altre armi da maneggiare vi si preparano: il Cielo v' ha destinato Capitano di nuove milizie.* Alessandro riflettendo in se stesso, risolvè d'anteporre all' armi le lettere. Pertanto, ottenuta dal Padre licenza di portarsi all' Università di Padova, in pochi anni, con lode universale del suo ingegno in quell' Accademia prese il grado, e la laurea di Dottore nell' anno diciannovesimo della sua età.

II. Quindi ritornato in patria passò a Roma per avanzarsi ne' gradi Ecclesiastici, per la speranza che glie ne dava Paolo IV. Sommo Pontefice, stato Arcivescovo di Chieti, e Amico strettissimo di suo Padre. Ma Iddio, che il destinava a più alto disegno, fece sì, che colla morte del Papa morisse in lui la conceputa speranza; e che gli sorgesse in cuore un generoso pensiero di consacrare a Dio i suoi talenti in qualche fervente Religione. Dopo aver raccomandato il suo pensiero al Signore, sentissi fermato il cuore nella Compagnia di Gesù. Portatosi adunque a' piedi del Padre Generale San Francesco Borgia, fu da lui con gran godimento abbracciato adi 29. Maggio 1566.

Ammesso nella Compagnia tosto si diede a macerar la sua carne col continuo ciliccio, che portò sempre in dosso fino alla morte; con orribili discipline, e con digiunare così severo, che una volta tre dì interi si astenne affatto dal prender cibo. I Superiori, volendo che più meritasse coll' Ubbidienza, che colla Vittima, gli posero qualche freno, e l'istradarono a formar bene il suo interno colla vittoria delle passioni, fondamento della vita spirituale. Fu applicato poi a studiare la sacra Teologia; e in breve tempo, dando segni manifesti d'una abilità non ordinaria, fece la solenne Professione de' quattro Voti; e nel medesimo tempo venne scelto ad ammaestrare i nostri Novizj. 20. Gen.

III. Intanto, vennero lettere dall' Indie, che pregavano il Padre Generale ad inviar colà per lo reggimento della Compagnia, e di quella novella Cristianità alcun soggetto di pari senno, e virtù. Il Padre Everardo Mercuriano, che al Borgia era succeduto nel carico di Generale, sentì fermarsi il cuore nella persona del Padre Valignani, ed elesse lui per Commissario, e Visitator Generale dell' Oriente. L'umiltà del Valignani bisognò che cedesse all' ubbidienza: onde nell' anno 1573. partì di Roma per la volta di Portogallo. Arrivato a Lisbona colla scelta di sopra a quaranta Soggetti presi da varie Provincie, gli fu mossa qualche difficoltà intorno allo spogliare di tanti Soggetti l'Europa per dargli all' India: oltre che il Re, dicendogli, non soffrirebbe ne men d' udirlo, non che provvederlo di tutto per tanta gente. Ma il magnanimo cuore del Valignani spianò ogni difficoltà: ebbe grata udienza dal Re D. Sebastiano, e onorevole trattamento.

IV. Giunto il tempo opportuno per la navigazione, il Padre Visitatore, e Compagni sciolser le vele: ma sul prendere alto mare, un vento furioso gli costrinse a dar volta, e tornare in Porto. Indi però a pochi giorni, tornato buon vento, tornarono a veleggiare, e in men d' un mese giunse in Goa quella nave, che dopo fu solita nominarsi, *la gran Missione*.

V. Or quivi in Collegio per una quasi spezie di pestilenza, ammalarono molti, e fra essi il Padre Visitator Valignani, il quale dopo fiere percosse riavutosi, e persistendo negli altri il malore, ricorse a' rimedj divini, intimando a tutt'

20. i sani penitenze, e rinnovazione di spi-
Gen. rito, e con questo rimedio sparì ogni malore; si rinnovarono anche gli studj, e con più fervore i ministerj tralasciati. Visitò egli tutte le Case nostre dell'India, vi lasciò ordinazioni savissime per istabilimento della Regolare Osservanza.

VI. Fatto in Goa il ripartimento de' Compagni, il Padre Visitatore s'inviò al Giappone, la cui Conversione già promossa da San Francesco Saverio, era la più rilevante impresa da tirarsi avanti per gloria di Dio, e della Chiesa. Egli per tanto arrivato che fu, chiamò dall' India, e dall' Europa maggior numero d'Operaj. Ma perche il seguire per ordine i passi del Valignani, e'l descriverli, porterebbe un volume d' istoria, io porrò quì in compendio ristrette l'opere maravigliose da lui fatte nell' Oriente.

VII. E in primo luogo, opera del Padre Alessandro fu, avere aperto alla Compagnia di Gesù l'Imperio della Cina; poichè, dove prima appena qualche Padre capitava fino a Canton, poche leghe lungi da Meaco, e per poco tempo, egli con tante industrie e fatiche indicibili, ve ne inviò molti, che furono stabilmente ricevuti, e ultimamente in Nanchin, e in Pechin, le due Cotti, antica e nuova di quell' Imperio: onde con ragione è chiamato Fondatore di quella Cinese Cristianità, e per le grandi insigni opere fatte a' Regni del Giappone, evvi chi lo nomina Appostolo dell'Oriente. Trenta e tre anni travagliò infaticabilmente senza mai riposarsi; e mancò prima al sant' Uomo la vita, che la volontà sempre maggiore di faticare, e patir per la Fede.

VIII. Trovò quei Regni scarsissimi di Ministri Evangelici, e questi dispersi in varie Provincie a faticare, senza sussidio bastevole a sostentarsi. Non avean case comuni, dove potesse mantenersi in esercizio la disciplina regolare, e dove i nuovi Operarj potessero ben formarsi in virtù, e lettere, e i vecchj di tempo in tempo rinnovarsi nello spirito. Egli a tutto provvide, chiamando da Europa Gente scelta, fino al numero di cenciquanta, e tutti nel proprio ministero applicati, chi di mantenere la Cristianità 20.
vecchia, chi di ben allevare la nuova, Gen.
e chi in dilatare i termini della Fede, inviando i più sperimentati, dove si aprisse alcuna via più facile a penetrarvi, ed ei solo ne aprì molte, guadagnando, colle sue maniere ammirabili, non solo l'amore, e la grazia di quei Re, e Principi idolatri, ma di tutti quei Popoli sì diversi, e tanto fra lor discordanti.

IX. Oltrechè, tante volte, che per quelle improvvise mutazioni e di Principi e di Stati, a che il Giappone è sì frequentemente soggetto, e per le furiose persecuzioni dell'Imperatore, e de' perfidi Bonzj, le cose della Fede parean condotte ad un' irreparabil disfacimento, egli colla fortezza del suo animo, non solo sostenne, ma col senno e coll' autorità, ora secondando, e ora rompendo quanto facea di bisogno, le ristorò. Formò Collegj in Arima, in Nangasachi, e in Meaco; e Noviziato aperto per ricevere i Giapponesi, chiamati da Dio alla vita Religiosa nella Compagnia, alla quale nella sua morte lasciò luoghi trentuno, tra Collegj, Case, e Residenze, tutte da lui fondate; e lasciò da trecento Catechisti, che addestrandosi ne' ministerj, in quanto n' eran capaci, si formavano Maestri. Tra questi, e altri, compresivi anche i Nobili poveri fuggiti, o scacciati in esilio per la Fede, ne provvedeva al numero di novecento in circa; e fu tutta sua industria lo stabilire per tale effetto assegnamento bastevole in Roma, in Spagna, nell' India, e in Macao, oltre a quel che spesso gli somministrava la pietà de' Portoghesi, che navigavano al Giappone.

X. Diede legge, e uniformità al vivere, e all' operar comune de' Nostri, e Regole convenienti ad ogni Uffizio; e in più Congregazioni Provinciali, e Consulte Generali, che tenne, stabilì, e mise in assetto, quanto richiedersi potea ad una ben formata Provincia di Europa. Fondò in più luoghi studj d'umane e divine scienze, per far Maestri, e Predicatori dell' Evangelio, e convincere, disputando, la falsa Teologia di quei Bon-

20. Gen. Bonzi. Iſtituì, e mantenne due Seminarj della più ſcelta, e nobile Gioventù Giapponeſe, ammaeſtrati in lettere e in virtù; e ne uſcirono ottimi Operarj, Predicatori, Catechiſti, e Religioſi mantenitori della Fede, fino a dare in teſtimonio d'eſſa il proprio ſangue: e'l nuovo Veſcovo da lui ottenuto dal Papa, n' ebbe molti di quei Cherici, e Sacerdoti, a' quali diede la cura de' Popoli, di freſco venuti alla Fede. Fabbricò per tutto Chieſe, fino al numero di 300. e le provvidè de' ſacri Arredi, e di Cambò, cioè a dire, Miniſtri, ch' erano dedicati al ſervigio della Chieſa, a ſotterrare i Morti, e ad altri miniſterj d' eſſa Chieſa. Ordinò Confraternite d' Uomini, Congregazioni di Giovani, Spedali d' Infermi abbandonati, maſſimamente leproſi, e incurabili. Fe condurre fin d'Europa la ſtampa, e Artefici da intagliare i Caratteri Giapponeſi, e fece ſtampare libri aſſai giovevoli alla Fede, e alla pietà de' Fedeli. Aprì ne' Seminarj due ſcuole di Muſica, e di Pittura: quella per celebrar con decoro i divini Uffizj, queſta per provveder le Chieſe di ſacre Immagini, ambedue riuſcite utiliſſime a quella Criſtianità. Suo conſiglio ed opera fu la tanto celebre Ambaſceria d' Ubbidienza alla Santa Sede Romana ſpedita dal Giappone da Don Franceſco Re d'Arima, e D. Bartolommeo Re d' Omura, ambedue da lui convertiti alla Fede, e battezzati; l' altra Ambaſceria parimente del Vicerè dell' India mandata all' Imperator del Giappone, le quali Ambaſcerie riuſcirono di vantaggio ſommo alla Fede. Queſte ſono in parte le Opere del noſtro Padre Aleſſandro.

XI. Ora eſſendo conſumato oramai da tante fatiche, e travaglj, che per lo ſpazio di trenta e più anni ſoſtenuti avea in coltivare quella vaſtiſſima Terra, sì intralciata d'ogni maniera di vizj, e renderla abile al culto del vero Dio, con propagar la ſua Fede nell'India, Cina, e Giappone, finalmente preſentì la vicina ſua morte: onde molte ſettimane avanti il ſuo felice paſſaggio, fu oſſervato più che mai tutto inteſo non ſolamente a opere di carità ſegnalata, ma inoltre a penitenze maggiori, e più che non ſi dovea alla ſua vecchiezza, e alla natura oramai già logora, e abbattuta. Un Mercoledì dunque itoſene da Macao ad un' Iſoletta in mezzo al mare, per ſacro diporto, tutto intento alla contemplazione delle coſe Celeſti, nel tornar la ſera al tardi, foſſe il vento, o altra la cagione, fu preſo dal ſuo male, di che già da molti anni pativa, di ſtranguria, o ritenzione d' orina, la quale più volte egli medeſimo avea predetto, che in fine gli torrebbe la vita. Segli adoperarono quanti rimedj ſi ſeppero da' Ciruſici Europei, e Cineſi, ma tutti indarno: come neppur giovarono le tante Penitenze e private e pubbliche, le Meſſe, i Pellegrinaggj, e le continue Orazioni avanti il divin Sagramento per tre giorni eſpoſto per la di lui ſalute, perche già Iddio volea quell'Anima grande in Cielo. Sette giorni ſtette in tormenti ſenz'alcuno alleggerimento: in fine ſi venne a quell' eſtremo rimedio de' Giapponeſi, di traforarlo in più modi con aghi d' argento: ma neppur baſtò, perche gli ſi dette un grave tramortimento: ma ritornato in ſe, preſe con ammirabile divozione il ſanto Viatico, e l'Eſtrema Unzione: dopo la quale, conſolò con amorevoliſſimi ricordi tutt' i Padri, che gli ſtavano intorno piangenti, perche perdevano un Superiore sì degno, e un Padre così amorevole: e poi con viva confidanza, e divozione baciato il Crocifiſſo, che tenea ſul petto, con ſomma tranquillità e quiete gli reſe il ſuo ſpirito, il Venerdì, quando egli l'avea reſo per noi al ſuo Eterno Padre. Seguì queſta morte adi 20. Gennajo del 1606. dell'età ſua poco men di 70. e di Religione 40. in concetto appreſſo di tutti Santo. Fu di ſtatura alta e maeſtoſa, attiſſima a conciliar venerazione appreſſo quei Barbari. 20. Gen.

XII. Toſto che queſta triſta nuova arrivò in Roma al Padre Generale Acquaviva, queſti con un' onore nè prima, ne poi a niun' altro della Compagnia compartito, mandò lettera particolare a tutt' i Provinciali dell' Ordine in tal tenore.

20. Gen. „ I meriti segnalati del nostro buon Padre Alessandro Valignani, che per tanti anni, tante fatiche, e disagj nell' India, e nel Giappone ha sostenuto per servizio di Dio, e della nostra Compagnia par che giustamente richieggano, che tutt' i Nostri con qualche dimostrazione di gratitudine riconoscano un tant' Uomo: perciò, oltre a quello che ciascuno spontaneamente da se farà, V. R. ordini, che nella sua Provincia tutt' i Sacerdoti offeriscano una Messa, e i Fratelli recitino una Corona per l'Anima di lui, la cui memoria sarà in perpetua benedizione.

XIII. Al ristretto delle insigni Opere del Padre Alessandro, è dovere che quello segua delle sue Virtù Appostoliche. Spiccò in grado assai eminente la sua prudenza. Il savissimo Re Cattolico D. Filippo II. quando dall' Indie gli recavan lettere sopra qualunque gravissimo affare, solea dire, che, per averlo ottimamente pensato, e poterlo a chiusi occhj abbracciare, bastava che venisse proposto dal Valignani. Ogn' anno Sua Maestà, il Cardinal d'Austria, e i Signori di Stato dell' una, e dell' altra Corona con reciproca corrispondenza gli scrivevano, stimando, come oracoli i suoi consiglj. L' istesso faceano i Regj Ministri dell'Indie, da' quali egli riceveva per servizio della Cristianità, concessioni, e provvedimenti straordinarj, che sembravano ad ogn' altro impossibili a potersi ottenere: sì grande era l'efficacia, e autorità, che appresso tutti avea. Furono accette le sue consulte, e approvati i suoi consiglj non solo da' nostri Generali, e da' Ministri della Corte Romana, ma da' Sommi Pontefici, e dalle sacre Congregazioni de' Cardinali sopra lo stabilimento, e propagazion della Fede. Nelle guerre civili, e nelle turbolenze di quei barbari Regni usava tal destrezza, e prudenza, che sapea mantenersi benevoli quei Signori del Governo, sicchè non patisse quella novella Cristianità verun danno.

XIV. Fu indefesso ne' viaggj, visitando tutt' i luoghi delle nuove Cristianità più e più volte, e ciò con pericoli di servitù e di morte, cadendo nelle mani de' Barbari, per le cui terre conveniva- 20. Gen.
gli di passare; e in mare tollerando tempeste, e naufragj, che più d'una volta lo posero in punto d'affondare, se non fosse stata la spezial cura di Dio. Le quali cose tutte tanto ardue, tanto aspre, incontrò, sostenne, e vinse con vigor d'animo, e con alacrità di cuore veramente eroica. Scorse tutte l'Indie per mare più volte, e parte ne traversò per terra. Tre volte navigò al Giappone: e già si metteva all' ordine per entrar nella Cina; avendone già, dopo tanti stenti, ottenuta Patente da quell' Imperatore con un gran soccorso di danari, e di Operarj, co' quali potesse crescere, e stabilir quelle Missioni: alle quali poi mandò in sua vece il Padre Matteo Ricci, stato già suo Novizio.

XV. Ma non mai tanto se spiccò il coraggio del Padre Alessandro, quanto nel sostenere i colpi delle traversie, che gli attraversavano i suoi santi disegni, o gli atterravano l'opere da lui con infinita fatica condotte a fine. Vide egli dentro a pochi giorni, parte arse, e parte abbattute dal fiero Taicosana, e da altri Principi persecutori di Cristo, presso a trecento Chiese, quasi tutte frutti della sua santa industria: spiantati due Seminarj di cento e più nobili Giovani in Antusciama, e nello Scimo: affondate ora per fortuna di mare, ora prese da' Corsari le navi, che dalla Cina portavano tutto il sostentamento di novecento e più persone, ch' egli spesava in servizio di quella Cristianità. Vide le annovali limosine, che dalla Sede Romana, e dal Re Cattolico tanto bemerito di quelle Missioni, ora trascurate, e ora tra via smarrite. Udì spacciata per finzione da lui congegnata, e con satire da' malevoli vituperata l'Ambasceria de' Re per suo consiglio e opera inviata al Sommo Pontefice. Or egli per tutte queste contrarietà, che avrebbero infranto, non che abbattuto uno scoglio, non fu mai veduto smarrire, o disanimarsi: solo dispiacevagli il danno, che alla Fede, a Missionarj, e a quei teneri Fedeli ne proveniva. Anzi il Signore Iddio gli dava allora maggior cuore, e fiducia,

20. Gen. cia, inviandogli per istrade (com' egli stesso il confessava), non mai immaginate, sussidj grandi, e proporzionati al bisogno per ripigliar da capo l' impresa di ristorar le ruine, e meglio di prima rimettere tutto in piedi. Non era già la sua intrepidezza pregio sol di natura, ma era una tolleranza di pazienza Appostolica. *Questa*, diceva spesso a' suoi Sudditi, *è il contrassegno del vero amore di Dio*.

XVI. Non vi era suddito, ch' ei non amasse come figliuolo, e che da loro non fosse amato qual Padre per le viscere di carità, e di dolcezza, che lor mostrava. Se tal volta da qualche suddito malinconico, e poco contento ricevea qualche lettera risentita più che a suddito Religioso non convenisse, gli rimandava quella medesima lettera, pregandolo a volerla rileggere a' piedi del Crocifisso, e al lume di quelle Piaghe vedesse se lo spirito, o la passione gli avesse posta in mano la penna: dolce e insieme gagliarda correzione! Al contrario se a lui nel riprendere usciva parola più agra del bisogno, non si vergognava chiederne scusa e perdono.

XVII. Tutto il rigore usava senza pietà, solo con se medesimo, macerandosi in asprissime penitenze, rigorosi digiuni, terribili discipline, e cilicej portati fino alla morte. Poco dormiva, e quel poco, gittato o sopra una stuoja in terra, o sopra d' ignude tavole. Solea ordinariamente cibarsi una sola volta il giorno, e questa con tanta parsimonia, che chi seco vivea, restava attonito, come uomo, qual' egli era, di grande corporatura, con sì scarso alimento si sostenesse. Si condussero i Padri a scrivere sin di colà al Generale, pregandolo a voler moderare il troppo aspro vivere, che il Padre Visitatore menava anche vecchio.

XVIII. Nè domava egli lo spirito meno di quel che facesse la propria carne. Ridusse tutti gli affetti del suo animo a muoversi solo a regola di ragione, e di sola virtù. Quando i nojosissimi affari, che il tenevano sopra modo occupato, gli recavano qualche rincrescimento, e fastidio; egli temendo di non rendersi 20. Gen.
però men placido, e amorevole, si ritirava a fare gli Esercizj spirituali otto o dieci giorni per rinnovarsi nel primo fervore, e mettere in calma il suo spirito. Era sì lontano dal punto invanirsi per lo felice riuscimento delle sue Opere, e per il frutto universale, che vedea nascere dalle sue fatiche in servigio di Dio, che anzi quanto le cose più prosperamente gli andavano, tanto più temeva, e si umiliava. E quando per una improvvisa, e orribil tempesta, che si levò in Giappone contro la Fede, vide in pochi giorni disfatta la maggior parte di quello, che in tanti anni, e con tanti stenti aveva operato, fu sentito dire, che allora finalmente si vedeva non molto lontano dall' essere crocifisso, e si assicurava di camminar per la via del santo Vangelo, dove innanzi, succedendogli tutto prosperamente, temeva d'andarne traviato. Spesso si lagnava amorosamente col suo Confessore, dicendo: parergli che Iddio non gradisse le sue fatiche, mentre non trovava tra tante barbare Nazioni e fra tanti Idolatri, chi gli aprisse con lancia il petto, o non gli recidesse con scimitarra il capo per quella legge, che predicava.

XIX. Che se fosse piaciuto al suo Superiore di torgli affatto di mano quella gran carica, e 'l comando in quei Regni, e senza più in nulla valersene, metterlo a sedere, e in suggezione di suddito, se l' arebbe a somma grazia recato. Questo basso sentimento di se stesso, tanto più era in lui ammirabile, quanto che in più alto grado d' onore, e in maggiore stima appresso tutti si ritrovava. Per questo giudicò non essere punto necessaria la sua Persona alle Congregazioni generali di Roma, dove, come Soggetto sì principale e riguardevole era desiderato, per impiego della nostra Europa: ma con profonda umiltà scusavasi sempre come non necessario per gli affari supremi della Religione: non mancare alla Compagnia altri Uomini di maggior condizione, e sapere di lui: bastargli la cura di quelle stravagantissime nazioni per domare il suo mal talen-

20. Gen. lento, e impiegarlo a pro di quelle Anime, se Iddio gliene concedesse la grazia. Desiderò, e fece sempre cose grandi in servigio della Compagnia, ma non ne volle mai l'onore, attribuendo tutto quando operava, a' buoni ordini, e indrizzi de' Superiori, ch' ebbe sempre in grandissima riverenza. Se mi permettesse la strettezza di questo ragguaglio il recitar per estenso tutta quanta l'ultima lettera, ch' egli scrisse al Padre Generale due anni prima della sua morte, farei conoscere l'umiltà profonda di quest' Uomo eroico.

XX. Portò sempre fin dalla giovinezza tanto amore all'Onestà, che fino all' ultima vecchiaja andò circospetto, e guardavasi da ogni occasione, che appannar potesse il candore della sua Purità. E 'l Padre Organtino suo compagno, e gran tempo suo Confessore, solea dire, che il *Padre Alessandro parea non fosse di carne, ma tutto di bronzo*. Avea per ciò acquistata grande agevolezza di salire colla mente in Cielo, come se non portasse il peso della carne, e delle gravissime occupazioni esterne del suo Uffizio. Prima di mettersi a qualsisia impresa, si consigliava con Dio nell'Orazione, e da lui ogni ajuto sperava. Ne' lunghi e pericolosissimi suoi viaggj prendea per guida la Santissima Vergine, cui portava sempre scolpita nel cuore e bella bocca. Per mezzo dell' Orazione, in cui, benchè camminando, o navigando, era assiduo, ricevea la sua Anima tal piena di consolazioni, che gli sembravan fiori le spine, e dolcissimo nettare ogni amarezza. Fu osservato più volte sì estatico avanti il Divinissimo Sagramento dell'Altare, che vi sarebbe dimorato i giorni e le notti intere, se glie l'avesser permesso gl'importantissimi affari del suo Uffizio. Molti sono gl'Istorici, che di questo grand' Uomo hanno scritto. Veggasi la sua Vita impressa in Roma l'anno 1698.

20. GENNAJO 1615.

DEL FRATELLO MANCIO TAICICU' morto nell' esilio.

I. MAncio Taicicù Giapponese nacque in Uto, Castello del Regno di Fingo. Era di professione Pittore: circa l' anno 1607. fu preso nella Compagnia per Coadjutor temporale. Colle sante Immagini, che dipigneva fu di gran giovamento a quella novella Cristianità, e Chiesa nascente. Per la sua costanza nella Fede Cristiana fu cacciato dalla sua patria: e con tutto che fosse infermo, si pose dentro una nave: onde cresciutogli da' travaglj della navigazione il male, compiè il suo corso nell' esilio di Macao a' 20. di Gennajo 1615. dell' età sua 41. 20. Gen.

Aleg. mortes Ill. P. 2.

20. GENNAJO 1687.

DEL P. SILVESTRO MAURO.

I. IN Spoleto, antica città dell' Umbria, nacque di nobil famiglia il P. Silvestro Mauro. Suoi genitori furono Livia Zucconi, e Andrea Mauro, assai caro a Roma per le cariche, e maneggj pubblici, che v' esercitò con gran lode. Il figlioletto Silvestro, fin dalla puerizia diè mostra d' un' indole ingenua, e d' un' animo propensissimo in pari grado alla pietà, che alle lettere. Mandato a Roma a studiare in Collegio Romano, se subito in quel teatro di sapienza, comparire tale svegliatezza d' ingegno, maturità di giudizio, e finezza di divozione, che non dubitavan di dire i Maestri suoi, che Silvestro Mauro un dì sarebbe un degli ornamenti più belli di quella Università: nè l' espettazione fu falsa: Imperocchè il giovanetto, appigliatosi al consiglio d' una Vita più santa, entrò nella Compagnia di Gesù, mosso ad entrare in questa da questo motivo particolare, di vedere, che i Soggetti

20. Gen. getti di questa Religione s' impiegano negli studj non per cercare in essi la vanità, o stima propria, ma sibbene i vantaggj della Fede Cattolica, e della salute dell' Anime.

II. Passato il suo Noviziato negli esperimenti d' ogni virtù, prima la Rettorica, e poi studiò la Filosofia, ma con tanta acutezza, e capacità d' ingegno, che per intendere non avea bisogno di fare sforzi di studio: contuttociò ci si applicava in maniera, che se fosse stato d' ingegno tardo.

III. Indi per alcuni anni passò ad insegnare lettere umane alla Gioventù, istruendola insieme co' precetti del ben dire in quei del ben fare, impegnandoli a divenire santi Cristiani più che buoni Rettorici.

IV. Dette poscia principio allo studio della Theologia, nella quale fece spicco d' ingegno con lode tanto maggiore, quanto più per la sua umiltà mostrava di non far conto alcuno del plauso. Tutta la vita sua consumò poi in questa divina Scienza, o insegnandola dalle Cattedre, o spianandola ne' suoi Studj privati.

V. Letto ch' ebbe un corso di Filosofia nell'Università di Macerata, ritornò a Roma, dove per più lustri seguiti occupò le prime Cattedre. In lui ammiravano un'intelletto comprensivo, una chiarezza limpida, una comunicativa felice, e sceltezza pari di dottrina, e sodezza. Gran lustro, e fama gli partorirono le sue filosofiche istituzioni, e i tre tomi suoi Teologici dati alle stampe, e tutti per lo più conformati, e appoggiati alla mente del Dottore Angelico; alla cui palestra sono stati di gran decoro insieme, e presidio. Ma ciò che illustrò sopramodo il nome del Padre Mauro, fu l'insigne Opera de' suoi Comentarj sopra Aristotele, i cui sentimenti profondi penetrò, e gli seppe mettere fedelmente nel loro lume. Quest' Opera da tutta la dotta Europa applaudita al sommo, e gradita, non invanì punto l' animo del Padre Mauro, magnanimo sprezzatore d' ogni gloria umana. Ne' domestici ragionarj de' suoi Confidenti mai voleva sentir lodi sue; e il lodarlo era un ferirlo, ed offenderlo. Bensì godeva sentir dir bene di tutti: trovava mille ragioni per iscusare i difetti altrui, trovando in ognuno qualche motivo di lode. Disse un Padre per una espressione di questa bontà, carità, e candore del Padre Mauro: *Sto a vedere che il Padre Mauro vorrà scusare ancora il Demonio*. Con questa medesima bontà prendeva in bene ogni cosa. Non c' era per lui stagione alcuna cattiva: non venti, non piogge, non caldi eccessivi, nè freddi: in ognuna di queste stemperate inclemenze trovava tosto il suo bene proprio. Tutto ciò, ch' abbiam detto nasceva in lui da due esimie virtù: da una grande innocenza, per comun fama, da lui non macchiata mai con colpa alcuna mortale: e da una insigne moderazione d' affetti, tenuti a freno sotto il dominio de' soli dettami eterni. 20. Gen.

VI. Quindi è, che la vita sua era regolata tutta a livello delle nostre leggi domestiche. Tutto operava con ordine. Aveva tutte le sue ore distribuite, con a ciascuna la sua faccenda assegnata. Tutto l'anno a lui correva con metodo: talchè non saprebbesi diffinire, se più fosse nello scrivere, oppure nell'operare metodico.

VII. E' incredibile poi a dirsi con quanta mai soavità di costumi, e con che attrattiva d' animo umile allettasse gli animi altrui: il suo volto sempre ilare: il tratto sincero, e senz' ombra minima di doppiezza: grave ma cortese, e non mai con altura, o con sopraciglio. In somma il Padre Silvestro Mauro era tale, che frequentemente a lui correvano Personaggj di qualità, e Prelati in particolare, i quali godevano da quell' Uomo tanto dotto, e tanto benigno d' udire, come discepoli l' eruditissime dissertazioni, ch'ei lor faceva di Canoni, e di Concilj: imperocchè il Padre Mauro, oltre la Teologia, era un' erario vivo d' erudizione Ecclesiastica: di cui destinava dare alla luce più cose, ma non ebbe tempo di compir l'Opera.

VIII. Aveva egli già da quattordici anni letto Teologia, e sacra Scrittura, quan-

20. quando i Superiori gli dettero il gover-
Gen. no di quel Collegio da lui con tanta dottrina illustrato, e con esempj di tante virtù edificato: tanto più veramente degno di questa prerogativa, quanto con più diuturno esperimento erasi contentato sempre di viver suddito, e di venerare i cenni, non che gli ordini de' suoi Maggiori. Egli poi nel suo carico seppe con mirabil temperamento unire quelle virtù proprie d' un Superiore perfetto. Imperciocchè, com' era egli d' un' indole placidissima, e schiva d' ogni cosa, ch' avesse dell' austero, e dell' aspro, in ogni sua azione facea comparire questa sua placidezza innata, ma insieme con tanta efficacia, vigilanza, e attenzione in ciascuna cosa, che non perdonava a fatica alcuna, benchè con incomodo di sua ben' avanzata vecchiaja. E ciò che più era ammirabile, egli invigilando a tutto, e movendo tutto colla sua operativa prudenza, ne derivava, e n' attribuiva l' intera lode all' altrui diligenza, niente alla sua.

IX. Ma niun giorno più glorioso risplendè mai a questo Religiosissimo Padre di quello, quando per corona del suo governo, diede a Roma l' aspettatissima consolazione di farle vedere aperto, e compiuto il famoso Tempio di S. Ignazio, alzato dalla magnificenza del Cardinal Ludovisio. E poichè vi rimaneva la Cupola, da non potersi sperare se non dopo anni ed anni, di tirarla a perfezione con spesa immensa; Iddio lo provvide d' un' insigne Pittore, qual fu il nostro fratello Pozzo, il quale, a forza di Prospettiva, arrivò a supplir col falso alla mancanza del vero, dando a vagheggiare in una piana tela una finta Cupola, e con maggior maraviglia, che se fosse vera.

X. Questo aprimento di Chiesa tanto magnifica fu l' opera suprema del Padre Silvestro, in cui parve, che S. Ignazio dal Cielo, sapendogliene grado, impetrasse da Dio ad un suo figliuolo così caro per guiderdone, e prima del tempo la corona della beata immortalità. Questa corona andò egli accrescendo co' meriti d' una rassegnazione perfetta al divino volere, e d' una forte pazienza ne' 20.
dolori d' una pulmonea, che gli tolse la Gen.
vita nello spazio di quattro giorni. Egli come in vita, così in morte conservò sempre aria serena, e tranquilla: solo allora rannuvolavasi un poco quando o parenti, o domestici mostravano tristezza della sua perdita. Di tanto intanto gli uscivano dal cuore certi voti, o sospiri della Patria beata: non lasciando intanto mai con dolci parole di consolare i suoi sudditi, da lui amati come figliuoli.

XI. Finalmente vie più il male pigliando forze, si munì degli ultimi Sagramenti, e tra pie lagrime, e Orazioni de' Padri, e Fratelli, che gli stavan presenti, d' anni 67. placidamente morì a' 20. di Gennajo dell' anno 1687. Il dì seguente fattoglisi il funerale alquanto più solenne del solito, venne gente d' ogni ordine a compianger la perdita del Padre Silvestro Mauro, a cui Roma portava somma venerazione, ed affetto.

Ex vita præfixa Operi Theolog. P. Sylv. Mauri.

20. GENNAJO 1709.

Del P. Annibale Marchetti.

I. Macerata, Città riguardevole della Marca fu la patria del Padre Annibale Marchetti, che molto illustrò la Provincia Romana colla sua insigne religiosità, e dottrina. Nato nobile nel 1638. entrò nella Compagnia l' anno 1656. adi 2. di Giugno.

II. Quella vita santa esemplare, che secondo l' idea del nostro santo Istituto, incominciò da Novizio, inviolabilmente poi sempre mantenne in ogni diverso stato, in cui fu nella Compagnia di Studente, di Lettore, di Superiore, di Direttore d' anime, e di Scrittore. Lesse Filosofia con sommo plauso nel Collegio Romano, e lessela ancora in Siena: dove, stato suo Scolare il Dottor Agostin Fabio Massetani, famoso Criminalista, a me che scrivo, raccontò in commenda-

zio-

20 zione della virtù esimia del Padre An-
Gen. nibale, questo fatto. Un giorno il Padre nell' atto di fare la sua lezione in iscuola, patì uno svenimento. Corse subito il Massetani in ajuto del suo Padre Maestro, cui per dare esalo, gli sfibbiò d'in sul petto la veste, e gli sbottonò, e aprì il giubbone, e trovollo con ciliccio sopra del petto. Riavutosi dallo svenimento il Padre, arrossì trovandosi col petto scoperto. Seppe chi gli avea fatto quel pietoso atto, che portato aveva alla sua modestia, e umiltà tanta confusione. Chiamò, dopo la scuola, lo scolar Massetani, e gli fece una solenne bravata, come avesse avuto ardire di metter la mano al petto del suo Maestro in quel pubblico, e lo mandò via colle brusche. Intanto il dì dipoi richiamollo il Padre, e gittatosigli ginocchioni, domandò al suo Scolare perdono della bravata, che gli avea fatta il dì avanti un po troppo ardente. Questa umiliazion del Maestro confuse più il discepolo Massetani, che la stessa bravata, e da indi in poi gli crebbe al sommo il concetto, e la venerazione del Padre Marchetti. Nel 1673. fece la sua solenne Professione. E giacchè la debolezza del corpo gli ostò ad ottenere da' Generali la Missione dell' India, voltò tutto il suo zelo a promuovere ne' Giovani nostri l'Indiana vocazione, e ne' Giovani secolari una pietà segnalata.

III. Ivi medesimo in Siena nel Collegio nostro di San-Vigilio, oltre il ministero della Lettura, attendeva con ogni studio le feste al Confessionale, in cui suo primo scopo era il coltivare la gioventù nello spirito; nel che aveva talento particolare. Fra gli altri giovani Penitenti, che dirigeva, due meritano, che ne facciam menzione, perche ridonda la loro egregia virtù in gloria del lor Maestro. L'uno fu Teofilo de Angelis, che dal Padre Marchetti inviato alla Compagnia, la decorò poi col martirio, che andò a cercarsi nell' Isole Mariane. L'altro fu Fabio Sergardi, il quale non ostante il pregiudizio, ch'aveva, del poco sapere, e dell' età alquanto avanzata, pur nondimeno ad istanza del Padre

Marchetti, suo Direttore, dal Padre Ge- 20.
nerale Oliva fu ricevuto nella Compa- *Gen.*
gnia, in cui Novizio morì con riputazione di Santo. Odasi un paragrafo di lettera, che il suddetto Padre Teofilo de Angelis scrisse del Sergardi, stato suo Condiscepolo, al Padre Marchetti. Se ,, ha da piangere, scrive, V. R. del dis- ,, graziato acquisto, che fece di me, ,, perche di sì mala riuscita; avrà assai ,, più che consolarsi del già fatto acqui- ,, sto di quella bell'anima del Signor Fa- ,, bio Sergardi, quale, non so perche, ,, certo con divozione sempre io rimi- ,, ravo: ed ora estremamente ne godo, ,, e in Cristo Gesù dolcemente l'abbrac- ,, cio. ,,

Dotato il Padre Marchetti di consiglio celeste, e discrezione in dirigere l'Anime, dirigeva per via di lettere più persone assenti, e tra queste alcuni Uomini Appostolici, dotti, e santi, quali furono il Padre Paolo Segneri seniore, e il Padre Antonio Tommasini, d'ambedue i quali ne sono state scritte meritamente le Vite.

IV. Dalle Cattedre fu chiamato egli al governo, e in questo fu adoperato sino all'ultimo termine di sua vita, mercè a' requisiti, ch'aveva di Superiore in ogni parte perfetto. A lui non mancava prudenza, non carità, non esemplarità, non vigilanza della regolar disciplina: egli povero al sommo, egli mortificato in maniera, che mai s'arrecò a servirsi, anche in vecchiaja, di quei ristori, che talora parer possono necessarj: in ciò pendeva piuttosto al rigore, e biasimavali ne' giovani, acciocchè s'allevassero colla mortificazione, secondo la nostra Regola, in ogni cosa. Più però con gli esempj di sua vita mortificata, insinuava la mortificazione negli altri. L'altre penitenze, che in un sano sarebbero state assai gravi, in lui sempre infermiccio, parvero certamente eccessive. Oltre a' digiuni, a' ciliccj, alle discipline quotidiane, fu notato, che nelle vigilie delle Feste più solenni, e di sua divozione particolare, solea più volte girar per la cammera, flagellandosi a spalle nude aspramente. Facea le sue

20. Gen. Orazioni, ed Esami ginocchioni in mezzo alla cammera, e senz'appoggio.

V. Oltre i Collegj di Fermo, e di Siena, fu Rettore, e Istruttore del Noviziato di terza Probazione in Firenze, delle due Case di Penitenzieria Lauretana, e Romana, del Collegio Romano, Vice-Preposito della Casa Professa, e Rettore da ultimo di questo Collegio Fiorentino, ch'ebbe l'onore d'avere le sue venerabili Ossa, morto in attuale esercizio di Confessore straordinario del Venerando Monistero del B. Chiarito, in età d'anni 71. nell'anno 1709. a' 20. di Gennajo. Anno, che per lo stridore d'un freddo rigorosissimo fu molto infausto all'Italia, la quale pianse in una delle notti gelate di detto Gennajo la ruina degli Ulivi in particolare, dapertutto quasi universalmente periti.

VI. Ora il buon vecchio Padre Marchetti, che in una invernata così stridente per freddissima tramontana n'andava a piedi ogni mattina al Monistero suddetto, lontano quasi un miglio da nostra Casa, ammalò d'una febbre acuta, che gli tolse in quattro giorni e mezzo la vita. A questa uniforme fu la sua morte per l'intera e tranquilla rassegnazione al divino volere, per la somma pazienza ne' suoi dolori, e per la divotissima attuazione di mente, e di cuore in Dio. Presi tutt'i Sagramenti, mostrò gran premura (un'ora prima ch'egli morisse) di parlare al suo Confessore: gli fu con sollecitudine chiamato, e ciò che gli disse, fu questo: quando io sarò nel mio transito, tengami il Costato del Crocifisso accostato alla bocca, perche bramo di spirare l'Anima mia nella Piaga aperta del suo dolcissimo cuore. Ciò detto, perdè la parola, e dentro lo spazio d'un'ora placidamente spirò.

VII. Uomo venerato e stimato da tutti tanto Nostri, che Secolari, e singolarmente dal Religiosissimo Gran Duca di Toscana, Cosimo III. il quale, uditane la morte, disse: *O questo sì, che faceva il servizio di Dio senza rispetti umani!*

VIII. Segnalata in ispezie fu la sua divozione verso la Madre di Dio. Per amore di lei ridusse in compendio l'Istoria della sua Vita presa da' più celebri Scrittori: la qual' Opera piacque sì alla Santità di Clemente XI. che se la facea leggere alla mensa per sua refezione spirituale. Ma perche per giusti motivi non fu poi data alle stampe, moltissimi divoti l'hanno trascritta: e questo Collegio Fiorentino ne possiede l'Originale. 20. Gen.

IX. Poichè questo benedetto Padre, sempre applicato a' governi, non potea distendere il suo santo zelo, come desiderava, a giovare al Prossimo predicando, suppliva a questo colla sua penna, versatissima nello stile Latino, ed Italiano. Tutte l'ore adunque, che libere aveva dalle cure quotidiane del suo carico, non mai ozioso, e sempre sepolto nella sua cammera, spendevale componendo Opere sante. Egli elegantissimamente scrisse in latino la Vita di S. Luigi Gonzaga, il cui culto ampliò sempre con sommo studio, e scrissela per dar pascolo fruttuoso a' Giovani studenti: la qual Vita tradusse anco in volgare per accrescere a detto Santo divozione. Scrisse due altre Opere quanto pie altrettanto eleganti: l'una volgare intitolata: *Iddio rintracciato per le sue orme*: nella quale dalle cose eziandio più minute, da Dio create, ci fa conoscere gli Attributi divini di Creatore: l'altra in latino con questo titolo: *De Vita in terris Beata*, cui tradusse ancora in Italiana favella per renderla più comune. Un' altro Libro scrisse per istruzione spirituale de' Fratelli nostri Coadjutori, il qual Libro inedito si conserva tra' Manuscritti della Libreria del Collegio Romano.

X. Una però delle Opere più insigni, che a bene de' Prossimi ha lasciato a' Posteri questo zelantissimo Padre, è quella, che Roma ammira nella magnifica Chiesa del Collegio Romano, dove ogni Domenica si fa a tutta la Scolaresca delle Scuole inferiori l'Istruzione della Dottrina Cristiana, ma con che ordine maraviglioso, con che bel teatro, e con che bella armonia di canto? basti dire, che salvo le Donne, che in quell'ora non si ammettono in Chiesa, vi concorrono anco Ecclesiastici, e Religiosi

ligiosi

20. ligiosi a vedere, e udire funzione sì nobile, sì fruttuosa, e così bene architettata. Nel tempo adunque che il Padre Annibale Marchetti era del Collegio Romano attualmente Rettore, introdusse questa sant' Opera in detta Chiesa, dove tuttavia fiorisce con universal gradimento.
Gen.

XI. Ma sopra ogni altra opera, oltre quelle virtù, che alla sfuggita accennammo di sopra, nel Padre Marchetti spiccò un' osservanza singolare della Vita comune, geloso al sommo che in quella non s' introducesse largura alcuna, ma però sempre dipendentissimo dalla volontà de' Superiori maggiori, cui venerava come Luogotenenti di Dio. Quanto a se, aspirava sempre a strettezze nella sua persona. Dopo la sua santa Morte, tra' suoi scritti si trovò un foglio di propria mano, in cui leggevasi, come da molti anni prima avea fatto Voto d' offerirsi di mano in mano ad ogni Provinciale *pro tempore*, d' esser mandato al luogo meno riputato nella Provincia, e nell' impiego più faticoso.

Ex lib. Def. Coll. Flor. & ex Relat. aliorum virorum &c.

21. GENNAJO 1560.

Del P. Paolo da Cammerino

I. Il Padre Paolo sopranomato da Cammerino, perche si fe proprio il comune della Diocesi, ond' era, perciò non sappiamo qual' altro proprio casato avesse. Egli fu Italiano del Vescovado di Cammerino nella Marca, come vogliono alcuni, o nell' Umbria, come altri vogliono. Era già Sacerdote, quando entrò a vivere nella Compagnia ancor prima ch' ella fosse formata in essere di Religione. Il Santo suo Padre, e Maestro Ignazio, cercando chi aggiugner Compagno a San Francesco Saverio, e al Padre Simone Rodriguez nella Missione dell' India, sopra lui pose gli occhj, e come fra non pochi altri, degno egli solo d'essere a parte di quella nobile impresa, vel destinò. Il Padre Paolo allargò le braccia, e con gran cuore il dì avanti che si mettesse in viaggio da Roma a Portogallo (che fu a' cinque di Marzo del 1540.) messosi ginocchione, presentò al Santo, sottoscritta di suo pugno una irrevocabile donazione di tutto se a Dio, e a' Padri; con dichiararsi di non aver altro termine delle sue speranze, che Dio, al cui servigio si dedica in perpetua povertà, e castità; e che per solo amor d' esso Dio si dà per servo a' due Padri, che il Sommo Pontefice invia alla conversione dell' India. Così egli, con ugual pregio d' umiltà, e di zelo, due virtù, portò seco all'India, ed elle lui portarono a gran merito, l' una di santità interna, l' altra d'opere singolari. 21. Gen.

II. Rimaso poscia il Padre Simone Rodriguez a crescere la Compagnia in Portogallo, e inviatosi all' India San Francesco Saverio, seco menò due compagni, il Padre Paolo, di cui parliamo, e Francesco de Mansiglia Prete Portoghese. Lunga e disastrosa fu la navigazione del Padre Paolo d' Europa in Asia, sì fattamente che uscito del Porto di Lisbona l' Aprile del 1541. non giunse ad afferrare all'India, prima che a molti mesi dell' anno seguente. Svernarono in Mozambiche, dove tante furono le fatiche e i patimenti del Padre Paolo in aver cura degl' Infermi, quivi in gran moltitudine raunati da tutte le navi di quell' Armata, che quando poi giunse a Goa, trovò là precorso il suo nome, e con tanta venerazione vi fu accolto, con quanto desiderio vi veniva aspettato. Non era quivi allora il Saverio, che già alquanto prima, passatone alle maremme della Pescheria vi faceva le prime pruove della sua Appostolica carità: onde, ancorchè il Governatore gli avesse sotto parola promesso d' inviargli colà il Padre Paolo, quanto prima fosse giunto in Goa, tanti furono i prieghi di tre zelantissimi Uomini del pubblico bene, che bisognò cedere, e ritenere il Paolo in Goa. E fu sì aggiustato al merito, e al bisogno dell' opera il giudizio del suo Governatore, che da quel ministe-

21. nisterio, che fu dato in cura al Padre
Gen. Paolo il primo dì, che mise piede nell' India, poscia in diciotto anni, che sopravvisse, nè il S. Appostolo, nè dopo lui verun' altro Superiore, giammai il rimossero.

III. Il ministerio era d'ammaestrare e reggere un Seminario di Giovanetti Indiani poco avanti istituito, ma debolissimo a sostenersi in piè, se non appoggiavasi ad un tal' Uomo; Questo Seminario era composto di Giovani fra' dieci e' venti anni, in numero tal volta d' un centinajo, barbari di nascimento, e' più d' essi allevati mezzo alla bestiale; di linguaggio poi fra se diversissimi, come raccolti dal Canarà, dal Malavar, dalla Pescheria, da Bengala, dal Pegù, dall' Isole di Zeila, del Giappone, delle Moluche, e del Moro. Perciò conveniva poco men che mutar loro natura, addomesticando i salvatichi, dirozzandoli, correggendoli senza esasperarli, e tollerandoli alcun tempo scostumati, e viziosi, per finalmente averli in tutto altri da quello, che da principio erano. Mestiero di fatica, di tedio insofferibile fuorchè ad una gran carità, e ad un gran zelo. Ma la speranza del bene, che in pro della santa Fede se ne trarrebbe, e i frutti, che d' anno in anno vedeva il Padre Paolo nascere dalle sue fatiche, glie le rendevano non che tollerabili, ma soavi.

IV. Uscivano talvolta inaspettatamente l'un dietro all' altro in processione, e per mezzo il popolo adunato nella Chiesa nostra di Goa, in certi dì più solenni, aspramente si disciplinavano, invitando colle voci, e molto più coll' esempio a penitenza. Talun' anche de' meglio dal Padre Paolo istrutti nelle cose di Dio, faceva in pubblico ragionamenti di quello, che nelle private loro meditazioni avevano imparato; e sulla lingua di quei semplici favellava lo Spirito Santo sì efficacemente, che traeva le lagrime dagli Uditori. Spargevansi per i villaggj d' intorno a Goa, altri ad ammaestrar nella Fede quegli che novellamente si convertivano, altri a servire d' Interpreti a' Padri, che venuti poco avanti d' Europa, per anche non sapevano bastevolmente la lingua. Alle armate de' Portoghesi, che andavano or' a' nuovi acquisti, or' a battaglia con gl' Infedeli, si aggiugnevano alquanti di loro, per vietare a' Soldati le bestemmie, i giuramenti, e le parole disconce; ed erano in tanto rispetto, che innanzi ad essi, niuno ardiva d'offender Dio, o ripresi che fossero, di risentirsene. Dove alcuna nuova Chiesa si consecrava, o si piantavano Croci nelle terre de' convertiti, essi ottimamente ammaestrati nel Canto Ecclesiastico, erano non piccola parte della solennità. Se ne ordinarono Sacerdoti di tanta virtù, e sapere, che poterono adoperarsi con frutto, eziandio in difficilissime Missioni. Tornati poi alle loro Patrie, si erano i Maestri del Pubblico, e da' proprj Parenti dando principio, facevano singolari conversioni. Dirocavano gl' Idoli, e i Pagodi, e non v' era Cascize, ne Bramane, che non isfidassero a disputa. Ma quello che vince ogni altro lor pregio, avvenne a non picciol numero d' essi, di cadere in varj tempi nelle mani or de' Saracini, or degli Idolatri, e benchè fanciulli, non rendersi mai, nè a promesse, nè a minacce, nè a tormenti, sì che s' inducessero a rinnegare; disposti a morir per la Fede, come ad alcun di loro intervenne. Tutta mercè del zelo, e merito delle fatiche del Padre Paolo, che gli allevava a disegno, che quanto in lui era, le Chiese dell' Oriente gli avessero tutti, o Predicatori, o Martiri. E gli effetti se ne videro fin da' primi anni sì manifesti, che per lui cominciò ad essere desiderata, e poi chiesta, e finalmente ricevuta in quella Città capo dell' India, la Compagnia: onde a ragione il Collegio di San Paolo, riconosce, e chiama il Padre Paolo da Camerino prima pietra della sua fondazione, posta la quale, dappoi altri Uomini di virtù Appostolica, in processo di tempo, stabilirono il rimanente.

V. Questa, dell' allevare, come abbiam detto, nel Seminario di Santa Fede quei Giovani Indiani, ancorchè assai grande, non fu però nè l'unica, nè

la

21. Gen. la maggiore delle continue fatiche del Padre Paolo. Aperse uno Spedale a' poveri Infermi derelitti, ed egli stesso ne andava in cerca per le Città, e raccoltigli dalle pubbliche vie, dove talvolta gittati da' loro padroni, giacevano in sommo abbandonamento, o li portava, o li conduceva allo Spedale: e servivali, quanto ad essi, con tenerezza d'affetto, più che di madre; e quanto a se, con estremo dispregio di se medesimo: talchè i Nostri massimamente giovani, che per esercizio di carità, e di mortificazione gli venivano in ajuto, in solo vederlo, s'infervoravano. Nè si recava a vergogna, uomo di quell'età, e di quel merito, e Superiore or del Collegio, or di tutta insieme la Provincia dell'India, andare per la Città accattando di che sostentare i suoi poveri: perocchè altra rendita egli perciò non aveva, che la misericordia de' Portoghesi, i quali avendolo in quella riverenza che Uomo santo, gli erano a ogni sua domanda liberalissimi.

VI. Faticava anco in istruire i novellamente convertiti, anzi in trarre della lor misera cecità gl'Infedeli, con tanto larga benedizione dello Spirito Santo, che basti dire per saggio del rimanente, che un' anno, in cui per continue infermità egli era mezzo morto, pur battezzò di sua mano poco più o meno d' ottocento Idolatri.

VII. Delle altre virtù, che si richieggono a formare un' Uomo in questa particolar vocazione perfetto, niuna parte mancò al Padre Paolo, sì che non potesse essere all' imitazione de' Nostri ottimo esemplare. Povero di spirito (scrive di lui il Padre Melchior Nugnez) e amico de' Poveri: altre vesti non vuole che logore, e stracciate: mortificatissimo, e sempre in ministerj di carità per servigio degl' Infermi nello Spedale, riverito, e tenuto per Uomo dell'altro mondo. E un' altro, che pur di colà ne ragguaglia un' amico d' Europa, del Padre Paolo, dice, Vi posso affermare con verità, ch' egli è una delle colonne, che la Compagnia ha in questi Regni dell' India. Da che venne col Padre M. Francesco Saverio, mai non si è partito di Goa, ma la fama delle sue virtù, e 'l vivo esempio delle sue opere, è diffusissimo per ogni parte. Chi non vede co' proprj occhj i gran travaglj, che tollera, e la costanza, con che tanti anni vi dura, l' avrà per cosa impossibile. Io credo fermamente, che vivendo in terra, e comunicando cogli uomini la sua virtù, egli stia dalla terra, e da essi molto lontano, perocchè sta sempre col pensiero in Cielo, e coll' anima in Dio. Così egli. 21. Gen.

VIII. Or quanto a quelle buone attitudini di prudenza e di spirito, che necessarie sono in un Superiore Religioso, elle nel Padre Paolo furono singolari; talchè quantunque egli per insufficienza di lettere non salisse più oltre, che al grado di Coadjutore spirituale, ciò non ostante, San Francesco Saverio, avendo a passare quinci lontanissimo al Giappone, lui ad ogni altro antipose, e in sua vece il costituì Superiore di tutti i Nostri nell' India, trattone solo il Collegio di Goa, che lasciò al reggimento del Padre Antonio Gomez, più per riverenza del Padre Simone Rodriguez, che l' aveva con tal carico inviato da Portogallo all' India, che per sufficienti abilità, che nel rendessero degno. E ben mostrò il Santo d' antivedere ciò che da poi intervenne, che il Gomez non si conterrebbe fra' soli termini del Collegio di Goa, e come uomo, che presumeva di se, vorrebbe metter le mani nell' amministrazione della Provincia: perciò sull' andarsene, consegnò al Padre Paolo una savia informazione, per ben reggersi in quel governo: e sul principio d' essa favellando con lui, che non ne avea bisogno, ammonisce tacitamente il Gomez di quello, che, poscia non profittandone, il rovinò.

IX. Così ordinate le cose della Compagnia il Saverio navigò a Malacca, indi al Giappone, onde l'India nol riebbe prima che quinci a 34. mesi. Intanto il Gomez, cui forte spiaceva di non essere egli solo ogni cosa, tanto più che si vedeva antiposto un forestiere, e come egli chiamava il P. Paolo, un sempli-

21. plice, cominciò ad usurparsene l'autori-
Gen. tà, e l'uffizio, fino ad escluderlo affatto da ogni privata, e pubblica amministrazione. In sì malagevole incontro l'umiltà e la modestia del Padre Paolo campeggiorono maravigliosamente. Egli non volle porre il grado, e l'onor suo in difesa, richiamandosene a niuno, nè movendo lite d'autorità, e di giurisdizione: ciò che, eziandio dove giustamente si può, pur rare volte avvien che sì cautamente si faccia, che più non ne perda il pubblico collo scandalo, che non ne guadagni il privato coll' onore, che riacquista.

X. Ritiratosi a viver privato fra' Giovani del Seminario, e fra' poveri dello Spedale, nè s'intramise in governo più che se quegli che n'era ingiusto usurpatore, ne fosse stato legittimo posseditore. Visse il Padre Paolo nell' India diciotto anni, sempre ugualmente operando, come ogni dì fosse il primo de' suoi fervori: e ancorchè molte volte, e lungamente infermo, non si dava però così vinto al male, che non faticasse in servigio di Dio, almen quanto il facesse qualunque de' sani. Finalmente oppresso più da' patimenti che dagli anni, morì in Goa a' 21. di Gennajo del 1560. con quella medesima tranquillità d'animo, e unione d'affetti in Dio, con che era santamente vivuto.

*Bartoli Ist. dell' Asia p.*1.

21. GENNAJO 1612.

Del fratello Paolino Ceccotti Coadjutore.

I. Nato in Italia il fratello Paolino Ceccotti, passò la maggior parte della sua santa Vita nella casa de' Professi di Roma. Fratello, il quale con mirabil concordia aveva saputo in se stesso contemperare la fatica, e la quiete; l'azione, e la contemplazione; il fervor di Novizio, e la virtù soda di Veterano. Quando non poteva il giorno ritirarsi per conversare con Dio, passava le intere notti in Orazione, il cui dono e- 21.
ra in lui tanto singolare, ed efficace per Gen.
ottenere grazie da Dio, che il P. Generale Claudio Acquaviva ne volle far questa pruova. Erasi ammalato in Roma il Padre Muzio Vitelleschi: e già i Medici l'avevano dato per ispedito; quando il detto Padre Generale scrisse in una facciuola di carta quest' ordine: *Il fratello Paolino stia in Orazione finchè ottenga da Dio la vita del P. Muzio*. Ricevuto l'ordine il buon fratello, si ritirò ad orare, e per otto ore incessantemente stette in Orazione, chiedendo a Dio la grazia desiderata: tutto lieto poi si rizzò, e il Padre Muzio in quel medesimo giorno in Frascati, ove stava infermo, migliorò, e poi guarì per affatto.

II. L'impiego del fratello Paolino nella Casa Professa, fu d'Infermiere esercitandosi in questo con tutta diligenza, e carità sopraffina. Aveva egli una Reliquia del nostro Padre Sant' Ignazio, con cui molte cure faceva il Santo in grazia di questo buono Infermiere. Accadde, che uscito della Compagnia un certo fratello Blondj, venne a trovare il nostro fratello Paolino al Gesù, e perche male aveva ad un' occhio pregollo, che gliel toccasse colla detta Reliquia del Santo Padre: gli toccò l'occhio mal sano: ma tutto al rovescio, successe di quello, che si sperava. Perciochè quell' infelice desertore del nostro Abito, non solo non risanò da quell' occhio infermo, ma con quel contatto per giusto giudizio di Dio, perdè la vista ancora di quell' altro che aveva sano.

III. Quando si trovava senza Infermi all' infermeria, e di faccende più scarico, la sua Orazione tra giorno, e notte era di sette ore. La sua modestia era angelica, e tale, quale aveva portata dal Noviziato. Non si sapeva come campasse; tanto era scarsa per la misura del cibo, ch' egli prendeva. Successe una volta, che un' Infermo per isdegno di stomaco, comunicato che fu, non ritenne la Santissima Eucaristia; rigettolla nel vomito, che gli venne: allora il fratello Paolino non dubitò di sorbire tutto

21. Gen. quel rigettamento con vittoria gloriosa della ripugnante natura. Più volte in queste carte troveremo da più altri Servi di Dio rinnovata questa istessa vittoria.

IV. Venne alla fine de' giorni suoi il fratello Paolino, e morì in Roma a' 21. di Gennajo del 1613.

Nadasi in An. dier. memor.

21. GENNAJO 1687.

DEL P. LUIGI MUSCHINAN.

I. BAvaro di nazione, e di patria Hengenspergense fu il P. Luigi Muschinan, nato l'anno 1630. a' 13. di Giugno, e poi nella Compagnia annoverato in Vienna agli 8. di Settembre del 49. fece gran passata negli studj delle più alte scienze, e insegnolle ancora, in Gratz, e in Passavia. Ma perche il suo talento più singolare era quello dell'eloquenza, dovette per ubbidienza applicarsi alla predicazione della divina Parola, cui per otto anni esercitò con acquisto di molte Anime. Quando maggiormente nell'uffizio del predicare si segnalava il suo santo Zelo, l'ubbidienza gli muta impiego, e lo fa Cappellano della milizia, dove fra Soldati cinque anni vivendo, e maneggiando l'armi spirituali della sua Professione, ecco un' altra assegnazione d' uffizio impostogli dall' ubbidienza, che lo volle Presidente a una Congregazione dedicata alla Santissima Vergine. Impiego al Padre Luigi più gradito di questo non se gli poteva addossare, conciossiachè la sua divozione a Maria Vergine era in grado eminente, non ricusando per amore di lei, e per promuoverne il culto, fatica nessuna; anzi pareva, che di gaudio esultasse, ogni volta che se gli offeriva l'opportunità d' impiegare l'opera sua per servirla. In conformità di ciò potè dire ad un suo Confidente, che una spezie di Paradiso in terra godrebb' egli, se per tutta la vita sua gli si concedesse da' Superiori di presedere a qualunque Congregazione dedicata a Maria Santissima.

II. Le virtù del Padre Luigi spiccavano a maraviglia sopra il fondo d'un naturale ingenuo, ilare, e placidissimo, sì ch' era da' Nostri amato, e da' Secolari. Il suo operare prendeva il moto da quel medesimo fine altissimo, della maggior gloria di Dio, che imparato aveva dal nostro S. Patriarca: onde o Professor nelle Cattedre, o Predicatore ne' Pulpiti, o in qualunque altro impiego, sempre colla sua mente stava congiunto a Dio, e riguardando al suo divin beneplacito.

III. Ben possiamo affermare, secondo la regola di San Jacopo Appostolo, che il Padre Luigi Muschinan, fosse uomo veramente perfetto, giacchè di lui scrivesi, che niuno mai offese colla sua lingua: anzi, s'egli stesso era offeso, prendeva in burla l' offesa, e con qualche scherzo grazioso se la passava ridendo. Un' atto eroico di mansuetudine, e di carità si racconta di lui. Nel tempo, che regnava nella Città di Gratz una specie di malore pestifero, e che questo Servo di Dio s' impiegava con pericolo di sua vita in servigio degli ammalati, si portò per assistere ad un Moribondo, che stava fuori della Città. Entrato in quella casa il Padre Luigi, gli viene incontro un' Uomo (facciamogli l'onore di crederlo un po briaco) il quale a prima giunta l'accolse con parole vituperose, e poi si diede a menar le mani, cacciandolo fuori di quella casa con un bastone. Questo maltrattamento fatto al Sacerdote di Cristo, riseppelo il Tribunale, e determinò di punire quel temerario: ma il Padre Luigi s' interpose a favore del Reo, e tanto pregò, finchè gli ottenne dalla Giustizia la remissione di quell' eccesso.

IV. La carità del Prossimo radicata nel di lui cuore profondamente, tenevalo in perpetuo moto, fosse di giorno, o di notte, d' inverno, o d' estate, egli era pronto mai sempre a giovare universalmente a' poveri, e ricchi, a' sani ed infermi, ad eretici, de' quali molti ne convertì, ed a' Cattolici massime giovanetti, co' quali per preservarli nell' Innocenza, aveva un talento particolare.

O 2 V. Il

21. V. Il suo talento però il più singolare, che gli aveva dato Iddio, era quello d'ajutare a ben morire. Nell' esercizio di così pio ministero, scordato affatto di se, non c' era incomodo, nè cimento alcuno, che l'atterrisse. Egli nell' Ungheria superiore fu ad assistere ai Soldati di Cesare, de' quali facea un morbo epidemico cruda strage. Di questo medesimo morbo la seconda volta afflitta la Città pure di Gratz, tornò il Padre Luigi a sacrificar la sua vita in ajuto de' Moribondi, e ciò con alacrità così grande, che arrivò fino a dire, che *il suo maggior gusto in questo mondo si era, quando arrivava a disporre un' Anima a morir bene*. L' eccelso Magistrato di Gratz con somme lodi commendò il zelo caritativo, con che in occasione che la Città era universalmente premuta da malattie contagiose, s'era segnalato il Padre Luigi in salute de' Cittadini, e queste lodi ridondavano a gloria del nostro Ordine, che dava Operarj tanto indefessi, e tanto a ben pubblico profittevoli.

Gen.

VI. Ma niuno arrivò a fare la degna stima della carità insigne del P. Luigi, e del suo talento in assistere a' Moribondi, quanto l' Eminentissimo Signor Cardinale, e Vescovo Gurcense, il quale più volte si espresse co' nostri Superiori, di volere alla sua morte solo il Padre Luigi sotto cui più volte avea fatti gli Esercizj, e consultati gli affari di sua coscienza.

VII. Io in questo insigne Operajo ammiro la sua carità, il suo zelo, la sua mansuetudine, la sua pazienza, ma più ammiro in lui quell' esattissima ubbidienza, con che dipendeva a' cenni de' Superiori in ogni minima cosa. Non apriva mai lettera alcuna a lui scritta senza prima farla passare alle mani de' Superiori, i quali alle volte o per iscordanza, o per pruova indugiavano a dargliela: ed egli intanto se ne stava in silenzio, senza farne alcun motto. Pronto era sempre a supplire a ogni uffizio, e con tanta alacrità di animo, che sicuri erano i Superiori d' avere in ogni occorrenza improvvisa nel Padre Luigi il rifugio.

VIII. Venuto a morte, ricevè in essa da Dio la retribuzione della caritativa assistenza, che in vita sua fatta aveva agl' Infermi. Imperocchè a se stesso presente potè sempre esercitare quegl' atti santi ed affetti, che soleva a' Moribondi suggerire egli stesso. Ricevuti gli estremi Sagramenti, e chiesto con somma umiltà perdono agli Astanti trattenevasi poi in santi baci, ed affetti con Gesù Crocifisso. Più volte con fortezza maravigliosa di spirito raccomandavasi da se medesimo l' anima, e diceva, *Egredere, proficiscere Anima Christiana*. Finchè senza inquietitudine alcuna di mente, con tutta soavità si morì a' 21. di Gennajo in Clagenfurt l' anno 1687. Professo di 4. Voti.

21. *Gen.*

Ex elog. Colleg. Clagenfurt.

21. GENNAJO 1708.

DEL P. ANDREA SCHULALB.

I. ALli 30. di Novembre dell' anno 1634. nacque nella Baviera il P. Andrea Schulalb. In età d'anni 24. studiata già la Filosofia, fu aggregato alla nostra sacra Milizia, a cui sarebbe stato ascritto più anni addietro, se la sua umiltà non l' avesse respinto. Non s' ardiva egli d' affacciarsi a farne istanza a' Superiori, stimandosi indegno di tanta felicità: e benchè si sentisse internamente chiamato alla Compagnia temeva nondimeno, che qual peso inutile, ne sarebbe escluso: e così, com' egli stesso poi confessò, non osò mai per timore, e vergogna di presentarsi a' Superiori: tanto il P. Andrea sin d'allora stimava la Compagnia, e tanto di se bassamente sentiva. Ma finalmente lo stimolo interno in lui vinse la vergogna, e il timore: chiese, e fu esaudito: e sin dal primo ingresso conobbesi, che nel Padre Andrea la Compagnia avrebbe un' Operajo utilissimo alla Vigna di Cristo. Imperocchè tanto nelle Scuole basse, che nelle subblimi, studiata ch' ebbe Teologia, riuscì un Maestro, e Lettore, che ad erudire la gioventù, non potea desiderarsi il più diligen-

21. Gen. ligente. Il tennero quindici anni nella Cattedra di Morale: e poi per tre anni provato ne' ministerj d' Operajo, riuscì fruttuosissimo al Prossimo sì per gli esempj di sua religiosissima vita, come per lo zelo e fervore d' Uomo Appostolico.

II. Ma la sua virtù, il suo spirito mosse i Superiori ad aver più riguardo al profitto spirituale de' nostri, che degli esterni: e perciò il chiamarono ad Ingolstad in offizio di Padre spirituale: e in quest'offizio parve nato fatto dal Cielo. In lui perizia singolare nel maneggio dell' anime; in lui prudenza e destrezza: e in lui finalmente un' innesto di mansuetudine, e di efficacia in porgere i suoi consiglj con frutto e soddisfazione d'ognuno, che nello spirito dirigeva.

III. Oltre la perizia singolare, come abbiam detto, che aveva il Padre Andrea, di tutta l'economia della vita spirituale, il suo forte nondimeno maggiore consisteva nell'arte e destrezza di dare, secondo la mente di Sant' Ignazio, gli Esercizj spirituali: era gagliardissimo in inculcare le verità, che spiegava: e sopratutto badava, che quanti sotto la sua direzione erano esercitati, fossero esattissimi in osservare quelle annotazioni, ed avvisi, aggiunti dal Santo Padre: attesochè diceva, che da quest'unica industria dipendeva molto la speranza di cavarne il frutto desiderato, ed ogni avvantaggio delle misericordie, e visite del Signore.

IV. Scendeva in Chiesa per udir le Confessioni d'ogni genere di Persone: e in questo ministero quanto assiduo, altrettanto era paziente ed infaticabile; non ostante che con l'istessa assiduità a se crescesse materia di fatica maggiore per la gran moltitudine di penitenti, che a lui concorrevano, come certi di poter trovarlo fisso in Confessionale ad ogni ora del giorno. Molti Ecclesiastici ancora andavan da lui per consiglj di coscienza: non perche largo fosse nelle sue dottrine, ma per l' alto concetto, che avevano di lui, come di gran Maestro di spirito. Soleva con certa santa libertà e sincerità avvisare, e correggere chiunque fosse la persona, che di correzione abbisognasse, senza dissimulazione: e contuttociò in cambio d'abbandonarlo, più gli si strignevano i Penitenti in confidenza, ed amore: mercechè una gran santità di vita splendeva in lui; con questa persuasione in tutti, che la sua libertà, e il suo zelo in correggere provvenisse dal suo buon cuor disappassionato, che solo cercava il profitto dell' Anime. 21. Gen.

V. Dalla premura, ch' avea dell' altrui virtù, si può facilmente arguire quella che aveva della sua propria. Non proponeva punto alcun di perfezione ad altri, che non avesse in se stesso. Spirava santità, e disprezzo d' ogni terrena cosa la sua persona: il volto macilente; il portamento modesto, il tratto semplice, il vestire povero, ma pulitto: che vecchio e amantissimo della povertà, in questa amava però la nettezza. Amantissimo, dissi, della povertà, perche questa fu la virtù, possiam dire, sua propria, e n' abbiamo il testimonio da' fatti, e dalle parole di lui. Morendo egli, uno de' nostri Religiosi pregollo di lasciargli un documento di perfezione per ricordanza: il santo Vecchio gli disse: *Vi sia a cuore la Povertà: ch' ella è madre, e nutrice di tutte l'altre virtù*. Morto che fu, altro in sua camera non se gli trovò di ricchezza, che la nudità, salvo il tesoro di ciliccj, di flagelli, e di cinture di ferro, e tutto ben logoro, perche adoperato da lui incessantemente.

VI. Questa povertà veramente, secondo il documento dato di sopra, era stata in lui la nutrice dell' altre sue rare virtù: odiò ogni comodo, ogni singolarità in ogni cosa: se non che, quando gli era permesso, per se sceglieva le cose più vili di casa. In cammera non teneva nè brocca, nè catinella per lavarsi il viso e le mani: ma come amante, ch' egli era della nettezza, ogni mattina alla levata, fatta che aveva al Divin Sagramento la prima visita, si prendeva l' incomodo, eziandio d' inverno, di scendere al lavatojo comune del Refettorio. Parrà questa una minuzia: ma ella è come un diamante, che quantun-

21. Gen. que piccolo, ha gran valore. Un' altra minuzia dirò della ſua ubbidienza. Diceva egli che i ſegni comuni del noſtro companello di caſa, ſono voci di Dio, che ci chiamano: e però il Padre Andrea non mai anticipava di muoverſi prima che ſcoccaſſe il ſuono del campanello, perche gli pareva che foſſe minor merito d'ubbidienza il prevenirlo con diligenza anticipata, che ſeguirlo ſubito, laſciando eziandio la lettera incominciata: così uno moſtra più la prontezza alla voce di Dio. Or queſta, che abbiam chiamata minuzia d'ubbidienza ci fa argomentare quale e quanta ſarà ſtata la grandezza di queſta virtù, preſa nell'ampiezza di tutte le noſtre Regole, nella cui perfetta oſſervanza conſiſte principalmente la ſantità d'ogni noſtro Religioſo. Il Padre Andrea adunque per pubblica voce di quelli, che viſſero inſieme con lui, fu tanto eſatto nella detta oſſervanza, che fu laſciato di lui ſcritta queſta memoria: *Nullam unquam in regulam peccaſſe, aut talem, qui levioris culpæ argui poſſet, nævum admiſiſſe notatus ſit*. Di più, ſcrivono ancora un' eſempio, come inſolito, e memorabile, che dal ſuo primo Noviziato ſino all' ultima ſua età, non mai preteriſſe l'ora conſueta, e preſcritta alla comunità d'andar la ſera al ripoſo, e di levarſi la mattina: tanto era puntuale eziandio in oſſervare l' ordine della diſciplina regolare, e comune.

VII. Cammera, e Chieſa erano le due manſioni della ſua vita; onde ognuno ſapeva dove trovarlo. In Chieſa, non avendo da ſpedir Penitenti, ſi mettea genufleſſo a recitare l'ore Canoniche, e il Roſario della Beatiſſima Vergine, di cui ſin da fanciullo fu divotiſſimo. Un gran teſtimonio di queſta ſua divozione, ſi trovò alla ſua morte, cioè una poliza di ſuo pugno ſcritta, ed accluſa in un Reliquiaretto, che al collo portava, dove facea perpetua divozione di ſua perſona, e di tutt' i ſuoi beni alla Madre Santiſſima, e con proteſta di volerla, come Schiavo di sì gran Reina, ſervire. Un' altro pur teſtimonio del ſuo amore verſo noſtra Signora l'abbiamo di ſua propria bocca e tanto più ſincero, quanto più allora era proſſimo a render l'Anima al Creatore. Egli adunque un' ora innanzi a ſua morte, volle che non rimaneſſe occulto un favor ſingolare fattogli dalla Madonna. Al Padre Rettore per tanto diſſe così: „Era io ragazzo Scolare di gramatica; ma d'ingegno così ottuſo, che i primi principj gramaticali mi parevano impercettibili: più gli ſtudiavo, men gli capivo: io in ſomma era il bue della Scuola, e il traſtullo degli Scolari. Perciò pieno di vergogna, e cordoglio, ricorſi ad un'Immagine miracoloſa della Madonna di Monaco implorando il ſuo ſanto ajuto. Repentinamente reſtai, come da un certo raggio abbagliato, e mi ſentj eſaudito. E di fatto alla prima volta, che il Maeſtro dettò il latino per fare i Principj della Scuola, il mio latino fu il meglio di tutti. D'allora in poi ebbi ſempre un' intelletto facile, e capace degli ſtudj; così il P. Andrea. „

VIII. Parve ancora che la Benigniſſima Vergine notificaſſe a queſto ſuo Servo il giorno di ſua morte imminente. Era il giorno di Sabato, e di Gennajo il venteſimo primo: quando la mattina ſentendoſi male aſſai, uſcì di cammera per portarſi coll' ajuto d'un fratello all'Infermeria, e fatto all' uſcio di ſua cammera un ſegno di Croce, qua, diſſe, *non tornerò più*. Si poſe a letto, e domandò ſubito ſubito i Sacramenti. Ma non parve al Padre Rettore così vicino il pericolo da doverſi correre in fretta, e ſagramentarlo. Volle aſpettare. Mentre la ſera dopo cena ſtando il Padre Rettore, e altri Padri, ſerrati dentro una ſtanza tutto all' improvviſo ſi apre da ſe, e poi ſi ſerra pur da ſe la porta di quella ſtanza. Parve la coſa degna di rifleſſione, giacchè sì oſſervò che neſſuno avea aperta, ne ſerrata la detta porta. Si concluſe che o la Santiſſima Vergine, o l' Angelo Cuſtode aveſſe voluto avviſare, che l' Infermo quantoprima ſi doveſſe comunicar per Viatico. Gli ſi portò, e lo ricevette con quella pietà da Santo, quale era vivuto. Indi a qualche ora, fra ſanti affetti d'amor di Dio, quali te-

ne-

21. Gen. nevasi a questo fine scritti in un suo libretto, spirò prima che spirasse il detto giorno di Sabato, 21. di Gennajo 1708. avendo anni 74. d' età, 50. di Compagnia, e 26. di solenne Professione.

Ex Relat. Prov. Germ. Sup.

21. GENNAJO 1717.

DEL P. FERDINANDO RUTATI.

I. Patria del Padre Ferdinando Rutati fu Pistoja città antica e nobile della Toscana. Nacque a' 24. di Gennajo 1673. di Genitori nobili, e pii, i quali dopo averlo fatto ammaestrare privatamente ne' primi elementi della lingua latina, il consegnarono alle pubbliche Scuole della Compagnia, e quindi poi in Roma al Collegio della Nazion Fiorentina, detto del Bandinelli. Ivi frequentando le Scuole del Collegio Romano, non poco avvantaggiosi nella divozione, e attenzione allo studio. Aveva egli, molti mesi prima, mostrata inclinazione di ritirarsi dal mondo: del che avutone sentore il suo Signor Padre, il fece ritornare con messo apposta alla Patria, dove mostrò in apparenza di assecondare i voleri paterni, ma intanto teneva accesa nel suo cuore la brama d' entrar nella Compagnia, e quando gli parve tempo opportuno, abbordò il Padre, il quale, non si sa come, tutto diverso da quel di prima, diede a Ferdinando la sospirata licenza.

II. Entrò pertanto nel nostro Noviziato a' 19. d'Agosto del 1695. avendo prima sostenute nel Collegio Romano le difese della Logica, e della Fisica, che gli serviron d' esame. Passò il primo anno del Noviziato con spirito, sì, ma che nulla aveva del singolare. Nel secondo anno, in occasione degli Esercizj spirituali, concepì, e stabilì una ferma risoluzione di esser per l' avvenire tutto di Dio, e di vivere unicamente a lui, e per lui. Non è però, che non gli venisse questa molto contrastata dal Demonio, schierandogli contro tutte le ripugnanze della natura: ma colla Grazia di Dio ne restò vincitore, e cominciò indi in poi a professare una vita molto perfetta, e con tale ammirazion de' Compagni, che tra di loro il chiamavano il *Fratello santo*: ed il Padre Raniero Cartughi, Rettore, e Maestro del Noviziato, quando da S. Andrea partì Ferdinando, ebbe a dire: *Questa Casa ha perduta una gran fiaccola*. 21. Gen.

III. I principj, che servirono a lui di regola in questa gran condotta, furono d'una sopraffina perfezione. Odasi ciò, che si era prescritto, e che avea scritto per esigerne, come poi fece, un' inviolabile osservanza: Non pensare, „ non parlare d' altro che di cose eter- „ ne: disprezzo totale delle cose tem- „ porali: Impegno unico del dar Gloria „ a Dio, e di questo solo godere, e so- „ lo dolersi che non sia amato. Non „ cercar mai la propria soddisfazione, „ ma il gusto di Dio: Camminare per „ via di puro amore, fondato nella pri- „ vazione di tutte le Creature: Avere „ Dio solo per ogni cosa. *Non quærere* „ *quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi &c.*

IV. Corrispose alla grande Idea, che si era prefissa, la pratica di tutte le virtù, e tra esse di quelle particolarmente, che rendono a Dio più cara la santità, e vantaggiosa agli Uomini, delle quali soggiugnerò quì qualche breve ripruova.

V. E sia la prima, la sua grande unione con Dio. Udiamo ciò che ne testifica un nostro Padre autorevole, che visse qualche tempo con lui: Il Padre „ Ferdinando Rutati, scrisse, è stato da „ me sempre stimato Religioso di consu- „ mata perfezione, e l' ho riputato uno „ di quegli Uomini, che descriveva l' „ Appostolo, abitatore della terra col „ corpo, ma Cittadino del Paradiso coll' „ anima; stretto co' legami della car- „ ne, ma unito sempre con Dio. Cre- „ do però, che fossero continui gli atti „ d' amore, con cui si portava sull' ali „ dello spirito alla divina sorgente, e le „ accese aspirazioni, che inviava al Cie- „ lo. Io me ne sono più e più volte av- „ veduto, osservandolo di nascosto, ed „ incontrandomi all' improvviso con lui. „

21. Gen. „ Da queſta unione con Dio naſceva quel „ ſuo parlare con tanto fervore, che non „ ſolo ne comparivano le fiamme nel ſuo „ volto; ma infiammava nell' amore del- „ la virtù, e del medeſimo Dio chi l'aſ- „ coltava. Si avvedeva ciaſcuno, che ſi- „ mili diſcorſi erano interpetri fedeli del „ ſuo cuore, e paleſi teſtimonj delle ſue „ virtù. Sin quì il Padre ſuddetto. Il lume della ſua Fede era viviſſimo, e per conſeguenza ſommo il concetto, ch' avea di Dio. Ad un Noſtro, che l'interrogò, perche parlando in pubblico, moſtrava di eſitare, quaſi che la memoria il tradiſſe, riſpoſe ſinceramente; che avendo conoſciuta l'infinita diſtanza, che paſſa tra le creature, ed il Creatore, parevagli dire una beſtemmia, quando ſi vedeva obbligato ad accomunare ad eſſe i termini di bontà, bellezza, grandezza, potenza, con cui ſi parla del Creatore: come appunto chi appropriaſſe il famoſo Tempio di Salomone a una Capanna di Loto.

VI. Stante adunque l'altiſſimo concetto che avea di Dio, e la niuna ſtima di quanto v' è quaggiù ſu la terra, queſt' uomo illuminato non ſi poteva contenere di ridere udendo commendare gli onori, le ricchezze, gli applauſi: talchè oggetto a lui di compaſſione erano i fortunati di queſto mondo.

VII. Benchè l'unione ſua con Dio foſſe continua, nondimeno come il fuoco più è attivo nella ſua sfera, così egli era più attuato ed aſſorto quando orava, o celebrava, o pur ſalmeggiava. Le ſue orazioni continuate più a miſura del fervor, che del tempo, pareva che toglieſſero all' anima il commercio col corpo. Atteſta chi tra noi aveva la carica di far la viſita al tempo dell' orazione comune, quando Ferdinando era Studente di Teologia in Collegio Romano, che il trovava ſempre genufleſſo ed immobile in mezzo alla cammera; ed in tal tempo pareva che non aveſſe nè occhj da vedere, nè orecchi da udire; tutto attento ad aſcoltare le voci del Signore, che al cuor gli parlava. Più fogli pieni di ſante illuſtrazioni ſi trovarono alla ſua morte. Sopra quelle parole di Geremia, *Ollam ſuccenſam ego video*; notava, che dall' 21. Gen. orazione ſi deve uſcire col cuore tutto acceſo d' amor di Dio; *ſe così non eſco io dall' orazion non ſon Religioſo vero, ma finto, e non ſono Figliuolo di S. Ignazio.* Nel recitare l'ore Canoniche, aſſaporava i ſenſi de' Salmi, acciocchè il ſuo ſpirito reſtaſſe impinguato di quegli affetti, appropriando a chi ciò traſcura quel detto del Profeta Michea: *Calcabis olivam, & non ungeris oleo*. Nel celebrare, gli conveniva quaſi far violenza al ſuo cuore per proſeguirla tra le delizie ſpirituali, che lo inondavano in tal tempo, come altresì in quello di render le grazie, in cui gli riuſciva grave ogni piccol diſturbo.

VIII. Uno de' frutti principali, che ritraſſe il P. Ferdinando dal così ſtretto commercio con Dio, fu un grande ſtudio di adempire in tutto e per tutto la divina Volontà, ſino a poter dire col ſuo Signore, *Quæ placita ſunt ei facio ſemper.* Quindi è che non ſi vide mai turbato, nè la diverſità degli accidenti potè mai alterare in lui la ſerenità del volto, non che la tranquillità del cuore. Fu per più meſi moleſtato da un tale riſcaldamento di ſangue, ch' empillo da capo a piedi di rogna: Egli, qual altro Giobbe, lodava Dio tra le moleſtie della ſua lebbra, tutto ripoſato nel divin beneplacito, tuttochè ſi vedeſſe fuggito, a cagione di quel ſuo male attaccaticcio, e ſchifoſo. In più altri incontri da riſentirſene la natura non poco, egli ne ſuperò i riſentimenti appoggiato al beneplacito del Signore, da cui volentieri prendeva il dolce, e l' amaro. Vi fu un certo vecchio, aſpro, e bilioſo, che metteva a cimento la pazienza di tutti, ma più quella del ſervo di Dio, Rutati, cui pareva aveſſe preſo di mira per motteggiarlo, riprenderlo, ed anche rimproverarlo in pubblico. La modeſtia, e il ſilenzio dell' uno rendea l'altro più ardito. Ne fremevano gli altri: ſolo egli nulla alterato ripeteva con David, rimproverato da Semei, *Dimitte ei, ut maledicat: Dominus enim precepit ei, ut malediceret*.

IX. Queſta ſua raſſegnazione perfetta al divin volere, il rendea eſattiſſimo nell' Ub-

21. Gen. Ubbidienza a' Superiori. Il suo genio il portava alla solitudine, ed al trattare unicamente con Dio: Ma avvertito da un suo Rettore a trattare un po più coi Secolari per edificarli, e giovar loro, secondo il nostro Istituto, subito diè principio a più addomesticarsi coi medesimi Secolari. Bastava un' ordine, un cenno del Superiore, acciò egli mangiasse, quando ancora la mortificazione a lui tanto cara, persuadevagli l'astinenza, lasciando l'esercizio d'una virtù per praticarne un' altra più nobile. Essendo egli Operario in Sezze, ove morì, ebbe notizia d'essere assegnato dal Provinciale a ire in Puglia. Bastò il saperlo per accingersi subito alla partenza. Reclamò la Città, reclamarono i Particolari, a' quali era noto il vantaggio, che portava all' anime loro il P. Rutati; e fra gli altri reclamò una Sorella dell' Eminentissimo Coradini, che scrisse a' Superiori per ottenerne la rivocazione dell' ordine. Testificò un Padre parlando dell' Ubbidienza di questo servo di Dio, *ch' egli poteva dir col Profeta, ut Jumentum factus sum, perche pronto sempre a qualunque soma, a qualunque impiego, non si lamentò mai di niente: e adempì in se stesso perfettamente la mente del nostro Padre Sant' Ignazio, che vuole che i suoi Figliuoli si lascino guidare dall' Ubbidienza, come se fossero un corpo morto.*

X. Pari all' esattezza della sua Ubbidienza, fu la sua Purità. Mai alzò un'occhio a mirar volto di Donna; e degno è di riferirsi il motivo, ch' ebbe di così fare; udianlo da lui medesimo che lo scrisse: *Abbassare gli occhj sempre ad oggetti di femmine, per poter rimirare in Paradiso il bel volto di Maria.* Oltre la modestia, un' altra siepe avea posta in custodia de' gigli suoi: Scarso vitto, gran flagellarsi, mortificazione, in ogni cosa, e continua. Sì amante della santa Povertà, che cercava sempre per se le cose peggiori; nè mai, benchè offertogli, da' Parenti, volle prendere un soldo: Povere le sue vesti, e tanto povera la sua camera che altro ornamento non tenne mai che una Immagine pura avanti al suo Inginocchiatojo. Quando facendo scuola, il Superiore gli dava qualche premio da rimunerar gli scolari, metteagli in deposito in camera del suo Commaestro, domandandogli con suggezione volta per volta: poichè la sua grande umiltà il fe sempre andare in traccia di avvilimenti. Una bella pruova della sua umiltà vien riferita dal Signor D. Andrea Valletta Sezzere, che vi fu presente. Una mattina d'inverno stando rendendo le grazie in Sacrestia, venne un Sacerdote, che messosi in compagnia d' altri a scaldarsi, incominciò attaccar discorso di nuove, e con impegno alzar forte la voce. Alzossi il Padre, e con bel modo l'avvisò, anzi pregò, in riguardo al luogo, o a tacere, o a parlar più piano. Oh allora sì, che montò in furie quel Sacerdote contro del buon Padre Rutati, il quale così rispose alle villanie: gli si buttò ginocchioni, con domandargli perdono: breve risposta, ma costa di molto il darla! Ma più costò al medesimo Padre una parola risentita, che, Prefetto in Seminario, gli scappò di bocca per un primo moto di collera: La pena che volle pagarne, si fu di mettere le mani sopra le brace accese, vincendo colla scottatura quel primo bollore della sua collera.

XI. Questa in lui era anzi morta, che mortificata, e solo vivo era in lui l'ardore della carità e dello zelo: virtù in lui tanto più segnalata, quanto più il suo genio il portava, come abbiam detto, a star con Maria contemplando, e non con Marta operando. In un memoriale scritto di suo pugno; e diretto allo Spirito Santo, il prega a concedergli una lingua di fuoco per infiammare quanti a lui si accostavano: e parve che l'ottenesse; perche non è credibile di quante conversioni, benchè sorde, e chete, fosse benemerita la sua lingua, e quante Anime istradasse nella via dello spirito. Incominciò da Studente in Collegio Romano a predicar per le piazze, a catechizzare nelle prigioni, ad esortar nelle Congregazioni. In Sezze, ove andò Sacerdote fece campeggiare il suo zelo. Catechizzava Poveri, assisteva agl'Infermi, sermoneggiava alla buona Morte,

suo

21. Gen. ſuo impiego ordinario, e dirigeva la Congregazione de' Nobili.

XII. Nel 1712. ſi preſe a carico l'iſtruire le fanciulline per la prima Comunione, con tanto loro profitto, e credito noſtro, che il Padre Fabio Manſi Provinciale gliene ſcriſſe in ringraziamento una lettera, e mandogli una caſſetta di medaglie da diſtribuire. Confeſſava ancora indefeſſamente, ed era in ſomma il Padre, e il Conſolatore di quella Città. Furono nel 1717. fatti prigioni alcuni Soldati di Sezze, e condotti in carcere a Froſinone: oltre il conſolar che fece le loro mogli, e parenti, ſi ſteſe a conſolare quei carcerati, ſcrivendo loro una lunga, e belliſſima lettera. Mandò più Giovani in diverſe Religioni. Uno di queſti, morto il Padre Rutati, domandò di vedere il ragguaglio della vita di lui, ſcrivendo così: *baſta l'immaginarmi, ch'egli mi veda per tenermi lontano da ogni neo di colpa*. Oh quando mi ricordo de' ſuoi diſcorſi familiari, e di quella amorevolezza, con cui „ mi diceva ſpeſſo: Gesù ſia con voi: „ o pure, quando ſaremo tutti di Ge„ sù, e Gesù ſarà tutto noſtro! Mi la„ ſciò ancora per ricordo, che teneſſi „ a mente tre P. P. P. e volevano ſigni„ ficare, che la volontà di Dio ſi faccia „ in noi, e da noi, *Puramente*, *Prontamente*, *Perfettamente*: Così egli.

XIII. Ma paſſiamo dalle virtù profeſſate in vita a vederle coronate in morte. Parve ch'egli ne aveſſe preſentimento: imperocchè, eſſendo ſtato richieſto da uno di udire la ſua Confeſſion generale, il Padre all'improvviſo l'andò a trovare affine d'udirlo, come ſe non aveſſe d'aver più tempo di farlo; e dopo gli diſſe, che ſi ſarebbono riveduti in Paradiſo. Ad una ſua Penitente, gran Serva di Dio, nel confeſſarla, diſſe, che quanto prima avrebbe perduto chi dirigeva l'anima ſua: non inteſe ella ſubito il ſignificato di tali parole: ma ſeguita in breve la morte di lui, conobbe che aveva parlato di ſe. Similmente mandò chiamare un Giovane, iſtradato da lui a renderſi Religioſo, animandolo alla coſtanza nel ſuo buon propoſito. Inoltre il fece Iddio avviſato alcuni meſi prima per mezzo d'un'anima da lui diretta nello ſpirito, e molto illuminata, con dirgli, che ſarebbe morto dentro lo ſpazio d'un' anno; che avrebbe avuta una perfetta contrizione in morte, e poſcia il Paradiſo. 21. Gen.

XIV. Permeſſe Iddio, per ſecondare il genio della ſua umiltà, che da principio il male non foſſe conoſciuto: ma ben preſto diedeſi a conoſcere la malignità della ſua febbre, che prevalendo all'efficacia de' rimedj, il riduſſe all' eſtremo. Nulla ſi turbò alla vicinanza d'una morte da ſe aſpettata. Morì dunque, dopo aver ricevuti colla divozione tanto ſua propria, i Santiſſimi Sagramenti, in età d' anni 44. adì 21. Gennajo del 1717. Grande fu il concorſo alle ſue eſequie, pari al concetto di Santo, che s'era acquiſtato, e colle ſue virtù, e colle ſue fatiche.

XV. Due grazie fatte da queſto Servo di Dio, e giurate con fede autentica ſi raccontano. Era da più giorni infermo di febbre Niccola Santucci; uomo povero e di numeroſa famiglia. Per la fama che correva del Padre Ferdinando, come d'uomo ſanto, ſi rivolſe a lui per mezzo d'una corona, ch'aveva, ſtata già del Padre. La Moglie anch' eſſa invocò il di lui ajuto. La notte comparve il Padre Ferdinando ad ambedue, veſtito dell' abito della Compagnia, ed attorniato di luce, che illuminò la camera a ſegno tale, che la Moglie da principio credè eſſerſi attaccato fuoco a certa quantità di lino, che ivi aveva, ſinchè reſtò certificata della cagione di quella inſolita luce, ch' era il ſuddetto Padre, com'ella ad occhj aperti pur vidde, prima di porſi a letto: ma molto più eſperimentò i vantaggj di quella viſita grazioſa, quando dopo piccolo intervallo, cominciò il Marito a ſudare in gran copia, e trovoſſi libero dalla febbre: onde potè a' ſuoi lavori prontamente tornare.

XVI. Più anche gravemente infermo ſi ritrovava Giuſeppe Tartaglia talmente, che il Medico ſtava in procinto di attaccargli i Veſcicanti. Ma ſaputo, che

al

21. Gen. al Paziente era stato portato un ciliccio usato già dal Servo di Dio, il Medico sospesa l'operazione, con dire, *Vediamo che cosa farà il Padre Rutati*: ed in fatti fece, che l'Infermo più non avesse bisogno di quel doloroso rimedio: guarì perfettamente, attribuendo la sua sanità all' applicazione di quel ciliccio, da cui, attesta di più, che nell' appressarlo, sentì uscire un' odore soave, e straordinario.

Ex Vita MS. à P. Galluzzi.

22. GENNAJO 1581.

Del fratello Diego Yebenes Coadjutore.

22. Gen. I. Il fratello Diego Yebenes fu nativo d'una terra del suo nome nella Diocesi di Toledo. Innanzi d' entrar nella Compagnia servì in Granata agl' Infermi dello Spedale di San Gio: di Dio, e in quello abitò per alcuni anni, portando la sua sporta sovra le spalle, come anticamente usavano di fare quei buoni fratelli, prima che la lor Congregazione eretta fosse in Religione. Serviva dunque questo buon fratello a quei poveri con carità molto grande, passando le notti parte in orazione, e parte in riposo sovra la nuda terra.

II. Entrato poi nella Compagnia, col nuovo stato Religioso segli accrebbe la miericordia verso i poveri, e la sollecitudine di sovvenire alle loro indigenze. Si levava il cibo di bocca per darlo a quelli: raccoglieva gli avanzi della tavola, e altri rifiuti di casa, e con licenza de' Superiori, gli ripartiva loro, insieme coll' erbe dell'orto. Mai non gli mancava che dare, e pareva appunto, che Dio gliene somministrasse continuamente, e moltiplicasse nelle sue mani miracolosamente la roba. Molte volte nella casa d'Albaicen, dove servì di Cuoco diciasett' anni, non avendo apparecchiato da mangiare, che scarsamente per sei persone, quant' erano in casa, sopravvenendo nell' ora d' andare a tavola altrettanti forestieri, disse al Superiore, che non si pigliasse pena, che non mancheria il bisognevole per tutti; e così ripartì tra tutti la provvisione, che aveva: e pure tutti ebbero la porzione ordinaria: egli solo però volontariamente ne stette senza, a se nulla pensando, purchè gli altri fossero provveduti. Seco era tanto scarso nel vitto, che assai sovente se la passava con quello che dar si doveva a' cani: ma il facea tanto copertamente, che se non si badava bene, niuno se n' accorgeva. Andava raccogliendo i tozzi di pane più duri; e questi per se, e per li suoi poveri gli serbava.

III. E ben vero che Iddio il regalava d'un' altro cibo più saporito, ed era la refezione interna, che traeva dalla contemplazione delle cose Celesti, e de' Misterj della Vita di Gesucristo. In questa contemplazione andava sempre assorto: e da ogni cosa che vedeva, o che maneggiava in cucina, e fuori, ne coglieva il fiore di santi pensieri, e il mele di santi affetti. Molte volte il trovavano in estasi con un volto spirante un' aria di Paradiso. Altre volte il trovavano in Coro, o in Chiesa, o in un canto di sua Cucina, assorto in profonda meditazione, versando dagli occhj rivi di dolci lagrime.

IV. Aveva di continuo in bocca le lodi di Dio, e gustava di ripeter sovente il nome dolcissimo di Gesù, provandovi tal dolcezza, che gli sembravano amare le cose tutte della terra. Nel parlare usava una somma cautela, non solamente non dicendo mai una parola contro la carità, ma non mai ancora una parola oziosa. Quando i Superiori riprendevano la negligenza d' alcun' altro fratello, s' ingegnava d' apportar per lui qualche motivo di scusa: ma poi non iscusava mai se medesimo.

V. Un dì, che serviva di portinajo, trovò alla porta della strada una gallina morta: la prese, e parendogli che non avesse magagna alcuna, cosela, e l'acconciò pe' suoi poveri. Venne uno di questi a chiedergli limosina, gli diè la gallina cotta. Il vide uno di casa, e credette che il fratello avesse senza licenza tolta, e data quella gallina: onde accu-

22. Gen. cusollo al Superiore, il quale gli diede la penitenza: la ricevè con suo gran gusto il fratello, senza dire una parola in sua discolpa, nè contro l'altro. Ma il Signore scoprì la verità di quel fatto; e imparò il Superiore per l'avvenire a non essere sì corrivo.

VI. Sentiva sopra modo compassione de' mali altrui: e però subito che sapeva, che qualcheduno di casa fosse indisposto, andava a rifargli il letto, a spazzargli la camera, e a portargli de' fiori per ricrearlo. Venne una postema in gola ad un garzone di casa, e fu da' Medici disperato. Stava una notte l'Infermo in estrema doglia. Visitollo il fratello Diego colla sua solita carità: gli parlò di Dio, e 'l confortò a rassegnarsi tutto al divin volere. Indi andossene all'orto, e colte alcune erbe, ne fece un'impiastro, e l'applicò alla postema, con farvi sopra il segno della santa Croce. Tra un tantino vennero i Medici, e trovarono, apertasi la postema, migliorato l'Infermo, il quale in pochi dì guarito restò per affatto.

VII. Il suo vestito era sempre il più vecchio, il più vile, e 'l più rappezzato, scegliendo d'ogni cosa il peggio per uso suo. S'approfittava molto della lettura de' Libri spirituali, e massime delle vite de' Santi per imitare le lor virtù. Facea il suo ministero con puntualità, e allegrezza: e benchè fosse tanto dedito all'orazione, e tanto esatto nelle sue facende, gli pareva che sempre gli avanzasse tempo di più orare, e di più faticare. Gastigava i suoi piccoli difetti con asprissime penitenze, ritirandosi in un luogo segreto, ed ivi piangeva, si disciplinava, e si schiaffeggiava come uno Schiavo.

VIII. Domandava spesso questa grazia al Signore di morir d'una morte non tribolata, ma quieta, e ciò per non dare da tribolare a chi doveva assistergli: e ne ottenne la grazia, poichè la malattia fu breve con dolori di costole. Al principio il suo animo parve un poco intimorito, e turbato; ma poi una celeste luce dal Cielo gli rasserenò il cuore, e glielo riempiè d'un'allegrezza incredibile. Stava sempre colla sua mente in Dio, e a chi 'l visitava, parlava solo di Dio. Si facea leggere qualche vita di Santo per suo conforto: ma insieme in questa lettura riprendeva se stesso, come vivuto troppo lontano dalla loro perfezione. In quegli estremi si doleva solo di dar qualche incomodo a chi lo serviva. Ricevette i Santissimi Sacramenti con gran giubbilo del suo cuore, e con quelli si partì da questa vita per andare a godere del suo Signore eternamente nell'altra. Il che fu a' 22. di Gennajo del 1581. 22. Gen.

Dalle Vite de' Fratelli cavate dal Nieremb.

22. GENNAJO 1585.

DEL P. MATTEO ALBENOZA.

IN un luogo di Spagna detto Monesmà nell'Aragona, nacque il P. Matteo Albenoza, la cui felice morte servì più a renderlo memorabile, che la sua benchè santissima vita. Di questa non troviamo che alcune virtù accennate: ma che sono però come l'ombre delle Piramidi, o delle Torri che servono a misurare l'altezza. Le accennò nel libro de' suoi Uomini illustri della Compagnia il Padre Gio: Eusebio Nieremberg, e dice così: Il P. Matteo Albenoza fu Religioso di virtù molto sode, grande osservanza, rara mortificazione, insigne mansuetudine, e carità ardentissima, intimo divoto della Santissima Vergine, la quale accompagnata dall'Apostolo S. Pietro, lo visitò, e regalò all'ora della morte, e gl'infuse tanta consolazione, che cantò come divino Cigno, questi quattro versetti in sua lingua nativa, che in nostra lingua suonano così

Vegganti gli occhj miei
O Gesù dolce, e buono
Vegganti gli occhj miei
Ora moriamo, sì, che pronto io sono

Dopo tal canto, diede a Gesù il suo spirito, e andò a godere il compimento

de'

22. Gen. de' suoi santi desiderj, morto in Calatajud a' 22. di Gennajo del 1585. Fin quì il Nieremberg.

Molti di questi felicissimi Cigni troverà il divoto Lettore in questo sacro Menologio della Compagnia di Gesù, i quali presi da gran desio ardentissimo di veder Gesucristo, e sopraffatti da una piena dolcissima di consolazione celestiale, morirono col canto in bocca. Grazia veramente segnalatissima, che da Dio si concede ad alcuni per far veder con tal pruova, quanto dolce la morte, e quanto preziosa sia a quell'Anime, che altro non amarono in vita che l'unico Bene Iddio.

22. GENNAJO 1612.

DEL P. RICCARDO HALLER.

I. Di nazione Alemanno, e di Patria Norinbergese fu il Padre Riccardo Haller, o come altri scrivono Hallex. D'anni 19. abbracciò la Compagnia nel 1569. Dopo le sue letture, e governi Uomo di prudenza, e di esemplarità singolare, fu dato per Confessore a Margherita d'Austria Reina di Spagna, e la servì finchè visse, e ne promosse la pietà con religiosissimi esempj.

II. Splendevano in questo Padre due virtù in sommo grado: Povertà religiosa nell'abbondanza: Umiltà modestissima negli onori. Contento del suo tenue vitto, e vestito, quanto avvanzava alla sua vita frugale, tutto dava in sollievo de'Collegj più poveri. Della Corte non gli si attaccava polvere: lo stesso era fargli un dispetto, che dargli alcuno di quei titoli splendidi, che è in uso de' Cortigiani; Gli udiva egli con stomaco, come troppo stonanti da chi religioso, come lui, professava l'umiltà della Croce: ma finalmente questo era un disprezzare l'apparenza dell'onore. Vediamo come si diportò nell'offerta delle Dignità più cospicue. Più d'una volta in quella Reggia s'intavolò il trattato di farlo Arcivescovo, e Cardinale, ed egli nel risaperlo vi si oppose con petto tale, anzi con tale sdegno, che ne fe deporre affatto in avvenire il pensiero. Non voleva in Corte altre cure, che le concernenti a promuovere la pietà, ed il servigio di Dio, e questo gli pareva l'unico impiego d'un Sacerdote Religioso, che maneggiava le coscienze de' Principi.

III. Per giovare non solo alla Corte, ma generalmente anche al Prossimo, Uomo di quel gran sapere, ch'egli era, s'abbassava a comporre de' libricciuoli divoti, e a divulgarli: Uno, infra gli altri, ne divulgò sopra il rinnovare spesso gli Atti della contrizione, il qual libretto si sparse per tutt'Europa, e si voltò in varie lingue, fino a penetrare nell'Indie.

IV. Aveva egli 72. anni di vita, e nella Compagnia Professo di quattro Voti anni sopra 40. quando all'Immortalità fu chiamato in Madrid il dì 22. Gennajo del 1612. Volle il Re, che il funerale del Padre Riccardo Haller fosse con solennità magnifica celebrato dalla sua Cappella Reale, coll'assistenza di tutte le Famiglie Religiose.

Histor. Soc. Jes. lib. 25. p. 5.

22. GENNAJO 1649.

DEL P. GIO: ALMEIDA.

I. Il P. Gio: Almeida Brasiliano nacque là nel Brasile, diverso da quello dell'istesso nome, e cognome, che porremo sotto il giorno 24. di Settembre. Fondò egli in quelle barbare Regioni una colonia di Brasiliane Famiglie per ispogliarli colla sociabilità de' lor costumi ferini, e così ridurli più agevolmente a rendersi Cristiani. Trent'anni di questa sua novella colonia fu Maestro, Parroco, Medico, e Servo, perchè non v'era servigio di carità, e umiltà Cristiana, che non facesse a' suoi cari Brasiliani, benchè per altro rozzi, e miserabili al maggior segno: tanto può l'amore di Dio in un petto Apostolico.

II. Spen-

22. Gen. II. Spendeva il Padre Giovanni gran parte del giorno, e della notte prostrato in terra orando, e sovventemente con lagrime, quando massime contemplava i dolori di Cristo. Le sue ginocchia si trovarono sformatamente callose, e con aperture ne' calli scoppiati per tanto durar ginocchioni orando. Due ore ogni giorno, quando non aveva da viaggiare per quei monti, e foreste, si tratteneva, e facea la Corte a Gesù Sacramentato, che in quei paesi poteva avere di rado qualche corteggio. Quanto poteva trovare d'orazioni alla Madre di Dio, tutte le raccoglieva, e le recitava: confessando alla morte, com'ella fatti gli aveva favori e molti, e ben singolari, ma non volle esprimersi di vantaggio.

III. Estrema la sua povertà, estrema la mortificazion de' suoi sensi, per cui conservò illibata in paese lubrico la sua virginità, sempre attento in non guardar mai donne in faccia. Quei, che intimamente sapevano il suo interno, testificarono, ch' egli era vivuto sempre innocente. Col tanto orare, e mortificarsi avea acquistato un certo tenore di pace, che non s' alterava giammai: e pure quel trattar con gente salvatica, e scostumata, avrebbe fatto perdere la pazienza a una statua.

IV. Fece viaggj moltissimi, e molestissimi non con altra comodità, che del suo bordone. Andando una volta lontano, e in tempo di pioggia a udire la Confession d'un' Infermo, la pioggia gli ebbe rispetto, tornando asciutto, com' era andato. Entrò in quella sua popolazione un male pestifero: e allora trionfò la carità del Servo di Dio, e fe conoscere, come dicemmo già da principio, esser lui medico, e padre, mettendo a risico la sua vita per amore delle sue pecorelle.

V. E' fama ch' egli profetizasse più volte casi futuri, autenticati poi dall' evento. Era il Padre Provinciale in angustie e timori, non veggendo ritornar certi nostri Padri dalle Missioni: ma il Padre Giovanni lo liberò da ogni sollecitudine, predicendogli, che sarebbono in quel medesimo giorno tornati: e ritornaron di fatto. Doveano gl' Indiani, pochi di numero, venire a battaglia con gli Olandesi: *Andate pure*, disse loro il Servo di Dio, *che sta la vittoria per voi: e vi dico di più, che tutti sani e salvi a casa ritornerete*: e così fu, non essendo morto niuno degl' Indiani in quel fatto d'arme. 22. Gen.

VI. Nel 1649. in età d'anni 76. e 60. della Compagnia quest' Uomo Apostolico terminò la sua pellegrinazione mortale; rimasomi ignoto il luogo preciso, in cui morì nel Brasile a' 22. di Gennajo.

Nadas. in An. dier. mem.

22. GENNAJO 1670.

DEL P. PAOLO KOWEMDL.

I. Di nazione Austriaco il Padre Paolo Kowemdl fu il primo, che di sua Patria fosse aggregato alla Compagnia, e fu nel 1622. in età d' anni diciannove, quando, oppressa da molte calamità, avea fuori di essa patria da giovanetto patito grandi travaglj, preludendo a quelli, che nelle fatiche d'una vita Apostolica gli apparecchiava Iddio a patire.

II. Egli divotissimo di San Paolo, di cui portava il nome, si prefisse di volerlo emulare nel zelo acceso dell'Anime, e nella sofferenza delle fatiche. Non contento questo suo zelo di vedersi ristretto ne' confini d'una sola Provincia, andò a dilatarsi nella Pollonia, dove per quattro anni e più prese a coltivare una Terra assai barbara, confinante colla Silesia, e chiamasi Scrojencikovia; e seppela colle sue sante industrie affezionare alla Missione, e al Missionario talmente, che fatto schiavo dagli Svezesi, i quali a ferro e fuoco mettevano il Ducato della Silesia superiore, dalli Scrojencikoviesi ne fu riscattato.

III. Continuò poscia l'Apostolico Padre per quindici anni continui a far le sue Missioni per la Silesia, e in tempi tanto pericolosi, che i poveri Cattolici

22 Gen. andavano come fiere vagando per le ſelve per ſottrarſi dagli Eretici, i quali come tanti lupi anelavano alla diſtruzione della greggia di Criſto. Il Padre Paolo pertanto, da buon Paſtore, andava in cerca di quelle pecore erranti per difenderle, ancorchè con pericolo della propria vita. Due volte i nimici di Criſto gli teſero in una ſelva, per cui doveva paſſare, un' imboſcata per ammazzarlo. E certamente con archibuſate ſarebbe ſtato ucciſo, ſe non veniva avviſato da un vetturino di quell' imminente pericolo. Ma ſcanſato queſto, entrò in un' altro.

Imperocchè entrato egli dentro a un Caſtello, trovò in piazza adunata una gran truppa di femmine, le quali, veduto il Padre gli corſero addoſſo come tante furie per isbranarlo; ma Iddio benedetto fece che il Capitano del luogo, accorrendo, liberò il Padre da quell' aſſedio d' arpie. Un' altra volta diede nelle mani de' Saſſoni; e Dio ſolo ſa quanti ſtenti patiſſe queſto novello Paolo *in vinculis*. Ma non mai poterono raffreddare la di lui ferventiſſima carità nella converſione dell' Anime i travaglj della fame, della ſete, delle carceri, e delle baſtonate più volte patite.

IV. Grandiſſimo fu il numero dell' Anime ridotte al ſeno di Criſto. I ſoli Eretici convertiti arrivano a migliaja, e migliaja. Conterò un fatto d' una converſione, che fu aſſai memorabile. Era malato d' una cancrena incurabile il Barone di Schellendorff. Ne tentò per un' anno intero la cura per mezzo de' Medici peritiſſimi: ma ſempre in vano. Finalmente ridotto dal Padre Paolo a confeſſarſi, e comunicarſi ſecondo il rito Cattolico, trovò la ſalute dell' anima inſieme, e del corpo in quello, ch' è l' antidoto d' ogni male.

V. Piacque a' Superiori per temperare alquanto l' ardore del zelo, che ſtruggea l' Apoſtolico Padre Paolo, di metterlo a governare: egli non reſiſtè: ma non per queſto colle parti di Superiore laſciò d' unire quelle ancor d' Operajo. Ogni mattina ben di buon' ora predicava alla gente di lavoro, e ogni feſta a una folta Udienza d' ogni genere di Perſone, oltre il confeſſar che faceva, e inſegnar la Dottrina Criſtiana. La ſua carità ſpiccava a maraviglia nel ſuo governo. Fatto Rettore di Sagan in Boemia nel tempo ch' ogni coſa era piena di calamità, e di pericoli, egli che ſolo penſava alla ſalvezza de' Sudditi, gli mandò tutti in luoghi ſicuri da ogni pericolo: ed egli ſolo rimaſe *ad ſarcinas* in Collegio, ed eſpoſto all' inſolenze degli Svezeſi, i quali entrati in Sagan, e meſſala tutt' a ſacco, entrarono in Collegio, e preſo, e legato il P. Paolo Rettore, il menarono ſchiavo a Glagovia, dove, ſimile a Paolo Apoſtolo ſuo Avvocato, tollerò villanie, catene, battiture, e altri ſtrapazzi incredibili: i quali patimenti però furono i preludj d' altri mali graviſſimi, che ſoſtenne due anni prima della ſua morte. Uno di queſti ſuoi mali fu l' Epilepſia, detto volgarmente, Malcaduco. Queſto male il prendeva ſpeſſo, e orrendamente il facea ſmaniare. Abbattevalo nel corpo, ma non già nell' animo, che parea ſempre più coraggioſo ne' patimenti, con grande ammirazione de' Padri, che 'l compativano.

Una delle fonti principali, onde cavò queſto Apoſtolico Padre tanta copia di ſpiriti generoſi, tanto nell' operare, che nel patire, fu la divozion ſegnalata, ch' egli ebbe alla Santiſſima Eucariſtia: da queſta uſciva come un lione ſpirante fuoco. Dirò coſa maraviglioſa: Bene ſpeſſo la violenza del malcaduco lo ſtordiva, e lo privava di ſenno: ma che? ogni qualvolta che doveva comunicarſi, gli ritornava il giudizio sì, che, fatta prima la ſanta Confeſſione, andava, come cervo aſſetato, alla fonte vivifica delle ſue delizie ſpirituali.

Vero figliuolo di Sant' Ignazio ſi fe ſempre conoſcere coll' oſſervanza eſattiſſima de' Voti, e di tutte le noſtre Regole. Fu ſempre povero, poveriſſimo, e n' eſperimentò bene gli effetti della povertà nelle dure ſue Miſſioni. In morte i teſori della ſua povertà furono alcune Immagini di carta, e il libretto delle Meditazioni, e de' Soliloquj di S. Agoſtino. I Superiori ebbero ad ammirare

22. *Gen.* rare nel Padre Paolo quella più perfetta ubbidienza, che chiamasi cieca. Nulla dico della sua castità: di questa abbiamo il testimonio medesimo di sua bocca. Disse alcuni dì prima della sua morte con suo gran gaudio: *Io per grazia di Dio, e di Santa Geltruda mia Avvocata, come nacqui Vergine muojo Vergine.* Adorno finalmente di tante egregie virtù, e ricco di tanti meriti Apostolici nella città di Crumlovio, ovvero di Krumlowa morì a' 22. di Gennajo dell' anno 1670. d'anni 60.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

23. GENNAJO 1587.

Del P. Alfonso Viglialobos.

23. *Gen.* I. IL P. Alfonso Viglialobos di nazione Spagnuolo, fu ricevuto dal Santo Patriarca nella Compagnia, e vi riuscì degno Discepolo di così gran Maestro. La maggior parte de' ventinove anni, che visse in Religione, gli spese faticando nel Collegio di Siracusa, cui governò molti anni.

II. Fu mirabile in lui la religiosa semplicità, e la tranquillità dell'animo a sì gran segno, che ad ognuno sembrava quasi incapace di turbazione, e d'affanno. S'acquistò egli questa gran pace colla guerra continua, fatta alle sue passioni. Nè fu minore la sua umiltà, e carità, che l'obbligarono a caricarsi in ogni tempo di gran travaglj, ancorchè fosse in atto Superiore: perocchè quasi tutte le ore del dì gli trascorrevano in confessare, o predicare, o in visitare le Carceri, e gli Spedali, o in rappacificare nimici.

III. Quindi si acquistò appresso i Cittadini di Siracusa un sì bel nome d'Uomo santo, che n'era singolarmente amato da tutti, e riverito come Padre delle loro Anime, e come Religioso tutto pieno di Dio, *da portarli* diceano *riverenza anche i vermini nel sepolcro.* Non lasciò Iddio di confermar veritiera la lor credenza con parecchj argomenti sopra le forze della natura: imperocchè confessando egli un dì un Notajo, antico suo penitente, nomato Vincenzo Cione, il prevenne annunziandogli vicina la morte, con dirgli che quella sarebbe l'ultima confession che farebbe in sua vita, e i fatti mostraron vero il predicimento, mentre quegli tornato a casa si pose a letto, e indi a poco morì. Non men da pregiarsi fu la grazia, che il Padre Alfonso fece ad una Giovane di buon'anima guidata da lui nella via dello spirito. Trovavasi costei perseguitata da' Parenti in sì gran maniera perche non si voleva maritare, che stanca di tanti strapazzi, deliberò mezzo disperata, di buttarsi giù da una finestra. E già vi s'avviava per farlo, quando lei si diè a vedere il Padre Alfonso in maestevole aspetto; e tanto le disse consolandola, che cacciolle dall'animo ogni turbazione e memoria degli strapazzi passati. 23. *Gen.*

IV. Il Padre Alfonso Viglialobos divotissimo di S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo, a cui avea supplicato, che gli ottenesse la grazia di morire nella sua festa, e come certo di questa grazia, impose a tutti i suoi Penitenti, che in quel dì si comunicassero in onore di quel suo Santo Avvocato. Si trattenne in Chiesa la vigilia confessando fino al far della sera: poscia ritiratosi in cammera, volle rileggere la vita del Santo, e recitargli l'Uffizio: quando sentì assalirsi da un colpo d'apoplesia come mostrarono gl'effetti. Il ricevè il Padre Alfonso con lieto sembiante, come felice annunzio della grazia impetrata: onde fattone consapevole il Padre Ministro di casa, si pose in letto, dicendo di tanto in tanto: *Santo mio Idelfonso io mi muojo, ve ne ringrazio, ma non mi abbandonate in quest' ora.* Per farli cuore il Padre Ministro, diceagli, che quel male non era tale da potergli torre la vita: egli però costantemente asseriva, che quello era un favore del suo Santo Idelfonso, e soggiunse: *chi sa s'egli mi vuole in Cielo a celebrare la sua solennissima festa?* Frattanto si diè ad apparecchiarsi alla morte. Entrata di poco la mezza notte, e per conseguenza il dì festoso del suo Santo Avvo-

23. Gen. Avvocato, rendè lo Spirito a Dio, lasciando desiderio, non so se maggiore ne' Padri, o nella città di Siracusa, di cui fu benemerito. Accadde questa felice morte il dì 23. Gennajo 1587. come scrive *l'Aliberti alla P. 1. dell' Ist. della Compagnia in Sicilia*.

23. GENNAJO 1589.

DEL P. ALFONSO DEZA.

I. IL Padre Alfonso Deza, gran lumiera de' Teologi scolastici al nostro secolo, fu Ispano di nazione, nato in Alcalà. Aveva egli, giovane d' anni 28. eccitata una somma espettazione di se, per le tante pruove d'eccellentissimo ingegno date nell' Università Complutense: quando (per usar le parole di San Girolamo) *hærentis in salo naviculæ funem magis præcidit, quàm solvit*: fece un generoso taglio di tutte le sue speranze, e nel santo giorno, e festoso di Pasqua del 1558. entrò nella Compagnia, dove Novizio di soli venti giorni per sua privata divozione ottenne di fare i tre Voti Religiosi, che poi, infinchè visse, continuò a rinnovare dopo la santa Comunione.

II. Lesse poscia nella detta Università Teologia vent'anni e più, comentando l'Angelico San Tommaso con tanto ingegno, giudizio, chiarezza, e profondità di dottrina, che, a parere di tutt' i dotti Uomini, Alfonso Deza era stimato, se non il primo, certo non secondo a niun Teologo. Ma la maggior lode di questo grande Uomo era questa, di esser seguace non meno della Dottrina di S. Tommaso, che della sua santità. Quel dì, che doveva assistere alle Dispute, si metteva addosso il ciliccio ammonitore di modestia, per non trascorrere nel caldo della concertazione in qualche difetto. In Roma, l'anno 1581. venuto alla Congregazion Generale non si potè esimere dal dover presedere come primario Lettore ad un' Atto pubblico. Venne ad argomentare, fra gli altri, il Dottor Martino Navarro, il quale avviato il suo argomento con questo modesto e scherzoso esordio, *Liceat deliro seni delirare*, il Deza diede una somma soddisfazione al Teatro, ripigliando così, in lode di esso Navarro, *Liceat sapientissimo Viro, omnium Magistro, omnes docere*. Ma un grande argomento di modestia insieme, e di pazienza diede in Alcalà una volta, che in una pubblica disputa arrivò uno, pieno di collera a strapazzarlo, fino a dirgli, che si chetasse egli, ch' era un Maestruzzo: il Deza prestamente ribattè l'ingiuria così: *V. S. veramente ha detto giusto il mio nome*: e quegli seguitando a caricarlo d' ingiurie, il Deza disse: *il comportare coteste, ed altre cose maggiori si conviene a chi porta quest' abito*. Un' altra volta, entrato di mezzo il Deza per aggiustare una lite d' interesse tra un Marchese, Grande di Spagna, e fratelli, e parendo al Marchese, ch' ei la tenesse da' fratelli contro di lui, gli disse accecato dall'ira: *Giuro per Dio, che voi siete l' uomo più ribaldo di Spagna*. Il buon Padre Deza gli si buttò subito a' piedi, e gli disse, *lasciatemi baciare cotesti vostri piedi, essendovi troppo obbligato*: la qual mostra d' umiltà, veramente eroica, trasse ad ammirarla quanti v' eran presenti.

E' un testimonio sincero ancora, e ben grande dell' umiltà del P. Alfonso Deza, quel disprezzare, ch' egli fece nel secolo, l'onoranze, ch' aveva, ma di vantaggio quel non avere permesso, che ad un suo fratello, persona per altro degna, venisse in grazia sua conferito in Toledo un pingue Canonicato. Difficil cosa è trovare un' Uomo di gran valore così spogliato della carne, e del sangue, che non goda di vedere in grazia de' suoi meriti almeno i suoi consanguinei onorati, arricchiti, e cresciuti di posto.

Siccome suole ogni figliuola seguir la madre, così nel Deza l'ubbidienza seguiva l'orme dell' umiltà. Subito che applicò l'animo ad abbracciare la Compagnia, s' indusse a lasciare il secolo per questo fin principale di lasciarsi reggere dalla direzion dell' ubbidienza, non parendogli in altro modo di potersi salvare: così la-

23. sciò egli stesso in uno de' suoi scritti no-
Gen. tato. Provava un certo diletto nell' animo, quando considerava, dover condurre la vita sotto la virtù dell'Ubbidienza. Laonde non c'era poi cosa sì malagevole, e dura, che non gli paresse facile a farsi, appoggiato all'Ubbidienza, che ci dà nel medesimo tempo e coraggio, e vittoria. Era persuasissimo, che quanto da' Superiori gli venisse ordinato, sarebbe il mezzo più acconcio sopra d' ogni altro per sua quiete, e salute.

Di più diceva che fra gli altri motivi particolari, che l'aveano indotto ad amare, e scerre la Compagnia, era stata il considerarla nella vita, ed impieghi tutta conforme alla Vita di Cristo, e de' suoi Apostoli. E però avvenne, ch' egli colle fatiche dello studio, quando fu Lettore, e colle cure del governo, quando fu Superiore, accoppiò sempre i ministerj della Carità Evangelica verso i Prossimi; i quali quanto più erano bassi, tanto più erano a lui graditi, e da lui più sollecitamente cercati, e ambiti.

Si estinse questo gran lume di virtù e di sapienza in Toledo, mentr' era Preposito di quella nostra Casa Professa: e si estinse a' 23. di Gennajo del 1589. quando non per anco toccava il sessagesimo di sua età. Lo pianse Toledo, e più lo pianse Alcalà, i cui Accademici gli fecero solennissime Esequie.

Il nostro Padre Giacomo Strazio nel suo Menologio manuscritto restrinse in questi pochi versi le virtù insigni di questo grand' Uomo così. *In Alphonso Deza tam excellenter eminebat Religio, tam se offerebat, atque effundebat virtus, ut in illo cum summo ingenio perfecta Humilitas, cum perspicacissimo intellectu incensus certaret affectus, cum singulari doctrina admirabilis Obedientia, cum exquisita Prudentia conjuncta esset sancta Columbæ simplicitas.*

Hist. Soc. p. 5. lib. 9.

23. GENNAJO 1646.

DEL P. GIO: CASARRUBIOS.

I. IN Villanueva della Fuente in Ispa- 23.
gna ebbe il suo natale il P. Gio: Gen.
de Casarrubios. Studiò Teologia nella Città di Baeza, e in quel Collegio entrò con gran gusto de' nostri Superiori, stante il suo merito, e sapienza. In Noviziato diede gran contrassegni di quel che doveva essere in avvenire.

II. Ebbe dono singolare d' Orazione. Da principio aggiugneva un'ora di più ogni dì a quella della Comunità: poi quando fu messo a' governi, n' aggiunse altre due ore: e finalmente ne' suoi ultimi anni ogni giorno faceva otto ore d' Orazione: e per questo si levava due o tre ore innanzi alla levata ordinaria.

III. Cosa maravigliosa! Arrivò questo Servo di Dio all' età di 97. anni: e in questa età attendeva all' esercizio dell' Orazione con tal vigore, come un giovane il più fervente, e nel verno ancora più rigoroso: e con tutto che ci vedesse poco per la vista ingrossata, si portava al Coro a tastoni per la muraglia; E lì inginocchioni passava due o tre ore senza muoversi punto. Non lasciò mai di dire ogni giorno la Messa.

IV. Il dono di Profezia, che diede a questo suo Servo il Signore, fu veramente maraviglioso. Io ne conterò alcuni casi: che troppo sarebbe il volerli raccontar tutti. Mentre il Padre era Maestro de' Novizj, tra questi ve n' era uno, che pativa un' invecchiato dolor di stomaco: ma il suo maggior dolore era di esser mandato fuor della Compagnia, ma il Padre lo consolò, profetizzando, che quel male non tornerebbe più a molestarlo: e così fu. Si confessava dal Padre una Signora, che dopo molti anni di matrimonio non avendo figliuoli, ne veniva afflittissima: Il Padre la do- „
mandò se sarebb' ella contenta d' ave- „
re un figliuol maschio? Padre, rispo- „
se, la vuol burlare? Replicò il Pa- „
dre, e se n' avesse due, non sarebbe „
più contenta? Or sappia V. S. che non „
solo

23. Gen. „ solo uno, o due, ma sei figliuoli avrà „ V. S. uno de' quali sarà Gesuita, e „ tutt' e sei se li vedrà insieme a tavo- „ la: che vuol di più? Si verificò à suo tempo tutta la profezia: e il Padre medesimo Casarrubios, per accrescere a quella casa allegrezza, si portò a desinare con tutti quei sei figliuoli, e co' genitori alla medesima tavola. Si trovava una Signora all' estremo, e dovendo far testamento, v'era un gran contrasto tra quei che doveano esser gli Eredi. Fece chiamare il Servo di Dio, il quale dis- „ se a quella Signora: Faccia pure il suo „ testamento, com' essi vogliono: V. S. „ non morirà, anzi ha da vivere anco- „ ra più anni: guarì, e visse come aveva predetto il Padre.

V. Non è maraviglia che nostro Signore si comunicasse tanto a questo suo Servo: i suoi meriti erano singolari, e le sue virtù molto insigni. Vecchio quasi centenario era nell' ubbidienza bambino: al tocco de' segni comuni lasciava la lettera incominciata: rendeva conto di coscienza come un Novizio. Avea fatto voto particolare di non ripugnare mai a cosa nessuna per quanto difficoltosa che fosse, e contraria alla sua inclinazione. Poverissimamente vestiva. Tutto il mobile di sua cammera consisteva in una Immagine di carta, una Disciplina, e il Breviario. La sua virginal pudicizia fu quanto mai può esser gelosa: non lasciavasi nè meno baciar la mano dalle fanciulline, quando in occasione d'infermità andava a visitar Penitenti: e graziosamente diceva alle madri, le quali per divozione volevano che le figliolette gli baciasser la mano: *no, no, che mi morderebbono.*

VI. Sino all' estrema decrepitezza usò una mortificazione maravigliosa, tanto interna, che esterna di digiuni, di cilicej, e flagelli: negli ultimi anni i Superiori gli tassaron il battersi a sole tre volte la settimana. Dormiva più volte la settimana vestito, affine di soffrir la molestia, *que le davan los animalillos.* Ci volle un' ordine rigoroso del P. Provinciale ad ammettere, avendo un braccio impedito, la servitù d' un fratello in sua cammera: era questo un gran tormento alla sua umiltà. Essendo egli stato nove anni Rettore in Ubeda, in tal tempo servì egli di svegliatore alla casa. 23. Gen.

VII. Niente meno ammirabile era il zelo, ch' aveva della salute dell'Anime. Quando predicava, spargea dal pulpito fiamme d'amor divino. Il suo Confessionario era scuola di tutta perfezione. Egli era il primo a scendere in Chiesa: e ne' giorni di gran concorso vi scendeva anche prima della levata. Quando fu Superiore amò sempre i suoi sudditi con isvisceratissimo amore: raccomandava loro singolarmente il decoro, e la riputazion della Compagnia, dicendo, che *in questo non si dava parvità di materia.* In ogni Città, dove fu Superiore, stendeva la sua carità a ogni genere di persone, e ne' consiglj che dava, facea talor profezie, usando frasi, e modi di dire, che parevano ragioni, o parole spirituali; ma poi verificandosi le cose, erano profezie. Però egli procedeva con gran cautela, perche non si scoprissero i favori, che riceveva dal Cielo.

VIII. Dotò Iddio questo suo Servo d' un' animo generoso, e magnanimo per imprendere cose grandi di servigio di Dio. Dovunque egli fu Rettore, vantaggiò grandemente i Collegj con entrate, e con fabbriche. Quanto il Collegio d' Antequera ha di fondo si può dire, che tutto gli venisse dal Padre Gio: Casarrubios, che v' abitò trent'anni, e che vi morì.

IX. Per apparecchio alla morte, dopo vita così lunga, e così immacolata, tre mesi innanzi volle far la sua Confession generale. Poi avvicinandosi il tempo, da lui ben saputo, della sua morte, volle che per otto giorni il suo Padre spirituale ogni mattina si portasse da lui, dandogli minuto conto dell' anima sua. Gli venne un' accidente, ricevè l' Olio Santo: e a queste parole, *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*, diede l'Anima al suo Signore a' 23. di Gennajo del 1646. avendo 97. anni d' età 64. di Compagnia, e 51. di Professione di 4. Voti.

X. Lascio di narrare la celebrità del-

23. Gen. le sue esequie, come alcune cose ancora di maraviglia accadute coll' invocazione di questo Venerabil Servo di Dio, alla cui sepoltura fu posta questa memoria. *Hoc est corpus Venerabilis Patris Joannis de Casarrubios. Nierimberg. t. 4. & Nadasi in An. dier. memorab.*

23. GENNAJO 1664.

DEL P. FRANCESCO MARIA PETRUCCIOLI.

I. L'Apostolico Padre, Francesco Maria Petruccioli, nacque in Capranica terra del Distretto Romano alli 8. di Maggio 1631. Se facesse in alcuno de' tanti Seminarj, che fioriscono nell'Alma Città di Roma, i suoi primi studj, non ci è noto. Bensì è certo che l'anno 1649. entrò egli nel nostro Noviziato di Sant'Andrea, e riuscì uno de' più celebri Missionarj della Provincia Romana, imitato poscia da più altri insigni Uomini, quali furono, dopo lui, il Padre Paolo Segneri, il Pinamonti, il Tommasini, e il Centofiorini, il quale, vedute le Missioni del Padre Petruccioli nella Campagna di Roma, tanto s'affezionò a quel divin Ministero, che, non potendo allora colla persona seguirlo, assegnò al detto Padre gli annui frutti di più Benefizj Ecclesiastici, che godeva, acciocchè continuasse, come fece, le Missioni, spezialmente nella Provincia della Marca.

II. Il zelo adunque Apostolico portò il Petruccioli alle Missioni di tutta quasi l'Italia. E la maraviglia si fu, ch' essendo egli di persona piccola, e di corpo gracilissimo, ciò non ostante durò a fare Missioni strepitosissime per moltissimi anni sino alla morte, sempre viaggiando a piedi, e sempre, possiamo anche dir, digiunando, perche non mangiava mai carne, salvo che ne' Collegj, obbligato quivi da' Superiori a stare al vitto comune.

III. Dovunque entrava a far Missioni nelle Città, o nelle Terre, pareva un Giona entrato in Ninive a commuovere a penitenza. Predicava con incredi- 23. Gen.
bile ardore, e con voce di tuono di gran lunga superiore al suo piccolo, e gracil corpo, e di più disfatto e dalle discipline a sangue, e dal digiuno austero, che praticava, non cibandosi che d'erbe cotte nell'acqua. Ma il vigor dello spirito suppliva sì, che non si poteva resistere alle sue prediche. Moveva il popolo a tanta compunzione, che molti s' accusavano de' peccati anche in pubblico, e ne domandavan perdono. Non entro a descrivere l'ordine, che teneva. Dico bensì ciò che vidi io stesso con gli occhj miei. Vidi una volta l'ultima Processione di Penitenza, ch' ei fece in una Terra della Marca: spettacolo era ella da conquidere ogni cuore più ostinato, sì per il gran sangue che versavano i Penitenti ad esempio del Padre, che flagellavasi, e trascinava a piedi una lunga catena, sì per altre fogge strane, che vedevansi di penitenze prese volontariamente da' più compunti. Così pure fece nella Diocesi di Spoleti, dove il Signor Cardinal Facchinetti con fune al collo, chiese con somma edificazione perdono al Popolo.

IV. Tra gli altri doni, che questo zelantissimo Missionario ricevè dal Signore, uno, il più singolare, si fu questo, di prosciegliere con somma facilità gl' Indemoniati: potestà conferita agli Apostoli dal Capo lor Gesucristo, e in loro alla Chiesa Cattolica: *Dæmonia ejicient*. Or questa potestà sopra gli Spiriti Infernali avvertita da' Popoli nel Missionario Petruccioli, faceva, che molti Energumeni venissero a lui anche da paesi lontani. Una volta, che faceva il Padre Petruccioli sue Missioni nel Regno di Napoli, e segnatamente in una di quelle Provincie, dove, più che altrove regnavano le fattucchierie, accaddegli questo caso, da lui medesimo in Ascoli raccontato ad un Padre suo confidente, il quale tuttora vivo il depone. Una mattina, che si portò il Missionario alla Chiesa del luogo, in entrarvi gli parve come d' entrar nell'Inferno; tanti erano gli urli, gli schiamazzi, e le smanie orribili, che menavano ivi una truppa d' Inde-

23. Gen. Indemoniati, i quali vi s' erano raunati, ed erano da quattordici, se non più. In quella mattinata il potente Sacerdote di Dio tutti gli liberò, salvo uno, intorno al quale gli convenne stentare tre altre ore per liberarlo, come poi fece. Che maraviglia, che il Demonio, dal Servo di Dio così vinto, dicesse una volta in pubblico, *di non avere in quella stagione il maggior nimico del Petruccioli?* D' aver ciò udito per bocca d' un' Invasato, il testifica un nostro Padre, il quale si trovò presente ad uno di questi scongiuri. Parimente un' altro Padre (dalla cui bocca io medesimo l' ho udito) contò, come trovandosi nel Collegio di Ascoli, volle trovarsi presente un' giorno a vedere, quando il Padre Petruccioli in una Chiesa di campagna entrava in isteccato per fugare dal corpo d' un' Invasato il Demonio. Mentre il detto Padre stava in Sacrestia aspettando, che si desse principio al sacro Esorcismo, volle recitare il divino Uffizio; ma non avendo Breviario, recitò le Ore, che sapeva a mente per recitar poi il Mattutino, quando tornato fosse in Collegio. Andò poi a vedere la funzione; quando voltosi verso lui l' Indemoniato, gli disse: *Va, va a recitare l' Uffizio, che hai recitato allo'ndreto.* Rimase attonito a questa correzione quel Padre, con restar persuaso che quegli fosse veramente Indemoniato.

V. Dicemmo, ch' ei per seguire gli esempj di tanti Padri nostri Apostolici, non andava alle Missioni, che a' piedi da pellegrino. Parve che una volta il Signore volesse approvare questo suo santo costume con un' accidente, che ha del maraviglioso, e testificato dal fratello Antonio di Stefano, soggetto della casa nostra d' Orta in Puglia, che fu presente. Nel partirsi il Padre Petruccioli da detta casa d' Orta per le sue Missioni, giacchè i Nostri sapevano, ch' ei ricusato avrebbe d' andare a cavallo, gli offersero cavalcatura da povero, cioè un Somiere, ma forte, ed agevole. Ricusollo il Padre per mantenere la sua usanza d'andare a piedi: ma tali e tante furon l' istanze, che cedè, e salì sopra l' Asino: ma questo, dopo pochi passi cascò. Vedete, disse allora il Padre, che il Signor vuole che io vada a piedi. No, risposero quei Padri pieni di carità, questo è stato un caso da non farne conto nessuno: pruovi a risalirvi: e il Padre ubbidiente risalì sopra la bestia: e questa di nuovo, dopo altri passi, tornò a cadere, come se portasse sopra gli omeri una montagna, e pure vi portava, dirò così, una piuma: tanto era il Padre macilento e distrutto. Allora egli, orsù, disse, troppo chiaramente mostra il Signore, di volere che io al mio solito vada a piedi: e così non volle più rimontare su quella bestia. Vi montò sibbene un' altro, e quella felicemente seguitò il suo cammino.

VI. Più maraviglioso, perche segni ha di miracolo, è il successo seguente, tanto più autentico, quanto che testificato dalla propria Persona, a cui il fatto accadde. Alli 6. di Luglio 1725. ito alla Santa Casa di Loreto il Padre Don Crisanto Morbidelli da Fossombrone, Prete e Superiore dell' Oratorio di San Filippo in detta Città, entrò in discorso del Padre Petruccioli col Padre Nuti Penitenziere; e gli fece questo racconto. Io nella mia più tenera età era sì debolino, sì delicato, sì strutto, e così mal sano, che appena poteva muovermi. Ognuno mi dava pochi giorni di vita. Capitato per le Missioni in quelle parti il Padre Petruccioli, mia Madre (così ella contommi) per non lasciarmi, non potè intervenire alla Missione: ma nel passar che fece il santo Missionario appresso alla nostra casa, mi prese, e come appunto mi teneva in una scatola, o culletta fra la bambagia, mi presentò dinanzi a lui, e gli disse: Io, Padre, non ho potuto venire alle vostre Prediche, a cagione di questo povero Bambinello, sì mal ridotto, come vedete, e che poco può vivere. Vi prego a benedire me e lui. Ci benedisse il Padre, e la sua benedizione mi diè la vita. Da quel punto in poi sempre andai migliorando, e perfettissimamente fui sano.

VII. Bartolommeo Viccei, del distretto di Ascoli, mortagli sua Madre, fu com-

23. Gen. preso da tale malinconia, che diè volta al cervello; e divenne pazzo, facendo orribili stravaganze: onde fu necessario il farlo assistere da un' Uomo ben robusto per trattenerlo dalle sue furie. Il Signor Simon Carlo Alvitreti, nella cui casa abitava, avendo inteso da' Medici, che Bartolommeo era incapace di ricever profitto alcuno da' medicamenti a guarire di sua pazzia, chiamò il P. Petruccioli dimorante allora in Ascoli, e lo pregò di fare una visita a quel povero mentecatto. La fece, e disse che le cose andrebbono bene, ma che lo facesser curare da' Medici. Intanto benedisse l'acqua con la Reliquia di San Francesco Saverio: ordinò che la beesse: la bevvè, e dopo tre giorni il pazzo perfettamente guarì della sua pazzia.

VIII. Si notarono nel Servo di Dio fra l'altre, due cose, che hanno qualche specie di profezia. La prima fu, che mentre il Padre Petruccioli permanentemente risedeva nel Collegio nostro di Ascoli, uno di quei Padri gli disse: V.R. lascerà quì le sue ossa: il Padre francamente rispose, *no*, *io morrò in Orta*, come poscia seguì. Ciò disse cinque anni avanti della sua morte, nè allora si pensava di destinarlo alla Puglia. L'altra cosa più sonora si è la seguente. Venne in Ascoli un Ciarlatano, con alcune femmine, che con esso lui davano al popolo un giocondo trattenimento sul palco. Il Padre Petruccioli, il quale in quel tempo faceva la Domenica il Sermon della Buona Morte, zelò sopra questo fatto dal pulpito, dicendo che la Città non doveva permetterlo. Correvano in quella stagione tempi dirottamente piovosi, e però ne' sacrifizj recitavasi la colletta, *ad petendam serenitatem*. Or veggendo egli, che non s'impediva lo scandalo, s'accese, e con zelo da Apostolo disse, *Che domandare serenità? Grandine, grandine ci vuole*. La verità fu, che indi a non molto, venne una grandine orribile, della grossezza d'una noce, o poco meno, la quale disertò la campagna eziandio per l'anno seguente.

IX. Passò il Padre Petruccioli dalla Provincia Romana a coltivare l'Abruzzo sino alla Puglia: quando finalmente, dopo 23. Gen.
tanti sudori, e travaglj ammalò per morire, come aveva predetto, nell Casa nostra di Orta. Sino allo spirare presentissimo fu sempre a se stesso. Immediatamente prima del suo felicissimo transito (come riferì chi trovossi presente) prese in mano il suo Crocifisso, e rimiratolo con grande affetto, disse queste memorande parole: Signore, *Voi sapete che io in vita ho cercato sempre la vostra Gloria, datemi ora il vostro Paradiso*. Ciò detto, chinò il capo sopra il medesimo Crocifisso, baciollo, e in questo bacio rese a lui il suo felicissimo spirito alli 23. di Gennajo del 1664. in età d'anni 57.

X. A riverenza di questo Apostolico Padre non debbo lasciar di notificare ciò, ch' egli di sua memoria lasciò nella Città di Fossombrone, in cui sino al presente è in benedizione il suo nome. Quivi egli in Duomo si valse d'un Crocifisso che stava in pulpito ad uso delle Processioni, che fece, e della Benedizion Papale, che diede al Popolo, a cui raccomandò, che in avvenire venerasse quella Santa Immagine con culto particolare; e il Popolo per il gran concetto, che aveva al Padre, incominciò a venerarla, e il Signore a corrispondere alla divozione del popolo con grazie, e miracoli: talmente che Monsignor Vescovo Zeccadori si credè obbligato d' allogare in Altare particolare il Crocifisso Miracoloso, coperto con velo innanzi. E' fece altresì un' ordine, che non si potesse scoprire senza licenza del Vescovo *pro tempore*; e quando avesse a scoprirsi, vi fosse apparato di lumi sufficienti, con darsene prima il segno con un lungo doppio di campane: e così si costuma sino al giorno presente, e sempre con gran concorso di Popolo.

Ex relat. plurium testim.

24. GENNAJO 1624.

DEL P. GASPERO PARANINFO.

24. Gen. I. NAro, Città di Sicilia, diede alla Compagnia un' Apostolo nella persona del Padre Gaspero Paraninfo, nato nel 1554. a' 21. di Novembre, giorno consacrato a Maria presentata al Tempio. Dicono, che le prime parole, che balbettando disse il Bambino, fossero Gesù e Maria, i quali furono poi i suoi unici amori. Angelo Paraninfo chiamossi il Padre, e Rosa la Madre, amendue di famiglia onestissima. Privo rimase Gaspero di Padre in età di tre anni. Si rimaritò la Madre; e il Patrigno prese ad allevare con sincero amore il fanciullo, che mostrava ingegno molto vivace, e gran facilità nell' apprendere. In pochi anni, sotto la disciplina d' un Sacerdote Maestro, Gaspero riuscì eccellente nelle lettere umane. Studiò anche in patria la Filosofia con tal profitto, che il Patrigno, con isperanza di farne un famoso Leggista, tirò la Madre a contentarsi che Gaspero andasse a studio in Catania.

II. Quivi Gaspero (era negli anni 20. d'età) ebbe per mira de' suoi primi pensieri l'accoppiare, stretti a un medesimo nodo, lo studio delle leggi civili coll' osservanza inviolata delle divine. Perciò si provvide d'un buon Direttore di spirito nel nostro Collegio, e fu il Padre Innocenzio Lucido, il quale il primo passo che fece fare al giovine Gaspero, fu d' introdurlo a servire la Reina del Cielo in una delle Congregazioni di quel Collegio. Benchè sempre avesse atteso a viver divotamente, ora più che mai il Giovane studente si diede alla vita divota. Intanto studiava ancora con gran fervore: e tanto si avanzò, che in un' anno, o poco più, meritò d' esser promosso al grado del Dottorato. Nel dì di questa sua solenne graduazione gli annacquò Iddio il contento di quell' onore con questa disgrazia, ma che fu principio d'una grazia eletta. Ritornato a casa trovò, che il suo Servitore infido gli avea rubato il danaro apparecchiato alla spesa dell' Addottoramento, e di più gli avea svaligiata la stanza con gran pulizia. Non si turbò ad un caso, come questo, sì inaspettato, dandovi quel riparo, che potè alla meglio. Ma intanto veggendo i tradimenti, che faceva il Mondo, si sentì muover da Dio ad abbandonarlo, e ad abbracciar l' Istituto della Compagnia di Gesù. Fece a questo effetto alcune divozioni a Maria Vergine: e poi per fare questo gran passo con più d' accerto, andò a consigliarsi con un sant' Uomo, detto Fra Vincenzo Morsello, che facea vita da Romito poco discosto dalla Città di Catania. Il buon Romito, dopo tre giorni gli diè la risposta, e dissegli, che volontà era del Signore, che si arrolasse sotto le insegne del Patriarca S. Ignazio. Questo medesimo consiglio approvato gli fu dal suo Confessor P. Lucido; e di più presentollo innanzi al Padre Girolamo Domenecco Provinciale, il quale diè parola al giovane Paraninfo, che lo riceverebbe quanto prima in Palermo. Ciò udito, diè parte di questa sua risoluzione alla Madre, e al Patrigno, il quale subito si portò a Palermo per distorre da quel pensiero il figliastro; ma trovollo sì saldo, che perdè ogni speranza di poterlo svolgere: onde tornossene al Naro, dove in breve finì la vita pel gran cordoglio: Rosa la madre parimente vedendosi a un medesimo tempo priva del marito, e del figlio, assalita da un' accidente di gocciola, poco dopo il consorte, finì i suoi giorni.

III. Intanto il Provinciale ammise Gaspare agli otto di Marzo del 1576. nel Noviziato di Palermo, dove correndo a gran passi nella strada de' Santi, gli permessero i Superiori nell' anno secondo del Noviziato, che da per se stesso rivedesse il corso della Filosofia, studiata nel secolo: e fattone al fin del biennio l' esame, il fecero passare alla Teologia.

IV. Terminata la carriera degli studj, ed approvato per la Professione di 4. Voti, promosso fu al Sacerdozio, e destinato a scorrere la Sicilia in esercizio di Missionario, nel qual ministero riuscì il più rinomato Apostolo di Sicilia. Ciò che dava forza mirabile all' Apostolico talen-

24. Gen. to del suo predicare, erano le penitenze, e orazioni, con cui s' armava prima di salire in pulpito. Per un quarto d' ora si flagellava, e vestivasi d' un' aspro ciliccio, *senza il quale*, dicea, *di non saper predicare*. E di fatto, una volta che un Rettore gli ordinò per compassione che lasciasse quell' apparecchio di penitenza, che faceva, alle sue prediche, ubbidì, ma la predica gli riuscì languida e fredda: onde all'istesso Padre Rettore disse il Servo di Dio: *V. R. mi vuol far ballar senza suono: questa non è cosa che io la sappia fare*. Allora il Superiore gli diè licenza di sonare, cioè di disciplinarsi quanto gli fosse in grado. E il Signore approvò il suo gran zelo, mentre una volta nell' atto del predicare fu veduto con sul capo un' eccessivo splendore, che qual corona luminosa di gloria lo circondava. Il voler dire il quanto riuscissero a tutta la Sicilia fruttuose le Missioni del P. Paraninfo, sarebbe impresa di lunga istoria non di leggenda succinta. Anche l' Isola di Malta fu teatro del suo Apostolico zelo, e v' accese tanto fuoco d'amor di Dio, e dell'Anime, che a pro di queste fondò Monistero alle Donne convertite, e Collegio alla Compagnia.

V. Avea ordine il Padre Generale Acquaviva da Papa Clemente VIII. di scegliere un Soggetto di zelo Apostolico per riformare la Cristianità della Corsica: e perche aveva inteso le conversioni d'innumerabili anime operate in Sicilia dal Padre Paraninfo, giudicò valersi di lui in quell' importantissimo affare. Il chiamò a Roma senza dirgli a che fine, ed egli ubbidientissimo, come sempre, alla cieca, corre dov' è chiamato. Arrivato in Roma, e baciato il piede al Vicario di Cristo, il manda alla Corsica con un Breve Apostolico in ampia forma. Giunse alla Bastia, primaria tralle Città della Corsica nel 1600. Quivi trovò messe al suo indefesso operare, nè altro dico di ciò che fece senon che fu degno emulatore dell'Apostolico P. Silvestro Landini, che fin dal tempo di S. Ignazio vivente avea coltivata con frutto immenso quell' Isola.

VI. Ora, siccome Iddio avea raffinata ivi al cimento della Persecuzione la pazienza del Padre Landini, così parimente affinò al medesimo cimento quella del Paraninfo. Predicava egli il Quaresimale in Ajaccio. Il Vescovo mandollo avvisare, che non fosse, come per il passato, prolisso nel dire. La risposta del Padre si fu, essere quanto a se prontissimo a ogni minimo cenno di Monsignore ove Iddio, che parla per bocca de' suoi Ministri, non disegnasse altrimenti. Fu riferita diversamente la saggia risposta da' Relatori, e messa in colore di poco rispetto al Prelato, a cui di più fu fatto apprendere per Uomo di tenacissima opinione. E questa falsa credenza tanto più vivamente si radicò nel Prelato, quanto che il fervoroso Predicatore, investito dello spirito del Signore, passava il termine, che gli era stato prefisso. Il Prelato offeso ordinò a quei suoi Ministri, che notassero in iscritto quanto ognun di loro avesse udito dal Predicatore di cose assurde. E subito si scrisse una gran lista di cose appuntate contro lo spirito, e dottrina del Paraninfo; e queste poi nel terzo giorno di Pasqua, quando nell' ultima predica dovea il Padre prender commiato dall' Udienza, gli furono lette in pubblico, e censurate. Egli intanto con eroica umiltà, e silenzio, senza fare apologie, se ne stette udendo le sue accuse, piangendone il popolo per tenerezza di compassione. Nè quì terminò lo sdegno del Vescovo. Ito il Servo di Dio a suoi piedi innanzi di partirsi per la Missione della Bastia, lo ricevè con rimprovero, e dettogli, *Vade retrò Satana*, gli voltò le spalle, e ritirossi al suo gabinetto. E' ben vero però, che chiarito poi il Vescovo delle false informazioni suppostegli, fece le sue scuse, e si chiamò sì soddisfatto della Compagnia, che a quel Collegio d' Ajaccio lasciò per testamento la sua libreria. 24. Gen.

VII. Due anni interi faticato aveva in Corsica il Padre Gaspero: quando, ad istanza della Sicilia, fu richiamato a Roma dal Generale Acquaviva. Parve questo all'Apostolico Padre tempo molto opportuno d' ottenere da sua Paternità la Missione dell' Indie, di cui l' avea pregata più volte: ma nè pure adesso fu esau-

24. Gen. esaudito, premendo troppo alla Provincia il riaverlo.

VIII. Arrivato a Messina appena fu riconosciuto per desso, tanto erasi incanutito in età di 48. anni, mercè de' travaglj, e fatiche durate in Corsica. Ripigliò le sue Missioni per la Sicilia, e con tanta lena, che a stento i Compagni più giovani gli si tenevan del pari. Occorse questo fatto maraviglioso; mentre imbarcatosi sopra d'una Feluca con Monsignor Vescovo di Lipari, uscirono tre Brigantini barbareschi per investire il lor piccolo bastimento. In tal pericolo il Padre, dopo breve Orazione, impugnato il suo Crocifisso, gridò ad alta voce, *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Indi rivolto al padrone della Feluca l'animò ad affrontare quei Maomettani: e tanto valse a mettere in fuga quei Brigantini, presi da un terror panico sì, che molti Turchi si precipitarono in mare, e furono fatti schiavi.

IX. Continovò il Servo di Dio le sue fatiche Apostoliche dal 1596. fino al 1624. ultimo di sua vita. I soli Quaresimali, giunta delle sue Missioni, arrivarono a 40. Essendo tornato a predicare la quarta volta in Naro sua patria, essendovisi trattenuto fino all'Avvento, che dovea predicare in Castrogiovanni, dispose Iddio, che ivi assalito fosse dall'ultima infermità, che fu d'itterizia nera: non lasciò per questo di predicare, finchè non potendo più reggere, si pose a letto, dove ne' 24. giorni del suo decubito, fu un' idea perfetta di rassegnazione, di pazienza, e di contentezza in morte, sino ad esclamare dopo ricevuto il Sacro Viatico: *Oh che dolcezza! oh quanto siete dolce o Signore!* Finalmente a' 24. di Gennajo del 1624. nel settantesimo di sua età, morì dove nacque, poichè nel Collegio da lui fondato era stato già incorporato il sito della sua casa nel secolo. Il nostro fratello Simone Bucceri, Servo insigne di Dio, essendo allora in Palermo, ebbe la grazia di vedere l'Anima del Padre Gaspero volarsene al Paradiso.

X. Tralle virtù di quest' Uomo Apostolico, esimia fu la divozione ch' egli ebbe, e che per tutto Sicilia propagò, a Gesù Crocifisso, a cui onore fondò Compagnie, ed istituì solenni Processioni. 24. Gen. Anch'esso poteva dir coll'Apostolo, *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*, stante che continuo strazio faceva delle sue carni con atroci discipline a sangue, digiuni, e ciliccj. Uomo che tenea sempre crocifissi i suoi voleri, i suoi sensi coll'osservanza perfetta de' santi Voti Religiosi: in questa materia non discendo a' fatti particolari per non troppo allargarmi in questo breve ristretto.

XI. Non mancò il Cielo d'accreditare in vita, e in morte la santità del Servo suo Paraninfo. Il territorio della Città di Piazza in Sicilia pativa da lungo tempo una siccità sì ostinata, che non si potea lavorare la terra per la semente. Fu pregato da quei Cittadini il Padre Gaspero, ch' era di passaggio in quella Città, a impetrar loro dalla divina Misericordia la pioggia bramata. Salito egli in pulpito di quel Duomo, in cui si venera un' Immagine miracolosa di nostra Donna, si riscaldò, mostrando che i peccati serrano le fonti della divina Clemenza, onde, *se voi*, disse, *volete aprir queste fonti, date acqua per acqua*. Levò alto le strida il popolo gemente, e contrito. Allora il Padre porse la supplica alla Madre Santissima. Ed ecco (quando tuttavia era in pulpito il supplicante) che si rannuvola il Cielo, e versa in gran copia l'acque desiderate. Più volte le medesime acque parvero ubbidienti e rispettose al Servo di Dio, o con isbassarsi in un grosso fiume, cedendogli il passo, o con lasciarlo intatto ed asciutto in qualche viaggio nel mezzo di dirottissima pioggia. Rese a più malati, vivo e morto la sanità.

XII. Fu illustrato dallo Spirito Santo col dono di Profezia. Seppe anticipatamente il tempo del suo felice passaggio: onde apertamente disse ad un suo intimo Confidente, che non dovea morire prima di vedere il Collegio della Compagnia stabilito nella Città di Naro sua patria. Più anni Calogero Rizzari, suo amico, era stato senza speranza di prole: Allegramente, dissegli il Servo di

Dio,

24. Gen. Dio, che quindi ad un' anno avrete una figliuola d'ottima indole, che sarà luce, e sostegno di vostra casa. Ebbela e nel Battesimo la chiamò Grazia, e riuscì donna di quelle doti predettegli dal Paraninfo. Predicava una Quaresima in Naro, dove per non esservi allora abitazione de' Nostri, era servito da un Secolare, il quale di quattro pesci ben grossi, che da una pia Persona gli erano stati mandati in limosina, uno glie ne rubò. Ma il Servo di Dio con dolce sorriso gli domandò, *Dov' è il quarto pesce?* e soggiunse, *che il pesce vale talora a rischiarare la vista, come già a Tobia*: correzione, che illuminò il colpevole a conoscere il suo peccato, ed a stimar per Profeta chi non altronde, che da lume divino potea aver risaputo il commesso furto.

XIII. Resta ora di mostrare l' opinione di santità, in che l'aveano e Nostri, e Secolari del Regno: ma il solo testimonio dell'Apostolico, ed ammirabile P. Luigi Lanuzza vaglia per tutti. Questi con privato culto invocava il morto P. Gaspero Paraninfo, e preselo ad imitare nella pratica delle sue Missioni.

La Vita del Paraninfo fu scritta e data alla luce in Palermo dal P. Carlo Maria Piazza, onde abbiamo noi cavato questo ristretto.

24. GENNAJO 1639.

DEL P. TOMMASO CONIERS.

IL P. Tommaso Coniers nacque in Inghilterra, e per essere a Cristo fedele, si contentò d'andare esule dalla patria. Addottorato che fu in Filosofia in Dovay, ottenne d'entrar nella Compagnia l' anno 1584. Ammesso che fu al Noviziato in Tornay, incominciò a patire dolori acerbi nelle reni, e nella vescica, dimodochè i Medici furono di parere, che, se la Compagnia non volea ritenere un' osso duro ed inabile in corpo, rimandasse il Novizio al Secolo: e così fu fatto.

Tommaso, il quale in ogni maniera voleva servire a Dio in Religione, si voltò a domandare la sanità con tanta efficacia e fede alla Madre di Dio, di cui era, ed era stato sempre divoto con tenerezza, che n'ottenne la grazia; guarì dal suo mal per affatto, e ottenne di ritornare alla Compagnia. Che la sua sanità fosse grazia della Madre Santissima si conobbe da questo. Egli sempre sano faticò indefessamente per quanti anni durò a vivere, e non furon pochi 77. anni: all'ultimo gli tornò la medesima malattia, della quale morì. 24. Gen.

Insegnò in Dovay Umanità, e Logica: ma come sitibondo di salvar' Anime, incominciò a fare istanza a' Superiori di far Missioni o in Inghilterra, o nell'Indie, o in qualunque altra parte d' Europa. Fu esaudito, e andò a spargere i suoi primi sudori Apostolici con gran frutto ne' confini di Francia. Fermò poi la sua Sede in Dinant; e quindi usciva a coltivare intorno quelle campagne, e in particolare quella d' Ardenna. Tale e tanto fu il frutto che fece colla sua infaticabile carità, che a perpetuar questo frutto, si mosse la Città a volere un Collegio. Già un' altra volta era stato questo medesimo desiderio in detta Città, stante il concetto grande, che della Compagnia v' avea lasciato il Padre Enrico Somalio, Uomo anch' esso Apostolico: ma non potè la Città per li tempi allora calamitosi, recare ad effetto il suo desiderio. Questo bensì risvegliossi dal fervore del Padre Coniers, e fu messo in opera. Fondato pertanto in Dinant il Collegio, più Nostri da Liegi si portarono, or l'uno, or l'altro, a coltivar quelle terre; scorrendo il Padre Coniers tutta inrorno quella Provincia, cioè da' confini dell' Hannonia sino a' limiti della Germania, e lasciando da per tutto orme di santità, e di zelo Apostolico. Sono incredibili gli stenti, che soffrì ne' viaggj per selve, per monti scoscesi, tra nevi, e ghiaccj, e tra tanti pericoli della vita: e pure era sua delizia l'adunare quei rozzissimi Popoli abbandonati, e istruirli, confessarli, e pascerli col pane della divina Parola, e della SS. Eucaristia.

E poi-

24. *Gen.* E poichè trovò di coltura spirituale abbandonata la Città di Bastoigne, ovver di Bastonia, situata nel mezzo quasi d'Ardenna, diè principio a bagnarla co' suoi santi sudori. In breve si conciliò l'affetto, e la venerazion di quel popolo in tal maniera, che in qualunque giorno ed ora, ch' egli dava il segno colla campana al popolo di venire o all'istruzione, o alla predica, s' interrompeva ogni faccenda per andare a sentirlo. La maggior premura del Padre Coniers si era di stabilire il bene, che si faceva: ivi però veggendo non esservi modo di fondar casa alla Compagnia, s' adoperò col Magistrato della Città, acciocchè chiamasse Religiosi d'altr' Ordine, per mantenere nella pietà i Cittadini, e i Popolani del Territorio. Egli stesso, il quale in Dinant avea mosso molte Donzelle a vivere in Celibato, ne chiamò alcune a quella Città, e aprì loro più Scuole, dove istruite le Ragazze ne' costumi Cristiani, e nell' onestà, divenissero poi, maritate che fossero, ottime maestre in saper rilevare i figliuoli nel timor santo di Dio.

Altro non aveva in cuore questo Servo di Dio, che la gloria divina, e la salute dell' anime: e questo zelo era congiunto con una umiltà, e modestia insigne. Andava ne' viaggj, dirò così, all' Apostolica, povero nel vestito, e parchissimo nel cibarsi: bensì viaggiando stava sempre unito col cuore in Dio. Portava sempre in mano qualche Immagine santa, e la dava a baciare. Era divoto della Vergine Romana S. Prassede, e questa dava per Avvocata alle suddette Maestre, ch' educavano le fanciulle. Ma la sua divozione insigne (come dissi al principio) fu verso la Gran Madre di Dio: appresso la quale, molti per ottener qualche grazia, si servivano dell' intercessione di lui.

Arrivato il Padre Tommaso Coniers, sempre in fatiche e viaggj per salute dell' Anime, all'anno 77. di sua età, in tornar dalla Missione per le festività del S. Natale, fu assalito dal medesimo male, per cui, Novizio era stato licenziato dalla Compagnia, e guarito poi dalla Santissima Vergine, come dicemmo di sopra. Potè ben conoscere esser quello un' avviso, ch' essa Vergine gli mandava, del suo vicino passaggio: onde munito de' Sagramenti passò alla Vita immortale a' 24. di Gennajo del 1639. Professo di tre Voti, essendosi stimato indegno della più solenne Professione, benchè da' Superiori gli fosse offerta.

Tanner. p. 1.

24. GENNAJO 1688. 24. *Gen.*

Del P. Gio: Battista Melczkez.

I. Il P. Gio: Melczkez fu il primo de nostri in Buda, il quale, acceso di zelo della Gloria Divina, e della salute dell'Anime, sacrificò la sua vita per vittima di carità Cristiana. Nacque in Labac nella Carniola nel 1648. ed in Vienna entrò nella Compagnia a' 28. d' Ottobre 1659. Forniti ch' ebbe lodevolmente gli studj, e provata in più ministerj la sua virtù, s'animò a chiedere nelle Guerre d' Ungheria la dura Missione Castrense, e come Uomo, ch' egli era di coraggio Apostolico, n' ottenne l'intento.

II. Tre anni lavorò Apostolicamente in utile de' Soldati nel Campo, quando venne dichiarato per Superiore della Missione nell'Esercito di Baviera. Ebbe campo il suo zelo di segnalarsi in occasioni di sommo azzardo, ed in particolare nell' ultimo assedio di Buda. Amministrò i Sagramenti ad innumerabili Moribondi sempre in atto d'animare i pusillanimi, di consolare gli afflitti, non curante di sua propria vita per salvare l' altrui.

III. Volle trovarsi al Conflitto generale sotto di Buda, portando al petto il Crocifisso, ed in mano un' asta, non per ferire il nimico, ma per fermar meglio il piede, camminando sopra le ruine de' muri della fracassata Fortezza di Buda, e per ajutare gli altri a salire.

IV. Indi dall' Armi Cesaree finalmente espugnata, e ricuperata la Piazza, il Padre Gio: Battista proccurò subito di sta-

21. Gen. ſtabilire per ajuto dell'Anime un nuovo domicilio in Buda alla Compagnia, ed ei ne fu fatto Superiore. La povertà quivi in tale occaſione era ſomma, e ſomma ancora la ſtrettezza dell' abitazione: con tutto ciò conſiderando egli, che Criſto incominciava colla Fede a regnare, dove dianzi regnava ſolo il Demonio, e il culto di Macometto, ſoſteneva con lieto viſo ogn' incomodo, ed animava i Compagni a non tralaſciare coſa alcuna in ajuto univerſale dell' Anime: ch'era l'unico frutto de' Miſſionarj in queſta illuſtre vittoria.

V. Egli intanto, ch' era il primo ad adempire le parti di zelante Paſtore, viſitando dì, e notte i Soldati in quel tempo ammalati, o feriti, ed altri miſeri Schiavi giacenti nelle ſpelonche, neceſſitoſi non ſolo d'eſſer ſoccorſi nell'anima, ma nel corpo ancora, e per queſto l' Apoſtolica ſua carità andava cercando limoſine.

VI. Di più queſta fervente ſua carità non ſi contenne ſolamente dentro i limiti, benchè ſpazioſiſſimi, dell' accampamento di Buda, ma s' allargò ancora in ajuto di tanti ſchiavi Criſtiani, che gemevano ſotto le catene del Turco vinto, e che però meritavano una diſtinta compaſſione dalla Criſtiana pietà. Il Padre adunque ſcriſſe una lettera al Baſsà di Agria, piena di tanta amorevolezza, ſommiſſione, e riſpetto, che ſeppe addolcire l' animo di quel Barbaro, e trarlo a non pretendere riſcatto di denari per la libertà d' eſſi Schiavi, ma a contentarſi di far la permuta di Schiavi a Schiavi: e così da ambo le parti ſi fece. Reſcriſſe corteſemente il Baſsà al Padre Superiore lodandolo della corteſia uſata co' Turchi ſchiavi. Tanto vale anco appreſſo i Barbari le virtù.

VII. Liberati dalle catene Turcheſche molti di quei Soldati Criſtiani vennero a Buda a preſentarſi innanzi al P. Superiore, e con lagrime di tenerezza a ringraziarlo della libertà, che da lui come primario liberatore, riconoſcevano. Con iſcambievole tenerezza gli accolſe il Padre, ed eſortolli ad uſcire con la ſanta Confeſſione dalla ſchiavitudine del peccato, ſe vi foſſero incorſi. 24. Gen.

VIII. Intanto il buon Padre Giambattiſta non ceſſando di ſpenderſi indefeſſamente in oſſequio di tanti Infermi, ch' erano in Buda, contraſſe finalmente ancor' eſſo una maligna febbre, che fu irreparabile. Si munì de' Santiſſimi Sagramenti, e morì con lutto di tanti, e tanti, che ſperimentati avevano gli effetti della ſua Carità Apoſtolica. Seguì ſua morte alli 24. di Gennajo in Buda nel 1688. I Soldati, come a Superiore della Miſſione Caſtrenſe, vollero con pompa militare fargli l'eſequie. Il corpo fu ſeppellito in un Tempio mezzo rovinato della Madonna.

Ex elog. Colleg. Vienn.

24. GENNAJO 1692.

DEL P. GIO: CRASSET.

I. IL P. Gio: Craſſet nacque in Dieppe l' anno 1618. a' 3. di Gennajo. I ſuoi Genitori, perſone civili e dabbene, allevaronlo Criſtianamente nella pietà, e negli ſtudj. Sin dalla fanciullezza confeſsò egli ſteſſo, che fu dal Demonio perſeguitato. La ſua pietà gli dava troppo ſugli occhj. I Domeſtici diceano che il fanciullo Gio: avea tutt' i contraſſegni d' Anima predeſtinata. Non avea ancor dodici anni, quando gli morì ſuo Padre; e pure (coſa maraviglioſa) veggendolo vicino allo ſpirare, e trovandoſi appiè del ſuo letto ſolo, ebbe coraggio di prendere il Crocifiſſo, e di confortarlo a quell' ultimo paſſaggio con tanta efficacia, che 'l Moribondo Padre, raccolto quanto gli reſtava di fiato, eſclamò: *O mio caro figliuolo, tu ſarai un gran Servo di Dio.*

II. Studiava egli Teologia, quando un dì leggendo per ſuo divertimento un' iſtoria degli Stati, e degl' Imperj del mondo, involti la maggior parte in tenebre d' infedeltà, concepì fin d' allora deſiderj d' impiegar l' opera ſua nella converſione dell' Anime: imperocchè Iddio con diſtinta voce gli parlò al cuore, e

24. Gen. gli disse: *Ti farai della Compagnia di Gesù: in questa voglio che tu mi serva il restante di tua vita*. Parole, che gli fecero tale impressione, che ogni mattina in destarsi, sentivasi preoccupata la mente da quel pensiero, con gustare in esso dolcezza, e riposo grande di spirito: ch'era come il primo anticipato saggio di ciò, che sperar doveva, quando fosse stato fedele in eseguire quanto Iddio gli ordinava...

III. Indugiò per timidità qualche mese a tener celato nel suo sè il concepito pensiero, stimando di non avere spirito capace per alcuna Religione. Finalmente scoprì ad un nostro Fratello questo suo disegno, il quale gli fece animo, e consigliollo a presentarsi a' nostri Superiori per mezzo d'un nostro Padre: ciò fece con ripugnanza: ma poi trovò appresso di quelli cortese accesso, e ne riportò grande speranza d'essere ammesso alla Compagnia, massimamente che, raccomandato ch'egli ebbe alla Santissima Vergine il suo trattato, si vide da lei favorito con un' effetto miracoloso della sua materna protezione. Essendo in Parigi la peste, anco il nostro Proselito ne fu tocco. Sentissi sotto un'ascella un tumore della grossezza d'un' uovo: ma era proprio, come gli disse il Medico, un carbone pestifero. Corse tosto all'Altare della Santissima Vergine, e le domandò la sanità a questo sol fine d'ubbidire alla voce di Dio, che lo chiamava alla Compagnia di Gesù. Indi pieno di confidenza, si rendè al letto, dormì tranquillamente; e svegliato si trovò perfettamente guarito.

IV. Ricevuto finalmente nella Compagnia l'anno 1638. d'anni 21. entrò nel Noviziato di Parigi il dì 28. d'Agosto. Io non posso riferir cosa alcuna particolare de' primi suoi quattro anni: solo posso dire, che Iddio internamente l'ammaestrava nella più alta perfezione, unendo mirabilmente in se stesso gli esercizj faticosi della vita attiva col dolce riposo della contemplativa. Applicato a insegnar nelle scuole basse, Iddio gli fece distintamente conoscere di volerlo in una perfetta soggezione alla sua divina volontà, per mezzo d'una totale annegazione d'ogni suo desiderio, e d'ogni sua libertà, per lasciarsi tirar solo dall'attrattive dello Spirito Santo, che gli volea servir di Maestro. 24. Gen.

V. In quanto al corpo era d'una sanità molto fiacca, e soggetta a molte incomodità: e in quanto allo spirito la sua umiltà gli facea in se stesso osservare mille difetti, sino a credere di essere insopportabile a tutti, e a nulla buono per servire la Compagnia. Ma udiam lui medesimo, il quale diè conto del suo stato in questo tenore.

„ Io sono vivuto, dic'egli, undici anni nella Compagnia esposto a grandi afflizioni di spirito, e incomodità inesplicabili di corpo. Mi sembrava che nessuno mi riguardasse, nessuno mi compatisse nelle mie afflizioni, di modo, che io non trovava cosa alcuna di sollievo, se non una certa dolcezza in trattenermi con Dio, e qualche poco di consolazion nell'orare: imperocchè a dispetto dell'abbattimento, in cui mi vedeva, m'ingegnava d'esser fedele in non mancare alle mie orazioni, quantunque oppresso io mi vedessi o dalle mie infermità, o da miei studj, o dalle mie occupazioni: e mi faceva animo con persuadermi, che io non aveva se non a seguire le attrattive di Dio, e a non perdere occasione alcuna, tra le molte, che mi si presentavano, di mortificarmi: e che forse dopo tanti combattimenti, la pace sarebbe stato il frutto delle continue vittorie, che bisognava io riportassi di me medesimo. In tanto però questo picciol soccorso assai spesso mi mancava. Perocchè per quanto io mi sforzassi a vincermi in ogni cosa, io mi trovava qualche volta sì arido, e sì desolato nelle mie Orazioni, che la natura si sentiva come in una mortale agonia. Finalmente piacque a Dio d'aprirmi una nuova strada, che molto mi sollevò da' travaglj fin' allora patiti, per andare a Dio. Ciò seguì dopo la festa dell'Ascensione, quando gli Apostoli cominciarono a sentire la perdita del loro „

„ado-

24. Gen. „ adorabile Maestro, quale piacque a „ Dio farmelo trovare presente d' una „ maniera ineffabile, come per mante- „ ner la parola data in salendo al Cie- „ lo, di rimanere con noi fino alla con- „ sumazione del secolo. In questa ma- „ niera Iddio da un luogo di orrore, e da „ un deserto di desolazioni mi fece pas- „ sare nel regno della dilezione di Ge- „ sucristo. Mi asciugò le lagrime; rup- „ pe le mie catene; e mi liberò dalla „ dura schiavitù, in cui io gemeva. Mi „ diede la sua virtù, che col suo santo „ Spirito mi fortificò nell' uomo interio- „ re. Che egli ne sia sempre benedet- „ to, e glorificato. Fin quì sono sue parole.

VI. Or egli prese confidenza col Padre Simone Lesseau, uomo illuminatissimo, e gli scoprì in ispecie le aridità, che provava nell'Orazione: e quegli disse al Crasset, ch' altro far non dovea se non gettarsi nelle braccia di Dio, e dargli la sua anima, il suo cuore, *come una carta bianca*, pregandolo a scrivervi egli medesimo ciò che gli fosse piaciuto. Non vi bisognò altro. Queste parole ferirono vivamente il Padre Crasset, e gli spirarono un' ardentissimo desiderio d' avanzarsi nell' Orazione, e di riposarvisi in Dio, come un Viandante, che stanco da un lungo cammino, altro desiderio non ha, che di riposare, e dormire. E poichè era egli già disposto alle operazioni della Grazia per la pratica delle religiose virtù, e per la fedeltà in seguire le voci di Dio per le vie rigorose della mortificazione, e dell' annientamento, in cui fin' allora era vivuto, meritò d' essere innalzato in pochissimo tempo a un grado più subblime d'unione con Dio.

VII. Intorno a questo tempo egli cominciò a rendere segnalata la sua fede, e il suo zelo in diverse occasioni che gli diede Iddio per servizio della sua Chiesa, adoperando in ciò non meno la sua voce, che la sua penna. I Superiori, conosciuto il suo talento, l' applicarono a predicare. Aveva egli gran possesso della Sacra Scrittura: aveva letto i Santi Padri con grande attenzione, e intendeva tutto senza fatica: componeva con facilità: parlava con molta vivacità, e veemenza: ma sopra tutto, la comunicazione continua con Dio nell' Orazione, dava a' suoi discorsi una forza, che non si truova che ne' Predicatori, i quali solo cercano la gloria di Dio, e la salute del Prossimo. 24. Gen.

VIII. Predicò egli con gran frutto e applauso nelle migliori Città della Francia, e occupò per molti anni i Pulpiti più celebri di Parigi: finchè fu obbligato a mutar ministero, e a prendere la direzione della Congregazione della Nobiltà, eretta nella Casa Professa di Parigi, ove passò il restante della sua Apostolica vita in un continuo esercizio di zelo, e di altre virtù proprie di quel santo impiego. Or l'attenzione continua ch' egli aveva sopra gl' affetti suoi, gli fece ben presto conoscere, che l' amore preso a questo novello impiego, e il desiderio di adempirlo perfettamente, gli recava qualche travaglio, e sollecitudine. Ei temeva che le sue frequenti infermità non l' obbligassero sovvente a mancare al suo impiego; che non lo impedissero in visitar quei Signori in tempo di malattia, ch' è uno de' maggiori obblighi di quel ministero. Più gli crebbe questo timore dopo un' ulcere, che gli si aprì nella gamba dritta; e dopo che, avendo perduto i denti, temè di non poter più parlare in pubblico, e farsi intendere. Temette ancora, che i Superiori fossero per dargli altri impieghi incompatibili con quei già datigli, e a lui molto cari. Egli combattè lungo tempo con questo timore con una generosa confidenza in Dio, a cui con calde Orazioni si raccomandava. Esaudillo in fine il Signore in tutte le sue richieste, e gli accordò quanto desiderava. I disegni che due o tre volte si presero i Superiori per fargli mutare impiego, non ebbero alcun' effetto. L' ulcere, di cui abbiamo parlato, servì ad allungargli la vita. Finalmente Iddio dispose, che nessuna delle sue malattie per lo spazio di ventidue anni e più gl' impedisse l' assistenza d' un sol giorno alla Congregazione. Ciò ch' egli notò espressamente tra favori particolari, di cui debitore

24. Gen. si riconosceva alla Santissima Vergine.

IX. Tre altre grazie aveva egli dimandate al Signore Iddio. La prima di non morire inutile, nel numero di quei vecchj infermiccj, che negli ultimi loro anni, inetti allo studio, e alla fatica, non sanno più in che occuparsi, gravi talora agli altri, ed a se medesimi. La seconda di non morire d'una morte violenta per l' atrocità del dolore, che toglie all'Anima l'applicazione di tenersi in quegli ultimi momenti raccolta in Dio. La terza di conservarsi fino l'ultimo respiro con mente sana, per approfittarsi di tutti gli ajuti, che ci porge la Santa Chiesa, e di morire in attuale esercizio del santo Amore. Non si fe mai più manifesta la divina Bontà in favorirlo, quanto in concedergli ora le tre grazie suddette, come apparisce nel racconto della sua santa Morte.

X. Non è dubbio, che molte furon le cause, che gli accelerarон la morte. Egli s' era scelta una cammera, ove il freddo era eccessivo, senza voler mai usar fuoco. Quivi dopo le tre ore dalla mezza notte fino alla sera, o studiando, od orando stava quasi sempre indefessamente occupato. Non ostante le sue infermità abituali, volle celebrare la notte del Santo Natale le sue tre Messe: onde vi pigliò una infreddatura, con flussione sul petto, accompagnata da una grossa febbre, cagionatagli dalla fatica del Confessionale, ove a dispetto della rigorosa stagione, e della sua indisposizione stette confessando la vigilia, la festa, ed il giorno appresso. Tenne nascosto il male fino al dopo pranzo del giorno degl'Innocenti, obbligato allora a portarsi all' Infermeria, dove non volle entrare se non per ordine espresso del Medico, per avere il merito dell' ubbidienza, secondo le nostre regole.

XI. Benchè il Servo di Dio non subito credesse mortale la sua malattia, non lasciò nulladimeno di prepararsi alla morte, come se certo fosse di dover morire. E certo che subito si diede a puntualmente praticare tutto ciò, ch' egli medesimo scritto aveva nel suo libro, ove insegna il modo di fare una buona morte. Benchè straziato dalla febbre, dalla sua flussione, dalle vigilie, da' rimedj, e dalla vecchiaja, stava nondimeno continuamente raccolto in Dio. Oltre questo maraviglioso raccoglimento, godeva una pace profonda. Dimandò i Sagramenti; e gli ricevette con pietà veramente esemplare. Quel Padre, che gli assisteva, per fargli animo in certi assalti più violenti de' suoi dolori, diceagli, che pensasse, che il suo patire servivagli per soddisfazione, e per merito: *Ah Padre mio*, rispose, *non mi parli nè di soddisfazione, nè di merito. Io fo di me un sacrifizio a Dio: io sono la vittima: io non gli domando nè che non mi gastighi, nè che mi premj; mi rimetto totalmente nelle sue santissime Mani.* 24. Gen.

XII. In questo beato stato di vittima sacrificata alla gloria del suo Dio, compì finalmente l' olocausto di se medesimo, e rendette dolcemente lo Spirito a Dio addì 24. di Gennajo dell'anno 1692. avendo 75. anni d'età, 54. della Compagnia, e 23. nell' impiego di Direttore della Congregazione de' Nobili, i cui principali Uffiziali si vollero alla sua morte trovare per averne l'ultima benedizione, e qualche cosa di suo per reliquia. Vollero ancora, fattone fare il ritratto, onorare le sue esequie colla loro presenza per dargli, come a Padre, gli ultimi pegni del loro affetto, e della lor venerazione.

XIII. Una morte sì bella fu figliuola d' una santa Vita passata nell' esercizio delle più insigni virtù. Altro non dico dell' unione, ch' egli aveva con Dio; questa era l' anima di tutte le sue azioni, e la sua unica consolazione ne' travaglj interiori, ch' egli, come dicemmo, al principio, tollerò molti anni, e con grandissima pazienza, la quale meritò poi d' essere premiata con un dolce riposo d' una purissima contemplazione. Sinchè durò a vivere, durò sempre a mortificarsi, senza mai voler prendersi un sollievo di quei, che il suo stato gli avrebbe potuto permettere. Nell' ultima sua malattia, avendogli detto un Padre, che il suo troppo rigore l' aveva ridotto in quello stato d'infermità per non essersi volu-

24. voluto ſervire di quei piccoli riſtori, che
Gen. gli erano ſtati offerti, gli riſpoſe: *E che? Non biſogna dunque mai ammalarſi per meglio ſervire a Dio? E cred' ella, che ſia lecito a un Religioſo mancare alla mortificazione per vivere un poco più, o più allegramente? oibò!* Quando ne' ſuoi dolori era compatito, dolcemente a chi 'l compativa, diceva: *Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum. Biſogna morire in Croce, per morire come Geſucriſto, e con Geſucriſto.*

XIV. Biſognerebbe avere il ſuo cuore per eſprimere le tenerezze, ch' egli aveva alla divina Umanità di Geſucriſto. Paſſava avanti al Santiſſimo Sagramento la miglior parte della ſua ricreazione: lo viſitava più volte il giorno: e quivi ſpirava divozione il vederlo raccolto. Riconoſceva la perſona di Geſucriſto ne' poveri: e queſto l' affezionò a viſitare, iſtruire, e conſolare i malati negli Oſpedali. In ogni Città, dove portavaſi a predicare, viſitava lo Spedale. Oh quanto bella, ed efficace raccomandazione porterebbe per il ſuo pulpito quel Predicatore, che imitaſſe in queſto il P. Craſſet! Il ſuo zelo ingegnoſo trovò mille modi di guadagnare anime a Dio. Quando non potè più predicare per le ſue malattie, fe ſupplire alla ſua voce la penna componendo libri, ne' quali pare che Iddio abbia impreſſa una particolare unzione. Non potendo egli, come deſiderava, portarſi a convertir gl' Infedeli, s' ingegnò almeno di ſupplire a queſto collo ſcrivere, che intrapreſe l'Iſtoria de' Martiri del Giappone, la quale anche nell' Italia è ſtata molto applaudita, e riconoſciuta come un vero parto del ſuo gran zelo. Queſto altresì il moſſe a imprendere una gran fabbrica per comodo delle perſone deſideroſe di fare qualche ritiro negli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio. Opera, che ſecondo tutte le ſue circoſtanze, ſembra miracoloſa. Si oppoſe anch' eſſo, come potè, all' ereſia. Perciò egli ſuggerì a una Dama di gran merito, e di molta pietà d' iſtituire in un paeſe, ove l' ereſia andavaſi dilatando, un' adunanza di Donzelle, le quali ſi applicaſſero a iſtituire le fanciulline, e le ragazze: il ſucceſſo riuſcì molto felice; 24.
ma con gran fatica del zelante Servo di Gen.
Dio, maſſime nel principio, dovendo procacciar limoſine per ſuſſiſtenza dell' opera, cercar maeſtre proporzionate a quell' Iſtituto, e dare iſtruzioni in voce, ed in lettere per lo ſtabilimento di quella.

XV. Iddio gli facea riuſcire quanto intraprendeva a ſua gloria in premio dell' indifferenza perfetta, e ſommiſſione, che aveva alla divina volontà. A queſta indifferenza e ſommiſſione il chiamò con vocazione particolare. Faceva egli nel 1652. il ſuo ſpirituale ritiramento di trenta giorni nell' anno terzo della ſua ſeconda Probazione: quando permeſſe Iddio, che foſſe agitato da una tentazione violenta di puſillanimità, e di diffidenza per cagione della poca ſtima, ch' aveva di ſe ſteſſo, e de' ſuoi talenti. Ma nel medeſimo tempo Iddio gli fece udire nell' orazione una voce diſtintiſſima, che gli diſſe: *Sono io, da cui, per cui, e in cui tu ſuſſiſti*. La gioja, e il vigore ſtraordinario, onde ſentì riempierſi il cuore, il certificò, che quello era un favore del Cielo, e non già una ſemplice immaginazione. Glie ne reſtò l' impreſſione per tutto il tempo della ſua vita, e l'animava, e gli dava coraggio, penſando, eſſere Iddio, che parlava, ed operava in lui, e che ſoffriva con lui, ſecondo ciò, che divinamente ci veniva ſignificato in quelle parole dell' Apoſtolo: *In quo vivimus, movemur, & ſumus*.

XVI. In ultimo diamo un' occhiata alla divozione, che il Padre Craſſet portò alla Madre di Dio, non già perch' ei digiunava i Sabati, perche ne preveniva le feſte con penitenze, perche ne iſtillava la venerazione ne' ſuoi Penitenti confeſſando, e negli Uditori ſuoi predicando; ma ſibbene perche affine di ſoſtener la gloria di Maria, non dubitò di tirarſi addoſſo degli Eretici, e de' Novatori l'odio, e l'ingiurie, con iſcrivere un libro intitolato: *la vera divozione alla Santiſſima Vergine provata, e difeſa*. Uſcì queſto libro in luce l'anno 1679. e poco dopo ne uſcì la ſeconda edizione: teſtimonio perpetuo del zelo, che

ave-

24. Gen. aveva per la gloria, e culto di questa gran Madre di Misericordia.

XVII. Uno però degli ultimi tentativi del suo divoto zelo a gloria della gran Madre di Dio, fu la fondazione della Congregazione de' Servidori, avuta da lui tanto a cuore, che s'udì dire più d'una volta, che sarebbe morto contento, se avesse potuto un giorno venire a capo d'un tal disegno. Osservava egli con sua gran pena, che mentre i Padroni erano occupati nell' Oratorio in esercizj di divozione verso la Santissima Vergine, i loro Servitori, che fuori aspettavano, si trattenessero cicalando, e perdendo il tempo. Adunque tanto s'adoperò questo benedetto Servo di Gesù, e di Maria, che finalmente si fabbricò una nuova Cappella, e si fornì de' mobili, e necessarj ornamenti; e in essa raunò i Servitori sotto la protezione della Madre di Dio, ove si fanno a un dì presso gli esercizj medesimi, che nella Congregazion de' Signori.

XVIII. Occupato in questi santi Ministerj, ci tolse la morte quest' Operario irriprensibile, che tanto fece vivendo per la salute dell' anime, e che tuttavia seguita dopo sua morte a operare per mezzo de' suoi santi Libri. Questa Leggenda è stata da me compilata *dalla vita compendiosa*, che va annessa nel tomo primo delle Considerazioni Cristiane del Padre Gio: Crasset dalla lingua Francese nell' Italiana tradotte.

25. GENNAJO 1623.

DEL P. LEONARDO LESSIO.

25. Gen. I. NAcque il dì primo d'Ottobre del 1554. in un luogo umile di Brabanza il chiarissimo Padre Leonardo Lessio. I suoi Genitori l'allevavano per la mercatanzia: ma venuta loro l'occasione d'avere un luogo in un de' Collegj dell'Università di Lovanio, colà il mandarono a studiare. Appreso ch'ebbe Lettere Umane, e Filosofia, venne nella Compagnia ricevuto addì 23. Giugno 1572. e subitamente sin dall' istesso Noviziato si vide uscir da lui qualche raggio di quella chiara sapienza, e santità, che illustrò poi tanto la Compagnia. Legato co' santi Voti fu mandato in età di 20. anni intorno a leggere Filosofia in Dovay. Sett' anni con somma soddisfazione, ed universale durò in questa lettura, dove ebbe in sorte d'aver per iscolare quel poi Martire di Cristo, il Padre Roberto Sotuvello. Nel tempo medesimo ch'era Lettor di Filosofia, imparò da se lingua Greca. Ma ciò che in tal tempo gli avvenne di memorabile, e che gli fruttò gran ricolta di meriti, sin che visse, fu che nel 1578. mandati via i nostri da quella Città tumultuante, il Lessio in tal fuga ricoverossi la seconda notte in un pubblico albergo; e quivi il poverino, senza avvedersene, prese un non so qual morbo contagioso, il quale gl' infettò massimamente le gambe con una specie di lebbra, che di tanto in tanto lo tormentava senza rimedio: onde sino all' ultimo di sua vita più, o meno fu cruciato.

II. Chiamato a Roma, ebbe la sorte d'aver per maestro di Teologia l'esimio Dottore Francesco Suarez, il quale in due anni il rendè così gran Teologo, che lo stimò degno di leggere nella Cattedra di Lovanio, dove con fama d'eccellente Teologo durò a leggere 15. anni, e di poi dicisette altri anni vi tenne la Prefettura degli studj de' Nostri. Parve un miracolo, che tanto potesse scrivere un' Uomo, il quale pe' dolori, e per le fatiche era distrutto a tal segno, che sembrava uno scheletro vivo. E pure sempre colla penna in mano indefessamente studiava, e scriveva d'ogni materia, di Teologia, di Medicina, di Mattematica, d' Istorie, di Legge Civile, e Canonica, sicchè potè fare egli solo un' Enciclopedia di scienze. Avea un' ingegno sì vasto, ed una memoria sì pronta, che potea estemporaneamente discorrere d'ogni cosa. Con Lessio tennero commercio di lettere Francesco Suarez, Gabriel Vasquez, Lodovico Molina, ed altri uomini di tal fatta, i quali

25. li in cose scientifiche non isdegnavano
Gen. di sentire il giudizio di lui.

III. E ciò non pertanto, era egli sì umile, e sì modesto, che tenea nascosto ogni suo talento, e di se non parlava mai, se non sospinto da più che gravi motivi. Da ogni parte a lui, come ad oracolo, ricorrevasi; ed egli quando le cose erano d'importanza, o dubbiose, domandava tempo a discuterle avanti a Dio, ed alla sua coscienza. Del suo parere non era punto testardo, facile a lasciarlo, quando altri motivi in contrario gl'eran proposti da altri. Egli era il primo in salutare, in lodare: solo condannava se stesso, e si riputava il più vile di tutti gl' uomini. Arrossiva in udir le sue lodi, e con bel garbo ne deviava il discorso. Teneva scritti in cartine parecchj capi di cose, che risoluto aveva da osservare, ed erano scritte in greco, acciò non fossero note a tutti: sett' erano questi capi di cose: 1. non biasimar mai nessuno. 2. alzar il cuore a Dio, prima di porsi allo studio. 3. recitare per chieder lume a Dio, ne' consiglj: *Deus, qui corda fidelium &c. Actiones nostras &c.* 4. in rizzarsi dire l' Orazione: *Concede quæsumus*. 5. nelle dubbie cose ed intrigate ricorrere al fonte della divina luce. 6. raffrenare sempre l' impeto, ed operare con pace. 7. in prendere la refezzione mantenere la sobrietà, e ricordarsi del piacere celeste. Oltre questi sette capi di cose, ve n' era un' altro scritto in un' altro fogliolino, ma scritto con tali caratteri, che niun poteva intenderli.

IV. Or che altro erano le suddette cose, che teneva sempre davanti agli occhj senon che un vivo ritratto dell' anima di quest' Uomo di Dio? Egli certamente non biasimò mai nessuno: anzi lodava tutti, e fin da' più infimi voleva egli imparare. Pregò un suo Scolare, che quando concepiva qualche bel riflesso o in materia di studio, o di divozione, glielo volesse comunicare. Domandato una volta qual sarebbe mai quella cosa, che ad un Soggetto della Compagnia recherebbe pace e contento, rispose, *l'umiltà*, e *l'ubbidienza*. Egli ezian-dio nell' estrema vecchiaja, rifaceva da 25.
se il letto, e spazzava la cammera. Spes- Gen.
so in Refettorio dicea la sua colpa, ed esprimeva i suoi difetti particolari, e ne faceva la penitenza. Qualche volta da' dolori pressato prorompeva in queste sclamazioni. *E chi son io, cui Iddio per sua grazia ha eletto perche patisca? Io non posso non maravigliarmi, che Iddio abbia destinato a un sì glorioso certame un' atleta sì vile*. Il suo conversare era, a voce di tutti, tanto umile, e soave, che qual calamita traeva gli animi alla pietà, e allo studio. Uno de' nostri Giovani gli domandò qualche piccola cosetta stata del Padre Sant' Ignazio, egli che di Roma avea portato seco un minuzzolo della carne del Santo, tornate, disse, domattina, e vedremo; ma il Giovane si vergognò di tornarvi. Dopo alcuni giorni videlo il Lessio, e l'invitò a ir seco in sua cammera, e tutta gli donò quella Reliquia, che aveva, dicendogli, *Questa sarà meglio venerata da voi, che da me*.

V. Soleva a mezza notte levarsi, e dare un par d'ore all'Orazione: dopo questa apriva la sua finestra, e da questa benediceva il Collegio. Certo che l' amor che portava alla Compagnia era tenerissimo: gioiva pensando d' essere un de' figliuoli di essa: ringraziava Iddio, che a lei chiamandolo, gli avea levate dal cuore le speranze, con che voleva allattarlo il mondo; e ringraziavalo ancora, che l' avesse sostenuto tanti anni in quella. Stimava egli che a perseverar nella Compagnia giovava molto la divozione alla Madre di Dio, e all'Angel Custode: a tal fine recitava ogni giorno le Litanie; e diceva ancora che il perseverar nella Compagnia era un pegno in mano del Paradiso. Si espresse un giorno il Pontefice Paolo V. col Lessio, e gli disse: *Noi desideriamo darvi un' attestato della nostra gratitudine per li tanti servigj, che fatti avete alla Santa Sede: dite cosa desiderate?* Il buon Servo di Dio, altro non desidero, disse, *se non che le sia raccomandata la Compagnia mia Madre*. Pativa un cordoglio estremo, quando alcuna cosa sentiva di pregiudizio al buon nome di quella. Egli ne osservava

con

25. Gen. con tutta esattezza ogni regola, acciocchè in se non si vedesse cosa minima indegna di tanta Madre. Se mai alla presenza altrui parevagli d'aver commesso qualche mancamentuccio, piangevalo come se stato fosse uno scandalo. Otto giorni innanzi alla morte, essendosi doluto d'un non so che in presenza d'un' altro, n'ebbe tanto rammarico, che per un quarto d'ora altro non fece che piangere, rampognarsi, e dire al Signore: *Nonne tu mihi, Deus meus, sufficis, ne de minimo querar? Aliud nolo; solatium meum tu es Deus meus.*

VI. Un' Uomo per altro di tanto esquisita perfezione (chi 'l crederebbe?) avea un sommo timore delle pene del Purgatorio, e poichè uno de' Padri gli disse: V. R. non ha ragione di temere coteste pene, il Servo di Dio, guardandolo, e disciolto in pianto, cominciò a parlare degli ammirabili giudizj di Dio, di molti e molti difetti che commettiamo senza farcene scrupolo, e. gr. lasciarsi qualche poco vincere dalla sensualità nel mangiare, compiacersi di qualche gloriuccia in qualche cosa nostra ben fatta, condiscendere un poco alla curiosità, dar gusto in altre mille picole cose all'amor proprio, alla pigrizia ec. E chi è, che di questi, e d'altri mille difetti de' quali non se ne fa caso alcuno, se ne penta davvero? adunque, diceva egli, devo anch'io temer molto il Purgatorio. Per altro vivea egli con tanta perfezione, che appena alla santa Confessione recava materia sufficiente a ricevere la santa Assoluzione. Oh quanto di cuore compativa a quei peccatori disgraziati, a' quali soprastava l'infelicità de' supplizj eterni: per essi non cessava di pregare Iddio, acciocchè desse loro a conoscere la lor disgrazia.

VII. Il suo modo di procedere era ingenuissimo, amando in estremo la semplicità, e la schiettezza, e però ogni ombra di doppiezza gli era odiosa, e odioso gli era altresì ogni neo, che appannar gli potesse la sua angelica purità: gelosissimo in custodirla alla custodia de' suoi sentimenti. Gli fu anche in estremo a cuore la povertà. Non comportava in sua cammera uno spillo di superfluità. Diceva di voler piuttosto patir qualche incomodo con vantaggio della povertà, che servire a suoi comodi con disavvantaggio di lei. Stava attentissimo, che non si facesse spesa veruna a riguardo suo. Non facea viaggj, se non per ubbidienza. D' alcuni pezzi di tavole destinate in casa a bruciarsi, tanto eran tarlate, domandò in limosina di poterne fare una sedia per suo uso. Ricorreva al Superiore per la licenza di poter dare una immaginetta. Ruppe un giorno un bicchiere, e subito ne disse in Refettorio la colpa in pubblico. Portava a' Superiori un rispetto sommo, perciò era puntualissimo non che agli ordini, ma ai cenni loro. 25. Gen.

VIII. Nelle ricreazioni introduceva discorsi di cose sante, o pur di dottrina, ma con giocondità, sicchè fossero di profitto insieme, e di gusto: e spesse volte in ragionare di Dio, gli uscivano dagli occhj per tenerezza le lagrime. Ciò molto più gli avveniva nell'Orazione, e nel celebrare i divini Misterj. Negli anni ultimi di sua vita per apparecchiarsi alla morte, lasciò di scrivere, se non che per sua divozione scrisse il divino Volume de' cinquanta Nomi di Dio, libro, ch'era il suo Benjamino: aveva destinato ancora di scrivere sopra gli Angeli, sopra i Beati, e sopra alcuni più scelti versi de' Salmi. Egli poi grandemente si dilettava di leggere i libri Ascetici del Padre Giacomo Alvarez de Paz, e del Padre Lodovico da Ponte: ma più ricreavalo il leggere le nostre Regole, perche in queste, diceva, contiensi il midollo della perfezione, e tutto il sugo di virtù, che in tutti gli altri autori sparsamente si truova.

IX. Era tanto affezionato all' Orazione, che questa sola era il conforto de' suoi dolori, e la compagna de' suoi viaggj. Alle Litanie Lauretane, che alla Madonna, come dicemmo di sopra, recitava ogni giorno, aggiungeva quelle della Passion del Signore per sua divozione privata, e quelle ancora del Nome Santissimo di Gesù, e 'l giubbilo parimente di S. Bernardo. Recitando o in co-

25. Gen. comune, o in privato le Litanie de' Santi, applicava queste per la conversione dell' Inghilterra. Insegnava esser cosa più meritoria il recitar con attenzione poche Orazioni, che molte in fretta, e abborraciatamente. Esser meglio, aggiugneva, il recitar le preci ordinarie quotidiane, quali sono la benedizion della mensa, l'azione di grazie, l'Angelus Domini con riflessione, che caricarsi d' altre nuove preghiere. Non tralasciò mai ne' suoi estremi dolori, salvo due o tre dì prima della sua morte, di recitare il divino Uffizio: e di questo n' applicava il Mattutino e le Laudi al ben della Fiandra, le Ore per se, il Vespro per la riduzion degli Eretici, e la Compieta per l'Anime sante del Purgatorio; alle quali ancora applicava quanti Suffragj, e Indulgenze poteva. Per avere, in recitando l'Uffizio, pascolo di divozione, e di riverenza, era solito di considerar, meditando, i Salmi: maravigliandosi di quelli, che il recitavano senza riflessione per aver campo di dir più Corone, o Rosarj per lor privata divozione. Dicea Messa ogni giorno, eziandio quando era cruciato da' suoi famigliari dolori; e se mai accadeva di non aver forza di celebrare, udiva una Messa, e comunicavasi. Innanzi alla Messa, non voleva impacciarsi in negozio alcuno; e dopo di quella si tratteneva mezz'ora in render grazie. Tra giorno facea le sue visite al Sagramento, e ogni Giovedì recitava una litania delle sue divine Eccellenze.

X. De' Santi del Cielo era in sommo grado divoto, del suo Angel Custode, di San Dionisio Areopagita, di San Leonardo, di cui portava il nome, e del Patriarca Sant' Ignazio, di cui portava l' abito; ed era suo sentimento, che Sant' Ignazio nell' austerità della vita non fosse minore di niun' altro Fondator di Religione, salvo negli ultimi anni, allorchè dovette moderare il rigore, affine di conservarsi per util maggiore del Prossimo, e della Compagnia. Imitò l' austerità del Santo Padre anche il Lessio, il quale non ostante che fosse afflitto da molte infermità abituali, pur nondimeno si flagellava, e maceravasi con frequenti digiuni; sebbene possiamo dire che 25. Gen.
la sua vita fosse un continuo digiuno, imperocchè per trent' anni non mangiò che una volta sola il dì, e questa volta sì parcamente ch' era una maraviglia: Egli, siccome s' intendeva di medicina, scrisse anche un trattato dottissimo del bene della Sobrietà. Con questa medicava egli i suoi mali. Ma di questi, a dir vero, il rimedio maggiore fu la sua invincibile pazienza al riflesso del Crocifisso, che si teneva innanzi agli occhj con questo motto: *Amor meus Crucifixus est*. Confessava, che senza uno special soccorso di Dio non avrebbe potuto tanti anni, sempre studiando, e scrivendo, reggere nell' acerbità de' dolori, che 'l tormentavano: gli erano questi della morte istessa più gravi; e quelli massimamente che pativa nella vescica, quando volea sgravarla: e questo sgravamento negli ultimi anni era costretto a farlo più di cento volte tra notte, e giorno. In questi martori aveva una rassegnazione perfetta al divin Volere, come apparisce da un Voto, che fece alla SS. Vergine, e che si truovò scritto dopo sua morte: la formola del Voto era questa: *O Vergine Beatissima, se mi leverete questi dolori, fo Voto di digiunare in pane ed acqua tutte le vostre Feste, di recitare il Rosario nella vigilia, e nel dì festivo di esse, e ogni Sabato di recitare il vostro piccolo Uffizio. Non bramo che mi si levino questi dolori, quando non sia a maggior gloria di Dio, ed a mia salute.*

XI. In conto di gran benefizio di Dio tenea le sue pene; e per aver forza da tollerarle, chiedeva a più buone Persone, che colle loro Orazioni gl' impetrassero ajuto da Dio. Accusava spesso la sua fiacchezza, che senza gemiti parea che non sapesse patire: perciò di tanto in tanto pregava il Superiore a gastigare (diceva egli) la sua impazienza, quando in verità era a tutti di stupore la sua costanza.

XII. Ebbe una pari fortezza in tollerare il discapito della sua riputazione. L' accademia di Lovanio, e quella di

Do-

25. Gen. Dovay gli aveano appuntata la Dottrina *de Auxiliis divinæ Gratiæ*, e veniva per tutto Fiandra proſcritta: egli nondimeno non ne fece riſentimento neſſuno: e quando poi da Siſto V. Pontefice per mezzo del ſuo Nunzio Apoſtolico gli fu ſottratta dalla cenſura, tanto fu da lungi di farſene bello con inſultare, ed inſolentire, contro degli Avverſarj, che anzi con ſomma modeſtia ſcuſavali.

Venne finalmente queſto Eroe della Criſtiana Pazienza, queſto Lume della ſacra Teologia a mancare. Preſi ch'egli ebbe gli ultimi Sagramenti, con pietà ſomma, il dì 25. Gennajo del 1623. morì in Lovanio d'anni 69. d'età, di Religione 51. di Sacerdozio 43. e di Profeſſione ſolenne 33. L'opinione grandiſſima della ſua ſantità traſſe e noſtri, ed eſterni a fare ſpoglio divoto de' capelli, e d'ogni coſa adoperata da lui. Le ſue eſequie furono celebratiſſime. Il cadavero fu ſeppellito colla memoria in una laſtra di piombo. Fu fatto il ſuo Ritratto in una medaglia di bronzo. Giuſto Lipſio, ſtato ſuo Penitente, e Divoto gli fece elegantiſſimo Elogio, e 'l Canonico Giuſto Richio un nobile Epitaffio. Altri Autori hanno ſcritto in commendazione del Leſſio, e in particolare l'inſigne Stefano Emonerio, il cui ſolo giudizio, che dà della virtù, e della dottrina di lui è un grandiſſimo panegirico.

Veggaſi la noſtra Biblioteca degli Scrittori.

25. GENNAJO 1652.

DEL P. GIO: WORTHINGTONO morto in prigione.

NAcque il Padre Gio: in Inghilterra. La ſua Vita fu un continuato eſercizio di Miſſioni a pro de' Cattolici in quel Regno afflittiſſimi. Poco di particolare ſappiamo di lui; ma quell' avere per 46. anni nelle dette Miſſioni, con pericolo della vita a ogni paſſo, e ſotto 'l peſo di travaglj e di ſollicitudini immenſe, operato ſempre mai da buon Soldato di Criſto, è ben degno che il ſuo nome viva ne' faſti degli Eroi glorioſi della Compagnia di Gesù. E benchè non abbia avuto l'onore di ſpargere il ſangue in odio della Fede Cattolica, ebbe però l'avventurata ſorte almeno di giacere per molti anni trall' ombre d'una prigione cacciatovi dall' ereſia, e ritenutovi ſino a morirvi di ſquallore, ma ſempre coraggioſo in rigettare quell'empio giuramento, chiamato col nome ſpezioſo di fedeltà. La morte adunque del P. Gio: Worthingtono accadde a' 25. di Gennajo del 1652. 25. Gen.

Aleg. mortes Ill. & Nadaſi.

25. GENNAJO 1668.

DEL FRATELLO GIO: BATTISTA CASELLA Coadjutore.

I. NAcque Gio: Battiſta Caſella nell' anno 1600. a' 13. di Maggio in Caſaloldo, terra della Dioceſi di Breſcia. I ſuoi Genitori furono poveri Contadini, i quali morti immaturamente, laſciarono in tenera età il figliuolo orfano. Se 'l raccolſe in caſa un ſuo Zio per guardiano del beſtiame, e poi il tirò ſu a fare il bifolco. Da fanciullo ebbe voglia d'imparare a leggere; ſi comprò il libricciuolo de' principianti, detto Saltero, e non avendo Maeſtro fermo, andava or da queſto or da quello a farſi inſegnare l'Abbicì, ed a compitare. Tutto dì guardando l'armento ſtava con gli occhj ſul ſuo Saltero; e fatto grande tenevalo, arando, ſopra l'aratolo, e leggeva. Con queſta voglia, e diligenza imparò leggere, e poi ſcrivere ancora. Lo Spirito Santo, ch'è il Maeſtro dell'Anime ſemplici, com'era queſto bifolco, l'iſtruiva internamente, e l'invogliava ad orare: onde la mattina all'alba, governate le beſtie, ſe n'andava appiè d'un'albero attorniato di certi folti ceſpuglj, e quivi dentro naſcoſto facea orazione ſinchè veniſſe il tempo di dover fare l'altre faccende. Cominciò anco a mortificarſi, mangiando poco, e

25. Gen. per avere altresì comodità di fare del suo vitto contadinesco qualche limosina a' poverelli. Per patir freddo vestiva nella vernata assai alla leggiere; e nella state si caricava del suo sajone. Dal rustico servigio del Zio passò a servir d'Ortolano e di Spenditore le Signore Vergini di Castiglione delle Stiviere, le quali in istato di Secolari professano insieme una vita da Religiose, delle quali Fondatrice fu una Nipote di San Luigi Gonzaga.

II. Nel Collegio adunque di queste pie Signore il buon' Ortolano Gio: Battista s' infervorò assai nella divozione, e in quella massimamente del Santo Bambin Gesù, che poi nel decorso della sua vita fu il centro de' suoi amori; e se ne innamorò in occasione che dette Signore tenevano in mostra due bellissime immagini di rilievo, l'una di Maria, e l' altra del suo pargoletto Gesù. Vedeasi spesso interrompere il suo lavoro, e ritirarsi ad orare; e pure sempre compitamente adempieva il suo uffizio in maniera, che quelle savie Signore credevano che gli Angeli, come a S. Isidoro, l' aitassero a lavorare il suo orto. Facea nel mangiare, atti di generosa mortificazione, fino a inzuppare il pane nell' acqua putrida, a pascersi qualche volta di crusca, e a bere, con sopportazione, la lavatura delle stoviglie in cucina.

III. Il mondo non era degno d' anima così buona: degna n' era la Compagnia di Gesù, a cui venne chiamato da Dio, e a' 13. d' Ottobre del 1627. fu nel Noviziato di Novellara vestito del nostro abito in età d' anni 28. compiti. Terminato santamente il suo Noviziato, passò il buon fratello Casella a faticar ne' Collegj, ed a spargere in ognuno odore di santità. Poichè puntualissimo era ne' suoi Uffizj, ed infaticabile, offerivasi ad ajutare gli altri fratelli, sempre allegro, giulivo, ed instancabile. Dopo 52. anni di vita molto esemplare e fervente venne incorporato alla Compagnia col grado di fratello Coadjutore; e mandato al Collegio di Carpi. Quivi arrivato fu messo alla fatica della cucina, del forno, dell' orto, del bucato, e d'altre faccenduole di casa: e poscia per molti anni, trovandosi egli solo de' fratelli, esercitò ancora l' uffizio di Portinajo, di Segrestano, di Refettoriere, di Svegliatore, e di Spenditore. Fu costante opinione de' Padri che Gesù Bambino per mezzo dell' Angelo Custode, di cui era divotissimo, facesse supplire a tante fatiche, e tra loro sì disparate. Egli non che mai si lagnasse come di troppo aggravato, ma pregava il Superiore a non risparmiarlo in niente. Che se talvolta l'istesso Superiore facendo riflessione alle di lui molte e diverse faccende, facevagli delle difficoltà di servirsene o per accompagnar qualche Padre, o per visitare Infermi, o per assistere a' Moribondi, il buon fratello spianava tutto, dicendo che il suo S. Bambino col suo Angelo Custode avrebbe pontualmente messo all'ordine quanto s'apparteneva agli Uffizj suoi, come si vedrà nel progresso di questa Leggenda. Contuttociò il Signore per conservarlo in umiltà permetteva, che più volte il Superiore ne lo riprendesse, come prosontuoso. E quando ciò gli avveniva, niente turbato, gli s' inginocchiava innanzi, e del suo fallo chiedeva penitenza, e perdono.

IV. Era di tutte le regole osservantissimo: leggeva una per giorno quelle particolari de' suoi Uffizj. Interrogato, come osservar le potesse tutte, non avendo tempo di leggerle? Rispose, che ben le sapea tutte l'Angelo suo Custode, il quale stava attento che non fallasse in nessuna. Pregava tanto i Padri, che i Fratelli di volerlo ammonire de' suoi difetti, promettendo di ricambiarli con recitare per loro altrettante Corone. Notava in cartucce i difetti, da' quali si voleva emendare, affine, diceva, di tener l' Anima bell' e pulita innanzi al S. Bambino. Continuò il primiero fervor di Novizio sino all' estrema vecchiaja. Se mai da' suoi Uffizj avanzavagli qualche minuzzolo di tempo, spendevalo colla zappa, o colla vanga nella coltura dell' orto. Spesso i Superiori mandavano al piccolo Collegio di Carpi Novizj fratelli, acciocchè dal fratel Casella impa-

raſſe-

25. Gen. rassero, come debbano essere i veri Fratelli della Compagnia di Gesù. Egli pieno insieme di carità e d' umiltà gl'istruiva ma interrogando, se meglio fosse il far la cosa in questa, o in quell' altra maniera: a me dicea, fu insegnato che si dovesse fare così e così. Una volta il Superiore gli ordinò, che vedesse di correggere un Fratello trascurato nel suo impiego, e poco amante della fatica. Egli per correggerlo con dolcezza, gli si buttò a piè ginocchioni, e disse un monte di male di se; indegno di portare l' abito della santa Compagnia pregarlo d' ottenergli la santa Perseveranza: per ottenerla dal canto suo lui esser pronto a lavorare indefessamente: senza ciò non sperava di perseverar nella Compagnia. E in fine recitò coll' istesso Fratello le Litanie della Beatissima Vergine: e così in avvenire l' infervorò alla fatica.

V. Fu tanto segnalato nella virtù dell' ubbidienza, che ubbidiva sempre alla cieca. Più volte avendo il pane in forno, gli veniva ordinato d' uscir di casa compagno di qualche Padre. Egli senza replica alcuna lasciava tutto, raccomandando il suo Uffizio al Santo Bambino, e al suo Angelo Custode. Gli convenne una volta trattenersi tanto fuori di casa, che il pane lasciato in forno, dovea esser divenuto carbone: tornato a casa il trovò cotto a perfezione. Un dì lavorando nell' orto, il Padre Rettore gli diede a tenere la sua berretta. Dove, comanda, disse, V. R. che io la metta? Al Rettore parve sciocca questa domanda: onde, gittatela, disse nel pozzo. Detto fatto. S' alterò il Rettore, e gli diè del balordo pe'l capo. Inginocchiatosi il buon Fratello gliene chiese perdono. Bene, disse il Rettore, ma intanto la berretta è nel pozzo. Andò il Fratello, e calata nel pozzo la secchia, la trasse fuora netta ed asciuta. Avea in costume questo benedetto Fratello stante la sua rara semplicità, di benedire gl'Infermi; e Iddio con graziose curazioni favoriva quelle benedizioni. Non ciò approvando il Superiore, gli fe divieto, che desistesse da quel benedire non essendo lui Sacerdote. Non passò gran tempo, che gli furono attorno Infermi 25. Gen. per essere da lui benedetti: ed ei sinceramente lor disse: *Non si può più, perche il Signore, e la santa Ubbidienza non vuole, e con ragione non vuole: Ma fate così: Alla tal ora recitate un Pater, ed Ave, e io farò lo stesso: e poscia dal nostro Collegio verso le vostre case voltato, vi manderò la benedizione di Dio:* e Dio approvando la carità, e l'ubbidienza del Servo suo, sovvente risanava gl' Infermi da lui così benedetti. Una Gentildonna di Correggio cinque miglia distante da Carpi, tormentata da una grave infermità, mandò pregare il fratello Casella, che andasse per benedirla. Le fece rispondere, ch' ei non potea venire in persona, dalla santa Ubbidienza vietatogli il benedire; ma che nel tal giorno, ed alla tal ora, s' affacciass' ella alla sua finestra, che guarda la Città di Carpi: ch' egli altresì dalla sua, che guarda Correggio, l' avrebbe benedetta: sperasse nel Signore, la cui mano non s' era punto ristretta. Tanto si fece: egli la benedì, e Dio la risanò. I Cittadini di Carpi, venuto il nuovo Rettore, tanto s' adoperarono, che fu al Fratello rivocato l' ordine di non benedire gl' Infermi: ma egli, se il Superiore, o il Sacerdote, di cui era Compagno, non glie l' ordinava, non volea servirsi di quella nuova permissione.

VI. Oltre l' essere ubbidiente, era altresì umilissimo. Egli sempre si dava il torto nell' occorrenze, nè incolpato facea mai scusa alcuna. Rispettava gli altri come tanti Angeli carissimi al S. Bambin Gesù. Nulla dico della riverenza che portava a' nostri Sacerdoti; stimavasi onorato di poterli servire, riguardando in essi il carattere di Gesucristo. Se mai in Città succedeva scandalo alcuno, o gastigo, credeva che ciò accadesse in pena de' suoi peccati, e per ciò si disciplinava aspramente per placare l' Ira di Dio. Una volta a bello studio un Signognore si diè a lodarlo: ma come l'avesse altamente ferito proruppe in grandissimo pianto. Bensì al contrario gioiva, quando gli si dicevano vituperj. Un dì in casa de' Signori Lazari suoi divoti, mentre

25. il fratello Casella discorreva con tutta la
Gen. famiglia di cose sante, arrivò un Frate cercatore, domestico anch' egli di quella casa, e prese (per farne pruova, cred' io) a dargli del bacchettone, e ipocritone pel capo. Il nostro buon Servo di Dio gli s'accostò colle braccia aperte, e gli baciò l' abito, dicendogli: *Gesù Bambino vi benedica: voi però dite molto meno di quello che io sono*. Ammirato di tanta umiltà, e pazienza, andò via piangendo, e disse a quegli di casa: *Questo in verità è Uomo santo*. Questo fatto fu con giuramento autenticato di poi da' due fratelli di quella casa. In occasione che dalla Congregazion Generale ottava fu disdetto in avvenire a' fratelli nostri l'uso della Berretta clericale, il fratello Casella andò subito a farne un presente al Santo Bambin Gesù, non dando orecchio a chi reclamava, e gli persuadeva il contrario. Era sì grande la sua umiltà, che delle vesti di casa cercava per se le più vecchie: anzi, come nato contadino, avrebbe voluto (se il Padre Rettore gliel' avesse permesso) andar vestito non di saja, ma d'un pannaccio di canapa tinto di nero.

VII. Solea la sera, benchè stracchissimo dalle quotidiane fatiche, buttarsi umiliato innanzi a Dio, recitando le sue orazioni vocali, dalle quali entrando sovvente in una dolcissima contemplazione, passava in quel dolce riposo dell' anima tutte l' ore notturne. Usò ancora per molto tempo dormir vestito sopra una seggiola, e per otto anni in circa servendo con carità indefessa il Padre Andrea Pio fortemente guasto dalla podagra, non andò mai a giacere in letto, ma dove lo coglieva il sonno, ivi riposava. Digiunava frequentemente. A cagione del mal governo, che del suo corpo facea, contrasse molestissime doglie per tutta la vita, dolori di fianco, e di stomaco, i quali negli ultimi anni suoi faceanlo andar zoppicone, e alquanto ingobbito. E pur nondimeno non lasciava di lavorar come un sano: ed a chi per compassione diceagli, che s'avesse un po di riguardo fra tante pene, rispondeva: *Tanti Padri, e fratelli miei

patiscono sino a dare il sangue e la vita* 25.
loro: e io sarò pigro a lavorare, e deli- Gen.
cato in patire?

VIII. La virtù propria però di questo nostro buon fratello Gio: Battista fu la semplicità; frutto della sua divozione a Gesù Bambino. Questa semplicità in lui era accoppiata ad una battesimale Innocenza; siccome ne fecero fede i suoi Padri spirituali. Era egli in somma nella malizia un bambino, senza frodi, senza inganni, senza sospetti. Quindi nasceva in lui una confidanza in Dio filiale, con cui otteneva dal Signore quanto chiedeva. Al Collegio di Carpi fu donato un botticello d'ottimo vino: ordinò il Padre Rettore al fratello Casella che n' avesse cura, e che ne desse a' Padri mattina e sera: venne un dì alla porta un poverello morto di sete; chiese al fratello per carità una tazza di vino: gliene diede: e il poverino ne benedisse Iddio mille volte. Quando il divoto fratello udì tante benedizioni, determinò di far limosina di quel vino a quanti poveri la chiedessero, con fiducia in Dio che il Botticello seguirebbe a dar del vino e pe' Padri, e pe' Poveri. Nè andò ingannato. Imperocchè durò quello a dar vino per quattro mesi, quando, cavandone a misura, non potea bastar mezzo mese. I Padri diceano al fratello stupiti: *Embè, quanto vuol durare ancora il Botticello?* ed ei rispondeva: *Ho io un segreto per fare che duri molto*. Il segreto era la carità che faceva a' poveri; e il recitare, prima di mettere alla cannella la mano, un' Ave Maria alla Beata Vergine, a cui istanza Gesù convertì l'acqua in vino. Vollero alcuni Padri di questo fatto chiarirsi: e perciò più volte si provarono d' attignere di quel vino; ma il Botticello non ne diè mai una goccia, e pure il buon fratello n'attigneva quanto ne facea bisogno a' Padri, e a' Poveri. Laonde in Collegio quel vaso si chiamò di poi *il Botticello dell' Ave Maria*. Essendo egli cuoco, la state ne' sommi caldi conservava le carni per lo spazio di dieci e quindici giorni ben fresche e sane: e come? con dar loro la benedizione. Colla stessa fiducia

rac-

25. Gen. raccomandava al suo S. Angelo Custode e le vivande nella cucina, e il pane nel forno, mentre e' dovea intanto servire alle Messe, o badare a qualche Malato. Una volta però l'Angelo Custode il volle mortificare, poichè i gatti gli si mangiarono la provvisione tutta del desinare: ma niente nondimeno smarrito, dato il segno della mensa a suo tempo, venne alla porta del Collegio persona, che portò il bisognevole per un buon pranzo. Gli si spezzò una volta una lampana di vetro, egli con benedirla redintegrò tutt'i pezzi. Ma perche sono senza numero i fatti prodigiosi, i quali trovo narrati nella sua vita, basterà in questa leggenda d'averne dato un saggio ne' già narrati.

IX. Questa fiducia, con cui spiccava dalla benigna mano di Dio tante grazie questo suo Servo, nasceva in lui dall'unione grande del suo cuor semplice col medesimo Dio. Spesse volte in Chiesa se ne stava orando tutta la notte colle mani giunte al petto, e isolato. Era l'orazione sua una vera contemplazione con gran godimento in essa dell'anima, e fiamme divine al cuore; ma diceva che per li suoi peccati non sapeva spiegare le grazie, che, orando, gli faceva il Signore. Non è però che alcuna fiata Iddio staccandolo dalle sue mammelle, nol facesse piangere come un bambino, che truova seccate le fonti del sen materno. Il lavorar che facea, nol distraeva da Dio: operava orando, e operando orava. Il P. Gio: Battista Guadagni Maestro del Noviziato di Novellara, ito a Carpi a farvi gli Esercizj spirituali, tosto dal fervente fratello Casella venne pregato ad ammetterlo per compagno in quei santi Esercizj; dissegli il Padre, come potrete voi con tante vostre occupazioni applicare l'animo a' santi Esercizj? *V. R.* rispose il fratello, *non si prenda pensier del tempo, perche a me dà l'animo di fare, come so, tutt' i miei Uffizj: e poi trovare anche quattr' ore libere ogni giorno per fare Orazione, e quanto ella m' ordinerà.*

X. La divozione più singolare e più tenera di questo nostro fratello, era, come accennammo di sopra, verso il Bambin Gesù, che sin da secolare incominciò a fargli amorosi vezzi, e ad amarlo. Parlandone, incominciava subito a singhiozzare per la gran tenerezza, che gli affogava le parole. Egli tenea sempre seco un Bambino di terra cotta, adagiato in un cestellino tutto infiorato: ed era questo il suo compagno in casa, e fuori in viaggio. Spesse volte nel proprio letto ponevalo a riposare, facendogli esso tutta la notte la veglia, genuflesso orando, e amando. E solamente col capo appiè del Bambino prendeva quel po di sonno, che la fiacca natura esige. Queste carezze singolarmente faceagli ogni qual volta il Santo Bambino gli compartiva qualche grazia, che gli chiedeva: che se poi glie la negava, con quella santa semplicità sua propria, esponevalo al freddo dell'aria fuori della finestra: come si legge che ancor faceva quel gran Servo di Dio il P. Bernardo Colnago con Sant' Antonio di Padova. Trattenevasi spesso e molto a fissamente mirarlo; e solea dire, che in così mirarlo, sentivasi confortato a rendersi in tutto a lui simile nell' umiltà, povertà, e carità. Quando veniva ripreso della sua semplicità, o per esercizio di virtù da' Superiori umiliato, tosto ricorreva al suo S. Bambino, e gli chiedeva umilissimamente perdono.

XI. Non di rado il divinissimo Bambino per consolar questo innamorato suo Servo, mostravagli la sua bellissima faccia, anzi delle volte visibilmente camminando per la sua cammera. Venne il Padre Rettore a saperlo; e gli ordinò, che, venendo il S. Bambino, chiamasse anche lui a godere di quella vista beata. Ubbidì il buon fratello, e 'l Padre corse tosto a vedere: ma nulla vide: e quegli struggendosi in dolci lagrime gli dicea, *Padre, eccolo là, eccolo*; credendo che ognuno, come lui, potesse vedere quello spettacolo di Paradiso.

XII. Tenerissimamente altresì amava la Madre di Gesù Bambino; e dicea, che perciò ella teneva in culla il Santo Bambino, acciocchè ognuno potesse a suo bell' agio stringerlo, accarezzarlo, e ba-

25. Gen. ciarlo. Patteggiato avea con molti Signori della Città di Carpi di recitare incontrandoſi per le ſtrade, il ſaluto Angelico. Egli fece un pellegrinaggio a Loreto: ma prima di porſi in viaggio, ſcriſſe alla Madre Santiſſima ſua Signora una lettera affettuoſiſſima, raccomandandole il ſuo viaggio. Fece poi tutta la ſtrada che v' è fra Ancona e Loreto a piedi: ma per la ſalita del monte, ſino alla porta della Città, camminò colle ginocchia per terra. Più coſe occorſero maraviglioſe in queſto viaggio. In Fano ammalò il Padre, con cui faceva quel ſanto pellegrinaggio. Segnollo il buon fratello colla ſua corona, e lo conſolò con dirgli, che non vi ſarebbe altro male. *La mattina* (ſon parole di quel medeſimo Padre) *mi trovai ſenza febbre, e in iſtato tale, che potei celebrare, e il dì ſeguente proſeguire il viaggio.* Il medeſimo Padre teſtifica queſt'altri due caſi, che hanno del miracoloſo. Entrando il fratello un dì nella Santa Cappella col ſuo baſtoncel da viaggio, il medeſimo Padre avvertillo, *perche ora quì con coteſto baſtone?* Riſpoſe, *per farlo toccar queſte ſante mura, e ſantificarlo*: V'entrò, nè vi fu alcuno, che gliene diceſſe parola: e pure non ſi permette a niuno l'entrare in quel Santuario con ſimili arneſi: onde parve che Iddio bendaſſe gli occhj di quei Cuſtodi, acciocchè tanto nell'entrarvi, che nell' uſcirne, non s'accorgeſſero del baſtone. Con queſto operò egli ben preſto un prodigio, e fu, che in ritornando accadde che nella Campagna di Tolentino, il Cielo annuvolò talmente, che minacciava una tremenda burraſca. I Paſſeggieri correvano a ricovrarſi: e io ſteſſo (dice il ſuddetto Padre) correva per mettermi al coperto: ma il mio Compagno, pieno di fede, andava gridando, *Non temete; non c' è pericolo alcuno*; e rivoltandomi in dietro, vedo il Servo di Dio, che alza il Baſtone ſantificato in Loreto, e con eſſo benedice il tempo. Coſa ſtupenda! *Vix benedictione data*, io vidi con gli occhj miei diſſiparſi toſto le folte nuvole, e tornar la ſerenità; reſtando a me, e a tutti gli ſpettatori abbondante materia di glorificare Dio ne' ſuoi Servi. Così egli. 25. Gen.

XIII. Rimarrebbe ora di narrare le molte grazie, che al fratello Gio: Battiſta fece l' Angelo ſuo Cuſtode, di cui era parimente divoto al ſommo. Un fatto ſervirà per teſtimonianza di tutti gli altri, ſcritti nella ſua iſtoria. Il Superiore in un' annata di careſtia mandò il fratello con danaro, e cavalcatura a far provviſione di grano ſul Mantovano, con ordine eſpreſſo di trovarſi in Carpi il tal giorno. Erano le ſtrade per le gran piogge sfondate. Cinque miglia lungi da Mantova ſi fe notte, e perdè la ſtrada. Egli pieno di confidenza in recitar che faceva Orazioni all' Angelo ſuo Cuſtode, vide un chiaro lume, che diradò quelle tenebre, e col lume un grazioſiſſimo Giovanetto, il quale gli ſi offerì di rimetterlo in ſtrada: e ſalito in groppa ſopra 'l Cavallo, in poco d'ora conduſſelo a Mantova fino alla porta del noſtro Collegio, e dopo ſcambievoli ſaluti, il Giovanetto ſparì. Non terminò quì la maraviglia. Ito la mattina al luogo del mercato il fratello, ecco parargliſi innanzi il gentil Giovanetto: cui diſſe il fratello: Io ſto in un gran travaglio, ſtante che non vedo come potere ſpedir la faccenda a tempo di ritornare a Carpi, ſecondo che m' ha ordinato l' ubbidienza. Il Giovanetto il confortò a ſperare che ogni coſa ſarebbe paſſata bene. Comperò il grano, diè a' Venditori la metà del prezzo, con promeſſa di darne l'altra metà, condotto che aveſſero il grano al tal tempo in Carpi. Così aggiuſtate le coſe, ſi rimiſe a cavallo il Fratello, e 'l Giovanetto con lui in groppa ſino ad avviarlo per la ſtrada di Carpi: e ſmontato l' aſſicurò, che alla tal ora le carra col grano arriverebbono a Carpi. Giunto al Collegio ſolo ſenza grano, e ſenza danari, ognuno immagini, quante ne ſentì dal Superiore, udendo maſſimamente che la compera fatta del grano ſtava appoggiata ſulla parola d' uno ragazzo. Con tutto ciò l' eſimia bontà del fratello fece ſoſpendere il giudizio de' Padri, tutti per tal ſucceſſo confuſi. Il buon fratello intanto mortificato ſtava con molta pazien-

za

25. Gen. za in Chiesa orando insieme, e aspettando il promesso grano. Ed ecco appunto all' ora determinata arrivar le carra al Collegio colla provvisione del grano, volte le rampogne in altrettante benedizioni al fratello Casella: mentre a tutte le circostanze del fatto conobbesi, quello non poter' essere stato che un maneggio grazioso dell' Angelo suo Custode.

Oramai per le tante continue fatiche il fratello Gio: Battista, prostrato di forze, e più aggravato ancora da' suoi continui dolori, non potea più reggersi: onde bisognò mettersi a letto, e dichiarirsi gravemente malato. In questo estremo suo male vedevasi sempre giojale, e udivasi sovvente offerire al suo Bambin Gesù, e alla Madre Santissima i suoi dolori. Intesasi per la Città la sua malattia mortale, per la gran venerazione, in che tutti l' aveano, molti vennero a visitarlo, con offerirsi eziandio di servirlo fino all' ultimo fiato. Questa grazia non potè il Padre Rettore negare al Signor Dottor Gio: Alberto Fioruzzi, divoto del fratello Gio: Battista, e affezionatissimo nostro. Questo Signore adunque il serviva da diligente Infermiero. Una settimana prima di mettersi a letto, mentre nell'orto vangava, all'improvviso diede in un gran tripudio, e incominciò quasi a ballare. Domandato della cagione dal Padre Rettore, gli disse: *Vicina mi vedo la patria mia*. Parlava poi del suo andare in Paradiso con tanta franchezza, che pareva avuta n' avesse rivelazione da Dio. Certo che il dì avanti, ch'egli morisse, asseverantemente disse al suddetto Padre Rettore, *Io domani sarò in Paradiso*; e il simile confermò ad altri Padri; senonchè soggiunse di più, sentendo ch'era l'ora de' Vespri; *E io domani a quest' ora sarò in Paradiso*: e il vero si è, che il dì seguente spirò all' ora predetta.

Entrato in agonia, diede improvvisamente in un giocondo sorriso, facendo cenno colla mano, che di là si partisse alcuno. Il Padre che gli assisteva, accostò alla bocca del moribondo l'udito, e n' udì queste parole: *Vattene via, non hai tu che far meco, no*. Gli domandò il Padre, con chi parlasse in quel modo; e rispose con voce fioca: *Era venuto qua Babuasso* (con tal nome chiamava egli il Demonio) *ma può andarsene, perche nè io ho che fare con lui, nè egli con me*. Ciò detto, indi a poco, rese placidamente l'Anima al suo Signore il dì 25. Gennajo del 1668. d' anni di sua età 67. compiuti, e di vita Religiosa 40. 25. Gen.

Esposto in Chiesa il Cadavero, venne di gran Popolo a vederlo, e toccarlo colle corone, e baciargli le mani e' piedi. In questo mentre un fanciullino s'accostò al cataletto, e strappò di dosso al Defonto un pezzetto di veste: il che mosse gran commozione nel Popolo, tal che si diedero chi a tagliargli l' ugne, chi i capelli, e chi pezzetti di veste e carne ancora. Venne il Clero a cantargli l' Uffizio con molte Messe. Cavato che ne fu il Ritratto, fu seppellito: ma viva la sua memoria è rimasta in venerazione ne' Cittadini di Carpi, e ne' Padri di tutta la Provincia. La vita, da cui abbiamo cavato questo ristretto, fu scritta dal Padre Francesco Marazzani, e stampata in Padova nel 1713.

25. GENNAJO 1700.

Del P. Pietro Diaz.

I. Il Padre Pietro Diaz, uno de' lumi della Provincia Brasiliana, nato in Govea della Diocesi di Visco, entrò nella Compagnia nel Brasile l' anno 1641. Vi fece la Professiоn di tre Voti a' 12. di Marzo del 1660. ma poi fu promosso a quella de' 4. Voti a' 2. di Febbrajo dal M. R. P. N. Giampaolo Oliva, attesi i meriti singolari di questo Soggetto per le sue insigni virtù, e attesa ancora la sufficiente letteratura di varie scienze, e in particolare del Jus Canonico, e Civile: il che potè bastantemente supplire in lui all' eccellenza della Teologia Scolastica, che ne' Professi de' 4. Voti ricercasi.

II. Un bel fondo di virtù era il naturale, ch' avea il Padre Diaz, candido, e tutto aperto, che rendevalo caro, ed ama-

25. Gen. amabile a chiunque trattava con lui. Or sopra il fondo di questa sua ingenuità fecero uno splendido spicco la sua esimia carità, umiltà, e divozione. E quanto alla carità. Prontissimo l'ebbero sempre i Poveri in loro ajuto, appresso i Governatori, Magistrati, e Tribunali dell'uno e dell'altro Foro, facendosi come loro Avvocato nelle liti, che avevano. Molto più metteva in opera questa sua carità, quando governava i Collegj, perche allora apriva la mano nel sovvenire all'indigenze de' poverelli, col cibo, s'erano affamati, co' medicamenti, se infermi: ma che dissi co' medicamenti, sin con medicare e fasciar le lor piaghe colle sue mani: E perciò pareva una spezieria la sua cammera: tanti v' erano unguenti, balsami, e polveri, a curare le ulceri, a sedare i dolori, a troncare le febbri. Questa carità del Servo di Dio in modo particolare la sperimentavano gli Schiavi, con farsi massimamente lor Confessore, non solo nel tempo Quaresimale, quando per la loro grande rozzezza penavano di trovar Confessori pazienti in udirli, ma in tutto il decorso ancora dell'anno: avendosi a questo sol fine addossata la fatica d' apprendere la lingua Angolana, e poi d' insegnarla anche agli altri. Veggasi un' altra finezza di carità. Coll'ajuto d'alcuni, nati nella Città di Loanda, mentr' era vecchio settuagenario prese a fare, e stampare una Gramatica di quella lingua, acciocchè nel venir che facevano da quei lidi Affricani, moltissimi Schiavi al Brasile, potessero con più di facilità essere nella Fede, e ne' Sagramenti istruiti.

III. La carità, e pazienza, che usava il Padre Diaz in udire le Confessioni di quegli Schiavi, fu d'incitamento, che Penitenti senza numero, e d'ogni stato e condizione venissero per confessarsi da lui. I Superiori il fecero ancora Padre spirituale de' nostri giovani, che venivano dal Noviziato: ed ei gli promoveva colla sua soavità, e pazienza allo studio della perfezione: memore della carità, che a promuover lui alla perfezione, aveva esercitata il gran Servo di Dio il Padre Gio: Almeyda, il quale (come Padri più vecchj, e gravissimi ricordavano) diceva, che alle Orazioni del Padre Diaz giovane allora, e non Sacerdote, dovevasi in gran parte attribuire, che Pernambuco si fosse liberato dagli Olandesi, che ne furono discacciati: anzi in quella Provincia correa questa opinione, che il Padre Pietro Diaz, avesse ricevuta la virtù e grazia di guarir molt' Infermi, dal detto Padre Gio: Almeyda, come questi ricevuta aveva la medesima virtù, e grazia dal Ven. Padre Giuseppe Anchieta, a cui una volta il Diaz aveva lavati i piedi. 25. Gen.

IV. Ma l'umilissimo Padre Diaz, che solo in se non riconoscea che imperfezioni, e peccati, soleva nascondere la grazia, che Iddio gli dava di curare gl' Infermi con far credere, che quelle curazioni procedevano dalla virtù naturale de' medicamenti, che dava. Alcuna volta ad alcuno nell' ardor della febbre dava a mangiare una melarancia con un gran bicchier d' acqua fresca, se l' appetiva l'Infermo, e così lo guariva. Senza nausea alcuna, anzi con gusto grande serviva a' più ulcerati, e fetenti nello Spedale. Questa carità, e umiltà verso degli Ammalati, gli dava ad assaggiare il frutto d'un'altra virtù, qual' era la pazienza nelle riprensioni, che gli facevano i Superiori da qualche malevolo male informati. E pure i Superiori niuno aveano de' Sudditi il più pronto di lui in accettare qualunque grave fatica, mai scusandosi, mai mostrando ripugnanza, stimandosi indegno, che di lui s'avesse qualche riguardo. Cercava in ogni cosa il suo maggiore avvilimento, e mortificazione: più contento egli della povertà nel vitto, nel vestito, nel letto, che i delicati nelle delizie.

V. Il suo deliziarsi era con Dio, con Maria Vergine, e co' Santi suoi Avvocati, uno de' quali era il Duce della Milizia suprema. Dopo aver celebrata la santa Messa, tutto si raccoglieva coll' Ospite divino, che aveva nel petto, e con esso lui abbracciato si tratteneva soavemente gran pezzo. Ma Gesucristo, che voleva il suo Servo in vita, e in morte tutto a se somigliante, andò disponen-

25. Gen. nendolo colla virtù della conformità, alcuni meſi prima della ſua morte, a tollerare con invitta pazienza per amor ſuo graviſſimi patimenti. Forieri di queſti furono, prima un prurito moleſtiſſimo per tutta la vita, e tanto mordace, che dì e notte, per dir così, ſi sbranava le carni, ſenza mai poter prendere, dormendo, ripoſo: poi a queſto martirio ſi aggiunſe una grande inappetenza ad ogni ſorta di cibo, che rifinillo di forze. Uno de' ſuoi conforti in queſti ſuoi mali, quando non potè più dir Meſſa, nè l'Uffizio divino, era il leggere qualche libro divoto. Ma Iddio gli tolſe anche queſta conſolazione ſpirituale: imperocchè gli mandò un male, che forſe è il peggiore di tutti, cioè la cecità degli occhj, come a Tobia: ma ſiccome queſti benediva nella ſua diſgrazia il Signore, così benedivalo nella ſua il buon Padre Diaz.

VI. Quell' umore mordaciſſimo, che gli rodeva, come dianzi ho detto, le carni, andò a ſtagnare in cinque groſſi tumori in varie parti del corpo. Queſti martellandolo dì, e notte, biſognò finalmente venire al ferro, ed aprirli col taglio: e fu queſta una carnificina ſpaventoſiſſima, e doloroſiſſima al Servo di Dio, il quale, come cieco, ch' egli era, non potea conſolarſi col vedere almeno i ſuoi mali, e le operazioni, che ſi facevano ſopra lui. Alla prima voce, che udiva, del Chirurgo venuto per medicarlo, abbaſſava il capo, e ſi offeriva con alacrità, a ſoſtenere i taglj e le compreſſioni dolorifere di ſue piaghe, facendo intanto atti affettuoſi di più virtù al Signore.

VII. Ben s' accorſe il buon vecchio dalle forze affatto abbattute, della ſua morte già proſſima: e però chieſe gli ultimi Sagramenti. Prima di comunicarſi, fece un' atto di contrizione con tal copia di lacrime, che tutti gli Aſtanti furono inteneriti a piangere anch' eſſi con lui. Venne l'Arciveſcovo di Bahia a dargli la ſua Benedizione: e venne pure a viſitarlo l' Eccellentiſſimo Governator del Braſile Gio: de Lancaſtro, il quale, chieſtagli la Benedizione, il ſanto Vecchio, preſo in mano il Crocifiſſo, fece un divoto Colloquio, e in fine lo benediſſe. Chieſegli anche il Padre Rettore d' eſſere benedetto; ma il Servo di Dio per la gran venerazione, che portava al Superiore, non s' arrecò a compiacerlo. 25. Gen.

VIII. Aveva deſiderato ſempre di non recare incomodo ne' ſuoi mali, ma ora che biſognoſo più che mai vedevaſi d'aſſiſtenza, andava replicando ſovvente col Santo Giobbe: *Quod verebar, accidit*: *povero me*: *appunto m' è accaduto ciò che tanto io temeva*. Perciò il buon Vecchio cieco chiedeva perdono a tutti, che lo ſervivano. Tre ore quaſi avanti alla morte, diſſe al Padre Rettore, che non l' abbandonaſſe, eſſendo proſſimo il ſuo paſſaggio. Gli ſi fece la raccomandazione dell' Anima, preſente tutta la Comunità; ma perche parea che doveſſe tuttavia durar qualche ora a morire, ſe ne partirono tutti, reſtando ſolo il P. Rettore con due fratelli.

IX. Intanto ſi voltò il moribondo Padre dal fianco deſtro, e intonò il cantico, *Benedicite omnia opera Domini Domino*: il P. Rettore volle proſeguire avanti alternativamente: ma finito appena il primo verſetto, s' accorſe, che il Padre moriva. Si diede con fretta il ſegno dell'agonia, e ritornati i Padri, ſi trovarono appunto preſenti all'ultimo ſuo reſpiro, che fu come di chi con ſoavità s' addormenta. Cavò le lagrime dagli occhj di tutti, ma lagrime di letizia. I Padri in veſtire quel ſacro Corpo fecero a gara, e ognuno per divozione ſi preſe alcuna delle coſe ſtate in uſo del Servo di Dio in vita. Venne il Governatore, col Principe ſuo figliuolo, e col Generale dell'armi, e vollero eſſi portare il Cadavero ſino al Cenotafio alzato in mezzo alla Chieſa. Il medeſimo Governatore, dopo divoti bacj, che diedegli, ſi preſe per ſe la berretta. L' Eſequie furono fatte con calca grande di popolo. E perche il dì ſeguente, venuto l'Arciveſcovo trovò il Corpo già ſeppellito, volle ſopra il tumulo recitargli le Preci, dopo le quali fece delle lodi del Defonto un piccolo Panegirico. Seguì queſto tranſito il dì 25. di Gennajo del 1700. avendo d'età queſto benedetto Padre anni oltre i 70. e 58. di Religione.

X. Quan-

25. Gen. X. Quanto abbiamo quì scritto è preso dal ragguaglio, che dal Brasile mandò a Roma il P. Rettor di Bahia, Italiano, il quale con queste parole termina il detto ragguaglio: *Scribebat hæc ad Posterorum memoriam, suique desiderii solamen, demortuì Patris amantissimus, idemque Collegii Rector Bahiensis, Kal. Febr. anni M. D. CC. Joannes Antonius Andreonius.*

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

25. GENNAJO 1713.

DEL P. EUSEBIO TRUCHSES.

I. Della prima nobiltà di Germania; di Genitore che per eredità godeva l'onore di Siniscalco dell'Imperio, e di Genitrice Principessa di Horhenzollern della Casa de' Marchesi di Brandemburgo, Oriunda da' Re di Prussia, nacque a' 14. d' Agosto del 1631. il Padre Eusebio Truchses. Sortì egli ingegno, e talenti di natura pari a' natali, e non lasciò di coltivarli prima nella Patria colle lettere umane, e poscia in Roma nel Collegio Germanico, dove sotto gli auspicj di Papa Alessandro VII. difese tutta la Teologia in più tometti stampata del P. Martino Esparzo.

II. Dalla letteraria il giovine Truchses chiamato da Dio alla palestra più santa della Religione, il primo avversario in questa vocazione, che gli si opponesse, fu egli medesimo, come a' suoi Confidenti disse più volte; Imperocchè facea del sordo alla chiamata di Dio, e resisteva all' invito. Ma non gli giovò il far da sordo: Perche Iddio cominciò a pungolarlo con tali rimorsi di coscienza, che non potè più ricalcitrare, e così per vinto si diede, e ciò fu come vincere il primo passo: rimanendogliene un' altro, che pareva insuperabile.

III. Era legato in Truchses, come lo sono tutti i giovani Convittori del detto Collegio Germanico col solito giuramento d' uscirne Sacerdoti Secolari in ajuto della Religione Cattolica nella Germania. Chiestone al Papa lo scioglimento da questo Voto per farsi Religioso della Compagnia di Gesù, il Papa gliene dette la negativa, dicendo, che le qualità eccellenti di nobiltà, di virtù, e di dottrina, delle quali era dotato il Truchses, e rare a trovarsi in tutti, sarebbono uno degl'istrumenti più pellegrini, ed acconcj a promuovere la divina Gloria e la Fede nelle terre degli Eretici, e nelle Corti: e in questa persuasiva il Papa stava saldissimo. Senonchè, vi s'interpose il Cardinale Antonio Barberino, Protettore del Collegio Germanico, con rimostrare al Papa, che più vantaggioso sarebbe stato il Truchses alla Santa Sede abbracciando l'Istituto della Compagnia di Gesù, come dipendente ad ogni cenno del Papa, che non sarebbe, ove libero, e in sua balia, fosse promosso a qualunque dignità Ecclesiastica. Vinto da questa ragione il Pontefice, sciolse dal Voto il Giovane: ed ei lieto n' andò in Roma al nostro Noviziato alli 28. di Settembre del 1655. dove, come già maturo di età, di virtù, e di prudenza, fu d' ammirazione insieme, e di venerazione a quanti con lui in quella casa convissero.

IV. Godeva egli due pingui Canonicati: finito il Biennio, ne fece generosa rinunzia, e creato Sacerdote, ritornò alla sua Provincia: e quivi nell' Università Ingolstadiense, letta l' Etica per un anno, lessevi poi due corsi di Filosofia, con lode d'ingegno acuto, e di profonda erudizione. Uscirono in tal tempo alle stampe i suoi filosofici Quollibeti, accolti con applauso comune degli Eruditi. Imperocchè tra gli altri pregj si ammirava in quelli un nitore di latina eleganza, tanto più ammirabile, quanto la materia era più spinosa, ed astrusa: facendo vedere che non sempre la barbarie procede dalla materia. Ivi appena il Padre Truchses fu laureato, e fatto Maestro di divinità, che venne chiamato alla Curia della Compagnia in Roma, appo cui fu in riputazione d' Uomo quanto scienziato, altrettanto prudente, ed attissimo ad ogni governo. Quivi passò la maggior parte della sua religiosissima vita tra Uomini più celebri della Compagnia, co' 25. Gen.

quali

25. Gen. quali tanto più familiarmente usava, quanto più godevano essi della di lui famigliarità, in cui solo scoprivano un'aggregato di eminenti prerogative.

V. Uno di quelli, che in somma estimazione teneva il P. Eusebio Truchses, fu l' incomparabile Uomo, il R. P. Generale Carlo de Noyelle, il quale morto che fu il Padre Avancino Assistente di Germania, aveva deliberato di sostituirgli in quell' assistenza il Padre Eusebio, chiamandolo a questo fine con lettera a Roma. Ma la morte inaspettata del medesimo Padre Generale sospese per allora l'effetto, che non molto di poi seguì. Fatto dunque Assistente di Germania il Padre Truchses, ben presto empiè Roma colla fama di sua religiosità, dottrina, e prudenza non ordinaria: per modo che e di presenza, e per lettere il consultavano in affari di gran rilievo tanto Personaggj e Principi sacri, che Secolari: e ne partivano sempre con opinione maggiore d'un' Uomo tanto eccellente. Uno de' pregj, che più degno, e caro rendeva a' Principi Italiani il P. Eusebio, era l' udirlo parlare in Italiana favella non sol con prontezza, ma con pulitezza ancora.

VI. S' acquistò egli questo pregio collo studio fatto su libri Toscani, sino a scrivere in questa lingua un libro di suoi discorsi morali: secondo che si legge in una lettera del pulitissimo, ed eruditissimo Toscano, il Signor Francesco Redi, in risposta ad un Padre, che gl' inviò a correggere il detto libro.

VII. Quindi accadde per la gran fama, che v'era in Roma del Truchses, che una volta fosse invitato nella cena de' Cardinali a dover predicare alla presenza del Sommo Pontefice: da cui fu ammirata l' esimia prudenza, recondita dottrina, soda pietà, ed eloquenza ancora in un Dicitore, nato da lungi dalla nostra Italia: talmente che il Cardinal Francesco Barberino non potè contenersi di non si rammaricare, che un tal' Uomo fosse ito a nascondersi in un Chiostro Religioso, mentre poteva essere, diceva, d' ornamento a tutta la Chiesa.

VIII. Queste cose, benchè, a dir vero, grandi ed illustri, pur nondimeno 23. Gen pajono piccole ed oscure in confronto della splendida virtù, e bontà di vita, che seppe unire colle doti accennate. E in primo luogo maravigliosa era l'umiltà del suo animo, che non solo modestamente di se stesso sentiva, ma pareva che ignorasse affatto le sue qualità personali. Si notò che non mai gli uscì di bocca parola de' suoi chiari natali, o de' suoi parenti: anzichè, se mai alcuno s' intrudeva in sua presenza a parlarne, ne rompeva con silenzio accigliato il discorso, e col suo imponeva silenzio ad altrui. E se non paresse gran virtù l'essere avverso alle proprie lodi, grandissima però virtù è il tollerare i rimproveri, e il tollerarli di più in pubblico con sfregio del suo onore. Il P. Eusebio adunque, uomo di tanto credito, e in alto posto nella Curia Romana, invitato ad argomentare in una Teologica disputa pubblica, acceso chi presedeva, si lasciò trasportare a riprenderlo con acerbità, che passò a strapazzo. Attoniti gli Spettatori aspettavano di sentire il risentirsi che ne sarebbe il Padre Eusebio così provocato. Ma egli immobile, se non insensibile ad ogni risentimento, non mostrò nè pure col volto turbato segno alcun di vendetta: anzi modestamente ringraziato l'oltraggiatore, si pose in alto silenzio con somma edificazione di quel dotto teatro.

IX. Gli fu senza sua saputa stampato uno de' suoi dotti Sermoni in Francia: questo fece desiderare, ch' egli ne stampasse tutto l'intero libro, da lui più anni tenuto sotto la lima. Ma la sua umiltà gli suggerì di farne un sacrifizio al Signore prima della sua morte. Chiamato pertanto il fratello Coadjutore, che lo serviva, gli diede in mano il libro, acciocchè lo desse alle fiamme; e perche non ne rimanesse per industria dello stesso fratello, foglio alcuno intatto dal fuoco, egli medesimo volle esser spettatore del sacrifizio.

X. Niuna dell'altre virtù si poteva dir mediocre nel Padre Eusebio. La sua Religion verso Dio serviva di grand' esempio a chi l'osservava, o recitando il divino

vino

25. vino Uffizio, o ſacrificando all' Altare.
Gen. Il Compagno, che l'ajutava in recitare l' Uffizio, dovea ſtar molto attento in pronunciare diſtintamente ogni ſillaba: altrimente glie la faceva ripetere più diſtinta. Eziandio quando per la ſua grave età, e per gli acciacchi, che abitualmente pativa, poco poteva reggerſi, non volle mai tralaſciare di dir la Meſſa: ed oh con quanta attenzione, gravità, e ardore di ſpirito! Concioſſiachè negli anni ultimi di ſua vita ſolo ſtando in cammera le giornate, e ſolo ancora talvolta le ſettimane intere, mai non s'udì rammaricarſi della ſua ſolitudine, occupato in eſſa o a colloquiare con Dio, o a ſcrivere, o a leggere.

XI. La carità verſo il Proſſimo, benchè Uomo foſſe d'acre giudizio, il reſe tanto cauto e geloſo, che dalla ſua lingua non ſi udì mai minima mormorazione de' fatti altrui: pronto a ſcuſar tutti, e ſino talvolta quelli, che ne' diſcorſi familiari piccavano lui. Eraſi poi acquiſtata, a forza di virtù, una tal pace interna, che pareva proprio, che non ſi ſapeſſe alterare, qualunque foſſe l' accidente ſiniſtro nell'eſito degli affari graviſſimi, che avea tra mano.

XII. Con queſte virtù sì egregie, avendo illuſtrata non ſolo la ſua Provincia, ma in parte ancora tutta la Compagnia, deſiderò di paſſare l'ultima ſua vecchiaja in vita privata: e perciò rinunziato il governo, che gli ſi offeriva del Collegio di Monaco, quivi ſino alla morte viſſe in eſercizio continuo d'eſemplarità tanto più ſingolare, quanto che ſenz'ombra d'alcuna ſingolarità nella vita comune. Anche nell' anno ottanteſimo di ſua età, ſenza riguardo alcuno alle ſue indiſpoſizioni, ſi levava alla comune levata per eſſer pronto con gli altri all'Orazione. Finchè potè metter piede fuori di cammera, volle ſempre intervenire ſino a quelle pubbliche diſcipline, che più volte l'anno facevanſi. Non ſolo con interna ſommiſſione, ma colla riverenza anche eſterna riſpettava i Superiori, come ſe non foſſe ſtato mai in governo alcuno. Ogni dì ſi portava a conſolare gl'Infermi, e quando anche era egli per avventura il più infermo de- 25.
gli altri. Certo che quando non potè più Gen.
camminare, faceaſi portare alla viſita degl' Infermi in una Sedia curule. Quelli poi, che viſitavano lui reſtavano sì edificati di ſua virtù, che ſolevano dirne alcuni: che il Padre Euſebio Truchſes non mai s' era fatto conoſcere più degno del ſupremo Governo, che allora che vivea da privato. Il ſuo merito però degno di tal governo era ſtato ben conoſciuto da tutta la Compagnia, quando dopo la morte del ſopra mentovato Padre Carlo de Noyelle, 25. Elettori e più concorſero co' ſuffragj a nominare il Padre Truchſes per Generale. Uomo, che da più Principi era chiamato lo Sforza Pallavicino della Germania. Or queſt' Uomo tanto inſigne per la ſua profonda letteratura, e per le virtù, che abbiam fin quì diviſate, ſi riposò *in bona ſenectute* nel Collegio di Monaco alli 25. dì Gennajo del 1713.

Ex Relat. Prov. Germ. Super.

26. GENNAJO 1567.

DEL P. ANTONIO DI CORDOVA.

I. IL Padre Antonio di Cordova fu fi- 26.
gliuolo di Lorenzo Suarez Figue- Gen.
roa, e di Caterina Fernanda di Cordova, Marcheſi di Plego, e Conti di Feria. Egli con umiltà la più eccelſa ſormontò la chiarezza del ſangue, e gli onori ampliſſimi eziandio della ſacra Porpora, alla quale era ſtato deſtinato. Succiò egli nella puerizia il latte della Criſtiana pietà dal divotiſſimo Maeſtro Avila; E quel latte fu poi il nutrimento di tutte le ſue eroiche virtù. Studiava Antonio in Salamanca l'anno 1549. ma con titolo di Rettore di quell' inſigne Univerſità: quando preſa egli amicizia co' Noſtri, ed oſſervati bene i loro ſanti andamenti, ſi diè a migliorar conſiderabilmente la vita ſua, camminando a gran paſſi per la via della perfezione. Finì di colmare lo ſtajo in Antonio l'eſempio di Franceſco Borgia, al quale nel

26. Gen. 1552. il Cordova si diè nel ritiro d'Ognate compagno, e discepolo; e con tanta consolazione dell'Avila, che gliene scrisse una lettera da par suo, piena d'Apostolici sentimenti.

II. L'ingresso del Cordova nella Compagnia fruttò molto a' due Collegj di Salamanca, e di Cordova: tanto che poteva, senon l'avesse ricusato, averne il nome di Fondatore. Fruttò similmente, che tutto il parentado s'affezionò anche alla Compagnia, difendendola da' chiacchieroni, e dando mano nelle fondazion de' Collegj.

III. Quindici anni visse Antonio nella Compagnia ma sempre malaticcio: solo in materia d'osservanza domestica rigorosa facea parere d'essere un' Ercole. Si consolava egli della poca sanità, dicendo che questa era in pena, per non aver saputo ben servirsi della sanità prosperosa. Nel Coro delle sue preclare virtù l'umiltà era la principale: andava tanto disprezzato nella sua persona, che l'avreste creduto un' omicciattolo da niente: tutto stava sempre in cercare e prendere ogni occasione di deprimersi. Gli era venuto in orrore, non che a fastidio, il sentirsi chiamar *Don Antonio*: egli proccurò in una Congregazion Generale, che quel titol d'onore fosse onninamente cacciato fuor della Compagnia.

IV. Quest' uomo tanto umile era tutto dolce col Prossimo, e tutto divoto con Dio. Sopra le ordinarie Orazioni della Comunità, ogni notte si levava benchè deboluccio, e malsano, e mettevasi ginocchione a fare un' ora d'Orazione mentale. Portava affetto particolare a quei Padri, o fratelli, che sapeva essere uomini d'Orazione: e si maravigliava come ci potesse nel mondo essere uomo, che potesse vivere senza fare Orazione. Soleva esortare i Compagni a trattar con Dio con soavità, con persuadersi d'andar da lui come a Padre: e a voler dispiegare la forza, e la dolcezza di questo nome, usava questa similitudine. Iddio far con noi, giusto come tra gl' uomini soglion fare alcuni padri più amorosi: i quali non si contentano di dare al figliuol bambino una chicca, ovvero una ciambellina, ma ancora, perche non gli esca di mano, egli medesimo gli ripiega in pugno le dita della manina. 26. Gen.

V. Negli uffizj di carità sceglieva per se i più abietti. Andava agli Spedali, e con somma flemma udiva le confessioni degli Ammalati. Il fecero in casa Prefetto dell'Infermeria: ma bisognò levarlo presto da quell'impiego, poichè per la tanta sollecitudine, ch' avea dell' altrui sanità, perdeva affatto la propria. Tenero de' Poverelli, chiedeva a ogni poco licenza al Ministro d'assistere alla porta di casa, per aver campo di far loro qualche limosina. Si portava spesso a predicare a piccoli Castelli, e Vilaggj, fuggendo la Patria in particolare, perche diceva che nè pure a Cristo riuscì d'essere accetto alla Patria. Se fosse toccato a lui di scersi l'impiego, avrebbesi scelto quello di fare una scoletta a' fanciulli. Era egli per altro capacissimo d'ogni governo. Fu il primo Rettore del Collegio di Cordova, e Soprintendente a quello di Salamanca, ed anco fu Vice-Provinciale. Ma egli a schifare i governi, metteva fuori il pretesto della sua poca sanità, e diceva, che questa era tanta, quanta bastava a fare qualche piccola missioncella in campagna.

VI. Amava la Compagnia, come un figliuolo la madre: esattissimo nell' ubbidienza, e rispettosissimo verso i Superiori: ove bisognasse, gli difendeva con gran zelo, e coraggio.

VII. Il divin Sagramento era proprio il centro de' suoi amori. Quando o in privato in Casa, o in Chiesa pubblicamente dovea predicare, si mettea ginocchione innanzi alla Santissima Eucaristia per trarne quei sentimenti, e quel fuoco, che sparger voleva sull' Udienza. Quindi è, che non eran parole le sue, ma saette, che penetravano i cuori.

VIII. Il Padre Antonio di Cordova adunque, il quale alla cima della perfezione non corso avea, ma volato; pur nondimeno ne' suoi ultimi tempi pareva (così ne scrisse il Padre Bustamante al Preposito Generale) pareva, dico, come uno de' Serafini celesti tutto d'A-

26. Gen. mor divino infiammato. Quanto più vicino si credeva alla palma, tanto più si dava fretta per conseguirla. La sua sanità era affatto scaduta, e di ciò ne fu non lieve cagione lo sforzo, che fece nella nuova Casa de' Professi in Toledo, dove allentata la briglia al fervore, a guisa d'un robusto Novizio, si diè, come da capo, ad esercitarsi ne' rudimenti della vita perfetta, dicendo, *Nunc cepi*. Era il Padre Antonio e per parentela di sangue, e per merito di virtù molto caro al Conte Ferdinando Alvaro d' Oropesa: questo Signore pertanto cavò la licenza, che il Padre Antonio si mandasse in Oropesa per rimetterlo in sanità. Ma ivi il male non diminuì, ma ricrebbe sua forza, e non vi fu più rimedio. Munito finalmente di tutti gli ajuti supremi, il Padre Antonio di Cordova cambiò questa vita temporal coll' eterna il dì 26. di Gennajo del 1567. Fu seppellito nel sepolcro de' Conti d' Oropesa; ma quindi poi fu trasferito a Montiglia.

Quanto al di lui bene stare nell' altra vita ne diè una testimonianza quel gran Servo di Dio il Padre Gio: Rodriguez, il quale ito d' Alcalà ad Oropesa per assistere alla sua morte, mentre che morto Antonio celebrava per lui, se 'l vide innanzi tutto risplendente di gloria, dal che potè intendere, che il Defonto già godeva la Beatitudine eterna: Ma San Francesco Borgia, come a Fondatore di due Collegj ordinò i suffragj soliti per tutta la Compagnia.

Hist. Soc. p. 3. lib. 3.

26. GENNAJO 1636.

Del fratello Melchiorre Sequeyra Coadjutore.

I. Nacque in Tondela della Diocesi di Viseo in Portogallo il fratello Melchiorre Sequeyra; e in Coimbra il dì 22. di Novembre del 1584. entrò nella Compagnia. Non finito ancora il Noviziato, passò alla Casa Professa di Lisbona, dove, salvo pochi anni che servì di Sottoministro, fece sempre da portinajo sino alla morte, cioè per lo spazio di 40. anni. 26. Gen.

II. Era di bassa statura, e però lo chiamavano volgarmente, *il Portinajo Santino*. Questo Santino però andò a passi di gigante, avanzandosi sempre di virtù in virtù, sino alla più alta cima della perfezione. Il suo unico dolore era di non amare, quanto doveva, il Signore: il che tenevalo sempre in attenzione di non commettere il più piccolo peccatuccio.

III. Era il medesimo il veder lui, e una statua, quando facea Orazione: diceangli i nostri per barzelletta: *le pulci hanno paura d'accostarci a voi, fratello mio*. Per lo spazio, come dicemmo, di 40. anni alla porta, non ci fu mai un minimo lamento contro di lui: diligente, affabile, modesto, e ben creato con tutti, e però amabile, e venerabile a tutti: a piena bocca dicevano i Secolari, che *il nostro Portinajo era la più bella facciata di nostra Casa*. Caritativo al maggior segno: perche la povera gente correva a lui per avere dell' erbe medicinali, egli a tal' uopo le coltivava in un' orticello. Se i Secolari gli davano qualche volta il nome di Padre, se n' arrossiva, dicendo: *Questo è un titolo che non si conviene ad un fratello idiota, come son' io*. Non c' era verso di farlo sedere in presenza d'un Sacerdote. Veggendolo i Secolari tanto amoroso de' Poveri, gli offerivano alcuna volta danari da dispensare: ma gli ringraziava, nè voleva accettarli.

IV. Teneva la porteria pulitissima, nè comportava che vi si fermasse gente meramente per chiaccherare. Per trent' anni non uscì mai di casa: anzi avvertirono, che non mai pose il piede fuor della soglia della sua porta. Egli nel suo stanzino si tratteneva in queste tre cose, orare, leggere libri santi, e rattoppar le sue vesti. Quando grave d' anni, appena si poteva più muovere, liberato dal suo Uffizio, ajutava a misura delle sue deboli forze i fratelli ora in questa,

26. Gen. sta, ed ora in quell' altra officina: mai ozioso.

V. Le sue Orazioni erano a Dio molto accette: impetrò a molti grazie ben singolari, e a se ottenne di non essere d'aggravio agli altri ammalato. Di più gli accrebbe Iddio la grazia, rivelandogli il giorno della sua morte. Chiamato a farsi la barba, rispose: *Io pensava di non farmi più la barba: ma giacchè siamo chiamati, andiamo: sarà questa l'ultima volta: non finirà la settimana, che andremo a Dio*. La cosa avvenne, come la disse. Venne il Sabato: servì alla Messa con grande stento, ma con sentimento grandissimo di pietà. Tornato in cammera, preso da un' accidente cascò presso alla soglia. Messo a letto si confessò, e prese gl' ultimi Sagramenti: di lì a poco, simile a chi dorme, si riposò nel Signore a' 26. di Gennajo del 1636. nella Casa de' Professi in Lisbona. Corse gran Popolo a baciar mani e piedi al Santino, come il chiamavano.

Ant. Franco in An. Glor. Soc. J. in Lusit.

26. GENNAJO 1673.

DEL P. GIROLAMO LALLEMANT.

IN Parigi l'anno 1593. nacque il Padre Girolamo Lallemant, e nel 1610. entrò nella Compagnia, dove, dopo più letture, e governi fatti con lode di prudenza, di dottrina, di carità, e di perizia del nostro S. Istituto, e già Professo di 4. Voti, volle imitare il glorioso suo Zio il Padre Gabriel Lallemant, il quale là nell' America sortì la gloria di spargere il sangue per Gesucristo tra popoli Canadesi. Il Padre Girolamo pertanto acceso anch' egli di santo Zelo per la conversion d'essi Popoli, ottenne di portarsi a quella barbara Missione. Vi faticò più anni in sommi stenti, e fatiche: quando piacque a' Superiori di tentare la sua ubbidienza, richiamandolo in Francia.

Ritornò l'ubbidiente Padre: ma che? avendo gustato, che dolce cosa sia il guadagnare un' Anima al Cielo, a costo, senon di sangue, almeno di sudori, e di stenti, porse di nuovo calde istanze a' Superiori di rimandarlo a quelle barbare terre tanto necessitose d'Operaj evangelici, de' quali tanto n' era ben fornita la Francia. 26. Gen.

Malvolontieri i Superiori volevan disfarsi di un Soggetto, che ne' governi dava ogni soddisfazione: pur nondimeno si contentarono di perderlo un' altra volta per acquisto dell' Anime, e per buon governo de' Nostri in quelle Missioni sì ardue. Era egli Rettore del Collegio della Flesce, ed era il Giovedì della Settimana santa, quando ricevè la desiderata permissione di ritornare all' America nella nuova Francia; egli, senza fraporre un minimo indugio, rinunziò tosto il governo, e si portò alla volta del mare per imbarcarsi sopra una Nave, ch' era pronta a far vela per quelle parti.

Benedetta da Dio la sua navigazione, arrivò al Campo spinoso del Canadà, e subito entrò a coltivarlo: e in questa cultura durò più di 20. anni, e di più col peso di Superiore di tutti quei Missionarj, a' quali presedeva con umiltà tanto grande, come non Superiore, ma loro servo. Era egli in Teologia, ed in ogni disciplina eccellente, e pure egli volea l' ultimo ministero d' insegnare a quei fanciulli Canadesi la Dottrina Cristiana. Sovvente per essere a parte de' sudori, e stenti di quelli Apostolici Missionarj suoi sudditi, usciva con esso loro alle Missioni per quell' erme campagne, massimamente con quegli, che meglio sapeano la barbara lingua di quel paese: quando per le occupazioni del suo governo non poteva egli portarsi alla Missione, diceva, pieno d'amor di Dio, a' suoi Missionarj: *Coraggio, o Padri, fatichiamo, stentiamo, finchè abbiam fiato per amor di Cristo, che poi abbiamo a riposarci in eterno*.

In tanto ardeva di desiderio d' essere anch' egli martire, come fu il suo Zio: ma quella barbarie pareva per lui troppo umana, e piacevole. Che fece il Servo di Dio? si fece martire da se stesso per

26. Gen. via della penitenza. Benchè ſtrutto dalle fatiche, e dalla povertà di quei paeſi miſerabili, macerava il ſuo corpo, legandolo con cinture di ferro, veſtendolo di ciliccio, e ogni dì battendolo come ſchiavo. Cibo, e ſonno a miſura aſſai ſcarſa: ſi levava un'ora almeno prima degli altri per aver più tempo di dare all'Orazione. Non oſtante la ſua vecchiaja cadente, ogni dì inginocchioni il ſuo Uffizio divino recitava. La ſua divozione era inſigne verſo la Santiſſima Trinità, ſpaſimava di ſanta impazienza di vagheggiarla, e bearſene: intanto colla contemplazione ſaliva a dargli qualche ſguardo, dirò così, in lontananza, *& per ſpeculum in ænigmate*. Teneramente ancora amava la Reina degli Angeli, e di queſti il Supremo Principe Michele. V' era una Cappella conſacrata agli Angeli, lontana più miglia dalla Città di Quebec, dov' egli ſtava. Due volte l'anno portavaſi a viſitarla, e quando non poteva più camminare a piedi, ſi faceva colà portare.

Arrivò finalmente all' eſtremo: preſe con ſomma divozione gli ultimi Sagramenti: domandò perdono a' Padri, e chieſe al Superiore, che per penitenza gli comandaſſe di morire: e conſeguì la grazia morendo con ſegni d'allegrezza indicibile in età d' anni 80. il dì 26. di Gennajo del 1673.

Aleg. in Bibl. Soc. Jeſ.

26. GENNAJO 1678.

DEL FRATELLO STANISLAO BOZIEWICZ Coadjutore.

I. DI nazion Lituano, e di profeſſion Muratore fu il fratello Stanislao Boziewicz. Anche nel Secolo ſeppe tralle paglie, e tra'l loto d' Egitto conſervarſi netto da ogni lordura. Tentarono i ſuoi umili Genitori di volerlo accaſare: ma egli adocchiata la minima Compagnia di Gesù, queſta eleſſe in Iſpoſa l' anno 1606. e le portò per ſopraddote la fatica inceſſante del ſuo meſtiere, e l'eſemplarità de' ſuoi ſanti coſtumi. Egli per anni 38. fu ſempre adoperato in diverſe fabbriche, e di tre Chieſe maſſimamente: l' una di Sant' Ignazio, e l'altra di San Caſimiro nella Città di Vilna: cominciò la terza, e conduſſela ad una giuſta miſura, ma non potè compirla. 26. Gen.

II. Benchè lavorando non aveſſe avuta in doſſo la noſtra veſte, pur nondimeno ſi ſarebbe dagli altri lavoranti diſtinto, e per la ſua deſtrezza, e per la ſua religioſa gravità, e modeſtia. Chi lavorava col fratello Stanislao, avea innanzi agl' occhj un modello d' angelica purità: onde guai a chi tra ſuoi manovali aveſſe detta innanzi a lui parola ſconcia, od impertinente! la maraviglia però maggiore ſi era, che un' uomo tanto dedito alla fatica, aveſſe tanta familiarità coll' orazione. Egli, che tutto il giorno teneva la mano in opera, la notte poi *extollebat manus in ſancta*, e benediva il Signore. E queſta era un' altra maraviglia, che il ſuo corpo tutto il dì occupato, e ſtracco per la fatica, poteſſe la notte, neceſſitoſo di ſonno, adattarſi all' orazione: e pure, per quanto ricalcitraſſe il corpo il forzava ad accordarſi colla mente ad orare. A queſto fine uſava queſti tre mezzi. Ora ſi legava le mani, e per averle più modeſte, e a deſtarlo in quel ſito ſcomodo più acconcie. L' altro mezzo era, di tenere avanti alla ſedia dove ripoſava, una tavola congegnata in maniera, che mentre la teſta dal ſonno aggravata abbaſſavaſi, veniſſe a batter la fronte ſovra la ſteſſa tavola, ed a ſvegliarſi. Il terzo mezzo a cacciar via il ſonno, era il fruſtarſi ben bene, e metterſi, preſo queſto buon rimedio, all' orazione.

III. Poi, ſiccome a nutrir la fiamma d'una lucerna, ci ſi rifonde di tanto in tanto dell' olio, così il fratello Stanislao, a tenere acceſa la divozione, che concepiva orando, ſervivaſi della lezione di qualche libro divoto, e cariſſimo gli era quello, che gl' inſegnava ad amare Iddio, ed il Proſſimo: s' imbeveva di quei ſentimenti divini, e con eſſi illuminava, e infiammava nelle ricreazioni gli altri fratelli compagni. Una delle ſue più familiari

26. Gen. miliari giaculatorie, erano quelle parole di Cristo, *Petite, & accipietis: hucusque non petistis quicquam.* Questa promessa divina ricresceva la sua fidanza, in chiedere, e sperare ogni soccorso da Dio. A questo proposito raccontava, che viaggiando una volta si trovò in grande angustia, perche la mula, che cavalcava, incominciò a zoppicare malamente d'un piede, nè potea ire avanti. Ricorse egli pieno di fiducia al Signore: ed ecco presentarglisi persona non conosciuta, la quale, restituito alla mula libero il passo, sparì ad un' attimo. Dopo 38. anni spesi nel mestiere di muratore, ed inoltrato negli anni, non avea più forze da reggere a quel duro mestiere: onde la carità de' Superiori volle che riposasse: ma Stanislao avvezzo sempre al travaglio, si vergognava di stare in ozio nella casa di Dio. E per questo pregò che se gli desse in cura l'orto di casa. Prese dunque a coltivarlo, e bagnarlo co' suoi sudori: e Iddio, benedicendo le fatiche del suo buon servo, facea che l'orto rendesse col suo frutto alla casa una somma notabile di danaro.

IV. Arrivato all'età decrepita, nè potendo più coltivare l'orto, stante che aggobbito, non potea reggersi in piedi, che col sostegno delle grucce sotto l' ascelle; con tutto ciò il buon vecchio s' ingegnava colle sue mani callose di rattopar panni laceri. Veramente sapea adoperar poco bene l' ago, avvezzo ad usar la mestola da muratore, e la zappa da ortolano facea, cucendo, punti ben lunghi, e ineguali: ma pure novizio in quest' arte, si dilettava più delle pezze mal cucite, che delle fabbriche fatte con maestria: e ciò per il grande amore, che portava alla povertà. Non volle mai panni nuovi per suo uso, ma panni vecchj. Era di verità un pio e giocondo spettacolo il vedere questo buon vecchio vestito da festa. Aveva egli una pelliccia non foderata, che in vecchiezza gareggiava con lui, e sbrandellata sì, che cascava a pezzi: egli vi cucì su tante toppe che sembrava un centone, e perciò a lui splendida, e preziosa talmente, che, fissato in letto negli ultimi anni della sua vita, ogni volta, che gli era portata la santa Comunione accoglieva l'Ospite divino con quel paludamento di povertà: e pareva di vedere un Sant' Antonio Abate, il quale ne' dì più solenni di Pasqua, e di Pentecoste faceasi gala di mettersi addosso la tonaca, che di foglie di palma tessuta avea usata San Paolo, primo Eremita. Ricca solo di nudità era pur la sua cammera, e fino la sua corona, ch'era d'ossa di pesci, e la recitava fino a dieci volte il giorno ad onore della Beatissima Vergine in suffragio dell'Anime del Purgatorio. Non volle mai cibi particolari stimandosi anche indegno di quelli della Comunità. Solo chiedeva per sua refezione, che se gli leggesse qualche libro divoto, dicendo, che la sua decrepità gli parea grave solo perche lo privava della lettura spirituale, che tutti sentono in Refettorio. 26. Gen.

V. Questo benedetto fratello pieno di contentezza, perche moriva col dono della santa Perseveranza nella Compagnia andava recitando spesso quel Salmo a lui familiarissimo, *Qui habitat in adjutorio Altissimi*, e n' assaporava con suo gran gusto quell' ultimo versetto, *Longitudine dierum replebo eum, & ostendam illi salutare meum.* Anelando, dopo esser vivuto anni 92. a quella vita beata, che mai non ha fine; Morì alli 26. di Gennajo del 1678. nel Collegio Grodno nella Lituania.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

26. GENNAJO 1717.

Del P. Andrea Semery.

I. Il Padre Andrea Semery di nazione Francese, di patria Remo, o di Reims, nato nell' anno 1631. abbracciò in Roma la Compagnia nel 1652. e vi professò i 4. Voti solenni, uomo d' ingegno non men profondo, che chiaro, come fanno vedere i tre tometti di Filosofia da lui nel 74. dati in Roma alla pubblica luce. Insegnò Lettere umane quattr' anni: lesse un corso di Filosofia

26. Gen. nella Città di Fermo, e due nel Collegio Romano: dopo i quali salì quivi alla Cattedra della Morale Teologia, e per 29. anni lessela con lode somma, stante la dote sua propria di profondità, e di chiarezza. Da così lunga lettura passò poi ad essere Censore di libri per l'assistenza di Francia, nel quale impiego perseverò sino alla sua estrema vecchiaja quanto lunga, altrettanto prospera.

II. Era stato egli sempre buon Religioso, ma allegro, conversevole, faceto. Volentieri si dilettava di leggere e di udire le nuove, di vedere le comparse di Roma, e di prendersi ogni onesto divertimento: quando piacque alla divina Bontà di cavarlo fuora delle sue imperfezioni, e santificarlo, dandogliene un gagliardissimo impulso per mezzo d'una morte improvvisa seguita ad un qualificato Soggetto del Collegio Romano. Alli 10. di Dicembre adunque del 1703. leggendo ivi medesimo Fisica il Padre Giuseppe Brivio Milanese, la mattina, giorno di vacanza, fu trovato morto in letto, giovane di soli trentacinque anni. Il Padre Semery, che gli stava dirimpetto di cammera, rimase sbalordito da questo repentino accidente: e stimandolo un' avviso fatto a se dal Signore per miglioramento della sua tiepida vita, corrispose tosto al divino impulso sì fattamente, che il giorno di poi per primo passo della sua vita nuova, come se allora si convertisse, fece un' esattissima Confession generale, e pregò il suo Confessore ad ingiungerli penitenza assai grave, anzi volle egli stesso eleggerla coll' approvazion del medesimo. Ciò fu il digiunare ogni Sabato ad onor della Vergine, e ogni dì recitare la Corona di lei: ma molto più il digiunare da alcune curiosità, che prima molto gli erano state gradite, come l'andare all' Opere del Seminario Romano nel Carnovale, il legger gazzette, e simili altri divertimenti. Tutto con tanta esattezza osservò, ch' ebbe scrupolo nel giorno che si ammalò, di non aver detta la sua Corona, protestando di non averla mai lasciata in 14. anni, che sopravvisse. Andava spessissimo a visitar la divina Madre sul Quirinale. 26. Gen.

III. Oltre a ciò, diedesi ad una vita perfettamente religiosa, cioè ritirata, umile, osservante, divota, povera, e mortificata: e ciò ch' è di maraviglia, fece questo gran cambiamento, quando gli abiti della vita passata erano molto radicati, perche molto antichi, trovandosi allora il Padre Semery in età d'anni sopra i 70. Uomo, che circa a 30. anni letta avendo la Morale, volle poi essere regolato dal suo Confessore in ogni minuzia, come un Novizio. Si disciplinava il buon vecchio aspramente, sino ad insanguinarsi. Dispensa nessuna voleva dalla vita comune, benchè decrepito, non si dispensò mai da' digiuni anche Quaresimali, nè volle trattarsi mai con cibi da convalescente.

IV. Essendogli stata fatta un' offerta amplissima da un tal Signore primario, che molto l'amava, e stimava, un' offerta, dico, di danari, e d'ogni altra cosa di suo servizio, con aggiungerli in iscritto, che quanto più chiesto avesse, più gli sarebbe stato gradito, non potendo in quella età tanto annosa non aver bisogno Sua Rev. di molte cose; il Padre Semery ricusò generosamente l'offerta, contento di vivere in povertà: e rispose, ch' era figliuol d'una buona Madre, qual' era la Compagnia da cui era provveduto abbastanza.

V. Come se fosse un soggetto da non farsi conto alcuno di lui, soleva tal volta dire con sua grande ammirazione: Oh quanto eccessiva è stata verso di me la carità della Compagnia con aver tollerato per tanti e tanti anni, un' uomo (così egli stimavasi) di niun conto, un' uomo tanto imperfetto, un' uomo ipocrita!

VI. Iddio benedetto ad accrescere a dovizia il merito, ed a raffinar la virtù di questo buon vecchio, che già si trovava nell' anno ottantesimo ottavo di sua età, gli mandò per l'appunto un morbo, a cui sempre aveva avuto un' abborrimento infinito. Fu questo di ritenzione d'urina. Ebb' egli pensiero in questo, ancorchè male dolorosissimo, di

non

26. Gen. non usar veruno rimedio, e morire così di spasimo per maggior riguardo alla sua onestà, e per maggiore esercizio di pazienza, ma ciò non essendogli accordato dall'ubbidienza, si quietò subito, e si espose all'acerbità del rimedio, non ostante che ogni volta che il Cirusico il siringava, gli costasse un martirio di rossore con un profluvio di sangue. Egli sempre a se stesso presente, e sempre vivace al dolore, sostenne per un mese continuo, *patientiæ miraculo* (dice l'Istoria) quella quotidiana carnificina.

VII. Cedendo finalmente la natura allo spasimo, domandò per conforto gli ultimi Sagramenti. In ricevere il sacrosanto Viatico, si dichiarò in pubblico di essere stato indegno di vivere nella Compagnia Religioso di sola apparenza, e però maravigliarsi, come la Religione non l'avesse, almeno in quegli ultimi anni, cacciato in uno Spedale a morire abbandonato da' Nostri, come si meritava. Ad oggetto di questa sua umiltà, che tanto edificò i Padri, ben consapevoli del merito di tant'Uomo, pregò il Confessore segretamente, che si gettassero via preventivamente alla morte sua, alcuni istrumenti di penitenza insanguinati, che aveva in cammera, acciocchè trovati non gli conciliassero qualche stima dopo sua morte. Per corona di merito sostenne una lunga agonia di più giorni, e sempre con presenza di animo, e con frutto di pazienza: finchè a' 26. di Gennajo del 1717. in età, come dicemmo, d' 88. anni. Lasciò di vivere in Collegio Romano: dove chi ebbe il pensiero di notare alcune delle virtù accennate in questa leggenda, conclude il suo ragguaglio così: *Quæ quidem omnia hìc Posterorum memoriæ commendata, non ex incerto famæ rumore collecta, sed ex certa scientia satis superque perspecta, qui scripsit, testari se profitetur.*

Ex Arch. Coll. Rom. & ex Vitis Def.

27. GENNAJO 1597.

DEL P. STEFANO TUCCI.

I. IL P. Stefano Tucci fu di nazione Siciliano, e la sua patria Monforte, terra della Diocesi di Messina. Nacque nell'anno del Signore 1540. e nel 58. entrò nella Compagnia non ostante che, per non esservi ammesso, gli facessero grande opposizione l'età incostante, la bassezza de' natali, l'aspetto brutto, e la favella proporzionata alla rusticità de' costumi: ma involta in tanto loto si scorse un'indole d'oro, e fra tanto fumo un fuoco di sottilissimo ingegno. Camminaron del pari nel Tucci la santità, e la scienza. Insin da giovanetto diede segni di matura virtù, e principalmente di pazienza, d'umiltà, e di docilità ad ogni cenno d'ubbidienza senza riguardo alcuno a' suoi proprj vantaggj. Fiorì tra' primi ingegni dell'età sua. Egli Poeta, Oratore, Istorico, Filosofo, e Teologo eccellentissimo. Insegnò sedici anni Rettorica, e in tal tempo studiò da se la Filosofia, e la Teologia. Nell'erudizione delle cose antiche tanto profane che sacre fu sì versato, che quel grand' uomo della nostra Compagnia il Padre Alfonso Salmerone, in molte cose al Tucci come ad oracolo ricorreva. Venne a Roma, e due anni vi studiò Teologia, ma senza scriver parola dal Maestro dettata, supplendo in lui davanzo la sua vasta memoria, e lo studio privato, che da se facea sopra quegli Autori, che sentiva citare. Fece sì gran progresso in questa divina scienza, che anzi maestro, che discepolo era da tutti stimato. Finito il corso, fu creduto subito idoneo a succedere in Padova a' chiarissimi Uomini per insegnarvi Teologia, e i trattati suoi de Trinitate, che vi dettò, gli furono senza sua saputa stampati, con lode d'un parto d'ingegno sommo. Poch'anni dopo lesse la Morale in Loreto. Chiamato a Roma, prima esercitò la Prefettura degli studj, e poi con gran plauso lesse Teologia, avendo per Collega il Padre Francesco Suarez, Dottore 27. Gen.

27. Gen. tore eſimio. Prelati, Principi, e Cardinali andavano a conſultarlo; anzi che il medeſimo Papa Clemente VIII. ſerviſſi dell'opera, e dottrina del Tucci in controverſie di gran rilievo. Speſſo gli conveniva d'intervenire alle Congregazioni de' Cardinali, e nell'anno 1592. fu fatto Eſaminatore de' Veſcovi innanzi al Sommo Pontefice. Dal Collegio Romano paſsò a quello della Penitenziaria, e lo governò con gran lode. In tanti ſplendidi onori mantenne ſempre un' umiltà profondiſſima. Sempre in guardia delle ſue paſſioni per mortificarne ogni moto. Dicea che ſarebbe anzi morto, che ammettere alcuna coſa d' umano ne' ſuoi penſieri. Fu ſempre in verſo ſe rigidiſſimo. Durò molti anni a non levarſi mai di doſſo le veſti ſe non che in occaſione di flagellarſi. Dormiva ſovra una nuda tavola, e rinvolto in una ſola coperta da letto. Il ſuo mangiare era ſempre moderato e comune, e ſolo una volta il giorno. Come il mangiare era ancor parchiſſimo il ſonno. Ogni notte ſi batteva aſpramente, e per tutta la vita, cercando ſempre nuovo luogo alle battiture per ſentir nuovo dolore. Portava una camicciuola di ciliccio, ſenza mai levarſela nè pure in tempo di febbre più ardente. Cinque ore tra notte e giorno dava all' Orazione, e ſempre in ginocchioni, e ſenz' appoggio alcuno in mezzo alla cammera. Cinque anni prima della ſua morte, infaſtidito delle coſe mortali, chieſe licenza al Sommo Pontefice di poter ritirarſi in Fraſcati per penſare a Dio ſolo. Ritirovviſi, e un giorno Clemente VIII. ito a viſitarlo in quella ſua ſolitudine, è incredibile quanto ne partiſſe maravigliato inſieme, ed edificato. Per l' inceſſante applicazion della mente ſi ſtruſſe tanto, ch' egli ſteſſo per iſcherzo volea chiamarſi mezzo cadavere. In due coſe diceva, che a un Religioſo conveniva d'eſſere ſingolare, cioè nella fuga de' diletti ſenſibili, e nella macerazion della carne.

II. Ma ſe mai nel patire fu ſingolare il P. Stefano Tucci, lo fu certamente negli ultimi anni della ſua vita, quando Iddio ſteſſo preſe ad eſercitare la di lui pazienza con ſtraniſſima ſingolarità di 27. Gen. malattia, che ſi può veramente chiamar martirio. Nella ſiniſtra parte adunque del capo gli nacque un certo tumore, che da' Medici volgarmente diceſi natta, la quale gli andò creſcendo in così ſmiſurata groſſezza, che in meno di cinque anni agguagliava la groſſezza del capo. Il gran peſo era enorme: onde furono adoperati guancialletti, e diverſe forcelle di legno, e di ferro per ſoſtentarlo. Non potea il Paziente trovare al corpo per niuna parte ripoſo: anzi che da quel peſo ritirati i nervi, gli ſtringeano le fauci, e lo ſoffogavano. Crebbegli a diſmiſura il tormento, quando quegli umori maligni raccolti dettero finalmente in putredine, che gl'infettò i nervi, ed i muſcoli, e queſti paſſarono ad infettargli il cervello; e il cervello irritato da quel malore, gli ritirò le corde del collo: dal che ne venne un'aſma sì fiero, che gli ſerrava la gola, e n' impediva il reſpiro. Il male arrivò all'eſtremo talmente, che il Servo di Dio non potea aprire la bocca, nè alimentarſi ſenza pericolo d' affogare. Coll' odor di pan caldo, e di carni cotte gli ſi ſoſtentava la vita, anzi una lenta morte. In uno ſtato sì miſerabile, e ſempre in agonia il forte Servo di Dio ſtava con una raſſegnazione, pazienza, e tranquillità d'animo inalterabile. Finalmente ſempre a ſe ſteſſo preſente fra' bacj e nomi dolciſſimi di Gesù, e Maria ſpirò l' anima ſua in Roma il dì 27. Gennajo nell' anno 1597. Profeſſo di quattro voti, che fatti avea ſotto il Generale Everardo. Eſpoſto il ſuo Cadavero in Chieſa, il popolo con impeto s' affollava per ſtrapparne qualche reliquia; gli furono tagliati tutt'i capelli, e la barba, lacerato il camice, e parte della ſottana; e vi fu chi troppo divoto arrivò a ſtrappargli qualche brano di carne. Ognuno chiamavalo il Padre ſanto: e quel ch'è più, l'iſteſſo Papa Clemente VIII. in ſentir ch'era morto il Padre Stefano Tucci; *adunque*, diſſe con gemito, *è morto finalmente un Santo*. Ne furon cavati ritratti in tela, e lodate le virtù egregie con pubblica Orazione. Sciſſe dottamente molte bell' Ope-

27. Opere, annoverate nella nostra Biblio-
Gen. teca; tra le quali famosissima fu la Tragedia latina intitolata: *Christus Judex*, la quale è fama che messa in palco, inducesse molti spettatori santamente atterriti di vedere un' immagine dell' universale Giudizio, a voltare le spalle al Mondo, e a dedicarsi in varie Religioni al servigio di Dio.

Juvenc. hist. Soc. p.5. lib.24.

27. GENNAJO 1637.

DEL P. GIOVANNI DE PINEDA.

I. NAto nobilmente in Siviglia il Padre Gio: Pineda, rinunziò al mondo in età di 14. anni per seguire la gloria della Croce nella Compagnia di Gesù l'anno 1572. dove arrivò a tal subblimità di sapere, che prima d' essere idoneo per età al Sacerdozio, già era in Granata pubblico Lettor d' Aristotele: Poi fu Professore di sacra Teologia: interpetrò la somma dell' Angelico S. Tommaso; e in fine s' applicò tutto nello studio santo della divina Scrittura, letta pubblicamente per diciotto anni in Cordova, in Siviglia, in Madrid. Fatto Consultore del S. Uffizio, sopra lui s' appoggiò tutto il peso della Censura de' libri, che da ogni parte della Spagna gli si trasmettevano. L' opere, ch' egli scrisse, e in particolare i suoi famosi Comentarj sopra i libri di Giobbe, rendono buona testimonianza del quanto eccellentemente fosse dotto, illuminato, e Religioso il Pineda. Odasi il degno encomio che alla di lui prima Opera fece il Censore di quella: *Opus, quod fidei nihil habet adversum, & Ecclesiæ Catholicæ est utilissimum, in quo elucet magnum & felix Auctoris ingenium, stupenda eruditio, trium linguarum peritia mirabilis, veterum Patrum lectio, & electio rara in eruendis, explicandisque genuinis, & hucusque non auditis Jobi sensibus; inaudita fæcunditas, miraque dexteritas, und cum modestia, pietate, & Religione singulari.*

II. Certo che il P. Pineda, dall' età più bionda fino alla più canuta, fiorì sempre non meno in santità, che in scienza. Amò egli la Povertà con quell' affetto, che vuol da noi il santo Padre. Vestiva tanto poveramente, che meno povero non avrebbe potuto comparire un Novizio. Nella povertà poneva ei la sua gloria. Se i Superiori avessero condisceso al suo santo genio, sarebbe più volte comparso per la Città come il più cencioso mendico. Fuor de' libri necessarj al suo studio, nulla nulla aveva in cammera di suo comodo. Fu vergine illibatissimo: e per custodire questa virtù Angelica, la diede in guardia alla macerazione del corpo, e alla custodia gelosa de' suoi sentimenti. Esatto osservatore dell' Osservanza, nell' età eziandio più grave, edificava tutt' i Domestici, che 'l vedeano sempre il primo a' comuni segni di casa. Insigne disprezzator d' ogni cosa umana, con più d' avidità cercava le umiliazioni, che i mondani gli onori. Non era punto sposato a' suoi proprj pareri: Interrogava anche i giovani nelle cose letterarie, delle quali poteva egli esser l'oracolo: diceva ch' ei da tutti imparava. Altra mira non avea ne' suoi studj, e fatiche se non la gloria di Dio. Divoto a maggior segno, e Religioso, tornò da Roma, dove fu mandato dalla Provincia, carico d' un tesoro di sante Reliquie: Queste con processione solenne le trasportò tutte, e collocolle in un' Altare ornatissimo. Filiale e tenerissimo amore portava alla Madre di Dio: Testimonio ne fu Siviglia, in cui ad istanza sua si statuì la publica festa dell' Immacolata Concezione. Meditava per ultima corona delle sue opere, scrivere sopra i titoli gloriosi di essa Madre di Dio.

III. La sua carità verso il prossimo non fu l'ultima tra le sue insigni virtù: cercava sempre nuove maniere d' ajutare i calamitosi. Amò, e alle occorrenze difese a spada tratta la Compagnia. Governò la Casa de' Professi, e il Collegio, ch' egli stesso da suo Fratello avea fatto fondare. Tal fama e concetto aveva dentro e fuori di Spagna, che l'Università di Evora, per cui fu costretto una volta

viag-

27. Gen. viaggiando passare, l'accolse onorevolissimamente, e fra gli altri onori gli recitò una Orazione latina, e nel muro fece intagliar per memoria queste parole: *Hic Pineda fuit*. Il sacro Tribunale di Spagna il fece Visitator Generale con amplissima potestà d'estrarre da tutte le Librerie quanti libri giudicava, non degni che stessero esposti al pubblico: come costa dal Diploma del Cardinal de Zapata, Inquisitore supremo sotto il dì 12. di Febbrajo del 1628. L'Ordine Religiosissimo Cartusiano dal suo Capitolo Generale mandò al Pineda un Decreto, in cui nominatamente il facea partecipe di tutt' i meriti suoi: *Addentes* (sono parole dell' istesso Decreto) *de gratia speciali, ut cùm obitus vester nuntiatus fuerit, injungantur pro anima Reverendæ P.V. Missæ, orationes, aliaque pietatis opera per universum ordinem exsolvenda, sicut pro clarissimis amicis nostris facere consuevimus. Addentes etiam perpetuum Anniversarium per totum Ordinem nostrum in Calendariis domorum singulariter describendum.*

IV. Visse il Religiosissimo Padre Gio: Pineda sino all'età d'anni 80. e di Religione 66. e morì il dì 27. di Gennajo del 1637.

Aleg. in Bibl. Soc.

27. GENNAJO 1644.

DEL P. BERNARDO DA PONTE.

I. Il P. Bernardo da Ponte nato nobilissimamente in Napoli, de' Duchi di Flumari, da giovane fu scolare in Teologia del rinomatissimo Servo di Dio, il Padre Bernardo Colnago, allora quando fece quell'atto eroico per amore di Gesucristo, di fingersi pazzo, e da tale darsi ad essere riputato e strapazzato per Napoli, appresso cui stava in riputazione d'uomo in quella Città il più eccellente per dottrina, e per senno. Il Giovanetto da Ponte pertanto ad un' esempio di mortificazione cotanto strana, gli rimase affezionato, e divoto a sì alto segno, che poi volle seguirlo nella Compagnia rendutosi nostro Novizio in Messina; dove per memoria del suo santo Maestro, cambiò il nome di Roberto, ch' aveva al secolo, con quel di Bernardo: e ne imitò felicemente, come vedremo, quelle gran virtù, che resero il Colnago tanto caro a Dio, ed ammirabile agli uomini. 27. Gen.

II. Due virtù singolarissime fiorirono nel Padre Bernardo da Ponte, gran sete di anime, e gran fame della Contemplazione: per soddisfare alla sete dell' anime si diede all' Apostolico ministero delle Missioni, e per saziare altresì la fame ch' avea del pascolo dell' Orazione, ottenne dal Padre Generale Claudio Acquaviva il potersi ritirare dopo le sue faticose Missioni ad un' erma solitudine presso ad Amalfi nel distretto Salernitano. Era ivi un vicino monte, che soprasta ad un luogo, detto Majuri, sopra la cima del quale v'è una piccola Chiesa, ov' è in gran venerazione una miracolosa Statua della Vergine Beatissima. Quivi d' appresso in due cellette (che molte ve ne sono intorno come piccoli romitaggj) abitava per due o tre mesi dell' anno il nostro Padre Bernardo in esercizio di continue Orazioni, e d'asprissime Penitenze.

III. Compiuto in Messina il Noviziato, e terminati in Roma gli studj, andò Bernardo a buttarsi a piedi del suddetto Generale Acquaviva, chiedendogli con lagrime, se non col sangue d'andare Missionario al Giappone. Il Padre Claudio voleva bene a Bernardo, conosciuto da figlioletto sin d'allora che reggeva il Collegio di Napoli: ma perche più bene voleva alla sua Provincia, non volle compiacerlo nella dimanda: e fu ispirazione da Dio, che riserbava a pro del Regno Napoletano un' Uomo di vita insieme Apostolica, e solitaria.

IV. Ritornato il Padre Bernardo a Napoli, giovane di circa trent' anni, e già Sacerdote, cominciò a travagliare in quelle Provincie, e a segnalarsi colle frequentissime conversioni de' più ostinati peccatori. Era particolarmente dotato da Dio d' una insinuativa mirabile

per

27. Gen. per trarli alla Confessione, e lasciarli animati a vita penitente, e perfetta. Ed il Signore accresceva giornalmente il credito di questo suo Servo appresso i popoli con successi maravigliosi. Uno de' quali era questo. Quando il Servo di Dio, dopo più mesi di Missioni, se ne ritornava alla solitudine del monte detto dianzi, l'accoglievano a gran turme giù alle falde gl'uccelli, d'intorno a lui svolazzando, e cantando vezzosetti, e festosi: col quale tripudio l'accompagnavano per tutta quell'erta fino all'abitazione: nè quindi, se non se benedetti col segno della Croce, rivolavano a dispergersi per le selve. Ebbe occasione il P. Generale Acquaviva una mattina improvvisamente di visitare il Romito P. Bernardo in congiuntura di portarsi, mal'andato di sanità, pe'l Regno di Napoli. Parve ad ambedue d'esser da Dio consolati, come già quei santi due Romiti Paolo ed Antonio in rivedersi, ed abbracciarsi scambievolmente l'un l'altro.

V. Io non so quanti fossero gli anni, che in questa alternativa di vivere or da Solitario, or da Missionario durò il Padre Bernardo; so ben sì che l'ubbidienza il volle in Napoli ma nè Missionario, nè Solitario. Nel Marzo, od Aprile del 1598. Niccolò Orlandini Maestro ivi allor de' Novizj, si chiamò a Roma da Claudio, per fargli comporre l'Istoria universal della Compagnia; onde si volle in suo luogo il Padre Bernardo in quel magistero.

VI. Le difficoltà, che non facea in ubbidire il Servo di Dio, Bernardo, fecele in eseguire il Provinciale, il quale al Generale rescrisse, pregandolo di rivocare quella sua determinazione. Non essere a proposito Bernardo da Ponte, giovane ancora in Religione a governare quel luogo. Esser lui senza esperienza, e destrezza nel coltivare i Novizj. Uomo in oltre scrupolosetto, e troppo amante di solitudine, non parer buono, secondo il nostro Istituto a educare la Gioventù; da questa doversi cavare Operaj ferventi, e non Romiti solinghi: nè ad empire quel posto, mancarvi presentemente Soggetti anziani, commendati dalla sperienza. 27. Gen.

VII. Per contrario il Generale, saldissimo nella sua risoluzione, la volle nel tempo suddetto eseguita. E Iddio fece vedere, non mai quanto sotto la istruzione dal Padre Bernardo, essere uscita Gioventù più calda, più operosa, e più profittevole a tutto il Regno, all'Italia, all'Indie. Il solo Roberto de' Nobili basterebbe ad onorare nella più piena forma, il magistero di Bernardo da Ponte, il quale in Roberto diede al Madurè un' Apostolo. Diede anco alla Compagnia un Martire nel Padre Giacomo Antonio Giannone. Altri dodici allievi del Padre Bernardo andarono a segnalate imprese nell'India: moltissimi altri, vive immagini del lor fervente Maestro, ne rimasero, a grande utilità de' Prossimi, ed a grand'esempio de' Nostri, in Regno. Tra' quali i Venerabili Francesco Brancacci, e Vangelista de Gattis, uomini di santità segnalata: e tutto questo in ispazio di soli sett' anni, quanto durò nel magistero il Padre Bernardo.

VIII. Oltre le cose già dette, si contano di questo Servo di Dio, altre cose stupende. Celebrando all'Altare, videsi la sua faccia luminosa a guisa d'un Sole, e orando in cammera il suo corpo elevato da terra. Minacciò ad una Donna sciaurata la morte, e il dì dipoi restò morta. Bramava questo Servo di Dio di venerare in Amalfi il corpo dell'Apostolo Sant' Andrea, quando dagli Angeli venne (com' è fama) là trasportato, con gran maraviglia del Segretario, che per le circostanze del tempo, conosciuto il miracolo, fu obbligato dal P. Bernardo a non iscoprire quel fatto. Un' anno si portò pellegrinando per sua divozione a Loreto: stanco dal cammino, si pose un dì a riposare in un' antro: in questo mentre venne a dargli conforto la Beatissima Vergine, per cui amore avea intrapreso quel faticoso viaggio; e gli porse con amorosa degnazione di madre un candidissimo fazzoletto di bisso, acciocchè con quello si rasciugasse il sudore.

IX. Della sua morte preziosa non sappia-

27. Gen. piamo altra cosa, che questa. Morto in Napoli a' 27. di Gennajo del 1644. gli si trovaron le spalle dal continuo flagellarsi orridamente solcate.

Schinosi Istoria della Compagnia Napol. e Nadasi nell' anno delle cose memorabili ec.

27. GENNAJO 1656.

DEL P. GIROLAMO MAJORICA.

I. IL P. Girolamo Majorica Napolitano entrò in età d'anni 16. nella Compagnia nell'anno del Signore 1605. Non compiuti ancora gli studj, porse grandi istanze a' Superiori per la missione dell' India, e l'ottenne nel 1618. Arrivato a Goa, fu inviato dal Visitatore Palmeiro col Padre Bernardin Regio da Macao al Tunchin. Nel viaggio Iddio gli ebbe in cura, e gli campò nella navigazione da un naufragio imminente.

II. Il Majorica, entrato nella Cocincina, la fece da quel generoso Operajo, ch' egli era: ma quindi esule per la fede, passò ad accompagnare il Padre Buzomi alla più non tentata impresa di portar l'Evangelio, se non più oltre, almeno nel Regno di Ciampà, dove dagli Olandesi costretto a dar colla barca a traverso, cadde in mano a' Barbari del paese, e vi durò in grandi miserie schiavo, pochi mesi men di due anni.

III. Ma perche l'andar dietro a' viaggj, e all' imprese di questo Apostolico Servo di Dio nello spazio di 35. anni, porterebbe straordinaria lunghezza, ci ristrigneremo al breve ragguaglio, che della sua Vita ne fece il Padre Gio: Filippo de' Marini, che ci lasciò scritte le Missioni del Tunchino. Meritano, dic' egli, le azioni di questo grand' Uomo, che se ne scriva a parte, ma quel che poco, a dirne molto, si può di lui attestare, si fu che, *fuit Vir simplex, & rectus*. Non parea Uomo di questo mondo: prosperi o avversi che fossero gli accidenti, egli era sempre d'animo eguale e sereno, non s' alterando giammai, sempre in tutto rassegnato al divino volere. Quindi nascea quel gran zelo, che sempre mostrò, di ampliare la gloria del nome Santo di Dio. Ammirabile era la sua pazienza in udire le confessioni di tanti novelli rozzissimi Cristiani, con somma mansuetudine, piacevolezza, e serenità di volto tutti accogliendo, e dando a tutti piena soddisfazione. Vi fu luogo, dove ebbe a udire le Confession de' Fedeli di ventidue terre, che, saputo di lui, chi tre, e chi quattro giornate da lungi v' accorsero, e per disagiatissime vie: povera gente la parte di loro, e degni, per cui consolare, egli dimenticasse se stesso, e 'l cibo, e 'l sonno, continuando dì e notte a riceverli, e sentirli, fino a bisognargli ragioni, e prieghi affinchè gli permettessero il ritirarsi quella brieve ora, in cui dovea recitare il divino Uffizio. E intanto, mentre soddisfaceva a' Fedeli d' un luogo, anzi di molti insieme adunati, gli sopravvenivano da più giornate lontano ambascerie de' più riguardevoli delle lor terre, a invitarlo, e condurlosi, dove altrettanta, e più moltitudine di Fedeli già perciò raunatisi, l'attendeva. E mentre dall' un luogo passava all'altro, su e giù per un fiume si trovava aspettato per sulla riva, da uomini, donne, e fanciulli, i quali al primo scoprir che facevano la barchetta, in cui veniva, alzate al Cielo le braccia, e 'l volto, poi giù fin colla fronte a terra, ne festeggiavano la venuta, e ne riverivano la persona. Molto più poi, quando alla fine pur se n' andava, li si vedeva piangere intorno con sì calde lagrime, e gran singhiozzi, che più non potrebbono nella morte de' lor medesimi Padri.

IV. E questa intorno a' Fedeli, non fu se non solo una metà delle fatiche di questo apostolico Uomo, e da me in un fascio accennate, senza divisarne (ciò che riuscirebbe longhissimo) i particolari avvenimenti: come a dire le miracolose operazioni, di che la divina pietà era sì liberale in bene di quella Cristianità; il gran numero de' caduti sotto il timore della persecuzione, ch'egli, cercandone di luogo in luogo, rialzò, e con-

27. Gen. e condusse a penitenza; le nuove Chiese, che fabbricò, e'l buono e durevole assettamento, in che pose ciascuna di quelle tante Cristianità, lasciandole fornite di leggi, e di tanti libri spirituali, che compose in accrescimento di pietà, e divozione.

V. L' altra metà delle sue fatiche fu intorno alla conversione degl' Idolatri: grandi anch' esse quanto le prime, se non al doppio maggiori: ma da non sentirle grevi ancor se fossero a dieci tanti; sì copioso era il frutto, che gliene rispondeva, cioè, nello spazio di cinque mesi due mila cinquecento settanta cinque anime, ritolte all' idolatria, e col battesimo, e colla fedel servitù al vero Dio, guadagnate alla vita eterna.

VI. In niun conto avea lo spendere mille vite per Cristo, e andare cercando come dargliele, o incenerito dal fuoco, o trucidato dal ferro. Queste brame il portarono a prendere dalla Cocincina il viaggio al Giappone per non abbandonare nella mossa persecuzione i suoi cari fratelli. Ma in questo viaggio gli costò il dar nelle mani del Re barbaro di Ciampà, che 'l tenne due anni in istretto carcere, come accennammo di sopra.

Avea per massima il non raccomandare ad altri quel che potea fare da se, e la praticò eziandio Provinciale di sì fatta maniera, che ricevutone il carico, non potè, benchè infermiccio, essere dal Padre Sebastiano di Maya Visitatore ritenuto a vivere alquanto più agiatamente in Macao: ma stante l'ordine, che i Provinciali del Giappone debbono risedere in Tunchin, a quella volta si incamminò. E' ben vero, che non reggendo al vigor dello spirito la fievolezza del corpo, ammalò ben bene: ma che? riavutosi alquanto trattò di portarsi alla Provincia di Gujata: ma per le guerre non potè se non passare alla parte Australe.

VII. Erasi condotto a tale disfacimento, che appena più reggevasi sulla vita: e ciò non pertanto assisteva a confessare indefessamente. Più volte per gran debolezza accaddegli di svenir sull'altare nel dir la Messa: ed egli per non lasciar digiuni del Pane Angelico quei Fedeli, faceasi a braccia di uomini sostenere, e così sostenuto dispensava la santa Comunione. Saputosi de' suoi fervori, e della sua malatia, gli mandò a dire il Superiore della Missione, che sentimento suo, e de' Padri Consultori si era, che Sua Riverenza tornasse alla Residenza per esser curata. Ritornò, riebbesi, ma quantoprima tornò a viaggiare, ed a travagliare nella Residenza del Padre Giuseppe Agnese suo paesano, il quale ritrovandosi in Missione, non potè, come sarebbe stato suo gran desiderio ricevere il Padre Provinciale. Un mese vi si trattenne, operando dì, e notte in servigio dell' Anime: onde da nuovi accidenti sorpreso, mandò ad avvisare il detto Padre Agnese, che venisse speditamente, per ricevere bisognando dalle sue mani il santo Viatico. Venne tosto, ma trovollo sollevato, sì che potè dopo alquanti giorni dir Messa.

VIII. Arrivò tra infermo, e convalescente sino al Gennajo del 1656. quando condottosi alla Residenza della Città della Corte, quivi per tante ricadute giunse all'estremo. Il dì 24. di Gennajo ricevè il Santissimo Viatico, e l' Estrema Unzione. Volle sempre un' Immagine di nostra Signora davanti agli occhj: tornò a comunicarsi per divozione il dì 25. e il dì 26. fu preso da sì gagliardo accidente, che si credeva passato, ma mezzora dipoi destatosi come da placidissimo sonno sciolse in queste voci del Salmo, la lingua. *Sicut audivimus sic vidimus in Civitate Domini virtutum*. E certo che il volto allegro, gli occhj ridenti, la pace, e contentezza del cuore davano indizio di qualche annunzio beato. Il dì appresso poco prima, che spirasse mostrò timore di dover passare per le fiamme del Purgatorio, ma il confortò il Padre, che gli assisteva, ricordandogli, che si valesse dell' Indulgenza, che era applicata al suo Crocifisso, ed egli invocando Gesù, e Maria, colla candela in mano, e colla bocca sopra i piè del suo Crocifisso placidissimamente spirò a' 27. di Gennajo dell'anno prementovato. E se non morì

l' Apo-

27. Gen. l'Apostolico Padre Majorica, come aveva sempre desiderato spargendo il sangue per le sue pecorelle, morì almeno fra le sue pecorelle, e fra quattro de' suoi cari figliuoli, quanti appunto si ritrovavano nella Residenza della Città della Corte.

Filippo de Marini. Istoria della Compagnia in Tunchino, e Bartoli Cina.

27. GENNAJO *1696.*

DEL P. PIERFRANCESCO BARLA.

I. IL P. Pierfrancesco Barla nacque in Carcare, luogo del Finale l' anno 1667. alli 28. di Settembre. Passato poi a Roma per cagion de' suoi studj, fu da Dio chiamato a servirlo nella Compagnia, in cui, dopo aver superati molto duri ostaculi, vi fu ammesso alli 2. di Maggio 1688. nella Casa di Sant' Andrea. Prima Novizio, e poi Rettorico, per tre anni e mezzo, attese con tanto fervore alla propria umiliazione, e mortificazione, che ancor tra quelli, a' quali queste virtù eran molto familiari, fu sopra tutti ammirato. Nè si portò diversamente in Collegio Romano nel corso della Filosofia. Osservantissimo d' ogni minima regola, umile al maggior segno, mortificato forse in eccesso, caritativo in maniera singolare verso di tutti, riportò la venerazione non sol de' giovani suoi eguali, ma de' più riguardevoli Padri ancora. Correa questa voce per casa, che chiunque avesse bisogno di supplemento per le proprie fatiche, bastava, che ne desse a Pierfrancesco Barla un sol cenno. Anzi nè pur questo si richiedeva, perche preveniva egli sovvente le loro istanze, con addossarsi spontaneamente le lor fatiche. Interrogava spesso ancora il Padre Ministro, se avesse di lui bisogno in qualche impiego abietto, e laborioso. Di fatto l'anno 2. della Filosofia passollo in gran parte in supplemento pur d' altri nel Seminario Romano, Prefetto d' alcuna di quelle cammere, ove non fu minore il merito, che raccolse per se, del frutto, che cavò da quella nobile gioventù colla santità delle parole, e molto più degli esempj. Ma mentre in questo impiego grave per se medesimo, e più grave per gli studj annessi, egli allenta il freno al suo ardore di macerarsi con discipline anche a sangue, con frequenti digiuni, con ciliccj, e catene di ferro, con dormir poco, e vestito ne' bollori di state, caduto gravemente infermo, ebbe a lasciarvi la vita. Per lo che richiamato in Collegio, a gran fatica, e dopo cura ben lunga, poterono i Medici rimetterlo in sanità. 27. Gen.

II. Con tanti strapazzi del suo corpo, che abbiamo accennati, pareva che si andasse addestrando alla Missione dell'Indie, da lui ardentemente desiderata, e con vivissime istanze chiesta al Padre Generale Tirso Gonzalez, il quale finalmente l' esaudì nel terzo anno che studiava Filosofia. Ottenuta questa segnalatissima grazia, proccurò colla maggior prontezza possibile di goderne gli effetti. Partì di Roma il giorno di San Giuseppe del 1694. e visitato il Santuario di Loreto, si portò a Genova, dove imbarcatosi in un Vascello, e corsi per mare molti pericoli, finalmente giunse a salvamento in Cadice alli 10. di Giugno: e tosto il giorno seguente s' incamminò a Siviglia, per trattenersi quivi, finchè i Galeoni s' allestissero alla partenza per l'Indie. Ma la sua dimora in quella Città non fu poi così breve, come da principio s' immaginava, perche dalla tardanza de' Legni fu costretto a fermarvisi ben quindici mesi, ne' quali però senza perdita di tempo attese agli studj della Teologia, e ordinato fu Sacerdote, e costituito Confessore per salute di molte Anime. Verso la fin di Settembre del 1695. sui Galeoni, che fecer vela, navigò al nuovo Regno di Granata: dove appena giunto, gli sopravvenne la morte, approdando come speriamo, al porto del Paradiso.

III. Non poterono non pianger tutti la perdita, che col Padre Barla faceva la missione del nuovo Regno, argomentando ciò che vi avrebbe operato con una lunga permanenza, da' saggj, che dati aveva nel solo passaggio, che vi

fece

27. fece da Roma. Di questo passaggio si
Gen. applicò a raccorne qualche memoria il P. Francesco Tuzio, e la ricavò principalmente dalle lettere del Padre Pietro Calderon, Visitatore del nuovo Regno.

IV. Primieramente fu grande lo staccamento, che partito appena da Roma dimostrò in Terni, dove ad imitazione di San Francesco Saverio non volle nè pur vedere un suo fratello con altri parenti, che ivi dimoravano. Giunto in Ispagna ebbe occasione di fare in questo genere un maggior sacrifizio: perocchè cambiatali all' improvviso la Missione del Perù in quella del nuovo Regno, gli convenne distaccarsi dall' amabile compagnia de' suoi più cari Conoscenti, e soprattutto del suo carissimo Padre Giuseppe de' Mari. Quantunque sentisse al vivo questo colpo, e molti lo consigliassero di fare al Padre Generale ricorso, non volle farlo, dicendo, che voleva sempre esser vittima d' ubbidienza, e che allora più che mai sperava di dover' essere anco vittima della Fede. Scrisse ad un Padre suo Confidente in Roma, che in quella variazione lo rincorava oltre modo la maggiore speranza di conseguire nel nuovo Regno la palma del martirio: come già pochi mesi prima era succeduto ad un nostro Sacerdote, ucciso da quei Barbari in odio della Santa Legge di Cristo: che questo era stato sempre lo scopo de' suoi desiderj, potere anch' egli nella predicazion del Vangelo impiegar la vita, ed il sangue.

V. A questi Apostolici disegni aggiunse coerentemente i mezzi necessarj, con fornirsi al possibile di virtù Apostoliche, le quali per essere state fra loro tanto connesse, si accenneranno quì senza molta distinzione. Fu tale in lui lo studio dell' Orazione, che non contento del tempo prescritto alla Comunità, si levava di notte ad orar lungamente, ajutato in ciò dalla mortificazione di dormire vestito. Non potè occultare questo costume, perche in Ispagna sempre visse in cammera accompagnato. Per ciò tutto si volse a dare ad intendere, che in quello non ispogliarsi mai per dormire, non sentiva la pena, ch' altri s'immaginava. Ma solo può sapere questa mortificazione, dice il Padre Calderon, chi ha sperimentati i gran caldi di Siviglia, e le piaghe d' infiniti animaluccj, che si patiscono in Cadice. Non dormiva mai dopo pranzo nè pur nel Vascello, quantunque n' avesse estrema necessità per le vigilie della notte, che passava per la scomodità del dormire: ed offertagli miglior comodità, non l'ammise mai, cercando il suo riposo nell' Orazione, in cui molte ore spendeva: e ne' Collegj era noto, che chiunque il Padre Barla volesse, l' avrebbe, o studiando in cammera, o in Chiesa orando, trovato innanzi al Divin Sagramento. Si disponeva con gran fervore a celebrare l' incruento Sacrifizio: e perche nel Vascello non gli parve di trovar quella quiete e raccoglimento, che bramava, se n' astenne con sua gran pena, ricevendo però ogni giorno nella Santa Comunione il Pane degli Angeli. Ne' Collegj sempre disse l'ultima Messa per più aver di tempo di prepararcisi.

VI. Ma dove campeggiò maggiormente la sua virtù, fu nelle accennate navigazioni del mare, e de' fiumi. Pigliò sempre mai per se il luogo peggiore; e quando, come pur dice il detto P. Visitatore, anche l'uomo il più paziente non lascia di rammaricarsi delle inevitabili scomodità di così penosi viaggj, proccurando il riposo, il Padre Barla al contrario per suo maggior sollievo, cercava le dette scomodità, non facendo mai parola de' suoi patimenti. Con tutte le persuasioni, e preghiere, non poterono indurlo mai a farsi servire da un' Indiano, come fan tutti gli altri: ma volle sempre fare ogni cosa da se, fin portare i pesi de' bauli sopra le proprie spalle. Anzi egli serviva gli altri con tanta prontezza, e umiltà, come se fosse stato colà spedito per loro non compagno, ma schiavo. Colla medesima umiltà, in diverse occasioni sentì farsi acerbe riprensioni da persone, che niuna autorità avevano sopra lui: ed egli non solo non rispondeva parola, ma ne godeva. Dal che ognunò arguisca qual fosse la sua sommissione a chi avesse autorità, o di rego-

27. Gen. golarne la coscienza, come i suoi Padri spirituali, o di governarne la vita, come i Superiori. Trovo tali elogj della sua ubbidienza, e docilità, che non pare che un figliuolo del Santo Padre Ignazio possa passare più oltre. In somma per quello che alla sua propria perfezione appartiene, riportò da tutti un' altissima stima, attestandosi anche in iscritto, che non mai violò nè pure una minima delle nostre Regole, e che sempre cercò la sua mortificazione in tutte le cose.

VII. Per quello poi, che riguarda la salute da lui proccurata ne' Prossimi, non fu meno stimabile, mentre affine d'abilitarsi a tal ministero, si diede con sommo ardore agli studj della scolastica, e morale Teologia, non solo ne' Collegj, ma ne' Vascelli, e nelle Canoe, ove agli occhj non riusciva così praticabile, ed egli di fatto ebbe a pericolarvi della vista. Giunto a Siviglia, ed appresa in breve la lingua, quanto bastava per udir le Confessioni, passava le ordinarie vacanze nelle Carceri, e negli Spedali, ove diedegli grazia Iddio di ridurre gran numero di peccatori alla penitenza, ed anche un' eretico alla Chiesa. In Cadice trovò una gran moltitudine de' suoi Paesani: di questi non vi fu, chi non deponesse a' suoi piedi la sua coscienza. Ne' Vascelli poi esercitò indefessamente il suo ardentissimo zelo non solo in riconciliar peccatori con Dio, ma inoltre s' impegnò a spiantarvi affatto un dannosissimo abuso. Sotto specie di trattenimento nell' ozio della navigazione, si tenevano, e si leggevano comunemente libri e manuscritti, stampati, che in sostanza erano diabolici fomenti del vizio, mentre contenevano o commedie piene d'oscenità, o satire, o pasquinate contro gli Ordini Religiosi, e contro i Principi anche supremi di Santa Chiesa. Questi dunque il P. Barla, con Apostolica libertà, toglieva di mano a tutti, e li gittava in mare, o nel fuoco; senza che mai alcuno si rammaricasse di simile violenza per la venerazione con cui lo rispettavano come Santo. Donava poi per contraccambio qualche libretto spirituale, massimamente *il Penitente istruito* del Padre Segneri, e *la vera Sapienza* del Padre Pinamonti per gli effetti di salute, che vedea derivar da così preziose operette. Per ciò alcuni andavano intorno al Vascello in traccia de' libri, o manoscritti profani, che poi consegnavano al Padre per riaverne in cambio qualche libretto divoto. Vi fu taluno, che tenendo un manoscritto quanto più pestilente, tanto più caro, e dall' altro canto non volendo appresso gli altri l'infamia di ritener simil peste appresso di se, consegnò al Padre per le fiamme alcuni altri foglj di meno infame argomento. Ma risaputasi la frode, gli convenne consegnare ancor gli occultati, e così ricevere, anche a suo malgrado, la sua salute. 27. Gen.

VIII. Chi avea tanta cura dell'Anime de' suoi Prossimi, non trascurava quella de' corpi, perche negli Spedali tanto di terra, quanto di mare, spazzava le stanze, ripuliva i vasi immondi, ricomponeva i letti degli ammalati, assisteva più indefessamente a' più contagiosi, e mostrava loro non meno compassione, che invidia de' lor patimenti. E ben presto si vide, quanto sì fatti sentimenti gli uscissero dal cuore. Imperocchè appena sbarcato nel nuovo Regno, e giunto al Collegio di Mompox, fu sorpreso anch' egli da contagiosa infermità, originata, come nota il Padre Calderon, non meno dal penoso viaggio, che dalla sua mortificazione eccessiva. Fra dolori e spasimi atroci non perdè mai la serenità del sembiante. Interrogato come se la passasse, rispondeva, *Grazie a Dio, sto bene*. Pregò un Padre Italiano, che desse nuova in Italia della sua morte, per essere da' conoscenti ajutato con maggiori suffragj. Volle ancora, che fosse a tutti palese, che tanto era lungi dal sentir pena di quella sua immatura morte, appunto nella soglia delle sue Missioni tanto bramate, che anzi protestò, non potergli cosa più gradita succedere quanto il morire in quella contingenza, e fare al suo Signore quel sacrifizio maggiore di tutti gli altri. Fra questi eroici atti, e divotissimi affetti verso Dio, e la sua Madre Santissima munito di tutt' i Sagramenti, e terminata la raccomandazione dell'

27. Gen. dell' Anima spirò alli 27. di Gennajo del 1696. Angelo veramente di costumi, e Martire di penitenza. Tutto Mompox, benchè non l'avesse conosciuto, concorse ad onorarne l'esequie: e il Fondatore del Collegio comandò che si aprisse il suo proprio sepolcro, acciocchè in esso, come pregiato tesoro, fosse riposto il sacro Corpo del Padre Pierfrancesco Barla, cui la voce comune pubblicava per Santo.

Da' ragguaglj d' alcuni Servi di Dio del P. Fran. Tuzio.

27. GENNAJO 1702.

Del fratello Girolamo Arconati Studente.

I. Girolamo Arconati nacque del Conte Carlo Arconati in Milano. Mostrava sin da fanciullo d' esser dotato d'ingegno molto svegliato: onde il Conte suo Padre, perche fosse allevato e da Cavaliere, e da Cristiano, mandollo in età assai tenera nel Collegio di Parma. Stato quivi sino all' anno duodecimo, ripassò alla patria nel Collegio de' Nobili, e tanto in quello, che in questo visse tanto innocentemente, che fu d' esempio a' Compagni con maraviglia e contentezza de' suoi Superiori, e Maestri. Ne' cinque anni, che dimorò studiando in detto Collegio de' Nobili Rettorica e Filosofia, non solo non s' intepidì punto negli esercizj della pietà, ma (cosa rara ne' giovanetti) coll' avvanzarsi negli anni, e nella scienza, s' avanzava altresì nella virtù Cristiana. Ove prima comunicavasi ogni 15. giorni, cominciò a comunicarsi ogni settimana. Fatta la Confession generale della vita sua, per altro innocentissima, ogni anno poi seguitò a fare la Confession generale annua. Sapea tener bene in riga gli affetti suoi. Non fu mai veduto adirato contro alcun de' Compagni, nè mai si vide dar loro disgusto alcuno: pregio di virtù singolare sì per l'età, come per la natura del luogo, cioè in un convitto di gioventù varia di genio. Dalla sua bocca non uscì sillaba di querela giammai circa il vitto: scoglio, in cui urta spesso la gioventù, educata ne' Seminarj. L' Arconati di tutto si contentava: il suo animo nobile si vergognava d' esser vinto dalla viltà de' più bassi appetiti. Niente curavasi di tornare, come soglion far molti, nel tempo delle vacanze alla libertà della casa paterna: egli era indifferente a quanto il suo Signor Padre determinasse: e questa equanimità fu sempre ammirata in lui, finchè visse. Non volle mai applicare all' esercizio del ballo, nè a quello del suono. Simili arti cavalleresche a lui parevano inezie: non perche foss' egli di genio tetrico, ed austero, essendo anzi vivo, conversevole, e giojale; ma, come che di subblime ingegno, era sol vago di scienze specolative, e in particolare delle matematiche, in cui fece profitto maraviglioso. Disprezzante di se medesimo, non amava lindura alcuna in vestire. Nelle pubbliche funzioni, e accademie recitava con garbo, e con tale eccellenza, che riportava gran plauso, ma non mai mostrava di compiacersene, o d' invanirsene; segno che il suo cuore era nimico d' ambizione, e di vanità.

II. Ben presto si vide che un tal giovane non era fatto pel mondo. Mentre studiava Filosofia, incominciò a sentirsi nel cuore qualche impulso di vocazione alla Compagnia. Crebbe vie più questo impulso in occasione d' un triduo di spirituali Esercizj nella Settimana Santa. Udì egli la meditazion della morte, e in questa, determinando di fare in vita quello ch' avrebbe desiderato d' aver fatto in morte, risolvè di lasciare il Mondo, e d' abbracciare la Compagnia di Gesù. Aprì egli il suo cuore al suo Padre spirituale: e dicendogli questi, se aveva pensato, lui essere l' unico di sua casa, risposegli: *Ci ho pensato, ed è la minor cosa, che mi dia travaglio: o sia io solo, o fossi accompagnato da dodici fratelli, Iddio chiama me; e io son quello, che devo ubbidirgli.* Fatta tal risoluzione, crebbe di molto in divozione; e ciò dava a conoscere principalmente

27. *Gen.* nelle Novene, al fin delle quali preſentava un mazzetto di fiori al ſuo Padre ſpirituale, cioè molti atti di virtù, praticati in quei giorni.

III. Fu mandato per pruova della ſua vocazione a Roma, dove ſempre più riſoluto moſtroſſi nel ſuo proponimento. Non ſapeva ſtaccarſi dalle caſe noſtre, e dal converſare co' Noſtri. Dopo la dimora quaſi d'un'anno in Roma, il Conte ſuo Padre, Signore di ſegnalata bontà, che allora ſtava in Piacenza, il fe ritornare per dargli la ſua benedizione, e mandarlo al Noviziato noſtro di Milano, in compagnia del Padre Franceſco Agazino, ſtato già ſuo Padre ſpirituale. Queſti non ſeppe qual foſſe più d'ammirarſi o la generoſità del Padre in dare a Dio l'unigenito ſuo, o la coſtanza del Figlio nel dividerſi dal Padre tanto da lui amato. Uſcirono ambidue ſoli fuor di Città; e io (ſon parole del detto Padre Agazino) giunto al luogo accordato, me lo miſi in carrozza, ſenza vederſi una lagrima nè del Padre, nè del Figliuolo, e biſognò che io piangeſſi per ambidue. Sempre ſi moſtrò nel viaggio allegriſſimo, e allegriſſimo il conduſſi al Noviziato.

IV. Arrivato quivi al termine de' ſuoi deſiderj, andò e raffinando, e ricamando colle virtù religioſe quell' innocenza batteſimale, che per atteſtazione di più Padri ſpirituali portò in Religione dal Secolo. Terminato con gran fervore il Noviziato, e fatti i ſuoi Voti, poichè era inſigne in Rettorica, da lui ſtudiata ſotto il magiſtero dell'eccellente Rettorico, e Matematico, il Padre Tommaſo Ceva, dopo un' anno di magiſtero di ſcuola gramaticale, fu fatto ſalire ad inſegnar lettere umane nel celeberrimo Collegio di Brera, dove per più anni avea fatto conoſcere il ſuo leggiadriſſimo ſtile in ogni genere di componimento rettorico. La ſua prima proluſione fu da lui conſagrata alla Santiſſima Vergine, come a Stella, che dovea eſſergli guida nella navigazione, che intraprendeva: la quale allegoria eſpreſſe in verſi elegantiſſimi ſullo ſtile delle Georgiche di Virgilio. Era di ſomma edificazione l'applicatezza, che aveva al profitto degli Scolari. Eſſendogli toccata in ſorte nella diſtribuzione del Santo del meſe una ſentenza, la cui conchiuſione ſi era, *amor laboris*, da queſta preſe occaſione di non perdonare a fatica alcuna per avvantaggiar gli Scolari. Iſtituì un campidoglio, ed ivi celebrava i trionfi con allori, con veſſilli, e con Orazioni panegiriche in lode de' vincitori, animando con invenzioni sì fatte i giovanetti ſcolari, e togliendo con induſtrie ſempre nuove il tedio, che porta ſeco lo ſtudio ſpinoſo della gramatica, quando inſegnolla. 27. *Gen.*

V. Altro fine non aveva, come ricavaſi da' ſuoi ſentimenti ſpirituali da lui notati, che la gloria di Dio, e il profitto de' ſuoi Scolari nella pietà, e nelle lettere. Promoſſo che fu a inſegnare Umanità, ſi preſcriſſe, dirò meglio rinnovò queſto metodo. 1. Prima d'an- „
dare in Rettorica, paſſare avanti al „
SS. Sagramento, offerir la fatica, chie- „
dere ajuto, raccomandar gli Scolari: „
lo ſteſſo farai tornando. 2. Orazioni „
ſolite in ſcuola con attenzione, e proc- „
curarla negli Scolari. 3. Non perder „
tempo inutilmente, e però aver pre- „
parato ciò che ſi ha a fare. 4. Proc- „
curare di frammiſchiare alle ſpiegazio- „
ni, e a' diſcorſi privati, maſſime di „
verità eterne. 5. L'eſortazioni infal- „
libilmente a' tempi debiti, prepararſi „
innanzi; raccomandarſi a tal fine al- „
la Santiſſima Vergine: riconoſcer da „
Dio il frutto, e cavarlo anche per me. „
6. Uſar con tutti carità vera, perche „
Dio vuole, che io gli ami, non per- „
chè ne ſperi gratitudine: e perciò mo- „
ſtrarla anche maggiore a chi moſtraſi „
men grato. 7. La gran fatica di leg- „
gere gli argomenti non gittarla: farla „
perche così Iddio vuole, e con ciò „
riuſcirà men moleſta. „

VI. Quanto propoſe, altrettanto praticò con ſomma pontualità, e ammirazione de' medeſimi ſuoi Scolari. Uſcivano queſti talora di ſcuola mutoli e penſieroſi, ſeguendo ſpeſſo delle mutazioni ben grandi. Pregava i Superiori (e ne fu tal volta conſolato) di differire le vacanze autunnali; e intanto ſuppliva alle ſcuole baſſe, o prendeva l'uffizio di Vice-

pre-

27. Gen. prefetto, prontissimo a cambiare il suo ristoro personale col diletto che provava in giovare al profitto spirituale, e letterario di quella tenera gioventù, con cui nel trattare aveva una grazia sì amabile, che si guadagnava il cuore di tutti, talmente che a lui confidavano le ispirazioni di rendersi Religiosi: ed egli ajutavali parlando a' Superiori di quelle Religioni, alle quali aspiravano. Interveniva alla loro vestizione; e andava talora a visitargli in Noviziato per consolazione scambievole.

VII. Premetteva sempre alle solennità della Vergine fervorose Novene, per suo e per profitto degli Scolari. Ogni otto giorni si portava dal Padre spirituale con una listerella delle sue azioni, propositi, e sentimenti spirituali, conferendo con esso lui con minutissima esattezza gl' interessi della sua anima. D' anno in anno prendeva da' Superiori licenza di quelle cose, che per cagion dell' uffizio voleva esercitare in utile de' suoi Scolari, acciocchè l' ubbidienza desse pregio e valore al merito delle sue sante industrie.

VIII. Tutto ciò non poteva se non derivare, come da fonte, dall' interna unione, ch' egli aveva con Dio, e dalla perfetta mortificazione delle sue passioni: essendo l'operare esterno a guisa della mostra dell' oriuolo, che co' suoi giri ben regolati mostra l' interno aggiustato regolamento delle sue ruote. Al primo alzarsi dal letto, subito colla mente s'alzava in Dio. Indi volava in Chiesa a riverire nel Sagramento il Signore, e si preparava all'Orazione: e se in questa gli succedeva svagarsi, compensava lo svagamento con più tempo all' Orazione mentale. S' animava spesso con questo motto, *Esto bonus trapezita*: e l'era veramente, perche altro più non aveva a cuore che il trafficar bene la sua salute. Per non porsi a pericolo di trascurare alcuno de' suoi esercizj divoti di lettura spirituale, d'esami generale e particolare, di penitenze, e d' altre simili cose, avea notato il giorno, l'ora, il modo, e l'altre virtuose circostanze, con cui voleva applicarvisi. Per testimonio di questa sua minutezza di spirito, basta udire le riflessioni seguenti che usava, dicendo le Orazioni vocali. 27.
Premettere la presenza di Dio: ajuta- „ Gen.
re l'attenzione colla riverente positura „
del corpo. Nel Rosario riflettere che „
parlo colla Vergine: nelle Litanie al „
suo altare, che ho bisogno del suo pa- „
trocinio; e che se ottengo questo, non „
ho che temere. Nelle Litanie de' Santi „
immaginarmi il Paradiso aperto, e chie- „
der loro qualche grazia particolare „
ogni volta. Ricordarsi che queste pre- „
ci ripetute con affetto ogni giorno, „
moveranno a pietà il cuore di Dio, „
quale altro non brama, ch' esser prega- „
to per poterti beneficare con maggior „
pienezza. Lo stesso rifletti nelle Sta- „
zioni, Benedizioni di tavola, Angelus „
Domini ec. Che gran perdita in un'an- „
no! *Proh quantùm potuit terræ cœlo-* „
que parari! Quanto ti terrebbono il „
cuore più raccolto in Dio! quanti ajuti „
t' impetrerebbero! così anche con gia- „
culatorie alla Vergine in cammera; „
così nella scuola nelle solite Ave Ma- „
ria. Infelice per te quel giorno, in „
cui non ti sarai avanzato nella divo- „
zion di Maria! Così egli. „

IX. Or quì è d' avvertire, che una tale accuratezza d'operazioni non è difficile a continuarsi in un fervore di quindici o venti giorni; ma il mantenerla costante in mezzo ad altre occupazioni di magisterio, e di studio, è un pregio da non comprendersi egualmente da tutti. A questa santità interna, e segreta diedesi questo nostro giovane fin dal principio; e poi in modo particolare ne' due ultimi anni, quando studiava Teologia, e facea scuola: crescendo sempre nell'amor verso Dio, a cui doveva in breve portarsi. Udivasi la mattina da quei che vicini gli stavan di cammera, dare in alti sfoghi d'amore nel tempo dell'Orazione. Scorgevasi in oltre sempre maggiore una certa non curanza, e alienazione da tutto ciò, che non era Dio, in cui solo aveva il suo cuore.

Ma prima di venire al racconto della sua santa morte, non voglio tralasciare almen d'accennare la sua rara umiltà. Questa tanto più bello spicco faceva in lui, ch' era giovane dotato di qualità singola-

27. Gen. ri, e d' un' ingegno perspicacissimo. In età di 15. anni spiegate che gli furono le prime cinque proposizioni d' Euclide, egli da se solo, senz' ajuto di veruno, proseguì il rimanente, nè incontrò mai se non una difficoltà in una proposizione del libro decimo, ch' è il più astratto di tutti. Mentre entrato in Religione, insegnava Gramatica, imparò nelle vacanze di Pasqua l'Algebra antica del Clavio, e molti de' suoi enimmi; e cominciò altresì a praticare la nuova, che chiamasi *speziosa*, restringendone in versi esametri alcune regole principali per ajuto della memoria. La medesima perspicacità aveva in comprendere le materie Teologiche, bastando a lui il leggere una volta sola gli scritti. Or questo giovane, che aveva tante qualità, atte a muoverlo a vanagloria, da questo vizio (affermava il suo Padre spirituale) che d'ordinario nè pur si sentiva tentato. Se accadeva d'udirsi da taluno lodare, ne mostrava patimento con coprirsi tutto in volto di modesto rossore. Alcuni appunto per vederlo arrossire, prendevansi gusto di lodarlo: e se non cessavano, se lo vedevano in un baleno sparir da gli occhj. Una volta il Padre Ceva dianzi citato, leggendogli una lettera responsiva d'uno de' più insigni Geometri, che abbia oggidì l' Italia, il quale lodava lo scioglimento del giovane Arconati, fatto d'un problema nell'Analitica, gli disse: *questa lode viene a voi, e non posso in coscienza tenerla per me:* il buon giovane, in cui era come morto ogni sentimento di gloria, sorridendo, passò subito, com' era suo costume, ad altri discorsi. Scriveva egli per ordine del suo Padre di spirito, i sentimenti particolari delle sue Orazioni, i quali tutti per poco si raggiravano nel disprezzo di se medesimo. Quattro giorni prima, che ammalasse, scrisse questo sentimento d' umiltà: *Non dovresti aver cosa più dolce, che il pregare il Signore a toglierti dalle tue miserie; e forse non vedi altra maniera più alla mano per emendarti.* Animandosi ancora a darsi tutto a Dio, adduceva per motivo, che forse, *securis jam ad radicem posita est.*

X. Già erano più di due mesi, che sentivasi molestato da un bollimento di sangue, che gl'inquietava il sonno. Non giovandogli alcuni rimedj, fu giudicato spediente per consiglio de' Medici, che stesse alcuni giorni in riposo, e si purgasse con qualche medicina, e cavata di sangue. Ciò determinato, rassettò la sua cammera, ordinò gli scritti, impose che si restituissero alcuni libri, che aveva in prestito: ed essendo in quel mentre entrato un Padre, che si maravigliava di tanta sollecitudine fuor del suo solito, e che l'interrogava della cagione, *Padre* (gli rispose colla sua solita allegrezza) *mi par d'avere a fare un gran viaggio*: e il medesimo disse anche ad altri. Con tali disposizioni, dopo essersi comunicato, si pose in letto; e il dì seguente se gli aprì la vena; onde si giudicava, ch' ei fosse quanto prima per ritornare alle fatiche della sua scuola. Ma egli credeva e parlava diversamente. Visitato da un suo molto intrinseco amico, con un dolce sospiro gli disse: *Oh quanto è diverso il giudizio delle cose di questo mondo, fatto da chi è vicino a morire!* Il male aggravò in modo, che incominciò a dare in delirio, ma assai leggiere. Procedea questo male da un' umor velenoso, che sparso per l'altre membra, gli cagionava dolori atroci. Avvisato del Viatico dal suo Padre spirituale, subito con lieto viso, e con animo assai sereno vi si dispose, facendo ferventissimi atti d'amor di Dio. Ad uno, che rallegrossi della visita fattagli dal Signore; *Così è*, rispose, *e con ciò mi vo disponendo al gran viaggio, che son per fare*: e immediatamente soggiunse questo sentimento, degno della sua umiltà: *Oh che bella cosa, se fossi vissuto bene!* Gli fu rammentata la sua vocazione, e l'abbandono, ch'avea fatto del Mondo: *Questo*, disse, *è ciò che mi consola in questo punto*; e seguì a discorrere della Morte, e del Paradiso con gran sapore. Promise a molti, e all' Infermiere in particolare, di volersene ricordar in Paradiso, come certo d' andarvi, e presto. A chi poi si rallegrava con lui, che parlasse del suo morire, come d' andare in villa nel giorno della vacanza, rispose: *Questo vuol dire esser Religio-* 27. Gen.

27. Gen. *ligioſo*. Al ſuo Padre ſpirituale, che volea moderarlo negli atti, e nelle giaculatorie, che facea frequenti, e con intenſion molto grande: *Padre*, diſſe, *queſto non è tempo di perder tempo: il negozio è troppo grande. Momentum, undè pendet æternitas*.

XI. Intanto cavava lagrime di tenerezza il vedere in Chieſa truppe di Giovanetti ſcolari, i quali ginocchioni e piangenti, chi all' altar della Vergine, chi a quello di S. Ignazio, e chi a quello di San Franceſco Saverio, pregavano per la ſanità del loro caro Maeſtro. Acceſero lumi, ſi comunicarono, e portaronſi a diverſi Santuarj della Città, per muovere Iddio a compaſſione del lor dolore. Eſortato l' Infermo a ſperare la ſanità, riſpoſe, che più non ſi curava di queſta miſera vita. Ma quando pure aveſſe voluto Iddio eſaudire le altrui preghiere, ei volle obbligarſi con voto alle miſſioni dell' Indie; e fu neceſſario di conſolarlo.

XII. Avviſato il Conte Carlo ſuo Padre, venne in fretta a Milano a viſitare un così caro figliuolo, il quale con tale allegrezza di volto, e franchezza di parole l'accolſe, che il buon Cavaliero non potè trattenere le lagrime, veggendolo in quello ſtato così giulivo, e contento. Verſo la ſera lo richiamò per domandargli perdono: a queſte parole il pio Signore non potè riſpondere: ma preſa un' Immagine della Vergine in mano, e in eſſa fiſſati gli occhj molli di pianto, ſe ne ſtette per qualche tempo immobile, e mutolo, riſpondendo ſolo al figlio colle ſue lagrime. Pregò che ſi ringraziaſſero i ſuoi Scolari delle divozioni, ch' avean fatto per lui, ed egli ſteſſo ringraziò tutt' i Padri, e in particolare il Padre Rettore dell' attenzione, con cui l' avea ſempre aſſiſtito. Alle due ore di notte ricevè l' Olio Santo. Ricevutolo, diſſe al Padre ſpirituale, che lo travagliava alquanto il penſiero del Purgatorio; e riſpoſtogli, che anzi dovea godere che la Divina Giuſtizia prendeſſe con quelle pene la dovuta ſoddisfazione delle ſue colpe, tutto reſtò conſolato. Chieſe la raccomandazione dell' Anima. Rinnovò poi gli atti più belli, che poſſano eſercitarſi in quel punto da un' Anima ſanta. Dati alcuni gemiti, ſpremutigli dalla violenza dell' umor velenoſo, che gli opprimeva il cuore, ſi compoſe in un' aria ſerena, colla faccia ridente rivolta al Cielo: finchè mancandogli a poco a poco la voce, tra' nomi dolciſſimi *di Gesù*, *e di Maria*, ſoavemente ſpirò a' 27. di Gennajo del 1702. in età di 27. anni, e nove di Religione. 27. Gen.

Se gli cantò l' Uffizio di Requie coll' intervento de' Padri, de' ſuoi Scolari, e de' ſuoi conoſcenti. Per conſolare il deſiderio di molti, che alcuna coſa chiedevano per memoria di giovane così pio, convenne fare in pezzi la ſua diſciplina, catenella, e corona. Si celebrarono in più luoghi varie Accademie in ſua lode. E in ultimo alla preſenza d'un gran numero di Cavalieri, parenti ſtretti del Defonto, nella ſcuola parata a lutto, e col Ritratto in moſtra, recitò il ſuo Collega, il P. Gio: Pietro Motta una teneriſſima Orazione latina. Fu poi pubblicato alle ſtampe un ragguaglio della ſua morte, con inſieme alcuni ſaggj di componimenti del giovane Arconati. Da detto Ragguaglio ho io cavata la preſente Leggenda.

28. GENNAJO 1625.

DEL P. GIACOMO GRETSERO.

IL Padre Giacomo Gretſero, fortiſſimo Atleta, e difenſore vigilantiſſimo della Chieſa di Dio, gran domatore de' Luterani, martello de' ſettarj, e terrore de' calunniatori della Compagnia di Gesù, e prodigio di erudizione ſacra, e profana, la cui lode ſarà ſempre in benedizione nel Mondo Cattolico, nacque in Germania, e fu ſua patria Marckdorff. D' anni diciaſſette entrò nella Compagnia nell' anno di noſtra ſalute 1577. Illuſtrò ſopramodo l'Univerſità d'Ingolſtad, dove inſegnò tre anni Filoſofia, ſette la Morale, quatordici la Teologia ſcolaſtica: ſtimato sì per la chiarezza, come 28. Gen.

28. per la sua eccellente virtù un' astro di
Gen. prima grandezza.

Per adjutrice nel suo studio incessante coltivò sempre l' Orazione, da cui prendeva luce, e vigore. Non si coricava al riposo prima che la notte non sentisse la campana d' un vicino Convento, che chiamava a Mattutino i Religiosi.

Mirabil cosa! Un' uomo di tanta letteratura era d' un' animo moderatissimo, e umilissimo, fuggendo come la peste, l' ombra d' ogni gloria umana. Non potea soffrire d'esser lodato. Sallo un nostro Padre, via dal Gretsero con alterazione cacciato, perche gli stava magnificando i pregj di sua tanto universale dottrina. I Cittadini della sua patria gloriavansi d' avere nel Gretsero un' uomo di tanto merito: onde messero su i nostri Padri, perche gli facessero fare il ritratto per metterlo nella sala del lor Senato. Riseppe ciò il Gretsero, e tra sdegnato, e piacevole disse: O Padri avrete il mio ritratto, se farete ricavare in pittura un' Asino. Aveva un nipote; figliuolo d'un suo fratello, che studiava, e campava assai sottilmente nell' Accademia. Lo Zio non volle mai che a suo riguardo fosse più lautamente trattato; ma che stesse nell' Accademia al vitto comune. Conversava l'umilissimo Padre più di buon grado co' nostri Novizj, e fratelli semplici. Non aveva nè pur per ombra alterigia alcuna, ma rispettoso, e cortese, era il primo a rispettare, salutare, e ad onorar tutti. Sua propria virtù era la gratitudine, e massime verso i Benefattori defonti della Compagnia, a' quali oltre le Messe che lor celebrava, secondo il nostro istituto, aggiungeva in loro suffragio, molti Rosarj. Scriveva in un diario i nomi de' Padri morti in quella Provincia, per far loro suffragj particolari. Nella medesima notte che in Napoli morì un Padre suo amico, gli apparve, e gli chiese ajuto di Orazioni per l'anima sua. Stendeva anche a vivi la sua caritativa beneficenza, ajutando come potea, il Prossimo in ogni cosa. E se mai gli pareva d'aver mancato in qualche parola detta contro la carità, andava il buon Padre a umiliarsi, e chieder perdono; il che non era piccolo atto di virtù in Uomo 28.
di tanto merito. Provò, e raffinò Iddio Gen.
la pazienza del suo Servo con varj morbi, ne' quali sempre lieto, e tranquillo, benedicava la mano che l' affliggeva. Nel mistero di un' ammirabile sogno, o visione gli figurò, e accennò Iddio la vicina sua morte. Parvegli di vedere una Processione solenne, in cui si portavano tutte le Reliquie de' Santi, che sono in Germania. In questa Processione gli parve d' esser comunicato, e di sentirsi un po stracco nel seguitarla: onde domandò quanto di cammino restasse ancor fino al termine? Gli fu risposto che bisognava ancor fare dugento miglia fino alla Chiesa di Carlo Magno.

Ora il Gretsero che già stava malato da qualche tempo, disse, contra l' opinione di tutti, che il dì seguente alla tal' ora sarebbe morto, cioè il dì 28. di Gennajo: e la morte seguita appunto in tal giorno spiegò il detto mistero. Egli morì nel giorno, celebre in tutta la Germania per la morte di Carlo Magno, il che denotava il termine di quella Processione; e morì (fatto il calcolo) dopo dugento ore passate, dacchè vide quella Processione; significando ogni miglio di quel viaggio un' ora della sua vita.

Morì dunque in Ingolstad a' 28. di Gennajo il Padre Gretsero nel 1625. avendo d' età 67. anni, di Religione 48. Il Senato della sua Patria, giacchè, come dicemmo dianzi, non potè per l' umiltà del Padre aver l'onore del suo Ritratto, fece diligenza, non guardando a spesa d' aver tutte l' Opere stampate dal loro insigne Cittadino, le quali opere a numerarle contansi a centinaja, e fanno sbalordire a legger solo il Catalogo inserito nella Biblioteca de' nostri Scrittori. Questo Catalogo fu nuovamente stampato per opera del nostro Padre Giorgio Hesero in Monaco nel 1674.

In Bibl. Soc.

28. GENNAJO 1683.

DEL P. GIULIANO MAUNOIR.

28. Gen. I. NAcque il Padre Giuliano in Francia nel Borgo di San Giorgio nella Diocesi di Reims il primo d'Ottobre del 1606. Un santo Missionario, qual fu il Sig. le Nobletz, predisse la nascita del Padre Maunoir, che doveva imitarlo in quell' Apostolico ministero nella Bretagna. La sua puerizia, dirò così, fu senile. La sua modestia spirava divozione: faceva Orazione mentale, e perciò inclinava molto alla solitudine. I Padri del Collegio, e i Maestri ne dissero maraviglie al P. Pietro Cottone Provinciale, sapendo che 'l giovanetto Maunoir avea la vocazione alla Compagnia.

II. Accettato in questa, gli parea di stare in un Paradiso con tanti Angeli, quanti erano i suoi compagni Novizj. Il più contento insieme, e 'l più mortificato di lui non v'era. Compiuto il Noviziato, si portò a Flesce per istudiarvi Filosofia. Con bella armonia di consonanza accordò egli specolazione, e contemplazione; ardore di studio, e fervor di perfezione. Sostenne Conclusioni di tutta la Filosofia con applauso: ma non si sapeva, se si dovesse nel giovane più ammirare la vivacità dello spirito, quando bisognava darne saggio, o la modestia, che mai da lui non si scompagnava.

III. Da Flesce fu mandato ad ammaestrare a Quimper giovanetti nella Gramatica, e riguardò questo impiego come sua Missione: tanto era attento ad istruire, e a santificar gli Scolari. Le Domeniche poi, e altre Feste tra l'anno, andava ad esplicare la Dottrina Cristiana nelle Parrochie vicine: avendo dentro lo spazio d'otto giorni, per intercessione della Beatissima Vergine appresa la lingua popolare della bassa Bertagna, cui altri non imparano eziandio nello spazio d'un'anno intero. In tal tempo non solo istruiva, ma convertiva peccatori, e gl' induceva alla penitenza.

IV. Il Canadà però, e non la Bretagna, era la meta de' suoi desiderj: ma Iddio il volea fermo nella Bretagna, e a questo andavalo disponendo a conoscere i disegni della divina sua Provvidenza. Il gran Missionario della Bretagna, il Rev. Signor de Nobletz menzionato di sopra, era ivi molto perseguitato, e dimandava al Signore, che provvedesse di Successore alle sue fatiche Apostoliche: quando il Signore gli rivelò, che il più giovane Padre del Collegio della Compagnia di Quimper sarebbe il suo Successore. Venne subito a visitare il Padre Maunoir, e s'introdusse a parlargli, e raccordargli la vocazione all' Apostolato di San Pietro, e di S. Andrea, ambedue prontissimi a seguir la voce del lor Signore. Aderì il buon Maunoir alle persuasive di quel sant'Uomo, il quale tutto contento partinne.

V. Intanto le fatiche della scuola, i suoi studj, le sue divozioni, e le sue istruzioni nelle vicine Parrochie, gli furon cagione d'un'estremo languore allo stomaco, ed obbligarono i Superiori di mandarlo a Tours; dove ristabilito a poco a poco in salute, vi fece la terza scuola: e quindi poscia il mandarono a Burges a studiarvi Teologia, e ne' quattr' anni di questa, con edificazione somma de' Padri attese con ogni studio a perfezionarsi nelle virtù Cristiane, e nelle scienze, ricolmandolo il Signore di consolazioni celesti. Tre anni interi si preparò al Sacerdozio, non lasciando di tanto in tanto di portarsi in campagna ad istruir le Parrochie. Una di queste era infettatissima dalle cavallette, che rodevano tutte le biade di quella campagna: andovvi pieno di fede ad aspergerle con dell' Acqua santa, e il dì di poi non se ne vide più una viva.

VI. Stando egli lontano dalla bassa Bretagna, gli rinacque di nuovo in cuore il desiderio delle Missioni del Canadà nella nuova Francia, stante che quei Barbari allora erano desolati: ma una grave malattia, ed una lettera, che gli scrisse il P. Bernard, uomo pieno di Dio, l'impegnò a far voto di passar la sua vita nelle Missioni della Bretagna. Il fatto seguì in questa forma. La sua malattia era d'una cancrena così profonda, che penava il Chirurgo a toccargli colla spatola il fondo,

28. Gen. do, e già avvicinavaſi al cuore: abbandonato da' Medici, preſe il ſanto Viatico la vigilia di Natale, pronto a ſacrificar la ſua vita a Gesù naſcente. Poi riposòſſi alquanto: e nel riposo gli parve di portar ſulle ſpalle un paeſano della Bretagna, come già S. Franceſco Saverio aveva ſognato di portare un' Indiano. Deſtatoſi, reſtò perſuaſo, che Iddio il voleva nelle Miſſioni della Bretagna, e ne fece voto. La mattina ſeguente ſi trovò la cancrena quaſi affatto ſanata, e lui in breve tempo reſtituito nella priſtina ſanità. Il che tutto due anni avanti era ſtato predetto dall' Apoſtolico Signor le Nobletz.

VII. Prima di vedere il P. Giuliano in Bretagna, dovrei dopo lo ſtudio Teologico conſiderarlo fatto già Sacerdote, nella ſolitudine del terz' anno, e nello ſtato che preſe della ſua Profeſſione ſolenne: ma non è poſſibile a dire le ſuperne viſitazioni, e le dolcezze che provò in quel beato ſoggiorno. Paſſo ancora ſotto ſilenzio le Miſſioni che fece nella Normandia con grandiſſimo frutto: e già mi porto a conſiderarlo nel ſuo impiego, deſtinatogli da Dio, e confermatogli dal General Vitelleſchi nella Bretagna. In queſta gran Vigna lavorò indefeſſamente per 42. anni fino alla morte.

VIII. Quando arrivò in quella vaſta Provincia, il popolo viveva in eſtrema ignoranza de' Miſterj di noſtra Fede. Frequenti erano le ſuperſtizioni, e ſenza fine le ſcandaloſe diſſolutezze nelle Feſte in particolare, e nel tempo degl' Uffizj divini. Non ſi cantavano che canzonacce laſcive. I Sagramenti poco ſi frequentavano, e poco o nulla ſapevaſi del modo di ben riceverli. Ora il noſtro Servo di Dio diſſipò l'ignoranza da quella Provincia coll'eſercizio, che in ogni luogo introduſſe della Dottrina Criſtiana: introduſſe ancora in tutte le Caſe divozioni particolari, in tutte le Parrochie il culto divino, e la frequenza de' Sagramenti, ne' Popoli i coſtumi da Criſtiani: miſe in abbominazione le beſtemmie, i diſcorſi laidi, e le canzoni amoroſe: in luogo di queſte ſeminò canzonette ſpirituali da lui ſteſſo compoſte, e ſi cantavano da pertutto con gran frutto, e diletto. Ove prima la parola di Dio non s' udiva, che nel tempo Quareſimale, poſcia andavaſi frequentemente tra l'anno ad udirla, poichè in ogni Parrochia v' era chi predicava. Traſſe a vivere non ſolo Criſtianamente, ma vita ſpirituale e perfetta gran numero di Perſone, delle quali ſe ne poteva ſtampare la vita, tanto eran perfette. 28. Gen.

IX. Non ſi può mai dire quante contraddizioni dagli uomini, e perſecuzioni tolleraſſe il Servo di Dio dall' Inferno, ma colla ſua coſtanza, colla ſua pazienza, colla ſua inalterabil tranquillità calmò tutte le tempeſte. Nel principio gli ſi opponevano i Veſcovi. Uno non voleva approvare la Bolla delle Miſſioni, che riguardava come una novità nel paeſe: un' altro gli s' opponeva a faccia ſcoperta per iſtigazion d' un malevolo: ma poi queſti Prelati, diſingannati, diedero ogni facoltà al buon Servo di Criſto, il quale ſol cercava la ſalute delle lor Pecorelle. Altro aſſegnamento a campar nelle Miſſioni non aveva che la fiducia nella Provvidenza di Dio. Racconterò un caſo, che val per molti. Aperta una mattina di Domenica la Miſſione in una Parrochia. Egli al Compagno, andiamo, diſſe, a procacciarci un pò di riſtoro, ed entrarono in caſa di certi Contadini, che mangiavano delle foglie di lattuga, ma ſenz' altro condimento, che di ſal nero: invitarono i Padri, ed eſſi ne mangiarono con appetito, e ne ringraziarono quei Contadini, poveri sì, ma corteſi. Eſſi il giorno venuti al Veſpro raccontarono quello, ch' era accaduto, ſoggiugnendo che i Miſſionarj non erano perſone delicate, ma che mangiavano cibi ancor groſſolani. Queſto racconto diede animo agli altri talmente che ogni giorno, in uſcir di Chieſa trovavano qualche perſona amorevole, che gli invitava alla ſua ruſtica tavola. E perche il Compagno non ſapeva a ſufficienza la lingua Bertona, tutta la fatica del predicare, e dell' iſtruire poſava ſul Padre Giuliano. Per la gran calca di Penitenti, che concorrevano a confeſſarſi, appena avea tempo di pigliare alla sfuggita

gita

28. Gen. gita un boccone, e qualche ora di riposo la notte. Il tempo del ſuo conforto in tanti travaglj era quel della Meſſa, e dell' Uffizio divino. Prima che la mattina arrivaſſe la folla de' Penitenti, raccoglievaſi un poco in Orazione: ma che? tutto il giorno ſtava unito con Dio, e alla ſua divina preſenza, da cui traeva vigore nelle fatiche.

X. Queſte gli erano da Dio benedette non ſolo con converſioni ſtupende, ma con miracoli ancora, che Iddio per ſua mano operava, per dar credito alle parole del Servo ſuo. Queſti miracoli nella ſua propria Vita ſono deſcritti, nè poſſiamo noi reſtrignerli in brieve foglio. Ogni anno ſcorreva più e più Dioceſi: e in ognuna trovava da patir molto, oltraggiato, calunniato, diſprezzato, ed anche cercato a morte: ma niuna averſità mai non potè ingerir timore al ſuo petto apoſtolico.

XI. Dopo aver faticato in queſto modo dieci anni, ſenza un momento di riposo con un ſolo Compagno, Iddio moſſe il cuore d'un Rettor d' una Chieſa a ſeguitarlo in ajuto. Queſto eſempio moſſe altri Sacerdoti a darglisi per compagni, talchè arrivarono fino a venti, a trenta, e a quaranta Miſſionarj, animati del medeſimo ſpirito del P. Maunoir. Allora univano in un ſol luogo l' altre popolazioni circonvicine. Fatta in caſa l'Orazione mentale, tutti poi quei buoni Miſſionarj portavanſi in Chieſa cantando l' inno dello Spirito Santo, e a ſuono di campanello ſi mettevano al Confeſſionale, e s'alzavano: al medeſimo ſuono andavano a deſinare, e ſi leggeva alla menſa, e al fin di queſta ſi dava il ſegno di recitare l'ore canoniche. I più oſtinati peccatori, in vedere tanta carità, tanta unione in queſta compagnia di Operaj Evangelici, ſi davano per vinti, e ſi convertivano. E il Padre Maunoir ne gioiva di conſolazione. Egli, come il primo a levarſi, faceva da Svegliatore, e ſonando un campanello, diceva, *Hoc ſignum magni Regis eſt*, e i Miſſionarj riſpondevano, *Eamus, & moriamur cum illo*.

XII. Notabil coſa ſi è, che mentre alcuni di quei giovani Sacerdoti, dopo un 28. Gen.
meſe di Miſſione non potevano più reggerſi in piedi; il P. Giuliano, con ecceſſive fatiche, e ſenza riposo, per 42. anni, duraſſe in quel miniſtero: ſembra ciò un de' gran miracoli della mano divina ſopra queſto ſuo Servo. Qualche volta ammalava: ma ſubito che un pò poi miglioraſſe, tornava toſto alle ſue fatiche.

XIII. Un'uomo adunque di vita così ſanta non poteva aſpettarſi altresì che una morte prezioſa e ſanta. Un Signore ſaputane la malattia, mandò pregandolo a volerſi laſciar condurre alla ſua villa, che non era diſtante. Il Padre ringraziollo, dicendo: che avendo ſempre paſſata la vita ſua in povera gente, non volea terminarla in caſe faſtoſe, e nobili. Venne dal Collegio di Quimper ad aſſiſtergli un Padre, trovandoſi allora lontano il ſuo ſtabil Compagno. Fatta la ſua Confeſſione, preſe con dolciſſima divozione il S. Viatico: e di poi, preſa una candela benedetta, fece la profeſſion della Fede, e rinnovò le proteſte del ſuo Batteſimo. Dette indizio di vedere i Demonj, a' quali avea fatta sì lunga guerra, facendo intorno al letto gittare dell' acqua benedetta, impugnando egli in tanto quello, ch' è il terror dell' Inferno, Gesù Crocifiſſo: il baciava, l'abbracciava, e diceva agli Aſtanti, *Viviamo, e moriamo per Gesù*: e veramente il P. Maunoir come viſſe con Gesù, così per Gesù morì con ſomma ſoavità il dì 28. di Gennajo 1683. in età d'anni 77. in caſa d'un Parroco di Plerin.

XIV. Toſto Iddio con un lume, che tutte illuminava intorno quelle campagne, manifeſtò la prezioſa morte del ſuo fedel Servo, la quale divulgata per tutta la Bretagna, ſi videro venire da tutte le parti Pellegrini a Plerin per implorare il ſuo ajuto, e n' ottennero la liberazione da molti mali: il Signore de Kerlovet, Governatore di Carles, che pativa di podagra ècceſſivamente, reſtò guarito. Il Veſcovo, e i Canonici di Quimper volevano il ſacro Corpo: ma quei Paeſani di Plerin s'oppoſero a viva forza.

XV. Riſplendè in queſto ſant' Uomo una fede ammirabile: ſerrava il Cielo ad impe-

28. impedire le grandini, aprivalo per far
Gen. venire le piogge, facea crescere le ricolte, tranquillava il mare, scacciava i Demonj, guariva le malattie. Soleva dire: *In Domino sperans, non infirmabor*: non mi mancherà forza, non ardir, non coraggio, se la mia fiducia sarà tutta in Dio. Gran cosa! Un'uomo senza stabile assegnamento, far Missioni per 42. anni appoggiato solo alla Provvidenza di Dio. Miglior esito si prometteva egli da quelle Missioni, che si facevano con limosine somministrate da Persone incerte, che da quelle fatte a spese di Persone certe, e particolari. Quanto più il Mondo e l'Inferno cospiravano a rovinare le sue sante intraprese, tanto più egli s'animava a tirarle a fine. Ciò proveniva dal gran desio di glorificare il Signore, cui amava con un'amore infiammato, tenero, e operativo. Quando nelle prediche entrava a parlare dell'Amore di Dio, pareva che dagli sguardi, dalle parole, dal tuono della voce spirasse fiamme d'amore. Non era mai sì contento, quanto allora che a Dio guadagnava qualche Anima. Non potea trattenersi in non dare qualche slancio d'amore. Avanti e dopo la Messa qualche volta il suo viso parea di scarlato: e benchè fosse sì guardingo in coprir le sue fiamme, più volte queste gli coronarono di bella luce la tempia. Questo amore singolarmente scoprissi in lui nella sua ultima infermità: allora tutte le sue parole erano infiammate di quest' amore: nulla pensava al suo male, ma con tutt' i pensieri, brame, ed affetti anelava ad unirsi al vicino Bene, che amava. Questo amore di Dio gli fe divorare immensi stenti e fatiche per salute del Prossimo, che dopo Dio era l'oggetto d'ogni suo desiderio. Onde non si può mai spiegare, quanto vasto, quanto coraggioso, quanto infaticabile fosse il suo zelo Apostolico. Iddio medesimo alcuna volta per consolare il suo Servo, gli dava lume a conoscere lo stato dell' Anime peccatrici per ajutarle. Una mattina si levò dal Confessionario assediato da' Penitenti, e portossi alla porta della Chiesa. V'entrava allora un Peccatore, il quale stava seco nel suo cuor contrastando, se dovea confessarsi d'un certo enorme peccato. Il 28.
Padre, *Sì sì, figliuolo*, disse, *confessa* Gen.
quel tuo peccato; che io già lo so: e con questo impegno, ridusselo a penitenza. Pieno di gratitudine per la Reina del Cielo, da per tutto stabiliva qualche divozione per onorarla. In più luoghi stabilì similmente divozioni particolari alla santa Famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, S. Anna, e S. Gioachino.

XVI. Alle Teologali virtù di questo gran Servo del Signore s'uniscono a far corteggio l'altre virtù subalterne. Aveva sentimenti sì vivi di Religione, che non parlava nè a Dio, nè di Dio se non con rispetto sommo. Soffrir non poteva che con giuramenti temerarj si oltraggiasse il nome della divina Maestà, e che con modi indecenti si stesse nella Casa di Dio. Adorava egli colla bocca in terra il Divin Sagramento. Orava senza mai appoggiarsi, non ostante che avesse sotto un ginocchio una natta, che molto l'incomodava. Celebrava il divin Sacrifizio con divozione, attenzione, e modestia da Angelo: e quando mettevasi a recitare l'Ore Canoniche, tutto si raccoglieva, e diceva a' suo Missionarj, ad ispirar loro la medesima attenzione, *Sursum corda.*

XVII. Avanti che il P. Giuliano incominciasse colle Missioni a coltivar la Bretagna, trovò Parrochie, dove il culto delle Feste era quasi affatto trasandato: una parte del Popolo lavorava, un'altra ballava. Le Chiese (a riserva d'udirvi una corta Messa) stavano desolate. Ma dacchè incominciò egli ad istruire i Popoli nel rispetto dovuto alla Maestà dell'Altissimo, videsi la Bretagna quasi affatto cambiata. Si restituì l'onore a' giorni Festivi, e alle Chiese: si vide il Popolo assistere alla Messa cantata, alla Predica, alle Processioni, e generalmente ad ogni funzione, che riguarda il servizio, e l'onor di Dio: in somma si vide nella Bretagna rifiorita la Religione a sì alto segno, che le Chiese eziandio della Campagna sono più adorne, e magnifiche, che in tutto il resto della Francia.

XVIII. Egli, come divotissimo della Passione di Cristo, prese ad insegnarla anche al Popolo: e perche questo ordinariamente non sa raccogliersi, gl' insegnò il modo di rien-

28. Gen. rientrare in se stesso, e di trattenersi nel fondo del cuore con Dio: onde chiamava questa, l'*Orazione del cuore*: e fece stamparne anche un piccol trattato, acciocchè tutti imparassero a meditare i Misterj di Gesù Crocifisso.

XIX. Sino da' suoi più teneri anni amò egli con tenero affetto la gran Madre di Dio. Notò egli in un suo Giornale alcuni favori particolari da lei ricevuti sin dal suo Noviziato, e mentre studiava Filosofia, e faceva scuola. Dice, che il primo anno che insegnò Gramatica, la Vergine SS. gli ottenne la grazia d'imparare la lingua Bertona in pochissimo tempo; e che gl'ispirò il pensiero d'essere Missionario in Bretagna, mentre un dì stava orando in una Cappella, dedicata ad essa Maria Vergine: ond'ei per essergliene grato, oltre il ragionarne con tenerezza, per tutto, ove andava, stabiliva qualche divozione per onorarla. Una di queste fu la divozione alla santa Famiglia, Gesù, Maria, Giuseppe, S. Anna, e S. Gioachino. La stabilì in più luoghi, insegnando ad invocare questi santi Nomi ogni giorno con gran fiducia: e perche ciò fosse meglio appreso dal Popolo, facea cantare certi versi in lingua Bertona, ne' quali in rima legati si contenevano i nomi di detta santa Famiglia.

XX. Parimente gli Angeli santi erano da questo gran Missionario con distinzione e venerati, e invocati. Invocava gli Angeli Protettori della Francia, della Bretagna, e delle Cure, dove faceva le Missioni: e mediante l'ajuto di questi Angeli, diceva d'avere ottenuta la conversione di gran Peccatori. Io credo ancora che questi Angeli avessero ottenuto al medesimo Missionario un dono tale altissimo d'unione con Dio in mezzo alle sue occupazioni, quale avrebbe avuto nel più solitario ritiro del suo Oratorio. Spessissime volte nel Confessionale, nel Pulpito, ne' viaggj accadevagli di sentirsi al cuore certi accendimenti interni d'amore, che gli davano con dolcezza a conoscere, che Iddio gradiva le sue fatiche. Laonde osservavasi, che l' Apostolico Padre stava così raccolto ed unito a Dio, come se nell'esteriore non fosse in nulla occupato. Privilegio è questo degli Angeli nostri Custodi, 28. Gen. di non perder mai di veduta la faccia beatifica del lor Signore.

XXI. L'umiltà fu quella che lo rese capace di grazie sì segnalate. Gli pareva spesso di sentirsi ripetere queste parole di Gesucristo: *Imparate da me, che sono mansueto, e umil di cuore*: onde per ricordarsene meglio in pratica, portava sempre un Crocifisso, e voleva che ogni Missionario avesse il suo, da cui imparasse a soffrire pazientemente le fatiche delle Missioni. Certo che la vista di Gesù paziente, ed umiliato ispirava a lui sentimenti della più fina umiltà. Pareva insensibile all'acclamazione, e venerazione de' Popoli. Sentiva con altrettanta pena le lodi, con quanta sentono i mondani le ingiurie, e al contrario godeva delle ingiurie, quanto quelli godono delle lodi. La sua umiltà similmente gli facea riguardare tutte le traversie, e persecuzioni, come pene a' suoi peccati dovute; e tutto il frutto delle Missioni come pure grazie della liberalità del Signore: Così testificarono i Compagni suoi Missionarj: i quali di più aggiungono, che riguardandolo essi con riverenza, come lor Padre, e Mastro, egli non gli sapea trattare altrimenti, che come suoi cari fratelli: umile con tutti, mansueto, ed affabile.

XXII. Non entro a parlare della sua mortificazione: virtù che deve inseparabilmente andare unita colla vita Apostolica. Dico solo che d'inverno e d'estate faceva a piedi i suoi lunghi viaggj, portando la sua bisaccia sopra le spalle, contento sempre di dormir male, e di mangiar peggio. Colto una volta nell' atto ch' ei sotto la lenzuola del letto gittava de' pugni di certo grosso legume, disse ridendo: *Io carico il mio svegliarino*.

XXIII. Ne' primi anni delle sue Missioni campava di pan negro, e non beveva che acqua. Più di spicco però faceva in lui l' interna mortificazion degli affetti suoi: imperocchè non sapeva adirarsi contro quelli che l'oltraggiavano, o calunniavano: pronto sempre a render bene per male. Sovvente colla sua mansuetudine, trionfò della fierezza de' lupi, e seppe, per la sua bontà, e simplicità guada-

28. Gen. dagnare i ſuoi gran nimici, cioè quelli che più apertamente ſi opponevano alle Miſſioni, e che impedivano la ſalute dell' Anime. Quando i Veſcovi lo mandavano a far Miſſione in qualche Parrochia, dove nè il Curato, nè i Gentiluomini l'accettavano volentieri, egli ſi conſigliava con Dio, e gli domandava il ſuo ajuto per renderſi benevoli quelli, che avrebbon potuto impedire il ben della Miſſione, e ſovvente gli riuſciva. Quando poi trovava i Superiori Eccleſiaſtici prevenuti con falſe informazioni contro di lui, trovava modo colla ſua prudenza di farli deporre quelle male impreſſioni, e di renderli favorevoli al ſuo miniſtero. Eſſendo ſtata riferita al P. Provinciale una calunnia contro il ſanto Miſſionario, e avendola creduta, gli minacciò di mandarlo altrove; e di levargli l'impiego. Il Servo di Dio, chinato il capo, andò a prendere il ſuo Bordone, il Breviario, e il Mantello, e venne a preſentarſi al Superiore tutto pronto a partire. Il P. Provinciale ammirò queſta prontezza, queſto ſtaccamento, e queſta ubbidienza: e non ſolo il riconfermò nel ſuo impiego, ma non potè aſtenerſi di non pubblicare per tutta la Provincia la virtù di queſt' Uomo Apoſtolico.

XXIV. Data una breve contezza delle ſue eminenti virtù, reſta che altresì diamo un ſaggio de' ſuoi Miracoli. Ne ſcerrò uno il più autentico fra tanti, che nella ſua vita ſtampata ſi contano, per ſervire alla brevità d'un Sommario. In Carrahis, Città nel Veſcovado de Quimper, già da tre anni malato ſtava un fanciullo di ſei anni per nome Gio. Boiſadam. Due groſſi tumori aveva egli, l'uno ſul dorſo, e l'altro ſul petto, che gl' impediva il reſpiro. Inoltre paralitico per tutto il corpo, non poteva uſare nè mani nè piedi, ſempre coſtretto a giacere a letto. Suo Padre poco prima aveva portato queſto figliuolo a Pronevexel, ove il P. Maunoir faceva la ſua penultima Miſſione, acciocchè gliel guariſce. Ma Iddio riſerbava queſto miracolo per far riſplendere la ſantità del ſuo Servo anche dopo ſua morte. Adunque appena morto il Servo di Dio, l'Infermo fanciullo, pieno di confidenza, pregò ſuo Padre, che ſi portaſſe a Plevin a chiedere al ſant'Uomo la grazia d'eſſer guarito. Andovvi il Padre, e tornò. Il dì ſeguente, uſcito che fu di caſa colla ſua moglie, ecco il P. Maunoir apparire al fanciullo, preſenti due piccoli fratellini. Domandò al Malato, ſe voleva eſſere riſanato? riſpoſe che sì: allora, eſortatolo ad eſſer buono, gli prediſſe, che breve ſarebbe la ſua vita, e che biſognava, che foſſe menato a Plevin: ciò detto, gli fece un ſegno di Croce ſovra de' due tumori, e diſparve. Nel medeſimo iſtante i due tumori ſvanirono: e 'l fanciullo ſi trovò perfettamente guarito, avendo libero e franco il reſpiro. Solo gli reſtava di guarire dalla paraliſia: ma ciò doveva ottenere al ſepolcro del Vener. Servo di Dio, acciocchè il ſecondo miracolo faceſſe conoſcere l'autore del primo. 28. Gen.

In queſto mentre ritornò a caſa la Madre, la quale veggendo il ſuo piccol figliuolo, che avea quattr' anni, tutto ſpaventato, gli domandò coſa aveſſe: riſpoſe il figlioletto, che un vecchio Sacerdote, venuto a veder ſuo fratello, gli avea fatto paura: e 'l malato le raccontò quanto era accaduto: ella a chiarirſene, tolſe via ogni faſciatura dal dorſo e dal petto di lui, e non trovò veſtigio alcuno del male: e però traſportata dalla gran gioja, ſi diè a annunciare il miracolo al vicinato; ſicchè in brev' ora la Città tutta fu piena d' una novità sì ſtupenda, e piena altresì di gente la caſa, ov' era occorſo il miracolo. Vi ſi portò anche il Governatore della Città, ed offerì la ſua carrozza al Padre del fanciullo per condurlo a Plevin ſecondo che aveva laſciato detto nella ſua apparizione il Servo di Dio per finir di guarirlo. Menovvelo adunque, e ſubito che il paralitico fanciullo fu diſteſo ſopra la ſacra Tomba, un ſegreto vigore animò le ſue membra, e reſe il moto lor naturale. Si levò ſano, camminò ſenz' appoggio intorno alla detta Tomba, con infinita maraviglia di quanti mirarono queſto gran miracolo: il quale divulgato per tutta la Bretagna traſſe gran numero di Malati a quel miracoloſo Sepolcro, e ne ſeguirono curazioni prodigioſiſſime da molti teſtimonj teſtificate.

Rimaneva per ultima pruova del ſuddetto Miracolo il vedere verificata la predi-

28. Gen. dizione fatta dal sant'Uomo al fanciullo, cioè che sarebbe, poscia a non lungo tempo, morto: e di fatto l'anno di poi si morì.

La pubblica voce e fama della santità del P. Giuliano Maunoir viene corroborata da più Vescovi della Bretagna co' loro elogj, e in particolare dal Vescovo de Quimper, Monsignor Francesco de Coetlogon, il quale per sedici anni interi menollo intorno quando visitava la sua Diocesi. Questo vigilante Pastore adunque, morto il santo Servo di Dio, scrisse lettera circolare a tutta la sua Diocesi sopra le virtù insigni di lui, come leggesi *nella Vita francese scritta dal P. Boschet*, onde compilato abbiamo questo stretto compendio. Anche la nostra Compagnia in quest'anno 1727. ha dato l'elogio di questo ottimo Missionario per memoria, ed esempio nostro particolare.

28. GENNAJO 1688.

Del P. Ferdinando Verbiest.

I. Dopo il celebratissimo Padre Matteo Ricci a niuno per avventura dee tanto la Missione Cinese, quanto al P. Ferdinando Verbiest, di nazione fiammingo, uomo eccellentissimo nelle Matematiche, che sole in quel Regno della Cina sono in altissima riputazione. Morì questo insigne uomo, Rettore del Collegio di Pechin, e Prefetto del Tribunal Matematico di quella medesima Corte: e il P. Antonio Tomas, volendo a comune edificazione ed esempio notificare a tutta la Compagnia i pregj singolari dell'ottimo Religioso, qual'era il P. Ferdinando Verbiest, scrisse di lui in forma d'elogio, un piccol ragguaglio delle di lui sante Virtù, che noi dal latino abbiamo volgarizzato.

II. E primieramente risplendè nel P. Ferdinando un coraggio invincibile nelle avversità, e travaglj di quella Missione Cinese, e massimamente nella persecuzione crudele, ch' ella sostenne: si oppose egli, e superò quel nimico capitale della Religion Cristiana, Tamquam Siemo, con tutti i suoi Partigiani; e fe sì, che alla Compagnia restituita fosse la Prefettura della 28. Gen. Matematica, e la primiera autorità, ch' aveva in quella gran Corte. Tosto che fu egli decorato colla dignità di Prefetto, volse la mira a ristabilire la Cristiana Religione, e a richiamar dall'esilio tutt' i Missionarj, e con diploma Imperiale rimetterli nelle lor Chiese. Con lettere scritte a' Vicerè impedì più persecuzioni, e molte ancor ne soppresse. Non usciva Mandarino alcuno di qualità a governar le Provincie, o le Città, dov' eran le Cristianità, ch' egli non si portasse a visitarli, regalarli, e a raccomandar loro i Missionarj, come fratelli suoi.

III. Entrato in grazia della Corte, fu dato per Maestro di Matematica all' Imperator giovanetto. Gli facea scuola nel proprio Imperial Gabinetto per tre o quattro ore ogni giorno, con uno o due Eunuchi assistenti, e talora eziandio a solo a solo. E in questa occasione spiegava a Sua Maestà i principali Articoli della Legge Cristiana, aggiungendo, che se quella Legge non fosse la vera, com'ei la diceva, sarebbono stati sciocchi tanti eruditissimi Uomini, i quali, abbandonata l'Europa, eran venuti a predicarla alla Cina: or che fossero questi anzi Uomini sapientissimi, il rendeano manifesto e la vita, e i libri loro stampati.

IV. Di più al suo Regio Scolare imprimeva nell'animo i motivi, ch'abbiamo della credibilità, con fargli prendere avversione alle superstizioni Cinesi, di modo che Sua Maestà più non dava lor fede alcuna; e alcune poche solo in apparenza, e per cerimonia le usava: non dava più culto alcuno agl'Idoli, nè agli Spiriti, che si venerano da' Cinesi: più volte avendo detto, che in quei sacrifizj, che a certi tempi sogliono fare gl' Imperatori, egli non adorava nè Cielo, nè Terra, nè cosa simile, ma solo il Supremo Fattore, e Reggitore di essi. Venne una gran siccità nella Cina, il P. Ferdinando prese l'occasione di suggerire all'Imperatore, di ricorrere all' ajuto del vero Iddio, di cui moralmente si assicurava, che darebbe riparo a quella calamità: rispose l'Imperatore, che avrebbe fatto un sacrifizio, nel quale adorerebbe non già il Cielo inanimato,

28. Gen. to, ma il Supremo Rettore, e Creatore del Cielo: più di questo non potè ottenere la supplica efficace del P. Verbiest.

V. In due anni, che al detto Imperatore insegnò la Filosofia, sempre gli andava insinuando argomenti contro l' opinione de' Letterati Cinesi, che fanno il Mondo ab eterno. In somma veggendo Sua Maestà la notizia della nostra Legge tanto avanzata, ebbe a dire: che la Legge Cristiana a poco a poco pigliando piede, distruggerebbe le Sette sì de' Letterati, come de' Bonzi, e che dentro a cent' anni ella regnerebbe sola in quel vasto Imperio. Avea un gran Mandarino stampato un libro, in cui tra le Sette, o false Religioni annoverava insieme la Cristiana. Il P. Ferdinando ne fece risentimento in un memoriale presentato all' Imperatore, e ottenne, non ostante il ripugnar del supremo tribunale de' riti, un' editto pubblico dalla Sua Maestà, in cui comandava, che dal numero delle false Sette si togliesse la Cristiana: il che per tutto l'Impero fu pubblicato, e bandito. Nulla dico delle macchine astronomiche, ch' egli fabbricò, e fece alzare nella Torre de' matematici, tolte via per autorità dell' Imperatore le antiche, per far con esse più accertate le osservazioni: e tutto ad oggetto di ricrescere la stima della Fede Cristiana, e de' Predicatori di lei.

VI. Poichè tra tanti applausi della Corte guardava la gloria umana, come un fumo, che passa: aveva egli notato fra' suoi sentimenti spirituali di non istimar punto il gran nome, che s' era nell'Imperio Cinese acquistato, se non quanto contribuiva a promuovere la divina Gloria, e la propagazion della Fede. Il suo animo eccelso s' alzava nell'operare sopra tutt' i motivi umani; e dicea, che ove trattavasi dell'onore di Dio, e della salute dell' Anime, non bisognava essere come i fanciulli, che per ogni timoruccio lasciano di ben fare.

VII. S' era egli ben fissi in mente questi due principj nell' operare: il primo, che le imprese, eziandio che vegnansi spalleggiate e favorite da tutte le circostanze, che le possono recare a buon fine, ove Iddio non le favorisca, riusciranno malissimo: l'altro all'incontro, non ostante 28.
che tutte le cose vadano a rovescio, e contrastino, se Iddio sia dalla nostra, la cosa Gen.
avrà ottima riuscita: e perciò il P. Ferdinando nell'imprendere qualunque affare, gittava tutta nel Signore la sua fiducia, ed a lui chiedeva, e da lui sperava l'ajuto.

VIII. Fu tenacissimo dell' osservanza Religiosa, e delle nostre Regole, ed Istituto. Vagliami per molti questo sol testimonio. Perdè egli il suo Padre spirituale, a cui s' era confessato per molti anni: ed egli col novello suo Confessore volle da principio confessarsi generalmente a questo solo motivo d' osservare la regola di manifestare tutta la coscienza a chi ci dirige nell'Anima; nullameno sollecito della propria perfezione, che zelante dell' altrui salute.

IX. E certo che il zelo di questo gran Padre era tale, che dì e notte ad altro non pensava, che a dilatare il Regno di Dio anche di là dalla Cina, nella Tartaria, e nel Regno di Corai. Questo era lo scopo di tutt' i suoi studj, di tutte le sue macchine, di tutte le sue fatiche. Chi consolare il volea nelle sue malattie, bastava suggerirgli qualche mezzo, o ripiego d' ampliare, o di stabilire la Fede in questa, o in quell' altra Provincia.

X. A questo suo santo Zelo andava in lui congiunto il desiderio, ch' aveva di morir martire: cinque volte il giorno rendeva grazie a Dio d' averlo degnato, già un pezzo prima, di patire in quella Corte, per il nome di Cristo prigionie e catene, pregandolo, che nel sorgere qualche nuova persecuzione, andasse tutta a scaricarsi sopra di lui la tempesta. Oh quante volte uscivagli dal più profondo del cuore quest' aspirazione! *Signore, sostituite me in luogo di tanti, ch'hanno bramato il martirio, e non l'hanno ottenuto. O mio buon Gesù, non meritando io questa grazia, fattemela in riguardo almeno de' meriti di tanti miei cari fratelli, che con accesissime brame desiderarono, per vostro amore, di testificare la vostra Fede col sangue della loro innocentissima vita.*

XI. E poichè non otteneva il martirio per mano altrui, si martirizzava da se me-

28. *Gen.* medesimo coll' austerità della vita. Gran vergogna sarebbe, diceva a se stesso, che un' uomo Apostolico esca in pubblico vestito alla Cinese di seta, e non porti sotto un ciliccio, una catena di ferro, per livrea d'un Dio crocifisso.

XII. Sollecitissimo della sua propria salute, non si può credere quanto delicato fosse di coscienza: pendeva piùttosto allo scrupolo. Quindi avveniva, che esaminava diligentemente ogni sua azione, e quelle in particolare della sua Prefettura di Matematica: nè contento di se medesimo, dava ad esaminare anche agli altri le cose sue, acciò guardassero, se vi fosse ombra di colpa. Certo che un solitario, scevro d'ogni pensiero non avrebbe potuto, per assicurare la sua salute, far più di quello, che faceva questo Servo di Dio, nella calca di mille occupazioni, e in mezzo alla Corte.

XIII. Reca maraviglia la cura gelosa, ch' egli ebbe della Povertà. Costretto a dover sempre trattare co' Mandarini, facea nondimeno osservare, che s'era anch' esso Mandarino, era povero Religioso. Molti erano, all'uso della Cina, i regali, che gli venivano: ma in cammera sua non si fermavano, applicandoli tosto all' uso comun del Collegio. Dopo sua morte non se gli trovarono, che alcune poche cosette da regalare anch' esso gli amici. Il suo vitto era anch'esso da povero, anco nelle sue malattie: con tutto ciò entrato in iscrupolo di vedersi troppo ben soggiornato, bisognò capacitarlo con fargli conoscere, che niuno, anche sano, ne' Collegj nostri d'Europa, era alimentato più parcamente di lui. In comporre le sue annotazioni, o trattati, ebbe sempre in uso, sino alla morte, di scrivere in ritaglj, o pezzetti di carta inutili: tanto che a mettere insieme, e ordinare quelle tante cartucce, in cui scritte aveva le istruzioni della sua Matematica Prefettura, fu d'uopo al P. Tomas di durare una gran fatica.

XIV. Avea il suo letto del tutto confacente alla sua povertà; una coltrice rattoppata, con tutto il fornimento, niente superiore alla qualità d' un mendico. Il coperchio di stagno d'una vecchia guastada servivagli ad uso di calamajo, e l' 28. *Gen.*
adoperava eziandio alla presenza dell'Imperatore. Quando la notte dovea far qualche speculazion matematica, e pensarvi sopra, acciocchè non ne patisse la povertà, spegneva la sua lucerna, e si stava al bujo, e così all' Orazione. Uomo in somma tutto carità, e liberalità verso de' suoi fratelli, tutte le strettezze usava sol con se stesso.

XV. Fornito il P. Ferdinando di tante belle, e sode virtù, incominciò a sentirsi incomodato da più e diverse indisposizioni. Era egli l'anno avanti, nel ritornare da palazzo al Collegio, cascato da cavallo; e ne stette per la cascata, qualche tempo malato. Tanto quanto poscia rimesso in forze, riprese le sue fatiche: ne' caldi della state, sentissi dolori grandi al ventricolo, e gli s'enfiarono gambe, e piedi. Il Medico, con varie bevande disseccative, gli asciugò quell' umore: ma quel prosciugamento gli debilitò lo stomaco, e ridusselo a tal magrezza, che al povero vecchio non rimase che ossa, e pelle. A rimettergli in corpo il vigore, usarono i Medici ogni arte, ma senza pro: finchè il dì ventsei di Gennajo, gli venne una febbre maligna.

XVI. Ne fu tosto dato avviso all' Imperatore, il quale mandò al Collegio i Medici, che assistevano alla Nonna sua moribonda. Il male non pareva precipitoso: ma il dì dipoi peggiorato, fatta la sua Confession generale, volle il santo Viatico. La mattina del 28. al Medico dell'Imperatore parve che l'Infermo stesse più sollevato: ma datogli, tre ore dopo il mezzo dì, uno svenimento, gli si diè l'Olio Santo, e l' assoluzione coll' Indulgenza: e ciò fatto, placidamente spirò nel 1688. di sua età 65. della Compagnia 46. di solenne Professione, e del suo ingresso alla Cina 28.

XVII. Sentì di moltissimo questa morte l'Imperatore, e perche la Corte tutta era in lutto per la sua Nonna Imperatrice defonta, ordinò che si differissero i funerali del Padre, fino a fatti che fossero quei della Corte. Pertanto il dì 28. Febbrajo l'Imperatore mandò due Signori alla Casa nostra, acciocchè nella do-

me-

28. Gen. mestica nostra Sala, dove esposto stava il defonto Padre, gli facessero, all' uso Cinese, e Tartarico quelle cerimonie, che fossero compossibili con la Legge Cristiana. Di più, in lode del morto Padre, spiegarono, e lessero un' Editto, scritto dal proprio Imperatore, da doversi appendere al sepolcro, ed era di questo tenore:
„ Io Imperatore ho meco considerato, „ che il P. Ferdinando Verbiest, venuto „ di sua volontà a queste lontanissime „ parti, ha speso molti anni d'età in mio „ servigio: e che in tal tempo ha egli „ saputo dirigere e governare le cose per- „ tinenti all' Astronomia, e al Calenda- „ rio talmente, che non mai ha fallato: „ e che ogni sua Prefettura è stata da lui „ amministrata con gran diligenza, e „ con somma sincerità dal principio si- „ no al fine, e con tenore, e fedeltà sem- „ pre uguale: subito che io sentj la sua „ malattia, mandai il mio Medico: ma, „ mentre intendo, che in sonno di mor- „ te, se n'è partito da noi, il mio cuore „ n'è rimasto per gran tristezza ferito. „ Mando ducento scudi d'oro, e i volu- „ mi di seta da celebrargli l' Esequie: e „ questo Editto lo metto al pubblico per „ testificare verso tal forestiero Defonto, „ venuto qua da' paesi remoti, l' affetto „ grande del mio dolore.

XVIII. L' esempio dell'Imperatore trasse molti Mandarini di primo rango al Collegio a fare le lor cerimonie al Defonto, alcuni de' quali attaccarono Elogj in seta onorevolissimi. Agli undici di Marzo, giorno, in cui fu portato il corpo alla sepoltura, dall'Imperator Vanliè al P. Matteo Ricci donata, e dal Padre Ferdinando, dopo la persecuzione, ricuperata, l'Imperator mandò dalla Corte di buon' ora il suo Socero, con un Mandarin di Palazzo, e altri sei Cortigiani, i quali a suo nome dovessero accompagnare il cadavero: questi, fatto ch' ebbero il lor compianto, s' uscì del Collegio con ordinanza, e decoro tale, quale appena nelle Processioni d' Europa si potrebbe desiderare.

XIX. Il Collegio è adjacente a una Porta Australe della Città, dalla quale per diritto a Settentrione si estende per tre miglia una platea, larga circa a cento piedi. Questa nel mezzo vien segata da un' altra piazza di larghezza uguale, e niente men popolata, la quale a dirittura mette a una Porta Occidentale, dalla quale il luogo della sepoltura è lontano passi in circa secento. Giunti a queste piazze (dirò cosa di maraviglia per una Città gentile) quell' immenso popolo, che su e giù vi cammina, si fermò, e si spartì in due densissime file. Precedeva il nome del Defonto, scritto all' uso Cinese in un' alta tavola. A questa veniva dietro la Croce di Gesucristo sotto d'un vaghissimo conopeo, ovver padiglione, con due schiere di Cristiani, vestiti di bianco, e con torchi in mano. Con altre sacre Immagini inalberata portavasi anco quella della SS. Vergine, anch' ella sotto il suo bel baldacchino: e dopo questa, in gran lunga distanza, quella dell' Arcangelo S. Michele. Veniva poi scritto in drappo, a tutti visibile portato l'Elogio dato dall'Imperatore, con dietro due longhissime schiere di Cristiani. Il feretro, all' usanza di quella Corte, ma ornato modestamente, era portato da sessanta persone, accompagnato a' lati da' nostri Padri a cavallo, e dietro dal Suocero dell'Imperatore con altri detti Magnati. In fine questa, dirò, Processione, veniva serrata da un gran corteggio di Mandarini a cavallo, o in carrozza; tanto che tutto il seguito da capo a piedi si stendeva intorno ad un miglio.

XX. Arrivati che furono al Tempio della sepoltura, si fecero, presente il Suocero dell'Imperadore, e tutta la moltitudine, l' Esequie secondo il nostro Ecclesiastico Rito; e fu nel tumulo allogato il cadavero. Ciò compiuto, accostossi il medesimo Suocero con gli altri compagni, tanti per parte, e a nome dell'Imperatore parlò a' Padri in pubblico in questa forma. Molto grandi al certo sono del P. Ferdi- „ nando defonto i meriti verso l'Impera- „ tore, e questo suo Imperio, i quali me- „ riti ben conoscendo Sua Maestà, ha „ mandato me con questi Signori di Cor- „ te a contestare pubblicamente il suo „ amore, ed affetto verso il Defonto. Gli „ fu risposto dicendo, di non aver noi „ parole da poter degnamente ringrazia- „ re

28. Gen. „ re la Maestà Sua, la quale non contenta „ con amor di Padre d' accoglierci in vita „ come figliuoli, distende il suo benefico „ amore a favorirci eziandio dopo mor- „ te. Pertanto noi supplichiamo a degnar- „ si di significare a Sua Maestà, che noi „ parimente e vivi, e morti, con preghie- „ re a Iddio, Signor del Cielo, e della Ter- „ ra, proccureremo sempre di spenderci „ a salute e felicità della Maestà Sua, e „ del suo Imperio.

XXI. Tutto nel medesimo giorno fu riferito all' Imperatore, il quale volle in listra i nomi di quanti e Regoli e Mandarini, avevano in Casa, e nel Tempio onorate le dette Esequie: e mostrò spiacergli, che alcuni Regoli principali avesser mancato in questo all' uffizio loro.

XXII. In ultimo, il Tribunale de' Riti presentò memoriale all' Imperatore per decretare, quale onore, oltre i detti, si dovesse fare al Defonto: rispose l'Imperatore, quella esser cosa di gran rilievo, e da pensarci bene: essendo che i meriti del Defonto erano molto straordinarj. La risoluzione poi fu, che si spendessero 350. scudi d'oro per ornato del Sepolcro, e altrettanti per erigere una lapida, dove scolpire l' Elogio dato dall' Imperatore, e che si deputassero Mandarini a fare altri onori al Defonto.

P. Ant. Thomas in Elogio Ferd. Verbiest.

28. GENNAJO 1689.

DEL P. ANTONMARIA PARENTUCELLI.

I. IN Italia nella Diocesi di Sarzana intorno all'anno 1545. nacque il P. Antonmaria Parentucelli. Nel più bello della sua adolescenza si diè ad abbracciar l'Istituto della Compagnia, e in pochi anni vi fe sì felici progressi tanto nello spirito, che nello studio delle Scienze, che stimato fu degno da' nostri Superiori di leggere tre volte nel Collegio Romano Filosofia: ciò ch' egli fece ivi con applauso degli Uditori, e con lode di acuto Maestro, come possono testificare i dotti comenti, che lasciò sopra Aristotele.

II. Patì per molti anni di sovverchia perplessità di coscienza per li continui scrupoli, che gli cruciavano l' anima: ma alla fine in ricorrere, che fe alla Madre di Dio, promettendole di celebrare una Messa dinanzi alla preziosissima Immagine di S. Maria Maggiore, ne concepì sicurissima speranza di dover' essere esaudito: e n' ebbe la desiderata grazia allor che vi si condusse a dir Messa: perocchè dopo la consacrazione dell' Ostia, tanta fu la piena della celeste Luce, che gl' inondò il cuore e la mente, che non mai più ne' tempi avvenire provò contrasto di scrupoli. Vero è, che gliene rimasero alquanto logore le forze del corpo: onde fu dal Generale inviato all' aria di Sicilia, riputata più giovevole al suo miglioramento. Ma per l'uomo di profondo sapere, di rara prudenza, e di fina carità, ch' era egli, fu destinato Rettore del Noviziato di Messina: nel quale uffizio quanto più trovò che offerire al Signore, nelle infermità del corpo, che tornarono ad assalirlo con più vemenza; tanto vi trovarono che apprendere i Novizj dagli esempj del buon loro Maestro.

III. Un' anno prima ch' e' morisse fu sorpreso da un' intollerabile dolore di fianco. Per rimedio, chiamati davanti a se i Novizj, gli pregò che gli ottenessero forze bastevoli a sofferir quel tormento. Uno di loro di carità più fervente, pregò il Signore, che si degnasse di trasferire nella persona di lui quei dolori, che tormentavano così fieramente la vita del suo caro Maestro. Or non si tosto finì d' orare, che sentì d'essere esaudito: imperocchè il P. Rettore a un tratto si sentì allegerito, quando nel medesimo punto il caritatevol Novizio cominciò a patire dolori cotanto acerbi, che ne spasimava. Con ciò si acrebbe in quei giovanetti l'opinione della segnalata pazienza del lor Maestro in comportar quel martirio per tanto tempo, quando provatili sol per breve tempo il lor Connovizio, si trovò in pericolo di morire di pura doglia.

IV. Avea il P. Rettore fatto dire a un' altro Novizio, che in una di quelle sere dal pulpito facesse in tempo della cena

28. Gen. una predica in Refettorio: ma per vergogna il Novizio non si sapeva indurre a far quell' ubbidienza: quando vidési innanzi il P. Rettore, che lo sgridò della sua disubbidienza. Il Novizio se n' andò per consiglio da un' altro Padre, narrandogli quanto gli era avvenuto. Questo Padre volle certificarsene dallo stesso Padre Rettore: ma udito, ch' egli per tutto quel dì non avea detta nè tampoco una parola al detto Novizio; si argomentò, che anche il Cielo co' suoi prodigj concorreva a far le parti di quel santo, e zelante Superiore, ch' era il P. Parentucelli.

V. Visse il P. Antonmaria fino all'età di quaranta e più anni; e morì finalmente in quello stesso Noviziato, non a' tre di Febbrajo, come altri scrisse, ma a' ventotto di Gennajo 1689. come sta notato nel catalogo de' Defonti di quella Casa. Nè la sua morte recò a' Nostri solamente amarezza, e dolore, ma altresì a tutto Messina, che corse a tributare ossequj di gran riverenza al suo Corpo, a proporzione della santità, che in lui vivente erasi mostrata superiore alla gran fama, che ne correva.

Alberti p. 1. Ist. della Comp. in Sic.

29. GENNAJO 1617.

Del P. Egidio Schondoncho.

29. Gen. I. Fiammingo di nazione il P. Egidio Schondoncho nacque in Bruges, e a Dio consacrato con Voto prima ancor che nascesse. Erano i suoi genitori in età molto avanzati, quando per gran disio di vedere un frutto del loro conjugio, non cessavano con fervide Orazioni di chiedere a Dio un figliuolo, ma per dedicarlo, come un' altro Samuello, al culto della Chiesa. Esaudì quel Voto il Signore. Partorì la Donna un maschio il dì ultimo d'Agosto l'anno 1556. e il dì seguente, giorno a S. Egidio sacrato, rigenerato il Bambino, gl'imposero il nome del medesimo Santo.

II. Allevarono il figliuolo, come dono di Dio. Quando arrivò agli anni 20. di età, per essere tutto di Dio, gli si donò nella Compagnia. Riuscì caro, e venerabile a tutti in ogni suo ministero. Ma il talento proprio dato a lui dal Signore, fu di sapere allevare la gioventù: e però i Superiori gli dettero a governare il Collegio Anglicano di S. Omer, dove in quei tempi infelici i giovani aveano bisogno di prendere una fortissima tempra di virtù, per riuscir prodi sostenitori della Religione Cattolica combattuta dall'eresia. 29. Gen.

III. Il P. Egidio pertanto premeva assai in primo luogo, che i suoi Giovani concepissero un' altissimo concetto di Dio, e delle cose sacre concernenti al divino Culto. Istruivali egli stesso con diligenza straordinaria nell' Ecclesiastiche Cerimonie, insinuando la pietà, e il rispetto, con che le cose sante debbono essere santamente trattate. Ma ciò più che dalle industrie del P. Egidio apprendevano da' suoi santi esempj. Vedevanlo essi nelle sacre Funzioni versar dagli occhj per l'interna riverenza tenerissime lagrime, e portarsi in quelle con un decoro divoto insieme, e maestoso.

IV. Oltre a ciò, tenerissimi voleva i suoi Alunni nella divozione della Madre di Dio: industrioso a questo effetto in inventare pratiche alla loro età adattatissime. Fra le altre voleva, che al tocco d' ogni ora, ma non perfuntoriamente salutassero la Reina degli Angioli col saluto Angelico: e d ei precorreva anche in questo col suo esempio. Imperocchè per quantunque grave fosse, o il ragionamento, o la faccenda, che avea tra mano, al primo tocco dell' ora, tutto interrompeva, e si voltava a salutare la Vergine. Diceva, e più in pratica l'insegnava, *che allora fiorisse ne' Seminarj de' Giovani l' osservanza, e la quiete, quando i Rettori insistono in insinuare la divozione con santo impegno.*

V. Ammalò il buon Rettore, e durò due anni la malattia, e in tal tempo il suo letto fu scuola d'ogni religiosa Virtù. Come sano, così ora infermo maneggiava, espediva i negozj del suo Collegio, i quali acciocchè camminassero bene, di tanto in tanto chiamava innanzi al suo letto gl' Uffiziali a render conto del proprio lor ministero.

VI.

29. Gen. VI. Avvisato in fine questo vigilantissimo Superiore a ricevere gli ultimi Sagramenti, *Sì*, disse, con molto giubbilo: *Questa è l'ora, che da gran tempo ho desiderata*. E voi mio Signor Gesucristo accogliete in pace quest'umile, e indegnissimo vostro Servo. Presi i Sagramenti, chiamò tutt'i Giovani di quel pio Seminario, e diè loro da Padre gli ultimi suoi ricordi: indi, chiesto perdono di tutt'i suoi mancamenti, e rinnovati i Voti suoi Religiosi, riposò nel Signore a' 29. di Gennajo del 1617. Gl'istessi Eretici, benchè gliene volessero male, ammirarono nel P. Egidio Scondoncho la dote sua pellegrina di sapere allevare la gioventù: dote per cui è rimasto famoso nell'Istoria dell'Inghilterra d'Enrico Moro, nostro insigne Scrittore.

In Bibliot. Soc. J.

29. GENNAJO 1648.

Del P. Francesco Pagliola.

I. Nacque in Nola il P. Francesco Pagliola, e già Sacerdote in età di trent'un' anno, entrò nella Compagnia nel 1637. a' 6. di Febbrajo. Fece il suo Noviziato, e in esso diede esempio di virtù singolare. Fece scuola due anni con lode appresso tutti di santità. L'esempio di tanti Padri di quella Provincia morti nell'India per la propagazion della Fede tra gl' Infedeli, mosse anche Francesco a seguire le lor vestigie: onde impetratane da' Superiori la facoltà, passò all'Indie d'Occidente nel 1641. dove senza risparmiare a fatiche, tutto s'impiegava in ajuto del Prossimo, e con tanta edificazione, che comunemente era chiamato *Uomo santo*. Il suo tanto affaticarsi nol distraeva punto dall'avere l'anima sempre in Dio, nel che proccurava due cose, l'una di consecrare alla divina Gloria tutte le sue azioni; l'altra di sempre anelare con ardentissima sete a fare un sacrifizio di sudore e di sangue al suo Dio: e Iddio accettò questo suo sacrifizio, e presto gli porse la congiuntura di poterglielo fare compitamente. Operava da Missionario indefesso, e con frutto grandissimo d'Anime nell'Isola di Mindanao. Occorse, che un certo Cristiano di prima nota apostatò dalla Fede, con grande scandalo di quella Chiesa novella. Fece ogni sforzo l'Apostolico zelo del Padre Francesco per rimettere nell' ovile di Cristo quella pecorella smarrita: Ma questa non sofferendo i salutevoli avvisi del buon Pastore, disegnò d'ammazzarlo. Ma per far meglio il suo colpo, andava tracheggiando, e dissimulava talmente che il P. Francesco si fece animo di dirgli, che l'aspetterebbe in casa per trattar con lui più confidentemente delle cose di sua salute. Allora il perfido Apostata prese il tempo acconcio di recare ad effetto il sacrilego suo disegno. Manifestollo ad alcuni suoi partigiani nella malizia, e gl'istigò ad esser con esso lui complici del misfatto. Costui pertanto accompagnato, come un'altro Giuda da una mano di Sgherri armati, se ne veniva a trovare il P. Francesco, il quale fattone consapevole, si pose subito in ginocchioni, e s'apparecchiò a morire, preso in mano il S. Rosario per iscudo trionfal di sua morte. Arrivò la fiera masnada, si scagliò con impeto contro il Servo di Dio, gli diè il primo colpo, e gli tagliò una mascella per fino al collo, pronunziando egli, e sigillando gli estremi aneliti di sua vita co' nomi dolcissimi di *Gesù*, e di *Maria*. Un'altro di quegli empj il trafisse con una lancia dietro alle spalle; indi con un'altra lanciata, e con altre ferite fu lasciato morto sopra 'l terreno nel lago del proprio sangue. 29. Gen.

II. Dal Padre Sacerdote di Dio passarono quegli empj a sfogare sacrilegamente la loro rabbia contro d'un Crocifisso di legno: lo staccarono dalla Croce, e con legnate lo flagellarono: fecero poi mille insulti a' paramenti sacerdotali, con ischifosi sputacchj sporcarono il sacro Calice, e fecero tazza della Patena.

Successe questa strage a' 29. di Gennajo del 1648. Il corpo fu onorevolmente sepolto, e come vittima di Cristo onorato.

Aleg. mort. Ill. p. 4.

29. GENNAJO 1667.

Del P. Andrea Chaweozinschi.

29. Gen. I. Ruteno di nazione, e di nobil prosapia entrò nella Compagnia il P. Andrea Chaweozinschi, e formato fu Coadjutore spirituale agli 8. di Settembre l'anno 1657. Dopo 33. anni spesi da buono Operario di Cristo, fu fatto schiavo nella Città di Nowogrodech da' Ribelli del Regno di Pollonia, Moscoviti, e Cosacchi. Non l' ammazzarono, ma per singolar Provvidenza di Dio il dettero per ostaggio al Suocero del gran Zar di Moscovia. E' incredibile il dirsi quanti stenti, e strapazzi tollerasse il Servo di Cristo nella Corte di quell' uomo; ma bensì, che tali stenti, e strapazzi furono a lui gloriosi, stante il motivo della Fede per cui gli pativa. Volevano questi Scismatici, che il Padre Andrea rinnegasse la Religione Romana, l'adescarono prima con ispeziose, e larghe promesse, offerendogli tra l' altre, di congiugnerlo in matrimonio con Donna di ricchissima dote. Non curante di queste larghe proferte il fido Campione di Cristo, presero a macerarlo colla fame dentro ad un' angusta prigione incatenato, e trattato peggio, che bestia. Tornarono poscia a dargli un più fiero assalto. Gli comparirono avanti in prigione colle scimitarre ignude alla mano, e credendo, che rifinito già dalla fame patita, e dagli altri patimenti, dovesse ben tosto cedere alle loro minacce, il trovarono più che mai costante nel suo santo proposito. Imperocchè minacciatagli, se non s' appigliava al lor partito, la morte, il generoso Prigioniero, s' inginocchiò, e porse il collo alle scimitarre, dicendo: *Io son Gesuita, e se volete a pruova conoscere, che son tale, ecco il collo, decapitatemi, che io ben volontieri, come della Compagnia di Gesù, morò per Gesù, e per quella Fede Romana, che io professo: troncate pure questa mia vita cadente, e rendete al Cielo quest' Anima*. A queste parole rimasero attoniti gli Scismatici, ammirando in un'uomo schiavo tanta franchezza di spirito, e tanta costanza di Fede.

II. Condotto a Moscha, ebbe quivi più libero il campo di esercitare i ministerj di Sacerdote. Era in quella Corte un Signor Cattolico occulto: nella Corte di questo più volte celebrò il Sacrifizio della Messa, amministrò i Sagramenti a molti Cattolici, e il pascolo ancora della divina Parola. Tre anni fu trattenuto schiavo in quella Fortezza Moscovita il Padre Andrea, e in tal tempo, oltre le cose già dette, corroborò nella Fede molti Cristiani schiavi, che vacillavano, e ricondusse a penitenza molti, che s' erano ribattezzati, e fra questi in particolare un Frate Sacerdote, ed un Laico. Più volte entrò in disputa co' Popi, che sono i Sacerdoti de' Moscoviti, e gli ridusse a vergognarsi della loro ignoranza a fronte della sapienza, di cui è viva sorgente la nostra Cattolica Religione. 29. Gen.

III. Disperati i Popi d'indurre all' apostasia il Fedel Confessore di Cristo, venne relegato nella Siberia, Provincia remota della Moscovia, dove prima d' arrivare al luogo del suo esilio, dovè fare un viaggio di 27. settimane sotto un clima rigidissimo destituto d' ogni sussidio umano. Viaggiò quattro settimane sopra un carro tirato da grossi cani, poichè per le nevi, che sono altissime in quei paesi, non c' è (dicono) altro modo di viaggiare.

IV. Arrivato a quel miserabile paese, non trovò niuno di sua nazione, ma uomini tutti barbari, e bestiali. Ben s' accorse il Servo di Dio d' essere stato maliziosamente mandato in bando colà, acciò il travaglio intollerabile, del freddo in particolare, lo forzasse a seguir gli errori degli Anabatisti. Passò ivi quattr'anni in fame, e nudità. Sebbene, il maggior tormento di questo zelante Confessore di Cristo fu il veder gente senza culto del vero Iddio, piena di superstizioni, adorare i Demonj, e i tronchi degli albori; ma ciò che di cordoglio il colmava, era il veder cecità tanto luttuosa, e non poterla illuminare.

V. Finalmente l'esiliato Padre ad istanza degli Ambasciadori del Re di Pollonia, richiamato dall' esilio di quattr' anni ritornò in patria, ma disfatto di sanità.

29. nità. Con tutto ciò prese a servire nella
Gen. Proccura il Collegio di Neswiers. Quivi tre anni soli durò in quell' impiego. Imperocchè ammalò d' un male, che per tre mesi lo tenne in croce: ma però paziente, e rassegnato sempre nel santo voler di Dio: Finchè munito de' Sagramenti andò al premio della sua fede, per sett'anni raffinata, e provata al fuoco di tante tribulazioni, a' 29. di Gennajo del 1667. in età d'anni 47.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

29. GENNAJO 1670.

Del V. P. Luigi di Medina.

I. Nacque il P. Luigi di Medina nella Città di Malaga alli 3. di Febbrajo del 1637. Il dì avanti, ch'egli nascesse, ricevè sua Madre disgraziatamente un tal colpo nel ventre, che del non restar morta la creatura, si riconobbe per favore della Madre Santissima, che destinato l'avea per suo Apostolo nell'Isole Mariane: come dichiarò poi Luigi istesso nelle sue annotazioni di spirito. Nacque zoppo d' un piede, e balbuziente di lingua: e pur questi era eletto a predicare il Vangelo, e a scorrere nuovi mondi. Frequentò le nostre scuole, e sempre visse innocentissimamente, e divotissimo di Maria Vergine: tanto che in età d'anni 16. nel dì gloriosissimo dell'Assonzione scrisse in carta tra gli altri un Voto, con cui s'obbligò di confessarsi, e comunicarsi tutte le feste di Maria: e sottoscrisse quella carta così. *In fede della verità ho sottoscritto quì il mio nome col sangue del proprio cuore: Luigi di Medina.*

II. Non fia maraviglia, che un Giovanetto tanto innocente, e di Maria sì divoto fosse ispirato ad entrare nella Compagnia di Gesù. Comunicò al Padre Melchior di Valenza suo Confessore la sua vocazione, che glie l'approvò, ma gli parò avanti mille difficoltà. Intanto gli sopraggiunse una grave malattia, di cui molto s' afflisse, perche gli ritardava l' entrata, come sperava, nella Compagnia. Ricorse subito per rimedio a Maria Santissima, e l'ottenne il giorno della Madonna della Neve, che con tale sanità volle premiare il di lui fervore, con cui anche ammalato s' alzò da letto, e andò per fare le sue Divozioni, e soddisfare al Voto, che fatto aveva. L'intercessione di Maria, e la costanza di Luigi spianarono le difficoltà, che i Nostri avevano di riceverlo, e perche era zoppo, e perche scilinguato; impedimenti che gli davano l'esclusiva appresso de' Consultori: ma il Padre Francesco Franco Visitatore e Vice-provinciale di Andaluzia, ispirato da Dio, rispose: *Riceviamolo per Santo.* 29. Gen.

III. Ottenuta questa licenza, gli frapose varj impedimenti il Demonio: uno de' quali fu, che tornando a casa la sera della Nunziata, giorno che doveva essere del suo gaudio, perche in quello aveva avuta la nuova d' essere stato accettato nella Compagnia, venne assalito da una sì grave malinconia, che non poteva dissimularla. Se n'accorsero i Genitori; e in luogo di consolarlo, presero a rimbrottarlo della sua vocazione, e a dissuaderlo. Luigi non trovando alla sua afflizione conforto, si levò per recitare il Rosario innanzi alla sua Madre Santissima, la quale terminato il Rosario, gli fugò dal cuore quell'amarezza, e con più accesi desiderj d'entrar nella Compagnia.

IV. In questa fu ammesso a' 30. d'Aprile del 1656. in Siviglia. Procedè nel Noviziato con fervore ammirabile: imperocchè, oltre gli esercizj proprj di quello stato, aggiugneva del suo tante divozioni, tutte da lui notate in un suo quadernuccio, che il leggerle reca gran maraviglia. Uscito del Noviziato, e messo agli studj, fortificò il suo fervore con altri Voti. Studiò la Filosofia in Cordova, e fu de' migliori del corso, ma, stante l'impedimento della sua lingua, non potè fare il suo Atto grande. Gli accadde, mentre studiava la Logica, di non intendere nè capir niente di quanto dettava il suo Maestro. Ricorse alla Vergine, e a questo effetto comunicossi, e fu il giorno della Purificazion di Maria.

29. Dopo il rendimento di grazie, andò ad
Gen. inginocchiarsi avanti al Padre Francesco Guillande, Prefetto degli Studj, con dirgli, che lo mandava la Vergine, acciò si mettesse nelle sue mani. Ammirò il Padre nel fratello Luigi quella santa simplicità, e d'allora cominciò a ripetere, e spiegargli le lezioni: e fu, dice l'istesso Padre, cosa di maraviglia, perche dall'istesso punto Luigi cominciò ad intender benissimo gli scritti del suo Maestro, ed avvantaggiarsi sopra gli altri suoi Condiscepoli: il che fece credere, che la Vergine Santissima gli fosse apparita, e che gli avesse ordinato a mettersi nelle mani del detto Padre Guillande.

V. Un' altra grazia incominciò egli a chiedere alla sua Madre divina, cioè, che gli togliesse l'impedimento della sua lingua. Ecco l' Orazione, che però le „ diceva: Santissima Vergine Maria Ma„ dre del mio Signor Gesucristo, e mia, „ vi prego per l'amore, che portaste al „ vostro Figlio, quando l'allevaste bam„ bino, e il portaste nelle vostre brac„ cia, e per quello, che adesso gli por„ tate in Cielo, che vogliate dare qual„ che poco di grazia alla mia lingua, „ per farla speditamente parlare: e che „ con una gocciola del vostro latte, vo„ gliate tingere le mie labbra, e toglier„ mi l'impedimento, acciò possano me„ glio impiegarsi nelle vostre lodi, San„ tissima Madre mia, e io possa meglio „ servire la mia Religione. Questo pe„ rò il lascio nelle vostre mani, e vi pre„ go, che solamente mi concediate ciò „ che vedrete più convenirmi per servi„ re la Maestà vostra: anzi vi prego con „ tutto il cuore, che in ciò non si fac„ cia la mia volontà, ma la vostra o „ Santissima Vergine, Madre, e Signora „ mia: e che convenendomi per la mia „ salvezza, mi diate la favella spedita: „ altrimente non la voglio.

VI. E ottenne Luigi dalla Madre Santissima ciò che chiedeva, ma in modo tale, che durandogli, mentre fu scolare l'impedimento della lingua nel conversare ordinario, quando però si metteva a far prediche delle Missioni e Dottrine, com' è solito de' nostri Studenti, aveva talmente spedita la pronunzia, che sembrava di non avere nella lingua impedimento veruno. 29. Gen.

VII. Fatto che fu Sacerdote fu mandato a fare scuola, coll' uffizio insieme di Ministro nel Collegio di Montiglia. Mentre quì dimorava, gli venne avviso che sua Madre in Malaga trovavasi all'estremo, e desiderava d' aver lui suo figliuolo al capezzale in quell'ora. Parve al Padre Rettore che Luigi dovesse dare questa soddisfazione alla Madre. Ma ritiratosi egli quella notte nel Coro per raccomandar la Madre al Signore, vide che per mezzo la Chiesa la portavano già nel cataletto per seppellirla: e perciò disse al P. Rettore, che la sua Madre era morta: e s'ebbe riscontro, ch' era morta nella notte, e nella medesima ora, che il P. Luigi in visione la vide morta.

VIII. Dopo otto anni di Religione, incominciò con sommo ardore a desiderare la Missione dell' Indie, ma non a chiederla ancora. Passò, mentre studiava nel Collegio di Cordova, il V. Padre Diego Luigi de Sanvitores, che andava alle Filippine, e di quì all'Isole Mariane. Questo arrivo gli aguzzò l' appetito di quelle Missioni: e parevagli di sentir nel cuore una voce, che gli dicesse, *Con questo anderai*. Egli intese il mistero di queste parole, sol quando in Messico s' accoppiò al P. Sanvitores, che andava alle Mariane.

IX. Chiesta poi, e ottenuta licenza il P. Medina d'andare all' Indie, imbarcossi a' 19. di Luglio 1667. La sua navigazione fu una continua Missione. Arrivato al Messico, udì che dalle Filippine veniva il Padre Sanvitores per passare all' Isole de' Landroni: e allora intese che Iddio colle suddette parole dettegli in Cordova, l'avea destinato col detto Padre alle medesime Isole; come in fatti successe.

X. Il frutto poi che ivi colse quest' Uomo Apostolico, fu veramente straordinario, e pare, che volendo Iddio dargli pochi anni da faticare nella sua Vigna, volesse compensar questa brevità con dargli grazia d'operare in un'ora quanto altri Operaj in un giorno. Le maggiori

fati-

29. fatiche di quelle Miſſioni ſono i viaggj: i
Gen. quali ſe a tutti riuſcivano travaglioſi per l'aſprezza del paeſe, aſſai più riuſcivano tali al Padre Luigi zoppo, e co' piedi ſtorti. Egli nondimeno che appena potea camminare co' proprj piedi, coll' ali del ſuo zelo volava in traccia dell' anime, maſſime de' bambini: la caccia de' quali più gli era grata, ſapendo d'eſſere d'eſſi il Regno de' Cieli. Nello ſpazio di tre meſi ſcorſe tutta l'Iſola di Guan, campo aſſegnato alla ſua coltura; e in tre volte battezzò tra fanciulli e adulti più di tre mila Mariani, molti de' quali ſubito ſe ne volarono in Cielo, quaſichè ſolamente aſpettato aveſſero, che il Batteſimo n'apriſſe loro la porta. Quando battezzava quegl' Iſolani, toglieva loro gli Idoli, e gli bruciava. Ne fece ardere una volta un gran mucchio: e per queſta vittoria riportata dal Demonio, a quella Terra, che ſi chiamava Pipug, diede il nome, chiamandola *il Trionfo della Croce*. Trovò gran pertinaccia in un' altra Terra detta di Niſician; non cavandovi ſe non frutto per ſe di ſtrapazzi, e di due baſtonate, ricevute l'una in fronte, e l'altra tra le ciglia, ed il naſo, con avere ſparſo gran copia di ſangue. Spargevane anch'eſſo di molto con tre orribili diſcipline, che ſi dava ogni giorno con iſtrumento aſſai aſpro di catenelle di ferro. Di nuovo ritornò alla contumace Terra di Niſician a predicar la Fede a quei Barbari; i quali compunti, e cambiati, chieſero tutti il ſanto Batteſimo.

XI. Pareva all' ampiezza del ſuo zelo campo troppo riſtretto l'Iſola ſola di Guan, onde ſi eſibì al Superiore d'andare a qualunque altra più ardua, e più travaglioſa. Tre gliene furono aſſegnate delle più pericoloſe quali erano quelle d'Aguigan, Tinian, e Saypan. Le accettò a coltivare tutte e tre a mani baciate, perche in una di eſſe (come diſſe al Superiore) doveva trovar quel martirio, che era venuto a cercar nell' Indie.

XII. Non è facile il raccontare i travaglj particolari dell' Apoſtolico P. Medina. Ben può dirſi in generale, che per mare, per terra, ne' viaggj, e nelle popolazioni ſeguivanlo da per tutto. Nel mangiare, e bere patì ſimilmente aſſai 29.
in un paeſe, dove pane, vino, e carne *Gen.*
non ſi truova mai; il peſce di rado; il riſo più di rado, e per gran regalo ſi dà a foreſtieri. Il ſuo mangiare ordinario nelle Miſſioni era di radiche d'erbe, e d'una frutta, che ſi domanda Cocco, e ſi mangia grattato; e d'un'altra detta Rimay; frutti groſſolani, ma al Servo di Dio parevano Manna: e diceva, che l'Europa non avea orzate, nè ſorbetti, nè altre bevande tanto cordiali e freſche, come l'acqua che ſi cava dal Cocco tenero.

XIII. Zoppo, ch' egli era, faceva i viaggj a piedi, per ripide ed erme montagne, ſeminate d' aguzze e taglienti pietre. Le ſcarpe, ch' egli portò di Spagna, gli furon chieſte da' Mariani, che ora non vanno più tanto nudi, come andavano prima che v' entraſſe la Fede. Egli per ſuole di ſcarpe ſervivaſi delle fronde di palma teſſute. Ma il ſuo maggior travaglio fu di pacificare l' Iſola di Tinian, ſuſcitata contro il Batteſimo da un certo Cioco Chineſe.

XIV. Mentre queſt' Apoſtolico Padre proſeguiva la ſua Miſſione alle Popolazioni montane, giunſe alla Terra di Cao, dove fu ricevuto con ſalva di beſtemmie, e d'ingiurie, chiamandolo l'ucciſor de' Bambini: con tutto ciò volle far la ſua viſita per vedere, ſe v' erano Bambini da battezzare. Ne ſentì piangere uno in una caſa vicina: e nel volervi entrare per battezzarlo, fu circondato da più di trenta uomini armati, uno de' quali gli trafiſſe una ſpalla con una lancia. Non cadde, nè ſi sbigottì il Padre; anzi colla medeſima lanciata attraverſo in iſpalla ſeguitò il ſuo viaggio in traccia d'altri bambini, ripetendo ſpeſſo *Gesù*, e *Maria*: raddoppiarono altre lanciate: ed ei cadde in terra, ma rialzoſſi, e preſe in mano una Croce che portava ſul petto coll' immagine del Crociſiſſo, e della Madonna. Portava egli anco in cima al bordone la Croce, quale quei Barbari chiamavano il Babaò di Dio, cioè *l'inſegna di Dio*: ma queſta gli fu ſpezzata in ſegno di diſprezzo di Dio, della Religione, e del Miſſionario: il quale in tanto facea teneriſ-

29. Gen. ſimi colloquj col Crocifiſſo, e colla Santiſſima Vergine, eſortando ancora i ſuoi Ucciſori a placare l'offeſo Iddio. Mentre il Padre ſeguitava i ſuoi dolci affetti, uno di quei manigoldi ſdegnato, con altra lanciata gli trafiſſe la gola: e con queſta ferita finì il Padre Luigi Medina la vita a' 29. di Gennajo del 1670. nel trenteſimo terzo della ſua età.

XV. Il Padre Diego Sanvitores traſportò il benedetto Corpo all'Iſola di Guan: e quivi ſolennizzò la di lui morte felice con una ſolenne Meſſa d'azione di grazie, con un panegirico, muſica, e ſalva d'artiglierie. Tale era il concetto del Venerabile Sanvitores e divozione al Padre Medina, che ne baciava con tenerezza le lettere: una ſottoſcrizion delle quali applicata ad un ſuo compagno malato, gli ottenne ſalute. Gl'iſteſſi Barbari n'aveano tale ſtima, che in lingua loro il chiamavano il *Macana*, cioè il *Maraviglioſo*.

XVI. Or ſe aveſſimo a raccontare le coſe maraviglioſe, che in vita operò queſto grand'Operajo Evangelico, faremmo troppo lunga l'Iſtoria. Solo ne vò raccontare due, l'una a gloria dello Spoſo Santiſſimo di Maria, San Giuſeppe; e l'altra della di lei Madre S. Anna: Avvocati amendue del noſtro Servo di Dio. Viſitando il Padre Medina la terra di Pigpug dell'Iſola di Guan, trovò una vecchia di più di cent' anni, del tutto ſorda: la quale nell'altre viſite gli era ſtata da' ſuoi parenti naſcoſta, perche non la battezzaſſe: ora però Iddio, che l'aveva riſervata per darle l' eterna felicità, manifeſtolla al ſuo Servo, che le recitò ſopra l'Orazione di S. Giuſeppe (di cui era quel dì la feſta) e le applicò la reliquia della S. Croce all'orecchie, per aprire la porta alla fede. La S. Croce per l'interceſſione del glorioſo Spoſo della Madonna, aprì a quella Donna l'udito: perciocchè udì ſubito quanto il Ven. Padre diceva per iſtruirla. Chieſe il ſanto Batteſimo, e lo ricevè con gran conſolazione. Ella poi udiva quanto le dicevano quei di caſa, ſoddisfacendo alle lor domande con maraviglia di quanti ſapevano, che prima affatto ſorda era ſtata.

XVII. Il miracolo fatto da S. Anna per mano del ſuo divoto Padre Medina, ſi è queſto, e vo narrarlo, com'egli medeſimo, ſcrivendo al ſuo Superiore, il racconta. Acciò (dice) che la mia Signora Sant'Anna ſia glorificata, riferirò a V. R. un miracolo, che jeri ſera ella fece. Venne qua piangendo la figlia della noſtra albergatrice, perche ſua madre ſtava in un'altra caſa morendo. Andai ſubito colà, e la trovai ſenza favella, e ſenza ſenſo, già quaſi morta, benchè qualche coſa udiva: e così diede ſegni di contrizione, e potei aſſolverla. Dipoi le applicai la Croce delle Reliquie con intenzione d'applicargli quella di Sant'Anna: ma la prima Orazione, che mi ſovvenne fu quella del noſtro Padre Sant'Ignazio tramezzata con quella di San Franceſco Saverio. Ciò vedendo le applicai la Reliquia del Santo, ma non ſi vide l'effetto. Appreſſo diſſi l'Orazione di Sant'Anna, e in finire l'ultime parole, *ejus patrociniis adjuvemur*, alzoſſi la moribonda, e poi parlò; e prendendo in mano le Reliquie, diſſe, *Maurì ſi Dios* (buono è Iddio) *ch' ho già il cuore ſano*. Venne poi meco alla noſtra caſa, ed è perfettamente ſana. Iddio ſia glorificato, che volle eſſere glorificato nella glorioſa S. Anna. 29. Gen.

La vita di queſto Apoſtolo, e Martire ampiamente ſcritta ſi legge nell'Iſtoria della Converſione dell'Iſole Mariane *al lib.* 5. *c.6.*

29. GENNAJO 1706.

DEL P. FRANCESCO DE CRUX.

I. NEl Caſtello di Louriſal della Dioceſi di Coimbra nacque il Padre Franceſco de Crux. Entrò nella Compagnia a' 20. di Novembre del 1643. In Coimbra inſegnò Filoſofia, e Teologia in Lisbona. In Roma fu Reviſore, e nel Collegio di Sant' Antonio Rettore. Non ebbe coſa più moleſta, che il governare, benchè tutte le parti aveſſe d'otti-

29. ottimo Superiore sì per la carità come
Gen. per la prudenza. Siccome Uomo, che tutto era applicato alla perfezion di se stesso, così colle sue direzioni studiavasi di condurre l'Anime altrui alla santità. Maravigliosa fu la sua pazienza in udir le Confessioni. Sei, e più ore assisteva al Confessionale, dicendo, che altrimenti non potea soddisfare a' suoi Parrochiani, così nominava i suoi Penitenti. Questi per lo più erano de' Plebei: i quali sentivano gran soddisfazione di confessarsi da lui, pieno di carità, e di pazienza.

II. Ammalatosi il Confessore della Reina Sofia, il Padre de Crux sottentrò in supplemento. Voleva la Reina, che la mattina della Domenica andasse in Corte per confessarla, il Padre con somma riverenza le disse: V. Maestà ha liberi tutti i dì della settimana, io verrò ad ogni suo cenno, purchè lasci a me libere le mattine d'ogni festa pe' miei Parrochiani, che sono poverelli, e campano de' lavori delle lor mani. Piacque alla pia Reina questa carità dell'Uomo di Dio, e si contentò, che andasse da lei la sera d'ogni vigilia di Festa.

III. Il Re Don Pietro II. il volle per Maestro, e Confessore del Principe suo figliuolo, e degli altri Principi. Avea egli virtù pari ad un tal Magistero, modestia, soavità di tratto, prudenza, e scienza. E' ben vero però, che la memoria d' un tanto Padre più che nella Reggia e' rimasta in benedizione nel piccolo Castello di Lourisal, sua Patria. Una di lui Sorella cospicua in fama di santa vita diè principio alla fondazione d' un Monistero di Monache del primo rigore di Santa Chiara. Egli coerentemente al pio disegno di sua Sorella tirò innanzi quest' opera, finchè il Re Giovanni V. a riflesso del Padre Francesco stato suo Confessore dotolla stabilmente di rendite.

IV. Iddio, acciocchè il Padre Francesco de Crux compiutamente fosse tale, qual'era nel nome, gli addossò una infermità spaventosa: e allora fu veramente Francesco della Croce. Questa Croce fu un'Asma terribile, la quale te- 29.
nevalo in continua agonia per la gran *Gen.*
difficoltà di respiro. Vedea, che ad ogni ora potea morire: onde stava egli preparatissimo ad incontrare la morte. E di fatto una stretta di quel fiero male improvvisamente gli tolse la vita per tanti meriti preziosa a' 29. di Gennajo del 1706.

Franc. in An. glor.

30. GENNAJO 1576.

DEL P. LUIGI NUGNEZ.

I. IL P. Luigi Nugnez Spagnuolo ven- 30.
ne da Secolare in Sicilia, dove ser- *Gen.*
via di Coppiere al Duca di Bivona, D. Pietro di Luna, e tra' Cortigiani di lui non cedeva a niuno il vanto di giuocatore perduto dietro alle carte, e di Gentiluomo inteso a darsi bel tempo.

II. Predicava allora nella Chiesa del Collegio di Palermo il Padre Girolamo Ottello, con un maraviglioso concorso. Il Nugnez sentì dire gran cose delle conversioni, che operava Iddio per mezzo di quel suo Servo: e vennegli talento di condursi a udirlo, non per desiderio di migliorarsene, ma per una certa soddisfazione di sua capricciosa curiosità. Onde una volta invitati seco i compagni, ch' erano del suo crocchio, *Andiamo*, disse, *andiamo a udir le gran cose, che si contano di questo Ciurmadore de' Gesuiti*. Andovvi, ma appena si fe a udirlo, che cambiò affetti, e pensieri, e si risolvette di dare un perpetuo addio alle vanità, a' passatempi, al giuoco, alla Corte, e al Mondo. Invaghito della Compagnia, e ottenuta licenza dal Duca suo Signore, domandò d' entrare tra noi.

III. Si partì di Palermo sulle Galee per portarsi al Noviziato in Messina, e vennegli nel viaggio fatta non so quale ingiuria da un'altro Cavaliere suo pari. Istigaronlo i Compagni a farne la ven-

30. Gen. vendetta colla ſpada in mano in duello. Ma Luigi, *No*, diſſe, *il mio Capitano Gesù vuol che ſi faccia all'oppoſito, e ſi perdoni*.

IV. Pervenuto in Meſſina, preſe l'abito e cominciò a menare una vita tutta contraria alla menata nel Secolo, cioè tutto applicato a diſpregiar ſe medeſimo, a mortificarſi, e a convertire Anime a Dio: nel qual miniſtero, fatto poi Sacerdote, riuſcì così inſigne, che lo ſi eleſſero per Confeſſore più Principi, e Perſone di conto.

V. Fu impiegato ancora a fare ſcuola a' fanciulli: il quale impiego certo che gli coſtò gran mortificazione per adattarviſi, eſſendo d'età provetta: ma pure ci s'adattò tanto bene, che fu di grande edificazione a' Noſtri, ed a' Secolari.

VI. Dee a lui la Compagnia non pochi egregj Soggetti, e in particolare quell'uno, che a molti equivale, il fratello Simone Bucceri, cui egli guidò nello ſpirito, e avviò a prendere ſtato religioſo, con quel riuſcimento di ſantità, quale moſtreremo a ſuo luogo nella leggenda di lui.

VII. Finalmente, entrata in Meſſina la peſte, impetrò la grazia d'adoperarſi nel ſervigio degli Appeſtati: e vi morì aſſai più glorioſo per lo ſplendore delle ſue eroiche virtù, che non ſarebbe ſtato nel Secolo, ſe foſſe durato a vivere dietro alle ſperanze fallevoli delle Corti.

VIII. Il giorno del ſuo felice paſſaggio fu il trenteſimo di Gennajo dell'anno 1576. a cui il Sacchini, e il Riela l'aſſegnano; o del ſuſſeguente, in cui l'Alegambe il rapporta.

Alberti Iſt. della Sic. lib.4.

30. GENNAJO 1580.

DEL P. EDMONDO DONATO impiccato in Corch.

I. Edmondo Donato, che altri chiamano Donallo, nacque in Cimerich nell'Ibernia; ma non ſi ſa in che luogo, in che tempo, e di quant'anni entraſſe nella Compagnia di Gesù. Tornato in Ibernia per confortare i Cattolici, che vi pativano aſſai, preſentò lettere del Papa a Giacomo Giraldino, Capitano dell'Eſercito Cattolico contro i Settarj. Fu preſo dagli Eretici, e lungo tempo in Cimerich fu ſpoſſato in carcere. Indi legato come un ladrone, fu condotto a Corch, e quivi co' facinoroſi in comune rinchiuſo. Soffrì molti travaglj e tormenti, e perche ſtava ſaldo nella Confeſſione della Religione Cattolica, confermando in eſſa coll'eſempio, e colle parole anche gli altri, e perche deteſtava il nome di Capo della Chieſa, dalla Reina Eliſabetta arrogato. Laonde, come reo di leſa maeſtà condannato a morte, fu impiccato, e ſquartato. Seguì queſta glorioſa morte del Padre Edmondo Donato nella ſuddetta Città di Corch nell'anno 1580. incerto il meſe, ed il giorno di eſſa: e noi l'aſſegniamo in queſto per unirci col Padre Nadaſi, che in tal giorno l'aſſegna. 30. Gen

Aleg. mortes Ill. p.1.

30. GENNAJO 1645.

DEL P. RICCARDO BRADLEO.

Poche notizie ſi ſono potute raccogliere del Padre Riccardo Bradleo. Fu nativo d'Inghilterra della Provincia di Lancaſtria. D'anni 18. entrò nella Compagnia, e a ſuo tempo fece la Profeſſione di 4. Voti, quattr'anni in circa prima della ſua morte. Operajo fu della Vigna del Signore generoſo, e infati-

30. Gen. faticabile; non guardando ad esporsi ad ogni cimento, quando facea di mestieri per la salute dell' Anime. Si sa ch' egli una volta in un fatto d'arme si pose intrepido, dove più dense fioccavan le moschettate, affine di udire le Confessioni de' poveri Soldati caduti in terra feriti. Una ne colse anche al Padre Riccardo in testa, ma senza danno, mercè che poco dianzi un caritativo Soldato, che ne prevedeva il pericolo, gli avea posta in capo, per salvarlo, la sua celata. Finalmente preso fu dagli Eretici, e messo nel carcere di Manchestren, prima ivi morto di puri stenti, che potesse uscire in pubblico a combattere per la Religione Cattolica. Morì nel dì 30. di Gennajo dell'anno 1645. dell'età sua 41.

Aleg. mort. Ill. p. 3.

31. GENNAJO 1572.

DEL FRATELLO GIO: CORSO Coadjutore.

31. Gen. I. GIo: Corso, Catalano di nazione, venne da Barcellona a Roma per entrar nella Compagnia nel 1551. vivo ancora il nostro Santo Fondatore Ignazio: il quale, ammessolo nell'Ordine, il volle per suo compagno, e per suo Coadjutore in qualche faccenduola di cammera: sicchè grande occasione ebbe il fratello Gio: Corso di studiar sulla vita del S. Padre, per regolarne a quella norma la sua.

II. E di verità, che l'esempio e la disciplina del Santo addisciplinarono in ogni genere di virtù religiosa il fratello Corso, sino a divenire a' fratelli nostri un vivo esemplare di quella perfezione, voluta nel loro stato. Le virtù particolari, che di lui tocca il nostro istorico, sono queste: insigne nell' ubbidienza; insigne nell'austerità della vita propria; insigne nella carità verso gli altri; insigne nel dar buona edificazione agli occhj de' Secolari colla modestia, coll' umiltà, colla gentilezza religiosa, non cortigianesca; e finalmente insigne nell' amore alla fatica a tal segno, che non sapeva stare in ozio un momento: basti dire, che se aveva qualche momento di tempo libero dalle sue divozioni, e da' suoi ministerj servili, impiegavalo in un lavoro di mano, da potersi fare anche andando per casa, e da potersi interrompere, e ripigliare senza danno alcuno dell' opera. Questo era far lavori a maglie, come si fanno ad ago le calze; ma questo, come ho detto, era un lavoro di soprappiù, e avventiccio. 31. Gen.

III. Ma la virtù in questo benedetto fratello, ammirata sin dal medesimo Padre nostro Sant' Ignazio era il suo animo imperturbabile ad ogni evento, senza mai alterarsi; talchè il Santo, come per modello d'un'uomo negli affetti suoi regolato, e sommamente pacifico, proponeva il fratello Gio: Corso. Avevagli il santo Padre (come toccheremo anche altrove nella vita del fratello Martino Carnoza a' 18. d' Agosto) aveva, dico, ordinato al Corso, che al detto Carnoza, una delle primizie di quei santi fratelli, facesse ogni volta che l'incontrasse, un'acre riprensione, ma con tutta la bile, ch' aveva in corpo. Ubbidì Gio: ma, poichè il santo Padre riseppe, che le riprensioni ch' ei faceva a Martino erano belati d' agnello, non ruggiti di leone, chiamollo, e gli disse, perche non avesse ubbidito? gli rispose il Corso, *Padre io non ho bile. Come non n'avete?* Soggiunse il Santo: *Sappia V. P.* ripigliò il fratello, *che io da Barcellona venendo a Roma, vomitai tutta la bile in mare*: e volle significare, che sin d'allora, venendo alla Compagnia s'era spogliato di tutte le passioni.

IV. Non fia però maraviglia, che un fratello così spassionato, e così pacifico arrivasse ad aver nell' Orazione un dono straordinario di lagrime. Una volta il santo Padre, per un bisogno importantissimo di tutto l'Ordine, aveva raccomandato a tutt' i Domestici, che facessero Orazione; il fratello Gio: sugge-

31. Gen. rì che s' intimasse questa comune Orazione così: che ognuno tre volte il giorno per detta causa accoppiasse all' Orazione le lagrime: e a chi non piangeva, non si desse altro per cena, che un po di pane. Credevasi il buon fratello che tutti avessero il medesimo dono, ch'aveva egli, di piangere innanzi a Dio.

V. Negli estremi dolori della sua ultima infermità, non faceva che affettuose aspirazioni, cavate da' Salmi, e dagl' Inni sacri: tanto giova acquistar buoni abiti, e tanto suole Iddio nell' estremo dar forza a' suoi Servi, che si son saputi ben servir della sanità. Morì a' 31. di Gennajo del 1572. dopo aver servito tre Generali, Sant' Ignazio, il Lainez, S. Francesco Borgia.

Sacch. p. 3. l. 8. n. 3.

31. GENNAJO 1611.

DEL P. ELEUTERIO PONTANO.

I. NAcque in Lilla il Padre Eleuterio Pontano Fiammingo, ed entrò (per quanto posso arguire) nella Compagnia in Roma. Certo è, che quivi ebbe la sorte d' imparare esempj luminosi di santità dalla luce viva di S. Ignazio, e singolarmente d' ubbidienza, e mortificazione. Fece una volta ben conoscere quanto nella detta prima virtù si fosse avanzato Eleuterio, quando alcuni de' nostri giovani più ferventi s' univano insieme dopo il desinare ad un certo luogo, per far certe penitenze spontanee: invitato egli ad aggregarsi con esso loro, non volle accettar l' invito, dicendo che non sarebbono accette a Dio quelle penitenze, che senza saputa faceansi de' nostri Superiori. Seppelo Sant' Ignazio, e ordinò, che mentre i Padri cenavano, fossero i buoni Giovani penitenti con una pubblica riprensione corretti. E da questo fatto credesi originato nella Compagnia il costume d' avvisare in Refettorio pubblicamente le colpe de' Sudditi. Dal medesimo Padre nostro Sant' Ignazio aveva udito il Pontano, come noi della Compagnia dovessimo fuggire gli onori, la fama, e la vana stima del Secolo con tanto studio, con quanto gli amatori del Mondo cercano le medesime cose. Onde il Pontano per arrivare a questo subblime grado di religiosa perfezione, recava a sua gloria il trattar con Persone basse; fare quei ministerj, che hanno più di fatica, e di carità, e men d' apparenza: insegnare alla plebe la Dottrina Cristiana: in casa gl' impieghi più abietti: portarsi alle carceri con tanta frequenza, che lo chiamavano il Parroco de' prigioni. Tutto ciò fin quì detto, ben fa conoscere quanto degno discepolo di S. Ignazio fosse il Padre Pontano. 31. Gen.

II. Il Santo Padre, degno estimator de' Soggetti, fece il Pontano primo Rettor di Bivona in Sicilia. L' accolsero i Bivonesi con tale allegrezza e festa, che più non avrebbon potuto, se fosse stato loro Padre per sangue, ovvero Uomo disceso visibilmente dal Cielo. E appunto come tale cominciarono a venerarlo, ricorrendo ad esso per averne le grazie, che desideravano così in ajuto dell' anima, come del corpo. La qual' opinione conceputa dal popolo intorno a' gran meriti del Servo di Dio, e de' suoi Compagni, si degnò il Cielo di comprovare con istraordinarj favori. Aveva una buona Donna patiti gravissimi dolori per due giorni di parto senza poter mai mandar fuori la Creatura, tutto che i Medici le avessero adoperato ogni loro argomento. Corsero i Bivonesi al solito a chiedere qualche ajuto dal Padre Rettore Eleuterio: ma egli, strettosi nelle spalle, negò di poterlo, e ne allegò il non saper nulla di medicina, e 'l non aver la virtù operatrice di sì fatti miracoli. Pur nondimeno non cessarono quegli di caldamente pregarnelo, finch' egli stracco dalla divota importunità nel chiedere, e spinto dalla lor fermezza nel credere, ordi-

31. Gen. ordinò, che in quel Collegio si facesse Orazione a Dio per l' ottimo riuscimento di quel parto pericoloso: e poscia dato a coloro un' ampolla d' acqua benedetta, comandò che la Partoriente si formasse con quell' acqua la Croce nella fronte, nel petto, e sul ventre. Cosa in vero prodigiosa! Il farlo, e 'l partorire felicemente non ebbe spazio fra mezzo: onde ne seguì l' accrescersi maggiormente in quella Città il nome della Compagnia: e giovò in gran maniera a' Padri per estirparne i vizj, che vi trovarono già invecchiati, e per seminarvi le Cristiane Virtù, e raccoglierne un notabile frutto per l' Anime.

III. A questo giovò maggiormente un' atto d' umiltà singolare dell' istesso Padre Pontano. Egli benchè Rettore, si caricò il peso di far la Scuola più bassa. Non è credibile il frutto, che vi si fece: concorsevi gran numero di fanciulli, e di giovani, venuti anche da Sciacca, da Girgenti, dal Burgio, da Palazzo Adriano, e da altre Città, e Terre circonvicine. Nè il lor profitto ristrignevasi al solo studio: si avanzavan del pari nella divozione, e bontà di costumi, sotto la direzion del Padre Eleuterio lor Maestro, i più teneri nell'età, e appresane in poco tempo tutta la Dottrina Cristiana, compresa in versi volgari, l' andavano cantando attorno, e dentro la Città per le strade, e fuori d' essa per le campagne, con non minore utile, che diletto di tutto il Popolo.

IV. Morto il Santo Fondatore Ignazio, altri suoi Successori, adoperarono in Francia, e in Fiandra in altri governi di nostre case il Servo di Dio, il Padre Eleuterio Pontano, lasciando da per tutto odore di santità. Era egli un Superiore quanto vigilante, altrettanto benigno, e caritativo, verso gl' Infermi in particolare, da lui visitati più volte la notte, dicendo, che aveva ciò imparato dall'esempio di Sant' Ignazio. Una volta tutta la notte vegliò inginocchiato appie del letto d' un nostro Novizio ammalato. 31. Gen. Quando si trovava in angustie il Collegio per la gran povertà, se n' usciva colle bisacce in ispalla ad accattare di porta in porta per la Città: e in una di queste volte sperimentò un' effetto particolare della Provvidenza di Dio, mentre gli si fe innanzi persona, che gli porse in mano una borsa di cento scudi.

V. Ma questi soccorsi si meritava egli col suo orar che faceva incessantemente. Dicono, che ogni giorno facesse sei ore d' Orazione, spirando dal volto un non so che di santità illustre, che rendealo venerabile a tutti. Questa Orazione era come un' olio, con cui ugneva l' asprezze della sua penitenza, cioè de' suoi ciliccj quotidiani, e de' suoi flagelli. Eziandio vecchio faceva i viaggj non solo a piedi, ma talvolta a piedi nudi, e ancora con indosso il ciliccio, che mai depose una volta per tutto un' anno in Parigi.

VI. Era giunto agli ottanta anni questo gran Servo di Dio, quando nel Collegio d' Arras arrivò alla meta del suo corso mortale, invitando l' Anima sua ad uscire del carcere: *egredere anima mea, egredere*. Morto a' 31. di Gennajo del 1611. fu portato alla sepoltura con gran seguito di nobiltà, e di popolo alla Chiesa di San Vedasto.

Ist. Soc. p. 5. lib. 2. Nad. in Ann. dier. memorab. & Dom. Alberti Ist. della Sicilia c. 9.

31. GENNAJO 1615.

Del R. P. Claudio Acquaviva Quinto Generale della Compagnia.

31. Gen. I. IL Padre Claudio Acquaviva Italiano di nazione, e Napoletano di Patria, fu Figliuolo del Duca d'Atri. Sin dalla fanciullezza lampeggiò in lui non meno ogni dote più bella della natura, che della grazia. Giovane d'anni 25. adorno d'ogni pulita Letteratura, e di costumi integerrimi, entrò molto avanti nella grazia del Santo Pontefice Pio V. che il fe suo Cammeriere. Per la frequente occasione, ch' avea di ragionare co' nostri Padri, e molto più per vederli, in tempo massime di contagio, applicati con incredibile carità a giovare all' anima insieme, e al corpo degli ammorbati, deliberò di calpestare le più alte grandezze, che gli promettea la sua nobiltà, il suo talento, la sua ricchezza, e la grazia del Principe nella Corte Romana. Da questa pertanto passò all' umiltà della Compagnia, dove nel 1567. il dì 22. di Luglio da San Francesco Borgia fu ammesso. Accettato tra Nostri si propose l'esercizio di queste tre particolari virtù: Di divozione, di mortificazione, e d' ubbidienza; essendo che la prima ci unisce a Dio; la seconda ci distacca da noi; e la terza ci congiunge co' nostri Superiori. Col pensiero della servitù, ch' aveva prestata in Corte, s' animava a servire più fedelmente al Signore. In pochi mesi fece tal profitto nella sapienza dei Santi l'Acquaviva Novizio, che potè insegnarla ad altrui. Ond' è che dovendo S. Stanislao Kostka principiare il Noviziato, fu all' Acquaviva data l'incombenza di dare a quel Santo Giovanetto gli Esercizj Spirituali: E perche a ogni quasi parola quell' anima innocentissima si disfaceva in lagrime, diceva Claudio d' essergli stato imposto di ricevere, non di dar gli Esercizj Spirituali.

II. Finito il suo Noviziato, fu applicato allo studio della Teologia, e dopo questo a legger Filosofia: ma presto dovette interrompere la lettura per una vena, che gli si ruppe nel petto. Passò dal Collegio al Seminario Romano col carico di Rettore. Tenne questa Reggenza due anni: Imperocchè il Salmerone Provinciale della Compagnia nel Regno di Napoli avendo deposto il carico, affine di dar l'ultima mano a' suoi Comentarj della divina Scrittura, il Preposito Generale Everardo all' Acquaviva addossò quel governo. L'amministrò egli con somma prudenza, e approvazione, onde richiamato a Roma fu costituito Provinciale della Romana Provincia. Ma passati soli due mesi, gli convenne pianger la morte del Padre Generale Everardo, e molto più la Croce del Generalato, che dalla Congregazion generale gli fu addossata l'anno 1581. a' 22. di Marzo, essendo nell' anno trentottesimo d'età non compito, e nel quartodecimo della Compagnia. E questa elezione, come narrano i nostri Annali, era stata molto prima prenunziata da Dio. E certamente per divina provvidenza fu eletto un tant' uomo, il quale dovesse in tempi difficilissimi governare la Compagnia, confermarne le di lei ottime leggi coll' uso; spiegarle colle parole; e co' fatti, e coll' esempio illustrarle. Tenea egli per indubitato, che tutto il buon governo da' Superiori pendeva. E però fece ogni sforzo prima di formar se stesso degno Superiore, e poi darne agli altri il modello, con prenderne dall' Evangelio, e da' suoi detti la norma: e solea dire che chi faceva altrimenti, meritava il nome non di Rettore, ma di prevaricatore. Temea egli di non mancar piuttosto governando, nel poco, che nel troppo: ed era di parere che i Superiori dovessero badar più alle ommissioni, che alle commissioni. Imperocchè, dicea, che non solamente ci si domanderà conto, se la famiglia alla cura nostra commessa, abbia scapitato, ma se non

31. non abbia ancora fatti que' frutti, che
Gen. il Padre di famiglia n' avria potuto raccorre, se usata avesse più diligenza.

III. Condiva egli il vigore dell' osservanza, un poco austero nell' apparenza, con una benignità, e carità singolare. Si studiava d' essere a tutti universalmente Padre comune. Onde stava ben cauto di non mostrarsi affezionato più a questa, che a quella Nazione: e se mai udiva parola contro qualche difetto o costume proprio di qualche Provincia particolare, o n' interrompeva subito con imperio il discorso, o s' accigliava in modo, che il delinquente ne restasse corretto. Quest' amore universal verso tutti non gli diminuiva punto l'amore paterno, ch' avea verso d' ognuno. In udir tutti, e in consolar tutti era tanto pronto, e benigno, che bene spesso dalla sua Udienza uscivasi colle lagrime agli occhj per consolazione, e per tenerezza. Il suo amor paterno molto più spiccava verso gl' Infermi. Gli volea d' ogni cosa ben provveduti: spesso gli visitava; arrivando sino ad abbracciar quelli, ch' eran tocchi di peste. Verso i colpevoli usava la medesima carità. Molti esempj ci sono della sua mansuetudine massimamente quando gli vedeva compunti. Tanto nel parlare, che nello scriver Lettere stava riguardatissimo, che non gli uscisse parola, che avesse dell' austero, e dell' aspro: ed era questo un' avviso principale che dava a quei che per lui scriveano Lettere; perche, dicea, se m' esca parlando, una parola più del dovere acerba, v' è rimedio: ma non si può sì facilmente sanar la piaga, che si fa scrivendo.

IV. Quanto dolce e mansueto era con chi peccava, e del peccato pentivasi, tanto acre, e severo mostravasi contro gli ostinati, e protervi, non lasciandosi svolgere dal penitenziarli nè per preghiere d' amici, nè per autorità di patrocinatori; massimamente se il delitto fosse stato in ciò che offuscasse il candor della Castità, perche in questo era del parere di San Girolamo: *Solum genus pietatis est, in hac re esse crudelem.* 31.
Gastigava gli altri delitti ma non senza Gen.
dolcezza, volendo essere insieme amato, e temuto. E che tutti l'amassero insieme, e il temessero, contribuiva assai il vedere che il suo modo di trattare era schietto, semplice e aperto. E questo nasceva dalla generossità del suo cuore, inimico d' ogni doppiezza, e ferace di consiglj prudenti, ma non d' astuzie, e di macchine. Con gran fortezza opponevasi alle difficultà che incontrava ne' suoi maneggj. Non gli caleva che alcuno lo stimasse troppo tenace del suo giudizio in qualche risoluzion che prendeva, poichè ciò che avea deliberato col parere de' suoi Assistenti, stimava bene il tirarlo a fine con gran costanza.

V. Fu molto provata la sua pazienza nelle tante avversità che patì a suo tempo la Compagnia, egli armato collo Scudo dell' orazione proccurava di vincerle, e tutto in Dio affidato rimetteva in lui la sua causa, e n' aspettava il patrocinio. Così fece quando la quinta e sesta Congregazione per chiarirsi di ciò che all' Acquaviva opponeva qualche Avversario intorno al modo del suo governo, prese a farne una diligente ricerca. Restò egli confortato da Cristo, mentre una notte orando gli stava caldamente raccomandando la causa sua. E il conforto fu, che il medesimo Cristo gli disse queste parole: *Noli timere, quia ego tecum sum*. E ben si conobbe la divina protezione, la quale pose in chiaro la di lui rettitudine, ed innocenza. Non voglio quì tralasciare un' esempio di pazienza, che parimente ci scuopre la di lui rara umiltà. Mentre Provinciale visitava la Provincia di Napoli, accadde in tempo di notte di dover fermarsi in certo loghetto consistente in una piccola Chiesa, cui vicino era la casa d' un Prete: a questo domandò alloggio in casa, e gli fu negato: il pregò che almeno per difendersi dall' aria notturna, gli desse un luogo nella sua Stalla, e il Prete glie ne diede la chiave. Ivi stracco, digiuno, e

con

31. *Gen.* con in dosso di più una buona febbre, passò quella notte in compagnia d' un giumento, che v' era. La mattina ben di buon' ora volea dir Messa, ma il Prete, non volendo perdere un' ora di sonno, lasciollo stare alla soglia di quella piccola Chiesa fino a levato il Sole. Allora quello scortese, ito ad aprirgli la Chiesa, restò confusissimo, quando riconobbelo per quel Claudio Acquaviva, dal quale, già in Corte del Papa, aveva ricevuto quell' Ecclesiastico benefizio, patronato della Casa Acquaviva: gli si gittò a' piedi per domandargli perdono della sua scortesia; ma il Servo di Dio lo ringraziò dell' occasione datagli di patir qual cosa per amor di quel Dio, che si degnò nascere in una Stalla.

VI. Fece stupir Roma la carità di Claudio verso i calamitosi, massime nell' anno 1591. quando tutta l' Italia era afflitta dalla fame, e dalla pestilenza. Lascio di raccontarne esempli particolari per non trasgredir le leggi della brevità prefissa a quest' Opera. Questo amore compassionevole alle calamità del Prossimo, aveva origine dal suo ardente amor verso Dio. Questo amore il teneva soavemente occupato in Dio anche tra le più folte, e scabrose occupazioni del suo ampio governo. Questo amore il faceva spesso prorompere in dolci lagrime, e in isfoghi d' infocati sospiri. Ad alimentar questo interno fuoco servivasi del pascolo dell' Orazione, con tener la mente libera da ogni turbazione, e il cuore staccato da ogni affetto terreno. Voleva che i Nostri esercitassero un tal modo d' orare, il quale serve a nutrir le virtù, e non cert' altro sublime sì, ma pericoloso. Raccomandava a' Nostri d' usare un certo genere quasi d' Orazione continova, che fu familiarissimo al nostro Santo Fondatore, cioè a contemplare in ogni cosa creata la potenza, la sapienza, e la bontà di Dio Signor nostro, per così eccitare il cuore al suo amore. Recitava il divino Uffizio con somma riverenza, ed attenzione, e acciocchè l' Anima ne restasse impinguata, assaporava gli affetti, che ne' Salmi si esprimono. Prima di accostarsi all' Altare, deponeva ogni cura; e poi un po meditando, e un po recitando una lunga Orazione da se composta, e intersiata di sentenze affettuose, scelte da' Santi Padri, s' ingegnava d' accendere in se il desiderio, e la fame di quel divino Mistero. Ad ogni ora del giorno coll' animo visitava, e venerava il Divin Sagramento. Era di cuor tenerissimo nell' amore di Gesucristo, e della sua Santissima Madre, la cui divozione raccomandava caldamente a tutta la Compagnia. Ne promosse il culto con grande studio, accrescendo, e ampliando in particolare per tutta la Religione le Congregazioni di lei. Ogni Sabato si portava egli alla Basilica di Santa Maria Maggiore; e ogni anno con pietà singolare rammemorava il giorno ottavo della Natività di Maria, come giorno, in cui aveva egli avuto il Natale. A Maria Vergine in modo speziale chiedeva la grazia della bella Purità per se, e per tutta la Compagnia, mercecchè di questa Virtù ne mostrò sempre una grandissima gelosia. E questa gelosia fu che lo mosse a proibire a' Nostri di tener la sentenza di quelli, che scrivono, potersi dare parvità di materia in questo genere di delitto. Raccomandava in privato, e in pubblico l' osservanza di quella Regola, che ci prescrive la mortificazione interna, ed esterna in tutte le cose, e quanto insegnava colle parole, confermava col suo esempio. Anche nell' età più grave non volea che cibi comuni; onde se mai gli era messa innanzi vivanda un po più lauta, o squisita, faceala portare agli infermi di casa, o a poveri fuor di casa. Si trattava in ogni

31. Gen. ogni cosa da povero, e benchè fosse maggior degli altri nella dignità, e nel grado, nondimeno l'umiltà facea che si riputasse come uno Schiavo nella Casa di Dio. Attribuiva a se quelle parole del Salmo: *Ab homine iniquo, & doloso erue me*, dicendo, lui essere quest' uomo iniquo, dalle cui insidie si doveva guardare: e quest' umiltà tanto più ammirabile era nell' Acquaviva, quanto più segnalate eran le doti, che l' arrichivano, e l' alta stima, che n' avea di lui tutto il mondo.

VII. Sarà sempre in gran benedizione il nome di Claudio alla Compagnia, per lo gran zelo ch' ebbe d' ampliarla, e d' istruirla con tante industrie, con tante lettere di spirito, e con tante regole proprie per il buon ordine del governo, e della regolar disciplina. Promosse grandemente gli Studj, e le Missioni per tutto il mondo. Mentre da Provinciale governava la Provincia Romana, domandò d' esser mandato alla Mission d' Inghilterra, ma non fu esaudito: onde fatto Generale proccurò di compensare con inviar Missionarj in Scozia, in Costantinopoli, in Scio, in Candia, in Ibernia, in Sassonia, in Olanda, al Mogor, ed altre nazioni le più remote.

Per corona finalmente dell' insigne santità di Claudio Acquaviva quinto Generale della Compagnia servirà il testimonio di San Filippo Neri, il quale videgli coronato il capo di celeste splendore. Pertanto molto grave d' anni, e già maturo pel Cielo, venne all' ultima infermità; ed egli presentito il pericolo della morte, con animo, e volto più sereno del solito, disse: *Gratias Deo, qui facit de tenebris lucem splendescere, & de morte vitam suavissimè rependit*. E poco dopo a Roberto Cardinal Bellarmino, che gli avea avvisata la morte; *Mori non timeo*, disse, *nec vivere erubesco, quia bonum Dominum habemus*. Dipoi confortato co' Sagramenti, e ricevuta la Benedizione mandatagli dal Pontefice, che dicea, la Chiesa far perdita d' un grand' Uomo, morì a' 31. di Gennajo dell' anno 1615. contando settanta due anni d' età, e 34. di governo della Compagnia. La frequenza di Cardinali, di Prelati, e di Religiosi al suo Funerale fu senza numero; e il Popolo in calca, per l' opinione che avea della santità del Defonto, con grand' impeto s' accostava alla bara, per toccarne il corpo colle Corone, e per far preda di qualche Reliquia. Subito che il Vescovo di Bamberga, Principe stato gran Veneratore dell' Acquaviva, intese la nuova della sua morte, pose fra le sue Reliquie un berettino, ch' avea di lui. 31. Gen.

Tuttavia si conservano nel nostro Archivio molte memorie, testimonianze della santità di Claudio: cioè d' Infermi sanati al tocco delle sue vesti; accidenti pericolosi scansati coll' invocazion del suo nome, dopo la morte, comparse di lui glorioso a più Persone degne di fede.

Juvenc. hist. Soc. p. 5. l. 25.

31. GENNAJO 1643.

DEL FRATELLO EDMONDO RENARD Coadjutore Con altri 101. estinti in atto di servire agli Appestati.

31. Gen. I. NAcque il fratello Edmondo Renard nella Città di Namur in Fiandra di civil parentado. La sua condizione, entrato nella Compagnia, non s' alzò più su di quella di Coadjutore temporale: ma la sua eroica carità l' ha reso degno d' Istoria non sol nella nostra Compagnia, ma in tutta la Fiandra ancora, e in particolare nella Città di Liegi, dove dalla detta sua carità venne coronato. Egli in ogni Uffizio, che amministrò in Religione, si portò sempre con lode di buono e diligente fratello, ma si segnalò in quello di servire con ogni più esquisita maniera gl' Infermi: e questa fu la sua dote, e talento più singolare: talento che riconosceva dal Dator d' ogni Bene: ed ei per essergliene grato, e fruttificarlo, impiegollo sempre non solo a pro de' nostri Malati, ma degli esterni ancora, e delle intere Città, non ostante l' evidente pericolo di sua vita.

II. Non so se fra innumerabili Uomini della Compagnia, i quali in ogni occasione di pestilenza, hanno esposta la propria vita in servizio degli Appestati, ne troveremo uno da potersi paragonare al nostro fratello Renard, il quale in più luoghi, e in diversi tempi arrivò a fare tanti sacrifizj della sua vita in salute del Prossimo, quante furono le volte, che s' espose a servir gl' Appestati. Nel giro di venti anni venti volte s' espose a questo ministero di carità, in Namur, in Mons, in Dovay, in Arras, in Lilla, e sette volte in Liegi. Quivi il generoso Fratello contrasse anch' egli l' ultima volta la peste. E perche troppo alla Città tutta premea la vita di quest' Uomo di Dio, tanto di lei benemerito, fece usare da' Medici ogni più diligente cura per iscamparlo. Ma non dando di ciò il morbo speranza alcuna, già il fratello Renard s' approssimava alla morte. Un de' nostri Padri, che predicava a un gran Popolo, pregò l' Uditorio di raccomandare al Signore il di lui passaggio. In ciò dire, alzossi un gran pianto nel Popolo per dolore di perdere un' Uomo tanto giovevole al pubblico. Quando poi se ne venne a saper la morte, seguita il dì ultimo di Gennajo del 1643. ogni Deputato, ovvero Caporione della Città, che nella sua Parrochia, o Contrada aveva goduto il frutto dell' industriosa carità del nostro fratello Edmondo, entrò in gara di rendergli un segno uffizioso di gratitudine, come a Benefattor della patria. Il primo a darne agli altri l' esempio, fu il Parroco della Maddalena, il quale gli celebrò Funerale con Messa solenne. Seguirono quest' esempio i Curati di Santa Caterina, e di Santa Aldegonda con Solennità di Musica, e d' istrumenti, e con magnifico Catafalco in mezzo alla Chiesa. S' unirono poscia in fine, a nome di tutta la Città, i trentadue Caporioni di essa, a fargli nel Tempio di Santa Maria alle Fonti sontuosissime esequie. Si parò a pompa lugubre tutto quel Tempio, con cartelloni intorno, ed imprese allusive alla Compagnia di Gesù. Immenso fu il concorso del Popolo, che intervenne all' Uffizio, e alla Messa cantata a più cori di Musica. Dopo Funerale cotanto illustre, e tale che nelle nostre Istorie, non so se mai somigliante a questo sia stato mai fatto dalle Città a qualche Soggetto de' più raguardevoli della Compagnia, vennero

31. Gen. nero al nostro Refettorio tutti quei detti Signori Caporioni, i quali a loro spese avevano fatto apparecchiare per se, e pe' Nostri un desinare degno di loro. Alla fine di questo, uno de' Padri s' alzò, e a nome di tutto il Collegio ringraziò quei Signori, e in essi la Città tutta di tanto onore universalmente fatto alla Compagnia; ma i detti Signori protestarono, che le onorevoli dimostrazioni fatte, erano state di lunga mano al merito del Defonto inferiori, e a' loro desiderj: ma che in grazia di lui, averebbono sempre alla Compagnia professato eterne obbligazioni.

Altri molti de' Nostri morirono per le Provincie di Fiandra fino al numero di 101. tutte Vittime consagrate alla carità, de' quali fa distinta menzione l' Alegambe, e gli riferisce il nostro Tanner ancora alla parte prima, da cui ho preso il presente succinto ragguaglio.

31. GENNAJO 1649.

DEL P. SANCIO DE MENDOZA.

I. Il Padre Sancio de Mendoza nato nobilissimamente in Ispagna, entrò nella Compagnia l' anno di nostra salute 1627. Si consacrò per più anni a una scuola di Gramatica, affine d' istillar meglio la pietà nell' animo tenero de' fanciulli. Fatta la Professione di tre Voti solenni, incominciò a fare da Operajo indefesso. Egli era il primo a sedere nel sacro Tribunale, e l' ultimo a spiccarsene per celebrare la Messa nel mezzo dì. Si portava il giorno a cercar limosine in ajuto de' Fanciulli più miserabili, usando in ciò ogni diligenza più industriosa: e con questa occasione spargeva il seme della divina Parola con frutto sommo. 31. Gen.

II. Ogni Venerdì per amore di Cristo condannato da' Tribunali, e morto se n' andava a' prigioni, portando sussidio a' corpi colle limosine, e ajuto all' anime col disciorle da' legami di Satanasso. E per cattivarsi meglio colla beneficenza i duri cuori di quei carcerati, gente per lo più scostumata e proterva, gli regalava spesso d' un certo pesce salato, ch' egli stesso colle sue mani macerava, dissalava, e cuoceva, e poi a' suoi prigioni per regalo il portava. Con questo allettativo, e molto più col tratto dolce e benigno, che aveva, si facea la strada a trarre quei miserabili alla santa Confessione.

III. S' applicò anche all' impiego Apostolico delle Missioni, e a queste era pronto sempre, e con tanta generosità di cuore, che a lui nissuna cosa più ardua parea malagevole alle sue forze, appoggiate in Dio. Fortissimo era nel modo di predicare, cavando non da' fonti della Rettorica, ma da quelli del Salvatore gli argomenti efficaci, e sodi ad espugnare i cuori più contumaci.

I Superiori bene informati del zelo, e della tolleranza nelle più dure fatiche del Padre Sancio, l' inviarono alla Missione Castrense nell' esercito di Gio: d' Austria. In questa Mission fra Soldati fece molto, e molto ancora patì questo Servo zelantissimo del Signore, ma per poco tempo, cioè per un' anno solo: imperocchè non sofferendo egli le dissoluzioni, e le ruberie di certi Ministri, e d' alcuni aderenti a loro, fu forzato a partirne.

IV. In tanto si diè a scorrere una Diocesi, e coltivarla con invincibile pazienza nelle fatiche, ma con frutto corrispondente. Sazio non ancora di stenti, anzi maggiormente famelico di divorarne degl' altri più gra-

31. vi assai, se ne corse a Cadice, do-
Gen. ve con atroce flagello dominava la peste. Quivi con tutto l' impegno della sua carità si espose a servir la Città appestata. Colpito poi anch' esso dal pestilente malore, questo l' abbattè nel corpo; ma non mica nell' animo, tuttavia desideroso d' allungare la vita per ispenderla nell' acquisto dell' Anime. Ma poichè da' segni della morte vicina, come da interpetri della divina volontà, conobbe il decretorio destino, e imminente sopra la vita sua, s' apparecchiò con tutta diligenza a quel passo estremo. Era stato egli sempre diligentissimo, oltre l' ora d' Orazione della mattina, aggiugnerne anche una mezz' ora la sera. Gli parve in quell' ora estrema, che Iddio gli facesse nel cuor sentire la soavità, e forza di tutte quelle mezz' ore d' Orazione raccolte in una: tanta era la consolazione, e dolcezza, con che moriva. Tra i nomi per tanto di Gesù e di Maria, volò, come la santa vita sua fa sperare, alla Beatitudine eterna a' 31. di Gennajo 1649. Pochi giorni dopo, comparve il Sancio al Padre Giovanni Avellaneda, suo carissimo compagno in ministero di peste, e l' invitò, pieno d' esultazione, al celeste trionfo.

Aleg. Vict. Char.

31. GENNAJO 1663.

DEL P. GIULIANO HAYNEUFUE.

I. IL Padre Giuliano Hayneufue fu di nazione Francese. Subito ch' ebbe l' uso della ragione s' incamminò alla virtù, facendo guerra ad ogni incentivo della natura colle massime del Vangelo, che incominciò a meditare. Si determinò d' entrar nella Compagnia nel 1608. perche gli parve una volta, che San Giovanni Evangelista il presentasse a Gesù, e alla Vergine, acciocchè l' ammettessero nella lor santa Famiglia. Nella Compagnia, in ogni stato, diè pruove di Religioso sommamente spirituale: e però fu adoperato quasi sempre nella cultura de' nostri Novizj, e di quei del terz' anno, tirandoli avanti col suo esempio, colla sua soavità, e colle sue sode massime alla più alta perfezione, ma dentro i limiti, e Regole del nostro Santo Istituto. 31. Gen.

II. Gli fu dato anche il governo del Collegio nostro detto de' Pensionarj, d' una fioritissima Gioventù. Prodigioso fu il cangiamento, ch' egli fe de' costumi colle sue infiammate esortazioni, e molto più colla sua vita esemplare. Il vedeano l' Inverno non mai accostarsi al fuoco, vestito assai poveramente, e alla semplice. Il vedeano, dopo desinare, alla porta del Collegio, distribuire a una folla di Poverelli, gli avanzi della tavola, e pascerli poi col pane della Dottrina Cristiana. In una cruda invernata, si spogliò della camiciuola, e la diede ad un Povero.

III. Le Regole poi, ch' egli s' era prescritte per buon governo di quella sua Gioventù, l' avea egli cavate dalla più nobile e santa Famiglia del mondo, studiando sulla vita di San Giuseppe capo della detta Famiglia; onde così avea scritto per suo ricordo: *Sic erga Fratres meos, Dominos meos me geram sicut in familia tua, Domine Jesu, Vir sanctissimus Sponsus Matris tuæ*. Grande idea di perfetto governo era questo: perciò gli riuscì di veder la casa sempre più fiorire in virtù, e stabilirsi in entrate. Egli imitando San Giuseppe non avea che latte, e mele nelle parole; che umiltà, e dolcezza nel cuore;

31. Gen. re; Padre per amar tutti; Servo per servire a tutti: Uomo sempre mortificato, e sempre allegro nel volto: da mattina a sera non mai in riposo, e sempre tranquillo, e sempre indefesso.

Un' Uomo, che per cinquant' anni accoppiò in se stesso Vita Apostolica, e Vita Contemplativa: sempre in vigilie, in studj, in travaglj. Essendo Rettore, non lasciava di predicare. Predicò una Quaresima nella grande, e nobile Parrochia di San Paolo in Parigi; e si notarono più di conversioni, che non s' erano fatte in più anni. Un' esempio che fu e d' un grande utile, e d' una egual consolazione, farà giudicare del resto. Due Signori di qualità s' odiavano a morte, e non s' era trovato modo di unirli in pace: ambedue si trovarono a udire un Sermone del Padre Giuliano il Venerdì Santo: usciti di Chiesa, l' un l' altro, mossi dal medesimo spirito, s' abbracciarono, e si dettero il bacio di pace. Predicava ancora quattro volte la Settimana a' Prigioni.

IV. Non s' intendeva come il Padre Giuliano poco dormendo, manco mangiando, e poi sempre o all' inginocchiatojo in contemplazione, o al tavolino in comporre, o al Pulpito in predicare, o al Confessionario in prosciogliere, potesse a tante fatiche resistere: resisteva egli, perche uomo più amante di lui di patire, e più avido dell' Anime, non si dava. Quattro mesi innanzi alla morte, non potendo, rifinito di forze, dare un sol passo, si fece portare al Confessionale per consolare più Anime.

V. Il Padre Giuliano adunque, il quale menò sempre una vita da Santo, fece altresì da Santo la morte. Tra le molte cose, che la resero maravigliosa, ne osservo tre segnalate. La prima, che accomodandosi la divina Provvidenza alla volontà del suo Servo, parve che mettesse nelle di lui mani la misura della vita, e l' ora della sua morte: egli si reggeva ad un filo di vita, e con tutto ciò ebbe tal forza di spirito, che dopo aver preso la notte un' ora, o due di riposo, si metteva a scrivere per finire la sua ultima opera, alla quale non avrebbe potuto dare l' ultima mano, quando si fosse reso all' infermeria, dove non dimorò che pochissimi giorni, mostrando d' avere intelligenza, o secreto accordo col suo Signore. 31. Gen.

VI. L' altra cosa notabile fu, ch' essendosi comunicato tutti quei dieci, o dodici giorni di vita, che gli restarono, il dì avanti alla morte, non desiderò di comunicarsi, secondo il suo costume, dopo il fin della Messa, che se gli diceva all' ore sei di Francia, persuaso d' aver preso un non so quale ristorativo dopo la mezza notte, ancorchè fosse assicurato che no: volle Iddio per mezzo di questo abbaglio, dargli la consolazione di ricevere la mattina, venutogli un' accidente, il Sagramento in Viatico: nel qual tempo fece atti degni di quel cuore, ch' avea, tutto infiammato di Dio: indi col medesimo fervore prese l' Estrema Unzione.

VII. La terza cosa di considerazione si fu, che dopo 24. ore di assopimento, in cui non diè mai segno alcun di conoscere, se pure non fu un' ingolfamento dell' Anima in Dio, come diè soggetto di credere, tutto all' improvviso a queste parole: *Adoramus te Christe, & benedicimus tibi, quia per Sanctam Crucem tuam redemisti Mundum*, mostrò di risvegliarsi, e alzando la testa sopra del capezzale, baciò teneramente le piaghe del Crocifisso, spirando l' Anima a' piedi del suo Dio, e del suo Redentore.

Questa benedetta morte seguì il dì ulti-

31. Gen. ultimo di Gennajo del 1663. dell' età sua 75. e della Compagnia 55. Vi si trovaron presenti più Principi di Parigi, i quali partirono consolati, perche arricchiti d' alcuna di quelle coserelle, state ad uso del Padre.

VIII. Iddio a vie più autenticare la santità del suo Servo, fece tra suoi fogli ritrovare una carta, in cui dall'una banda era scritta di propria mano la sua solenne Professione, che fece addì 28. d'Ottobre del 1621. e dall' altra un Voto scritto particolare di perfezione veramente eroica, e dice così: *Ego Julianus Hayneufue, licèt undequaque divino conspectu indignissimus, fretus tamen infinita Dei misericordia, & impulsus toto ei serviendi desiderio, statuo & promitto coram Sanctissima Virgine Maria, & Curia Cœlesti universa, nihil in tota mea vita aliud velle quærere, & intendere, quàm Dei gloriam, voluntatem, & beneplacitum, ac meam salutem ad imitationem Domini nostri Jesu Christi, juxtà ejus sanctissimam gratiam, & omnium harum virtutum praxim.*

IX. E quì soggiugne un lungo Catalogo di quelle Virtù, che in ispezie promette di praticare. Or basti ciò a vedere che volontà avesse questo Religiosissimo Padre di piacere al suo Dio: che troppo lungo, e forse nojoso sarei, se prendessi a far le note sopra ogni sua virtù. I suoi Libri spirituali pieni di luce e fuoco dello Spirito Santo, sono il più degno ritratto dell' Anima santa del Padre Giuliano Hayneufue.

Ex Bibliot. Soc. & ex vita ejus MS.

31. GENNAJO 1664.

DEL P. FRANCESCO LE HERICHON.

I. DI nazione Francese fu il Padre Francesco le Herichon Professo di quattro Voti. Terminati con gran lode nel Secolo gli studj della Filosofia, con generoso coraggio nel fiore di sua età, e fortuna, vinse il contrasto di suo Padre, a cui era per egregie doti carissimo, e corse al nostro Noviziato in età di 22. anni. Tornò suo Padre a molestarlo e nel Noviziato, e dopo anche il Noviziato per istrapparlo dal seno della religiosa Vocazione: e solamente cessò allor d' inquietarlo, quando gli diede Iddio per correzione questa percossa, facendogli morire un' altro figliuolo in guerra. Allora sì, che sospirando altamente lodò la sorte di Francesco con quel detto di Cristo: *Optimam partem elegit*. Temendo, che se fosse rimaso nel Secolo non gli avesse anch' esso recato un simil cordoglio. 31. Gen.

II. Dopo anni parecchj di religiose fatiche ne' pulpiti di Parigi, mentr' era Rettore in Moulins, la santa Ubbidienza assegnollo per Confessore, e Predicatore della Serenissima Ludovica Maria, Moglie di Giovanni Casimiro Re di Pollonia, dove in pochi anni seminò largamente, e raccolse una messe copiosa d'anime o migliorate, o convertite. La sua predicazione, ch' era chiamata sin dagl' invidiosi, Divina, fe fiorire la pietà nella Corte. Non era il modo di predicare elegante solamente, e pulito, ma era altresì argomentoso, tantochè fiancheggiato dall' efficacia del porgere, e molto più dall' occulta forza di sua vita esemplare, spezzava i cuori, e produceva questo effetto nell' Uditorio, di non attristarsi di fare ciò che gli dilettava d'udire.

III. Con

31. Gen. III. Con qual prudenza poi e calore governasse la coscienza della Reina, ella stessa coll' amor tenero, che gli portava come figliuola, e col rispetto, come ad un Padre, che sapeva a tempo ammonirla, ne fu gran testimonio. Egli con ammirabil temperamento di dolce severità, e di schiettezza paterna ottenne questa cosa per altro difficilissima di dar gusto a Dio, e di non disgustar la Reina.

IV. Di tenerissima compassione era il Padre Francesco verso de' bisognosi: imparò a questo fine il linguaggio Pollacco per poter da se, senza bisogno d' interpetre, intender le suppliche, e leggere i loro memoriali. Non mai sconsolato licenziò alcun Povero, che a lui ricorreva. Accadde un' anno, che per gran carestia di grano, concorressero a Varsavia una quantità grande di Poveri, sparsi per la Città: il buon Padre Francesco fece, che la Serenissima Reina li facesse tutti raccogliere in un gran casamento (erano quasi trecento) e che per tutto l'Inverno fossero alimentati, gl' ignudi rivestiti, e curati gl' infermi.

V. Una virtù così splendida il rese carissimo e venerabile a' plebei non meno, che a' Nobili. Il Vescovo di Varmia, Monsignor Stefano Wyzga, uomo di virtù preclara, e dottrina, alla virtù del Padre Francesco, dopo la morte, fece questo chiarissimo encomio. Il Padre Francesco le Herichon seppe cattivare gli animi colla sua benignità, dire la pura verità senza metterla in odio, e conciliare colla pietà esatta la Reggia: in somma il Padre Francesco adempiè con perfezione le parti d' un vero Religioso della Compagnia di Gesù: fin quì il testimonio del detto Vescovo.

VI. E di verità, che il P. Francesco si rese ammirabile in ogni luogo col tenore sempre costante di vita santa, o stando in Corte fra' Cortigiani, o in Campo tra Soldati, o tra Religiosi nel Chiostro, umile, soave, modesto, sempre il medesimo. Amò teneramente la Compagnia, rigido esattore in se stesso della regolare osservanza. Viveva in Palazzo, come in Collegio, non tralasciando mai niuno di quei santi Esercizj, che nelle case nostre si fanno. Fu tentata una volta la sua costanza, coll' offerta d' un Vescovado assai pingue, se volesse lasciare la Compagnia: egli cacciò via la tentazione, ed il tentatore, con protestare, che più tosto si sarebbe eletta la morte, che ammettere un sol pensiero contro la sua vocazione. La sua povertà abborrì sempre da ogni delizia, solo contenta del necessario: se alcuna cosa venivagli di regalo, non si fermava in sua stanza: ma subito la mandava alla Casa Professa di Varsavia, cui proccurò di sollevare con frequenti limosine.

VII. Quale fu la sua vita, tale incontrò la morte. Assalito da una febbre maligna, diede in balia de' Medici il corpo: l' anima tutta a Dio, e in Dio, non pensando, nè parlando che dell' eternità già vicina. Apparecchiato colla Confession generale, prese con tenera divozione gli ultimi Sagramenti, e spedì un de' Padri più gravi alle nostre Case a chieder perdono de' suoi mancamenti, pregando tutti, che gl' impetrassero dal Signore una morte santa; ed accelerata. La Reina afflittissima per la di lui malattia, gli fece dire, che volea visitarlo: ma il Servo di Dio la fece pregare a non prendersi quell' incomodo in quel tempo massimamente, che a lui restava di dover trattare unicamente colla Maestà dell' Altissimo.

VIII. Osservò il Confessore, che il Padre Francesco stava delle volte un pò malinconico: gli domandò se gli desse alcuna cosa fastidio: una sola cosa,

31. ſa, riſpoſe, mi affligge, ed è, che io
Gen. muojo in Palazzo, e non in Caſa religioſa tra' miei Fratelli. Aveva frequentemente in bocca queſte aſpirazioni: *Deus, Amor meus, pondus meum: Jeſu mi dulciſſime*: Tra queſte aſpirazioni finalmente l' Uomo di Dio ſpirò a' 31. di Gennajo dell' anno 1664. avendo 48. anni d' età. Ne 31.
pianſe la Reina la morte, e 'l ſuo Fu- *Gen.*
nerale venne aſſiſtito dal Nunzio del Papa, dall' Ambaſciadore del Re Criſtianiſſimo, da' Miniſtri di Corte, e da molti Baroni del Regno.

Ex Vitis Def. Arch. Rom.

Il fine del meſe di Gennajo.

MEMO-

Date Due

22670

Menologio di Pie Memorie
Author
d'alcuni religiosi della
Title
Compagnia di Gesu tomo 1.

BOSTON COLLEGE LIBRARY
UNIVERSITY HEIGHTS
CHESTNUT HILL, MASS.

Books may be kept for two weeks and may be renewed for the same period, unless reserved.

Two cents a day is charged for each book kept overtime.

If you cannot find what you want, ask the Librarian who will be glad to help you.

The borrower is responsible for books drawn on his card and for all fines accruing on the same.